A seguito della trasformazione delle società contemporanee, i dibattiti su giustizia sociale ed economica, su democrazia e coesistenza di diversi gruppi etnici sono divenuti tanto concreti quanto urgenti. La serie "Società" mette a fuoco problemi relativi alle scienze sociali grazie a una prospettiva allargata che comprende economia, politologia, antropologia culturale e urbanistica. Campi del sapere/Società intende fotografare i fenomeni più rilevanti del mondo contemporaneo e proporre modelli in grado di preparare il futuro.

Franco Ferraresi
Minacce alla democrazia

La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra

Feltrinelli

Prima edizione in "Campi del sapere" maggio 1995

ISBN 88-07-10185-8

Indice

Aldo Ferraresi
7-5-1947 – 4-5-1993
in memoriam

Premessa

Questo libro ha dietro di sé una storia lunga e per certi rispetti intricata. Dopo che nel 1984 uscì il volume, da me curato, *La Destra radicale*, alcuni amici stranieri mi sollecitarono a tradurlo in inglese, con i pochi adattamenti che sarebbero stati necessari per sottoporlo a un pubblico non italiano. Mi accinsi al lavoro, e ben presto mi resi conto che i "pochi adattamenti" in verità comportavano una vera e propria riscrittura. Anche perché andava gradualmente comparendo un'imponente mole di documenti giudiziari e di indagine pubblica, non disponibili all'epoca della prima ricerca, che aggiungevano pezzi importanti al quadro precedente, e, insieme ai non molti studi in materia che pure uscivano nel frattempo, rendevano necessarie modifiche di interpretazione e ricostruzione. Insomma, ne nasceva un libro quasi del tutto nuovo rispetto a quello del 1984, un libro, quindi, che, a questo punto, valeva la pena di tradurre in italiano (la versione inglese sarà pubblicata dalla Princeton University Press). Si poneva allora il problema inverso – quello di riadattare per il lettore italiano un testo originariamente concepito per quello straniero. Il riadattamento era meno sostanziale dell'altro, ma ha comunque richiesto un pesante lavoro di revisione e riscrittura. Soprattutto mi ha causato molti momenti di crisi di identità, quando non di confusione mentale, per la difficoltà di chiarire a me stesso, in vari punti, se stavo facendo una traduzione, una revisione, o scrivendo un testo originale. Di ciò temo che la presente stesura rechi non poche tracce.

Come tutti i lavori complessi prolungatisi per molti anni, anche questo ha accumulato più debiti di quanti sia possibile riconoscere qui. Desidero ringraziare innanzitutto quanti hanno collaborato, e mi hanno aiutato in diverse fasi della ricerca, a cominciare da Giorgio Buso, che non solo ha fornito un contributo indispensabile nella traduzione del manoscritto inglese, ma il

cui lavoro è in parte incorporato in questo testo. Molti giudici e magistrati sono stati estremamente generosi nel mettermi a disposizione il loro tempo, oltre a materiali non sempre facilmente accessibili. Fra gli altri, devo speciale gratitudine a Cesare Borraccetti, Giancarlo Caselli, Loris D'Ambrosio, Maurizio Laudi, Luigi Macchia, Libero Mancuso, Claudio Nunziata, Piero Vigna. Rosario Minna, Giovanni Salvi e Guido Salvini hanno letto parte del manoscritto e offerto preziosi suggerimenti. La mia attività di consulente alla Commissione Stragi negli anni 1988-1991 mi ha permesso di confrontare le mie idee con quelle degli altri consulenti (in particolare il generale Angeli, il dottor Morselli, Raimondo Catanzaro, Luigi Croce, Gherardo Colombo, Salvatore Gennaro), dei membri della Commissione (in particolare i senatori Boato, Granelli, Macis), e soprattutto del suo presidente, senatore Libero Gualtieri, che ha spesso discusso con me problemi e interpretazioni. Alcuni maestri e amici hanno letto parti del manoscritto, e fornito suggerimenti e consigli. Ringrazio in particolare Norberto Bobbio, Cesare Cases, Roger Griffin, Marco Revelli, Albert Hirschman Francesca Rigotti, Lorenza Sebesta, Anna Viacava, Michael Walzer – come sempre esonerandoli da ogni responsabilità per gli esiti finali.

Ma il mio debito maggiore va a un'istituzione e a una persona. L'*Institute for Advanced Study*, di Princeton, mi ha offerto due anni (1985-1986; 1991-1992) e due estati (1987; 1993) di lavoro e riflessione lontano dalle cure accademiche, e in un ambiente intellettuale senza pari. E mia moglie, Elisabetta, è stata una costante fonte di interrogativi teorici e concettuali per uno studioso di scienze sociali disperatamente abbarbicato all'empiria.

Torino, febbraio 1995

Introduzione

Destra, Sinistra, Destra radicale

1. La vittoria del Polo delle Libertà alle elezioni del 27 marzo 1994 ha colto di sorpresa buona parte degli osservatori. Non ci si aspettava un successo di tali dimensioni; soprattutto non ci si aspettava un risultato così clamoroso per l'ala destra del Polo, il Movimento Sociale Italiano, presentatosi alle elezioni col *nom de plume* di Alleanza Nazionale.

La sorpresa è dovuta in parte considerevole alla carenza di attenzione nei confronti di quest'area del nostro sistema politico. Per tutto il dopoguerra il MSI è stato il quarto partito italiano; la sua consistenza non è mai scesa molto sotto il 5 per cento dei voti, in alcuni momenti giungendo al 10 per cento; in prospettiva internazionale, si tratta del partito neofascista più antico e durevole d'Europa, con una longevità assolutamente senza confronti nel pulviscolo di formazioni di estrema destra comparse e scomparse nel dopoguerra in altri paesi. Eppure la prima monografia di autore italiano su questo partito è stata pubblicata solo nel 1989 [Ignazi].[1] Un confronto con il trattamento riservato ad

[1] Prescindendo da discussioni parziali contenute in lavori sul sistema politico italiano nel suo complesso [per es., Galli 1974] e alcune pionieristiche ricerche locali [Chiarini-Corsini], fino allo studio di Ignazi esistevano solo due brevi monografie, entrambe dovute a studiosi stranieri [Rosenbaum; Weinberg 1989]. Un posto a sé spetta al lavoro di Giorgio Galli sulla destra italiana nella crisi internazionale [Galli 1975]. A questi va aggiunta l'inevitabile letteratura apologetica prodotta dai protagonisti [per es. Almirante; Almirante e Palamenghi-Crispi; Tedeschi]. Lo stupore che questa lacuna suscita nella comunità scientifica [per es., Beyme, 14] aumenta se si considera che lo studio di Petra Rosenbaum deriva da una tesi di dottorato, e quello di Weinberg è un breve (88 pp.) schizzo introduttivo.

Negli anni recenti la bibliografia si è accresciuta, anche se non moltissimo. Oltre ai lavori di Ignazi [1989 (b); 1992, 1993; 1994, e 1992 con Ysmal] vanno segnalati quelli di Chiarini [1990, 1991 (a) e (b); 1992] di Caciagli 1988, Tassani 1989. Dal versante della Nuova Destra, Tarchi 1989, 1990, 1993.

altri partiti pur meno importanti o più recenti del MSI, ribadisce l'entità della lacuna.[2]

Accanto all'estrema destra parlamentare ne è esistita poi, in Italia, una extraparlamentare (radicale), che è stata attiva, in qualche forma, dall'immediato dopoguerra fino all'inizio degli anni ottanta. Settori di essa sono stati coinvolti in azioni squadristiche, violenze di piazza, conati golpisti, infine fatti di vero e proprio terrorismo (coperto o dispiegato). Quest'ultimo in particolare ha rivestito eccezionale gravità. Fra i Paesi avanzati che hanno conosciuto forme di terrorismo "social-rivoluzionario" (diverso, cioè, da quello "secessionista", come l'irlandese, o "vigilante", come il Ku Klux Klan americano [Gurr, 136]), l'Italia è l'unico Paese con una lunga storia di terrorismo fascista o di Destra radicale.[3] Orbene, il terrorismo in generale (di destra e di sinistra) è stato ovviamente oggetto di grande attenzione; ma mentre su quello di sinistra esiste ormai un rilevante corpus di ricerche scientifiche, su quello di destra prevale ancora l'informazione giornalistica o militante.[4]

Le ragioni della carenza di interesse analitico nei confronti della Destra radicale (di cui il terrorismo costituisce solo un settore), saranno esaminate più oltre. Qui va detto che lo sviluppo di un simile fenomeno in un Paese democratico per un periodo tanto lungo (quasi quarant'anni) non è pensabile senza il supporto di elementi estranei all'area della Destra radicale in senso

[2] Si prenda, per esempio, la NPD tedesca (*Nationaldemokratische Partei Deutschland*) che era oggetto di studio già negli anni settanta [Klingemann; Kühnl et al.; Maier e Bott; Mauch; Richards], in un clima di intenso interesse scientifico per l'estremismo di destra nella Repubblica Federale [per es., Fetscher e Grebing (a cura di); Grebing; Peters, co-ed.; Dudek e Jaschke; Backes e Jesse; Sinus; l'elenco potrebbe continuare; da ultimo Stöss]. E non si parla del *Front National* francese, che si è affermato solo alla fine degli anni settanta, ma su cui si è già sviluppata un'imponente letteratura [per tutti: Mayer e Perrineau (a cura di)], con titoli anche in italiano (Amaducci)].

[3] Episodi di terrorismo di destra si sono avuti anche nella Germania Federale e in Giappone (gli altri due partner dell'Asse, sia detto per inciso), con conseguenze certo non lievi (diciotto vittime in Germania nel 1980). Non c'è confronto, tuttavia, con la vicenda italiana, in termini di durata, virulenza, ed effetti politici complessivi del fenomeno.

[4] Anche qui, peraltro, è evidente la "preferenza" per la sinistra. Per esempio, Giorgio Bocca, uno dei più attenti osservatori del fenomeno, ha dedicato due libri al terrorismo; il primo, *Il terrorismo italiano*, riserva solo otto pagine su 170 alle forme di destra [Bocca 1978, 49-56]; il secondo, malgrado il titolo generale [*Noi terroristi*] è dedicato solo ai militanti di sinistra [Bocca 1985].

Il maggior progetto di ricerca in materia è stato svolto dall'Istituto Cattaneo di Bologna, e ha complessivamente prodotto ben sei volumi [Catanzaro (a cura di) (a) e (b); Della Porta (a cura di); Della Porta 1990; Della Porta e Pasquino (a cura di); Pasquino (a cura di)]. Entro questo importante corpus di ricerche, solo quattro saggi sono dedicati esclusivamente alla destra [Ferraresi 1984 (b); Minna; Fiasco; Pisetta].

proprio. Tale supporto ha assunto forma e peso diversi nel tempo e nelle circostanze, andando da episodi di vera e propria connivenza di certi apparati dello Stato, alla tolleranza e comprensione di altri, all'uso spregiudicato da parte di componenti del sistema partitico. Ma è innegabile che per molto tempo considerevoli settori di opinione pubblica moderata e conservatrice abbiano seguito con simpatia non sempre implicita i gruppi di destra. Sarà compito di questo volume esaminare l'intreccio di tali fattori, fra loro e con altri (storici, ideologici, sociali) nella vicenda complessiva della Destra radicale. Ma certo ove si consideri la corposità dell'insieme di tali appoggi esterni, ci si rende conto del grande potenziale di destra che è esistito nel nostro Paese per tutto il dopoguerra, e che la particolare configurazione del sistema partitico aveva per così dire nascosto o imbrigliato. Alla luce di queste considerazioni il successo del MSI dopo il crollo dei referenti partitici consolidati risulta molto meno sorprendente di quanto sia apparso in prima istanza.

2. Collocare nell'area di destra settori dell'opinione pubblica moderata e conservatrice non significa, evidentemente, attribuir loro simpatie o tanto meno contiguità con il terrorismo; d'altro canto la loro collocazione a destra è difficilmente contestabile. Ciò rende opportuna qualche precisazione sulle categorie che saranno utilizzate nell'analisi (destra, estrema destra, Destra radicale).

In via preliminare, però, è d'obbligo accennare a una *vexata quaestio* che sta a monte di tale precisazione, quella relativa alla validità della dicotomia destra/sinistra.[5] Le campane a morto per questa dicotomia suonano da almeno un secolo e mezzo,[6] eppure nella vita politica si continua tranquillamente a farvi riferimento – dimostrazione, si potrebbe pensare, di un'ostinata vitalità messa in dubbio soltanto da politici interessati e studiosi con il gusto per il paradosso. In verità, il periodico riaffiorare del problema indica, in un sistema politico, l'esistenza di uno stato di crisi, di torsione dei valori, il comparire di *issues* nuove e difficilmente riducibili alle categorie consuete; esso quindi presenta un interesse che va oltre la fondatezza o meno della messa in discussione della dicotomia.

Il problema è complicato dal fatto che le incarnazioni storiche della destra sono state molteplici ed eterogenee. Secondo la

[5] Ho esaminato più analiticamente il tema, con Anna E. Galeotti, in: Ferraresi-Galeotti 1987; si veda anche Galeotti 1984, e la discussione di queste tesi in Bobbio 1994, 60-64.

[6] Già nel 1848 il *Dictionnaire politique* affermava che "da qualche tempo [...] queste antiche distinzioni [fra destra e sinistra] hanno perso molto del loro valore" [cit. in Cofrancesco 1986, 56].

classica ricostruzione di René Rémond, la prima fu la destra controrivoluzionaria, tesa cioè a rovesciare gli esiti della Rivoluzione francese con un ritorno all'*Ancien régime*; essa fu quindi legittimista, tradizionalista, antilluminista, romantica, antirazionalista.[7] Le fece seguito una destra "orléanista", di ispirazione liberale, portatrice dei diritti politici e del libero mercato; infine una destra "bonapartista", autoritaria ma legittimata dal basso (plebiscitaria) eppure irrispettosa dei diritti e delle libertà politiche. Rémond rivendica per la sua tripartizione una validità che va oltre la vicenda francese: il tradizionalismo, il liberalismo conservatore, l'autoritarismo fascista sarebbero modelli di destra riscontrabili anche nell'esperienza contemporanea [Rémond 1982]. Proprio questa estensibilità è stata negata da molti autori, che ne contestano le componenti e i caratteri distintivi [per es., Sternhell 1994].

Più in generale, la validità complessiva della dicotomia destra/sinistra viene messa in discussione in base a due tipi principali di argomento: il primo riguarda le mutazioni storiche della scena politica in cui i due termini trovano applicazione; il secondo è relativo alla complessità dei sistemi contemporanei, non riducibile, si dice, a un'unica dicotomia.

Il primo argomento sottolinea la discontinuità quando non il ribaltamento dell'associazione di certi temi alle due aree. Un esempio classico è il nazionalismo, che per buona parte del XIX secolo appartenne al patrimonio della sinistra liberal-radicale, in contrapposizione al tradizionalismo legittimista dell'*Ancien régime*; a cavallo tra i due secoli passò tra i temi della destra imperialista, per essere poi identificato in maniera decisiva con il fascismo. Nel secondo dopoguerra però, con le lotte di liberazione dei Paesi ex coloniali, il nazionalismo (o almeno, quel nazionalismo) veniva riassegnato alla sinistra, mentre oggi esso riesplode in forme dalla collocazione ancora incerta, soprattutto nei Paesi dell'area ex socialista.

Al nazionalismo si potrebbero aggiungere altre tematiche e politiche concrete, che negli anni si sono spostate di campo; mentre anche l'identificazione di destra e sinistra con una base sociologica univoca, cioè con una specifica classe sociale, nella società postindustriale e post-moderna, appare sempre meno sostenibile.

Ci si sposta così sul secondo tipo di obiezioni, quello che fa riferimento alla complessità sistemica e ai nodi problematici delle società avanzate. Ci si chiede cioè se categorie come quelle

[7] Mannheim assegna caratteri analoghi al pensiero conservatore soprattutto tedesco [Mannheim 1953, 1964]. Non molto diversa è, sostanzialmente, la posizione di Isaiah Berlin [1994].

di classe, razza, sesso, o problematiche quali l'ambiente, l'innovazione tecnologica, la bioingegneria siano riconducibili al (e identificabili col) binomio destra/sinistra.

Nel dibattito si inseriscono poi, in maniera spesso implicita, altre ragioni, di natura non teorica o metodologica, ma collegate all'aspetto valutativo contenuto nei due termini. In Italia, per esempio, dopo l'esperienza del Fascismo (e scontata la fase della Guerra Fredda) "destra" ha assunto un senso negativo, e, per converso, "sinistra" è stata associata a valori positivi – fino al marzo 1994. Chi rifiuta l'avvaloramento negativo dell'identificazione con la destra se ne difende anche rifiutando la dicotomia destra/sinistra come incapace di rappresentare la complessità dello spettro politico. Per questo, nella storia delle critiche alla dicotomia, sono state e tuttora sono molto più numerose le voci provenienti dalla destra.

Proprio l'interferenza della dimensione valutativa con quella concettuale fa sì che la discussione sulla validità dei due termini sia particolarmente accesa e riemerga in fasi storiche di trasformazione epocale, quando la capacità degli apparati categoriali consolidati di interpretare il mondo è sottoposta a sfide e tensioni di particolare gravità.

Questo accadde eminentemente nel periodo *entre les deux guerres*, quando tumultuosi sconvolgimenti in tutti i settori politici, culturali, sociali, diedero origine a coppie politiche paradossali, veri e propri ossimori come la *konservative Revolution* tedesca (cui appartenevano anche i *linke Leute von rechts*, "i sinistri della destra"), e naturalmente il *Nazional-socialismo*.[8] Ciò corrispondeva alla pretesa di realizzare sintesi politico-economiche asseritamente alternative ai sistemi esistenti, "terze vie" rispetto a capitalismo e marxismo. Di questa terza via Fascismo e Nazismo pretesero di essere la realizzazione: e non c'è dubbio che essi portarono grandi sconvolgimenti non solo nella vita politica, ma anche nella sua concettualizzazione.

Il Fascismo infatti, in prima approssimazione, si presentava come irriducibile alla partizione, all'epoca generalmente condivisa, fra destra intesa come conservazione, tradizione, continuità, classi privilegiate, ordine; e sinistra come sinonimo di innovazione, cambiamento, discontinuità, classi popolari, appello alla rivoluzione. Le formule della propaganda fascista descrivevano il movimento, infatti, come rivoluzionario ma tradizionale;

[8] Il concetto di rivoluzione conservatrice fu usato anche nel lessico del Fascismo italiano: Alfredo Rocco in un discorso parlamentare chiese di "passargli l'antitesi" di "rivoluzionario conservatore"; Sergio Panunzio affermò che "il fascismo [...] è un fatto nuovo e originalissimo, è una grande 'conservazione rivoluzionaria'" [la citazione di Rocco è in Bobbio 1983, 21; quella di Panunzio in Cofrancesco 1986, 97].

di massa ma elitario-gerarchico; antiindividualista ma anche anticollettivista; antiliberale ma anche antisocialista e, naturalmente, anticomunista e anticapitalista. Tutto ciò pretendeva di rimescolare le carte nella tradizionale partizione dicotomica dello spazio politico, collocando il Fascismo, nella formulazione dei protagonisti, "oltre la destra e la sinistra".[9]

La storiografia e teoria politica revisioniste, in polemica con le rozze letture terzinternazionaliste del Fascismo quale mero strumento del grande capitale [Poulantzas], hanno, almeno in parte, accreditato queste tesi, sottolineando aspetti quali l'origine di sinistra di molti leader (a cominciare dallo stesso Mussolini), settori (il sindacalismo rivoluzionario), ispiratori (Sorel) del Fascismo; mettendo in luce il consenso di massa di cui per molti anni godette il regime, l'origine piccolo-borghese della sua base, la metodologia rivoluzionaria della mobilitazione di massa: caratteri tutti in netto contrasto con l'impostazione della destra tradizionalista (che peraltro, come si è visto, non è l'unica destra concepibile o storicamente realizzatasi) mentre i rapporti del Fascismo col grande capitale (i.e., la destra economica) sarebbero stati meramente strumentali (il che però non ne nega lo spessore o l'importanza).[10]

Molti di questi rilievi hanno un fondamento innegabile, anche se sono stati spesso esagerati in chiave polemica, quando non provocatoria. Soprattutto oggi, il diniego della collocazione di destra del Fascismo viene usato nel quadro di una più ampia strategia tesa a negare la legittimità dell'antifascismo e della Resistenza, quindi il loro valore come fondamento delle istituzioni repubblicane, e infine la legittimità di chiedere un ripudio del Fascismo alle classi dirigenti della (sedicente) seconda Repubblica. Questa polemica non interessa in sede scientifica. Mi limito a ribadire che, malgrado la fondatezza di molti dei rilievi accennati, non credo essi possano significativamente alterare il bilancio complessivo della vicenda fascista, almeno per quanto riguarda la sua collocazione sull'asse destra/sinistra. Il Fascismo nacque, si affermò e operò in funzione antisocialista e anticomunista; distrusse con la violenza la democrazia e il movimento operaio eliminando le organizzazioni rappresentative di entrambi; aumentò lo sfruttamento dei lavoratori e ridusse la loro quota del reddito nazionale,[11] mentre, per tutto il ventennio, assegnò alla grande impresa (privata e pubblica) un ruolo dominante nella politica economica del Paese [Castronovo 1973, 1975; Quazza 1976; Sarti; Tranfaglia 1989]. La mitologia corporativa, nonché le opere assistenziali del regime, o la natura asseritamente strumentale dei rapporti fra Fascismo e grande capitale modificano ben poco questa realtà [Sapelli, Sapelli (a cura di); in senso sostanzialmente affine, Griffin 1991, 49-50].

Su un altro fronte, il Fascismo, malgrado gli indubbi effetti modernizzatori di certe sue politiche (inferiori, peraltro, a quelli del Nazismo),[12] mantenne una concezione organicista del sociale, che ne enfatizzava le componenti comunitarie, di radicamento naturale [Cofrancesco 1986], quindi la visione del conflitto come patologia, il diniego di legittimità alle formazioni sociali che lo esprimono (le classi e le loro rappresentanze, in contrapposizione a formazioni di tipo comunitario: le corporazioni) sottolineando poi la nozione di stirpe, infine addirittura di razza, che appartengono con ben pochi dubbi all'universo della destra.

3. Se dunque non sembra esistano molte ragioni per rivedere la collocazione consolidata del Fascismo sullo spettro destra/sinistra, il riferimento ad esso è fondamentale per una specificazione, all'interno dell'area di destra, fra il settore moderato e quello estremo e radicale. Se ne parlerà fra poco.

Conviene ora rilevare che la società contemporanea sta nuovamente attraversando un periodo di tumultuosa trasformazione, di cui un effetto è il rinnovarsi degli attacchi alla fondatezza della vecchia dicotomia. Anche prima dell'ondata di turbolenza suscitata dal crollo del comunismo, la sinistra si era trovata di fronte al problema di ridefinire la propria identità in sistemi sociali dove il conflitto di classe è andato sempre più perdendo di centralità nella lotta politica, in collegamento con il declino delle classi quali fattori di identificazione primaria; donde la crisi

[9] Con esiti a volte involontariamente umoristici, come nel caso di quel dirigente che nel 1925 scriveva su "Critica Fascista": "Il fascismo sta a destra? a sinistra? al centro? È come Dio che sta in cielo, in terra e dappertutto? Mi si perdoni il sacrilegio, ma il fascismo sta proprio dappertutto: [...] sta dappertutto senza trasformismi, senza compromessi: fissi gli occhi agli interessi della Nazione" [cit. in Cofrancesco 1986, 98].

[10] Il riferimento principale, come è ovvio, è alle opere di R. De Felice [soprattutto 1966 (a), 1974, 1975], e al grande dibattito da queste suscitato, che non è possibile riprendere qui. Una succinta ed efficace presentazione delle principali tematiche affrontate nel suo ambito si trova nell'introduzione di C.F. Delzell alla traduzione inglese di *Interpretazioni del fascismo* [De Felice 1977 (1969)]; per alcuni interventi sul tema del consenso, si vedano fra gli altri: Aquarone 1979; Tranfaglia 1989 (b); Pasquino 1985.
Da un'altra prospettiva, l'inapplicabilità al Fascismo del binomio destra/sinistra è affermata da Sternhell, soprattutto 1983 ma anche 1978.

[11] Il salario medio giornaliero che nel 1921 aveva raggiunto un indice di 135 (in lire del 1938) scese a 123 nel 1926 e a 115 nel 1932. Questo mentre, fra il 1921 e il 1938, la produttività dei lavoratori aumentava a un ritmo dell'1,4% annuo [Castronovo 1976, 96-97].

[12] Sugli effetti modernizzatori del Nazismo insiste in particolare Dahrendorf, 456 sgg.

generalizzata del marxismo, anche a prescindere dal fallimento del "socialismo reale" [AA.VV. 1982; Cacciari; Bosetti (a cura di); Lukes]. D'altro canto le difficoltà del *Welfare State*, e il concomitante successo, almeno temporaneo, della riproposta neoconservatrice di alcune politiche di destra, avevano riaperto la questione della sua legittimità, mentre nuovi movimenti su istanze specifiche, quali ecologia, creatività, femminismo, sembravano fuoriuscire dalle categorie tradizionali della politica. Da qui il rinnovarsi, per l'ennesima volta, dello scetticismo circa la validità del binomio destra/sinistra.

A fronte di tale scetticismo (proveniente soprattutto dal mondo intellettuale, sia di sinistra sia di destra; e in quest'ultimo caso con intenti spesso strumentali, quando non di bassa cucina polemica)[13] sta la pacifica convinzione di gran parte dell'elettorato in quasi tutti i Paesi occidentali, secondo cui la distinzione destra/sinistra rimane uno dei più importanti (se non il più importante) criteri di distinzione delle appartenenze politiche. L'accurata rassegna recentemente condotta da Piero Ignazi conferma che anche negli ultimi vent'anni la coppia destra/sinistra ha conservato la sua validità agli occhi dei cittadini: nei Paesi della CEE, per esempio, essa viene massicciamente utilizzata per l'autoidentificazione dell'elettorato, con percentuali che vanno da un minimo del 70 per cento in Spagna, a massimi del 93 per cento in Olanda, del 97 per cento in Francia nel 1988 [Ignazi 1994 (a), 13].[14]

Secondo i politologi, il motivo principale della resistenza della dicotomia sta nella sua capacità di rappresentare lo spazio politico con "la massima semplicità visuale accoppiata con il massimo di manipolabilità [analitica]", soprattutto in sistemi multipartitici complessi [Sartori, 342]. (Non a caso nei sistemi bipartitici come quelli anglosassoni, dove la semplificazione è nelle cose, il ricorso alla dicotomia è meno frequente.) Eventuali dubbi riguardano semmai la capacità della coppia destra/sinistra di rappresentare *tutte* le dimensioni dello spazio politico, ma non la sua validità in assoluto.[15]

[13] "L'intellettuale italiano ha ancora vergogna a dirsi di destra [...] Tutto quello che si può e si deve fare è di correre ai ripari, arginare e rendere inoffensiva questa distinzione, 'destra' e 'sinistra', vero oppio politico del popolo italiano" [M. Liverani, *È proprio roba da Volponi scomunicare Pasolini*, in "il Giornale", 12 ottobre 1994].

[14] La rilevanza della dicotomia è tanto più significativa in quanto, come dimostrano le ricerche, continua nel tempo. Per gli anni settanta si veda la rassegna contenuta in Laponce e inoltre, Inglehart e Klingemann. Per gli anni ottanta, fra gli altri: Van Deth e Geurts; Huber; i dati sulla CEE in Bauer e Niedermayer; sulla Francia, N. Mayer 1993, 1; in generale, Ignazi 1994, 13 sgg.

[15] Ne sono un esempio queste affermazioni di Luca Ricolfi, uno degli studiosi che, negli ultimi tempi, hanno seguito con maggiore attenzione le modifiche nella geometria dello spazio politico italiano: "la Lega può essere qualificata, *sic et simpliciter*, come una forza politica di destra o di centro-destra? Oppure la Lega rappresenta precisamente quel movimento che ha resa obsoleta la classica distinzione fra sinistra e destra? [...] Vorrei sostenere che si debba rispondere negativamente ad *entrambe* le domande. [...] Le analisi della geometria dello spazio elettorale [...] mostrano invariabilmente che: a) lo spazio elettorale non è unidimensionale ma *bi*dimensionale; b) una delle due dimensioni che orientano i giudizi degli elettori *continua* ad essere il tradizionale asse sinistra-destra" [Ricolfi 1994 (c); anche, Ricolfi 1993, 1994 (a) e (b)]. Affermazioni analoghe in Sani e Segatti: "destra e sinistra costituiscono tuttora punti di riferimento importanti nel panorama politico italiano" [p. 150].

Tutto ciò, peraltro, non dice ancora nulla circa i *contenuti* della distinzione. Questi prendono bensì le mosse da una percezione spaziale primaria, la lateralità,[16] ma richiamano orientamenti di fondo, concezioni che durano nel tempo e articolano vere e proprie visioni del mondo. Quali criteri organizzano tali concezioni? Fra i molti suggeriti,[17] due sono particolarmente significativi. Il primo, su cui insiste soprattutto Bobbio [1983-1994] si riferisce all'orientamento nei confronti dell'*eguaglianza*: a sinistra stanno quanti la sostengono, a destra quanti vi si oppongono, in nome di una visione antiegualitaria del sociale. Il secondo criterio riguarda l'atteggiamento nei confronti dei legami sociali ascrittivi: la destra li vede positivamente come fattori di identificazione, protezione e tutela dei singoli, e difende quindi il radicamento, la tradizione, il *Blut und Boden*; la seconda li percepisce come vincoli, pesi, catene, e propugna l'emancipazione, il progresso [Cofrancesco 1986, 66-67]. Ciò si collega anche con l'atteggiamento nei confronti della ragione, che la sinistra esalta come principale e universalistico strumento della conoscenza, mentre la destra ne proclama i limiti invalicabili di fronte a entità come il sangue, il suolo, la stirpe, e le preferisce facoltà particolaristiche e idiosincratiche (intuizione, emozione, solidarietà razziale). Al ragionamento discorsivo si oppone l'illuminazione folgorante ed empatica; al *logos* il *mythos*.

L'attacco all'egualitarismo è un argomento standard del pensiero di destra, sia nelle formulazioni dei classici sia in quelle che si considerano nuove, con un andamento, nelle sue formulazioni estreme, tanto ripetitivo da giustificare lo "sconforto" di Bobbio "di fronte alla monotonia di questi scritti (letto uno, sembra di averli letti tutti), la ripetitività quasi ossessiva degli argomenti, che genera una noia mortifera" [Bobbio 1983, 30]. Qui in-

[16] Come è noto, la metafora della lateralità, che fino all'*Ancien régime* privilegiava la sequenza alto-destra rispetto a quella basso-sinistra, è stata rovesciata con la Rivoluzione francese, che ha assegnato ai termini il valore che ancora oggi conservano [Laponce; Galeotti 1984; Ferraresi-Galeotti].

[17] L'elenco dei criteri volta a volta suggeriti per operare la distinzione è lungo: libertà/autoritarismo, progresso/conservazione; classi dominanti/classi subalterne; individualismo/collettivismo; e altri [Bobbio 1983].

fatti l'egualitarismo viene solitamente descritto come pretesa a un'impossibile eguaglianza fra gli individui, il cui effetto necessario sarà l'omologazione generalizzata, l'appiattimento, il dominio totalitario e indifferenziato del numero dei senza volto sulla qualità dei pochi, prodotto inevitabile – secondo alcuni – della democrazia.[18]

Ma il pensiero egualitario non nega affatto l'eterogeneità degli esseri umani; partendo anzi dal riconoscimento delle differenze, esso indica degli aspetti relativamente ai quali le persone vanno trattate come eguali, cioè *incluse* nel godimento di certi benefici o trattamenti. (È appena il caso di sottolineare lo stretto rapporto fra eguaglianza e inclusione: il fine dell'eguaglianza è l'inclusione; la premessa dell'inclusione è il riconoscimento dell'eguaglianza.) L'allargamento progressivo di tali aspetti implica il riconoscere che essi possono mutare nel tempo. Nella società occidentale, la rivendicazione, in fasi storiche successive, dei diritti civili, poi di quelli politici, quindi di quelli economici, infine di quelli sociali comporta appunto l'estensione dell'eguaglianza (e quindi delle aree di inclusione) a settori sempre più ampi, *malgrado* le differenze di fatto fra gli esseri umani (per esempio, nella richiesta di diritti civili per le minoranze, e nei movimenti antidiscriminatori si rivendica l'inclusione nelle aree di pari dignità, eguale rispetto e riconoscimento sociale, *anche a chi* presenta differenze di razza, genere, religione e simili) [più analiticamente, Ferraresi-Galeotti, 180 sgg.; Galeotti 1994].

Questi rilievi mettono in luce due punti centrali nella tesi egualitaria. Innanzitutto che essa non si contrappone necessariamente al pensiero differenzialista (che pertanto non può essere utilizzato per mettere in crisi la dicotomia destra/sinistra) ma al pensiero gerarchico. In secondo luogo che il vero problema dell'egualitarismo è quello di individuare i *contenuti* che volta a volta la rivendicazione egualitaria assume. In questo senso va anche la tesi di Amartya Sen secondo cui gli approcci all'etica dei fenomeni sociali che hanno resistito all'usura del tempo presentano tutti la caratteristica di desiderare l'eguaglianza di *qualcosa* [Sen, 7]: il pensiero di destra si caratterizza esattamente per la rivendicazione opposta.[19]

[18] Antiegualitarismo e antidemocratismo, infatti, vengono spesso congiunti. Un florilegio (anzi, "un monotono ritornello") di affermazioni nietzscheane in questo senso in Bobbio 1983, 28-30. Per un esempio contemporaneo: "La democrazia [...] azzera e disconosce non solo i meriti e le differenze di meriti, e si traduce in un sistema antiselettivo [...] ma anche come [sic] un sistema impopolare, che non si cura delle diversità dei bisogni, abbagliato dalla chimera dell'egualitarismo" [Veneziani, 40].

[19] La versione contemporanea forse più autorevole di questa concezione è quella di Alain de Benoist: "Chiamo qui *di destra*, per pura *convenzione*, l'atteggiamento che consiste nel considerare la *diversità* nel mondo, e, conseguente-

Quanto al secondo criterio accennato, quello che si riferisce all'orientamento nei confronti dei vincoli ascrittivi (la destra ne cerca il rafforzamento, la sinistra vuole emanciparsene), esso è certamente appropriato per caratterizzare alcune forme epocali di destra (quella reazionaria, Fascismo e Nazismo). Più dubbia è la sua capacità di cogliere altri fenomeni, come il neoconservatorismo di stampo liberista, fortemente connotato in senso individualista e neodarwiniano. D'altro canto, esso non discrimina rispetto al pensiero comunitario contemporaneo, che per gran parte si colloca entro la tradizione *liberal*, quando non viene direttamente assunto da movimenti radicali di sinistra.[20]

4. Tutto ciò sottolinea l'esigenza di operare ulteriori distinzioni all'interno dell'area di destra. Queste possono riguardare diversi aspetti, come per esempio il *tipo* di antiegualitarismo che la caratterizza (tradizionalista, conservatore, razzista, o di altro genere). Qui interessa soprattutto distinguere la destra moderata da quella estrema e radicale: operazione tanto più opportuna in quanto, soprattutto in ambito internazionale, questi e termini contigui o che si vogliono tali (*droite révolutionnaire*, *New Right*, *Nouvelle Droite*) sono spesso usati in maniera indifferenziata, e tale da ingenerare non poche confusioni.[21]

mente, le ineguaglianze *relative* che ne sono il prodotto necessario, come un bene, e l'omogeneizzazione progressiva del mondo, promossa e realizzata dal discorso bimillenario dell'ideologia egualitaria, come un male. Chiamo *di destra* le dottrine che considerano che le ineguaglianze relative dell'esistenza inducono dei *rapporti di forza* il cui prodotto è il *divenire storico* – e che ritengono che *la storia deve continuare* [...] Professare una concezione anti-egualitaria della vita [significa] ritenere che la diversità è il *fait-du-monde* per eccellenza; che tale diversità induce ineluttabilmente delle diseguaglianze di fatto *relative* [ma sono mai possibili diseguaglianze *assolute*?]; che la società deve prendere atto di tali diseguaglianze ed ammettere che il valore delle persone differisce secondo multipli criteri [...] che questo valore è misurato essenzialmente dalle responsabilità che ciascuno assume [...]; che la libertà sta nella possibilità effettiva di esercitare tali responsabilità; che a queste responsabilità corrispondono dei diritti proporzionati, e che ne risulta una *gerarchia*, basata sul principio dell'*unicuique suum*" [Benoist 1979, 58-59; originali tutti i corsivi tranne il penultimo ("gerarchia")].

[20] Per esempio Michael Walzer, che, pur non essendo un comunitario in senso forte, rivendica l'importanza delle lealtà ascrittive di gruppo per una vita sociale decorosa, si considera politicamente un *liberal*-socialista [Walzer, soprattutto cap. 2; per posizioni comunitarie "ortodosse", Sandel, Taylor].

[21] Per esempio, Roger Eatwell, in un volume per altri rispetti molto utile, colloca nella medesima categoria, quella di *New Right*, personaggi fra loro sideralmente distanti come Margaret Thatcher e Alain de Benoist (e considera quello di Pierre Poujade come "il movimento che nel dopoguerra si è meglio approssimato al tipo della destra radicale") [Eatwell 1989 (e), 70, 73; 1989 (a)]. Parte della confusione è naturalmente linguistica (*New Right* traduce letteralmente *Nouvelle Droite*, ma due termini si riferiscono a fenomeni e movimenti che hanno ben poco a che fare gli uni con gli altri).

La confusione in verità rispecchia lo status concettuale dei termini originari, che, nelle discipline storiche, politiche e sociali, fanno spesso registrare notevoli oscillazioni, dovute soprattutto alle specifiche circostanze che hanno dato origine al loro uso nei vari Paesi. I termini, infatti, diversamente da altri come democrazia e tirannide, sono recenti: si comincia a parlare di radicalismo in Gran Bretagna, alla fine del Settecento, da parte dei gruppi di varia ispirazione (ma poi soprattutto utilitaristi) che chiedono *radical reforms* in un sistema politico sempre più arcaico [Colombo, 941]; per il concetto di estremismo si deve aspettare la metà del secolo successivo.[22] In Francia, quanti sostenevano nella maniera più "estrema" la restaurazione dei Borboni non furono chiamati estremisti ma *ultras*; d'altro canto, il termine *radicaux*, corrente già durante la Rivoluzione, non si incarna in un partito prima del 1869, mentre "estremismo" diventa di uso corrente solo dopo la Rivoluzione russa. Diversa ancora la situazione tedesca [Backes, 57 sgg.]. Le vicende dell'*Estrema* e dei Radicali in Italia alla fine del secolo scorso sono troppo note per richiedere commenti in questa sede [Belligni; Colombo].

In verità, estremismo e radicalismo presentano importanti aree di contatto e sovrapposizione, indicando, grosso modo, l'orientamento di chi non si riconosce nelle regole di una comunità politica, e vuole mutarle a fondo (radicalmente).[23] Proprio queste contiguità sono all'origine dell'oscillazione nell'uso dei termini da parte anche di uno studioso come Lipset, che parla dapprima [1964 (a) e (b)] di *Radical Right* per definire gli stessi fenomeni che in seguito comprenderà nella categoria dell'estremismo [1970; 1981; ma si veda anche 1960]. Anche lavori più recenti non fanno molta distinzione fra le due aree [per esempio, Merkl-Weinberg (a cura di)].

I politologi hanno cercato di introdurre dei criteri rigorosi di classificazione, soprattutto per i partiti, traducendo l'orientamento sopra accennato in termini di accettazione/rifiuto del sistema politico. Così, per Sartori, sono estremiste le formazioni (i partiti) che negano la legittimità del sistema politico in cui operano e si fanno portatrici di ideologie estranee [Sartori, 132]. Il criterio appare semplice, ma la sua applicazione solleva problemi: proprio con riferimento all'Italia Beyme obietta che "solo una teoria molto conservatrice dei partiti, come quella di Sartori, mostra segni di questa ossessione per la simmetria che è tipica nel concetto tedesco di 'democrazia militante' (*wehrhafte Demokratie*). Ma fin dall'inizio Sartori non ebbe la *communis opinion doctorum* dietro il suo tentativo di costruire un modello di pluralismo polarizzato sulla base di una distanza pressoché eguale del MSI e del PCI, rispettivamente, dal centro costituzionale [...] I comunisti italiani hanno accettato la costituzione ed il sistema politico che questa produce; i neofascisti no".[24] Alla luce dei recenti sviluppi del quadro politico italiano, sarebbe facile ironizzare su queste affermazioni.

Esse però mettono a fuoco un problema importante, cioè la difficoltà di affidarsi a un unico criterio per l'applicazione del concetto di estremismo (di destra) alla situazione contemporanea. Ciò soprattutto ove si consideri che, nel corso degli ultimi anni, si sono affermati in diversi Paesi europei numerosi partiti che appartengono all'area della *far Right*, ma che tuttavia presentano caratteristiche relativamente nuove rispetto a quelle dell'estrema destra storica.

In questa prospettiva trovo plausibile la proposta di Ignazi di utilizzare due criteri di classificazione: uno, topografico, riguarda la collocazione di un partito sull'asse destra-sinistra; il secondo, ideologico, riguarda l'atteggiamento nei confronti del sistema. In base a questi criteri l'area di estrema destra risulta costituita dai partiti che si collocano all'estremità di destra del continuum destra/sinistra (non ve n'è alcuno, cioè, più a destra di loro), e che esprimono tematiche, ideologie, orientamenti di drastico rifiuto del sistema esistente, ne negano la legittimità, propongono modelli alternativi. Ciò consente a Ignazi di operare un'ulteriore distinzione fra la *vecchia* e la *nuova* estrema destra. Alla prima appartengono i partiti la cui ideologia è legata al fascismo, come il MSI; alla seconda i partiti più recenti, che facendosi carico di *issues* legate al post-materialismo [Inglehart], rifiutano da destra la legittimità del sistema esistente, pur non avendo un legame necessario con il fascismo [Ignazi 1994(a)].

La classificazione presenta alcuni problemi che non è il caso di riprendere qui.[25] Qui interessa distinguere, all'interno dell'a-

In Francia si parla poco di *Droite Radicale*, semmai di *Droite Révolutionnaire*, riferendosi soprattutto (*après* Sternhell) al fascismo. In Germania, d'altro canto, si usa principalmente il termine *Rechtsradikalismus* [per esempio, Dudek-Jaschke]; anche qui, però, non manca chi usa il termine "nuova destra" [come, Minkenberg].

[22] Backes (sulla traccia dell'*Oxford Dictionary*) ne coglie il primo uso intorno al 1850, riferito a quanti "took an *extreme* and uncompromising view of the sectional differences that culminated in the Civil War" [cit. in Backes, 56].

[23] Significativamente, Belligni usa questi concetti per definire uno solo dei due termini, estremismo [Belligni, 381].

[24] Beyme, 2; per un'analisi dell'ossessione tedesca per la simmetria, cfr. Grebing.

[25] Si veda la mia recensione a Inazi 1994(a), su «L'Indice», X, 8 (ottobre 1994).

rea, il settore radicale. Ciò rende necessario il ricorso ad altri due indicatori. Il primo, relativo ai metodi politici, riguarda l'accettazione della violenza, e in generale dei mezzi illegali, come strumenti di lotta – che l'estrema destra non radicale respinge, almeno in linea di principio. (L'estrema destra non radicale è di solito parlamentare, ma non è vero il contrario: Fascismo e Nazismo erano rappresentati in Parlamento.) Il secondo criterio, di carattere ideologico, riguarda l'intensità del rifiuto del sistema politico esistente, cioè della democrazia, che, nel caso delle formazioni radicali, viene esteso a tutta la società moderna, anzi, al processo medesimo della modernizzazione e degli elementi a questa correlati (razionalità, scienza, individualismo). Quando al rifiuto del sistema esistente, e all'accettazione di strumenti politici extralegali, si accompagnano veri e propri progetti di rovesciamento delle istituzioni, si può parlare di destra eversiva.

In uno studio precedente, rifacendomi all'uso internazionale (l'unico che poteva contare su tradizioni di ricerca consolidate), dove termini quali *Radical Right* e *Rechtsradikalismus* sono applicati anche a gruppi che non ricorrono a metodi politici illegali, ho utilizzato solo il secondo criterio (quello ideologico) per definire la Destra radicale [Ferraresi (a cura di), 1984].[26] Lo sviluppo, anche in Italia, della riflessione sul tema e l'emergere, nell'ultimo decennio, dei partiti della "nuova" estrema destra in molti Paesi europei mi fanno ritenere opportuna l'aggiunta del primo criterio, e quindi la restrizione del termine "Destra radicale" ai gruppi che accettano l'uso di mezzi politici extralegali e anche della violenza.

Si tratta, peraltro, di una distinzione in buona misura convenzionale, che non va intesa in maniera troppo rigida. In Italia le due componenti (quella estrema e quella radicale) per molto tempo sono state legate da stretti rapporti di alleanza tattica e strategica, rafforzati dal frequente pendolarismo di militanti e dirigenti fra l'una e l'altra. Tracciare la linea di confine fra le due non sempre è facile.

Nel contesto italiano esiste poi una forte sovrapposizione fra i fenomeni coperti dai termini estrema Destra, Destra radicale, e neofascismo; l'uso dei primi due è più preciso, in quanto alcuni

[26] Questo aveva condotto a classificare come appartenente alla Destra radicale anche la cosiddetta Nuova Destra, che all'epoca sembrava avere intenti e prospettive direttamente politici. Il movimento si è poi sviluppato lungo linee prevalentemente culturali, e ha perso successivamente di importanza. [Sulla Nuova Destra italiana si vedano: Revelli 1984; Tassani 1986, 1994; Zucchinali, oltre a testi autobiografici, come: AA.VV. 1980; AA.VV. 1982; Raisi 1994. Sulla *Nouvelle Droite* francese, sorella maggiore di quella italiana, oltre agli scritti del protagonista principale, Alain de Benoist (1977, 1979) ancora Revelli 1984; Taguieff 1984; 1994].

settori dell'ambiente rifiutano l'identificazione col Fascismo o con alcune sue manifestazioni.[27]

E dunque all'area della Destra radicale così caratterizzata sarà rivolto prevalentemente questo lavoro.

5. Come si è accennato, si tratta di un'area in larga misura ignorata dalla ricerca. A spiegare questo vuoto concorrono molti fattori, a cominciare dalla forza di attrazione esercitata dal Fascismo, su cui si è concentrata buona parte dell'attenzione degli studiosi, soprattutto storici. Nei confronti della destra postbellica, invece, è a lungo prevalso, soprattutto a sinistra, un atteggiamento di sufficienza, che considera questo settore come un mero residuo storico, espressione di ceti e aree arretrate, legati alla nostalgia del passato e ai sogni di impossibili rivincite, complessivamente non meritevoli di particolare attenzione analitica. Quanto alla violenza nera, questa è stata vista come un fenomeno meramente subalterno agli interessi del capitale o degli apparati di Stato, e i suoi protagonisti classificati o come gli eterni cultori di fedi reazionarie, o come mazzieri prezzolati – in entrambi i casi non meritevoli di interesse concettuale.

Si aggiunga la difficile posizione in cui gli intellettuali di sinistra furono posti dall'esplosione del terrorismo rosso. Quest'ultimo, come le forze moderate-conservatrici non hanno mai smesso di ribadire, era ostentatamente radicato a sinistra, cioè nelle dottrine marxiste e nella cultura "rivoluzionaria", comunque deformata e pervertita. Per prendere le distanze dal terrorismo la cultura di sinistra si è sottoposta a dolorosi e approfonditi esercizi di autoanalisi, tesi a individuare quali miti rivoluzionari, quali nozioni di "resistenza" abbiano potuto condurre alle deviazioni terroriste. Ne è risultata la condanna, pressoché unanime, della violenza politica e del terrorismo, e l'accordo di tutte le forze democratiche nel negare ogni legittimazione a chi se ne faceva portatore. Questo però ha comportato una sproporzionata concentrazione di interesse sulla sinistra. Ciò non valeva per la destra, in quanto il fascismo non pone alcun problema di identità/lealtà per gli intellettuali democratici, essendo il suo ripudio una caratteristica definitoria di qualunque punto di vista democratico.

[27] Il fatto che tale rifiuto sia stato spesso un mero espediente tattico (per evitare la legislazione antifascista), oltre alla controversia sulla natura del Fascismo (termine che, secondo alcuni autori, dovrebbe essere applicato solo alla varietà storica italiana) consiglia di utilizzare anche questa distinzione in maniera non rigida.

Infine, un avvertimento tipografico: nel corso di questo lavoro, la maiuscola sarà riservata al Fascismo storico italiano, utilizzando la minuscola per il fascismo "generico" [Griffin (a), 1].

Infine, la concezione degli attori politici di destra come subalterni (non autonomi) era rafforzata in Italia dall'importanza che qui hanno avuto le *covert actions*, nel quadro di strategie interne e internazionali volte a destabilizzare una delle aree più fragili del Mediterraneo. Secondo molti osservatori, la violenza e il terrorismo di destra (non solo quelli, peraltro) erano il frutto di tali strategie; i militanti della Destra radicale venivano quindi percepiti come protagonisti delle trame, o come fanatici deliranti – comunque poco interessante sul piano concettuale.[28]

In questo modo le discipline politiche e sociali si sono però precluse la possibilità di analizzare un fenomeno assolutamente unico nei Paesi industriali avanzati, cioè l'esistenza per mezzo secolo di una significativa area di destra, composta di elementi sia estremi sia radicali, inclusi i terroristi, il cui rapporto reciproco e con il sistema nel suo complesso è stato influenzato dalle peculiarità di quest'ultimo, dal ruolo degli apparati pubblici (sia quelli "regolari" sia quelli "devianti"), da decisioni delle politiche internazionali cosiddette di sicurezza, e dai lasciti del passato.

L'oggetto di questo volume è l'analisi di tale fenomeno, focalizzata soprattutto sui gruppi radicali. Quali fattori lo hanno influenzato, chi erano i militanti, quali differenze sono riscontrabili fra le diverse generazioni, come sono state influenzate da vicende sociali più vaste, quali i movimenti collettivi: tali alcune delle domande che saranno poste nel corso dell'indagine.

Un interrogativo cruciale riguarda il ruolo svolto da attori occulti (Servizi di Sicurezza interni e internazionali, corpi devianti dello Stato) in molti degli avvenimenti in cui è stata coinvolta anche la Destra radicale. In materia le mie opinioni si sono in parte modificate nel tempo. All'inizio del mio interesse per questo argomento stava, come ho accennato, l'insoddisfazione nei confronti della concezione allora prevalente della Destra radicale quale mera pedina sulla scacchiera delle trame di destabilizzazione. Questo può avere condotto i miei lavori precedenti ad accentuare il grado di autonomia con cui operarono i gruppi di tale area. Ricerche successive, e la disponibilità di ulteriori materiali giudiziari mi convincono che il grado di coinvolgimento di quelli che ho appena chiamato attori occulti fu più profondo e pervasivo di quanto non pensassi originariamente. D'altro canto, la tesi che i militanti della Destra radicale, incluse le componenti asseritamente spontaneistiche, fossero in realtà meri complici o burattini dei Servizi, torna in auge nella situazione odierna, quando alla destra al potere fa comodo negare ogni possibile

[28] Uno dei pochi a ritenere che anche le iniziative sovversive della Destra radicale andassero prese in seria considerazione analitica è stato Giorgio Galli. Si veda, soprattutto, Galli 1974.

legame fra i comportamenti delle frange più radicali e le proprie espressioni organizzative e culturali ortodosse.[29] Trovare l'esatto punto di equilibrio fra queste tesi non è facile, e non mi illudo di aver raggiunto risposte definitive.

Questi rilievi mettono in luce il carattere complesso e sfaccettato della vicenda della Destra radicale in Italia. Ciò significa che, per indagarla, sarebbe necessario utilizzare una varietà di strumenti analitici appartenenti ad approcci disciplinari che solo in parte si sovrappongono. Essi includono *Faschismusforschung*, analisi delle ideologie e del linguaggio politico, analisi dei comportamenti politici estremisti, studio del terrorismo, teoria dello Stato (con particolare riguardo a temi come sicurezza, *Intelligence*, attività coperte), e altri. La difficoltà di comporre questi strumenti in un quadro concettuale omogeneo è aggravata dalla scarsità di precedenti materiali di ricerca, e dall'assenza di una soddisfacente teoria del radicalismo di destra, valida in generale per i Paesi occidentali [Beyme, 14] e nello specifico applicabile all'Italia. Gli studi americani, per esempio, cui si devono alcune delle più importanti ricostruzioni del fenomeno del *Radical Right*, si rifanno sostanzialmente alla tesi del *displacement*, originariamente formulata da Daniel Bell negli anni cinquanta e sessanta e ripresa da molti studiosi a lui collegati [Bell 1963 (a) e (b); Lipset e Raab]. Molto succintamente, tale tesi attribuisce le periodiche ondate di Destra radicale manifestatesi nella storia americana a processi di trasformazione sociale collegati in ultima istanza con la modernizzazione, processi che causano insicurezza e angoscia nelle categorie sociali più minacciate, la cui reazione ha spesso dato vita a movimenti di Destra radicale. Sullo sfondo di questa tesi, il concetto di *social strain* derivante dalle teorie sistemiche parsonsiane, e quello di *collective behavior*, di Smelser [Parsons 1954 (a) e (b); 1964 (a) e (b); Smelser, 1962]. Anche la sociologia tedesca ha cercato di spiegare le propensioni alla Destra radicale come risposte alle tensioni delle società industriali in rapido mutamento; e ciò sia nel passato [Scheuch-Klingemann], sia con riferimento a fenomeni recenti, quali quelli causati dall'unificazione del Paese [Heitmayer].

Orbene, quale che sia la validità di questi studi per i Paesi cui essi sono rivolti,[30] ritengo che il ricorso a categorie macro-sociologiche legate a processi epocali di modernizzazione e trasformazione non basti a spiegare il caso dell'Italia, dove, mentre la

[29] Per un esempio recentissimo di questa tesi, cfr. Fraquelli, 296-297.

[30] Mi sono occupato più estesamente di questi studi, soprattutto di quelli americani, in Ferraresi 1974.

società attraversava fasi di mutamento quanto mai eterogenee e variegate, la Destra estrema e radicale manteneva per quasi mezzo secolo una presenza senza confronti più robusta e costante che in ogni altro Paese occidentale. Per la situazione italiana, dunque, è necessario utilizzare anche fattori esplicativi di altro genere, e cioè sia storici (a cominciare, naturalmente, dall'eredità fascista, che però è esistita anche in Germania, dove la Destra estrema e radicale ha avuto una presenza molto meno rilevante che in Italia), sia contestuali. Qui sono rilevanti le peculiarità di un sistema politico bloccato, il ruolo dello Stato (o di suoi spezzoni), i caratteri dei gruppi militanti, la presenza di figure intellettuali uniche in Europa, il cui contributo di pensiero alimentò il dibattito ideologico di cui si nutrirono per decenni le formazioni "di battaglia".

La carenza di quadri concettuali consolidati vale in parte anche per il terrorismo italiano, a proposito del quale la maggior parte delle interpretazioni si è a lungo basata sul ricorso a variabili macro, riguardanti il sistema politico nel suo complesso, l'ideologia, la crisi economica e sociale del Paese, mentre per molto tempo sono mancati modelli empiricamente verificabili.[31] Un indicatore macroscopico di questa situazione è che neppure sulle *cifre* del terrorismo italiano esiste un accordo completo fra le fonti.[32]

Questo indica un'ulteriore, grave difficoltà, cioè che neppure tutti i *fatti* significativi riguardanti l'intervento della Destra radicale nella politica italiana sono stati stabiliti con sicurezza – un problema che appartiene esso stesso all'*explanandum*. Così, dopo un numero incredibile di processi, appelli, condanne seguite da assoluzioni, poi da nuove condanne e nuove assoluzioni, per nessuna delle stragi principali attribuite alla Destra radicale si è avuta, a tutt'oggi, una condanna passata in giudicato (con una sola, relativamente minore, eccezione: si veda *oltre*, cap. 6).

[31] Catanzaro (a), 12; lo studio dell'Istituto Cattaneo di cui fa parte questo scritto di Catanzaro costituisce un'importante eccezione; un'altra è Moss 1989.

[32] Le fonti principali sono il ministero degli Interni, l'Istituto Cattaneo di Bologna [Della Porta e Rossi], e la Sezione sui Problemi dello Stato del Partito Comunista Italiano [Galleni]. Secondo il primo, fra il 1968 e il 1982 si sono avuti quasi 15.000 atti di terrorismo, contro i poco più di 13.000 identificati PCI, e i meno di 3000 del Cattaneo. È diverso, di conseguenza, anche il numero delle vittime: 404 per il ministero, 425 per il PCI, 351 per il Cattaneo. Per nessuno degli anni considerati le tre fonti forniscono le stesse cifre, con alcune divergenze macroscopiche [cfr. Moss, 19]. Questo nonostante le tre elaborazioni siano in parte collegate, in quanto lo studio del PCI si basa su dati del ministero, con l'aggiunta di fonti giudiziarie, giornalistiche e di partito, mentre lo studio del Cattaneo si dichiara fortemente debitore alla ricerca del PCI. (I dati ministeriali sono stati pubblicati in: Ministero degli Interni, Dipartimento di pubblica sicurezza, Divisione pubbliche relazioni, *Sintesi statistica sul terrorismo e la violenza politica dal 1968 al 1982*.)

La difficoltà di applicare, in quest'area, gli strumenti usati normalmente nelle scienze sociali per ottenere dati (*surveys*, questionari, interviste) è accresciuta dalla inaccessibilità, o indisponibilità a collaborare, di molti protagonisti. Anche quando lo fanno, le loro versioni dei fatti vanno trattate con straordinaria cautela, perché tali versioni normalmente costituiscono "un aspetto pubblico integrale delle loro attività" [Moss, 4], e, in molti casi, per l'informatore, possono comportare la differenza fra la libertà e lunghi anni di carcere. Di fronte a un ventaglio di avvenimenti altamente controversi, ciò che lo studioso può fare è, al massimo, mettere insieme i materiali probatori disponibili (spesso provenienti da fonti diverse, di solito giudiziarie) e cercare di spiegare perché i fatti continuano a essere avvolti nell'oscurità [si veda, per esempio, *oltre*, cap. 5].

I vincoli qui segnalati (la carenza di modelli interpretativi consolidati; l'incertezza relativa ad alcuni fatti cruciali; la difficoltà nella raccolta di materiali empirici) hanno suggerito una strategia analitica in cui è stata data la precedenza alla ricostruzione degli eventi nella loro successione storica. A tal fine, si è fatto un uso piuttosto eclettico degli strumenti concettuali applicabili alla descrizione e interpretazione dei fenomeni. Questo ha necessariamente tenuto l'indagine a un livello teorico relativamente iniziale. Tale esplorazione preliminare del territorio, tuttavia, continuerà a essere indispensabile finché i materiali empirici saranno meno discutibili, e modelli analitici più consolidati consentiranno sforzi teorici più ambiziosi.

1. Rinascita e riorganizzazione fascista 1945-1955

1. Fasi

L'itinerario della Destra radicale in Italia dopo l'ultima guerra copre un periodo di circa quarant'anni, divisibile in tre fasi principali. La prima, quella della rinascita e riorganizzazione fascista, interessò all'incirca un decennio, fino alla seconda metà degli anni cinquanta. La fase successiva ebbe inizio con la nascita dei "gruppi storici", e fu caratterizzata poi dalla loro presenza in ruolo egemonico, quindi dalla "strategia della tensione", dalle stragi e dal terrorismo; essa si concluse, dopo la metà degli anni settanta, con una svolta strategica che condusse la Destra radicale a portare l'"attacco al cuore dello Stato". La terza fase vide l'esplosione dirompente delle ultime generazioni, quelle dello "spontaneismo armato" e del terrorismo diffuso (dal 1977 al 1982-1983 circa), che bruciarono in un'ultima, selvaggia fiammata di violenza la vicenda della Destra radicale.

La prima fase si caratterizzò per l'emergere di una miriade di piccoli gruppi e organizzazioni che, già nei mesi successivi alla fine del conflitto, rivendicavano il ruolo di eredi più o meno legittimi del Fascismo. A livello parlamentare, il Movimento Sociale Italiano veniva fondato nel dicembre 1946, con lo scopo dichiarato di dar voce a quanti ancora si riconoscevano nel passato regime. Per oltre un decennio esso fu in grado di egemonizzare e di controllare la maggior parte dell'area di estrema destra.

Da questo schizzo sommario emergono due problemi principali. In primo luogo, come fu possibile una così rapida ed effettiva ricomparsa del Fascismo (mentre ancora altrove i collaborazionisti venivano processati e spesso condannati a morte)? E poi, quali tratti caratterizzarono il primo consolidarsi dell'estrema destra? Saranno affrontati nell'ordine.

La riorganizzazione fascista: il quadro di sfondo

L'emergere di organizzazioni politiche neofasciste venne favorito dal ritorno al potere del blocco di interessi che avevano sostenuto il Fascismo storico, mentre ricompariva la minaccia comunista, in un periodo di lotta di classe estremamente acuta; a ciò va aggiunto il ruolo degli apparati dello Stato, tesi ad affermare una linea di *continuità* con i precedenti regimi.[1]

Le modalità con cui furono ricongiunti, nel 1945, i due tronconi nei quali era stata spezzata l'Italia dopo l'armistizio, illustrano chiaramente queste dinamiche. La liberazione di Roma, nel 1944, da parte delle truppe alleate, aveva riportato nella capitale i rappresentanti del governo del Sud, che vedevano con intensa preoccupazione gli intenti di trasformazione radicale annunciati al Nord dalla Resistenza. La preoccupazione era condivisa dagli Alleati e dal Vaticano, timorosi della forza crescente di socialisti e comunisti.

Al Nord, invece, le città erano state liberate dai partigiani, che avevano assunto il controllo delle amministrazioni civili, nominando prefetti e questori di provenienza CLN, istituendo tribunali speciali per i crimini fascisti, in alcuni casi addirittura sostituendo i consigli di fabbrica a dirigenze industriali pesantemente compromesse col Fascismo. La presa del potere del CLN fu contenuta in limiti di notevole moderazione, "turbati solo da sporadici atti di vendetta contro reali o presunti fascisti" [Kogan 1981, 31].[2] Ma il timore di sviluppi rivoluzionari o almeno molto radicali rimaneva grandissimo. Dopo la resa incondizionata dei nazifascisti, il governo di Roma e l'Amministrazione Militare Alleata si misero alacremente all'opera per impedire che "il vento del Nord" facesse troppi guasti: i partigiani furono disarmati e le loro formazioni disciolte, prefetti e questori di nomina CLN furono sostituiti da funzionari di carriera, i consigli di fabbrica esautorati, aboliti i tribunali speciali (il tutto con l'appoggio e l'approvazione di un Partito comunista alla ricerca di legittimazione democratica); infine la polizia fu epurata di ogni elemento partigiano (l'unica vera epurazione subita dalla polizia italiana dopo la caduta del Fascismo). La *continuità dello Stato* era così garantita [Pavone 1974]. Nel 1947 la solidarietà fra i partiti antifascisti si ruppe in conseguenza della Guerra Fredda, e la sinistra fu esclusa dal governo. Il blocco conservatore serrò le fila attorno alla DC, che, nelle elezioni del 1948 ottenne un clamoroso e ineguagliato successo. I gruppi sociali che in passato avevano sostenuto il regime fascista erano così riusciti a recuperare le loro posizioni d'influenza [Chabod; Hughes 1979].

Ciò non significa naturalmente che il Fascismo rimase al potere. La catastrofe militare non poteva essere ignorata, né il fatto che i miti e la politica fascista erano sprofondati nel fallimento ed erano oggetto di esecrazione in tutta la società occidentale. Quelle classi medie e alte, anche di ispirazione laica e liberale, che dopo la prima Guerra mondiale si erano gettate in braccio al Fascismo per timore della "rivoluzione", ora, per ragioni analoghe, cercarono la loro difesa nella Chiesa e nel partito che con essa si identificava. Perciò il neofascismo non poteva assumere il ruolo del suo predecessore quale primario interprete degli interessi moderati e conservatori. Ma due decenni di alleanza di questi interessi con il Fascismo (benché a tratti fosse stata meramente strumentale) li rendevano riluttanti a rivolgerglisi contro, per di più in un momento in cui il vecchio nemico, il comunismo, rialzava di nuovo la testa. Un effetto immediato di tale atteggiamento fu il fallimento quasi totale delle politiche di epurazione, cui la componente di sinistra della Resistenza aveva dato assoluta priorità. Viene così in primo piano il ruolo dello Stato, cui conviene rivolgere brevemente l'attenzione.

Il ruolo dello Stato

Un importante filone della politologia contemporanea ha cercato, secondo l'eloquente titolo di un volume programmatico, "to bring the state back in" [Evans et al.]; di riportare cioè lo Stato al centro della riflessione teorica e della ricerca empirica [Caporaso, 7]. Ci si riferisce alla scuola cosiddetta neoistituzionalista, che si propone di contrastare il riduzionismo sociale che essa imputa a entrambi i paradigmi dominanti, quello pluralista, accusato di concettualizzare Stati e governi come meri recettori delle pressioni sociali, e quello marxista, che nega

[1] Va tenuta presente anche una condizione sistemica, cioè il carattere proporzionale puro del sistema elettorale, che non poneva alcuno sbarramento quantitativo per l'ammissione dei partiti in Parlamento, consentendo così la presenza duratura di formazioni con ridottissima forza elettorale (anche solo l'1,5%); il MSI, i cui livelli minimi non scesero mai sotto il 4%, non ebbe mai seri problemi per restare in Parlamento.

[2] Questa opinione, ampiamente condivisa in sede storiografica [per es., Hughes 1979, 137; Delzell, 544; ancora Kogan 1956, 1983], va messa a confronto col mito, a lungo diffuso, e fortemente sostenuto dall'opinione pubblica moderata e dal Vaticano, del bagno di sangue che nei primi mesi del dopoguerra sarebbe costato la vita a ben 360.000 fascisti. Non esistono stime attendibili sul numero di fascisti uccisi, ma anche il MSI ha ridotto l'originaria valutazione a venti-trentamila, cifra che appare ancora eccessiva [cfr. l'intervista di G. Almirante a "la Repubblica", 16 dicembre 1987, p. 5]. Si consideri che nel 1952 l'allora ministro degli Interni Mario Scelba fornì un elenco di 1732 vittime fasciste – cifra indubbiamente troppo bassa. Più ragionevole sembra la stima di G. Bocca, secondo cui, in tutta l'Italia del Nord, vi sarebbero state fra le 12.000 e le 15.000 uccisioni [Bocca 1977, 339].

l'autonomia dello Stato, concependolo come un prodotto dei rapporti di classe.[3]

L'approccio istituzionalista, invece, partendo dalla convinzione che enti e apparati pubblici tendano ad agire come un insieme coerente e omogeneo, sottolinea l'autonomia (relativa) dello Stato [Fabbrini, 895]. Ma mentre, per superare il *bias* riduzionista, alcuni autori danno per scontata questa dimensione, altri sottolineano che la "statità" consiste in un complesso di variabili, ciascuna dotata di peso mutevole, tale cioè da influenzare il grado di coesione e omogeneità dell'insieme [Gurr; Nordlinger].

Orbene, lo Stato italiano è sempre stato gravemente deficitario proprio lungo queste dimensioni. Un governo centrale tradizionalmente debole, e gestito da coalizioni partitiche frammentate e rissose, una burocrazia inefficiente e disfunzionale, la presenza di una miriade di centri di potere spesso in contrasto fra loro, hanno sempre reso difficile concepire lo Stato italiano come un attore coerente e omogeneo. Un'eccezione a questo giudizio, tuttavia, va riservata proprio agli anni dell'immediato dopoguerra, quando gli apparati dello Stato, e in particolare quelli preposti all'ordine pubblico, furono praticamente unanimi nella tiepidezza del loro antifascismo.

Il Fascismo infatti, malgrado i suoi inni alla disciplina ferrea e all'efficienza militare, aveva accuratamente evitato di toccare i privilegi della burocrazia, trattandola con la sollecitudine dovuta a un importante collettore del consenso piccolo-borghese.[4] La burocrazia ricambiava con gratitudine. Ancora nel 1973 Putnam poteva scrivere che per i burocrati italiani di grado più elevato (assunti per il 95% prima del 1943) non era tanto la politica italiana, quanto la democrazia in sé e per sé ad essere sgradevole.[5]

Considerazioni analoghe valgono per gli altri apparati dello

[3] È appena il caso di avvertire che queste affermazioni non rendono giustizia a uno dei più vivaci dibattiti nella scienza politica contemporanea. G. Almond, in particolare, respinge energicamente l'accusa di riduzionismo sociale rivolta alla scuola pluralista. Si vedano Almond 1988, e il *Symposium* dedicato alle sue tesi dall'"American Political Science Review" [Nordlinger, Lowi, Fabbrini; per la posizione istituzionalista, cfr., per esempio, Carnoy; Evans et al.; Caporaso (a cura di)]. D'altro canto, autori come Poulantzas e Offe hanno sostenuto l'autonomia (relativa) dello Stato in una prospettiva marxista e neomarxista già alla fine degli anni sessanta e nei primi anni settanta.

[4] Per l'atteggiamento di Mussolini nei confronti della burocrazia si veda Ferraresi 1980, 112-113.

[5] Putnam 1973, 172. Cinque anni più tardi Putnam rilevava che i dipendenti degli enti locali dimostravano un'apertura molto maggiore degli statali nei riguardi della politica democratica [Putnam 1993, 51].

Stato. Ancora nel 1960, 62 dei 64 prefetti di prima classe provenivano dai ranghi fascisti, così come tutti i 241 viceprefetti, i 135 questori e i 139 vicequestori. Ancora più significativo è che solo cinque di loro avessero dato qualche contributo alla Resistenza [Pavone 1974, 282-283]. La composizione e l'orientamento ideologico della base corrispondevano a quello dei vertici.[6] Non stupisce allora che nel 1961 il casellario politico centrale (il sistema di spionaggio e schedatura politica nato nel 1896 ma cresciuto a dismisura col Fascismo) contenesse 13.716 soggetti, di cui 12.491 (il 91%) classificati come estremisti di sinistra, 177 come anarchici, e solo 626 (il 4,5 per cento) come estremisti di destra.[7] In un momento come l'odierno, in cui si favoleggia di un dominio comunista sulle istituzioni della prima Repubblica, ricordare questi fatti non è ozioso.

Essi fra l'altro spiegano agevolmente perché fallì l'epurazione: un tema che merita qualche rilievo non solo per l'importanza che rivestì all'epoca, ma anche per gli effetti che ebbe sulla successiva vicenda della Destra radicale.

Epurazioni e criminali fascisti

L'antifascismo democratico aveva posto l'epurazione fra i propri obiettivi prioritari. L'intento era di "colpire in alto, indulgere in basso": un programma di difficile realizzazione. Dal punto di vista giuridico, l'epurazione va contro uno dei pilastri dello Stato di diritto, il principio della non retroattività della legge penale (*nullum crimen sine lege*) [Battaglia, 70].[8] In realtà, poiché

[6] Nel 1945 un certo numero di partigiani e di loro ufficiali era stato immesso nella Pubblica sicurezza. Si alzò immediato il grido di "mani rosse sulla Polizia" e, malgrado il loro comportamento fosse stato ineccepibile [Colarizi, 401 sgg.] essi vennero in breve congedati e sostituiti da ex membri della PAI, la Polizia dell'Africa Italiana, che erano stati abituati ai comportamenti più odiosi del colonialismo e del razzismo, ed erano guidati da alcune delle più triste figure del Fascismo [D'Orsi, 40]. Oltre a questi, i ranghi della Polizia furono aperti a ex appartenenti alle forze della RSI, collaborazionisti e anche membri della Milizia che erano stati epurati o incarcerati come criminali di guerra, ma di lì a poco immediatamente riabilitati.

L'operazione fu gestita dal generale dei carabinieri Giuseppe Pièche, un ex prefetto fascista, quindi ufficiale dell'OVRA e informatore personale di Mussolini. Durante la guerra questi aveva organizzato la polizia politica del leader degli Ustascia Ante Pavelić, divenendone il capo. Tutti i tentativi di epurarlo fallirono ed egli fu reinsediato in un alto incarico al ministero degli Interni dai governi democristiani [Murgia (a), 369-370].

[7] Trovo queste informazioni in P. Arlacchi, *Un conservatore illuminato*, in "la Repubblica", 3 gennaio 1995; l'articolo commemora l'ex capo della Polizia, Vincenzo Parisi, scomparso alla fine del dicembre 1994, cui si deve il graduale smantellamento del casellario.

[8] Il problema non si pose solo in Italia. In Francia fin dal 1943 si erano manifestati forti contrasti fra il generale De Gaulle e gli avversari moderati di Vichy

le epurazioni sono misure fondamentalmente politiche, le loro chances di successo dipendono dalla forza e dalla volontà di chi le mette in atto. Il nuovo regime italiano, guidato da molti che avevano a lungo cooperato con il Fascismo, non forniva molte garanzie al riguardo.

I gruppi al potere infatti si preoccuparono innanzitutto di evitare qualunque giudizio sui loro legami con il regime e ostacolarono in tutti i modi l'opera di "defascistizzazione" originariamente caldeggiata dagli Alleati, giungendo fino a provocare la caduta del primo governo Bonomi, quando le indagini dell'Alto commissario all'epurazione giunsero a minacciare personaggi altolocati. Il controllo sull'epurazione fu gradualmente sottratto ai politici e riconsegnato nelle mani dell'alta burocrazia, di formazione fascista e soprattutto di una magistratura che non era stata preliminarmente epurata.[9] In entrambi i casi, il diritto di giudicare senza sottoporsi ad alcun giudizio preventivo fu rivendicato in nome del mito della *neutralità* della pubblica amministrazione e della giustizia.[10]

Principale sostenitrice di tale mito fu la magistratura. Ciò non deve sorprendere. Le odierne controversie fra magistratura e classe di governo sono, in parte, il risultato di una situazione storica in cui, malgrado gli enunciati costituzionali, la magistratura non ha mai goduto di reale indipendenza dall'esecutivo. Per tutto il periodo liberale prefascista, il Pubblico Ministero dipendeva dal ministro di Grazia e Giustizia, di cui era tenuto a seguire le direttive generali e gli ordini particolari. Ciò comportava, in pratica, che eventuali abusi e illeciti del ceto politico e degli apparati amministrativi erano immuni dall'azione penale. Quanto alla magistratura giudicante, questa era, formalmente indipendente, ma di fatto pesantemente condizionata dal governo, che controllava accesso in carriera, assegnazione delle sedi, promozioni, trasferimenti, nomine dei capi degli uffici, provvedimenti

circa il grado di severità della futura epurazione [Robert Aron, v, 108 sgg.]. Dopo la liberazione, la "legislation de l'épuration" fu basata sul principio che "nuove leggi possono avere un effetto retroattivo quando si riferiscono a nuovi reati che i precedenti legislatori non potevano prevedere né immaginare" [Robert Aron, VII, 107] – un concetto giuridico inedito.

[9] Spesso i veri antifascisti rifiutarono di entrare nelle commissioni locali di epurazione dove sarebbero stati agli ordini di prefetti e questori di carriera, mentre le indagini preliminari erano normalmente condotte da Polizia e Carabinieri, che avevano fino a pochi mesi prima diligentemente servito il Fascismo [Flores, 442, 435].

[10] Il mito parallelo, nel settore economico era quello della *produttività*, condiviso dai partiti della sinistra e dai sindacati [Foa, 1817], che alla fine permise di restituire ai loro incarichi anche i dirigenti più compromessi con il Fascismo perché "tecnicamente necessari" alla produzione.

disciplinari.[11] Non sorprende che, entro tale cornice, la magistratura si sia sempre diligentemente adeguata non tanto alla lettera della legge quanto agli orientamenti e alle intenzioni di tutti i governi in carica. Con l'avvento del Fascismo la subordinazione del potere giudiziario al nuovo regime si realizzò senza traumi. Questo anche se i giudici fascisti non giunsero mai ai livelli di aberrazione dei loro colleghi nazisti; essi furono anche nettamente meno duri nell'infliggere sanzioni.[12] Ma la lealtà al regime e ai suoi propositi di fondo non fu mai in discussione, come dimostrano l'accettazione e l'applicazione senza protesta delle leggi razziali del 1938.[13] Questa fu la magistratura che amministrò le leggi sull'epurazione.

[11] Giovanni Giolitti, che se ne intendeva, così descriveva la situazione alla fine del secolo scorso:

"Al governo restano i seguenti poteri sulla magistratura. Dei pretori dispone liberamente, senza alcuna garanzia. I magistrati sono tutti nominati dal governo; le promozioni loro dipendono per intero dal beneplacito del governo; il governo può negare loro qualsiasi trasferimento; è il governo che determina le funzioni a cui ciascun magistrato deve essere addetto, e che ogni anno designa i magistrati che devono giudicare le cause civili e le penali, e li riparte fra le varie sezioni delle corti e dei tribunali, è il governo che compone a piacer suo le sezioni di accusa presso le corti di appello e sceglie i giudici che devono [...] adempiere le funzioni di giudici istruttori, nel qual modo ha in mano sua l'istruzione dei processi penali e così l'onore e la libertà dei cittadini; infine il ministro guardasigilli ha diritto di chiamare a sé e di ammonire qualunque membro di corte e di tribunale" [cit. in Neppi Modona 1973, 33; inoltre: Neppi Modona 1969; Neppi Modona-Violante; Canosa-Federico].

[12] Il più temuto e sinistro tribunale fascista, il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, in oltre quindici anni di attività in tempo di pace pronunciò nove condanne a morte (tutte eseguite), cinque delle quali a carico di presunti terroristi slavi [Acquarone, 103; dati sull'attività del Tribunale Speciale in Neppi Modona 1973, 155; Salvatorelli-Mira, 516 sgg.; sulla subordinazione dei giudici tedeschi al Nazismo, si veda Neumann (a), 441-448; (b), 29-31].

[13] Di nuovo, anche in questo settore non si verificò nulla di paragonabile agli eccessi nazisti, ma in generale l'accettazione delle leggi sulla razza fu indiscussa e non di rado zelante. Venne istituito un Tribunale della Razza, composto da tre alti magistrati e tre alti funzionari dello Stato, per giudicare sui casi di incerta identità razziale. Fu anche fondata una nuova rivista giuridica, "Il diritto razzista", "che si ornò di un comitato scientifico di cui facevano parte i più bei nomi della giurisprudenza del tempo [...] La magistratura [...] non si comportò, in genere, molto meglio [...] Non mancarono però magistrati che, pur nell'ambito delle leggi fasciste in cui erano costretti, giudicarono secondo coscienza e cercando di venire incontro ai diritti degli ebrei" [De Felice 1961, 433, n. 2; 637; esempi di "verdetti razziali", in Canosa-Federico, 63].

Nel marzo del 1939 una nutrita delegazione di giuristi italiani, guidata dal presidente della Cassazione, partecipò al secondo convegno del Comitato di collaborazione giuridica italo-germanica, approvando anche una risoluzione comune in tema di "razza e diritto". Qui si affermava tra l'altro: "I valori della razza devono essere difesi in particolare di fronte all'ebraismo con l'assoluta e definitiva separazione degli elementi ebraici dalla comunità nazionale, per impedire che l'ebraismo possa esercitare una qualsiasi influenza sulla vita dei due popoli. I popoli italiano e tedesco oppongono alle ideologie universalistiche e cosmopo-

Sarebbe impossibile elencare anche soltanto i più clamorosi casi di sabotaggio, ma occorre almeno indicarne lo schema generale. La principale legge in materia (DDL n. 159, del 27 luglio 1944) comminava severe sanzioni per i "membri del governo fascista e i gerarchi del Fascismo colpevoli di aver annullato le garanzie costituzionali, distrutto le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesso e tradito le sorti del paese, condotto all'attuale catastrofe" (art. 2). La magistratura pretese che si dimostrasse un *nesso causale* diretto fra le azioni degli imputati e *il complesso* degli effetti elencati dalla norma. Naturalmente era impossibile dimostrare che alcun individuo singolo fosse personalmente responsabile di tutti questi disastri. In tal modo tutti i più alti gerarchi della *nomenklatura* fascista evitarono le sanzioni della legge.[14]

Un altro articolo del DDL n. 159 prevedeva sanzioni contro quanti erano accusati "di aver contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il Regime Fascista". Qui i tribunali tracciarono una distinzione fra lo Stato e il Regime Fascista, che, combinata con il principio del nesso causale, consentì loro di prosciogliere, fra gli altri, Leto, l'ex capo della polizia segreta (l'OVRA), in seguito vicecomandante della polizia della RSI, stabilendo che egli aveva servito lo Stato e non il regime [Pavone 1974, 242].[15]

Si consideri che tutti questi casi riguardavano le alte gerarchie del regime, che erano in teoria passibili di pesanti sanzioni, ma che potevano anche permettersi i più prestigiosi avvocati e avevano la solidarietà dei loro antichi colleghi nelle alte cariche dello Stato. Diversa la situazione per la massa, soprattutto nella burocrazia, che rischiava misure amministrative, ovviamente meno gravi, ma che potevano comunque comportare licenziamento o quanto meno danni alla carriera. I partiti moderati diffusero alacremente l'allarme, e, benché il danno effettivo si rivelasse ben minore di quello temuto, ne nacque un diffuso risentimento contro l'epurazione, che, si affermava non sempre a torto, colpiva arbitrariamente, soprattutto coloro che non erano stati abbastanza rapidi a iscriversi a partiti di sinistra.[16] Tutto ciò, soprattutto a Roma e nel Sud, contribuì fortemente a screditare, agli occhi dei vasti strati impiegatizi e piccolo-borghesi, non solo l'epurazione ma il processo democratico in quanto tale, creando un clima di simpatia e commiserazione nei confronti dei fascisti "perseguitati". Dal canto loro i partiti della sinistra, la cui analisi del Fascismo, condotta nell'esilio, era ancora molto astratta, sottovalutavano il grado di coinvolgimento dell'intera società italiana col regime, e non erano preparati alla reazione di rigetto generalizzato che questi strati misero in atto nei confronti della "defascistizzazione". Un decreto legge del 7 febbraio 1948 avrebbe poi liquidato definitivamente l'epurazione, disponendo la riammissione anche nei gradi più alti della burocrazia degli ex funzionari del regime, con ricostruzione della carriera: mancavano due mesi alle decisive elezioni del 18 aprile, e la DC aveva bisogno dei voti degli ex fascisti [Murgia (b), 363].

Molto benevolo fu anche il trattamento cui vennero sottoposti i crimini fascisti. Le dure condanne emesse subito dopo la guerra furono spesso annullate o fortemente ammorbidite nelle istanze di giudizio successive e da tribunali speciali, che a volte assolsero anche quanti portavano le maggiori responsabilità, a cominciare dallo stesso comandante dell'esercito di Salò, il maresciallo Graziani.

Di grande importanza per il ruolo che il protagonista avrebbe poi svolto nelle attività della Destra radicale fu il caso di Junio Valerio Borghese, il principe romano che, dopo essere stato un valoroso comandante di sommergibili durante la guerra, aveva poi capeggiato la X MAS, una delle unità divenute più tristemente famose nella lotta antipartigiana [Pansa; Lazzero 1984]. Ma Borghese si era mantenuto in contatto con i Servizi americani e inglesi, che, al crollo della RSI, si diedero da fare per salvarlo. All'atto della resa egli fu immediatamente preso sotto la protezione di James J. Angleton, capo in Italia dell'OSS (Ufficio Servizi Strategici), che sarebbe divenuto in seguito dirigente della CIA a Roma, e, infine capo (molto discusso: si veda oltre, cap. 6) del controspionaggio CIA a Washington. Il processo per crimini di guerra era inevitabile, ma, grazie alle sue amicizie, Borghese riuscì a rinviarlo fino al 1947. Il giudice naturale era quello di Milano, dacché la X MAS aveva operato nel Nord, ma

lite dell'ebraismo internazionale i principi che risultano rispettivamente dalle leggi di Norimberga [...] e dalle risoluzioni del Gran Consiglio del Fascismo del 6 ottobre 1938-XVI" [cit. in De Felice 1961, 411, n. 2].

[14] Furono così prosciolti personaggi come Dino Grandi, Augusto Turati, Giovanni Giuriati, Paolo Orano, e molti altri che avevano occupato cariche di altissima responsabilità [Pavone 1974, 244-246; Canosa-Federico, 130-131].

[15] Dopo essere stato a capo dell'OVRA per molti anni, Leto aderì alla RSI nel 1943, il che non gli impedì di stabilire importanti contatti riservati con gli Alleati. Questi ultimi, come sempre poco schizzinosi nell'assicurarsi i servigi dei membri anche meno presentabili dell'*intelligence* nazista e fascista, lo reinsediarono nel suo ruolo alla fine della guerra, lasciandogli così il controllo dei preziosissimi archivi dell'OVRA. Superata senza danni la vicenda dell'epurazione, Leto divenne poi il direttore tecnico di tutte le scuole di Polizia in Italia. Uno dei suoi vice, Ciro Verdiani, che pure aveva aderito alla RSI, nel 1945 divenne il secondo questore di Roma repubblicana [Lutiis 1991, 45].

[16] Sembra che nei primi mesi del dopoguerra si sia avuta una massiccia ondata di iscrizioni a tali partiti, proprio come difesa contro l'epurazione [Colarizi, 408].

la Corte di Cassazione "rimise" il processo a Roma,[17] dove l'influenza della famiglia di Borghese era in grado di ottenere un clima più favorevole.[18] Ciò non di meno, i crimini delle bande di Borghese erano troppo evidenti e la sentenza (emessa soltanto nel 1949) non poté essere che l'ergastolo. Questo in teoria. In pratica la Corte, con una scandalosa applicazione di attenuanti, misure di clemenza e decorrenza dei termini, ridusse la pena a sette anni, il che, tenuto conto della carcerazione preventiva, consentì allo sprezzante "principe nero", di ottenere immediatamente la libertà.[19]

Poche parole, infine, su un'altra, molto controversa vicenda del tempo, l'amnistia decretata nel 1946 per i crimini commessi in connessione alla guerra civile. Questa era stata pensata come un gesto di riconciliazione nazionale, indirizzata in particolare alla base fascista, responsabile di reati minori[20]: il testo escludeva esplicitamente dai benefici dell'amnistia quanti si erano resi

[17] L'istituto della "remissione", molto controverso perché fa eccezione al principio costituzionale secondo cui "nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge" [*Cost.*, 25], ritornerà ampiamente nelle vicende della Destra radicale, e sarà esaminato a suo tempo [cap. 5].

[18] I magistrati erano amici di famiglia, o noti simpatizzanti del Fascismo, e il processo fu trasformato in una via di mezzo "fra il bivacco fascista e il salotto aristocratico" [Pansa, 38; cfr. anche Murgia (a), 190].

[19] Il computo iniziale della corte era stato di otto anni, che non avrebbe consentito il rilascio immediato di Borghese. I suoi avvocati, tuttavia, fecero notare che una delle misure di clemenza poteva essere interpretata più generosamente, e il Presidente, *dopo che la sentenza era stata pronunciata*, rifece il calcolo, e lasciò immediatamente libero Borghese. La Suprema Corte avallò l'incredibile procedura [Algardi, 230].

Altri casi esemplari furono quelli dei responsabili della progettazione e organizzazione dell'assassinio dei fratelli Rosselli. Nel 1945, il capo del servizio segreto militare (SIM) all'epoca dell'omicidio, il generale Mario Roatta, e alcuni dei suoi più stretti collaboratori furono giudicati colpevoli e condannati all'ergastolo. La sentenza non ebbe mai applicazione. Roatta fu aiutato a fuggire all'estero ancor prima dell'annuncio del verdetto. Durante il processo, alti gradi dell'esercito, i Carabinieri e i Servizi Segreti della Repubblica (in teoria rinnovati) furono massicciamente e ostentatamente al suo fianco. Gli altri imputati, processati in contumacia, riapparvero alcuni anni dopo quando una serie di scandalose sentenze rovesciarono il primo verdetto; il massimo della pena che uno di loro scontò fu di due anni [Lutiis 1991, 53; Algardi, 63 sgg.; Battaglia, 101].

[20] L'amnistia era stata promessa poco prima del referendum del 1946, giustificandola come sforzo teso a sanare le ferite di una lunga guerra civile. Anche i calcoli politici però ebbero una parte nella sua progettazione. Emissari della DC, del PSI e del PCI offrirono ai neofascisti l'amnistia in cambio del loro voto a favore della repubblica o almeno della neutralità [Tedeschi 1950, 29; Galli 1972, 15; Ignazi 1989, 24]. Era allora ministro della Giustizia P. Togliatti, cui l'amnistia fu duramente rimproverata anche all'interno del suo stesso partito [Bocca 1973, 456-461]. In realtà il progetto originario di Togliatti aveva limiti molto più severi di quello poi adottato; l'aprirsi delle maglie fu il risultato di pressioni DC [Candeloro 1986, 78].

colpevoli di "sevizie particolarmente efferate". La formulazione era molto infelice: "riesce difficile comprendere come a persone immuni da sadismo possano essere sembrate troppo poco le sevizie e troppo poco ancora la loro efferatezza, sì da richiedere che quella fosse *particolare*" [Pavone 1974, 252]. La Cassazione ne approfittò per affermare che l'amnistia era inapplicabile soltanto quando "i dolori e i tormenti cagionati sorpassino ogni limite della umana sopportazione, e dimostrino in chi li procura non soltanto crudeltà, ma una vera barbarie e *obiettiva ferocia*" [cit. in *Ibidem*]. Il risultato fu la liberazione di torturatori fascisti che si erano resi responsabili delle atrocità più orrende.[21]

Nello stesso tempo, su istigazione dei partiti moderati tesi a screditare la sinistra, venne iniziata una serie di processi contro partigiani trattati come criminali comuni. Forse il punto più basso di questa campagna fu raggiunto quando, nel 1954, il Supremo Tribunale Militare riconobbe alle unità della RSI lo status di combattenti regolari (con ciò fra l'altro assolvendo un ufficiale fascista che aveva ordinato l'esecuzione di 102 partigiani) mentre lo stesso Tribunale rifiutava di riconoscere tale status alle formazioni partigiane in quanto "irregolari" [Pavone 1974, 249]. L'indignazione provocata da questa decisione costrinse il Parlamento a varare una legge che riconosceva ai partigiani la qualifica di combattenti regolari, ma ciò non avvenne prima del 1958. D'altro lato nel 1947 l'ex comandante del CLN, il generale Raffaele Cadorna (tutto tranne che un uomo di sinistra) dovette

[21] Un caso tristemente famoso fu quello dei sette brigatisti neri che, dopo aver violentato una staffetta partigiana, l'avevano uccisa a coltellate, poi impalata nuda in una vigna. I giudici del tribunale di Genova ritennero che il violentare una donna non fosse atto di particolare efferatezza, ma, appunto, una violenza carnale; che neppure l'accoltellamento fosse "tortura particolarmente efferata", in quanto il coltello è arma atta a uccidere; che infine l'impalamento avvenne quando la donna era già morta, e quindi si trattava di vilipendio di cadavere [cit. in FLM, 144].

Le donne partigiane, soprattutto, vennero trattate con una sufficienza molto vicina al disprezzo dalla cultura maschilista dei giudici del tempo. La Cassazione per esempio decise che "non integrano sevizie particolarmente efferate la depilazione dei genitali di una partigiana e la violenza carnale compiuta sulla stessa", concedendo quindi ai colpevoli di beneficiare dell'amnistia [10 settembre 1947]. Questa fu ottenuta anche da un "capitano delle brigate nere che dopo aver sottoposta una partigiana ad interrogatori estenuanti l'abbandonò, in segno di sfregio, al ludibrio dei brigatisti che la possedettero, bendata, uno dopo l'altro", perché "tale fatto bestiale non costituisce sevizie, ma solo [sic!] la massima offesa all'onore e al pudore della donna", anche se questa era in qualche misura "libera", essendo stata una staffetta partigiana [sic!] [12 marzo 1947]. Ancora, non pose ostacolo alla concessione dell'amnistia lo "sferzare a sangue un partigiano condannato a morte, prima della sua fucilazione" [17 settembre 1947]; né "il torcimento dei genitali e l'applicazione alla testa di un partigiano di un cerchio di ferro che veniva gradualmente ristretto" [7 luglio 1947] [cit. in Battaglia, 90-94; Pavone 1974, 252].

rinunciare al suo incarico di Capo dello Stato Maggiore anche per l'impopolarità creatagli dalla tendenza a emarginare gli ex ufficiali della RSI, e a dare la preferenza agli ex partigiani [Ceva, 376].

2. *Organizzazione e consolidamento: l'egemonia del MSI*

Molti dei gerarchi e militanti fascisti che erano così sfuggiti ai rigori della giustizia repubblicana riapparvero sulla scena politica già alla metà degli anni quaranta, disponendosi alla riorganizzazione dell'area di estrema destra.

Era questa un'area molto eterogenea, attraversata da profonde divisioni che investivano anche grandi problemi di fondo, dalla questione religiosa alla scelta istituzionale, dalla scelta di campo internazionale a quella di classe. Si avevano così monarchici e repubblicani, "socializzatori" antiborghesi e difensori filocapitalisti della proprietà privata; atlantisti, neutralisti, antiatlantisti, addirittura alcune voci filosovietiche[22]; in subordine, filoarabi e antiarabi; più tardi, filoisraeliani e antisionisti. Vi erano poi cattolici devoti e coloro che accusavano la Chiesa di aver tradito il Fascismo; poi i neopagani, i cultori dell'esoterico, i simpatizzanti per l'Islam. Buona parte di queste differenziazioni si coagulavano poi in termini di strategia politica, che vedevano contrapposti i rivoluzionari, gli intransigenti, i duri e puri, da un lato, e, dall'altro, i moderati, gli accomodanti, gli opportunisti, favorevoli alla scelta "parlamentare", in una sorta di replica della divisione che aveva distinto le due stagioni del Fascismo, movimento e regime. Principale nucleo unificante era innanzitutto un dato negativo, la condizione di vinti, l'estraneità nei confronti dell'Italia democratica fondata sull'antifascismo e sulla Resistenza, la condizione insomma di "esuli in patria" [Tarchi 1994].

Nel corso degli anni cinquanta questo universo magmatico fu gradualmente condotto sotto il controllo del MSI, che gli diede un indirizzo moderato, atlantista e parlamentare. Per questa ragione, alla fine del periodo, gli elementi più accesi abbandonarono il partito e costituirono i gruppi extraparlamentari che dominarono poi l'area radicale negli anni successivi.

Il processo di stabilizzazione del MSI seguì un modello analogo a quello di cui R. Michels ha fornito un paradigma classico, descrivendo l'istituzionalizzazione dei movimenti rivoluzionari. Le particolarità del sistema politico italiano diedero a tale processo le sue connotazioni specifiche.

[22] Ancora nel 1950 Concetto Pettinato scriveva un *Monito agli industriali* contenente frasi come: "Imponete a Palazzo Chigi un uomo che abbia la testa sulle spalle e riprenda la politica del 1933 e del 1934, quella che fece di Mussolini, nientemeno, il firmatario d'un patto di amicizia con la Russia, e fece della Russia la più fedele osservante dell'ordine interno del nostro paese! Cooperate ad affrancare l'Europa dalla folle pregiudiziale dell'impossibile convivenza con un regime con il quale noi, proprio noi, convivemmo benissimo dal 1920 al 1941, e col quale il nostro massimo errore, tragicamente scontato, è stato quello di non continuare a vivere in pace, invece di fargli la guerra" [in "Il Meridiano d'Italia", 29 ottobre 1950, cit. in Del Boca-Giovana, 188-189].

Identità e legittimità

Diversamente da molti altri sistemi politici occidentali, quello italiano non è bipolare, ma tripolare, in quanto, sino a epoca recentissima, ha presentato, oltre ai classici poli di destra e di sinistra, un polo dominante di centro. Quelli di destra e di sinistra, per di più, includevano entrambi componenti moderate ed estreme. Fin dai tempi dell'Unità, l'area di centro fu considerata come l'unico attore legittimo ("costituzionale") del sistema, mentre è mancata l'alternanza al potere fra partiti di destra e sinistra, normale altrove. La dinamica politica veniva così caratterizzata dal tentativo dei due poli esterni di venire ammessi nell'area della legittimazione, stabilmente occupata da partiti di centro, che monopolizzavano così il controllo sugli accessi.

Il solo caso di una diretta alternanza destra/sinistra si ebbe nel 1876 e fu così traumatico da venire immediatamente definito "rivoluzione parlamentare" – sebbene entrambi i partiti coinvolti appartenessero alla stessa, molto ristretta, élite socio-economica. Da allora prevalse il trasformismo, cioè un accesso parziale e selettivo dei settori più moderati dell'opposizione entro l'area di governo, sostenuto e controllato dai gruppi egemoni [Mura; Sabbatucci 1990; in una diversa prospettiva, F. De Felice]. Il suo effetto sulle ali estreme è stato chiamato "il paradosso dell'identità illegittima": queste potevano legittimarsi solo a condizione di rinunciare alla loro identità, potevano conservare l'identità ma rinunciando alla legittimazione. Un ulteriore paradosso derivava dal fatto che ciascuna estrema usava l'esistenza dell'altra per giustificare la propria richiesta di legittimazione [Chiarini 1991].

Queste dinamiche influenzarono profondamente le scelte della Destra radicale dopo la seconda Guerra. Nel periodo immediatamente successivo, la solidarietà antifascista fra le forze della Resistenza aveva tracciato la linea della legittimazione escludendo quanti venivano identificati con il regime sconfitto, cioè l'estrema destra. Perciò i primi governi post-bellici inclusero i partiti della sinistra. Ma l'unità antifascista fu rapidamente frantumata dalla Guerra fredda; nel 1947 il PCI e il PSI furono estromessi dal governo e l'anticomunismo divenne un'altra cru-

ciale linea di legittimazione, questa volta tracciata contro la sinistra. Si apriva così per la destra la possibilità di rientrare sulla scena politica.

In realtà, anche prima del 1947, il conflitto di classe aveva raggiunto livelli di grande intensità e violenza, per le difficili condizioni economiche causate dalle devastazioni della guerra e dal modo ottuso e reazionario con cui si operò la ricostruzione, gravando pesantemente sui lavoratori [Castronovo 1975, 381-390]. La conflittualità ebbe un elevato costo in vite umane: almeno un centinaio di operai e di contadini furono uccisi nei primi anni del dopoguerra dalle forze dell'ordine e da killer al servizio dei grandi proprietari [si veda l'Appendice A]. Questa conflittualità favorì la rentrée politica di gerarchi e militanti fascisti: di fronte alla protesta guidata o ispirata dai comunisti, la classe dirigente non intendeva certo rendere la vita troppo difficile a quanti potevano esibire sicure credenziali di anticomunismo.

Perciò i tanti piccoli gruppi neofascisti e le organizzazioni proliferate già nei primi mesi dopo la guerra incontrarono poca o nessuna ostilità da parte dello Stato. Questi gruppi, dai nomi pittoreschi,[23] condussero di solito vita breve e turbolenta, segnata da programmi confusi, rivalità e scontri fra dirigenti, e frequenti scissioni, ricomposizioni, sbandamenti e rifondazioni. Nel complesso, le loro dimensioni e le finalità della loro attività erano modeste: attacchi alle sedi dei partiti democratici e di sinistra, diffusione di letteratura "nostalgica", danneggiamento dei monumenti ebraici o partigiani erano i più ricorrenti. Alcuni gruppi però, come l'Armata Italiana di Liberazione (AIL) avevano una struttura più solida (sostenuta da fondi di provenienza industriale e americana) e furono attivamente impiegati contro gli scioperi, nella protezione dei crumiri, in provocazioni contro i lavoratori e così via, in particolare nel Nord dove la situazione nelle fabbriche era particolarmente tesa [Faenza-Fini, 264 sgg.; Chiarini-Corsini, 68-72; Colarizi, 606-607].

I gruppi erano composti in larga misura di reduci fascisti (in particolare della RSI) e giovani "teste calde". Nomi che sarebbero divenuti in seguito famosi (Pino Rauti, Clemente Graziani,

[23] Alcuni esempi: FAR (Fasci di Azione Rivoluzionaria); ECA (Esercito Clandestino Anticomunista); FAI (Fronte Antibolscevico Italiano); SAM (Squadre d'Azione Mussolini); TN (Truppe Nazionali); MACI (Movimento Anticomunista Italiano); PARI (Partito d'Azione Rivoluzionaria Italiano); MNS (Missione Nazionale Sociale); PFI (Partito Fusionista Italiano); PNL (Partito Nazionale del Lavoro); inoltre "Onore e lotta"; "Audacia"; "La Vendetta di Mussolini"; "Figli d'Italia"; e altri ancora. Una stampa di orientamento ideologico corrispondente li sosteneva: fra il 1946 e il 1950 circolarono nel paese almeno venticinque pubblicazioni neofasciste [Del Boca-Giovana, 131-136; Colarizi, 612].

Paolo Signorelli, Fabio De Felice e altri) comparvero già in questo periodo.

Il MSI fu fondato nel dicembre del 1946, tramite la fusione di alcuni gruppi e "partiti" preesistenti.[24] La fondazione avvenne nella casa romana di Arturo Michelini, un commercialista che aveva ricoperto cariche secondarie nel regime. Sullo sfondo, la benedizione del Vaticano (in particolare i Gesuiti si erano molto attivati a favore del MSI)[25] e il nulla osta del ministero degli Interni (in mani rigorosamente DC), entrambi intenti a creare un deterrente anticomunista e preoccupati dalla possibilità che la base dei fascisti "di sinistra" fosse sedotta dal comunismo; essi temevano inoltre il successo dell'"Uomo Qualunque", che minacciava di raggiungere gruppi cattolici di cui la DC desiderava invece monopolizzare il consenso [sul qualunquismo si vedano, fra gli altri, Pallotta, Setta].

Come si è accennato, due orientamenti principali si confrontavano entro il MSI, l'intransigente e il moderato. Il primo, presente in forza nella leadership iniziale, era rappresentato soprattutto dai reduci di Salò, portatori di un'ideologia "rivoluzionaria", accesamente repubblicana, antidemocratica, antiparlamentare. Costoro condannavano l'alleanza del Fascismo con la monarchia e gli interessi capitalisti, vedendovi il fattore che aveva soffocato "la rivoluzione" e provocato la sconfitta del regime. Invocavano un ritorno alla purezza del Fascismo rivoluzionario, alle sue origini asseritamente di sinistra, che si pretendevano recuperate dalla RSI. Questa aveva rifiutato i compromessi che avevano inquinato il regime, affermando per esempio, nella sua carta costitutiva, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese.[26] Le principali bestie nere dei fascisti "di sinistra" erano i "traditori del 25 luglio" (a cominciare dal re) ma anche la Chiesa e gli Anglo-Americani, responsabili del *diktat* che aveva imposto ai vinti umilianti condizioni di pace. Uno dei loro giornali, "La Sfida", sintetizzava questi orientamenti dichiarandosi "anticlericale, anticapitalista e antiatlantico", e attaccando l'"al-

[24] La creazione di un partito non fu uno sbocco pacifico. I radicali la consideravano un cedimento alla politica legalitaria. Ancora al congresso di Roma del 1950, quando un delegato gridò: "Noi non tolleriamo che qualcuno definisca 'partito' il Movimento Sociale. La nostra etica è la lotta!", raccolse applausi fragorosi [Murgia (b), 132].

[25] La rivista "Civiltà Cattolica", fu la prima a battersi contro l'"iniquità delle leggi eccezionali" e l'"infame aborto giuridico" dell'epurazione. Prima delle elezioni del 1948 i Gesuiti ottennero cospicui fondi vaticani per finanziare la campagna del MSI [Murgia (a), 295].

[26] Vi accennavano, infatti i mitici "XVIII punti di Verona", che peraltro rimasero un puro *flatus vocis* anche perché i veri padroni di Salò, i nazisti, non volevano neppure sentir parlare di "socializzazione" [Deakin; Bocca 1977; Kuby].

leanza conservatrice" frà capitalismo americano e Chiesa cattolica [Revelli 1992, 107].

La forte identificazione di questi gruppi con l'esperienza di Salò ha fatto parlare anche per loro di "vento del Nord". Ma le basi elettorali del MSI erano a Roma e al Sud. Del mezzo milione di voti raccolti dal partito nelle elezioni del 1948, quasi 400.000 provenivano da queste zone: con una sola eccezione, i sei deputati e il senatore inviati allora in Parlamento furono eletti a Roma e in collegi meridionali. Roma, la capitale retoricamente mitizzata, era stata sempre tradizionalmente vicina al regime. Nel Sud l'immagine del Fascismo non aveva avuto le connotazioni violente e sanguinose del Nord, sia negli anni venti, per la debolezza della sinistra, sia nella fase conclusiva della guerra, per l'assenza di una RSI e quindi della Resistenza. La cultura politica meridionale era caratterizzata molto meno dal dibattito ideologico che da interessi clientelari. L'elettorato era nelle mani di notabili moderati e conservatori, radicati nelle reti di rapporti localistici, e molto più interessati a utilizzare la politica per ottenere posizioni di governo e sottogoverno, che a ingaggiare scontri ideologici, meno che mai rivoluzionari. Il carattere centro-meridionale caratterizzerà poi l'elettorato missino per tutto il dopoguerra.[27]

La coesistenza di questi orientamenti (un terzo, "spiritualista-tradizionale", ispirato dagli insegnamenti di Julius Evola, influenzava in particolare i giovani e l'élite intellettuale, e comparve ufficialmente al congresso di Viareggio del 1954) non fu facile. All'inizio la "sinistra", che occupava la segreteria del partito con Giorgio Almirante, dettò la linea politica. La prima piattaforma elettorale (1948) parlava di "Stato nazionale del lavoro", di "partecipazione dei lavoratori alla direzione e ai profitti delle imprese", nel quadro di un socialismo nazionale concepito come terza via fra capitalismo e comunismo.[28] Il partito si identificava in toto con il passato regime, respingendo le "contaminazioni democratiche" e "il vile esercizio della partitocrazia imbelle" [Del Boca-Giovana, 183].

Gradualmente, però i vecchi gerarchi e i notabili del PNF andavano riapparendo sulla scena, in parte grazie all'amnistia e ai perdoni giudiziari. Facendo forza sull'elettorato meridionale, essi vedevano "con sospetto i 'socializzatori' di Salò e intendevano invece dirigere il timone della nave missina verso le acque placide della destra tradizionale clerico-monarchica, sollecitando, e se del caso, stipulando alleanze molto salde nell'ambito del normale gioco parlamentare" [Idem, 184]. Il contrasto fra i due orientamenti fu il tema dominante nella vita del partito per tutti gli anni successivi [Ignazi 1989, 53-88].

Nel frattempo il MSI consolidava la propria egemonia, sull'estrema destra dello spettro politico e rafforzava le strutture costituendo organizzazioni collaterali per giovani, lavoratori, reduci [Appendice B]. Ciò non fu senza effetto sulle sue prospettive: la creazione di organizzazioni collaterali, alcune delle quali svolsero un vero e proprio ruolo assistenziale per i reduci, rafforzò il suo radicamento sociale, configurandolo in misura crescente come partito di massa, ma riducendone anche l'*élan* combattentistico ed elitario. Si tratta, come accennato, di un modello ben noto a quanti hanno studiato l'itinerario verso la legalizzazione dei movimenti rivoluzionari [per esempio, Michels, Roth].

In verità, i sostenitori della linea dura non ebbero mai il pieno controllo del partito, neppure durante la segreteria di Almirante. Già al primo congresso (Napoli, 1948) egli venne affiancato da tre vicesegretari, due dei quali (Michelini e Roberti) provenivano dall'ala moderata, che controllava anche le risorse finanziarie, mentre un forte gruppo di notabili occupava posizioni chiave nel partito e in Parlamento.[29] Questi misero in atto una strategia di logoramento della dirigenza rivoluzionaria, che coinvolse sia le decisioni di politica interna sia quelle di politica estera. Un primo passo fu l'apertura ai "traditori del 25 luglio" (in nome della continuità fra le due stagioni del Fascismo) seguito da negoziati con gli altri traditori, i monarchici, il cui partito (il PNM), soprattutto al Sud, controllava la quota più grossa di voti di destra.

Il MSI e il PNM strinsero un patto di unità d'azione nel

[27] Nel 1972, l'anno del maggiore successo prima del 1994 (8,7%), quasi due terzi dei voti vennero dal Lazio e da quattro regioni del Sud (Campania, Sicilia, Calabria, Puglia) che rappresentano poco più di un terzo degli elettori. In alcune città si ebbero percentuali altissime: 36,2% a Reggio Calabria, 30,6% a Catania, 26,4% a Napoli, 23,9% a Messina, 17,5% a Roma [Spreafico-Caciagli]. Il trend è proseguito anche negli anni successivi. Nelle trionfali elezioni del 1994, che segnarono un balzo dal 5,4 al 13,5%, nessuna regione settentrionale raggiunse la media nazionale, e le più importanti furono molto al di sotto (6,9% il Piemonte, 5,1% la Lombardia); il contrario vale per quelle centro-meridionali (21,2% nel Lazio, 19,8% in Puglia) [Ignazi 1994 (b), 100].

[28] Quando i primi sei deputati del MSI scelsero di sedersi nei banchi dell'estrema destra, la scelta parve così traumatica che il partito ritenne di doverla spiegare sul suo giornale, argomentando che, dacché i comunisti erano seduti all'estrema sinistra, i missini, in quanto loro acerrimi nemici, dovevano sedere all'estrema destra: ma ciò non modificava gli intenti rivoluzionari e socializzatori del partito [Ignazi 1989, 46-47].

[29] Arturo Michelini, la quintessenza del notabile, controllava le finanze attraverso i suoi legami con il mondo economico romano [Galli 1972, 96].

1950. Nello stesso anno Almirante fu estromesso dalla segreteria e sostituito dal più moderato Augusto De Marsanich. Il problema più controverso in politica estera riguardava la scelta di campo internazionale, che fin dall'inizio era stata caratterizzata da vigoroso antiatlantismo. Un primo segno di ammorbidimento venne dal congresso del 1949, che non si pronunciò sull'adesione alla NATO. All'interno la scelta più significativa fu quella di allacciare stretti legami con i settori reazionari della Chiesa e della DC, dando luogo a numerose alleanze DC-MSI nelle amministrazioni locali del Centro-sud. Questa politica era stata messa in atto a Roma fin dalle prime elezioni amministrative cui il MSI partecipò, nel 1947, ottenendo 25.000 voti e tre seggi: quando si trattò di eleggere il sindaco, il MSI votò per il candidato della DC, che la spuntò per un solo voto (41 su 80). Insomma, mentre i proclami ufficiali ardevano di intransigente iconoclastia antipartitica e antiparlamentare, i consiglieri del partito eleggevano (senza neppure essere inclusi nella giunta) una delle figure più tipiche del regime democristiano, Rebecchini, il sindaco del secondo sacco di Roma. L'apogeo di questa politica avrebbe dovuto essere un'iniziativa di enorme peso simbolico, l'alleanza esplicita e dichiarata fra i due partiti alle elezioni amministrative di Roma, nel 1952: l'"operazione Sturzo".[30] Nello stesso tempo veniva apertamente dichiarata la svolta atlantista, che avrebbe condotto il partito, nel 1955, a votare a favore della Comunità Europea di Difesa (cioè il riarmo tedesco).[31] Infine, nel 1954, De Marsanich fu sostituito quale segretario generale da Arturo Michelini, il vero leader dei moderati.

Le principali leve di potere erano dunque nelle mani di questi ultimi: ciononostante la dirigenza faticò molto ad affermare il proprio controllo sul partito, tanto forte era il potere identificante degli ideali "rivoluzionari". Ancora nell'estate del 1953 erano commissariate ben 45 federazioni su un totale di 93 [Ignazi 1994 (b), 24]; la stampa radicale, sdegnando le forme di civile dissenso, dava libero sfogo al gusto fascista per l'insulto volgare; alcuni congressi del partito (a iniziare da quello di Viareggio nel 1954) furono contrassegnati da vere e proprie risse fra i delegati; figure di prestigio come il maresciallo Graziani e il principe Borghese lasciarono il partito. Un'importante federazione del Nord, quella di Brescia, controllata dai sostenitori della linea dura, fu sul punto di secedere [Chiarini; Corsini, 172-180].

I giovani e i gruppi militanti, in particolare dopo l'estromissione di Almirante dalla segreteria, fecero partire un'escalation di violenza che intendeva mettere in difficoltà la leadership e dimostrare che il tempo delle squadre d'azione non era ancora tramontato.[32] Le dimostrazioni si trasformavano regolarmente in disordini, "spedizioni punitive" di squadristica memoria venivano organizzate in continuazione contro i partiti e i simpatizzanti della sinistra,[33] le bombe venivano disseminate senza economia[34] dimostrando l'attitudine dell'estrema destra a considerarle strumenti quasi normali di lotta

[30] Si trattò di un tentativo, da parte dei più reazionari gruppi cattolici e vaticani, di spingere a destra la DC, il cui atteggiamento nei confronti del comunismo era ritenuto troppo morbido. L'operazione fallì a causa dell'ostilità dei partner laici della DC (soprattutto i repubblicani), che spinsero Alcide De Gasperi a resistere alle pressioni del Vaticano.

[31] Nel 1950 De Marsanich aveva scritto su "Lotta Politica": "Il MSI depreca la formazione dei due blocchi nemici di Occidente e di Oriente, e l'Europa, di fronte a queste due polarizzazioni di forze che sono l'una extraeuropea e l'altra antieuropea, ha un solo interesse materiale e un solo dovere morale: la neutralità [...]. È per questa convinzione che i deputati del MSI hanno negato la loro adesione al Patto Atlantico". Nel novembre 1951 lo stesso De Marsanich dichiarava in una conferenza che i giovani del MSI erano pronti a combattere e morire con le forze atlantiche; parole di cui, pochi giorni dopo, "Lotta Politica" affermava che "stabiliscono [...] un punto fermo di chiaro e non discutibile valore orientativo", mentre la presenza del MSI nel blocco occidentale aveva "ragioni niente affatto occasionali e contingenti, bensì assolutamente permanenti" [cit. in Salierno, 38-39].

[32] "Perché nasconderlo? – racconta il 'ducetto' di Roma, un giovane picchiatore missino degli anni cinquanta –. Ho preso parte a tutte le spedizioni punitive dal 1949 al 1955. [...] Si contano a migliaia le azioni che noi del MSI e degli altri gruppi abbiamo compiuto in quegli anni. Devastazioni di sedi di partiti, distruzioni di lapidi di partigiani, violazione di cimiteri ebraici, incendi di Camere del Lavoro, manifestazioni antisemite, attentati dinamitardi, aggressioni, lancio di bombe carta. Perché stupirsene? Il rischio, poi, non era così grande. Ci hanno pescato più di una volta, ma non sono mai riusciti a mandarci a Regina Coeli. Prima che scadessero i sette giorni, siamo sempre riusciti a cavarcela. Col centro-sinistra, le cose sono un po' cambiate [...] ma prima, era una vera pacchia" [cit. in Del Boca-Giovana, 190-192].

Anche il progetto di uccidere Walter Audisio, il responsabile ufficiale dell'uccisione di Mussolini e di Claretta Petacci, aveva fra gli obiettivi di mettere in difficoltà la segreteria. "Di giustiziare Walter Audisio, per vendicare la morte di Mussolini, nel partito se ne parlava fin dal 1948. [...] Tra l'altro avrebbe messo allo scoperto il gruppo dirigente del MSI, che si sarebbe trovato di fronte a un difficile dilemma: condannare l'uccisione o no? Se l'avesse condannata, ovvio, avrebbe mandato in bestia tutti gli iscritti e in particolare gli attivisti; se non l'avesse condannata, si sarebbe messo nei guai con il Parlamento" [Salierno, 107].

[33] Nel gennaio del 1950 duecento picchiatori trasportati da tre camion devastarono la sezione comunista della Garbatella a Roma, lanciando bombe a mano e bastonando i passanti con i manganelli [Murgia (b), 141, 171 sgg.].

[34] "Certo le bombe le tiro anch'io. L'ho sempre fatto – dichiara un militante che comincia ad avere qualche dubbio –. Ma vogliamo anche dare da mangiare alla gente? Vogliamo levare i quattrini ai capitalisti? Italia e Repubblica vanno bene, ma la socializzazione cosa vuol dire?" [Salierno, 48].

politica (e anticipando un loro uso più letale negli anni successivi).[35]

La guerra di Corea e, in particolare, il lungo trascinarsi del problema di Trieste, mantenevano incandescente l'atmosfera politica. In particolare la ferita inflitta al sentimento nazionale dalla perdita dell'Istria e della Zona B fornì uno dei principali temi propagandistici ai gruppi nazionalisti e all'estrema destra, i cui militanti erano mobilitati a tempo pieno per Trieste italiana.[36] (Una mobilitazione che costò la vita di alcuni attivisti uccisi dalle forze inglesi di occupazione, e che fu utile anche ai governi centristi come strumento di pressione nei confronti degli Alleati.)

Uno dei gruppi radicali, che aveva assunto i nomi di FAR (Fasci di Azione Rivoluzionaria) e "Legione Nera", avendo come organo la rivista "Imperium", ispirata al pensiero di Julius Evola, realizzò un'impressionante stagione di attentati in diverse città.[37] Militanti e ideologi di primo piano, per lo più appartenenti all'area "spiritualista", vennero accusati per questi fatti e alcuni furono condannati, il che accrebbe il loro prestigio nell'ambiente: "Essere sospetti di attività 'dinamitarde', anzi, diventava desiderio inconfessato di molti attivisti del MSI" [Salierno, 21].[38]

La relazione fra questi gruppi e la dirigenza del partito fornisce un buon esempio della dinamica legittimazione-identità. Le attività dinamitarde non potevano essere approvate, in particolare in un'epoca in cui il partito era faticosamente impegnato a costruirsi una facciata legalitaria per acquisire rispettabilità politica. Nello stesso tempo però i dirigenti neppure potevano "rinunziare all'armamentario squadristico da cui gli provenivano gli strumenti per attirare i giovani e le parole d'ordine per conservarli malgrado la concorrenza delle eresie fomentate dalla 'sinistra'" [Del Boca-Giovana, 150-151].

Questo, in verità, fu un periodo in cui l'ideologia di destra esercitava una forte attrattiva sui giovani delle classi medie, ancora segnate dall'indottrinamento e dagli slogan fascisti, e deluse dalla prosaica realtà della politica repubblicana. La rinuncia da parte della società democratica ai miti eroici comportava anche, per molti giovani della piccola borghesia, la perdita di passati privilegi, incertezza economica e minacce di status per la temuta ascesa delle classi lavoratrici. Il nazionalismo divenne un'efficace fonte di identificazione ideologica, in particolare dopo che la Guerra Fredda lo aveva praticamente cancellato dalla cultura dei partiti di governo e dell'opposizione di sinistra, entrambi completamente (e ottusamente) appiattiti nelle loro scelte di campo internazionali (rispettivamente filoatlantiche e filosovietiche). Il conflitto per Trieste sollevava una questione *nazionale* che consentiva al MSI di superare la discriminante fascismo/antifascismo e di collocarsi a fianco di partiti "rispettabili" avanzando una rivendicazione che nessun italiano degno del no-

[35] "Vuoi venire a Trieste? – mi chiese una sera [xy] – [...] Faremo scoppiare una bomba in un corteo italiano e poi cercheremo di far linciare qualche slavo dalla gente inferocita.[...] A Trieste e nel resto d'Italia noi dobbiamo per forza impiegare il terrore per conquistare il potere, difenderlo e stabilizzarlo. Non abbiamo altra scelta. [...] Non sono né un sadico, né un sanguinario, né tanto meno affetto da mania omicida. Il mio è un discorso politico, esclusivamente politico [...]. Noi dobbiamo smontare dalle fondamenta il baraccone in cui viviamo e costringere i partiti, MSI compreso, a mettere le carte in tavola. Mostriamo agli italiani quanto debole, impotente, incapace sia il governo; denunciamo alla classe operaia il bluff del partito comunista, in cui s'identifica e crede. Facciamo saltare in aria un po' di gente e il popolo italiano potrà constatare che l'intera classe politica, governo e opposizioni, è capace solo di parole, parole, solo ed esclusivamente parole" [Salierno, 129-130; il progetto fallì perché gli inglesi, che all'epoca amministravano la città, erano stati informati e stavano per arrestare i terroristi].

[36] "Durante le manifestazioni per Trieste, negli scontri, restavano feriti più poliziotti di noi. Ciò era controproducente: ci occorreva il peso di uno sconquasso che coinvolgesse emotivamente la polizia. Nei disordini, dovevano morire alcuni dei nostri. Ma come convincere la polizia a spararci addosso? Avevamo studiato la faccenda e pensato di servirci di bombe a mano rivestite di terra, in modo che sembrassero sassi. [...] Le avremmo lanciate contro la Celere a sangue freddo. I poliziotti, perduta la testa, avrebbero sparato. Per terra sarebbe rimasto qualche ragazzino e noi saremmo stati a cavallo. Avevo proposto di tirare io le bombe [...] non se n'era fatto niente" [Salierno, 47].

[37] La prima bomba esplose il 28 ottobre 1950 (anniversario della marcia su Roma) in un cinema della capitale. Il 16 novembre ordigni più potenti colpirono le sedi di due partiti avversari. Il 12 marzo fu la volta di Palazzo Chigi, dell'ambasciata americana e del consolato iugoslavo. In aprile le bombe colpirono le se-

[38] I volantini lasciati sul luogo degli attentati erano firmati FAR e "Legione Nera". La rivista "Imperium" (che veniva stampata con gli stessi caratteri tipografici dei volantini FAR-"Legione Nera") era diretta da Enzo Erra e Pino Rauti. Oltre a costoro, furono incriminati Clemente Graziani (futuro leader di ON), Franco Petronio (in seguito deputato del MSI) e molti altri. Secondo il rapporto del questore, "tutti gli arrestati sono iscritti, da vecchia data, al 'Movimento Sociale Italiano', e taluni dei componenti la 'Legione nera' ricoprono o hanno ricoperto cariche direttive in detto partito" [cit. in Barbieri, 23]. Tre degli accusati furono condannati a meno di due anni di carcere, altri a pene più lievi, altri ancora furono assolti. Il Procuratore Generale, alla fine della sua requisitoria, salutò nei giovani accusati, che giudicava mossi da amor di patria, la speranza e l'avvenire d'Italia, incitandoli ad agire anche in futuro con la stessa purezza d'animo e di intenti [Murgia (b), 130].

L'imputato più illustre era Julius Evola, descritto dalla polizia come "maestro e padre spirituale di questa conventicola di esaltati" [Idem, 129]. In materia sono leciti pochi dubbi: Erra, Rauti e Graziani erano suoi discepoli riconosciuti; "Imperium", oltre che dedicare largo spazio alla discussione delle sue idee, fu il giornale su cui Evola pubblicò uno dei testi sacri della Destra radicale, *Orientamenti* [cfr. *oltre*, cap. 2].

me poteva respingere o non condividere. Il vantaggio del MSI era rafforzato dalle gravi difficoltà che la medesima questione creava ai comunisti, a causa della loro linea filosovietica. Così la divisione fascismo/antifascismo cedeva il passo a quella comunismo/patriottismo.

Non si hanno dati attendibili sul numero di giovani che, come attestano i rapporti di polizia del tempo, furono attratti dalla politica di destra [Colarizi, 615-616]. Un indicatore significativo è costituito dalla crescita e dal relativo successo delle organizzazioni studentesche legate al MSI, a cominciare dal FUAN. All'epoca, e sino alla fine degli anni sessanta, l'accesso all'istruzione superiore era di fatto precluso a chi proveniva dalle classi lavoratrici. Le università erano governate da un corpo accademico in cui solo un'esigua minoranza aveva dei trascorsi antifascisti (non si dimentichi che nel 1931 soltanto tredici professori su circa milleduecento avevano rifiutato il giuramento di fedeltà al regime) [Salvatorelli-Mira, 526 sgg.]. In un momento, come l'attuale, in cui si parla di egemonia marxista sulla cultura e l'università italiana per tutto il dopoguerra, va invece ricordato quanto a lungo l'università fu in mano ad autorità accademiche di questo genere, che favorirono un clima di simpatia e tolleranza nei confronti della destra, e quindi l'organizzazione e il consolidamento dei gruppi degli studenti neofascisti. Durante gli anni cinquanta, il FUAN e le organizzazioni collaterali raccolsero fra il 15 per cento e il 20 per cento del voto studentesco, una percentuale almeno tre volte più elevata della quota di consensi raccolta dal MSI nelle elezioni nazionali [si veda l'Appendice C]. Nel frattempo tornavano all'insegnamento non solo docenti fascisti ma anche teorici del razzismo mentre, soprattutto a Roma, i gruppi della Destra radicale si dedicavano alla persecuzione dei docenti democratici con l'approvazione delle autorità accademiche e del Vaticano.[39]

[39] "Inneggiare alla patria è lecito," aveva detto nel 1952 il rettore Cardinali per giustificare il proprio rifiuto di infliggere sanzioni disciplinari agli aggressori di Calosso, Calogero e Lombardo Radice. Anche il "microfono di Dio", padre Lombardi, si congratulava con l'amor di patria di quei giovani, assicurando loro ogni comprensione [Murgia (b), 110]. Qualche anno dopo (aprile 1965) il rettore Ugo Papi tenne lo stesso comportamento omissivo nei confronti degli studenti che avevano impedito con la violenza una conferenza di Ferruccio Parri. Ugo Papi fu anche l'educatore che, nel 1973, aprì il primo convegno di studi corporativi con le seguenti parole: "Desidero esprimere all'onorevole Giorgio Almirante la riconoscenza della cultura accademica italiana per la lezione di stile e di virile coraggio che egli ha impartito a tutto il nostro cosiddetto parlamento" [cit. in Flamini 1983 (b), 359; cfr. anche *oltre*, cap. 3, n. 55].

Il gruppo principale della Destra radicale all'università di Roma era *Caravella*, fondato nel 1948; pochi giorni dopo la nascita aveva dato l'assalto a una riunione cui era intervenuto lo scrittore Massimo Bontempelli. Giulio Caradonna, presidente del gruppo (e nipote del fondatore dello squadrismo a cavallo pugliese), spiegava che si era voluto far sentire ai presenti "con la durezza dei colpi, che le aule dell'Università non erano più casa loro. Per continuare a restarvi bisognava, da allora in poi, fare i conti con i fascisti" [Idem, 108].

È quindi comprensibile che la dirigenza del MSI non volesse alienarsi la sua base militante giovanile, e mettesse in atto nei suoi confronti una politica tipicamente bivalente. Nelle dichiarazioni pubbliche i dirigenti disconoscevano e a volte condannavano le azioni più scopertamente illegali, respingendo sdegnati ogni responsabilità del MSI al riguardo (facilitati in ciò dall'appartenenza degli attivisti a gruppi "autonomi"). In privato i giovani militanti erano blanditi e incoraggiati.

> Certo nessun dirigente di vertice era mai stato così folle da ordinare di mettere una bomba alla CGIL o a una sede del PCI. Al contrario, i consigli, le disposizioni erano di star calmi, temporeggiare, riflettere. Poi, però, venivano certi discorsi, certe mezze frasi, certe affermazioni come: "La violenza è un mezzo razionale e purificatore". A tradurle nella realtà ci pensavamo noi [Salierno, 150].

Questo valeva soprattutto per l'ala intransigente del partito, la "sinistra" raccolta attorno ad Almirante[40]; ma il comportamento della maggioranza "legalitaria" non era molto diverso.[41]

La strategia principale dei moderati però, in questo periodo, era senza dubbio di normalizzare il partito. Questo raccoglieva ormai un cospicuo gruzzolo elettorale. Le elezioni regionali siciliane del 1951 avevano fruttato 275.000 voti (rispetto ai 70.000 del 1948) e 11 deputati. Nelle amministrative del 1951 e 1952 il MSI aveva conquistato 1.700.000 suffragi. Sebbene si fossero

[40] Almirante era un maestro nel dire e non dire: "'Ripeto oggi che i nostri giovani debbono prepararsi allo scontro frontale con i comunisti. E poiché l'altra volta sono stato male interpretato, o si è pensato che per scontro frontale io intendessi soltanto scontro fisico, questa volta vorrei essere bene interpretato e dichiaro che per scontro frontale intendo anche lo scontro fisico'. [...] Per noi attivisti – chiosa Salierno – le parole di Almirante significavano una cosa sola: fare attentati, picchiare" [Salierno, 150; anche Chiarini-Corsini, 237 sgg.].

[41] Un esempio fra i tanti. Nel 1950, nel quadro delle indagini connesse agli attentati dei FAR, venne arrestato a Padova tale Cesare Pozzo; i giornali lo descrivevano come membro di "un'organizzazione terroristica" del MSI. La direzione del partito, approfittando di un refuso dove appariva il nome Pezzo invece di Pozzo, denunciò una congiura comunista nella stampa, e negò con sdegno che qualunque membro del MSI fosse coinvolto in attività violente. In realtà, Pozzo era addirittura un dirigente dell'organizzazione giovanile. Poco dopo fu coinvolto in un altro episodio tipico. Durante una dimostrazione contro il Fronte Sloveno a Trieste (8 marzo 1952), una bomba fascista esplose accidentalmente, ferendo gravemente Pozzo e il suo camerata Fabio De Felice (quest'ultimo, a cui fu amputata una gamba, fu sospettato di essere il portatore della bomba). Come risarcimento il MSI fece eleggere entrambi i "martiri" in Parlamento [Murgia (b), 127-128; 162]. De Felice fu poi coinvolto in alcuni dei più oscuri episodi degli anni successivi [si veda *oltre*, capp. 4 e 7].

avuti consensi significativi in diverse province del Nord, come Torino, Milano e Venezia, la maggior parte dei voti proveniva dal Sud, dove, come si è detto, i connotati del partito erano moderato-conservatori piuttosto che rivoluzionari.[42] I dirigenti del MSI non avevano alcuna intenzione di consentire alle teste calde di distruggere un simile patrimonio, e gli sforzi di Michelini dopo il 1954 non lasciano dubbi in proposito. Venne sottratto all'opposizione il monopolio dell'informazione, fu rafforzato l'apparato centrale del partito con l'assunzione di funzionari, fu ridotta l'autonomia del movimento giovanile, togliendogli la facoltà di eleggere i dirigenti, che venivano nominati invece dalla segreteria nazionale.[43] L'obiettivo di fondo era l'"inserimento" del partito nel sistema.

Qui entrava in gioco un'altra dinamica, concernente la capacità di un partito estremista di utilizzare il proprio *potenziale di ricatto*, o, in alternativa, quello *di coalizione*. Nel caso del MSI, ciò comportava il tentativo di inserirsi nelle alleanze guidate dalla DC, oppure di minacciarle con perdite di voti a favore della destra se queste si fossero sbilanciate troppo pericolosamente verso sinistra [Farneti 1985, 20].

Il *modus operandi* di queste dinamiche, e i loro effetti sui rapporti interni al MSI sono evidenti nelle vicende che condussero alla legge del 1952 contro la ricostituzione del partito fascista.

Potenziale coalittivo e ricattatorio

Lo scontro elettorale del 1948 era stato presentato come un' alternativa fra Roma e Mosca. La DC, proponendosi come rappresentante dell'Occidente cristiano contro la minaccia bolscevica, aveva raccolto una massa di voti conservatori, che non sceglievano i partiti dell'estrema destra solo perché li ritenevano inconsistenti. La solida maggioranza così ottenuta aveva permesso alla DC di gestire con sicurezza la prima fase del centrismo.

Con l'inizio degli anni cinquanta la situazione cominciò a modificarsi, sia sulla sinistra dello schieramento sia sulla destra. Qui, settori significativi di elettorato cominciavano a dichiararsi insoddisfatti della DC, accusandola di usare voti di destra per

[42] Nel Sud le amministrative del 1952 avevano portato i voti della lista apparentata MSI-PNM dai 670.000 del 1948 a 1.500.000, una cifra ragguardevole rispetto ai 2.120.000 della DC, ai 326.000 del Partito Liberale e ai 144.000 dei repubblicani.

[43] Più di vent'anni dopo, nel 1977, Almirante avrebbe fatto uso del potere della segreteria per sovvertire i risultati delle elezioni del Fronte della Gioventù, vinte dal candidato rautiano, Marco Tarchi, imponendo al posto di questi Gianfranco Fini, che alle elezioni era giunto solo quinto.

condurre una politica di centro o addirittura di sinistra: *vedi* l'inizio della riforma agraria nel Sud. Perciò gli interessi minacciati rivolgevano i loro sguardi ai partiti di destra (PNM e MSI) che nel frattempo si erano consolidati. Questa linea era condivisa dai settori cattolici più reazionari, sempre disponibili all'idea di considerare tali partiti come truppe ausiliarie nella "crociata" anticomunista [Galli 1972, 87].

Quale contromisura contro un eccessivo rafforzamento del polo di destra, la parte della DC meno subalterna alla Chiesa (De Gasperi-Scelba) elaborò nel 1951 un progetto di legge che vietava la ricostituzione del partito fascista ("Legge Scelba"). La discussione parlamentare fu rallentata dall'ostruzionismo del MSI e dalla resistenza delle forze moderate che avrebbero preferito mettere fuori legge il PCI. Quest'ultimo, dal canto suo, non aveva un forte interesse a far scomparire il MSI: la sua presenza gli forniva un facile argomento di propaganda e mobilitazione antifascista, mentre sottraeva alla DC un cospicuo blocco di voti. Perciò il PCI non votò la "procedura urgente" che avrebbe condotto a una rapida approvazione del progetto. Quando questo finalmente passò (1952), le elezioni regionali siciliane e le amministrative nel resto del Sud, oltre a segnare un marcato arretramento della DC (dal 48,5 per cento alle politiche del 1948 al 35,9 per cento), avevano fornito al MSI sufficiente forza e presenza sistemica da renderne praticamente impossibile la messa fuori legge. Sia nel governo regionale siciliano, sia in quello municipale di alcune importanti città del Sud (Napoli, Bari, Salerno e altre), il voto del MSI divenne cruciale per il varo di stabili maggioranze.

La legge Scelba, quindi, non fu mai applicata al MSI, ma rimase come minaccia, cui la DC poteva ricorrere se il partito neofascista alzava troppo la testa. La dirigenza moderata del partito, dal canto suo, mentre protestava a gran voce contro l'iniquità della legge, ne approfittava per ridurre alla ragione gli elementi più radicali.[44] Dal canto suo la DC alternava al bastone la carota, sotto forma di un certo numero di misure distensive, come il ri-

[44] Questi ne erano pienamente consapevoli, come dimostra il seguente brano di Concetto Pettinato, sul "Meridiano d'Italia" del 1952: "Si tratta di fare del MSI un partito più o meno clerico-atlantico-moderato, atto non solo a non disturbare più la politica del governo DC, ma a servirla col mettere a sua disposizione un organo capace di compiere finalmente la saldatura tra la vecchia e la nuova classe dirigente, tra i clericali di oggi e i fascisti di ieri. La legge Scelba [...] libera [il MSI] di noi guastafeste, romantici, dottrinari, scocciatori. I dirigenti del MSI sono uomini riflessivi, che in sostanza hanno saputo menare la barca sino a poche tese dal porto. Essi si sono detti: 'Se riusciamo a non spaventare nessuno, siamo salvi'. Ora, non spaventare nessuno, in linguaggio di prassi politica, significa rassicurare i ricchi, gli industriali, i borghesi, i monarchici, e, in primo luogo, i preti e gli americani" [cit. in Salierno, 40-41].

conoscimento dei servizi svolti agli ex militi della Milizia fascista, o l'assegnazione dei diritti pensionistici ai reduci di Salò.[45]

Il 1953 è importante anche per altre ragioni. La sconfitta della riforma maggioritaria proposta dalla DC ("legge truffa"), e la successiva sconfitta elettorale della coalizione di governo, sancirono la fine del centrismo stabile, introducendo un periodo di accentuata instabilità. In meno di tre anni (dal luglio 1953 al giugno 1956) si ebbero sei governi. Alcuni settori, per il momento minoritari, del partito cattolico iniziavano a considerare la possibilità di aprire le coalizioni di governo al Partito Socialista; altri preferivano un fronte anticomunista che includesse anche i partiti di destra. Mentre si svolgeva più o meno apertamente questo dibattito, in pratica i governi in carica accettavano l'appoggio *de facto* (ma non apertamente riconosciuto) dei partiti di destra (monarchici e MSI).

Questo fu il contesto in cui la dirigenza moderata del MSI poté giocare le sue carte. La sua accettazione esplicita delle "realtà politiche" ("è dentro questo sistema che dobbiamo [...] condurre una prima fase della nostra battaglia", si era riconosciuto fin dal 1954) aveva moltiplicato i gesti di disponibilità reciproca fra la DC e il MSI – con il secondo in ruolo di sostegno della prima [Ignazi 1989, 81]. Episodi significativi in tal senso furono il voto del MSI a favore dell'elezione di Giovanni Gronchi alla Presidenza della Repubblica, nel 1955, e il voto di fiducia che nel 1957 consentì la formazione del governo Zoli.[46] Il MSI sostenne anche il governo Segni nel 1959, e l'elezione dello stesso Segni alla Presidenza della Repubblica nel 1962. In quest'ultima occasione l'accettazione dei voti del MSI da parte della DC voleva essere un gesto rassicurante nei confronti dei circoli economici conservatori, allarmati dall'ipotesi di apertura a sinistra.

Tutto questo comportava di fatto il riconoscimento di piena cittadinanza politica al MSI anche a livello nazionale – dacché, come si è visto, a livello locale il partito faceva già parte della maggioranza in un terzo delle province e dei comuni capoluogo, soprattutto al Sud [Ignazi 1989, 89]. L'obiettivo finale era l'accesso al governo nazionale, un obiettivo che sembrava prossimo nel 1960, quando per la prima volta il MSI sostenne, *da solo, e con voti determinanti*, un governo DC, il governo Tambroni. Ma proprio questo scatenò alcune settimane di durissimi scontri e conflitti di piazza, che portarono alla caduta di Tambroni, e alla decisione della DC di muoversi cautamente verso la sinistra. La sconfitta del MSI fu tanto più umiliante in quanto la protesta popolare che si estese poi a tutto il Paese, era nata a Genova, sotto forma di una vera e propria insurrezione contro la decisione di tenere il congresso del MSI in quella città con forte base operaia e antifascista, addirittura medaglia d'oro della Resistenza – un congresso che, nelle intenzioni dei promotori, avrebbe dovuto solennizzare l'accesso del partito al pieno status politico.[47]

A questa sconfitta non fu estranea la sinistra DC, che agì dietro le quinte per non impedire oltre un certo limite l'innescarsi della violenza di piazza, onde screditare la componente di destra e cancellare ogni ipotesi di ulteriori alleanze con il MSI. Essa segnò, per oltre trent'anni, la fine della *Koalitionsfähigkeit* del MSI. Da allora e fino alla fine degli anni sessanta il partito si diede al piccolo cabotaggio parlamentare, in un ruolo subalterno alla DC (quello di "sputacchiera buona", secondo la garbata metafora di Giulio Caradonna), un ruolo che non poteva essere riscattato dalla speranza di diventare un *partner pleno jure* del partito egemone, né di sospingerlo sulla destra, in quanto a partire dalla metà degli anni sessanta la decisione della DC di aprire a sinistra diveniva sempre più chiara e irrevocabile. Anche prima di allora, tuttavia, la dirigenza Michelini, "realistica" ma quanto mai grigia, aveva causato nette perdite di voti (dal 5,8 per cento al 4,9 per cento nel 1958) e soprattutto di immagine politica.

Quanti non accettavano la fine degli ideali rivoluzionari scelsero una di tre strade. Alcuni abbandonarono del tutto la politica (è il caso di molti attivisti della prima generazione) [Salierno, 92]. Altri diedero vita a un nucleo di opposizione interna, nello

[45] Nella stessa linea si colloca un gesto famoso e controverso, l'abbraccio pubblico fra il maresciallo Graziani e l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giulio Andreotti. L'episodio, che Andreotti in seguito cercò di minimizzare, avvenne nel maggio 1953 ad Arcinazzo, la tenuta del maresciallo [Murgia (b), 363 sgg.].

[46] Un appoggio analogo era stato dato al governo Pella nel 1953. I governi Pella e Zoli erano entrambi monocolori DC, con fragili maggioranze. In particolare Adone Zoli, che originariamente aveva respinto i 24 voti del MSI come "né necessari né desiderabili", fu poi costretto ad accettarli quando fu chiaro che senza di loro al suo governo sarebbe mancato un voto per raggiungere la maggioranza [Mammarella, 306].

[47] "Eravamo andati a Genova animati dai migliori propositi – dichiarò poi Filippo Anfuso ad Angelo del Boca – a Genova, se ci avessero lasciato tenere il Congresso, avremmo precisato il nostro programma, definito le nostre convinzioni democratiche, offerto garanzie. Dirò di più; se la DC si fosse sforzata di comprendere le nostre intenzioni e ci avesse accettato al governo, avremmo anche potuto sparire come partito. Invece ci hanno gettato a mare, nel modo che tutti sanno" [cit. in Del Boca-Giovana, 202].

Anche se i propositi erano davvero i migliori, l'idea di far presiedere il congresso a Carlo E. Basile, ex prefetto fascista della città già iscritto nelle liste dei criminali di guerra, non fu propriamente felice, e innescò la protesta cittadina (30 giugno 1960). Il congresso fu annullato, ma il movimento aveva ormai assunto dimensione nazionale: il 5 luglio un dimostrante veniva ucciso dalla polizia a Licata; cinque altri a Reggio Emilia due giorni dopo; altre morti seguirono in Sicilia, a Palermo e Catania. Poco dopo Tambroni era costretto a dimettersi.

sforzo di tenere accesa la fiaccola radicale entro il partito (Almirante); altri infine, soprattutto giovani, che consideravano ormai preclusa la possibilità di far sentire la propria voce entro il MSI, ne uscirono costituendo le organizzazioni alternative, e dando inizio a un complesso e alterno rapporto con il partito che sarebbe durato per tutta l'esistenza dei gruppi.

Si tratta dei cosiddetti "gruppi storici" della Destra radicale, Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. La loro costituzione indica la fine della capacità del MSI di controllare le componenti radicali dell'area estrema, che fino ad allora aveva egemonizzato. Da quel momento, benché i rapporti con il partito non siano mai venuti completamente meno, la destra di battaglia acquisì una propria autonomia (extraparlamentare). Proprio questa autonomia giustifica il trattamento separato che i gruppi radicali riceveranno nel resto di questo libro.

Prima di esaminare la loro vicenda, tuttavia, è necessario prendere in considerazione il tipo di discorso ideologico che si svolgeva nell'ambiente di destra, estrema e radicale, in questo periodo.

APPENDICI

A. *Il conflitto di classe alla fine degli anni quaranta*

Più di cento lavoratori furono uccisi nei primi anni del dopoguerra, migliaia furono feriti, decine di migliaia arrestati e condannati. Non vi è un pieno accordo sulle cifre, ma il quadro di fondo è incontestato. Secondo E. Sereni, nel periodo fra il 1948 e il 1952 vennero uccisi 75 lavoratori, 51.045 furono feriti, 148.269 arrestati o fermati dalla polizia, 61.243 vennero condannati a un totale di 20.426 anni di carcere. Secondo A. D'Orsi, i lavoratori uccisi dalla polizia fra il 1946 e il 1971 furono 133, di questi 67 erano braccianti agricoli; Murgia propone la cifra di 128 lavoratori uccisi fra la fine della guerra e il 1950; Canosa elenca 12 uccisioni nel 1947, 10 nel 1948, 15 per ciascun anno nel 1949 e nel 1950.

In particolare nel Mezzogiorno, dove la secolare fame di terre dei contadini aveva dato vita a un massiccio movimento di rivendicazione, si ebbe una durissima reazione dei latifondisti che, con la protezione dello Stato, non si fecero scrupolo di impiegare squadre composte da criminali comuni, mafiosi e picchiatori fascisti. Nell'ottobre del 1948 tre persone furono uccise dalle volanti della polizia a Melissa, in Sicilia, quando i contadini cercarono di occupare alcune aree demaniali che erano state usurpate dalla famiglia del latifondista locale, il barone Berlingieri; nel febbraio 1950 le guardie del principe di Torlonia spararono e uccisero due dimostranti a Celano, nella valle del Fucino

[Ginsborg, 124, 128]. Gli assassinii singoli di organizzatori sindacali o di quadri dei partiti della sinistra sono troppo numerosi per essere elencati [alcuni casi in Murgia (b), 33; 73-74]. L'episodio di gran lunga più sanguinoso fu la strage di Portella della Ginestra: il primo maggio del 1947 la banda di Salvatore Giuliano, al servizio di gruppi di proprietari terrieri e di latifondisti e con l'appoggio di ambigue protezioni politiche e della Polizia, attaccò a raffiche di mitragliatrice e bombe una manifestazione contadina, uccidendo 11 persone e ferendone 65, fra cui donne e bambini. Il cognato (e omicida) di Giuliano, Salvatore Pisciotta, dichiarò poi che gli ispiratori dell'azione erano stati alcuni dei membri più reazionari della nobiltà siciliana, favorevoli a un progetto separatista. Qualcuno di loro due decenni dopo sarebbe stato coinvolto nella vicenda della "Rosa dei Venti" [*oltre*, cap. 6]. Come è noto, Pisciotta venne, molto convenientemente, avvelenato in carcere poco prima dell'inizio del processo [Tamburino, 163]. Solo nei primi anni cinquanta, e con grande fatica, furono votati dei provvedimenti di riforma agraria che, sebbene largamente insoddisfacenti, ridussero la tensione sociale nel Sud [in materia, fra gli altri, Tarrow 1967; Ginsborg, cap. 4].

B. *Le organizzazioni collaterali del MSI*

Nel 1949 il MSI aveva costituito i *Nuclei Aziendali di Azione Sociale* che, nel 1950, si fusero nella CISNAL (*Confederazione Italiana Sindacati Nazionali Lavoratori*), tuttora presente. I primi vennero accusati dai sindacati dei metalmeccanici di aver organizzato attività di spionaggio e delazione contro i lavoratori di sinistra [esempi in Murgia (b), 16-19]; la seconda, "che aveva pochi iscritti e molti soldi" [Del Boca-Giovana, 148], si occupava di provvedere forza lavoro "sicura" alle direzioni di fabbrica reazionarie [Murgia (b), 138 sgg.; Rosenbaum, 63-64; per la versione del MSI, Almirante-Palamenghi Crispi, 151 sgg.].

Più interessanti e certamente molto più spontanee furono le organizzazioni giovanili e studentesche legate al MSI. A livello universitario vi era (ed è tuttora presente) il FUAN (Fronte Universitario di Azione Nazionale), fondato nel 1950 attraverso la fusione di preesistenti gruppi nelle diverse università, il più importante dei quali era "Caravella", a Roma [Urbani, 148 sgg.; 270 sgg.; fra gli altri vi erano il "Carroccio", al Politecnico di Milano, e "Fanalino", a Palermo; Murgia (b), 113]. L'organizzazione degli studenti medi era la *Giovane Italia*, mentre, a iniziare dagli anni settanta, l'organizzazione e il coordinamento dei gruppi giovanili furono affidati al *Fronte della Gioventù* [Barbieri, 219 sgg.].

Vi erano inoltre le organizzazioni dei reduci della RSI: la UNCRSI (Unione Nazionale Combattenti della Repubblica Sociale Italiana), fondata nel 1949 e presieduta prima dal maresciallo Graziani, e quindi dal principe Borghese. Nel 1959 l'eccessiva subordinazione al MSI della UNCRSI determinò una scissione, che diede vita alla Federazione Nazionale Combattenti della Repubblica Sociale Italiana, un gruppo in qualche misura più critico verso la politica del MSI. Nel 1955 venne fondata l'ANAM (Associazione Nazionale Armi Milizia) per ex militanti nella MVSN, e, in seguito, comparvero numerose altre organizzazioni

"specializzate" nel sostegno ai reduci di particolari corpi della RSI, come la X MAS.

C. *Organizzazioni studentesche di estrema destra*

I dati relativi alle elezioni studentesche del periodo 1951-1965 sono disponibili per 15 università italiane (delle 28 allora esistenti) in cui risultavano iscritti circa il 70% degli studenti dell'epoca (160.000 su 230.000 circa). Mancano i dati di Roma, perché gli uffici delle rappresentanze studentesche qui furono ripetutamente devastati da squadre neofasciste e gli archivi distrutti [Urbani, 74]. Ciò determina una significativa sottostima dei voti raccolti dal FUAN, perché l'università di Roma era una roccaforte fascista. Perciò, e mancando dati completi, alcuni studi indicano la percentuale di consensi raccolti dal FUAN a livello nazionale come oscillante attorno al 20 per cento [Ignazi, 60 sgg.]. Anche senza i dati di Roma, un confronto fra le elezioni nazionali e le elezioni studentesche basato sul campione di Urbani fornisce indicazioni eloquenti:

I voti dell'estrema destra
nelle elezioni nazionali e nelle elezioni studentesche

1953		1958		1963	
FUAN	MSI	FUAN	MSI	FUAN	MSI
14,9%	5,8%	13,9%	4,8%	14,4%	5,1%

[Fonti: per il voto studentesco, Urbani, 76; per il voto nazionale, Martinotti, 45].

Il FUAN e i gruppi a esso collegati erano particolarmente forti nelle università del Sud (nei primi anni cinquanta avevano la maggioranza a Bari, Catania e Palermo) ma raccoglievano risultati significativi anche in alcuni atenei del Nord (per esempio, nel 1950, al Politecnico di Milano e all'Università di Genova). La roccaforte neofascista era, in ogni caso, a Roma, dove il gruppo "Caravella" (il nocciolo duro del FUAN) fino alla fine degli anni sessanta creò un clima praticamente incontrastato di violenza e di aggressioni contro docenti e studenti democratici [esempi in Murgia (b), 113 sgg.; 157 sgg.]. Soltanto nel 1966 "Caravella" perse la maggioranza nelle elezioni delle rappresentanze studentesche.

2. Ideologie, miti, maestri

1. *Il problema: l'ideologia nei gruppi radicali*

L'ideologia svolge una funzione cruciale nel giustificare i fini e il senso dell'azione sociale organizzata, nel sostenere la coesione dei gruppi, rafforzare l'identità dei loro membri. Tale funzione è particolarmente rilevante nei gruppi radicali ed estremisti, quelli che, ponendosi al di fuori o contro il sistema politico esistente, necessitano di forti strumenti simbolici per strutturare e confermare le convinzioni dei militanti e per guidarli all'azione.

Per tutto il dopoguerra, in Italia la Destra radicale è stata una piccola minoranza di attivisti, la cui ostilità intransigente e conclamata contro il sistema ne ha drasticamente ridotto l'accesso alle risorse materiali. Tanto maggiore, quindi, è stata, per essa, l'esigenza di ricorrere a incentivi di carattere simbolico. Ciò nonostante le discipline politiche e sociali hanno rivolto scarsissima attenzione all'universo ideologico della Destra radicale.[1] Tale disinteresse si colloca nel quadro del disprezzo generalizzato che gli intellettuali antifascisti hanno nutrito in primo luogo nei confronti del pensiero fascista, fino a negare la possibilità medesima dell'esistenza di una "cultura fascista" [Bobbio 1973]. (Atteggiamento, questo, che rispondeva, almeno in parte, all'enfatica ostilità del Fascismo nei confronti dell'attività intellettuale e dei suoi rappresentanti.)[2] Il neofascismo non ha prodotto una cultura in senso proprio, mentre la sua ideologia è stata fatta oggetto di un rifiuto ancora più dra-

[1] Fra le poche eccezioni: Cofrancesco 1985; Revelli 1983, 1992.

[2] L'opinione di Mussolini secondo cui gli intellettuali sono meno meritevoli di fiducia dei contadini [Mack Smith, 141], è incessantemente reiterata dai seguaci. Si veda in proposito un brano di Curzio Malaparte del 1923: "Il compito che spetta a noialtri [è] di far guerra alla dispersa e vile famiglia degli *intellettuali*. Gente vile. Gente malfida. Gente maligna. Soprattutto vile. Nemicissima d'o-

stico: è stata del tutto ignorata, o liquidata come mera retorica della nostalgia, mescolata a una bizzarra accozzaglia di elucubrazioni esoteriche prodotte da cenacoli deliranti.

In questo modo però ci si precludeva la possibilità di esplorare l'universo simbolico della Destra radicale. Un universo che certo ebbe un'importanza considerevole, se fu in grado, insieme ad altri fattori, di compattare e mantenere unito un nucleo militante radicalmente antagonista nella battaglia da questo sostenuta contro il sistema per i quasi quarant'anni che vanno dalla fine della guerra ai primi anni ottanta. E in effetti all'interno dell'ambiente si svolse un vivace dibattito ideologico, che poté contare su un certo numero di figure intellettuali e su una significativa rete di pubblicazioni e iniziative editoriali. Un confronto anche sommario con i gruppi della Destra radicale in altre nazioni europee, come la Germania e la Gran Bretagna, per non parlare degli Stati Uniti, dove nulla richiama una simile realtà, basta a sottolineare la significatività del caso italiano.[3]

Il presente capitolo vuole innanzitutto indicare i principali temi condivisi nell'ideologia della Destra radicale, focalizzandosi in particolare sulle discussioni dei primi anni post-bellici. Saranno quindi presentate le figure intellettuali più influenti nel periodo (e, in larga misura, anche negli anni successivi), lasciando a un'Appendice documentaria la descrizione della rete di pubblicazioni responsabile della diffusione delle idee e del dibattito. Il capitolo seguente, trattando dei principali gruppi di militanza, esaminerà gli elementi di specificità dell'universo ideologico di ciascuno.

Va notato in apertura che, nel mondo dell'estrema destra, il segmento più radicale fu anche il più interessato al discorso ideologico, e quello che ne aveva la maggiore necessità, come dimostra anche il volume delle sue pubblicazioni.[4] La componente parlamentare, il MSI, si era abbastanza rapidamente collocata in un universo di riferimenti piuttosto semplificato e aproblematico, i cui elementi principali erano il nazionalismo, l'anticomunismo, gli appelli legge-e-ordine, la critica dell'inefficienza e della corruzione delle istituzioni democratiche. Questi elementi si collocavano poi nel quadro di un solenne proclama di "fedeltà al passato", cioè al Regime fascista, ai suoi successi, più o meno reali (l'Impero, il corporativismo), ai suoi eroi e martiri, contrapposti al degrado e all'abiezione del presente. La celebrazione retorica del passato consentiva al MSI di evitare un esame approfondito che ne avrebbe messo in luce le ambiguità, le contraddizioni e i paradossi.

Lo sforzo di analisi e di riflessione impegnò invece fortemente i gruppi della Destra radicale.[5]

L'ideologia fascista, vecchia e nuova

L'ideologia del Fascismo storico fu un coacervo di elementi derivanti da tradizioni disparate, che andavano dal socialismo e dall'anarco-sindacalismo al vitalismo attivista, al tradizionalismo reazionario; dagli appelli legge-e-ordine dell'autoritarismo borghese all'anticapitalismo sovversivo.

Qualcuno ha cercato di sostenere che Mussolini seppe unificare questi elementi in un universo ideologico-dottrinario coerente e sistematico [Gregor]. L'opinione prevalente però è che, sebbene sia esistita una *mentalità* fascista [Lyttleton 1973, 364] insieme a un certo numero di proposizioni ideologiche condivise, la miscela nel suo complesso fu eminentemente instabile, mentre l'importanza delle diverse componenti tese a variare secondo le necessità tattiche e strategiche,[6] il peso dei sostenitori di ciascuna,[7] le trasformazioni del *movimento* (rivoluzionario) in un *regime* permanente.

gni rivolgimento che non si risolva in un suo beneficio immediato, e che metta in valore qualità ch'essa non possiede, coraggio, forza, volontà, ferocia. Se v'è stata e v'è tuttora [...] una diffusa mentalità antieroica, agli intellettuali si deve e non ad altri" [Malaparte, 96; corsivo originale; altri esempi in Lyttleton 1973, 594 sgg.; sull'antintellettualismo fascista cfr. Bobbio 1975].

[3] Un caso a parte è, naturalmente, quello della *Nouvelle Droite* francese che, comunque, nasce relativamente tardi (verso la fine degli anni settanta), traendo molta ispirazione, almeno inizialmente, da fonti italiane (in particolare Evola), e non può essere considerata un gruppo di battaglia come quelli della Destra radicale italiana [Ferraresi 1987, 1988; Revelli 1984].

[4] Fra il 1946 e il 1950, almeno 25 periodici fascisti circolavano nel Paese, oltre a una gran quantità di materiali e pubblicazioni dalla vita effimera. Per la maggior parte erano schierati sulla linea "intransigente" [Del Boca-Giovana, 131-136; Murgia (a), 209].

[5] Per la verità, anche all'interno del MSI le posizioni nei confronti del Fascismo furono più sfumate e differenziate di quanto qui non compaia [cfr. Cofrancesco 1985]. Ai fini della presente discussione, però, questa distinzione di massima fra l'atteggiamento del MSI e quello dei gruppi radicali può bastare.

[6] Mussolini dichiarò nel 1921: "Noi ci permettiamo il lusso di essere aristocratici e democratici; conservatori e progressisti; reazionari e rivoluzionari, legalitari e illegalitari, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, di ambiente" [Salvatorelli-Mira, 56].

[7] Bobbio, per esempio, distingue tre gruppi principali di sostenitori: i "conservatori spaventati", che richiedevano legge e ordine e una ferma disciplina; i giovani sradicati, reduci di guerra desiderosi di un nuovo ordine "rivoluzionario"; e gli elementi piccolo-borghesi, minacciati dal declassamento e in cerca di una mediazione in grado di pacificare la società. I primi concepivano il Fascismo come l'antitesi del bolscevismo; i secondi vi vedevano un'alternativa ai regimi liberali e borghesi, oltre che l'avversario irriducibile della rivoluzione dei Soviet; gli ultimi assegnavano al Fascismo il compito di delineare una terza via, alternativa sia al capitalismo sia al marxismo [Bobbio 1975, 616].

Un patrimonio ideologico così composito ha offerto ai neofascisti la possibilità, insieme all'onere, di scegliere quali elementi meglio corrispondessero alle loro esigenze. Ciò ha significato in pratica che molti dei complessi ideologico-valoriali più accettati e condivisi del Fascismo storico sono stati recepiti in forma più o meno invariata; dove invece apparivano contraddizioni, ambiguità o antinomie, la Destra radicale ha sistematicamente privilegiato l'alternativa più "dura" e intransigente. Così la pulsione rivoluzionaria del Fascismo è sempre stata preferita alla dimensione restauratrice e ordinatrice, quest'ultima, anzi, venendo criticata come segnale della resa del Fascismo agli interessi costituiti.

Fra gli elementi recepiti in maniera pacifica, forse il più generale e condiviso è il pieno, radicale, intransigente rifiuto della democrazia e della falsa "utopia egualitaria", sostituite da una *Weltanschauung* radicata nei valori dell'elitismo, delle gerarchie naturali, dell'autoritarismo rigidamente applicato come sistema di governo [Bobbio 1975].

Il rifiuto della democrazia non si limitava a denunciarne l' inadeguatezza, o la distanza fra i proclami e i fatti. Si estendeva invece ai suoi valori fondamentali e alle regole che governano la politica democratica, a cominciare dalla composizione dei conflitti in modo pacifico. Al suo posto era la *violenza* a essere esaltata quale principale strumento della trasformazione sociale, la sola in grado di condurre a quella nemesi palingenetica che è al centro della visione fascista del mondo [Griffin (a)].[8] Il programma minimo dei futuristi, che esaltava "l'amore per il pericolo, la violenza riabilitata come argomento decisivo" [Lyttleton 1973, 593] diveniva così piattaforma politica. Un corollario logico era il rifiuto della pace come valore e l'esaltazione della guerra. Per Mussolini, infatti, "solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla".[9]

La mistica della violenza, a sua volta, non era che l'espressione più brutale di una componente profonda dell'antiegualitarismo fascista (e pre-fascista: si pensi ancora ai futuristi): la credenza nel diritto del più forte e più valoroso di affermare la propria volontà e il proprio dominio sulla moltitudine, quindi l'ammirazione per le figure "superiori", la pretesa di supremazia delle élite sulle masse senza volto, l'esaltazione dell'etica del superuomo in contrapposizione alla "morale del gregge". A monte sta un elemento di fondo del pensiero fascista (uno di quelli che ne fanno propriamente un pensiero di destra, contro le tesi di una sua pretesa ambiguità)[10]: la credenza in un ordine originario nei rapporti umani, implicante articolazioni e gerarchie naturali, falsificate dalla società moderna, meccanica e artificiale. La violenza ristabilisce l'ordine gerarchico naturale assegnando il comando al più forte, e sbarazzandolo dagli intrighi dei più deboli e dai sofismi dei politicanti [Marletti 1983, 141].

La democrazia infatti implica compromesso, negoziato, mediazione, discussione razionale. Il disprezzo per queste procedure fu il prodotto di quel clima culturale elitario e irrazionalista che caratterizzò la "rivolta contro il positivismo" degli intellettuali europei a cavallo dei due secoli [Hughes 1958] e divenne un principio centrale dell'ideologia fascista, ripreso con fervore dal neofascismo.

Contro i meschini valori della razionalità positivistica, altri ne venivano esaltati come più "profondi" e "autentici", le "idee senza parole" care a Oswald Spengler: forze vitali, grandi impulsi creativi, istinti primordiali [Marcuse, 5 sgg.]. Questo conduceva a una concezione di attivismo vitalistico, all'apoteosi dell'azione diretta, irriflessa, alla fede nell'atto fatale [Mannheim 1936, 134], che celebrava la vita e una creatività ispirata, contrapposte all'arida ragione e agli esausti sistemi di pensiero, elementi, tutti, centrali alla visione fascista del mondo: "il Fascismo era per l'azione, non il pensiero".[11] L'antintellettualismo, nelle forme anche più rozze, ne era un'ovvia conseguenza [Bobbio 1975, 614].

La manifestazione più esasperata di tale *topos* fu il culto dell'eroismo contrapposto agli "squallidi calcoli" mezzi-fini del borghese, un *Leitmotiv* incessantemente ribadito ("nella metapolitica – nota ironicamente Viereck – anche il prezzo delle patate deve essere eroico" [243]), e solitamente espresso nell'enfatica contrapposizione del guerriero contro il mercante, dell'eroe contro il bottegaio, del soldato contro il trafficante.[12]

[8] Secondo Erich Fromm, "la convinzione che la forza e la violenza siano l'unica soluzione di un problema o di un conflitto" è una delle manifestazioni del carattere necrofilo [Fromm, 423].

[9] La citazione è tratta dalla voce *Fascismo*, firmata da Mussolini per l'Enciclopedia Italiana, e si apre nel modo seguente: "Anzitutto il fascismo, per quanto riguarda in generale l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità [...] non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà di fronte al sacrificio" [Mussolini, 849].

[10] In questo senso Cofrancesco 1986; fra i principali sostenitori della natura ambigua del Fascismo sull'asse destra-sinistra (oltre alla Nuova Destra), si trova, invece, come è noto, Sternhell 1978 e soprattutto 1983.

[11] Lo conferma Pierre Drieu La Rochelle (uno dei miti, come si vedrà, della Destra radicale contemporanea), secondo cui il fascista è "un homme qui ne croit que dans les actes et qui enchaîne ses actes selon un mythe très sommaire" [cit. in Lyttleton 1973, 773; la citazione nel testo in Idem, 588].

[12] Una pregnante rappresentazione letteraria del contrasto fra i due atteggiamenti troviamo in Erich Maria Remarque *La via del ritorno* (1931). In uno dei

Uno dei paradossi del Fascismo fu che l'elitismo, il culto degli eroi, il disprezzo per le masse e l'universo piccolo-borghese, si accompagnavano alla ricerca di un consenso di massa, proveniente proprio dalla mobilitazione degli strati piccolo-borghesi [Germani]. La Destra radicale nel dopoguerra non si fa illusioni circa la sua capacità di mobilitare le masse, che, dopo aver entusiasticamente acclamato il Fascismo per un ventennio, si sono dileguate alle prime difficoltà del regime e sono ormai intossicate dal comunismo. Disprezzando largamente le masse, i neofascisti rivolgono i loro appelli a minoranze selezionate, a gruppi di élite strettamente uniti dalla loro capacità di restare "in piedi fra le rovine", in una sfida aperta al mondo circostante. (Solo verso la fine del loro itinerario alcuni gruppi mostreranno qualche interesse per il "popolo" concepito, però, in termini *völkisch*, cioè come l'opposto della massa [*oltre*, cap. 7].) La preferenza per i legami organici, per i rapporti comunitari, per i radicamenti naturali, contro l'artificialismo della società moderna, è, naturalmente, una dimensione centrale dei fascismi storici, nei quali essa sfocia nell'idea di comunità razziale e/o nazionale, che lo "Stato forte" esaspera trasformandole in "comunità militari" [Cofrancesco 1986, 76]. Nel caso del neofascismo questo esito non è ovviamente possibile, ma l'importanza dell'elemento comunitario permane, ed è anzi rafforzata dagli elementi specifici che caratterizzano la situazione degli sconfitti: si tratta ora della

dialoghi d'apertura il soldato Weil, un piccolo ebreo che crede in un'etica di umanesimo razionalista, discute con il tenente Heel, nazista ante litteram, sprofondato in un'etica cruda e barbarica basata sul sangue e l'eroismo. L'occasione è rappresentata dal congedo di Heel dalla sua compagnia dopo il cessate il fuoco.

Heel passa da uno all'altro e stringe a tutti la mano. Giunto da Max Weil dice, con le labbra sottili: "Adesso comincia la sua epoca, Weil". "Sarà meno sanguinosa" risponde Max con calma. "E meno eroica," dice Heel di rimando. "Non è l'unica cosa nella vita," dice Weil. "Ma la migliore," obietta Heel. "Che cos'altro ci sarebbe?" Weil ha un momento di esitazione, poi dice: "Cose che oggi suonano male, signor tenente: bontà e amore. Anche in queste c'è eroismo". "No," risponde Heel rapidamente, come se ci avesse pensato a lungo, e aggrottando la fronte, "così non c'è che martirio, una cosa ben diversa. L'eroismo comincia dove la ragione fa sciopero: col disprezzo della vita. È parente dell'ebbrezza, del rischio, delle cose insensate... perché lei lo sappia. Ben poco, invece, dello scopo [*Zweck*]. Lo scopo, ecco il vostro mondo. Perché, a che scopo? Per quale ragione? Chi fa queste domande, non ne sa nulla"... Quanto più Heel si agita, tanto più Max è tranquillo. Ora dice con voce sommessa e ferma: "Troppo caro è pagato l'eroismo di pochi con la miseria di milioni". Heel si stringe nelle spalle. "Troppo caro, scopo, pagare... Ecco le sue parole. Vedremo fino a che punto la porteranno." Weil dà un'occhiata alla giubba da fante che Heel indossa. "E fino a che punto hanno portato lei?" Heel arrossisce. "Ad un ricordo," dice con durezza ,"per lo meno ad un ricordo di cose che non si possono comperare col denaro" [Remarque, *La vita del ritorno*; traduzione in parte mia; devo l'indicazione dell'episodio a Marco Revelli, che lo riporta in *A Destra*, 42].

"comunità dei vinti", di coloro che il "totalitarismo democratico" emargina o ghettizza, e che per rivalsa rifiutano di aver parte nella società dei vincitori.

La pulsione eroica e l'elitismo antiborghese erano resi possibili da un altro elemento centrale dell'ideologia fascista (di cui erano nello stesso tempo un sintomo): l'enorme sopravvalutazione della componente spirituale nella condizione umana, e la corrispettiva svalutazione delle componenti materiali dell'esistenza.[13] Ciò consentiva al Fascismo di proclamare la propria ostilità sia al marxismo sia al capitalismo, pur restando fermamente radicato nel campo capitalista. Esso poteva così predicare la rivoluzione e allo stesso tempo conservare le strutture sociali esistenti, cominciando, ovviamente, dalla proprietà privata. Questa caratteristica, cruciale, fu comune a tutti i movimenti fascisti dell'Occidente.[14]

Gli intellettuali neofascisti usano la medesima strategia argomentativa per affermare la natura rivoluzionaria del Fascismo; ciò dovrebbe garantirgli, in quanto eredi legittimi, lo status di rivoluzionari. La questione ha grande rilevanza in un momento, come il dopoguerra, in cui la Destra radicale deve misurarsi, da un lato, con la necessità di non abbandonare alla sinistra il patrimonio simbolico rappresentato nella società moder-

[13] Il modo fascista di concepire la vita, secondo Mussolini è un "modo spiritualistico. Il mondo per il fascismo non è questo mondo materiale che appare alla superficie. [...] L'uomo del fascismo [...] realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo" [Mussolini 847].

[14] In Germania, gli strati medio-borghesi che erano stati colpiti dalla rivoluzione industriale e dall'unificazione del paese, aspiravano a profondi mutamenti, ma consideravano come anatema ogni ipotesi di genuina rivoluzione sociale. "La tensione fra il loro desiderio di preservare il loro status e [...] di mutare radicalmente la società era risolta dall'appello a una rivoluzione spirituale che avrebbe rivitalizzato la nazione senza rivoluzionare la sua struttura. In definitiva, la rivoluzione nazista era la rivoluzione borghese 'ideale': una 'rivoluzione dell'anima' che in realtà non minacciava nessuno degli interessi costituiti della classe media" [Mosse 1964, 7]. Un discorso affine può essere applicato all'Italia: "Il compimento della rivoluzione fascista non venne visto neppure da Malaparte [...] come un'insurrezione sociale. Esso doveva invece consistere in una distruzione integrale della 'modernità', in un mutamento di valori; e questa idea pretensiosa e astratta era accompagnata da sfrenate invettive contro la 'vile famiglia degli intellettuali': '[...] Nel modo stesso come abbiamo bruciate e disperse le famiglie di quelli che erano, per ignoranza e per bestialità, avversi al vivente spirito della nostra nazione, noi bruceremo le case e disperderemo le famiglie di quelli che gli sono avversi per cultura e per intelligenza'" [cit. in Lyttleton 1973, 600; sul tema, in generale, Mayer 1971; più disposto a dar credito alla rappresentazione fascista di "rivoluzione", Gentile 1993, 44; lo spostamento dell'attenzione operato dal fascismo dalle componenti economiche a quelle psicologico-culturali è messo in luce anche da Sternhell, che lo colloca all'interno della tematica fascista della società organica e del diniego del conflitto di classe: Sternhell, 1983; 1991].

na dal concetto di rivoluzione, e, dall'altro, con le dure evidenze della storia, cioè con le pratiche controrivoluzionarie messe in atto dal Fascismo in coalizione con gli interessi conservatori.[15]

Una via d'uscita consiste nel liquidare quella coalizione come "un equivoco che in sede pratica durò fino al 25 luglio del 1943, per il fascismo italiano, e fino al 20 luglio 1944 per il nazismo tedesco" [Erra, 76]. Il saggio in cui compaiono queste affermazioni, scritto da un protagonista della prima ora, Enzo Erra, viene solennemente acclamato come "basilare" [Tarchi 1980, 112] nei diversi ambienti dell'estrema destra.[16] La natura genuinamente rivoluzionaria del Fascismo, secondo questa tesi, è dimostrata dalla sua lotta contro la *Weltanschauung* dominante nel mondo moderno, incarnata da individualismo liberale, capitalismo e bolscevismo, affastellati insieme secondo un tema classico del pensiero fascista, che Erra ribadisce doverosamente: essi condividono, a suo parere, il medesimo credo materialista e determinista, per il quale le azioni umane sono dettate esclusivamente da condizionamenti di carattere economico e sociale. Soltanto il Fascismo, fondando il suo "uomo nuovo" su valori puramente spirituali poteva fornire un'alternativa ai prodotti dell'Illuminismo, del materialismo e del determinismo.

È proprio ignorando la dimensione socio-strutturale dei fenomeni, e collocando il conflitto reale nel regno dello spirito, che Erra e i suoi camerati [e.g., Romualdi 1967] possono relegare nella "sfera pratica" (cioè inferiore), quale semplice "equivoco", la coalizione di interessi che resse nove decimi della vita del regime, definendo allo stesso tempo come irrilevante il conflitto fra capitalismo e socialismo che ha lacerato il secolo. Questo *escamotage*, come sottolineava Herbert Marcuse già negli anni trenta, è ciò che ha consentito al Fascismo di occultare il suo accordo di fondo con la struttura socio-economica del capitalismo, proclamandosi rivoluzionario [Marcuse, 8-10].

[15] C'era inoltre il problema di misurarsi con l'ostilità proclamata del Fascismo verso il modello di tutte le rivoluzioni, la francese, e i suoi effetti: "Noi – dichiarò Mussolini – rappresentiamo l'antitesi netta, categorica, definitiva, a tutto il mondo... degli immortali principi dell'89" [cit. in Evola, *Fascismo*, 23]. Con lo stesso gusto per l'*understatement*, il dottor Goebbels proclamava: "Così l'anno 1789 viene cancellato dalla storia " [cit. Bracher, 13]. Circa mezzo secolo dopo i classici, al congresso del MSI di Rimini, nel 1990, Gianfranco Fini preconizzava un grande futuro al suo partito proprio per la sua opposizione a quei "principi del 1789" che hanno fatto perdere "ogni dimensione 'eroica'" all'uomo europeo, trasformandolo in "homo oeconomicus" [cit. in Ignazi 1994 (b), 76-77].

[16] Oltre a Tarchi, ne è entusiasta "Totalité" ("la seule revue évolienne de langue française") che lo considera scritto "avec une lucidité et une acuité de regard étonnantes" [Houllefort 1978, 45-46]. Erra, insieme con Pino Rauti, fu un leader della corrente spiritualista evoliana del MSI. Diresse e pubblicò varie riviste militanti, fra cui "La Sfida" e "Imperium". Nel 1952 divenne membro del Comitato centrale del MSI; nello stesso anno fu processato per gli attentati dinamitardi della "Legione Nera" [*retro*, cap. 1].

La ricerca dei miti

La maggior parte delle ideologie, anche quelle dotate di "razionalità di facciata o apparente senso comune" [Griffin, 27] normalmente racchiude un insieme di miti che forniscono identificazione affettiva, esistenziale, emotiva, e mobilitano gli individui all'azione. La necessità di miti è ancora più forte entro le *Weltanschauungen* conservatrici e reazionarie, quelle che, rifiutando i fondamenti della società moderna [Mannheim], sono particolarmente ostili alla razionalità positivista (logos), contrapponendovi enfaticamente il mito quale principale veicolo per giungere alla "vera conoscenza".[17] E infatti il Fascismo sostenne con forza il ruolo del mito come potente e indispensabile strumento dell'azione politica. Lo stesso Mussolini, influenzato com'era dalla lezione di Sorel, ebbe a dire: "Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà. È una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza, che è fede, che è coraggio".[18]

Il riferimento al mito è un carattere saliente anche della Destra radicale post-bellica così come della Nuova Destra, che sottolinea l'urgenza del "saper creare *miti fondatori*, quindi di avere *capacità mitopoietica*, e di saper esprimere una *liturgia*, una sorta di rito comunitario".[19] Si tratta allora di individuare le modalità con cui vennero svolte tali operazioni.

Con beneficio di inventario

Abbastanza ovviamente, la fonte principale di materiale mi-

[17] Ho discusso più analiticamente la contrapposizione fra *mythos* e *logos* in Ferraresi 1987 (a).

[18] Cit. in Gentile 1993, 160. Anche Giovanni Gentile sottolineava l'importanza del mito per giustificare l'antiintellettualismo del Fascismo [*ibidem*, 161].

[19] Tarchi 1982, 22; corsivi nell'originale. Questo testo fu discusso al convegno di fondazione della "Nuova Destra" italiana (di cui Tarchi fu uno dei principali promotori [si veda *oltre*]). Buona parte del convegno fu dedicata proprio a discutere il significato della riscoperta di miti e rituali in un tempo di "crisi della razionalità" [cfr. in particolare, Cardini, Del Ninno]. Dal fronte dei gruppi di combattimento, d'altro canto, Franco Freda scriveva: "Che cos'è dunque 'nostro destino'? Non l'incantesimo della ragione (coi sortilegi dell'economia, della politica, della 'storia'), non una cultura fradicia di razionalismo – ma la verità del mito, la cultura, che è divinazione, dell'Idea". [*Professione d'identità*, in "Risguardo", IV, 1984; numero speciale per il 20° anniv.delle Edizioni di AR.]

tico per la Destra post-bellica è stata quella del Fascismo storico, utilizzata però in maniera piuttosto selettiva.

Coerentemente con il tentativo di autodefinirsi come una religione laica [Gentile 1993], il Fascismo si era molto preoccupato della dimensione simbolica della vita politica. Cerimonie, rituali, marce, saluti, adunate occuparono uno spazio sproporzionatamente vasto nella politica fascista (i critici, anzi, le accusarono di occuparlo *in toto*). Ma mentre nei primi anni queste pratiche poterono evocare emozioni e sentimenti genuini (specialmente i rituali connessi con la memoria della prima Guerra mondiale e dei "martiri" fascisti), con l'andar del tempo, e certo dai primi anni trenta, esse divennero ripetitive e retoriche, trasformandosi in celebrazioni vuote e non di rado pacchiane.

Ciò fu in parte dovuto alla prevalenza, nell'immaginario fascista, di meccanismi carismatici centrati sulla figura di Mussolini. (Nel Terzo Reich, invece, Hitler cercò di spersonalizzare la propria figura carismatica integrandola nel rituale onde prevenire una possibile caduta di legittimazione quando il sistema venisse affidato a successori privi del suo carisma [Mosse 1975, cap. 7; De Felice 1976, 76].) Un ruolo probabilmente ebbe anche ciò che Jesi ha chiamato la natura irreparabilmente piccolo-borghese e provinciale del regime, che tendeva a banalizzare i temi mitici in rappresentazioni kitsch [1979, 32], rendendoli così inutilizzabili per usi successivi.

Questo accadde certamente nel caso della simbologia legata all'antica Roma e alla romanità, miti centrali per il Fascismo [Cofrancesco 1980], di cui però il regime propose rappresentazioni retoriche ai limiti del ridicolo. Forse più importante è il fatto che, durante il Fascismo, quello romano era stato un mito solare, un simbolo di vittoria: gli eredi di una sconfitta catastrofica potevano difficilmente identificarvisi.

Si apre così un problema più generale, connesso al primo immaginario fascista. Questo si fondava in buona misura sui miti reducisti e di combattimento della prima Guerra, una guerra conclusa con una grande (seppure "mutilata") vittoria. Insieme a una versione del nazionalismo che sottolineava il risveglio della "giovane nazione" a un destino glorioso, ciò contribuì in maniera significativa a quell'ottimismo vitalista che fu una caratteristica del Fascismo, ma che certo mal si adattava alla situazione del neofascismo post-bellico. Il nazionalismo, inoltre, era ulteriormente screditato dalla cattiva prova fornita dal tessuto nazionale italiano nella seconda Guerra mondiale, che aveva messo crudelmente in luce l'inconsistenza del bluff fascista. Si aggiunga l'identificazione con lo straniero invasore e odiato, che, soprattutto nell'immediato dopoguerra, aveva inflitto un *vulnus*

difficilmente sanabile all'autoimmagine dei reduci della RSI [Tarchi 1994, 70-71].

Il nazionalismo, quindi, nel dopoguerra, viene recepito dalla Destra radicale a volte in versione vittimistica ("la patria martirizzata", come nel caso di Trieste e dell'Istria), mentre altre volte se ne proclama addirittura l'abbandono, come nel caso dei discepoli "spiritualisti" di Julius Evola; frequentemente infine si trova rifugio nell'immagine di una patria europea più che italiana – il che non impedisce ai gruppi di proclamarsi "nazionalrivoluzionari" [cfr. cap. 3].[20]

La RSI come epopea "di sangue e di fede"

Per tutte queste ragioni, il periodo fascista più esaltato nella mitologia della Destra radicale è quello della RSI. La "Repubblica disperata" di Mussolini aveva innanzitutto cercato di recuperare il nocciolo rivoluzionario del Fascismo delle origini, come per esempio nei "XVIII punti di Verona", e nei loro proclami vagamente socializzatori.

Ma, più che nelle dichiarazioni in materia socio-economica (che rimasero in realtà *flatus vocis*) [Bocca 1977, 168] l'eredità rivoluzionaria di Salò fu importante per i neofascisti in ciò che si può chiamare il suo sovversivismo esistenziale, l'essere stata, cioè, ai loro occhi, l'esperienza concreta più vicina a quanto l'ideale fascista avrebbe dovuto incarnare [Revelli 1995]. Da questo punto di vista la sconfitta militare divenne una risorsa politica, uno strumento per la costruzione di una identità forte, eticamente fondata, in grado di sopravvivere alla disgregazione e alla ghettizzazione imposte dal regime democratico.

Al centro di questi meccanismi stava il *mito legionario*, quello di una legione di valorosi battutisi per una causa che sapevano persa, in nome dell'onore del soldato e della fedeltà a valori ideali; il mito di chi rifiuta il verdetto della storia, cercando invece di prolungare la battaglia anche dopo che questa è stata materialmente perduta. Tale mito aveva un importante precedente, quello della "sconfitta dei prodi", pilastro dell'ideologia nazista, che lo aveva tratto dal bagaglio ideologico della *konservative Revolution*, il possente movimento politico e culturale, di orientamento antimoderno e antirazionalista, che svolse un ruolo decisivo nel delegittimare la Repubblica di Weimar, aprendo così la strada al Nazionalsocialismo.[21]

[20] Per un'illustrazione dei diversi aspetti dell'europeismo coltivato nell'ambiente della Destra radicale, si vedano per es.: Giannettini, Prisco, Romualdi.

[21] Sulla *konservative Revolution* si vedano, fra gli altri, Mohler, Faye, Rauschnig, Sontheimer, Woods.

Eroi archetipici della *konservative Revolution* furono i volontari dei *Freikorps*, coloro che, rifiutando di accettare la sconfitta, sfidarono il Trattato di Versailles combattendo, dopo l'armistizio, in difesa dei confini orientali del Reich e dell'onore del soldato tedesco. Come nel titolo del volume, immensamente popolare, di Salomon, che ne canta l'epopea,[22] costoro si percepivano quali *proscritti*, messi al bando, rifiutati dalle meschine convenzioni e dai comfort del mondo borghese. Contro le lusinghe di una facile normalità e gli aridi calcoli economici di mercanti e bottegai, essi proclamavano di aver issato il nero vessillo corsaro, resuscitando il fosco mito del soldato di ventura, del Lanzichenecco errante per la Germania ovunque fosse possibile dar fuoco alle polveri. (Ciò che il mito si guardava bene dal menzionare è il ruolo che questi cavalieri erranti svolsero come "la più possente forza d'urto a disposizione del padronato, della borghesia e del ceto agrario, nella loro lotta contro il proletariato rivoluzionario" [Theweleit, II, 382-383].) Uno degli elementi centrali del mito era la nozione della "società di uomini" (*Bund* o *Männerbund*), la cui *harsh communality* (ancora la dimensione comunitaria, dunque) da un lato spingeva i militi a espungere qualsiasi pulsione femminea (cioè negativa) albergata nell'intimo [Theweleit, II, 361], dall'altro forniva un modello sociale per il futuro, capace di avviare quella "terza via", oltre capitalismo e comunismo, che fu una delle ossessioni della *konservative Revolution* [Mosse 1964, 177],[23] e divenne poi uno dei più vieti luoghi comuni della propaganda fascista.[24]

I combattenti della RSI sentivano rivivere tutti gli elementi di questo mito nella loro esperienza: il rigetto da parte dei "normali" cittadini che, dopo aver servilmente acclamato il Duce fino al momento della sua caduta, avevano poi immediatamente accettato la sconfitta per salvaguardare comodità e interessi[25]; la comunità dei combattenti, il loro cameratismo fraterno, rafforzati dal rifiuto e dall'esclusione da parte dei grassi borghesi[26]; la coscienza di combattere una battaglia disperata in nome dell'onore militare; la chiara percezione di essere uniti da un *destino* che non ammetteva futuro.[27] (Un riferimento carico di pathos al destino come itinerario ineluttabile che lega quanti appartengono a una medesima comunità – la *Schicksalsgemeinschaft* – è una caratteristica definitoria del pensiero di destra, cui da sinistra si contrappone il progetto, come strumento di liberazione dai vincoli tradizionali e costruzione di una società nuova.)[28]

Il libro di Salomon acquisì in questi circoli "il valore di libro sacro, di testo iniziatico [...] c'era tutto ciò che avevamo vissuto e non eravamo capaci di esprimere. Leggendolo, lo assorbivo con voluttà, mi ci perdevo dentro, mi inebriavo di quella torbida atmosfera di sangue e di violenza" [Mazzantini, 172]. Si tratta di un lascito immediatamente recepito dalla Destra post-bellica, i cui esponenti lo rivendicano con orgoglio: "io appartengo alla generazione che intraprese il non facile cammino della lotta po-

[22] Ernst von Salomon (1902-1972), figlio di un ufficiale prussiano, era stato cadetto dell'Accademia militare di Karlsruhe e di Berlino-Lichterfelde. Dopo l'armistizio si arruolò volontario nei *Freikorps*, partecipando a numerose campagne nel Baltico. Prese poi parte ad attività eversive e terroriste, culminate nell'assassinio dell'eminente statista liberale Walter Rathenau. Per la complicità in questo episodio Salomon scontò cinque anni di carcere [cfr. Revelli 1994].

[23] È difficile oggi rendersi conto del grado di pervasività che l'ideale del *Bund* raggiunse nella società tedesca fino all'epoca del Nazismo incluso. Il culto del *Bund* fu condiviso da intellettuali rispettabili come Stefan George e da sinistri ciarlatani come A. Rosenberg [Viereck, 264]. Un intero settore della *konservative Revolution* prese nome proprio da questa concezione (i *Bündischen*) [Mohler, 153-161; 256-272]. L'adesione a questo ideale fu, se possibile, ancora più forte fra i reduci, la cui esperienza del fronte "aveva rafforzato l'idea che il cameratismo di uomini, legati fra loro da uno spirito comune [...], era l'unica forma valida di organizzazione sociale che rimaneva dopo la catastrofe" [Mosse 1964, 226]. Per questo, nella concezione dei *Freikorps* "i partiti sono la massa; i *Freikorps* sono comunioni di uomini" [Heinz 162, cit. in Theweleit II, 77].

[24] "L'immagine che finì per prevalere tanto da diventare uno dei motivi dominanti della propaganda ufficiale fu [...]: il fascismo come terza via. Si prendano tutte le antitesi che lacerano il secolo ventesimo: individualismo-collettivismo, proprietà privata-proprietà pubblica, capitale-lavoro, nazionalismo-cosmopolitismo, liberalismo-socialismo, economia di mercato-economia diretta dall'alto, e chi più ne ha più ne metta, si faccia la media o la sintesi tra l'una e l'altra, e si avrà l'essenza della dottrina fascista" [Bobbio 1975, 621].

[25] "'Loro erano là nelle loro case, al caldo dei loro letti, i borghesi, estranei, ottusi; [...] Gli stessi che andavano alle adunate, sventolavano bandiere, gridavano 'evviva' [...] Ma adesso loro non ci sono più, sono in vacanza, su un altro pianeta [...] Era stata bella quella illusione! [...] Cancellare tutto in un giorno! Tutto finito! [...] E invece c'eravamo noi. Noi che non eravamo stati previsti! Per questo non ci possono soffrire. Siamo la loro cattiva coscienza!" [Mazzantini, 96, 106].

[26] "I miei camerati! [...] Voleva indicare quello stare insieme, quella fraternità, qualcuno che condivideva le poche cose in cui consisteva la tua esistenza. Un vincolo che l'ostilità e il rifiuto che ci circondava aveva reso così stretto" [Mazzantini, 184].

[27] "'Noi siamo bruciati', diceva [il tenente Mazzoni]. 'Una volta finita questa guerra non serviremo più, dobbiamo scomparire [...] Una volta compiuto il nostro destino noi dobbiamo scomparire'" [Mazzantini, 168; il tenente in seguito si suicidò].

[28] [Cofrancesco 1986]. Anche di questa tematica Salomon offre una formulazione esemplare. In uno dei dialoghi più incandescenti de *I proscritti* nel corso del quale Walter Rathenau viene individuato come il nemico da abbattere, Kern, il fanatico capo degli attentatori, dichiara a un certo punto: "'Non sopporterei [...] che dal materiale fracassato, marcito di quest'epoca, sorgesse ancora una volta qualcosa di grande. Rathenau insegue forse ciò che i chiacchieroni chiamano una politica di adempimento. A noi non importa; noi ci battiamo per cose più alte, non già perché il popolo sia felice, ma per spingerlo sulla strada del suo destino'" [Salomon, 268].

litica avendo nel tascapane *I proscritti* di Ernst von Salomon e *Rivolta contro il mondo moderno* di Julius Evola".[29]

Religio mortis

Uno dei temi cruciali per la *Weltanschauung* della RSI fu l'ossessione della morte, accompagnata da una onnipresente simbologia funeraria. Ciò può sembrare ovvio, data l'importanza che i simboli di morte hanno sempre avuto nell'immaginario fascista, al punto che l'attribuzione di un valore positivo alla morte in quanto tale è stato considerato uno dei caratteri distintivi del Fascismo.[30] Tuttavia il Fascismo, che pretendeva di avere alla sua origine fondamenta classiche, solari, esaltava anche, enfaticamente, il vitalismo, l'azione, il movimento, mentre consacrava nello stesso titolo del suo inno, *Giovinezza*, la condizione opposta alla morte (l'opposizione, peraltro, è più apparente che reale: morire giovani significa negare la vecchiaia, quindi la morte).[31]

L'argomento merita quindi qualche riflessione ulteriore.

In verità, sebbene la simbologia della morte abbia occupato una posizione centrale nella cultura dei fascismi, il suo significato non è stato uniforme nel tempo e nelle circostanze. Vi

[29] Lettera all'autore di Paolo Signorelli, 9 febbraio 1985. Ernst von Salomon fu un mito non solo per la Destra radicale italiana. Alain de Benoist testimonia, a proposito degli ambienti che ruotavano intorno all'OAS: "Intorno agli anni Sessanta dei militanti e dei putschisti, proscritti e abbandonati anch'essi, rileggevano con passione quelle pagine in cui si profila il volto fraterno [sic!] dei grandi attivisti del passato, che di quest'opera apprezzavano la ripugnanza per l'umanesimo e le istituzioni borghesi, [...] il gusto della guerra e la nostalgia dell'azione'" [Benoist 1977, 688 ed. it.]. Prevedibilmente sulla stessa lunghezza d'onda la Nuova Destra italiana. Marco Tarchi nel 1980 coglieva ne *I proscritti* "uno stimolo e una guida alla riscoperta, prima che di una irripetibile e affascinante epopea, di un'ambiziosa aspirazione: quella di trarre, dal crogiolo incandescente delle guerre, delle stragi e del terrore, una nuova sostanza umana, tanto distante dall'Occidente dei mercanti quanto, se non di più, dall'Oriente del brutale collettivismo" [recensione a *I Proscritti*, in: "Diorama Letterario", 28 luglio 1980, p. 8; per la recezione di Salomon negli ambienti della destra contemporanea cfr. Revelli 1994, 423 sgg., e la mia recensione all'edizione 1994 de *I proscritti*, in "L'Indice", aprile 1995].

[30] "Nessun movimento politico e ideologico si è mai così decisamente identificato con la necrofilia eletta a rituale e a ragion di vita. Molta gente muore per le proprie idee, molta altra gente fa morire gli altri, per ideali o per interesse, ma quando la morte non viene considerata un mezzo per ottenere qualcos'altro bensì un valore in sé, allora abbiamo il germe del fascismo e dovremo chiamare fascismo ciò che si fa agente di questa promozione. Dico la morte come valore da affermare per se stesso [...] Dico la morte sentita come 'urgente' perché è gioia, verità, giustizia, purificazione, orgoglio, sia che essa venga data ad altri sia che venga realizzata su di sé" [Eco 1983, 123, 197]. La lettura di molta parte del Nazismo, e della personalità di leader quali Himmler e Hitler, in chiave di necrofilia, si trova in Fromm 1975.

[31] Devo questa osservazione ad Anna Viacava.

furono certamente contesti, come quello spagnolo o quello rumeno della Guardia di Ferro, dove si sviluppò una vera e propria *mistica della morte*, cioè "una mitologia funeraria egemonica, totalizzante, posta come unico punto di riferimento vero delle norme che obbligano ad agire o non agire" [Jesi 1979, 30-31].[32]

Il caso del Fascismo italiano presenta un quadro più problematico, che rende necessario distinguere fra i diversi periodi.

Il primo (fino alla metà degli anni venti) coincise con lo sforzo del movimento di appropriarsi e di incorporare i miti legati al primo conflitto mondiale, una guerra che aveva segnato profondamente il senso della vita e della morte nella cultura europea. Seguendo una tradizione che includeva a vario titolo pensatori fra loro distanti come Hegel e J. de Maistre e quindi Proudhon, Nietzsche, Sorel, in molte nazioni vasti settori del mondo intellettuale avevano salutato entusiasticamente la guerra quale strumento di rigenerazione morale e di irrobustimento di popoli debilitati dalle lusinghe e dalla corruzione del tempo di pace. Entro questa concezione, quasi un suo corollario, il sangue versato era visto come fattore di consacrazione, rigenerazione e purificazione.[33]

In Italia il mito del sangue redentore veniva esasperato da

[32] Ne fu espressione famosa, in Spagna, il grido "*Viva la Muerte!*", lanciato nell'Aula Magna dell'Università di Salamanca, e che divenne in seguito il motto di *El Tercio*, e più tardi slogan comune alle forze antirepubblicane durante la guerra civile. *El Tercio* era la Legione straniera spagnola, il cui comandante, generale Millan de Astray, scagliò queste parole sul viso del Rettore dell'Università, Miguel de Unamuno, aggiungendo per chiarire: "*Abajo la inteligencia!*". Ancor più centrale fu la simbologia della morte per la rumena "Legione dell'Arcangelo", la quale, secondo Jesi, coltivava una vera *thanatomania* che dipingeva l'incontro con la morte come un incontro d'amore. Non sorprende allora che le canzoni di *El Tercio* avessero molto in comune con quelle della Guardia di Ferro. *El novio de la muerte*, lo sposo della morte, era il significativo titolo dell'inno di *El Tercio*, che recitava: "Sono un fidanzato della morte,/ che va a unirsi con forte laccio,/ a questa leale compagna". Questa invece la canzone della Guardia di Ferro: "La morte, soltanto la morte, legionari,/ è un lieto sposalizio per noi./ I legionari muoiono cantando,/ i legionari cantano morendo" [Jesi 1979, 34].

[33] Naturalmente il versare sangue poteva soddisfare anche certe pulsioni individuali, come chiariscono le descrizioni di combattimento di E. Jünger: «Folgorante affiora come un ricordo mezzo cancellato: là c'è il nemico, là c'è l'uomo, e fra un attimo gli saremo dappresso! Questa certezza ci colma di una gioia selvaggia, furente... Presto, ma presto, ora si deve essere uccisi! Ora c'è solo riscatto, adempimento felicità: il sangue che scorre. Presto si potrà darci dentro, proviamo la gioia demoniaca dell'attesa...". E ancora: "Il combattente è travolto dal flutto precipite delle rosse onde... Questa la voluttà del sangue che sulla guerra aleggia come una rossa bandiera di tempesta sulla nave pirata, pari nel suo slancio illimite solamente all'Eros". [La prima citazione è tratta da *Feuer und Blut*, pp. 139 sg.; la seconda da *Kampf als inneres Erlebnis*, pp. 8 sg.] Gli fa eco Salomon: "Tutto l'orlo del bosco è adesso un cordone teso di corpi ebbri. Scarichiamo le mitragliatrici e i fucili all'impazzata [...] Ci sprizza dalle dita, si direbbe, tutto il furore lungamente contenuto, trasformandosi in metallo e in

una retorica nazionalistica afflitta dal complesso di inferiorità dovuto all'assenza, nella storia unitaria, di guerre epiche e di grandi vittorie [Gentile, 1993, 30]. Si aggiunga l'influenza delle componenti irrazionalistiche e antidemocratiche dell'interventismo, soprattutto quelle legate al Futurismo [Gentile 1975], e il risultato sarà, come nella sciagurata frase di Filippo Tommaso Marinetti, l'esaltazione della guerra come "sola igiene del mondo" per liberare la terra di "qualche milione di imbecilli".[34]

In seguito, l'esperienza della guerra aveva diffuso i miti del coraggio bellico, il gusto per il combattimento, la gioia feroce della battaglia: un atteggiamento di sfida spavalda alla morte era una componente normale di un simile immaginario. Le prime squadre fasciste, gli squadristi, tradussero questa ideologia in culto della pura violenza, del diritto del forte di picchiare allegramente e di bastonare il debole. Terreno di cultura era stato il mondo delle truppe d'assalto, gli Arditi, che avevano fornito molti quadri ai primi gruppi squadristici [Rochat]. I miti erano quelli del *beau geste*, dell'azione eroica, l'elogio del vivere pericolosamente, della vita come lotta perenne,[35] intessuti in un immaginario colmo di appelli alla virilità, di metafore sessuali appena velate sotto il gergo guerresco (penetrazione, assalto, spinta, impatto...). Un posto centrale era assegnato alle armi, trasformate in feticci, come nelle canzoni che ne facevano oggetti semisacri, e (specialmente le più "falliche": il manganello e il pugnale), simboli sessuali [Petersen, 992].

fiamma. Fuori, fuori il fuoco, il ferro, il fumo, il clamore. Un soffio di *liberazione* corre nella foresta; il tuono di una *voluttà indicibile* frantuma la terra davanti a noi" [67; corsivi miei].

In Salomon la componente erotica è esplicita: "Cominciai a sparare, e tutta l'apatia di quella giornata svanì. L'arma rinculava e guizzava come un pesce, la mia mano la teneva forte, delicatamente; schiacciavo i suoi fianchi tremanti fra le ginocchia infilando un nastro dopo l'altro" [109]. E anche: "La mitragliatrice mi tremava fra le ginocchia come un animale. Gli estoni, sul ponte, capitombolavano, cadevano, schizzavano, sguazzavano nell'acqua. [...] La mia mitragliatrice sputava fuoco [...] Sentivo quasi attraverso il fremito metallico dell'arma il fuoco affondarsi nei caldi corpi vivi degli uomini" [89].

Questi, si osservi per inciso, sono i "volti fraterni", le "nuove sostanze umane" che ancora oggi vengono riproposti dagli ammiratori della *konservative Revolution*.

[34] "L'avvenire – aveva strillato G. Papini nel 1913 – ha bisogno di sangue sulla strada. Ha bisogno di vittime umane, di carneficine [...] Abbiamo bisogno di cadaveri per lastricare le strade di tutti i trionfi [...] In verità siamo troppi nel mondo. [...] la marmaglia trabocca e gli imbecilli si moltiplicano [...] Per diminuire il numero di codeste bocche dannose [...] ben venga l'assassinio generale collettivo" [Si veda *La vita non è sacra* (in "Lacerba", I, 1913, 20), citato in Bobbio 1986, 102].

[35] La concezione della vita come lotta, sottolinea Adorno, è spesso una razionalizzazione dell'aggressività [Adorno et al., 246].

Vi era, tuttavia, un'altra dimensione, che, sebbene contigua alla prima va tenuta distinta: l'estetizzazione della guerra, del combattimento, della morte (la *bella* morte). Le canzoni celebravano "la giovinezza... che alla morte getta il suo sorriso, limpido come bacio di vergine. La guerra in cui si va incontro alla morte come all'amore" [Pavone 1992, 430]. La fonte, qui, era il romanticismo, o piuttosto il decadentismo, incarnato soprattutto dalla monumentale figura di D'Annunzio [Praz, 337], che di questa cultura fu il principale cantore (anzi, il Vate): "a noi piace far la guerra con la morte paro a paro".[36]

Di questo universo simbolico si impadronì il Fascismo, aggiungendovi alcuni elementi propri. I principali furono il culto dei caduti nella Grande Guerra e quello dei "martiri" fascisti. Grazie a questi il mito dell'effetto salvifico del sangue versato divenne un fattore cruciale nei primi sforzi di autoconsacrazione del movimento.

In un secondo periodo, quello del Fascismo-regime, la moltiplicazione dei simboli funerari ne determinò una vera e propria inflazione, con immagini di morte riproposte ovunque, in forma spesso truculenta: sulle uniformi, nelle insegne, sui monumenti, in declamazioni pubbliche di ogni tipo.[37] Il risultato fu il degradarsi di questo universo in vuota retorica, quando non addirittura in Kitsch.[38] Ciò poteva derivare, come sostiene Jesi, dalla bassa temperatura mitologica del regime, collegata con il suo retroterra piccolo-borghese [*sopra*, p. 70]. Ma fu certo dovuto, anche,

[36] Neppure come cantore della violenza bruta, Gabriele D'Annunzio scherzava. Nel famoso discorso di Quarto del 5 maggio 1915 disse fra l'altro: "Col bastone e col ceffone, con le pedate e col pugno si misurano i manutengoli, i mezzani, i leccapiatti e i leccazampe [...] formatevi in drappelli, formatevi in pattuglie civiche; e fate la ronda, ponetevi alla posta, per pigliarli, per catturarli. Appiccate il fuoco! siate gli incendiari intrepidi della grande patria. [...] I più maneschi di voi saranno della città e della salute pubblica benemeritissimi" [cit. in Valeri, 54].

[37] A *otto anni* i "Balilla" prestavano un giuramento che imponeva "di servire con tutta la [loro] forza, e se necessario con il [loro] sangue, la causa della rivoluzione fascista". Ciò corrispondeva all'immagine del fanciullo ideale propugnata dalla letteratura pedagogica dell'epoca, cioè "un 'Balilla' di sei anni che giura fedeltà al Duce e [...] sogna di combattere e morire per la patria" [cit. in Gentile 1993, 127].

[38] Gli esempi abbondano. Nella grande Esposizione della Rivoluzione Fascista (1932-1935) il luogo preposto a trasmettere il più intenso messaggio simbolico era, non a caso, il "Sacrario dei Martiri", una grande sala scura, sovrastata da un cielo nero trapunto di stelle, di cui ognuna rappresentava un martire. La guida ufficiale del "Sacrario" definiva questa rappresentazione ("merito precipuo dello stesso Duce"), come "geniale e delicata", due aggettivi più adatti a descrivere una sfilata di moda che una funebre rappresentazione mistico-eroica [Jesi 1979, 32].

all'incapacità del Fascismo di risolvere la contraddizione di fondo fra le due componenti della sua concezione della morte: da un lato quella che tentava di fare della simbologia mortuaria una sfida spavalda alla morte, quindi un'esaltazione della vita intensamente vissuta; dall'altro quella legata agli stilemi del decadentismo, che sfociava in un rituale di contemplazione estetizzante, se non morbosa, della *bella* morte.[39]

L'atmosfera cambia nuovamente con la RSI, quando il tema riacquista in pieno la dimensione tragica. La guerra civile, rompendo il monopolio statale della violenza, riconsegnava la responsabilità della morte e dell'uccidere ai combattenti. Scompariva così molta parte dell'anonimità morale che avvolge i soldati in un "normale" conflitto, tanto più che il basso livello tecnologico dello scontro spesso portava a dover guardare il nemico, letteralmente, negli occhi. Il carattere totalizzante della lotta, il coinvolgimento dei civili, in particolare a opera dei nazisti, che ripristinarono la barbara consuetudine germanica della rappresaglia collettiva (incendio dei paesi, fucilazione di ostaggi), le pubbliche esecuzioni di ribelli e partigiani, seguite dall'esposizione esemplare dei cadaveri: tutto ciò diede alla guerra civile una dimensione di ferocia, senza quartiere, in cui la simbologia fascista della morte veniva di nuovo in primo piano nella forma più truce.

Si aggiunga quel senso di *Götterdämmerung* che permeava l'atmosfera disperata della RSI, la coscienza dei combattenti di essere impegnati in una battaglia perduta, la cui unica soluzione per molti sarebbe stata la morte. Tale percezione esasperava i tratti più lugubri della cultura della RSI attribuendo una connotazione mostruosa all'avversario, trasfigurato in "nemico totale". Il suo annichilimento diveniva così non più lo strumento per giungere a un fine (una società migliore), ma un fine in se stesso, che racchiudeva interamente scopo e significato dell'azione violenta [Pavone 1991, 434].

Tale orientamento era in netto contrasto con l'ideologia e i valori che ispirarono la Resistenza, dove, almeno nelle intenzioni, la violenza veniva accettata come male necessario, strumento doloroso ma inevitabile per costruire un mondo migliore. Si prenda, a testimonio, la sofferta domanda di Primo

[39] Anche qui, per gli esempi c'è solo l'imbarazzo della scelta. Quando, nel 1934, i caduti fascisti fiorentini furono traslati a Santa Croce, l'organo dei Fasci giovanili scrisse: "Il nuovo sacrario ha in sé la suggestione che esalta la *bella morte*" [cit. in Gentile 1993, 132; corsivo aggiunto]. Non esistono, credo, fuor dall'italiano, lingue in cui sia o sia stata corrente un'espressione come "la bella morte".

Levi circa l'utilità della violenza e la sua risposta angosciata: "Sfortunatamente sì".[40]

In questo contesto vanno collocate l'ossessione per, e l'esaltazione della morte tipiche della cultura della RSI. Esse riguardano, innanzitutto, la morte propria: "Morire! Saper morire! Era uno dei nostri rovelli. Tutta la nostra mistica del coraggio ruotava attorno a quella capacità di affrontare la morte. Un uomo valeva per come sapeva morire". Ma ancora più importante era, per alcuni, la capacità di *dare* la morte: "Morire è niente [...] È uccidere il punto! Varcare quel confine! [...] È lì che dimostri di possedere qualcosa che senti valere più della vita: della tua e di quella degli altri". Un episodio ossessiona il ricordo del militante, quello di un giovane camerata che, dopo essersi offerto volontario per un plotone d'esecuzione, si giustificò dicendo: "Sono andato per fare esperienza... sapere cosa si prova... per farmi uomo". "Cosa aveva voluto dire? – si chiede l'autore – un uomo era dunque colui che uccideva?".[41]

Entro questa mistica si riafferma ancora una volta il credo fascista nella funzione fecondatrice del sangue quale fondamento dei legami collettivi, fondamento più sacro e autentico di qualsiasi legittimazione democratica:

> Parlava del sangue... Diceva che l'Italia "aveva bisogno del sangue" [...] Diceva che la nostra vita [...] non contava più niente, che gli italiani "dovevano morire" per lavare l'onta di quel tradimento: riscattarsi. Non c'era rimasto altro: morire! [...] Diceva: "la terra deve essere rifecondata col sangue".[42]

[40] Levi, 83. Tutto ciò, naturalmente, apparteneva al dover essere della Resistenza; che nei fatti alcuni suoi militanti si siano lasciati andare a pratiche di violenza ingiustificata non può essere messo in discussione. Tuttavia, in materia, "non basta [...] dire che i crudeli e i sadici si trovano in qualsiasi campo e constatare che, di fatto, se ne annoverano in misura senza confronto superiore in quello fascista. Lo sguardo va piuttosto puntato sulle strutture culturali di fondo che sostengono le due parti in lotta, così da chiedersi perché le une siano più adatte delle altre a selezionare i comportamenti sadici e crudeli" [Pavone 1991, 427].

Un precedente significativo può essere trovato all'epoca dello scontro sociale che condusse alla prima presa del potere del Fascismo (1919-1921). Neppure allora i socialisti erano favorevoli all'uso della violenza (una ragione non marginale della carenza di organizzazione che condusse alla loro sconfitta), in quanto ritenevano che i numeri, la giustizia e la storia sarebbero stati dalla loro parte. Per gli agrari fascisti, invece, l'organizzazione del terrore rappresentò "l'essenza della loro attività" [Lyttleton 1982, 972].

[41] Mazzantini, 137; anche 74, 93, 136. Si confronti con le affermazioni indignate della parte avversa: "Basta coi tredicenni briganti che ammazzano per gioco!" [Pavone 1991, 429].

[42] Mazzantini, 169. Un gerarca fascista scrisse nel suo testamento, debitamente reso pubblico dopo la sua uccisione: "La tragedia dell'Italia varrà forse il mio sangue. [...] Lasciate che esso sgorghi senza equivalente, senza rappresaglie e senza vendetta. Così soltanto sarà più caro e fecondo per la mia Patria" [Pavone 1991, 429].

Una convinzione che poteva giungere a toni parossistici:

Tutto il mondo, con il peso del suo marcio, sta per rovinarci addosso. Irrigidiamoci! [...] Ma che il nemico scavalcando i nostri cadaveri senta su di sé la condanna del sangue che lo schiaccia [...].[43]

Il tema della morte ebbe innumerevoli, ma in definitiva abbastanza monotone, declinazioni. Si possono raccogliere in due principali categorie. La vecchia nozione di sfida spavalda divenne un feroce *cupio dissolvi*, una perversa libido di distruzione (la propria e l'altrui), che poteva condurre un ufficiale condannato a morte a scrivere che non rimpiangeva nulla, e che gli sarebbe piaciuto "finire urlando: per l'Italia e per il Fascismo: *Viva la Morte!*".[44] Insieme a questo, ancora una volta, il tema della morte estetizzata, come nelle canzoni che intrecciavano negli stessi versi i logori motivi di guerra, morte e amore,[45] o nelle agghiaccianti parole scritte alla madre da un'ausiliaria della RSI:

Potrò guardare in faccia la morte, sfuggirla, divertirmi con essa; giocare a rimpiattino deve essere bello.[46]

[43] La citazione è tratta dalla lettera di un volontario diciannovenne caduto in combattimento [Pavone 1991, 432].

[44] Parole che richiamano, naturalmente, quelle di Millan de Astray, citate più sopra. Significativamente, l'Inno socialista dei lavoratori sottolineava il tema opposto: "Morte al regno della morte!" [Pavone 1991, 433].

[45] Un paracadutista scrisse al suo ufficiale: "Un giorno [...] dicesti che noi paracadutisti dobbiamo fare la guerra come facciamo l'amore. Ci esortasti a far molto l'amore perché avremmo fatto molto alla guerra". Pavone, da cui traggo la citazione [1991, 430], avverte che gli stessi temi si possono trovare in documenti dei paracadutisti combattenti per la Resistenza e ipotizza che ciò derivi dalla cultura dei corpi d'élite.

Ma le canzoni della RSI furono uniche. La più famosa recitava: "Le donne non ci vogliono più bene/ perché portiamo la camicia nera./ [...] l'amore coi fascisti non conviene/ Meglio un vigliacco che non ha bandiera/ [...] Ce ne freghiamo. La signora Morte/ fa la civetta in mezzo alla battaglia/ si fa baciare solo dai soldati/ Forza ragazzi, fatele la corte/ Diamole un bacio sotto la mitraglia".

Un'altra formazione cantava: "A noi la morte non ci fa paura/ si fa la guerra e poi si fa l'amor/ se un colpo secco ci porta al cimitero/ si accende un cero, e non se ne parla più". Una terza (i Battaglioni M.) ribadiva: "Noi la morte l'abbiam vista/ con due bombe e in bocca un fiore".

[46] L'infatuazione estetica per la morte era invece rifiutata dai combattenti della Resistenza, come appare dalle due citazioni seguenti: "I nostri gappisti hanno doti di coraggio e lo dimostrano da dieci mesi a questa parte, ma non è da pretendersi che si sentano dei votati a morte sicura" (lo si confronti con il *topos* del "*novio de la muerte*" menzionato più sopra). Ancora: "[La retorica fascista richiede] 'una palla in fronte in un campo di grano': [...] Noi siamo di parere contrario. Amiamo la vita e la morte la sopportiamo con dignità e fierezza" [in Pavone 1991, 503].

La mistica della morte si accompagnava, naturalmente, al culto delle armi: "Le armi! Le armi, con quel loro terribile fascino! La guardi, la soppesi, la porti addosso, ti senti un altro" [Mazzantini, 174]. L'attaccamento alle armi fa parte di ogni cultura militare, non solo di quella fascista; nella RSI esso divenne una sorta di culto ossessivo, una potente fonte di identificazione per i combattenti, tanto più forte quanto più i vecchi idoli si andavano sgretolando.[47]

E, come riconoscevano i fascisti più lucidi, anche la scelta delle armi-simbolo differenziava gli opposti fronti. Fra i partigiani il reale protagonista fu l'arnese più scopertamente prosaico, il mitra Sten, uno spezzone di canna saldato su una lamiera stampata, più un mollone e un percussore.[48] Sull'altro fronte c'era il pugnale "l'arma più inutile, antiquata, provocatoria. Nella nostra visione iconografica del mondo, la mistica e il rituale del pugnale avevano un posto centrale. [...] Era virile. Anzi, fallico. Lo stringevi nella mano, quel piolo che spuntava dal tuo fianco: lo sentivi duro e forte".[49]

Questi *topoi* entrarono immediatamente nella *Weltanschauung* della Destra radicale del dopoguerra, a cominciare dal culto delle armi come elemento fondamentale di psicologia collettiva: "Non concepivamo neppure – scrive un militante della prima generazione – che un fascista non facesse di tutto per procurarsele, non ne avesse la mania" [Salierno, 106]. Così fu anche, e soprattutto, per l'ossessione funebre: "tutta la nostra tradizione era basata sul culto della morte e dei suoi simboli" [Idem, 108]. Il tema veniva espresso a volte in termini puramente retorici, in altri casi degradato dalle brutali vanterie dei redu-

[47] "Avevamo assistito allo sfascio di un esercito, le avevamo viste [le armi] rifiutate, disperse, divenute da un giorno all'altro inutili, imbelli, vili [...]. Quanto più l'irrealtà di questa guerra si fece palese e gli scopi, le motivazioni di quella vita via via più confuse, tanto più ci si aggrappò alle armi come all'unica cosa in cui riconoscerci" [Mazzantini, 161].

[48] "Più che un'arma, somigliava ad un rozzo utensile, concepito appunto per quella funzione di scarto [...]. Uno strumento che nella sua scheletricità esprimeva tutto il rifiuto di quanto c'era di falso, di ipocritamente cavalleresco, di retorico, in quel fatto di uccidere un uomo: Ti apposti dietro un albero, e tratratrà: steso. [...] È per te, camerata fascista, piombo e basta, senza sprechi, fronzoli né rincrescimenti. Tutto quello che ci spettava" [Mazzantini, 162].

[49] La simbologia fallica investiva anche la semantica che ne circondava l'uso: il pugnale "si snuda", è usato nel combattimento "a corpo a corpo".

La tematica non era sfuggita a Gadda: "Sulle trippe, al cinturone, il coltello: il simbolo e, più, lo strumento osceno della rissa civile: datoché a guerra non serve: il vecchio coltello italiano de' chiassi tenebrosi e odorosi, e degli insidiosi mal cantoni, la meno militare e la più abbietta delle armi universe. Il coltello del principe Maramaldo: argentato, dorato: perché di sul trippone figurasse, e rifulgesse: come s'indorano radianti ostensori" [Gadda 1967, 18].

ci.[50] Ma per molti militanti la morte era davvero propugnata come criterio di verità, nel senso che solo i valori per cui uno era disposto a morire erano veri e giusti:

> Nessuno di noi aveva futuro. Avevamo imboccato tutti una strada senza uscita: una strada in fondo alla quale c'era solo il carcere, o la fuga in qualche paese straniero, o la morte. Sembra retorica. Non lo è. Del gruppo di punta della mia sezione [del MSI], non è rimasto più nessuno. Io ho preso trent'anni. Un altro dieci. Un altro ancora si è ucciso. Due sono morti nella Legione straniera. Uno è crepato facendo bravate con l'aereo. Un altro ancora s'è ammazzato a correre in lambretta. Un terzo è morto con la gola tagliata in Africa. Mi sono salvato solo io [Idem, 132].

Il Nazismo e i fascismi atipici

Ma la stagione del Fascismo repubblicano era stata breve, con poche figure o episodi militari in grado di essere innalzati a statura mitica.[51] Per importante che la sua eredità sia stata per la Destra radicale, è comprensibile allora che questa, nella ricerca di referenti mitici, si sia rivolta anche ad altre esperienze, soprattutto quando la memoria della RSI iniziò ad allontanarsi nel tempo.

Questi riferimenti vennero forniti in primo luogo dal Nazismo e dal suo retroterra culturale e ideologico, a cominciare dalla *konservative Revolution*; dai fascismi atipici; e, più lontano, dai miti esoterici di origine indoeuropea e ariana.

Ciò che particolarmente affascinava nel Nazismo era la sua spinta palingenetica, il radicalismo estremo, il rifiuto di scendere a patti con il sistema e gli interessi costituiti, insomma il suo carattere di vera e propria rivoluzione permanente. Appariva quindi coerente lo sforzo nazista teso, in modo costante, a plasmare un'intera società secondo i valori di un'etica militare che

[50] Nel ricordo di Salierno, i racconti di guerra con cui i veterani intrattenevano i giovani camerati non erano che una successione di "episodi di violenza, di una ferocia sgangherata, allegra. Budella schizzate via dai ventri, gole squarciate, arti strappati, facce trasformate in maschere di sangue, partigiani impiccati in lunghe file. Come potevo evitare di fare una brutta figura rispetto a uno [...] che, in Russia o in Jugoslavia, aveva spaccato, con un calcio dello stivale, la mascella a una partigiana presa durante un rastrellamento e poi, con la canna del mitra in bocca, aveva premuto il grilletto facendole scoppiare la testa?". In questo clima, "arrostire alcuni socialisti mi pareva un'affascinante avventura" [Salierno, 14, 32].

[51] Come si vedrà alla fine di questo capitolo, non esistono praticamente testi letterari dedicati alle imprese della RSI. Probabilmente la testimonianza più significativa è quella offerta da un protagonista eterodosso come Mazzantini.

propugnava un duro e severo stile di vita, in cui la disciplina e il sacrificio personale potevano giungere all'estremo dell'ascetismo, nel quadro di un rituale rigoroso e inflessibile. Il fatto che una simile immagine corrispondesse ben poco alla realtà del Terzo Reich, perennemente lacerato da lotte di potere fra le diverse lobbies, era irrilevante per i suoi estimatori. La loro ammirazione era rivolta soprattutto agli eroici combattenti del Terzo Reich, i corpi di élite e le truppe di assalto, e in particolare alle SS. Un posto di assoluta preminenza era assegnato alle unità combattenti del corpo, le *Waffen SS*, che reclutavano volontari in ogni nazione, ed erano perciò esaltate come vere e proprie "Brigate internazionali" protagoniste "in campo aperto" della "lotta per la civiltà" che contrapponeva "l'Ordine Nuovo di Mussolini e Hitler [al] mondo materialista di Stalin" [Tarchi 1978 (b), 27]. Anche in questo caso la leggenda ha ben poca corrispondenza con la realtà storica: "È vero che 500.000 stranieri militarono nelle *Waffen SS* durante la guerra, ma molti di loro non erano volontari, e ben pochi erano idealisti del tipo descritto dalla propaganda" [Stein, 138].[52]

Nel caso del Nazismo, la sconfitta era stata redenta dall'eroismo dei combattenti e dalla grandiosità della tragedia, trasfigurata come vero e proprio "Crepuscolo degli Dèi" (non a caso Hitler ordinò alla radio di Berlino di trasmettere la musica di Wagner durante l'estrema agonia del Reich: il rituale non doveva mai venir meno) ma anche come suicidio collettivo sacrificale, condotto consapevolmente fino alla fine dai capi supremi del Nazismo. La mitizzazione da parte della Destra radicale assume i toni seguenti:

[52] Un tipico testo apologetico è il seguente: "Queste *Waffen SS* erano la crema della crema dei soldati, i duri, i fanatici, i superarmati, i supermotorizzati, quelli che erano lanciati nel settore più infernale e nel momento più difficile... Esse divennero la vera Guardia Imperiale dell'impero europeo in formazione, una gigantesca guardia di oltre mezzo milione di volontari di prim'ordine". Questa epica descrizione, il cui stile è tipico dei testi della Destra radicale, si deve alla penna di uno dei suoi miti viventi, Léon Degrelle, il fondatore e leader del *Rexismo* belga, che durante la guerra fu un pluridecorato ufficiale delle *Waffen SS* [in Tarchi (a cura di), 32].

Il mito delle *Waffen SS* non fu confinato alla sola Destra radicale italiana. In Francia, fin dal 1946, giornali clandestini come "Le Combattant européen" e "Le Drapeau noir" ritraevano le brigate internazionali delle *Waffen SS* come il primo eroico nucleo della "nuova Europa". Questa concezione, che risale a Heinrich Himmler, fu fatta propria anche da gruppi come la *World Union of National Socialists* e la *Fédération Ouest-Européenne* [Griffin (b), 19]. Estimatori più "moderati" hanno tentato di presentare le *Waffen SS* come una prefigurazione della NATO. Si veda Stein, 138 sgg. per un'analisi della nascita e della costruzione di questo mito; inoltre Lazzaro, Wegner; più favorevolmente, Quarrie.

In quel che è accaduto a Berlino nel 1945, in questo affollarsi dei fanciulli ai quali si era insegnato ad amare il sole, e in cui sembrava condensarsi il destino di una razza, e dei mongoli, ebbri di alcool denaturato, di stupri e di saccheggi, al servizio di una delle più perverse ideologie che siano mai germinate in cervelli umani, ogni uomo chiamato ad una vocazione eroica e attaccato alla causa sacra dell'Europa, deve vedere uno di quei momenti privilegiati della storia dove il mito fa irruzione in mezzo alle lotte degli uomini... la riproduzione, sul piano micro-cosmico, degli insegnamenti della tradizione nordica sul *ragna-rok*, sull'ultima battaglia degli dei e degli eroi contro le forze scatenate del caos [Baillet, 70].

I fascismi atipici attraggono la Destra radicale perché, non avendo conseguito il potere, non hanno ceduto alle sue lusinghe, e sono stati anzi spesso perseguitati o traditi anche da regimi teoricamente amici. Fu questo il caso dell'originaria Falange spagnola, quella concepita e fondata da José Antonio Primo de Rivera, che la Destra radicale esalta per il sentimento "ascetico e militare della vita" propugnato dal fondatore, in aspro contrasto con il paternalismo cattolico pantofolaio del regime di Franco, "il cui fine fu quello di mandare a letto presto i giovani, onde evitare che facciano politica" [Romualdi 1973, 10]. Anche nel caso della Guardia di Ferro o Legione dell'Arcangelo Michele,[53] se ne esalta come elemento cruciale l'ascetismo, cioè il carattere "neotemplare" dei militanti "monaci-guerrieri", il loro tentativo di trascendere la "normale" religiosità per giungere a un superiore livello spirituale, dimostrato anche dagli aspetti iniziatici del movimento (sacrificio, preghiera, digiuno, canto come tecnica "mantrica").[54] Meno importanti, ma non certo assenti, i riferimenti ad altri fascismi atipici, come il *Rexismo* belga o le Croci Frecciate ungheresi.[55]

2. *Gli ideologi*

Il compito di dare forma coerente ai temi e alle questioni indicate nei paragrafi precedenti è stato svolto da alcuni intellettuali e ideologi. Le loro riflessioni e le discussioni suscitate nell'ambiente sono state poi diffuse da una fitta rete di pubblicazioni e case editrici.

[53] Sulla Guardia di Ferro, in generale, si veda: Weber 1966 (a) e (b); Barbu; Jesi.

[54] C. Mutti, recensione a C. Sburlati, *Codreanu e la Guardia di Ferro*, in "Totalité", 4, aprile-maggio 1978, pp. 43-44. (Claudio Mutti, docente universitario, è stato ed è uno stretto collaboratore di Franco Freda e delle Edizioni di AR. Il suo nome ritornerà nel capitolo dedicato alla strage di Piazza Fontana.) Sulle pratiche esoteriche della Guardia di Ferro si veda la ben diversa interpretazione di Jesi 1979, 37 sgg.

[55] Sul *Rexismo* si vedano: Carpinelli; Etienne; sulle Croci Frecciate, Deak; Lacko 1969, 1980; Eros.

Julius Evola[56]

La figura intellettuale di gran lunga più importante per la Destra radicale contemporanea è quella di Julius Evola (1898-1974), un personaggio fino a poco tempo fa virtualmente sconosciuto fuori dai circoli più ristretti.[57]

Nel corso di una lunga carriera iniziata intorno al 1920 come pittore dada e poeta, Evola rimase sempre ai margini dell'ufficialità; fra l'altro non fu mai iscritto al partito fascista, fatto, questo, incessantemente ribadito dai discepoli nello sforzo di sottolinearne la distanza dal Fascismo.[58] Anche dopo la guerra egli rifiutò di entrare in un partito politico, ma, come si è visto nel capitolo precedente, nei primi anni cinquanta, una delle correnti del MSI si richiamava al suo nome[59] e dopo la sua morte Giorgio Almirante lo definì "il nostro Marcuse (ma più bravo)". Il rapporto di Evola con il MSI, tuttavia, non fu facile.[60] La sua indiscussa autorità si esercitò piuttosto sui gruppi giovanili, i circo-

[56] Questo paragrafo riprende in larga misura Ferraresi 1987, cui il lettore è rinviato per un maggiore approfondimento analitico e bibliografico.

[57] Dopo molti anni di quasi completo oblio, l'interesse per il pensiero di Evola sta lentamente emergendo anche in ambito scientifico e culturale. Si vedano, fra gli altri: Cofrancesco 1985, Di Vona, Drake, Jellamo, Jesi, Sheehan, Taguieff 1987, Fraquelli. Un'indicazione di questo crescente interesse è il convegno tenutosi nel novembre del 1986 alla Sorbona, sul tema: "Métaphysique et Politique: René Guénon, Julius Evola". Gli atti sono stati pubblicati nel primo numero di "Politica Hermetica" [1, 1987].

[58] I burocrati del regime non apprezzavano lo sdegnoso anticonformismo di Evola, la sua curiosità per i saperi esoterici; né potevano accettare il suo "imperialismo pagano" nel momento in cui Mussolini firmava un Concordato che fece della Chiesa un pilastro del regime. Ciò nondimeno, per circa dieci anni Evola fu responsabile delle pagine culturali di un giornale influente come "Il Regime Fascista", di R. Farinacci. Inoltre, negli ultimi anni del regime, Evola ebbe accesso a Mussolini, e lo consigliò (con scarso successo) in materia di politica razziale. Nel 1943 fu tra coloro che, dopo la fuga del Duce dall'Italia, lo accolsero nel quartier generale di Hitler a Rastenburg – un luogo non propriamente accessibile ai non-fascisti.

[59] Pino Rauti, il leader di questa corrente, fu un diretto discepolo di Evola, che considerava il maggior pensatore tradizionalista contemporaneo [Rauti 1976].

[60] "I vostri dirigenti sono degli imbecilli – è il tagliente giudizio offerto da Evola a un gruppo di giovani militanti del MSI reverentemente raccolti per ascoltare la sua parola –, la violenza è l'unica soluzione possibile e ragionevole. Ma la violenza presuppone l'intelligenza; ed è proprio quella che manca" [Salierno, 142-143].

li, i giornali più radicali; per generazioni di militanti, in Italia e altrove, egli fu *il* maestro.[61]

Il pensiero di Evola può essere considerato come uno dei più coerenti e radicali sistemi dottrinali di orientamento antipopolare, antidemocratico, antiliberale nel XX secolo. Esso rappresenta una mescolanza singolare (anche se non necessariamente originale)[62] di diverse scuole e tradizioni di pensiero, che includono l'Idealismo tedesco, le dottrine orientali, il tradizionalismo e, in ruolo preminente, la *Weltanschauung* della *konservative Revolution*, con cui Evola ebbe una profonda identificazione anche personale.[63]

Il punto d'incontro di queste dottrine è il tentativo di fondare un modello di uomo strenuamente impegnato nella ricerca dell'assoluto nella sua dimensione interiore. Idee forza sono quelle del distacco, del rifiuto del mondo esterno, la ricerca della trascendenza interiore, l'agire senza agire, strettamente collegate a un'etica di ascetismo, coraggio, impassibilità, autosacrificio, repressione del desiderio. Mentre l'origine orientale di molti di questi concetti è evidente,[64] gli atteggiamenti che vi corrispondono sono anche gli elementi essenziali di ciò che Theweleit definisce come il tipo del "maschio-soldato", la cui mentalità è

[61] Traduzioni in tedesco del lavoro di Evola erano disponibili già negli anni trenta. In Francia pressoché tutta la sua opera è stata tradotta negli ultimi venti anni; a metà degli anni settanta esisteva a Parigi un *Centre d'Etudes doctrinales Evola*; "Totalité", si autodefinisce "Revue Evolienne de France". Meno numerose le traduzioni inglesi [*The Doctrine of Awakening*, Luzac & Co., London, 1951; *The Metaphysics of Sex*, Inner Tradition International, New York 1983]. Anche qui però i giornali militanti vanno diffondendo il suo pensiero. Si veda, per esempio, "Scorpion", nn. 6,7,9,10 (1984-1986); "Rising", 1983, con articoli di Evola e altri a lui dedicati. [La bibliografia in francese e tedesco in Ferraresi 1987 (a), 108-109.]

[62] Le opinioni sul valore intellettuale di Evola divergono fortemente anche fra gli studiosi. Sheehan lo considera "forse il più originale e creativo – e intellettualmente il più anticonformista – dei filosofi fascisti italiani" [Sheehan, 76]. Per Jesi, al contrario, era un mero plagiatore di fonti tedesche, ed ebbe qualche reputazione solo grazie al provincialismo ignorante dei suoi lettori [Jesi, 100].

[63] L'evento più importante di una sua visita in Germania nel 1934, fu, per lui, il discorso tenuto allo *Herrenklub* di Berlino, il circolo dell'aristocrazia conservatrice. "Qui – scrisse più tardi – trovai il mio ambiente naturale. Da allora, si stabilì una cordiale e feconda amicizia fra me e il presidente del circolo, barone Heinrich von Gleichen... E quella fu anche la base per una mia attività in Germania, in seguito ad una convergenza di interessi e finalità" [*Cinabro*, 135].

Heinrich von Gleichen-Russwurm fu il capo riconosciuto dei *Jungkonservativen*, uno dei filoni principali della *konservative Revolution*. La figura dominante del club, e il suo leader spirituale, fu Arthur Möller van den Bruck, la cui opera, di enorme influenza, *Il Terzo Reich* (1923) conteneva una lunga, concitata dedica allo stesso Gleichen [Mohler, 404 sgg.; Stern, 181 sgg.; Faye, 17 sgg.; Goeldel].

[64] Evola si occupò a lungo di dottrine come il Tantrismo e lo Yoga [*Tantra*, *Risveglio*, *Yoga*]. Marguerite Yourcenar definisce *Lo Yoga della Potenza* "una di

una componente cruciale della psicologia prefascista e fascista: "oggetto principale della repressione nel maschio-soldato è il 'desiderio di desiderare'; conseguentemente, il nucleo della propaganda fascista [tedesca] è la battaglia contro tutto ciò che costituisce godimento e piacere [...] Atteggiamenti di rinuncia, autocontrollo, ascetismo sono difese efficaci" [Theweleit, II, 7]. I documenti in base a cui Theweleit ricostruisce la mentalità del "maschio-soldato" (romanzi autobiografici, diari, giornali, memorie dei combattenti dei *Freikorps*) sono tipici esempi di quella letteratura della *konservative Revolution* che Evola sentì tanto vicina.[65] Nel caso di Evola le fonti includono anche materiali come il codice Samurai (*Bushido*), la nozione islamica di *jihâd* (guerra santa), il modello dell'etica marziale Hindu, che forniscono un repertorio di simboli e miti che saranno recuperati con fervore dai seguaci negli anni successivi [*oltre*, cap. 7].

Il radicamento di Evola nel pensiero tradizionale lo conduce a vedere la storia come un processo di decadenza, che ha condotto l'umanità da "stati superiori originari [...] in stati sempre più condizionati dall'elemento umano, mortale e contingente" [*Rivolta*, 221]. Ma non tutto nella storia è regressione: sistemi politici come quello spartano, la Roma arcaica dei *patres*, l'Impero Ghibellino, operarono nel tentativo di arginare la decadenza, riproponendo insiemi di valori coerenti con la Tradizione. In questo secolo, il Fascismo italiano, il Nazismo tedesco e l'Impero giapponese hanno svolto un simile ruolo cercando di dar forma a

> uno schieramento di forze, rappresentante una sfida aperta alla civiltà "moderna": sia a quella delle democrazie... sia all'altra, rappresentante il limite estremo della degradazione dell'uomo occidentale: la società collettivistica del Quarto Stato, la società comunista dell'uomo-massa senza volto [*Orientamenti*, 10].

Questi regimi incarnarono una serie di valori antimoderni,

quelle opere che ti nutrono per anni, e, fino a un certo punto, ti trasformano". L'autrice aggiunge però che altrove in Evola "oltre a una concezione di razza eletta che conduce in pratica al razzismo, si mescola un'avidità quasi morbosa nei riguardi dei poteri sopranormali che gli fa accettare acriticamente gli aspetti più materiali dell'avventura spirituale" [Yourcenar, 175, 181-182].

[65] In realtà le origini del modello possono essere fatte risalire almeno alle guerre tedesche di liberazione dal dominio napoleonico. Da allora in poi, secondo Mosse, i soldati proiettarono "un'immagine morale che rappresentava il coraggio, la forza, la durezza, il controllo sulle passioni e la capacità di proteggere la struttura morale della società vivendo una cosiddetta vita virile. Questa vita era vissuta [...] interamente entro una comunità di uomini, il *Männerbund*, che doveva giocare un ruolo tanto importante nella storia tedesca" [Mosse 1990, 27].

sussunti nella nozione di supremazia dello Stato sulla società civile, a sua volta espressione della supremazia dell'ordine politico su quello economico.

È questo un punto centrale nel pensiero di Evola, dove la più ortodossa prospettiva tradizionalista (ma anche hegeliana) rovescia l'ordine marxista (e liberale) della società, esprimendo una radicale svalutazione del momento economico identificato con la società civile come sistema dei bisogni. Per Evola l'economia corrisponde alla dimensione fisica, vegetativa, femminea di una comunità; è la *materia* cui lo Stato, come incarnazione di principi virili, deve dare *forma*. Quella femminile è una sostanza instabile, ambigua, oscura, opposta al luminoso e fecondo principio della natura virile. Ancora una volta va segnalata la contiguità con l'universo psico-valoriale dei testi dei maschi-soldati, che "ruotano perpetuamente intorno ad un medesimo asse: la comunalità della società maschile, la creazione-senza-donne, la rinascita, l'ascesa verso durezza e tensione [...] L'uomo è liberato da un mondo che sprofonda nella putrefazione (la melma della femminilità); finirà col dissolversi nel combattimento".[66]

Per Evola l'economia, nella migliore delle ipotesi, appartiene all'ordine dei mezzi, mentre il governo dei fini ultimi va rigorosamente riservato alla politica; nella peggiore, che si verifica nella società contemporanea, il primato dell'economia realizza una vera e propria allucinazione, o "demonia", di cui l'odierno consumismo è l'espressione più visibile e degradante [*Rovine*, 91 sgg.]. Il radicale disprezzo dell'economia appartiene al repertorio standard del pensiero conservatore e reazionario,[67] entro un universo concettuale dove, come si è visto nel paragrafo precedente, le dimensioni "spirituali" hanno sempre la supremazia su quelle "materiali". L'attacco simultaneo contro capitalismo e marxismo (l'aberrazione di considerare l'economia come il "nostro destino") è la conseguenza logica di tale impostazione.

Il rifiuto del materialismo non si limita all'economia ma investe anche la sfera politica e i suoi fondamenti di legittimazione. Perché l'origine dello Stato non può venire dal basso, dal popolo, ma deve affondare le sue radici in una sfera "di valori gerarchici, eroici e ideali, antiedonistici [...] che staccano [la sfera

[66] Theweleit, II, 361; atteggiamenti analoghi verso la natura femminile caratterizzano altri scrittori pro-fascisti fra le due guerre, come per esempio i futuristi: Kaplan, 81.

[67] Così un altro *maître à penser* della *konservative Revolution*: "Lo stile prussiano richiede non una mera precedenza dell'alta politica sull'economia; richiede che la vita economica sia *disciplinata* da uno Stato possente" [Spengler, 191].

politica] dall'ordine dell'esistenza naturalistica e vegetativa" e la spingono verso la trascendenza.[68]

Il Fascismo va elogiato per il suo tentativo di forgiare il popolo italiano in un severo crogiuolo militare, per i suoi sforzi volti a suscitare un'"alta tensione morale", coerente con una concezione combattiva e antiborghese della vita ("vivere pericolosamente"). Va invece criticato nei cedimenti a pressioni dal basso, di cui fu esempio il "ducismo" di Mussolini, visto come la tendenza "se non demagogica almeno alquanto democratica [quindi deteriore] ad 'andare verso il popolo', a non disdegnare il plauso della piazza" [*Fascismo*, 59]. Allo stesso modo il nazionalismo fascista, i suoi appelli ai semplici sentimenti del popolo e della patria, sono da respingere per l'origine naturalista-collettivista di tali concetti ("les enfants de la patrie"), e perché, nella storia moderna occidentale, le nazioni sono state responsabili del crollo dell'ordine imperiale europeo [*Fascismo*, 32; *Rovine*, 117 sgg.].

Ancora più drastico il disprezzo di Evola nei confronti del popolo: "È di 'razza', ed ha una 'razza' solo un'élite, mentre il popolo non è che popolo, massa" [*Fascismo*, 106].[69] È quindi da giudicare aberrante la formula "Stato del lavoro" utilizzata occasionalmente dal Regime ma soprattutto dalla RSI. Il fatto che quest'ultima fosse non soltanto una repubblica, ma una repubblica "sociale", suscita le più dure rampogne di Evola, che ne esalta invece lo *spirito combattente e legionario*, uno dei valori principali del suo universo ideologico – e, come si è visto, della *Weltanschauung* della Destra radicale.

Il vero Stato dovrebbe essere governato da un'élite, accomunata non da legami naturalistici o collettivistici, ma da valori ideali e spirituali: "Ciò che unisce e ciò che divide è l'idea, un'idea portata da un'élite e incarnata in uno stato" [*Ibidem*]. Perciò essa dovrà rigettare le forme organizzative di tipo moderno, come il partito politico, e perseguire la realizzazione di un model-

[68] *Rovine*, 32. Questa forma di legittimazione dello Stato è assolutamente standard nelle concezioni tradizionaliste: si veda, per esempio, Guénon (b), 87-88.

[69] Si confronti il modello di psiche del maschio-soldato in Theweleit: "Se 'razza' è l'opposto di tutto ciò che è 'massa', allora anche 'razza' e 'proletario' devono essere opposti [...] Conseguentemente il maschio che assegna a se stesso un posto nella razza Ariana, o in ogni altra razza 'superiore', si schiera in opposizione alle classi inferiori, alla massa, al proletariato, alla donna, all'animale [...] L'uomo di 'razza' si mobilita contro la 'massa' del piacere; corazza corporea contro l'inconscio produttore di desiderio. Finché continua a scorrere anche una sola goccia di volgare desiderio di massa, la battaglia non è vinta [...] Alla fine, è verso la propria stessa morte (e la morte di tutti gli altri con lui) che si dirige il guerriero-di-razza; perché solo questo, sembra, potrà sradicare la 'razza-aliena' nella sua interezza" [Theweleit, II, 75, 77].

lo saldamente ancorato ai principi della Tradizione. "Qualcosa come un Ordine, come una 'società di uomini', aventi nelle loro mani il principio dell'*imperium*, e concepenti [...] nella fedeltà la base di ogni loro onore" [*Rovine*, 41; l'ultimo inciso, si sarà notato, corrisponde al motto delle *SS*]. Prototipo di tale modello sono gli Ordini cavallereschi medievali, innanzitutto i Cavalieri Teutonici (nucleo fondatore dello Stato prussiano) e i Templari.[70] In tempi più recenti il modello fu incarnato in organizzazioni come la *Falange* di José Antonio Primo de Rivera, la Guardia di Ferro rumena (la Legione dell'Arcangelo), il cui "Capitano", Cornelio Codreanu, fu uno degli eroi esemplari offerti da Evola all'ammirazione della Destra radicale europea,[71] e, soprattutto, dalle guardie di élite del Nazismo, le inevitabili SS, cui Evola dedicò lunghe pagine entusiastiche [*Fascismo*, 209-218; *Razza*, 224-225].

Il ripudio dei fattori naturalistici (biologici) a favore di quelli spirituali è anche alla base della forma di razzismo, spiritualista appunto, che Evola propugnava, per distinguerlo da quello "grossolano". In verità non varrebbe la pena di discutere questa pretesa distinzione, se non fosse che alcune, peraltro circoscritte, parole di riconoscimento di Renzo de Felice vengono utilizzate dai seguaci di Evola [e.g., AR, viii-x; De Turris, 76-77] come una sorta di conferma della "bontà" del razzismo del maestro.[72]

[70] Gli ordini medievali furono uno dei grandi referenti mitici della *konservative Revolution*, e servirono da modello per un altro grande mito (in parte coincidente), il *Bund* o *Männerbund* (società di uomini). Sintomaticamente, nei brani citati e in altri passaggi [e.g., *Razza*, 223; *Rovine*, 138; *Fascismo*, 207] i due termini (ordine e società di uomini) vengono usati in modo intercambiabile.

Sarebbe pedante, a questo punto, citare tutti gli scrittori pro-fascisti o fascisti che posero al centro della loro ideologia un'élite basata su una società di uomini a ranghi serrati. Basti menzionare uno degli autori più popolari nella Destra radicale del dopoguerra, Pierre Drieu La Rochelle: "Insieme alla Filosofia della Forza ed alla Rivoluzione del corpo, andava il culto di Drieu per un'élite virile. [...] Il suo modello della élite ideale veniva dalla prima guerra mondiale [...] Anche l'elitismo di Drieu veniva dal suo attaccamento allo spirito di cameratismo che aveva trovato in gruppi di pari rigorosamente uniti [...] Aveva trovato una gratificazione 'da uomo' [...] nella fraternità delle trincee" [Soucy, 211, 218. Per avere un'idea del prestigio di Drieu La Rochelle nella cultura della Destra radicale si veda, per esempio, Giannettini-Prisco-Romualdi].

[71] Si veda, in proposito, il numero speciale di "Totalité" [18/19, estate 1984], dedicato alla Guardia di Ferro, con il titolo: *Un movimento cavalleresco nel XX secolo: La Guardia di Ferro*, in cui è presentato un articolo di Evola del 1938 che sarà discusso tra breve.

[72] Nel suo volume sugli ebrei durante il Fascismo, De Felice ha scritto: "E davanti ad un simile quadro [quello degli intellettuali divenuti antisemiti per opportunismo], ci si vede costretti anche per gli uomini di cultura a constatare [...] che, da un certo punto di vista, i più degni di rispetto furono tra essi i razzisti convinti [...] gli Evola e gli Acerbo, coloro che, imboccata una certa strada, la seppero percorrere, in confronto a tanti che scelsero quella della menzogna, dell'in-

Che Evola fosse un razzista è indiscutibile, se non altro perché egli se ne faceva un merito. Il suo razzismo doveva essere una possente arma per il Fascismo nella lotta contro i mali della società moderna – universalismo, individualismo, razionalismo, evoluzionismo [*Razza*, 11-24].[73] Nella sua concezione, gli esseri umani consistono di tre elementi, corpo, anima e spirito, ciascuno corrispondente a un concetto (grado) di razza, fra cui il più elevato e importante è naturalmente quello spirituale. L'obiettivo ideale dovrebbe essere l'armoniosa integrazione dei tre livelli, e a ciò, secondo Evola, era teso lo sforzo fascista di ricostruire il tipo ario-romano. Su tali basi Evola critica il razzismo puramente biologico, ed è questo aspetto, presumibilmente, che determina l'approvazione, pur limitata, di De Felice,[74] insieme alle pesanti ironie dei razzisti ortodossi.[75] Ciò gli avrebbe consentito anche di prendere le distanze dall'"antisemitismo volgare", in quanto non vi è corrispondenza necessaria fra sangue e spirito ebraico, né fra l'arianesimo fisico e quello spirituale [*Cinabro*, 153, 158]. Questa, almeno, è la tesi sostenuta negli scritti del dopoguerra.

Il guaio di questa distinzione fra la dimensione "fisica" e quella "spirituale" della razza è che essa si colloca nell'ambito di una dicotomia dove il polo positivo è rappresentato sempre e so-

sulto, del completo obnubilamento di ogni valore culturale e morale, con dignità e persino con serietà" [De Felice 1962, 447].

[73] Il suo testo principale in argomento [*Razza*] aveva lo scopo dichiarato di fornire al Fascismo una "corretta" (non dilettantesca) dottrina della razza. Il libro, come Evola ricorda, "ottenne un aperto riconoscimento personale di Mussolini. [...] egli mi fece chiamare e lo elogiò [...] dicendomi che proprio di una dottrina del genere egli aveva bisogno [...] In particolare, la teoria della razza ario-romana e il corrispondente mito potevano integrare l'idea romana proposta, in genere, dal fascismo, nonché dare una base all'intenzione di Mussolini di rettificare e innalzare [...] il tipo medio dell'Italiano e di enucleare da esso un uomo nuovo" [*Cinabro*, 155]. Il testo è pieno di elogi sperticati per il Fascismo [per esempio 226 sgg.]; Mussolini autorizzò Evola a intitolare la traduzione tedesca *Grundrisse der faschistischen Rassenlehre*, ad aggiungere cioè al titolo originale italiano l'aggettivo "fascista" [cfr. anche *Sangue*].

[74] "Con ciò non vogliamo dire che la sua teoria 'spiritualistica' della razza fosse accettabile, essa aveva però almeno il pregio di non disconoscere del tutto certi valori, di respingere le aberrazioni tedesche e alla tedesca e di cercare di mantenere il razzismo (che, indubbiamente, da Boulanvilliers a Gobineau e Renan, da Herder e Kant a Nietzsche, da Fichte a Vacher de Lapouge ha avuto un suo valore culturale ed etico, oltre che politico) sul terreno di una problematica culturale degna di questo nome" [De Felice 1962, 448]. La discutibile frase in parentesi suscita il garbato ma fermo dissenso di Delio Cantimori: "Peso e importanza, è un fatto. Valore, se nel termine è implicito un qualsiasi giudizio in senso positivo, proprio non mi pare. Pure se sono di grandi uomini, o di grandi 'popoli', le degenerazioni non hanno valore – anche se possono avere gran peso e gravi conseguenze – né culturale né etico" [nella *Prefazione* allo stesso volume, xix-xx].

[75] Per esempio, G. Almirante, "'Ché la diritta via era smarrita ...' (Contro le

lo dal tipo ariano, incarnazione di tutto ciò che è buono, solare, virile, mentre, all'opposto, lo spirito ebraico si configura sempre come il polo negativo, demolitore: "[lo] 'stile', [l'] atteggiamento, [l'] azione corrosiva e disgregatrice in sede sociale e culturale che la razza ebraica esercita, salvo rare eccezioni, spesso perfino senza volerlo, per natura, allo stesso modo che al fuoco è proprio il bruciare e ad una vipera il mordere e l'avvelenare" – al punto che neppure la conversione può eliminare i caratteri negativi dell'Ebreo.[76] L'affermare che tale spirito può albergare anche presso i Gentili difficilmente può essere considerato un gesto di amicizia per gli ebrei. E, infatti, il più chiaro indicatore della degenerazione della società moderna era per Evola rappresentato dal prevalere di un tratto secondo lui tipicamente ebraico, il "mammonismo", il culto del denaro e delle preoccupazioni economiche [*Problema*, 61]. A ciò fanno seguito i più triti luoghi comuni dell'antisemitismo, incluso il riferimento ai famigerati *Protocolli* (della cui edizione italiana Evola scrisse la prefazione). Contrariamente alle sue pretese, tale posizione non gli impedì di approvare la legislazione razziale del Fascismo, considerata come "naturale reazione contro l'atteggiamento antifascista dell'ebraismo internazionale" [*Cinabro*, 149; *Fascismo*, 105].

Ciò è d'altronde confermato negli scritti militanti,[77] di cui può essere considerato un esempio rappresentativo un articolo del 1938 sulla "tragedia" della Guardia di Ferro rumena, mai ristampato durante la vita dell'autore.[78] Si è detto più sopra che il

pecorelle dello pseudo-razzismo antibiologico)", in "Difesa della razza", v, 13 (maggio 1942; in seguito, come si è visto, Almirante divenne, almeno a parole, ammiratore di Evola); G. Landra "Razzismo biologico e scientismo. Per la scienza e contro i melanconici assertori di un nebuloso spiritualismo", in "Difesa della razza", VI, (novembre 1942).

[76] "In tutto ciò vi è quanto basta per conferire all'Ebraismo i caratteri di una forza eternamente nemica, con la quale un accordo sostanziale e sincero mai sarà possibile; per dare all'azione, sia consapevole e organizzata, sia sporadica e istintiva, degli Ebrei sparsi nel mondo il carattere di una vera e propria congiura, senza che vi sia bisogno, o meno, di ammettere l'esistenza di un piano, come quello di cui parlano i famosi *Protocolli*" [in *Genio*, 212 (originariamente *Gli ebrei in Italia e il vero problema ebraico*, 1937); la citazione nel testo è da *Problema Ebraico*, 26].

[77] Quando stendevo queste pagine non conoscevo l'antologia di scritti militanti pubblicata da un'ala "dura" di seguaci di Evola [*Genio*], in polemica neppure tanto implicita con quanti hanno cercato di cancellare questa parte della sua produzione [si veda la nota seguente]. Sono trecento pagine di antisemitismo integrale (*rectius*, antigiudaismo), di cui si consiglia la lettura a chiunque abbia dubbi sul razzismo di Evola.

[78] L'articolo non è neppure menzionato nella bibliografia evoliana di De Turris; la traduzione francese pubblicata da "Totalité" pudicamente censura le affermazioni più odiose [per un confronto fra l'originale e la versione di "Totalité" si veda Ferraresi 1987 (b)].

"Capitano" della Guardia, Codreanu, fu uno degli eroi di Evola, e questo articolo, scritto dopo l'assassinio di Codreanu, è un accorato tributo alla sua memoria. Buona parte del saggio è dedicata all'antisemitismo di Codreanu, la sua fanatica battaglia contro "l'orda ebraica", esaltato da Evola in un crescendo[79] che culmina con la seguente celebrazione: "Codreanu vedeva giustamente che il giudaesimo è riuscito a dominare il mondo con la massoneria e la Russia col comunismo. 'Mussolini, che ha distrutto comunismo e massoneria – dice Codreanu – ha implicitamente dichiarato battaglia anche all'ebraismo'". Il commento finale di Evola: "E il nuovo rivolgimento antisemita del fascismo [le leggi razziali del 1938] ha dato pienamente ragione a Codreanu" [Idem, 14].

Ecco un esempio di "razzismo dello spirito".

Il contributo di Evola, tuttavia, non si limita al livello "metapolitico" della dottrina. Soprattutto nei primi anni del dopoguerra, egli si preoccupa di offrire una guida per l'azione a quei gruppi di giovani "che non si erano lasciati trascinare nel crollo generale". Nel 1949, un breve saggio, *Orientamenti* (originariamente pubblicato su "Imperium", la rivista di Erra e Rauti) propone come modelli cui ispirarsi quelli dell'*uomo differenziato* e dello *spirito legionario*[80] e fornisce un catalogo delle fondamentali posizioni etiche e politiche su cui attestarsi: "Idea, Ordine, *élite*, Stato, uomini dell'Ordine – in tali termini siano mantenute le linee, finché possibile".

In questo periodo Evola intravvedeva la possibilità di riunificare tutte le forze della destra (MSI, "corpi sani" dello Stato, come la polizia, i paracadutisti, gruppi d'arma, e simili), allo scopo di impadronirsi della società italiana, e salvare dalla distruzione ciò che ancora aveva qualche valore ("salvare il salvabile"). Il testo del 1953, *Gli uomini e le rovine*, rappresenta lo sforzo principale per elaborare una dottrina politica a sostegno di questo progetto. (Significativamente la prefazione del libro portava la firma di J.V. Borghese.) In un quadro di temi tradizionali ormai noti (controrivoluzione, carattere trascendente della politica e del-

[79] "Egli [Codreanu] fin dal 1919 ha gettato il guanto di sfida contro Israele e contro le forze più o meno in combutta con esso [...] Noi crediamo che ogni fascista debba prender conoscenza [...] delle tragiche e dolorose vicende di una lotta, che in suolo rumeno ha ripetuto quella stessa delle nostre rivoluzioni antidemocratiche e antiebraiche" [Guardia, 8].

[80] "...il tipo [umano] di cui parliamo [...] deve esser [...] ben riconoscibile, inconfondibile, *differenziato*"; e: "Come spirito esiste qualcosa che può servir già da traccia alle forze della resistenza e del risollevamento: è lo *spirito legionario*. È l'attitudine di chi seppe scegliere la via più dura, di chi seppe combattere anche sapendo che la battaglia era materialmente perduta" [*Orientamenti*, 12-13].

lo Stato, sua natura organica, necessità di una concezione antiborghese, eroica, guerriera della vita ecc.) si afferma in particolare la necessità che, nelle presenti condizioni, emergano uomini capaci di stare in piedi fra le rovine, e di costituire un'élite, un Ordine a ranghi serrati, in grado di arginare lo sfacelo.[81]

L'idea di usare le forze della "vera destra" in funzione antisovversiva di difesa dello Stato è una costante del pensiero evoliano. Partendo dalla constatazione che, dopo l'avvento della società industriale, lo Stato è ormai ostaggio delle organizzazioni sindacali e delle masse organizzate, nei cui confronti le forze di polizia e lo stesso esercito potrebbero dimostrarsi inadeguati dato "il punto in cui in Italia è giunta la cancrena comunista", Evola afferma la necessità che il movimento nazionale crei "gradatamente una rete capillare intesa a fornire prontamente elementi d'impiego per fronteggiare dovunque [...] l'emergenza", avendo come fine "anzitutto e prima di tutto la difesa contro la piazza dello Stato [...] (perfino quando esso è uno 'Stato vuoto')" [*Fascismo*, 135].

Ma la strategia delineata in *Gli uomini e le rovine* si rivela ben presto inconsistente. Nel campo politico il MSI, nelle mani di Michelini, sprofonda sempre più nella palude del piccolo cabotaggio parlamentare senza prospettive. Nel campo sociale il "miracolo economico", il consumismo, il trionfo dei valori materialisti portano l'Italia a un livello di degrado pari al resto del mondo occidentale. Di fronte a questa situazione il cruccio sdegnoso di Evola si accentua, e cade ogni speranza residua di trovare in questa società qualcosa che meriti di esser salvato.

Il testo del 1961, *Cavalcare la tigre*, è un'aspra requisitoria contro questo stato di cose. Ogni nuovo passo verso la "liberazione"[82] ha in realtà condotto la società moderna un passo più vicino all'alienazione e alla perdita di significato. Gli eccessi della vita contemporanea (alcol, droghe, sesso, lo stesso lavoro) non sono che vani tentativi di colmare il vuoto interiore. Valori, istituzioni, comportamenti, sono ovunque corrotti, sradicati, in frantumazione. È la fine di un ciclo, il *Kali-Juga* degli antichi miti. Nulla, in questo mondo, merita di sopravvivere, nulla merita altro che la distruzione.

[81] L'immagine di uomini capaci di rimanere in piedi quando ogni cosa sta crollando è un'altra diretta derivazione dalla letteratura della *konservative Revolution*, come testimoniano in particolare gli scritti di E. Jünger [Theweleit, II, 19; Jünger 1922].

[82] Prevedibilmente, Evola non ha alcuna simpatia per i movimenti di liberazione femminista ("la rinuncia della donna al suo diritto ad essere donna") [*Cavalcare*, 202]. Si tratta d'altronde di uno dei temi favoriti della letteratura della *konservative Revolution*: "l'emancipazione delle donne distruggerà ogni cultura" [Delmar, 22, cit. in Theweleit, II, 45].

Questo però è il mondo della storia, del tempo lineare, il mondo borghese della scienza e del progresso. L'uomo a cui pensa Evola (l'"uomo differenziato", il "nichilista attivo", l'"anarchico di destra") gli è radicalmente estraneo, rifiuta ogni identificazione con esso; la sua disgregazione non lo riguarda. Per quest'uomo (la terminologia sessista è qui pienamente giustificata), l'unico imperativo concepibile è di essere se stesso, seguendo i dettami della propria legge interiore. Tale imperativo non si basa sulla norma astratta della ragion pratica, ma sulla natura di ciascun individuo: perciò i contenuti della legge di ciascuno sono e devono restare indeterminati [*Cavalcare*, 44, 47]. Come ricercare l'essenza della propria natura, come identificarla e metterla alla prova, sono i principali interessi dell'indagine di Evola in *Cavalcare la tigre*.

Il problema successivo – come si debba agire in questo mondo estraneo – viene affrontato facendo riferimento agli stessi criteri, cioè nell'obbedienza ai dettami della legge interiore di ciascuno. Ciò può portare a forme estreme di azione (*militia*) purché queste siano condotte con totale distacco dalle circostanze esterne, al tempo stesso, però, "assumendo" tutto ciò che nella vita può essere negativo, tragico, assurdo, doloroso [*Cavalcare*, 60]. Questo è, per Evola, il vero senso del nietzscheano *amor fati* e del concetto di "realismo eroico" proprio della *konservative Revolution*.[83] Insieme a questi, Evola richiama alcuni temi della tradizione orientale quali "l'azione senza desiderio" e l'"agire senza agire", nello sforzo di superare la contraddizione fra il coinvolgimento attivo assoluto e l'assoluto distacco/estraniazione da questo mondo [cfr. *Cavalcare*, 70; *Cinabro*, 33].

Il complesso intersecarsi di diversi filoni intellettuali; la terminologia arcana; il dettato sentenzioso, rendono *Cavalcare la Tigre* un testo impervio, la cui interpretazione avrebbe creato molte controversie nella setta litigiosa dei "Testimoni di J. Evola". Il punto di maggior contrasto riguarda forse l'orientamento da seguire in materia di impegno politico. Evola è molto chiaro nel negare che nel mondo contemporaneo vi sia qualcosa per cui valga la pena di lottare. Soltanto "disinteresse, [...] distacco da tutto quanto oggi è 'politica'" sono concepibili per l'uomo differenziato; "il suo principio sarà dunque quello che nell'antichità ebbe il nome di *apoliteia*" [*Cavalcare*, 173]. La negazione è radicale; il protrettico, però, contiene i semi dell'ambivalenza: "Tale principio riguarda essenzialmente l'atteggiamento interiore – afferma Evola – l'*apoliteia*, il distacco, non comporta

[83] Va ricordato che Evola scrisse un saggio sul testo considerato "la bibbia del realismo eroico" [Mohler, 126], cioè *Der Arbeiter* [*L'operaio*] di E. Jünger.

necessariamente conseguenze particolari nel campo dell'attività pura e semplice" [*Cavalcare*, 174].

Questo principio, infatti, si presta ad almeno due interpretazioni, il cui contrasto può fare da filo conduttore per leggere le differenze sviluppatesi negli anni settanta fra i due principali settori della Destra non ortodossa italiana. Da un lato stanno coloro che affermavano di aver assunto il concetto di *apoliteia* nel suo significato letterale, di ritiro dalla politica (intesa nella sua forma partitica e parlamentare), per concentrarsi su obiettivi puramente culturali, nel tentativo di affermare una posizione egemonica in quest'ambito. Molti di loro, verso la fine degli anni settanta, diedero origine alla *Nuova Destra*, la cui ambiziosa autodefinizione come *Nuova Cultura* indica la direzione dei loro sforzi [Revelli 1984]. Dall'altro stavano quanti consideravano come tradimento ogni ritirata, dacché per loro il solo modo in cui l'uomo differenziato poteva restare fedele ai dettami della sua natura e acquisire una superiore identità esistenziale passava attraverso l'impegno politico più totale, nella forma di "militia", "via eroica", o "guerra santa", il fine essendo la completa distruzione del tessuto corrotto e decadente della società moderna [Freda (a)]. A questo scopo, anche gli strumenti più duri e spietati non potevano essere esclusi, perché le leggi di questo mondo sono inapplicabili a coloro che credono in una realtà superiore, mentre la "grandiosità del fine" deve superare ogni scrupolo circa la scelta dei mezzi [Freda (b), 87].

È quest'ultima l'area di cui la presente ricerca intende occuparsi.

I discepoli

È difficile esagerare l'importanza degli insegnamenti evoliani per la Destra radicale nel dopoguerra. Egli aveva innanzitutto dimostrato la legittimità di prendere qualche distanza dal Fascismo senza abiurare o tradire il passato. Si apriva così la strada per introdurre le generazioni del dopoguerra a una *Weltanschauung* che andava oltre il Fascismo storico: un nucleo robusto e coeso di referenti mitici "duri", "assoluti", espressi in termini dottrinali che potevano legittimamente rivendicare un dignitoso status intellettuale. In un contesto politico-culturale che, dopo la *débâcle* fascista, negava il valore quando non addirittura la possibilità di una cultura di estrema destra, rifiutando di riconoscerne gli intellettuali, ciò fu di importanza cruciale, in quanto offriva ai seguaci un'alternativa alla dominante critica della società moderna in chiave francofortiana ("il nostro Marcuse").

Tuttavia le dottrine evoliane non potevano fornire ai militanti indicazioni operative. Esse richiedevano qualche traduzione in linguaggio contemporaneo, che facesse loro acquisire il necessario potenziale di mobilitazione nei confronti dei gruppi radicali e dei loro aderenti. Questo fu il compito che si assunsero alcuni discepoli di Evola, due dei quali saranno discussi in questo paragrafo. Il primo, Adriano Romualdi, esercitò una vasta influenza che interessò sia l'ala dura all'interno del MSI, sia gruppi radicali della destra extraparlamentare come Ordine Nuovo, che lo considerava come uno dei suoi ideologi.[84] Il secondo, Franco (Giorgio) Freda, è probabilmente l'intellettuale-militante più carismatico della Destra radicale del dopoguerra, impegnato sia sul piano culturale sia su quello "operativo", come si vedrà nei prossimi capitoli.

Adriano Romualdi e l'idea di Europa

La lettura di Romualdi tenta di conciliare l'interpretazione del Fascismo quale fenomeno contro-rivoluzionario con l'esperienza della RSI come espressione della vera natura rivoluzionaria del movimento – una natura appassionatamente romantica, antiilluminista, anticristiana e antiutilitaristica. Anche per Romualdi l'essenza del Fascismo stava nel rifiuto del calcolo interessato, della volgarità razionalistica del rapporto mezzi-fini. Il Fascismo favoriva invece il *beau geste*, l'azione eroica, l'etica guerriera e antiutilitaristica contrapposta alla mentalità bottegaia; un'etica fredda, spassionata, impersonale, disinteressata, che consciamente sfidava il senso della storia rimanendo fedele unicamente al proprio "destino". Il fascismo per lui fu la principale breccia aperta d'assalto nel grigio muro della modernità economicistica e razionalistica, e in nessun momento ciò fu più vero che nei mesi incandescenti della RSI.

Romualdi aveva anche altre preoccupazioni, in particolare la scelta di campo internazionale – un problema chiave per la

[84] Adriano Romualdi (1940-1973), era figlio di Pino Romualdi, vicesegretario del MSI. Docente universitario, Romualdi fu uno dei primi intellettuali militanti a scrivere su Evola; la sua recensione di *Fascismo*, del 1964, venne ristampata come introduzione all'edizione del 1979 del volume evoliano. Oltre agli scritti citati nel testo, egli firmò la prima monografia sul maestro [1966], scrisse su Nietzsche [1971] e sulla *konservative Revolution* [1981, un testo postumo pesantemente debitore nei confronti dell'opera di Mohler].

Romualdi morì in un incidente d'auto che un esperto del calibro di Guido Giannettini (suo amico personale) definì strano "perché Romualdi aveva contatti precisi con i servizi tedeschi, e si interessava con loro dell'Est europeo" [citato in Pesenti, 116].

Destra radicale, come si è visto sopra. Nel suo testo del 1953 Evola aveva ammonito che, di fronte al conflitto fra Oriente e Occidente, si doveva accettare, come male minore, l'Occidente, sebbene anch'esso fosse privo di qualunque valore spirituale. Il tentativo di Romualdi è di trasferire questa prospettiva in una concreta strategia politica: "Se per noi non esiste un mito dell'Occidente 'libertà', – scriveva nel 1970 su "Ordine Nuovo" –, c'è tuttavia l'Occidente 'blocco', un fronte comune europeo e americano in grado di impedire l'assorbimento della piccola Europa nello smisurato *Lebensraum* sovietico".

Va ricordato che la vocazione europea era stata parte integrante della retorica del regime, legata al tema della decadenza dell'Europa contemporanea, decadenza aggravata dalla minaccia dei nemici congiunti, americanismo e bolscevismo [Zunino, 322 sgg.; 131 sgg.]. Il Fascismo si era proclamato in grado di guarire l'Europa malata, riportandola alla sua posizione di predominio mondiale. Numerose iniziative di carattere paneuropeo vennero promosse durante il regime [Griffin (b), 9 sgg.; Ledeen] mentre negli ultimi anni della seconda Guerra mondiale il tema della "solidarietà internazionale delle nazioni fasciste europee nel nuovo ordine divenne uno degli slogan" di diversi capi fascisti.[85]

Romualdi recupera questo tema, usando quale punto di partenza la crisi del nazionalismo, fenomeno su cui il suo giudizio si discosta in parte da quello, negativo, di Evola. Per Romualdi il nazionalismo ottocentesco, prodotto del Romanticismo antilluminista, va giudicato positivamente, per il ruolo conservatore e antirivoluzionario da esso svolto: nell'opaco clima del parlamentarismo, la borghesia e le classi colte, tramite la nazione, affermano la loro adesione ai valori del passato. Ma la chiusura del nazionalismo negli angusti confini di ogni singola nazione l'aveva reso incapace di resistere all'emergere di blocchi sovranazionali, mentre esso dissipava le sue grandi energie in "guerre civili" europee. La reazione venne solo dai movimenti fascisti che, allo scopo di opporsi alle potenze internazionali, serrarono i ranghi attorno all'Italia e alla Germania, creando una sorta di "Internazionale dei nazionalismi". Certo, la realizzazione di questo modello non era facile; ma esso offriva ai nazionalismi la sola chance di superare le loro contraddizioni e di costruire un vero Nuovo Ordine [Romualdi 1973, 1984].

Questo, per la destra, è un articolo di fede: di fronte all'immensa ricchezza di materie prime controllate dagli USA e dall'URSS, nessuna autonomia sarebbe stata possibile per

[85] Si veda Linz, 33, che così continua: "ciò si riflette paradossalmente nel fatto che nel dopoguerra il fascismo ha come organi una rivista e un movimento denominati 'Giovane Nazione'". Perché paradossalmente?

l'Europa se il suo ferro, petrolio, acciaio, non fossero stati raccolti nelle stesse mani. Hitler fu un genio politico proprio perché se ne rese conto fin da quando scrisse, in *Mein Kampf*, che sarebbe stato criminale iniziare una guerra al solo scopo di riportare la Germania ai confini del 1914. La divergenza fra Romualdi ed Evola, che avrebbe preferito una strategia gradualista da parte del Führer (colpire i nemici uno per volta) viene superata nella visione geopolitica di fondo, auspicata da entrambi: un nuovo Ordine Europeo, guidato dalla Germania.

Il Nazismo si era rivelato perfettamente in grado di costruire un'Europa veramente unita al di sopra dei nazionalismi: l'Europa dei "volontari francesi e scandinavi accorsi a difender Berlino. E quella delle *SS* danesi, olandesi, belghe, che preferirono l'annientamento alla resa nella tragica sacca di Kassum".[86] Si è già detto del ruolo che il mito delle *Waffen SS* ha nell'immaginario del radicalismo di destra, e gli scritti di Romualdi lo confermano. Il fatto che le *Waffen SS* includessero non soltanto soldati fiamminghi, ma anche baltici, insieme a francesi e slavi, è per Romualdi prova dell'apertura di Hitler verso altri popoli e razze [sic!].[87] In luogo di *quella* Europa, Bruxelles esibisce oggi una mera, esangue caricatura. Non sorprende allora che la bandiera dell'Europa sia nelle mani di coloro che l'avevano impugnata durante la seconda Guerra mondiale: "La cruda verità è che non può esservi un'Europa unita senza che in qualche modo non risorga un fascismo" [Idem, 7].

[86] La citazione è in Giannettini et al., 15. Romualdi aveva anche tradotto e prefato: Saint-Loup (pseudonimo di Marc Augier), *I Volontari Europei delle Waffen SS*, Volpe, Roma 1967 (M. Augier, il fondatore del Movimento Francese della Gioventù, fu un collaboratore del Nazismo [Mosse 1964, 313]).

[87] A proposito degli slavi, gli *Untermeschen* per eccellenza della concezione nazista, Romualdi giunge ad affermare che, nel Nuovo Ordine di Hitler, "una certa preconcetta ostilità" nei loro confronti era senza dubbio "destinata a smussarsi di fronte alla realtà dei concreti rapporti storici" (evidentemente mancati nei secoli precedenti). Adolf Hitler, per la verità, aveva idee un po' diverse. "Dobbiamo – disse il Führer in una delle sue famose conversazioni conviviali – prendere ad ogni costo le disposizioni necessarie per evitare che in tali regioni [quelle dell'Europa dell'Est] si accresca la popolazione non tedesca. In queste condizioni sarebbe pura follia voler creare servizi sanitari sul modello tedesco ad uso degli indigeni. Sicché, niente vaccinazioni né altre misure preventive nei riguardi degli indigeni. [...] Inutile dire [...] che in nessun caso tale popolazione deve beneficiare di un'educazione che superi un livello affatto elementare [...] Insegnamo loro a rispettare il nostro codice stradale – non molto di più [...] L'aritmetica e altre nozioni del genere sono perfettamente inutili" [Hitler, III, 512-513]. Si noti che l'editore del volume da cui traggo queste citazioni, Franco Freda, sottolinea che la pubblicazione del volume medesimo fu caldeggiata da Romualdi, che quindi non poteva ignorare queste affermazioni – largamente note, d'altronde, grazie anche all'edizione di H. Picker, per non parlare di tutta la storiografia sul Nazismo.

Quanto agli ebrei, per Romualdi "terribile e falsa" è la cifra di sei milioni di morti [1973, 28, 27].

Le idee di Romualdi furono molto influenti sotto diversi profili. Sul piano internazionale esse fornirono dignità teorica alla costruzione della rete di rapporti fra le organizzazioni neofasciste europee che proliferarono fino ai primi anni ottanta, offrendo aiuto e sostegno ai militanti radicali in tutta Europa, e costituendo in tal modo, presumibilmente, un importante fattore nella "strategia della tensione" degli anni settanta [*oltre*, cap. 4]. Sul piano interno Romualdi forniva una chiave di lettura della nuova situazione politica che il MSI si trovava ad affrontare alla fine degli anni sessanta (autunno caldo, spostamento a sinistra della DC, sconfitta della linea micheliniana di alleanza con le forze centriste), mentre la sua esortazione a costituire un fronte comune euro-americano contro la sovversione rossa forniva l'orientamento strategico di fondo. Fu in parte accogliendo queste indicazioni che nel 1969 la leadership di Ordine Nuovo decise di ricongiungere le forze con il MSI (da cui il gruppo era uscito nel 1956) allo scopo di radicalizzare e rafforzare le componenti più intransigenti e antisistemiche del partito [si veda il prossimo capitolo].[88] La successiva politica del MSI (fronte comune anticomunista; "Destra Nazionale" come strumento di integrazione "frontista" dei settori nazionali e conservatori; riavvicinamento ai gruppi giovanili; successivamente, "Eurodestra" come sbocco internazionale) può essere vista appunto come sviluppo delle tesi di Romualdi [Ingravalle].

La disintegrazione del sistema: Franco Freda

L'idea di Europa è il punto di partenza anche del disegno politico di Franco Freda: la sua però è un'immagine drasticamente negativa, un'immagine di degrado, il risultato di secoli di degenerazione e decadimento:

> L'Europa è una vecchia baldracca che ha puttaneggiato in tutti i bordelli e che ha contratto tutte le infezioni ideologiche – da quelle delle rivolte medievali dei Comuni a quelle delle monarchie nazionali antiimperiali: dall'illuminismo al giacobinismo, alla massoneria, al giudaismo, al sionismo, al liberalismo, al marxismo. Una baldracca il cui ventre ha concepito e generato la rivoluzione borghese e la rivolta proletaria; la cui anima è stata posseduta dalla violenza

[88] Romualdi aveva scritto: "La politica della Destra, realizzata da una minoranza [...] dovrebbe esercitare la medesima funzione [di quella comunista] rispetto ai confusi ambienti 'nazionali', integrarli in formazioni frontiste, radicalizzarne gradualmente le tesi, attirare gli elementi più giovani con l'appello ad un radicalismo ideologico sempre più energico" [cit. in Ingravalle, 38].

> dei mercanti e dalla ribellione degli schiavi. E noi, a questo punto, vorremmo redimerla...?! [Freda (b), 25-28].

Il testo che contiene questa invettiva, divenuto "quasi un classico" nei circoli della Destra radicale europea,[89] costituisce un tentativo di mettere insieme la dottrina evoliana con alcuni elementi dell'analisi marxista. Secondo la sua ricostruzione, il risultato dello sviluppo europeo è un mondo completamente "altro" rispetto a quello della Tradizione: è il mondo capitalista-borghese, dominato dall'istanza economica e governato dal principio di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ivi lo Stato è divenuto il *locus* politico soltanto della borghesia, e la sua unica funzione è di proteggere il sistema economico borghese. Contro tale degenerazione Freda avanza l'idea di uno *Stato Popolare* (cioè *völkisch*), una realtà assoluta che trascenda le manifestazioni storiche contingenti. Suo compito sarà di stabilire "un clima di elevata tensione ideale, in cui ognuno sia e rimanga al suo posto, svolgendo con coerenza e fedeltà e libertà le proprie inclinazioni [...] in un'esistenza conforme alla propria natura" [Freda (b), 48]. La sua edificazione è subordinata al superamento di una drastica condizione preliminare: la totale distruzione del mondo borghese.[90]

Le simpatie di Freda nei confronti della sinistra non restano confinate all'ambito teorico-concettuale:

> [siamo in] una situazione storica mondiale per cui il guerrigliero latino-americano aderisce alla nostra visione del mondo molto più dello spagnolo infeudato ai preti e agli USA; per cui il popolo guerriero del Nord Viet-Nam, col suo stile sobrio, spartano, eroico di vita, è molto più affine alla nostra concezione dell'esistenza che il budello italiota o franzoso o tedesco occidentale: per cui il terrorista palestinese è più vicino alle nostre vendette

[89] La citazione è in Baillet, 72. Altri considerano *La disintegrazione* come "Il manifesto del militante del quarto fronte: il fronte europeo, quello che dovrà essere aperto dopo quelli di Asia, Africa ed America Latina, per sconfiggere l'imperialismo sionista yankee" [Houllefort 1980, 18]. Grande merito del testo di Freda, secondo i suoi estimatori francesi, è la capacità di andare oltre le teorie di Evola (che non aveva molto senso della politica "pratica") senza tradirne i principi [Baillet, 75; Houllefort 1980, 10-11]. Freda ha conquistato un nucleo di ammiratori anche nel Regno Unito, dove viene descritto come "un martire della nostra causa", e "uno dei più acuti teorici politici a sostegno della battaglia Nazional Rivoluzionaria in Europa" [Murphy, 7].

Originariamente *La disintegrazione* era il testo dell'intervento di Freda al Comitato di Reggenza del Fronte Rivoluzionario Europeo, riunitosi a Regensburg nell'agosto 1969.

[90] "Il male rappresentato dalla società borghese è inguaribile [...] nessuna terapia è possibile [...] nemmeno un'operazione chirurgica riesce ormai efficace: [...] occorre accelerare l'emorragia e sotterrare il cadavere" [Freda (b), 60].

dell'inglese (europeo? ma io ne dubito!) giudeo o giudeizzato [Freda (b), 25].

Queste simpatie hanno precise conseguenze sulle scelte di politica estera che lo "Stato popolare" dovrà assumere: denuncia del Patto Atlantico, rottura delle alleanze con "le strutture neocapitalistiche supernazionali", quindi "alleanza con gli Stati realmente anticapitalisti, e i movimenti di lotta contro i sistemi capitalistici (democrazie 'occidentali' e socialiste)" [Freda (b), 74-75].

Insieme a numerosi giudizi positivi sul comunismo cinese,[91] queste e altre analoghe sono le affermazioni su cui si fonda l'ambigua qualifica di Freda come "nazimaoista", o quella più generale, di "rivoluzionario inclassificabile".[92] Esse conducono al passo più *choquant* nell'itinerario ideologico di Freda: la proposta di un'alleanza con le forze della sinistra.

Questa va intesa non come una mera ipotesi teorica, ma come una concreta proposta strategica offerta "a coloro che rifiutano radicalmente il sistema, situandosi oltre la *sinistra* di questo [nella certezza] che anche con loro potrà essere realizzata una leale unità di azione nella lotta contro la società borghese" [Freda (b), 85]. Beninteso, costoro non nutrono interesse per alcuna realtà superiore, per il mito del vero Stato, per le premesse metafisiche: nondimeno, il loro obiettivo è il medesimo delle forze di destra, la distruzione del sistema borghese. Di qui la necessità di instaurare "una coerente unità operativa", con tutte le forze antisistema, respingendo le tattiche legalitarie o riformistiche, e abbandonando ogni "colpevole esitazione dinanzi all'impiego di tutti quei mezzi, drastici e risolutivi che solo la violenza possiede".[93]

[91] Il comunismo cinese è elogiato da Freda non soltanto per la sua lotta antiimperialista, ma anche per il modello sobrio, spartano, militare che caratterizza il suo stile di vita, così come quello nord-vietnamita [Freda (c)].

[92] Una qualifica sostenuta con forza dai suoi apologeti: si veda Comité de solidarité pour Franco Freda.

[93] Queste parole concludono l'edizione del 1969 de *La disintegrazione* [71]. Nell'edizione del 1980 la frase sulla violenza è sostituita dalla perifrasi: "mezzi... che risultano conformi agli ostacoli da abbattere, e sono richiesti dalla grandiosità del fine". Viene poi aggiunto un periodo: "in un soldato politico, la purezza giustifica ogni durezza, il disinteresse ogni astuzia, mentre il carattere impersonale impresso alla lotta dissolve ogni preoccupazione moralistica" [Freda (b), 87]. Il senso di queste affermazioni è ulteriormente specificato in un'intervista del 1977 in cui, dopo aver indicato il carattere antisistema della lotta condotta da "alcune avanguardie dell'ultrasinistra, come le Brigate rosse", Freda osserva: "Da parte del radicalismo di destra si è avuta soltanto, a quel che pare, l'esecuzione di un magistrato che si era particolarmente distinto per il suo zelo repressivo, ma non sono stati previsti quelli che si chiamano, nel linguaggio aziendale, 'i tempi di produzione'. Combattere il regime significa giustiziare i suoi magistrati, significa colpire in maniera esemplare i suoi uomini rappresentativi..." [cit. in: Comité de solidarité, 14]. (Il magistrato "giustiziato" è Vittorio Occorsio, di cui si dirà in seguito.)

Quanto realmente Freda credesse in questa strategia e quanto invece essa non fosse che un astuto stratagemma per intorbidire le acque della strategia della tensione è controverso.[94] Non è dubbio però che nelle ultime fasi della parabola della Destra radicale in Italia alcuni dei gruppi più estremisti (Costruiamo l'Azione, Terza Posizione) presero sul serio questi insegnamenti come linee guida delle loro scelte strategiche, e guardarono a Freda come a una fonte ispiratrice. L'argomento sarà ripreso a suo tempo.

APPENDICE

I veicoli della mitopoietica

Le idee, i simboli, i miti del mondo neofascista sono poi discussi e divulgati da una moltitudine di pubblicazioni e case editrici che, sebbene di scarse dimensioni, prese ciascuna separatamente, costituiscono nel loro complesso un ragguardevole apparato di propaganda ideologica.

Per ragioni di spazio sarà qui possibile menzionare soltanto le attività di una di queste case editrici, le Edizioni di AR [una discussione più approfondita in Revelli 1983; Ferraresi 1984 (a)]. Fondata e diretta da Franco Freda (che si attribuisce come compito principale "l'educazione delle anime"), AR è stata la più importante e duratura (è tuttora attiva) iniziativa in questo ambito. Essa concepisce l'attività editoriale come "militia", svolta per i "soldati politici", al fine di "guidare le persuasioni, tonificare le inclinazioni, radicare i convincimenti, fissare i consensi".[95]

Nel catalogo di AR, un primo consistente nucleo di pubblicazioni riguarda il *Nazionalsocialismo*, nella ricostruzione operata dai suoi protagonisti e da apologeti successivi.[96] Lo stile è il seguente:

"Terribile e generoso fu Hitler [...] Operò asceticamente [...] Era il tedesco nuovo [...] L'uomo che in sé riassumeva il corpo e l'anima di un

[94] Vincenzo Vinciguerra, reo confesso della strage di Peteano, e condannato perciò all'ergastolo, riferisce di aver ricevuto nel 1971 le confidenze di Freda secondo cui *La disintegrazione* fu scritto allo scopo di infiltrare i gruppi dell'estrema sinistra [Vinciguerra 1989, 153].

[95] La sua importanza è esaltata anche dai sodali fuori d'Italia: si veda per esempio, "Les *Edizioni di AR*: Naissance d'une nouvelle culture", in "Totalité", 5 (1978), pp. 66, 70. Attorno alla casa editrice (il cui nome vuole richiamare antiche radici ariane) si è creato un Gruppo di AR, che, alle iniziative culturali, affianca l'azione politica diretta.

AR pubblica, con periodicità irregolare, un bollettino titolato "Risguardo" (le citazioni nel testo sono tratte dal suo primo numero, 1980, 1-2).

[96] I titoli pubblicati da AR in argomento includono: J. Gœbbels, *La conquista di Berlino*, 1978; A. Hitler, *Discorsi sull'arte nazionalsocialista*, 1976; ancora di Hitler, *Idee sul destino del mondo. Parole del Führer raccolte e ordinate da M. Bormann* [3 voll.], 1980; E. K. Bird, *Rudolph Hess, l'ultimo Europeo*.

popolo si dissolse, al rullo di milioni e milioni di tamburi. I quali rullano solo per rendere gli onori agli Eroi [...] Da Sigfrido partì Hitler [...] per giungere alla nuova Europa, alla sconfitta dell'oro, alla vittoria della giustizia. Da Sigfrido partì e accanto a Sigfrido giacque. Al rullo dei tamburi." [97]

Accanto alle opere del e sul Nazismo vi sono quelle sui *fascismi atipici* in cui il posto d'onore è prevedibilmente riservato alla Guardia di Ferro di Codreanu e al suo concetto della "politica come ascesi".[98] È qui incluso il canone dei testi Legionari, fra cui quelli scritti dallo stesso Codreanu e dal suo più fido luogotenente.[99] Nel quadro dei fascismi atipici, appaiono anche alcuni libri sulle *Croci Frecciate ungheresi* e numerosi materiali sul *Rexismo*. Anche la letteratura è presente, soprattutto con i romanzi di un autore fascista eterodosso come Pierre Drieu La Rochelle.[100]

Viene quindi *l'etica del guerriero e le sue fonti*: la mitologia Indo-Ariana, il codice Samurai giapponese (*Bushido*), il concetto islamico di Guerra Santa (*Jihâd*; con la distinzione fra "piccola" e "grande" guerra santa). Tutti questi temi compaiono nel catalogo delle Edizioni di AR, introdotti da un opuscolo fondamentale di Evola, che sarà più approfonditamente discusso in seguito (*La dottrina aria di lotta e vittoria*). Una speciale collana è dedicata ai testi che trattano dell'*Etica samurai*,[101] mentre fra i testi sull'Islam il posto d'onore spetta agli scritti del colonnello Gheddafi: la solidarietà di AR con la rivoluzione libica va naturalmente di pari passo con la più accesa ostilità nei confronti di Israele.[102]

E infatti uno degli interessi centrali di AR è la lotta contro il *potere "pluto-giudaico"*. I testi in materia includono innanzitutto alcuni classici dell'antisemitismo, insieme con le opere razziste di Evola e altri lavori sul dominio mondiale della finanza e del capitale, prodotti dell'ebraismo.[103] L'ovvio proposito è quello di fornire un'immagine della società moderna come governata dal potere oscuro e parassitario dei centri finanziari internazionali, la cui costante caratteristica è l'"animus" ebraico, quale ne sia, nel mutare dei tempi, la facciata politica (ieri "l' imperialismo cosmopolita giudeobritannico", oggi "l'occidentalismo giudeo-americano").[104]

Accanto ai testi razzisti vi sono naturalmente quelli dell'*antiegualitarismo*, inevitabilmente introdotti da Nietzsche, di cui è suggerita una lettura esplicitamente nazista.[105] Insieme a Friedrich Nietzsche, Joseph-Arthur de Gobineau, Oswald Spengler, naturalmente Evola e un certo numero di minori.[106]

Il *paganesimo* è un altro significativo interesse di AR, che dedica al tema una collana ("Paganitas") che include testi degli antichi polemisti anti-cristiani, gli scritti di Evola sulla romanità, i lavori sul mondo antico di H.F.K. Günther.[107] Connesso all'interesse per la romanità vi è quel-

[97] P., Marengo, *L'ultimo signore degli Arii*, citato in "Risguardo", 1, 1980, 3.

[98] Gruppo di AR, *La politica come ascesi*, introduzione a: C. Codreanu, *Diario dal carcere*, 1970.

[99] C., Codreanu, *Diario dal carcere*, 1972; Idem, *Il Capo di Cuib*, 1974, 1981; Idem, *Guardia di Ferro*, 1972. I., Mota, *L'uomo nuovo*, 1978 (I. Mota, il "santo" nel Pantheon della Guardia, morì in Spagna nel 1936; egli fu il primo traduttore in rumeno dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*). I canti della Legione sono pubblicati invece da un'editrice consociata: *I canti della Guardia di Ferro*, I Quaderni del Veltro, Bologna 1970.

[100] Sulle Croci Frecciate: F., Szalasi, *Kirtartàs! Le croci frecciate e il nazionalsocialismo ungherese*, 1973; Idem, *Discorso agli intellettuali*, 1974. Sul *Rexismo*: L. Degrelle, *Militia*, 1979; Idem, *La nostra Europa*, 1980. Di Pierre Drieu La Rochelle, AR ha pubblicato *L'uomo a cavallo* e *I cani di paglia*.

[101] La collana include testi come i seguenti: Kitayama Yunyu, *L'etica eroica dei guerrieri Yamato*, s.d.; Kaiten Mukariya, *La religione dei Samurai*, s.d.; I. Nitobe, *Bushido*, 1976. L'autore più conosciuto è Y. Mishima di cui AR pubblica: *Il pazzo morire* (1979) e *Ancora intorno al pazzo morire* (1980). Infine: G. Fino, *Mishima e la restaurazione della cultura integrale*, 1981.

[102] C., Mutti, *Gheddafi templare di Allah*, 1975. Mutti è stato il promotore dell'Associazione Italia-Libia, che, secondo il Comité de solidarité pour Giorgio [è il secondo nome di Franco] Freda, è stata "rapidamente sciolta su pressione degli ambienti sionisti" [Comité de Solidarité, p. 6].

[103] Il primo gruppo contiene prevedibilmente *I Protocolli dei Savi di Sion*, 1971, introdotti, al solito, da C. Mutti, che ha inoltre edito *Ebraicità ed Ebraismo*. La pubblicazione dei *Protocolli* "per la prima volta in modo ufficiale dopo il 1945" è considerata una delle maggiori glorie di AR, contro cui "i sionisti abbaiano" [Comité, p. 4]. Oltre ai *Protocolli*, la collana include: H. Ford, *L'ebreo internazionale*, 1970; M. Bardèche et al., *L'aggressione sionista*, 1970.

Fra i lavori di Evola sono inclusi: *Tre aspetti del problema ebraico*, 1976; *Sintesi di dottrina della razza*, 1977; *Il mito del sangue*, 1978; *Indirizzi per una educazione razziale*, 1978.

Nell'ultimo settore compare un classico come W. Sombart (*Gli ebrei e la vita economica*, 1980; *Metafisica del capitalismo*, con introduzione di C. Mutti, 1977) affiancato agli autori di pamphlet contemporanei: J. Bochaca, *Finanza e potere*, 1982; H. Coston, *L'alta finanza e le rivoluzioni*, 1971.

[104] Quest'ultima connessione è basata sulla "esistenza d'un'analogia fra tipo inglese e tipo ebraico" [Mutti, *Nota del curatore*, in Freda, *La disintegrazione*, 1983, 90]. Nelle stesse pagine compaiono affermazioni come le seguenti: "l'imperialismo tentacolare dei giudeo-statunitensi"; "la lotta antiplutocratica del popolo vietnamita [contro] la strategia giudeo-americana"; "plutocrati giudei del Sudafrica". Nomi come quelli di Freud, Lukács, Marcuse, Marx, sono sempre preceduti dall'epiteto "giudeo"; gli USA sono definiti come il *Judenland* americano, e così via.

[105] "È attraverso Hitler che noi oggi leggiamo Nietzsche [...] Per noi, che ci siamo affacciati al mondo dopo la guerra, e siamo venuti a sapere tutto in una volta di Nietzsche e di una certa Europa – l'Europa di Hitler e di Mussolini, delle bandiere, del sangue, degli eroi – talune impressioni si sono fuse spontaneamente l'una nell'altra" [Romualdi 1971, 84-85; si veda anche: F. Ingravalle, *Nietzsche illuminista o illuminato*, AR, 1981].

[106] A. de Gobineau, *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, 1977; L. Giusso, *Oswald Spengler*, s.d.; J. Evola, R. Guénon, *Gerarchia e democrazia*, 1974; R.W. Darré, *La nuova nobiltà di sangue e suolo*, 1978 (il volume è curato da Mario Tuti); E. Malinsky, *Fedeltà feudale – dignità umana*; Idem, *Il proletarismo*, 1979.

[107] Si vedano in quest'ambito, Giuliano Imperatore, *Discorsi contro i galilei*, 1977; Celso, *Discorso di verità*, s.d.; Porfirio, *Discorsi contro i cristiani*, s.d.; J. Evola, *La tradizione di Roma*, 1977; *Imperialismo pagano*, 1978; *La religione di Cesare*, 1977. H.F.K. Günther, *Humanitas* (edizione curata da A. Romualdi),

lo per *l'idea ghibellina* che ripropone nel medioevo l'antico concetto di Imperium: nelle collane di AR questo interesse è rappresentato dai lavori di Evola e dei discepoli.[108]

Infine, ma questa rassegna omette molti titoli, l'idea del *"vero Stato"* nella proposta, inevitabile, di Evola, poi in quelle di O. Spann, e di C. Costamagna.[109]

1970, 1977; Idem, *Religiosità indoeuropea*, 1970, 1980; Idem, *Platone custode della vita*, 1977. Si noti, in margine, che la Destra radicale considera Platone "un vero e proprio precursore" del Nazismo, nel quale si rivelerebbero "elementi platonici". Tali sarebbero, secondo A. Romualdi, "l'identificazione dello Stato con la minoranza eroica che lo regge, il fervido sentimento comunitario, l'educazione spartana della gioventù, la diffusione di idee-forza per mezzo del mito". Sempre secondo Romualdi, Platone "si sarebbe assai difficilmente scandalizzato del rogo dei libri 'corruttori' o delle leggi per la protezione del sangue. Chiari influssi platonici si ritrovano inoltre nella dottrina interna delle SS, impegnate a sottoporre ad una paziente selezione fisica e spirituale i futuri capi, allevati nelle 'rocche dell'Ordine' sorte un po' dovunque in Germania" [A. Romualdi, *Nota dell'editore* a Günther, *Platone*, cit., 7-8; su Günther si veda anche Mosse 1964, 302 sgg.].

[108] J. Evola, *Due imperatori*, 1977; A. De Stefano, *L'idea imperiale di Federico II*, 1975.

[109] J. Evola, C. Costamagna, *L'idea di Stato*, 1970, 1977; O. Spann, *Il vero Stato*, 1982; C. Costamagna, *Dottrina del Fascismo. I. Il principio dello Stato*, 1982.

3. I "gruppi storici": origini e sviluppo

1. *Il quadro politico di fondo*

La strutturazione del sistema politico italiano, che tende a stabilizzarsi a partire dagli anni cinquanta, definisce anche lo spazio politico dell'estrema destra. In merito un confronto con la situazione successiva alla prima Guerra mondiale può risultare illuminante.

I due periodi presentano analogie e differenze di cui le principali, per quanto qui interessa, sono le seguenti. Fra le classi medie, la *Krisismentalität* che, nel primo dopoguerra, in Germania e in Italia, aveva consentito ad alcune minoranze intellettuali di creare movimenti di massa anti-sistema, veniva ora sostituita da sforzi tesi a costruire ampie aggregazioni politiche e ideologiche, basate su maggioranze consensuali anti-crisi [Farneti 1979, 117]. Tali classi, e i gruppi moderato-conservatori che, fra le due guerre, avevano abbracciato il fascismo, trovarono ora la loro rappresentanza politica nei partiti moderati di centro e occasionalmente in quelli della sinistra riformista. In particolare il partito cattolico, che in precedenza era stato soprattutto il difensore degli interessi della Chiesa, divenne il reale organizzatore di questi ceti e gruppi, raccogliendo sotto le proprie insegne anche alcuni settori popolari grazie all'appello interclassista. Proprio perché erano costruiti attorno a larghe maggioranze consensuali, i partiti di massa del secondo dopoguerra, nella maggior parte dei paesi europei, lasciarono poco spazio alle minoranze elitarie. Inoltre, Fascismo e Nazismo avevano usurato il richiamo ideologico dell'estrema destra, che risultava così inutilizzabile per catturare l'opinione politica moderata. In tal modo "la destra estrema, i movimenti neonazisti e neofascisti, il revanchismo militare dei 'generali felloni' [...] sono stati prima depotenziati perché ne è stata sottratta la parte mo-

derata (che viceversa negli anni venti e trenta era strettamente saldata alla parte estrema) e questa è stata assorbita dai partiti al potere. [...] Ciò non toglie che questa esigua minoranza rimanga" [Farneti 1979, 123]. Si aggiunga il decisivo ruolo strutturante svolto dal contesto internazionale (Guerra Fredda) nel definire i due grandi schieramenti (filooccidentale e filosovietico) entro cui le coalizioni sarebbero state possibili.

Il fenomeno interessò tutta l'Europa occidentale. In ciascuna area un partito acquisì un ruolo egemonico, razionalizzando così, in qualche misura, il quadro politico. Ma i partiti non sono in grado di "assorbire *tutta* la destra e *tutta* la sinistra, cioè non riescono a sradicare l'estremismo. La destra sovversiva diventa un insieme di gruppi squadristici, dentro l'esercito (OAS) e fuori (NPD, MSI del Veneto e del Lazio); la seconda diventa terrorismo assai più tardi [...] Staccate da ogni possibilità di saldatura con un'opinione capace di diventare, se non maggioranza, consistente, le due frange ricorrono alla violenza".[1] In questo processo la destra ebbe un considerevole sostegno da parte di settori reazionari dei gruppi di governo e degli apparati dello Stato [F. De Felice].

In Italia il processo di radicalizzazione dell'estrema destra fu particolarmente intenso quando il potenziale sia coalittivo sia ricattatorio della sua espressione parlamentare fu praticamente annullato, e il MSI venne ridotto all'irrilevanza politica [Farneti 1985, 28-29]: è quanto si verificò nel corso della segreteria di Michelini.

Alla metà degli anni cinquanta le vicende politiche ed economiche generali (soluzione della questione di Trieste; inizio del "miracolo economico"; avvio della riforma agraria al Sud) avevano temporaneamente ridotto le tensioni sociali, incoraggiando il partito neofascista a perseguire una linea moderata e di appoggio alla DC. Secondo i gruppi radicali tale strategia era destinata al fallimento.

Nel 1954 il congresso della DC aveva messo in minoranza A. De Gasperi, che si era mostrato favorevole a un'alleanza di centro-destra (per avere il sostegno di PNM e MSI nell'imminente dibattito sull'UEO, leggi, riarmo tedesco). Al suo posto fu eletto segretario A. Fanfani, le cui simpatie per la sinistra erano note.

[1] "La violenza di destra è più grave di quella di sinistra perché un colpo di stato è più facile di una rivoluzione, la quale ultima ipotesi viene di fatto abbandonata e diventa terrorismo con le BR, i Nap, ecc., quando si esaurisce o tende a esaurirsi la serie di tentativi 'golpisti' prima in Francia durante e dopo la crisi dell'Algeria, poi in Italia durante e dopo la crisi del centro-sinistra" [Farneti 1979, 131].

Le elezioni del 1955 e 1956 furono deludenti per il MSI.[2] Risentendo di questa situazione, il congresso del partito, tenutosi a Milano nel 1956, divenne l'arena di frequenti zuffe, pestaggi e schiamazzi [Del Boca-Giovana, 197]. Michelini tuttavia riuscì, ancora una volta, a conservare la maggioranza, costringendo la "sinistra" (il gruppo di Almirante) al ruolo di una minoranza chiassosa che, nonostante le continue minacce di abbandonare il partito, non oserà mai farlo realmente.[3] A questo punto gli elementi più decisi e radicali uscirono dal MSI (pur mantenendo, con esso, stretti legami) e diedero vita ai gruppi extraparlamentari Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale che saranno gli oggetti di questo capitolo.

Per la verità queste due formazioni non esauriscono l'universo del radicalismo di destra, che include una vasta galassia di gruppi, movimenti, circoli, reti di relazione, che costituiscono ciò che gli interessati definiscono come l'*ambiente* di destra: un termine volutamente vago, raramente impiegato dalla sinistra.[4] Entro questa galassia Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale occuparono un ruolo di indiscussa egemonia, per la durata della loro presenza ufficiale sulla scena (circa vent'anni il primo, quindici il secondo), la forza della loro leadership, le attività di cui furono protagonisti. Inoltre, grazie alla continuità ideologica e personale, essi costituirono un cruciale *trait d'union* fra periodi e generazioni di militanti, collegando i reduci degli anni quaranta con i terroristi dello spontaneismo armato degli anni settanta e ottanta. In questo capitolo si cercherà di delineare un quadro sommario delle loro principali attività.

[2] Nelle regionali siciliane il MSI aveva perso circa 50.000 voti e tre seggi. Nel 1956 anche i risultati delle provinciali furono negativi: perfino in alcune roccaforti storiche come Napoli la coalizione MSI-PNM perse due terzi dei suoi voti a favore dei monarchici dissidenti di Achille Lauro.

[3] Almirante giustificò la sua permanenza nel partito con la necessità di fornire "un punto di riferimento" ai gruppi extraparlamentari [Rosenbaum, 124].

[4] La vaghezza opera a diversi livelli. In primo luogo il termine intende abbracciare un'intera situazione ("ambiente umano") che non include soltanto dimensioni politiche, ma anche modi di essere, atteggiamenti, stili di vita (*uomo differenziato*). Il termine vuole poi indicare che la destra include non soltanto entità politiche, ma anche reticoli sociali: club, circoli, legami di affinità umana e spirituale. Ciò introduce un terzo aspetto, cioè il numero e la varietà dei gruppi propriamente politici (extraparlamentari), sotto qualsivoglia denominazione (movimenti, circoli giovanili o studenteschi, giornali) e la loro rete di relazioni, che va dalla mera assonanza ideologica ad alleanze permanenti. Tutto ciò ha favorito un elevato grado di permeabilità: è frequente il caso di militanti che si spostano da un gruppo all'altro e così quelli di appartenenza multipla. Comprensibilmente, ciò rende piuttosto difficile definire precisamente i confini fra un gruppo e l'altro, soprattutto data la generale carenza di documenti e altri materiali empirici.

2. *Ordine Nuovo*

Da "centro studi" a "movimento politico"

Ordine Nuovo prese le mosse dal gruppo FAR-"Imperium"-"Legione Nera" di cui si è trattato nel primo capitolo. La nuova formazione fu fondata da Pino Rauti, nel 1954, come "Centro Studi" all'interno del MSI.[5] Dopo un periodo di tensioni e contrasti, in occasione del quinto congresso del MSI (Milano, dicembre 1956) il Centro decise di rompere con il partito rendendosi autonomo e assumendo la denominazione di *"Centro Studi Ordine Nuovo"*. La frattura fu sottolineata da una tempesta di invettive scagliate contro la schiera di "incompetenti rinnegati e traditori" che occupavano il vertice del partito, definiti come "arrivisti in fregola, burocrati stipendiati [...] scaltri uomini d'affari", privi delle doti di coerenza e stile proprie dell'uomo fascista.[6]

La storia successiva di ON si divide formalmente in due periodi. Il primo giunge fino al 1969, quando il Centro rientra nel MSI, mentre una sua componente, contraria a tale scelta, dà vita al Movimento Politico Ordine Nuovo (MPON); il secondo va dal 1969 al 1973. In realtà, una profonda continuità ideologica e personale caratterizza i due periodi e consente di discutere di ON come di un'esperienza politica unitaria.[7]

Nella prima fase il gruppo conservò nome e facciata di "Centro Studi", impegnandosi formalmente in attività di cultura militante – cioè studio, discussione e divulgazione dei principi della dottrina tradizionale[8] e dell'ideologia della Destra radicale.

Nel 1969 parte della dirigenza di ON, guidata dallo stesso Rauti, di fronte alla minaccia "sovversiva" dell'autunno caldo, si convinse che era giunto il tempo di ricongiungere le forze con il MSI. Qui, dopo la morte di Michelini, Almirante era tornato alla segreteria e dava nuovo impulso al partito, con una strategia rivolta sia alla componente radicale sia a quella moderata ("manganello e doppio petto"). Rauti e gli altri figlioli prodighi furono riaccolti nel partito, e premiati con l'immediata cooptazione nel suo comitato centrale.

Toccava ora a Rauti di essere accusato, insieme ad Almirante, dagli intransigenti, di doppiezza, opportunismo e subalternità al sistema. L'ala più radicale di ON, guidata da Clemente Graziani, ribadiva con dura enfasi il carattere irriducibilmente rivoluzionario del movimento, e respingeva "l'operazione MSI".[9] Apparentemente essi ruppero con Rauti (ma di fatto i legami politici e personali fra i militanti rimasero molto stretti) e per "continuare la battaglia" diedero vita al Movimento Politico Ordine Nuovo. Il MPON visse un'esistenza semilegale fino al 1973, quando fu sciolto da sentenza del Tribunale di Roma, e molti suoi membri entrarono in clandestinità, orientandosi verso pratiche terroristiche e di lotta armata, nel quadro di una strategia che sarà discussa a suo tempo.

Alla fine degli anni sessanta ON vantava un seguito di oltre

[5] "Alto, magro, ascetico, Pino Rauti si muoveva con passi lenti, misurati. Sembrava indifferente alla curiosità che destava. Mi ricordava un gesuita" [Salierno, 87]. La carriera di Giuseppe (Pino) Rauti (Catanzaro, 1926) iniziò all'età di 17 anni con l'arruolamento volontario nella Guardia Nazionale Repubblicana della RSI. Fra i primi discepoli di Evola, Rauti fu uno dei leaderdella corrente "spiritualista-evoliana" all'interno del MSI, oltre a essere coinvolto in attività "collaterali" quali quelle dei FAR-"Legione Nera" (fu direttore di "Imperium"). Nel 1953 entrò nella redazione del quotidiano "Il Tempo". Nel 1972, dopo una serie di vicende di cui ci si occuperà tra breve, Rauti fu eletto al Parlamento nelle file missine. A partire dagli anni ottanta, e fino alla morte di Almirante, fu vicesegretario del MSI. Al congresso del 1988 Rauti fu sconfitto di stretta misura da Gianfranco Fini per la segreteria del partito, carica che strappò allo stesso Fini nel 1990. Quindici mesi dopo un nuovo avvicendamento riportava Fini alla guida del MSI. Nel gennaio 1995, a seguito della trasformazione del MSI in Alleanza Nazionale, Rauti diede vita a una propria formazione intesa a mantenere il nome e i caratteri originari del partito.

[6] P. Rauti, *Onore e Fedeltà*, in "Ordine Nuovo" [in seguito "ON"], I, 1 (aprile 1955); vedi anche, O. Occhini, *Fedeltà alla RSI*, in "ON", II, (novembre 1956); editoriale, "ON", II, 12 (dicembre 1956).

[7] L'autodefinizione del MPON inizia nel modo seguente: "...si riprendono, senza inutili teorizzazioni, temi politici che Ordine Nuovo sviluppò e portò avanti fino alla cosiddetta operazione di 'rientro nel MSI'. Una tematica quindi più aderente alla realtà delle cose, fermo restando i principi fondamentali che ispirarono i militanti del centro politico Ordine Nuovo" (*Il Movimento Politico Ordine Nuovo*, cit., p. 1).

[8] Secondo lo statuto "ON è la organizzazione politica italiana a carattere tradizionalista", a base della quale sono "la fedeltà, la lealtà, la disciplina" e adotta come suo simbolo l'ascia bipenne: "la primordiale ascia bipenne le cui lame stanno appunto a simboleggiare, rispettivamente, l'azione realizzatrice interiore ed esteriore e la loro inscindibile connessione" [cit. in Battaglini, 31; sulla dicotomia azione interiore/esteriore, in particolare con riferimento alla *jihâd* islamica, si veda in seguito, p. 343 sgg.]. Il motto di ON era lo stesso delle *SS* naziste: "Il nostro onore si chiama fedeltà".

[9] "...il MSI è ormai incapace di darsi un indirizzo politico valido, coerente e rivoluzionario. ...Il Movimento Sociale Italiano non è pertanto un movimento rivoluzionario" [*Il Movimento Politico Ordine Nuovo*, cit., pp. 4, 27]. E ancora: "Noi siamo un movimento rivoluzionario, la nostra azione politica sarà quindi rivoluzionaria, i tempi correnti, la congiuntura sociale e politica, sono maturi per un'azione rivoluzionaria" [R. Besutti, C. Graziani, E. Massagrande, L. Mazzeo, *Lettera Aperta ai Dirigenti ed ai Militanti di ON*, 1969, citato in Tribunale di Roma, *Sentenza al Processo Contro Ordine Nuovo*, 11 novembre 1973, pp. 50-51; si veda anche Battaglini, 32-33].

L'insistenza sul carattere rivoluzionario della Destra radicale era un dato assolutamente scontato nel periodo (lo testimonia anche la loro autodefinizione come *nazionalrivoluzionari*). Non è quindi chiaro su quali basi M.Ledeen possa affermare che i neofascisti "parlano di ogni cosa [...] fuorché di rivoluzione" [in De Felice 1975, 105].

10.000 militanti distribuiti in ogni parte del Paese. Buona parte della documentazione è stata distrutta, occultata o è comunque indisponibile, così che risulta piuttosto difficile accertare le attività del gruppo. La sede e la direzione nazionale erano a Roma. A livello provinciale i gruppi erano guidati da "reggenti", mentre a livello regionale si avevano "ispettori" e "ispettorati". Basi e sezioni di ON erano presenti in almeno 25 città, con roccaforti in Sicilia, Lazio e Veneto [Pisetta, 752].

L'organizzazione del MPON era modellata su quella del "Centro Studi", di cui ereditò in parte le strutture. Vi erano una Direzione nazionale e otto ispettorati regionali,[10] che consentivano al Movimento di essere presente in ogni parte d'Italia. In almeno undici città esistevano vere e proprie sezioni, mentre in almeno altre venti i militanti si riunivano in sedi private. Ciò legittima i dubbi sulle valutazioni della polizia che stimava il numero degli aderenti in circa 600 [Questura, 35].[11]

Nel suo periodo di esistenza legale sia come "Centro Studi" sia come Movimento, l'attività di ON era rivolta soprattutto in due direzioni: a) la formazione ideologica dei membri secondo i principi della tradizione, allo scopo dichiarato di creare un'élite, un Ordine (nel senso sopra chiarito: da cui *Ordine Nuovo*)[12] di "uomini capaci di restare in piedi fra le rovine", per difendere "tutto quanto di tradizionale si è salvato ed ha trovato un 'polo' dopo l'invasione del pus plebeo seguita allo scoppio del bubbone dell'89"[13]; b) lo sviluppo di un attivismo militante, e la costituzione di una fitta rete di rapporti, in Italia e all'estero, con altri gruppi di ispirazione eversiva e con i "corpi separati" dello Stato, fino al coinvolgimento in almeno un tentativo di colpo di Stato.

Ideologia

L'analisi inizierà dal primo settore di attività, quello ideologico. Il capitolo precedente ha presentato in termini generali i

[10] Le sezioni della direzione nazionale si occupavano di: amministrazione, stampa, relazioni estere, ideologia, attivismo, economia; gli ispettorati erano stati costituiti in: Lazio, Campania, Sicilia, Calabria, Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia, Toscana, Umbria.

[11] La Polizia è invece più attendibile nel definire ON come composto "quasi interamente" di studenti e giovani della borghesia [Questura, 35; sul contesto e radicamento sociale di ON e AN si veda *Idem*].

[12] "...l'anima del nostro Movimento [...] va ad assumere la fisionomia di un Ordine di combattenti e di credenti" [in Battaglini, 31]; e ancora (per citare un esempio fra i tanti): "...centro di iniziativa rivoluzionaria la cui struttura e il cui spirito potrebbero riecheggiare qualcosa degli antichi 'ordini cavallereschi'" [P. Andriani, *Un ordine di credenti*, in "ON", II, 5 (maggio 1956)].

[13] S. Mangiante, *Per un ordine ariano*, in "ON", I, 3 (giugno 1955); P. Andriani, *La bandiera bianca della borghesia*, in "ON", II, 3 (marzo 1956).

principali temi discussi nell'ambiente della Destra radicale. Si tratta ora di individuare la specificità ideologica di ON, e di analizzare i modi e i contesti di traduzione del discorso intellettuale nelle pratiche di formazione e addestramento dei militanti. Ciò consentirà anche di gettare uno sguardo sulla prospettiva strategica del gruppo.

In entrambe le sue incarnazioni, come "Centro Studi" e come Movimento, ON fece ricorso a strumenti abbastanza consueti di indottrinamento e formazione, ovvero seminari, conferenze e corsi di studio e approfondimento tematico (cui vanno aggiunti campi e stages paramilitari).[14] Un'ampia e diffusa rete di pubblicazioni sosteneva l'azione del gruppo, a cominciare dal mensile di Rauti, "Ordine Nuovo", seguito da "Noi Europa",[15] oltre a una miriade di pubblicazioni più irregolari (come "Bollettino Europa, Corrispondenza Europea", "Europa Correspondenz") e altri materiali locali. Circoli e gruppi collegati pubblicavano, a loro volta, documenti e materiali,[16] che venivano diffusi da una fitta rete di piccole case editrici [Revelli 1983]. Complessivamente una serie impressionante di pubblicazioni, alcune delle quali dalla vita breve, che testimonia l'ampiezza e la vivacità del dibattito ideologico che circondava ON.[17]

La rivista ufficiale del gruppo, "Ordine Nuovo", presenta il

[14] Per esempio, il MPON organizzava corsi di formazione ideologica e politica della durata di due mesi per selezionare i suoi quadri. I primi avevano temi come: rivoluzione tradizionale e sovversione; le due razze; l'impatto della vera cultura; "orientamenti"; la guerra santa; la contrapposizione Oriente-Occidente; rivolta contro il mondo moderno; la plutocrazia come forza sovversiva. Prevedibilmente, la bibliografia è costituita da testi di J. Evola e R. Guénon. I corsi di formazione politica si occupavano invece di: la guerra rivoluzionaria; le tecniche della guerra rivoluzionaria; propaganda; organizzazione e scelta dei terreni di lotta. Testi consigliati erano quelli di Graziani, Giannettini, Hitler [Battaglini, 34].

[15] La prima serie di "Ordine Nuovo" fu pubblicata fra il 1955 e il 1965. La seconda serie riapparve nel 1969 con un numero rivolto a chiarire i motivi della scelta di Rauti e del reingresso nel MSI. "Noi Europa, mensile per l'Ordine Nuovo", iniziò le sue pubblicazioni nel 1966. Per un esteso elenco di fogli e periodici di sostegno del MPON si veda Battaglini, 37-38.

[16] Alcuni esempi: "La Legione" era il giornale della FNCRSI; "Europa Combattente" era sostenuto da "Giovane Nazione", una struttura fiancheggiatrice di ON; "Quaderni Neri", l'organo del gruppo torinese di Giovane Nazione, era diretto da un noto membro di ON, Salvatore Francia [Del Boca-Giovana, 163; Barbieri, 69]. Nei primi anni sessanta, l'ala più decisamente "rivoluzionaria" dei neofascisti bresciani era "in stretto e costante contatto con l'area che, all'interno e all'esterno del MSI, aveva scelto come referente ideale e organizzativo Ordine Nuovo e Pino Rauti". Quest'ultimo era un frequente collaboratore del giornale del gruppo, "Riscossa", che in cambio sosteneva e diffondeva "Ordine Nuovo" (il motto di "Riscossa", sia detto per inciso, era, senza molta originalità, lo stesso di ON e delle SS naziste, "Il nostro onore si chiama fedeltà") [Chiarini-Corsini, 221, 383].

[17]. Un elenco accurato di queste pubblicazioni è molto difficile a causa del loro carattere spesso irregolare e proteiforme. Per esempio, nella primavera del 1972 due giornali furono pubblicati in sequenza ad Agrigento. Il primo si intito-

quadro più attendibile e ortodosso dei temi discussi da questa formazione in sede di dibattito concettuale-ideologico.

Ogni ideologia normalmente contiene un certo numero di codici simbolici che forniscono le coordinate fondamentali della sua visione del mondo. Essi in particolare definiscono la comunità/collettività con cui gli attori si identificano positivamente (l'*in-group*), il suo sistema di valori, i suoi avversari e i controvalori sostenuti da questi ultimi. Una delle caratteristiche più significative dei codici simbolici di ON è la loro astrattezza, la loro natura disincarnata e priva di concreti referenti sociali, riguardo sia alla rappresentazione dell'*in-group* sia ai suoi obiettivi politici. Si faccia il confronto con altri gruppi di estrema destra, come il *Front National* in Francia o il *National Front* in Gran Bretagna. L'ideologia del *Front National*, per esempio, identifica quali referenti positivi due entità "naturali", come la nazione e "la gente" (*le peuple*). La loro definizione in termini più retorici che concreti consente poi al *Front* di indirizzare il suo appello a uno spettro ampio e indifferenziato di fasce sociali. Mentre il nemico esterno (quello della nazione) è chiaramente identificato (l'immigrazione extracomunitaria), il nemico *interno* (quello della gente comune) rimane generico (il sistema) consentendo così, di nuovo, al *Front* di rivendicare la rappresentanza politica di chiunque contesti qualche aspetto del sistema dei privilegi in Francia [Veugelers, 12].

Contro tutto ciò, ON rifiutava come possibili fonti di identificazione ogni concreto (naturalistico) referente politico e sociale, cominciando da nazione e popolo.[18] Punti di riferimento erano invece l'Ordine, le élite spirituali, le coorti di eroi schierate a difesa dei valori della Tradizione.[19] Quali che fossero le rappresentazioni usate, queste si riferivano ad astratte, mitiche comunità/collettività, prive di ogni legame con gruppi o ceti sociali concreti di cui ON avrebbe potuto rivendicare la difesa e la rappresentanza.

La stessa nozione di razza (un altro fondamentale referente positivo) era lontana dalla concreta specificità storica di altre rappresentazioni razziste (e.g., "la razza britannica" del *National Front*): era la razza ariana,[20] incarnata dalle caste guerriere e dai soldati-eroi di un elenco ormai familiare: il *Samurai*, lo *Ksatryia*, gli ordini cavallereschi medievali. Anche i riferimenti più concreti (gli eroi combattenti della seconda Guerra mondiale e del periodo post-bellico) erano privati di ogni identità sociale attraverso trasfigurazioni mitiche: "è ancora fresco il sangue ariano delle SS, dei *Kamikaze*, dei Legionari Neri e della Guardia di Ferro [...] [che] caddero nel tentativo, di dare al mondo, allora e per sempre, l'ORDINE NUOVO".[21] La galleria di questi ultimi *Landsknechten* comprendeva anche i *soldats perdus* della Legione straniera francese, i *paras* d'Indocina e Algeria (in particolare i ribelli dell'OAS),[22] i "centurioni" americani in Vietnam, gli eserciti coloniali di nazioni quali Sud Africa e Rhodesia, tutti i combattenti di una disperata battaglia in difesa di un sistema di valori ormai al tramonto.

Se questi erano i riferimenti positivi, quelli negativi raccoglievano in pratica ogni altro aspetto della società contemporanea. Il mondo moderno, che ha soppiantato i valori tradizionali,

lava "Prima linea nazional-rivoluzionaria", il secondo "Prima Linea". La piccola differenza nella titolazione consentiva ai redattori di pubblicarli come "numeri unici in attesa di autorizzazione". Si tratta di un sotterfugio frequentemente utilizzato dai gruppi estremisti (di ogni colore) per aggirare la normativa che richiede un'autorizzazione giudiziaria per ogni nuovo periodico entro trenta giorni dalla pubblicazione del primo numero. In realtà, i due gionali erano composti con gli stessi caratteri tipografici, esponevano lo stesso simbolo (l'ascia bipenne), elencavano gli stessi indirizzi e si definivano entrambi come bollettini dei gruppi giovanili del MPON di Agrigento. Uno dei tanti casi all'interno di quella vera giungla di pubblicazioni fiorite intorno ai "gruppi storici".

[18]. Coerentemente con la lezione evoliana e i suoi principi spiritualistici, ON definiva il culto "naturalistico" della patria come un non-valore, affermando orgogliosamente: "*La nostra patria essendo là dove si combatte per l'Idea!*" [Graziani 1973, 20; corsivo nell'or.]; lo stesso per il popolo quando si afferma che "La sovranità e il potere si decidono al di fuori del parere delle masse ignoranti" [citato in Istruttoria Peteano, 56].

[19]. Il tema dell'eroismo è incessantemente riproposto: tramite la presentazione di "figure esemplari"; come ideale cui devono tendere i militanti; come la descrizione senza false modestie della lotta di ON contro i suoi molteplici nemici; e così via. E.g., S. Gratico, *Apologia dell'eroe*, in "ON", I, 3 (1955); F. Streicher, *La scelta eroica*, in "ON", II, 4 (1956); M. Romeo, *La via dell'eroismo*, in "ON", II 7-8 (1956). E ancora: B. Morelli, *José Antonio Primo De Rivera: il falangista*, in "ON", II, 2 (1955); P. Vassallo, *Gli occidentali e le teste calde*, in "ON", I, 9 (1955); S. Adorni, *Eroi dimenticati di una guerra perduta*, in "ON", I, 9 (1955); A. Bellantoni, *Un ideale per le battaglie*, in"ON", I, 6 (1955).

L'eroismo era, naturalmente, caratteristica e privilegio maschile, la conquista dell'autentico spirito maschile contro l'inferiore materia femminile: "Colui che avrà così dominato la femmina che è in lui [...] sarà divenuto 'Guerriero', Uomo-Spirito, 'Vir'" [S. Mangiante, *Per un Ordine Ariano*, cit.].

[20] E.g., C. Graziani, *L'azione eroica e l'Ariano*, in "ON", I, 8 (1955); B. aquaviva, *Il mito ariano e l'Europa*, in "ON", I, 2 (1955); S. Mangiante, *Per un ordine Ariano*, cit.; G. Amaudruz, *Razzismo speranza d'Europa*, cit.; B. Acquaviva, *Il mito razzista nel Nazismo*, in "ON", I, 1 (1955); C. Graziani, *Inconsistenza della critica antirazzista*, in "ON", I, 6 (settembre 1955); Idem, *Precisazioni sul razzismo*, in "ON", II, 1 (gennaio 1956); Idem, *L'interpretazione razzista della storia*, in "ON", III, 3 (marzo 1956); G. Fergola, *Razzismo e storia*, in "ON", II, 10-11 (1956); L. Petriccione, *Il razzismo e il libero arbitrio*, in "ON", II, 12 (1956).

[21] S. Mangiante, *op. cit*. Toni simili anche in N. Martinori, *Barbarossa Imperatore Ariano*, in "ON", I, 9 (1955); Caesar, *Romanità e germanesimo*, in "ON", II, 9 (1956); Arvo, *Ricerche moderne sulla tradizione nordico-atlantica*, *Ibidem*; P. Andriani, *Medioevo: magnifica resistenza alla sovversione moderna*, in "ON", II, 10-11 (1956).

[22] Si veda l'Appendice alla fine del capitolo.

e dove la materia trionfa sullo spirito, i mercanti sugli eroi, era, per ON, un'unica grande perversione della storia. Tutte le sue principali istituzioni erano respinte, cominciando, naturalmente, da quelle della sfera economica, il capitalismo e il marxismo e le nazioni che li incarnano ("la società semitico-mercantile [gli Usa] e quella semitico-comunista [l'URSS]").[23] L'attacco era diretto però anche contro la sfera politica, e colpiva allora socialismo, democrazia, sistema parlamentare e dei partiti, sindacati e così via.[24] ON accomunava tutti i suoi nemici in un solo grande rifiuto, senza preoccuparsi di distinguere fra di loro (gli ebrei sono forse l'unica grande eccezione) così come poco interesse era riservato al concreto funzionamento del sistema.[25]

D'altro canto, si cercherebbe invano, fra i testi pubblicati da "ON", qualunque esplicita discussione di strategia. Il riferimento a obiettivi tanto insindacabili quanto remoti (lo stato organico, una società gerarchica fondata su valori spirituali, l'Ordine quale ossatura della struttura del potere, e altri *topoi* evoliani) combinato con l'insistenza sul carattere "metapolitico" della lotta di ON, consentivano di evitare i problemi connessi all'elaborazione di una linea strategica in senso proprio.[26] Il silenzio su

[23] Vedi, e.g., A. De Palma, *Appunti antisocialisti*, in "ON", I, 3 (1955); P. Andriani, *America: maschera e volto*, in "ON", I, 4-5 (1955); S. Adorni, *Gli errori del marxismo*, in "ON", II, 4 (1956); G. Fergola, *L'ultima fase del mondo borghese, ibidem*; J.A. Grenier, *America plebe arricchita*, in "ON", II, 4 (1956).

[24] Gli attacchi contro la democrazia e le sue nefande conseguenze sono ripetuti ad nauseam. Alcuni esempi: C. Graziani, *L'interpretazione razzista della storia*, in "ON", II, 3 (1956); R. Sermonti, *Critica all'evoluzionismo*, in "ON", IX, 1 (1963); S. Adorni, *Dalla democrazia al bolscevismo: la crisi della società moderna*, in "ON", I, 1 (1955); Idem, *Democrazia battistrada del marxismo*, in "ON", I, 3 (1955); Idem, *L'assurdità della democrazia*, in "ON", II, 1 (1956); L. Petriccione, *Democrazia, ecco il male*, in "ON", II, 10-11 (1956); J. Thiriart, *Critica della democrazia aritmetica*, in "ON", IX, 1 (1963); S. Adorni, *Libertà e gerarchia*, in "ON", I, 2 (1955); S. Gratico, *L'autorità e la gerarchia*, in "ON", I, 8 (1955).

[25] Gli Ebrei sono indicati quale incarnazione di avido spirito mercantile e di cosmopolitismo disgregatore: "per antipatico che sia il lato fisico dell'ebreo, soprattutto il suo modo d'essere causa la nostra repulsione": seguono i più odiosi stereotipi dell'antisemitismo, che sono ripetuti senza posa [*Analisi dell'anima ebraica*, in "ON", I, 9 (1955); inoltre, *inter alia*: N. Degli Angeli, *L'ebraismo nella storia*, in "ON", I, 3 (1955); B. Acquaviva, *La chiesa e gli ebrei*, in "ON", III, 1 (1957)]. L'Ebreo rappresenta instabilità, sfruttamento, assenza di radici, arido spirito calcolatore, mancanza di capacità creativa, parassitismo, ecc. Ma non ho trovato alcun tentativo di fornire esempi concreti del come questi tratti biologici e psicologici operino o abbiano operato in specifiche situazioni storiche.

[26] Per esempio: "La nostra battaglia, prima di esser politica, è anzitutto una battaglia metapolitica, una lotta cioè che mira soprattutto a scavare nel profondo delle coscienze per purificarle da ogni contaminazione del materialismo e dell'edonismo che caratterizzano la decrepita società in cui viviamo, una lotta, dunque, totale e che rifugge da ogni sorta di compromessi [...] l'Ordine Nuovo al

questo punto va confrontato al successivo, lungo e insistito dibattito, sviluppato sia dall'estrema destra sia dall'estrema sinistra "rivoluzionarie", circa le alternative strategiche per la conquista del potere.[27] Naturalmente la strategia del colpo di Stato richiedeva esattamente questo tipo di indeterminatezza su scopi e obiettivi immediati.

Ciò nondimeno, uno sguardo d'insieme all'universo simbolico di ON è molto istruttivo. La costruzione dell'*in-group* in termini mitico-astratti, senza alcun esplicito riferimento sociale, indica che non esisteva un particolare interesse a rivolgersi a gruppi specifici, e quindi a estendere in modo generalizzato la rete di reclutamento. Anche se la maggior parte dei membri proveniva da strati sociali medio-alti, ON non rivendicava la difesa o la rappresentanza di questi strati, affermando che il suo tipo di elitismo riguardava forme di superiorità spirituale, non sociale. (Ma lo sprezzo per le classi inferiori, naturalmente, era, nell'ambiente, del tutto scontato.) Il proselitismo di massa era così escluso: il gruppo era relativamente piccolo e tale intendeva rimanere. Una scelta confermata dal totale e generalizzato rifiuto del mondo contemporaneo proclamato dall'ideologia. L'immagine che si voleva diffondere era quella di una schiera serrata e compatta, capace di fronteggiare le insidie di un ambiente ostile, fiera della sua solitaria veglia. Chiaramente era questo un modo di trasformare in risorsa identificante positiva la stigmatizzazione e la ghettizzazione cui la politica democratica condannava i fascisti ("fascisti carogne, tornate nelle fogne").

Una conseguenza di ciò era la natura autoreferenziale dei codici simbolici. I testi pubblicati da "ON", in realtà, non intendevano difendere o articolare un punto di vista politico, indirizzandosi a un largo pubblico nello sforzo di convincerlo. I destinatari erano rigorosamente selezionati e i testi erano rivolti soprattutto a confermarli nella loro "fede", a dimostrare la correttezza dottrinale degli autori, il loro possesso di una adeguata competenza simbolica, cioè la capacità di maneggiare i codici di un universo dottrinale spesso esoterico (tipicamente, radicato nel pensiero di Evola).

quale noi miriamo e per il quale ci battiamo senza tregua, si richiama ai principi di Stato Organico e di Gerarchia e ai valori eterni della Tradizione" [N.A., *Elezioni politiche e battaglia nazional-rivoluzionaria*, in "Prima linea nazional rivoluzionaria", cit., 1]. Concetti simili sono sviluppati nell'articolo di apertura di un giornale vicino al gruppo, che non casualmente titola *Il nostro onore si chiama fedeltà* ["Prima Linea", cit.].

[27] La sola forma di discussione strategica su "ON" riguarda l'atteggiamento da assumere nei confronti del MSI.

Dati questi presupposti, gli ideologi di ON dimostravano scarsa preoccupazione per fatti come la coerenza interna o la corrispondenza fra l'ideologia e la pratica. E infatti le contraddizioni in questo universo simbolico sono numerose. Per elencarne alcune: ON rigettava l'idea di nazione come un non-valore, ma si autodefiniva movimento *nazional*-rivoluzionario. Si rivendicava la difesa dell'Europa ariana, esaltando al tempo stesso il *Bushido* giapponese e la *jihâd* islamica, fino al suo attuale, improbabile leader, il colonnello Gheddafi. Proclamata una radicale "rivoluzionaria" contrapposizione al mondo contemporaneo, si inneggiava agli estremi difensori della civiltà occidentale – le armate coloniali e i "centurioni" americani. Gli USA erano considerati come perfetta summa della moderna decadenza, ma ci si alleava con i settori più filoamericani delle Forze Armate. Elitisti e aristocratici, i militanti di ON non esitarono a lanciarsi nel tentativo di organizzare e guidare la rivolta populista e plebea di Reggio Calabria nel 1972.[28]

Ciò getta sull'universo ideologico di ON un'ombra di ambiguità, al cui riparo la leadership godeva di un ampio margine di manovra e ambivalenza. Questo includeva la possibilità di stringere patti e alleanze anche con settori degli apparati dello Stato che dei veri rivoluzionari avrebbero, in teoria, dovuto voler distruggere.

L'ambiguità può essere percepita anche nell'uso della dottrina evoliana. L'universo ideologico sia del "Centro Studi" sia del Movimento era profondamente radicato nell'insegnamento evoliano, come gli aderenti non si stancavano di proclamare. Era il primo Evola "politico", quello de *Gli Uomini e le Rovine*: "Il lavoro di *Ordine Nuovo* dal 1953 ad oggi è stato quello di trasferire sul piano politico gli insegnamenti di J. Evola [...] dal quale noi abbiamo mutuato tutta la nostra impostazione dottrinale ed esistenziale. ...*Gli Uomini e le Rovine*, [...] può considerarsi il vangelo politico della gioventù nazional-rivoluzionaria". E, in verità, il testo da cui sono tratte queste parole è una sorta di sommario e volgarizzazione della dottrina evoliana.[29] Il maestro contraccambiava con un austero *imprimatur*: "L'unico gruppo

[28] ON era fiero del suo ruolo nell'episodio, come testimoniano i suoi volantini: "Reggio Calabria, la nostra rivolta"; "Contro il Governo dei ladri e dei vigliacchi i giovani di ON combattono sulle barricate alla guida dei Reggini per la rivoluzione di domani che tutto distruggerà per tutto ricostruire" [citato in Sentenza Ordine Nuovo, 104].

[29] Graziani 1973, 26, 27, 30. Il testo, che contiene una *summa* e una *interpretatio autentica* dell'ideologia e degli orientamenti del movimento, fu stilato come memoria difensiva degli imputati durante il processo del 1973 che condusse allo scioglimento del gruppo. La memoria, sebbene firmata e poi pubblicata da Clemente Graziani, secondo il Presidente del collegio giudicante era in realtà opera di Rauti [intervista dell'A.; inoltre Minna, 42].

che dottrinalmente ha tenuto fermo senza scendere in compromessi è quello che si è chiamato dell'"Ordine Nuovo" [*Cinabro*, 212]. L'insistenza sulla dottrina evoliana potrebbe però essere stata enfatizzata per ragioni difensive: al processo del 1973 ON era accusato soltanto di ricostituzione del partito fascista, ai sensi della "legge Scelba". Imputazioni più gravi (cioè "banda armata" e "associazione sovversiva") furono elevate contro la Destra radicale soltanto più tardi, quando la loro applicazione contro l'estremismo di sinistra ne rese necessaria l'estensione anche alla destra. Sottolineando gli aspetti della dottrina evoliana che erano più critici nei confronti del Fascismo, la difesa del MPON cercava di stabilire la propria distanza dal ventennio.

Il documento processuale è interessante anche per il tentativo di descrivere ON come un movimento forte, virile, militante, magari rivoluzionario, ma rispettabile. Il tentativo giungeva alla pretesa di ammettere la violenza solo per legittima difesa.[30] La verità è che in questa fase i guerrieri di ON non erano ancora pronti a parlare apertamente di lotta armata, di attacco allo Stato e ad altri obiettivi che diverranno consueti nella successiva stagione terroristica. Ciò dipendeva, in parte, naturalmente, da ragioni processuali. Ma vi erano anche alcune reali ambiguità, in questi sostenitori dello "Stato forte", verso uno Stato che essi ancora non riuscivano a vedere come loro nemico, pur essendo pronti a rovesciarlo. Queste ambiguità erano in parte dovute, forse, all'esortazione evoliana a salvare lo Stato, anche uno "Stato vuoto" come l'attuale. Almeno altrettanto importanti, però, erano i legami fra i gruppi della Destra radicale e alcuni apparati dello Stato, che offrivano sostegno, copertura e protezione.

Il fuoco dell'analisi si sposta così sul secondo aspetto dell'azione di ON, cioè sull'attività di lotta.

Le attività

Una ricostruzione completa delle attività militanti di ON non è agevole perché per larga parte della sua storia il gruppo ha

[30] Conciliare questa rivendicazione con l'autodefinizione di ON come movimento *rivoluzionario* richiedeva non poca acrobazia logica. L'argomentazione era la seguente: rivoluzione non è sinonimo di violenza e lo dimostrano rivoluzioni non violente quali quella di Gandhi, il Buddismo o il Cristianesimo. Soltanto quando il sistema dominante reprime e perseguita una rivoluzione, questa afferma il proprio diritto all'autodifesa, anche con la forza [Graziani, 48-49]. Dichiarazioni che dovrebbero essere confrontate con i contenuti di slogan e volantini del seguente tenore: "Dietro la fiera ascia di ON si sono catalizzati uomini che non hanno paura, la cui forza violenta calerà implacabile sul gregge belante e schifoso"; o: "Noi spacchiamo le teste, non le vetrine", o ancora: "*Ordine Nuovo* spacca le teste" [citato in Sentenza ON, pp. 52-53; Questura di Roma, 41].

combinato iniziative legali e illegali, comprendendo fra queste ultime sia la violenza di strada sia attività eversive e terroristiche. Sono gli stessi militanti ad ammettere che, in diversi momenti, il movimento fu organizzato su due livelli: il primo, attivo sul piano dell'ufficialità, era culturale e politico e operava attraverso i circoli; l'altro era clandestino e militarizzato.[31]

Le attività culturali sono ovviamente le più facili da documentare: esse consistevano soprattutto nella pubblicazione e nella diffusione dei materiali ideologici e dottrinari del movimento e nell'organizzazione di una fitta agenda di pubbliche conferenze, incontri, riunioni nelle scuole, nelle università e in altri contesti politici, dove ON interveniva da solo o in collaborazione con gruppi affini.[32]

Lo sforzo di costruire alleanze e coalizioni non si limitava all'Italia. Proclamando la propria adesione alla strategia europea disegnata da Romualdi,[33] che immaginava un'"Europa Ariana" come sola alternativa possibile ai due blocchi estranei, ON, insieme ad AN e ad altri gruppi neofascisti italiani, stabiliva una fitta rete di relazioni con organizzazioni affini in Europa. Ciò era connesso con un altro interesse cruciale, cioè la difesa strategica

[31] Ecco alcune dichiarazioni al riguardo: "Il circolo 'Drieu La Rochelle' [Tivoli] fu impostato come tutte le sezioni di Ordine Nuovo su due binari: uno politico e uno operativo"; "vennero fatte a me e ad altre persone proposte [...] di dar vita ad una nuova struttura del movimento, struttura che prevedeva una doppia articolazione e cioè un settore politico palese, operante attraverso circoli culturali e movimenti pubblici ed una parte clandestina" [cit. in *Istruttoria Peteano*, 62].

[32] Alcuni esempi, scelti a caso: nel 1959, una conferenza sul tema *L'Europa di domani*, fu organizzata a Roma da "Gioventù Mediterranea" insieme con il gruppo universitario "Barbarossa". Due relazioni furono tenute da Gino Ragno, presidente di "Gioventù Mediterranea", e Giulio Maceratini [Flamini 1981, 80]. Fra quanti testimoniarono "l'unità d'intenti dei giovani delle nazioni europee" vi era una rappresentanza della "Guardia di Ferro" rumena. L'incontro era presieduto da Rauti, che "agli studenti allineati sulla linea di lotta di Ordine Nuovo ha portato la sua parola concludendo la riunione" ["La Legione", gennaio 1959]. Nel 1963, un incontro dei rappresentanti dei "vari gruppi tradizionalisti e nazionalrivoluzionari in Italia", fu tenuto a Milano sotto gli auspici di un gruppo vicino a ON, la FNCRSI (Federazione dei veterani della RSI); ne nacque l'Alleanza Nazionale Rivoluzionaria, cui aderì, fra gli altri, un membro della Direzione nazionale di ON [Anon., *Finirà il caos?*, in "Europa Combattente", luglio-agosto 1963]. Nel 1967, un incontro di studenti antimarxisti per "la riscossa universitaria", fu organizzato a Perugia dal FUAN e altre organizzazioni, fra cui ON, il cui giornale accoglieva entusiasta "le coraggiose battaglie, del FUAN, che sta scuotendosi di dosso la tutela interessata del MSI e della sua inconcludente politica riformista. Da qui la permanenza degli universitari di Ordine Nuovo nei ranghi del FUAN [...] da conquistare alle tesi di una superiore linea politica a finalità nazionalrivoluzionarie" ["Noi Europa", II, 1 (gennaio 1967); Flamini 1981, 139].

[33] P. Rauti, *Un impero per l'Europa*, in "ON", X, 1-2 (1964); G. Fergola, *L'Europa alla deriva*, in "ON", III, 1 (gennaio 1957); Notiziario ON, "Nuovo Ordine Europeo", *ibidem*.

dell'Europa e del mondo occidentale in genere, in una guerra percepita come la più insidiosa perché non dichiarata apertamente: quella scatenata dal comunismo su scala planetaria [Graziani 1963]. L'argomento sarà ripreso fra poco.

In questa prospettiva un importante alleato di ON fu *Jeune Europe*, un'organizzazione fondata e diretta da un reduce delle *SS Wallonie*, Jean Thiriart, con fondi provenienti dall'*Union Minière* belga oltre che da fonti tedesche e portoghesi. Allo scopo di difendere "l'Africa europea" essa sosteneva incondizionatamente le guerre coloniali di nazioni come il Portogallo, il Sud Africa e la Rhodesia. Ordine Nuovo era il "corrispondente" e l'interlocutore ufficiale del gruppo in Italia.[34] Un'altra organizzazione strettamente legata al gruppo era il *Nouvel Ordre Européen*, fondato a Zurigo nel 1951, con un programma in tre punti: difesa della razza europea, giustizia sociale e Unità europea ("indispensabile alla difesa della razza").[35] Venivano poi *Ordre et Tradition* e la molto più importante *Aginter Press*, fondata e diretta da Yves Guérin-Serac, ufficiale francese già dell'OAS che, dopo l'indipendenza algerina e la sconfitta della ribellione dell'*Armée Secrète*, era emigrato in Portogallo. Qui, sotto la copertura di un'agenzia di stampa, aveva organizzato un centro votato alla lotta più strenua contro "l'imperialismo rosso", con il

[34] Il portavoce ufficiale di *Jeune Europe* era il mensile "La Nation Européenne" (di cui Jean Thiriart era il "supervisore politico"). Dichiaratamente antisionista e antiisraeliano, il giornale dell'ex *SS* pubblicava titoli come il seguente: *Les ignobles méthodes gestapistes d'Israel* (febbraio 1969). Nel 1968 Jean Thiriart si recò in Medio Oriente incontrando i leader del nazionalismo arabo. Al viaggio fu dato ampio spazio su "Nation Européenne" (novembre '68), che riportò con orgoglio anche le reazioni della stampa araba (e.g., "Giornalista belga denuncia le collusioni israelo-americane in Medio Oriente", in "The Baghdad Observer", 8 settembre 1968).

Affiliato a *Jeune Europe* era anche uno dei gruppi più vicini a ON, Giovane Nazione, che nel 1963 cambiò il suo nome in Giovane Europa [Barbieri, 69]. L'elenco dei collaboratori italiani di "La Nation Européenne" include Claudio Mutti, amico e discepolo di Franco Freda (e.g., *Le mouvement estudiantin italien: l'éventail des tendences*, in "Nation Européenne", maggio 1968; *Per una strategia del movimento studentesco*, febbraio 1969); da ultimo Jeffrey M. Bale.

[35] L'ottava assemblea del movimento (Milano, 1965), proclamava che "L'ultima opera del Prof. Rassinier, *Il dramma degli ebrei europei*, stabilisce definitivamente che la propaganda riguardo i sei milioni di ebrei che si pretende siano stati uccisi nei campi di concentramento è una favola insostenibile per gli storici seri" [citato in Flamini 1981, 80]. Pino Rauti era un membro del NOE, insieme a figure come Otto Skorzeny e Léon Degrelle. Il leader, Guy Amaudruz, collaborava sia a *Ordine Nuovo* [e.g., *Razzismo speranza d'Europa*, I, 4-5 (1955)], sia a un altro periodico vicino al gruppo come "La Legione". Qui un esempio della sua prosa: "L'imperativo supremo è la difesa della razza. Non di una razza protostorica e problematica. Non della razza attuale, corrotta e degenerata. Ma della razza di domani: quella che portiamo nel nostro cuore e che forgeremo con la lotta" ("La Legione", gennaio 24, 1959].

sostegno della Legione Portoghese, dei Servizi Segreti americani e, soprattutto, della PIDE, la temuta Polizia segreta portoghese. L'*Aginter Press* fu poi accusata di essere un'importante fonte della progettualità che ispirò la strategia della tensione e Guérin-Serac venne sospettato di coinvolgimento nel terrorismo italiano, come si vedrà nei prossimi capitoli.[36]

Non occorre dire che le attività cospirative e violente del gruppo sono difficili da documentare. I protagonisti sono naturalmente reticenti e nessuna indagine complessiva al riguardo è stata condotta da organi dello Stato. Come indicato più sopra, al processo del 1973 ON era accusato soltanto di ricostituzione del partito fascista e l'accusa non intraprese alcuna vera analisi sistematica delle attività violente del gruppo. Così, per esempio, non è chiaro quando ebbe originariamente luogo la separazione fra l'attività culturale e quella clandestina, né le sue dimensioni (in altre parole, quante sezioni di ON siano state coinvolte). Alcune esperienze tuttavia possono essere ricostruite sulla base delle indagini relative a gruppi ed episodi specifici, come quelle di Udine relative alla strage di Peteano nel 1972, o quelle sul gruppo toscano coinvolto negli attentati del biennio 1974-75. Casi che saranno discussi in seguito. Il più volte citato rapporto della Questura di Roma, sebbene interessi soltanto il periodo fra il 1970 e il 1973, dedica ben tredici pagine all'elenco dei crimini, dei reati e delle aggressioni commesse dai militanti di ON, la cui "attività – secondo il documento – si traduce principalmente in violenza, con carattere di provocazione o di ritorsione, a danno degli avversari politici ed in aggressioni alla forza pubblica in disordini di piazza" [Questura, 35].

[36] Quella dell'*Aginter Press* fu un'operazione di vaste dimensioni, con un braccio armato, specializzato in opera di infiltrazione e provocazione, denominato *Organisation Armée contre le Communisme International* (la cui sigla, OACI, chiaramente evoca quella dell'OAS). Fra il 1962 e il 1965 essa organizzò e stabilì un'importante rete di informatori, collaboratori e corrispondenti. Dal 1965 al 1968 l'organizzazione fu attiva in Africa, contro i movimenti anticoloniali; in seguito la sua attenzione si rivolse all'Europa, compresa l'Italia (trasmetteva anche in italiano, entro i programmi di "Voix de l'Occident", una trasmissione per l'estero di Radio Portogallo). A questo punto Guérin-Serac aveva "una rete informativa pari, se non superiore, a quella di un servizio segreto di un paese di media importanza" [Lutiis 1991, 168]; l'OACI organizzò corsi di formazione in cui argomenti "teorici", come *sécurité, couverture, alibis, pretexte*, erano associati a temi più "pratici" quali *sabotage* e *notions élémentaires d'utilisation d'explosifs* [Idem, 170].

Quando la "rivoluzione dei capitani" rovesciò gli eredi del regime di Salazar, gli archivi della PIDE caddero nelle mani dei gruppi antifascisti, rivelando i nomi dei collaboratori italiani dell'*Aginter Press*. Fra questi erano quelli di Pino Rauti, Guido Giannettini, e molti altri [un elenco in Idem, 168 sgg.]. Il fatto si rivelò di estremo interesse per le indagini sulla strage di piazza Fontana, da cui queste informazioni sono tratte [vedi in seguito, pp. 173-181].

In altre parole, vi sono pochi dubbi che, lungo tutta la sua storia e in entrambe le incarnazioni, sia come Centro che come Movimento, ON sia stato uno dei maggiori protagonisti della violenza politica italiana nel dopoguerra. Insieme ad AN e ad altre formazioni neofasciste ha occupato un ruolo di primo piano nella maggior parte degli episodi di squadrismo, violenza di piazza, antisemitismo[37] del periodo. Un impegno di cui uno dei più chiari esempi fu il ruolo da protagonista che il gruppo, ancora una volta in compagnia di AN, svolse in occasione della già menzionata rivolta di Reggio Calabria.

Un volume di attività di questa ampiezza e durata, anche considerando solo il periodo "legale" (1956-1973) non avrebbe potuto essere dispiegato senza il sostegno, o quantomeno la tolleranza, di organi istituzionali e di altre forze. Documentarli è molto difficile.

Sulle fonti di finanziamento esistono poche prove. Il rapporto della Questura di Roma menziona solo i contributi dei membri e finanziamenti occasionali da parte dei sostenitori [Questura, 37]. Il processo del 1973, per ammissione del Presidente della Corte, non si interessò del problema [Battaglini, 38]. Altre indagini svelarono rapporti ambigui, soprattutto con i Servizi Segreti e settori reazionari del potere economico. È stato dimostrato che nei primi anni sessanta il SIFAR sovvenzionò Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, così come altre organizzazioni di estrema destra [Zangrandi, 77]. Il SID (nuovo nome del Servizio dopo le riforme del 1965) continuò la pratica di finanziamento dei due

[37] Un'ondata antisemita attraversò i circoli neofascisti alla fine degli anni cinquanta, sfociando in assalti al ghetto e alla sinagoga di Roma nel 1958 e nel 1960. Gli episodi si intensificarono nel 1961-62, in connessione con la cattura, il processo e l'esecuzione di Adolf Eichmann in Israele. Quello che segue è uno dei tanti volantini del periodo (1962):

> Il giudaismo internazionale, con il consenso tacito delle democrazie occidentali, ha fatto una nuova vittima ... Adolf Eichmann, il più nobile sopravvissuto di una falange eroica di cui la maggior parte dei membri diede la loro [*sic*] vita a Norimberga, in nome dei principi supremi che dovevano creare un Nuovo Ordine Europeo. Eichmann, noi giuriamo di non dimenticarvi mai e di vendicarvi, venuto il momento. Davanti al Sacrificio di questo Nuovo Martire, inchiniamo reverenti e commossi i labari ideali delle nostre brunate legioni. Adolf Eichmann, ricorderemo! [Del Boca-Giovana, 203-204].

Il volantino, simile a quelli distribuiti in altre città, era diffuso a Brescia da un gruppo (Associazione studentesca Giovane Nazione) sostenuto da un giornale vicino a ON, "Riscossa". Uno dei due fratelli autori del volantino, in un libro pubblicato di lì a poco, acclamava Julius Evola come "il Maestro che meglio di altri sicuramente ha saputo inquadrare il dramma in cui ci dibattiamo" [De Domenico, in Chiarini-Corsini, 206, 223].

gruppi avviata dal SIFAR, senza por fine a un rapporto di "collaborazione" ormai consolidato [Viglietta, 55]. Frammenti probatori emersi altrove rivelano altri non chiari canali di finanziamento, come il traffico internazionale d'armi[38] e le ambigue sponsorizzazioni da parte di alcuni gruppi industriali.[39]

I legami con i servizi segreti non erano comunque limitati al finanziamento. Alcuni degli esempi più inquietanti di questi rapporti saranno discussi nel prossimo paragrafo e in particolare in connessione con la strage di Piazza Fontana [oltre, cap. 5]. Qui basta anticipare che le indagini sulla vicenda rivelarono come, già nel 1966, "il gruppo Rauti-Giannettini [era] installato nel SID, per segnalazione dello Stato Maggiore".[40] Rauti era quantomeno un "contatto", se non un agente a pieno servizio del vertice del SID [Alessandrini (b), 25, 27; si veda in seguito].[41]

[38] Il processo a ON del 1973 ha messo in luce una corrispondenza del maggio e settembre del 1969, riguardante la compagnia *Mondial Import-Export*, che chiamava in causa esponenti di ON in Rhodesia, Portogallo e Angola [Battaglini, 38-39]. La compagnia, di proprietà dell'amministratore finanziario di ON, Mario Tedeschi, sarebbe stata coinvolta nel traffico internazionale d'armi [Flamini 1983 (a), 220; (b) 349]. Pochi anni prima (marzo 1964) il SIFAR aveva segnalato un viaggio in Spagna e Portogallo di un gruppo di membri di ON, guidati dal "giornalista Pino Rauti e da Clemente Graziani [...] In Portogallo i leader del movimento avrebbero dovuto incontrarsi anche con alti ufficiali della PIDE per la definizione di un piano diretto a facilitare l'acquisto di armi in Italia per conto di quel paese. A tal fine, Clemente Graziani, quale intermediario, avrebbe ricevuto l'incarico di contattare un'importante industria del nord-Italia" [Appunto SIFAR # D/107930/I del 3 marzo 1964, cit. in Flamini 1981 (a), 21; anche in Barbieri, 92; una parziale versione di questo documento è stata originariamente pubblicata in Zangrandi, 58; sui contatti di ON in Portogallo si veda sopra].

[39] Durante le indagini sulla strage di Piazza Fontana venne in luce una lettera, datata 18 settembre 1969, in cui tale Lando Dell'Amico chiedeva al "Commendator Bruno Riffeser" un rimborso per aver "versato, come d'accordo, £ 18.500.000 al giornalista Pino Rauti" [Alessandrini (a), 54]. Questi nomi richiedono un chiarimento. Dell'Amico era un discusso giornalista in contatto con i Servizi Segreti, che gestiva un'ambigua agenzia di stampa denominata *Montecitorio*; Bruno Riffeser, dirigente della compagnia petrolifera SAROM, era genero di Attilio Monti, il petroliere dal passato fascista e dalle dichiarate simpatie reazionarie, il cui nome è stato spesso menzionato come quello di uno dei possibili sponsor della strategia della tensione [per esempio, Alessandrini (b), 18]. Dell'Amico cambiò più volte la sua versione dell'episodio: dapprima negò di aver mai scritto la lettera, quindi ammise la sua autenticità per negarla nuovamente in seguito; contraddizioni che gli costarono una breve detenzione [Lutiis 1991, 158-161].

[40] Nel 1969 Giannettini e Rauti furono fotografati in un'installazione militare in Germania, mentre, insieme a ufficiali tedeschi, ispezionavano i carri armati Leopard [Alessandrini (b), 23].

[41] Un episodio illuminante fu la stesura, a metà degli anni sessanta, da parte di Rauti e Giannettini celati sotto lo pseudonimo "Flavio Messalla", di un famoso libello, *Le mani rosse sulle Forze Armate*, commissionato dal Capo di Stato Maggiore Difesa, generale Aloja, come parte della "guerra dei generali" (in cui l'avversario era il generale De Lorenzo). Il libello fu distribuito fra gli ufficiali attraverso i canali di ON. Se ne parlerà più diffusamente nel prossimo capitolo.

Ciò non significa che ON fosse nient'altro che uno strumento dei Servizi Segreti e di altre forze oscure operanti in Italia. Contro un'interpretazione del genere depongono innanzitutto il volume dell'attività del gruppo, l'estensione della sua rete di organi di stampa e propaganda, la vivacità e, per certi versi la qualità, del suo discorso intellettuale. Elementi che indicano un elevato grado di autonomia nelle iniziative del gruppo. D'altra parte l'ambiguità, o almeno la scarsa chiarezza sugli orientamenti ideologici e strategici di ON, unitamente alla ovvia "simpatia" che alcuni settori delle istituzioni mostravano nei confronti della Destra radicale, cancellavano, per i militanti, il marchio negativo implicito nell'ipotesi di rapporti fra un movimento asseritamente rivoluzionario e uomini e apparati dello Stato.[42] Questo, di per sé, non implica l'esistenza di accordi segreti fra la leadership di ON e tali apparati e sicuramente un largo numero di militanti ne fu abbastanza inconsapevole. Ma i rapporti vi furono, nel quadro di una strategia che sarà esaminata più da vicino nel prossimo capitolo.

3. Avanguardia Nazionale

L'altro gruppo storico della Destra rivoluzionaria fu Avanguardia Nazionale, fondata nel dicembre del 1959 come Avanguardia Nazionale Giovanile da un gruppo di appartenenti a ON guidati da Stefano Delle Chiaie, in apparenza autoscioltasi nel 1955, rifondata nel 1970. Rinviata a giudizio e processata per ricostituzione del partito fascista, fu definitivamente sciolta nel 1976.

Anche nel caso di AN si dispone di una *interpretatio autentica* – sorta di manuale a uso dei militanti – da cui conviene prendere le mosse per ricostruire innanzitutto la vicenda storica del gruppo [Lotta Politica]. Come ON, AN nacque in polemica con "l'azione sterile e puramente nostalgica" dei partiti nazionali, e, secondo questa ricostruzione, si trovò immediatamente a dover subire le "provocazioni dei sovversivi" e la criminalizzazione della stampa, che ne faceva una banda di teppisti visceralmente de-

[42] L'ambiguità proseguì nel tempo. Si consideri, per esempio, un episodio come il seguente. Nel 1974, dopo un attentato di sinistra contro il circolo Drieu La Rochelle di Tivoli, due ufficiali dei CC si presentarono al bar Garden, ritrovo dei militanti del Circolo, e, dopo aver salutato alla maniera nazista (!), dichiararono di venire da parte di Paolo Signorelli e di volere ulteriori informazioni sull'episodio. "Questo tipo di rapporto era abbastanza normale [...] all'epoca, per quella che era la mentalità del nostro ambiente [...] si parlava della possibilità di partecipare ad operazioni di tipo golpista, non è che poi uno si doveva scandalizzare più di tanto se esistevano questi rapporti con esponenti dell'Arma" [Dichiarazioni di Sergio Calore, in *Assise* Bologna, 1563.]

diti alla violenza.[43] Scarso era l'aiuto proveniente dalla destra ufficiale che, mentre il sistema diventava l'anticamera del comunismo – ed era quindi il vero nemico, da abbattere nel suo complesso – non riusciva a immaginare nulla più di una debole opposizione al centro-sinistra. In queste circostanze:

> senza mezzi, senza stampa, attaccati e denunciati, rappresentavamo soltanto un inconscio strumento da scatenare nelle piazze contro i sovversivi quando "certi piani" avessero avuto necessità [...] di richiamarsi all'antifascismo o alla comoda tesi degli opposti estremismi" [Lotta Politica, 2-3].

Così, nel 1965, venne presa la decisione di sciogliere il gruppo – uno stratagemma tattico, dato che la leadership si impegnava a "tenere unito l'ambiente per inevitabili future lotte" [Ibidem].[44] Alcuni dei militanti più in vista uscirono di scena per una sorta di *maquillage* politico; altri rientrarono nel MSI, dove non ebbero difficoltà a ottenere importanti incarichi[45]; altri ancora indossarono più inattese (e meno credibili) vesti politiche. L'occasione per la pubblica resurrezione del gruppo arrivò alla fine degli anni sessanta, grazie al movimento studentesco, che la "gioventù nazionale" sentiva di dover affrontare, senza, tuttavia, identificarsi con un establishment cripto-comunista: "fu a questo punto che decidemmo di ridare vita ad *Avanguardia Nazionale*" [Lotta Politica, 4].

[43] "Mai furono rivelate le centinaia di aggressioni subite dai militanti di AN, che, pur rispondendo, molte volte, soltanto per una legittima difesa, venivano indicati come fomentatori di violenza e di disordine [...] [ciononostante] la disciplina interna forgiava ragazzi meravigliosi, e lo spirito cameratesco cementava le ansie dei militanti" [Lotta Politica, 2].

[44] Nel 1962 Delle Chiaie era stato rinviato a giudizio per ricostituzione del partito fascista. Nel conseguente processo l'accusa fu derubricata come "apologia del Fascismo" e ne derivò una mite condanna; secondo la sentenza del processo del 1976 del Tribunale di Roma, fu questa la vera ragione dello scioglimento di AN alla metà degli anni sessanta [Sentenza Avanguardia, 1]. Al processo di appello (21 maggio 1963) Delle Chiaie fu poi assolto grazie a un'amnistia [Pansa, 157].

[45] Malgrado le polemiche, infatti, i legami con il MSI non erano mai venuti meno. Quello che segue è l'estratto delle dichiarazioni processuali di un militante toscano di AN, Paolo Pecoriello: "non si può parlare di un netto distacco fra il MSI e AN. Infatti servimmo la prima volta il candidato Ernesto Brivio nella campagna elettorale per le elezioni amministrative. Successivamente, nelle politiche, AN tentò di proporre un proprio candidato al Parlamento, Paolo Signorelli, nelle liste del MSI. Ma Avanguardia dette il massimo del suo contributo nel duello fra Almirante e Michelini nell'imminenza del congresso di Pescara [1965]. L'on. Almirante, promotore della corrente 'Rinnovamento', mise nelle mani di Stefano Delle Chiaie l'organizzazione di detta corrente incaricandoci di prendere in mano, in poco tempo, la direzione del maggior numero possibile di sezioni onde poter disporre in sede di congresso dei loro voti. In questa occasione a me e Mario Merlino fu affidata la direzione del gruppo giovanile della Sezione 'Istria e Dalmazia', che era la più importante di Roma" [Flamini 1981, 97].

Il quartier generale dell'organizzazione e la Direzione nazionale erano a Roma,[46] mentre sedi, sezioni e basi erano distribuite in circa trenta città sparse in tutto il paese.[47] Il rapporto di polizia del 1973, citato sopra a proposito di ON, attribuiva ad AN circa 500 membri. Sulla base della semplice diffusione del movimento a livello nazionale, il dato appare fortemente sottostimato.[48] È certamente più attendibile la caratterizzazione, che il rapporto fornisce, della composizione sociale di AN, come prevalentemente borghese e studentesca [Questura, 5].

Anche qui non si sa molto circa le fonti di finanziamento. Il processo del 1976 ignorò del tutto il problema; il rapporto di polizia del 1973 menziona solo i contributi degli aderenti, "quasi tutti [...] studenti appartenenti a famiglie borghesi, molte delle quali anche agiate e facoltose" [Questura, 6]. In realtà sono emerse prove di finanziamenti da parte di alcuni ambienti economici, con contributi mensili regolari e *ad hoc* (per esempio, allo scopo di approntare i campi di addestramento) [Strage, 51, 80]. Per non essere da meno di ON, sembra che anche AN sia stata coinvolta nel traffico d'armi [Barbieri, 118]. Un sistema di contributi "involontari" da parte di distributori di carburante di Roma è stato pure indicato quale possibile fonte di finanziamento del gruppo [Strage, 38].

Nessuna rete di pubblicazioni paragonabile a quella che sosteneva ON è visibile nel caso di AN.[49] Ciò corrispondeva a un livello di discussione ideologico-culturale molto più rozzo e primitivo rispetto a ON. Il principale documento "teorico" è steso in

[46] All'epoca dell'inchiesta romana, il leader dell'organizzazione era Adriano Tilgher, perché Stefano Delle Chiaie era latitante dal 1970, per evitare un mandato di cattura emesso in relazione alle indagini su piazza Fontana [Questura, 5; Sentenza AN, 1-2].

[47] Come nel caso di ON, l'individuazione delle sedi di AN può risultare difficile. Per esempio, una delle due sedi di Trieste portava il nome di "Circolo Culturale Julius Evola". Anche a Massa Carrara AN faceva riferimento a un "Circolo Culturale", chiamato "I Ghibellini" (anche questo, nome di derivazione evoliana, si noti per inciso); a Napoli vi era il "Centro Studi La Runa"; e via di seguito. ("La Runa" è un chiaro riferimento al simbolo di AN, cioè la penultima lettera dell'alfabeto runico, un rombo con i vertici prolungati.)

[48] Solo le figure (presumibilmente) di maggior rilievo del movimento, quelle rinviate a giudizio al processo di Roma del 1976, erano 64.

[49] Organo del gruppo era "Avanguardia", che comparve con periodicità irregolare fino al 1971. Altre pubblicazioni ebbero carattere ancora più saltuario. Una di queste, "Quaderni Runici" n. 1 (1972), dedicato alla "questione ebraica", era una silloge dei più banali stereotipi antisemiti [Questura, 30].

prosa sciatta e scadente, infarcito di banalità altisonanti e argomentazioni contorte.[50] Il modello di Stato auspicato è totalitario, organico, corporativo; tutti i fattori che ne minacciano la coesione – partiti, sindacati, lotta di classe – devono essere eliminati senza pietà. Lo Stato deve essere fondato sull'idea di Nazione, concetto ovviamente non limitato alla sola Italia, ma esteso all'Europa:

> Per creare, nella devozione e nella difesa dei Valori eterni della stirpe, una Nazione granitica, che [...] sappia ridare giovinezza al vecchio continente, proiettandosi audacemente alla conquista del proprio Destino [...] [Lotta Politica, 36].[51]

L'Europa era sinonimo di Civiltà Occidentale, la sorgente e la culla degli Eterni Princìpi, di valori intramontabili. Ancora una volta però vi era uno scarso sforzo per conciliare questa difesa dei valori europei con un forte orientamento filoarabo – naturale prodotto dell'antisemitismo del gruppo. Una posizione accompagnata dalle accuse contro "la grossolana idiozia della nostra classe politica", che mai aveva realmente tentato di giungere a una seria comprensione del mondo arabo [Lotta Politica, 52].[52]

Siamo, come si vede, di fronte a un universo ideologico di grande povertà, dove i luoghi comuni più vieti dell'armamentario di destra sono affastellati senza alcuno spunto problematico originale. Se c'è qualche cosa di specifico è un carattere che lo avvicina alle destre concettualmente più povere, come quella americana, cioè la visione cospiratoria degli avvenimenti storici (la *conspiracy theory*) [Bell (a cura di); Hofstadter; Lipset-Raab; Ferraresi, 1974], secondo cui la sovversione rossa è sempre in agguato, in ogni sua azione si nasconde una minaccia oscura e misteriosa: "crearono una rete di appartamenti in ogni città, che presero il nome di comuni". Ogni fenomeno di (presunta) disgregazione della società contemporanea rinvia all'azione preordinata e consapevole dei centri occulti del male. La contestazione giovanile del 1968, nata come protesta spontanea, viene ben presto "controllata in misura sempre maggiore dai centri d'azione del marxismo" [Lotta Politica, 41]. I sindacati "sono in funzione e al servizio della strategia marxista" (p. 50); nemmeno le campagne si salvano: "la sovversione conosce [...] l'istintiva avversità [sic!] di quanti, vivendo nelle campagne, le sono [...] naturalmente nemici": di qui le migrazioni nelle città industriali favorite dai comunisti nella necessità di avere a disposizione "masse facilmente inquadrabili e già potenzialmente scontente" (p. 61).

Lo scarso interesse di AN per problemi e temi di carattere teorico era confermato anche dalle poche tracce di iniziative "culturali" o ideologiche, come conferenze e corsi di formazione dottrinaria. Sostituiti da incontri di addestramento di ordine ben più pratico, come il confezionamento degli esplosivi. Un "sapere", questo, messo certo a profitto dai militanti: almeno 15 attentati "ufficiali", secondo una stima prudente, furono realizzati da AN fra il 1962 e il 1967, a cui se ne potrebbero aggiungere circa venti non "ufficiali". Per questi episodi undici militanti subirono blande condanne [Strage, 51, 60].[53]

L'organizzazione era retta da una stretta disciplina e una ri-

[50] Per esempio, "ogni umana esistenza, individuale e di popolo, è una lotta tragica tra ciò che è spontaneo e ciò che è difficile"; "nella scala dei miracoli che innalzano gli uomini al di sopra della condizione animale, la coscienza è, senza dubbio, uno dei più importanti"; "l'azione senza il pensiero è pura barbarie, il pensiero senza l'azione è puro delirio" [Lotta Politica, pp. 13, 14, 20; più analiticamente, Ferraresi 1984 (b), 69 sgg., 106 sgg.].

[51] Inutile ricordare che questa idea d'Europa era stata anticipata dal Nuovo Ordine nazista: "noi siamo i guerrieri di oggi eredi dello spirito combattentistico di quelli che ieri caddero difendendo Berlino" [citato in Sentenza AN, 47].

[52] AN tentò di fare qualcosa per riparare all'errore. Un *Memorandum* clandestino di Delle Chiaie (sequestrato nel 1977) definiva il marxismo sovietico ateo e il capitalismo materialistico americano, guidati dal sionismo internazionale come i due maggiori nemici di quelle forze che, rispettando la loro propria Tradizione, lottano per una forma di governo nazionale e socialista. "Il Sionismo e l'imperialismo seguono strategie globali [...] Conseguentemente, la lotta contro l'imperialismo non può essere quella libica da una parte e quella italiana dall'altra. Le due volontà devono essere unite in una 'battaglia universale' [...] il ponte per giungere ad un nuovo più organico combattimento, potrebbe essere fornito dalla Libia [...] che [...] se vuole [...] può essere il fuoco attivo della rinnovazione nazionale e sociale delle forze anti-imperialiste [...] In Europa noi stiamo lavorando per costituire un centro di coordinamento di tutte le organizzazioni che hanno la coscienza della necessità di un'azione immediata" [citato in Ascari, 27-28]. Non è stata documentata alcuna attività comune fra AN e i libici, ma l'esistenza di legami di questi ultimi con l'estremismo di destra italiano è più di una supposizione. "Ci furono anni in cui molte circostanze indicavano un supporto di Gheddafi a gruppi sovversivi" [Frescobaldi, 34].

[53] Secondo un famoso libro di controinformazione, vi furono anche diversi tentativi di "incastrare" gli avversari politici. Un militante confessò che nel 1964 si doveva nascondere dell'esplosivo in alcune sezioni del PCI, dove i Carabinieri l'avrebbero poi scoperto. Secondo le sue affermazioni, organizzatori del piano sarebbero stati Mario Merlino e Stefano Delle Chiaie, che avrebbero detto ai militanti che il progetto era stato proposto dai Carabinieri stessi, i quali suggerirono inoltre di sistemare delle bombe nella sede romana della DC e della RAI. Il piano fallì perché i militanti di AN furono identificati e cacciati dalle sezioni del PCI, ma le bombe alla DC e alla RAI esplosero effettivamente. Cinque militanti di AN furono incarcerati per alcuni mesi. Quando uscirono, accusarono Delle Chiaie di averli traditi, perché aveva garantito una copertura che in realtà non si realizzò [Strage, 52; cfr. anche Barbieri, 121].

gida gerarchia. Formazione e addestramento avvenivano nelle palestre collegate al movimento. Campi paramilitari e stagevennero organizzati negli anni in diverse località [Sentenza AN, 4-12]. Uno di essi, a Pian del Rascino, sull'Appennino, alla fine del maggio 1974, finì con uno scontro a fuoco con la polizia, durante il quale un attivista di AN fu ucciso.[54]

In verità AN fu probabilmente la principale protagonista della violenza neofascista negli anni sessanta. Il suo orientamento era fondamentalmente squadristico, brutale nelle parole e nei fatti, come dimostrano le fiere dichiarazioni dei militanti:

> Mettere una bomba davanti ad una sezione vuota del PCI è un atto cretino. Noi siamo per lo scontro uomo contro uomo. Prima di partire i nostri vengono preparati moralmente [sic!], perché imparino a spaccare le ossa anche a uno che si inginocchia e piange [volantino del 1969, citato in Pansa, 159].

Nella prima metà degli anni sessanta il terreno di battaglia favorito (ma non l'unico) fu l'Università di Roma, dove, in compagnia di altri gruppi (ON, "Nuova Caravella") AN ripetutamente aggrediva e intimidiva professori e studenti. Uno stillicidio di episodi di violenza raccolti in oltre 120 denunce all'autorità giudiziaria, *nessuna delle quali ebbe corso* [Mariotti-Scialoia, 55].[55] La polizia era tollerante, in alcuni casi addirittura connivente con i neofascisti[56]; ma i legami col ministero degli Interni, e in particolare col suo controverso Ufficio Affari Riservati, sarebbero andati ben oltre singoli episodi, al punto da condurre un esperto come il capitano del SID Antonio La Bruna, di cui si parlerà diffusamente nei prossimi capitoli, ad affermare che AN era, *tout court*, al servizio del ministero.[57]

Un episodio di grande scalpore, vero punto di svolta, ebbe luogo il 27 aprile del 1966 (quando, formalmente, AN non esisteva più). Nel corso di scontri estremamente violenti all'università, uno studente selvaggiamente aggredito dai picchiatori

[54] Questa la cauta interpretazione del Tribunale [Sentenza AN, 4]. In realtà l'episodio fu uno dei più oscuri in un anno nerissimo, il 1974. L'attivista di AN ucciso era Giancarlo Esposti, e i carabinieri che gli spararono erano probabilmente agenti dei Servizi Segreti. Vi sono motivi per sospettare che quello in cui Esposti fu ucciso non fosse semplicemente un campo paramilitare, ma una base per un progettato colpo di Stato. Il deputato del MSI, S. Saccucci affermò in un'intervista del 1976: "Nel SID ci sono anche gli assassini del regime. Per esempio Gian Adelio Maletti, che ha fatto uccidere Giancarlo Esposti a Pian di Rascino" [citato in Flamini 1983 (b), 568; si veda anche De Lutiis (a), 197]. L'episodio è discusso più analiticamente nel cap. 6.

[55] Lo stile delle azioni è il seguente: "il 25 aprile, 1964, durante le celebrazioni della Resistenza [i militanti di AN] assaltano gli studenti di sinistra, sotto gli occhi dei poliziotti impassibili, e la notte del 26, guidati da Serafino Di Luia, irrompono nella Casa dello Studente per farsi consegnare tre 'sinistri', ne feriscono gravemente due e se ne vanno indisturbati, cantando in faccia ai poliziotti che non sono intervenuti: il 25 aprile è nata una puttana, e gli hanno messo nome Repubblica italiana. [...] La polizia rifiuta sempre di intervenire, così come il Rettore Ugo Papi al quale si sono rivolti alcuni docenti democratici. [...] Il 12 aprile 1965 arrivano al punto di interrompere la lezione che Ferruccio Parri sta tenendo all'Istituto di Storia Moderna. Inneggiano al Fascismo, lanciano candelotti lacrimogeni nell'aula, picchiano degli studenti e insultano e prendono a spintoni lo stesso Parri. Il Rettore Papi non interviene. La polizia ferma e identifica gli studenti aggrediti, lascia che gli aggressori si allontanino indisturbati". Gli studenti che protestarono contro l'aggressione furono minacciati di pesanti sanzioni. Questo clima consentì al gruppo neofascista "Caravella" di ottenere la maggioranza alle elezioni studentesche [Strage, 52-53; su sucessivi exploit del professor Papi si veda il cap. 1, n. 39].

[56] I casi di "collegamento" fra le forze dell'ordine e AN sono stati ampiamente denunciati dalla pubblicistica militante. Uno dei più famosi si verificò nel 1963, durante la visita al Papa di Moises Ciombè, il leader congolese responsabile della morte di Patrice Lumumba. "A caricare gli studenti di sinistra che manifestano la loro protesta [...] ci sono a fianco dei poliziotti e delle SS (le Squadre Speciali di agenti in borghese agli ordini del commissario Santillo), i fascisti di AN, che per l'occasione sono armati degli stessi manganelli neri usati dalla polizia [...] Dell'esplicita connivenza fra fascisti e polizia parlò diffusamente anche la stampa estera. Per soffocare lo scandalo il Ministero degli Interni sciolse le squadre speciali in borghese e trasferì il commissario Santillo [...] alla Questura di Reggio Calabria" [Strage, 51, 59, ft. 5].

[57] Le dichiarazioni del capitano La Bruna furono effettuate in connessione con le indagini del SID sul golpe Borghese, cui, secondo La Bruna, AN avrebbe preso parte, sotto l'egida dell'Ufficio Affari Riservati, per strumentalizzare il golpe. Si veda *oltre*, cap. 6, p. 223, nota 11.

La denunciata collusione fra AN (e in particolare Delle Chiaie) e il ministero degli Interni causò una vera e propria rissa nell' "ambiente", di cui furono protagonisti soprattutto l'allora direttore di "Candido" e senatore MSI, Giorgio Pisanò, e lo stesso Delle Chiaie. All'inizio del 1973 il settimanale aveva pubblicato dei servizi che accreditavano le voci di un legame fra AN e l'Ufficio Affari Riservati. Questo provocò: a) due furiose repliche epistolari di Delle Chiaie, traboccanti insulti e insinuazioni contro Pisanò; b) una lettera di autodifesa di AN, inviata a tutti i deputati, senatori, federali provinciali del MSI, nonché alle direzioni dei giornali "Il Secolo", "Il Borghese", "Il Candido"; c) un volantino a firma di A. Tilgher, F.G. Zerbi e "tutti i militanti di AN", il cui titolo, *Pisanò sei un infame*, era un'adeguata anticipazione del testo, dove il senatore missino era definito: vigliacco, delatore, profittatore, provocatore, ricattatore, mentitore, sciacallo, traditore, e, appunto, infame [cfr. Avanguardia Nazionale, *Cronistoria di un'infamia*, ciclostilato a cura del settore stampa e propaganda di AN, Roma, s.d.]. Per alcuni degli episodi che avevano intaccato la reputazione di Delle Chiaie si veda Strage, 52-56; Barbieri, 121.

Anche gli ambienti vicini a Giorgio Freda, alla fine degli anni settanta, non nutrivano molto affetto per Delle Chiaie, definito "tout d'abord provocateur attitré des services spéciaux italiens, puis aventurier et tueur professionnel. A la suite de l'enquête sur le grotesque putsch Borghese [...] Delle Chiaie put fuir tranquillement en Espagne, ou il prépara et participa à differents assassinats politiques. [...] Aux dernières nouvelles, il serait au service de Pinochet" [Comité de Solidarité, p. 45].

di Delle Chiaie cadde da un muro rimanendo ucciso. Ne nacque una generale mobilitazione di studenti e docenti democratici,[58] che condusse all'occupazione di diverse facoltà. I neofascisti contrattaccarono: il 2 maggio, trecento squadristi, guidati da due deputati del MSI, giunsero in aiuto ai camerati di AN, dando l'assalto alla Facoltà di Giurisprudenza. A questo punto però gli studenti antifascisti si erano organizzati e furono in grado di resistere; per la prima volta anche la polizia intervenne contro la destra. Alle successive elezioni della rappresentanza studentesca, "Caravella", il gruppo legato ad AN, perse la maggioranza. Questi eventi possono essere considerati come i prodromi della nascita del movimento studentesco a Roma, ed ebbero come risultato per i neofascisti la perdita di una roccaforte tradizionale.

Inizialmente la contrapposizione fra l'estrema destra e il movimento studentesco non fu totale. In una prima fase, anzi, gli studenti del FUAN, in un clima di "armonia goliardica" [Ignazi 1994 (b), 38], avevano partecipato attivamente alle occupazioni di diverse università. Questa fase culminò con la presenza militante di alcuni settori della destra agli scontri di Valle Giulia, a Roma, insieme agli studenti contestatori di sinistra. Anche l'occupazione della Facoltà di Giurisprudenza da parte della destra avrebbe potuto non essere necessariamente in contrasto con l'occupazione di Lettere da parte della sinistra.[59] Ma il MSI si affrettò a ristabilire l'ortodossia degli schieramenti tradizionali. Il 15 marzo 1968, una "spedizione punitiva" di circa duecento squadristi *giunti da tutta Italia*, capeggiata da tre dei massimi leader del MSI (Almirante, Caradonna, Turchi), calò sull'ateneo romano, costringendo la base a schierarsi per "l'ordine borghese".[60] Questa scelta è stata interpretata come esiziale da alcune voci autocritiche all'interno della Destra, in quanto avrebbe ribadito e rafforzato la contrapposizione fascismo-antifascismo, e avviato la diaspora della generazione giovanile, portando molti

[58] Cinquantuno professori ordinari inviarono una lettera al Presidente della Repubblica, denunciando "la situazione di violenza e illegalità che regna nella città universitaria dove un'infima minoranza di teppisti che hanno fatto propri i simboli del nazismo, del fascismo, delle SS e dei campi di sterminio possono impunemente aggredire studenti e professori che non condividono metodi e idee appartenenti al più vergognoso passato" [La Strage, 55].

[59] In questo senso anche una lettera all'Autore di Paolo Signorelli, 5 aprile 1987.

[60] Tarchi 1994, 84. Le "truppe di Caradonna e Almirante" [*ibidem*] erano costituite da attivisti provenienti da ogni parte d'Italia. Fra quelli fermati e identificati dalla polizia vi erano anche circa trenta sottoproletari meridionali (pagati 50.000 lire ciascuno) e dieci bulgari, reclutati in un campo di rifugiati politici [Barbieri, 124-127]. La fotografia di Almirante, in fiera posa sulla scalinata di Lettere in mezzo ai suoi pretoriani, comparve su tutti i giornali.

suoi componenti al disimpegno politico, e, più tardi, alla "scelta disperata della lotta armata".[61]

Le ricostruzioni ipotetiche a posteriori sono sempre piuttosto azzardate, ma sembra improbabile che, nel '68, esistessero le condizioni per un'unità generazionale destra-sinistra, fondata magari su una presunta analogia nelle contestazioni antisistemiche di Evola e Marcuse. Il discorso si sarebbe però riproposto dieci anni dopo, con modalità che saranno discusse a suo tempo [cap. 7].

Per il momento la contrapposizione sancì la sconfitta in campo aperto di un'organizzazione come AN, il cui spazio politico veniva fortemente ridotto dall'avvento del movimento studentesco. AN si concentrò allora su una diversa strategia: provocazione e infiltrazione nei gruppuscoli di estrema sinistra. Benché non fossero interamente nuove, queste tecniche ebbero uno sviluppo esplosivo dopo una pretesa escursione di studenti nella Grecia dei colonnelli nella primavera del 1968 [si veda in seguito pp. 168 sgg.]. La gita, formalmente organizzata dall' Associazione degli studenti greci in Italia (ESESI), era guidata da Pino Rauti, Delle Chiaie, Facchinetti (leader di "Europa Civiltà"). I suoi partecipanti (la leadership di ON e AN, più alcune dozzine di militanti), dopo essere stati ricevuti e accolti da alcuni uomini di vertice del regime amico, furono sottoposti a corsi accelerati in quelle tecniche di infiltrazione a scopo eversivo che erano state impiegate con successo in Grecia l'anno precedente. Dopo il rientro in Italia, gli "studenti" si dedicarono a loro volta alla sistematica applicazione di queste tecniche. L'obiettivo era di far crescere il livello di tensione e di allarme nell'opinione pubblica moderata attraverso la creazione di incidenti, scontri con la polizia, aggressioni fra gruppi contrapposti, la cui responsabilità sarebbe poi stata attribuita alla sinistra. In molti casi attivisti di AN, travisati da "compagni", si unirono alle dimostrazioni studentesche, scatenando le azioni più provocatorie. (In un caso Delle Chiaie e i suoi camerati si spinsero fino ad aderire a una manifestazione di protesta per la visita a Roma del presidente Nixon, portando al braccio la fascia delle Guardie Rosse [Strage, 59].) Nello stesso periodo un sorprendente numero di neofascisti si "convertiva" a opposta fede politica, aderendo ai gruppi di estrema sinistra e spingendoli alle iniziative più deliranti.[62]

[61] Sono parole di Giuseppe Niccolai, cit. in Tarchi 1994, 84.

[62] I casi di "conversione" e infiltrazione sono troppo numerosi per renderne conto in questa sede [cfr. Strage, 57-59; Ascari, 64]. Il caso più importante fu quello di Mario Merlino, braccio destro di Delle Chiaie, già militante di ON e della Giovane Italia, legato anche a Rauti e Caradonna. Poco dopo il suo ritorno dalla gita in Grecia si fece crescere la barba e i capelli, indossò un eskimo e fondò un

Provocazione e infiltrazione non furono le uniche attività di AN nel periodo. Soprattutto dopo la rifondazione ufficiale del gruppo nel 1970, il volume delle sue iniziative aumentò considerevolmente. I militanti di AN furono in prima fila durante la "rivolta" di Reggio Calabria: molti episodi di guerriglia urbana sembrano essere stati guidati e coordinati da leader del gruppo, che li rivendicarono orgogliosamente [Lotta Politica, 2]. La loro partecipazione all'avventura del Fronte Nazionale, culminata nel fallito golpe Borghese, verrà discussa nel prossimo capitolo.

A questo punto, anche la polizia si accorse dell'esistenza di AN e diede il via all'indagine su cui è basato il più volte citato rapporto del 1973. Pur ignorando i reati più gravi, il rapporto elenca ben quindici pagine di accuse contro membri di AN, per crimini e reati che vanno dall'incendio al tentativo di strage [Questura,10-24].[63] I mandati di perquisizione nelle case dei militanti conducevano regolarmente alla scoperta di ogni tipo d'armi [Sentenza AN, 15]. Ma AN non venne rinviata a giudizio fino al 1976, ancora una volta con l'usuale e blanda accusa di ricostituzione del partito fascista. I leader subirono lievi condanne, ma il ministro degli Interni ordinò lo scioglimento del gruppo.

circolo anarchico, denominato "Circolo XXII Marzo", i cui membri infiltrarono le manifestazioni studentesche, gettando molotov e incendiando le auto; la stampa conservatrice riferì di questi atti come della "cieca violenza con cui gli estremisti manovrati dal PCI davano fuoco alle auto di pacifici cittadini". Ma gli studenti individuarono la provocazione e il "Circolo XXII Marzo" fu rapidamente sciolto. Merlino tentò quindi di "agganciare" un gruppo maoista (Avanguardia Proletaria) e il Partito Comunista d'Italia (Linea Rossa). In entrambi i casi fu smascherato e cacciato. Entrò allora nel movimento studentesco, in un gruppo "periferico" rispetto al cuore e alla direzione della protesta. Durante una manifestazione lanciò alcune molotov che causarono degli arresti da parte della polizia. Nuovamente identificato, gli fu imposto ancora una volta di andarsene. Ulteriori tentativi di provocazione fallirono così che Merlino risultava definitivamente "bruciato" fra i gruppi di impronta marxista-leninista. La sua sola possibilità era a quel punto rappresentata dall'infiltrazione nei gruppi anarchici. Aderì così a un gruppo sgangherato, il "Circolo Bakunin", dove in breve causò una frattura fra "moderati" e "radicali", fondando, con i secondi, un nuovo gruppo, denominato questa volta "22 Marzo". Pietro Valpreda faceva parte di questo gruppo; Merlino fu uno dei principali testimoni d'accusa [si veda, in seguito, cap. 5; circa gli episodi di infiltrazione cfr. Strage, 34-35; Ascari, 39 sgg.; 49 sgg.].

[63] Un successivo rapporto della polizia di Roma (1975) afferma fra le altre cose: "l'appartenenza al movimento in discorso di elementi come [segue un elenco di nomi di militanti] capaci di compiere qualsiasi azione delittuosa, qualificava ulteriormente la natura, la strategia ed i fini del movimento stesso" (citato in Sentenza AN, 14-15).

All'epoca della crisi di Algeria la "Corporazione degli Studenti di ON" distribuiva nelle scuole volantini di questo tenore:

> Studenti! Mentre in Francia l'opinione pubblica si stringe intorno a Lagaillarde, alla *Jeune Nation* e agli *Ultras*, la migliore gioventù francese tiene alta la bandiera della civiltà europea battendosi contro le orde della rivoluzione di colore, le organizzazioni socialcomuniste, unitamente ai senza patria e agli omosessuali della internazionale rosa radicalmarxista, montano in tutta Europa una campagna volgare di basse menzogne al fine di colpire alle spalle quanti in terra d'Africa si battono per l'Europa. L'oro dell'internazionale moscovita sta dietro le manifestazioni studentesche e le capponesche proteste di un branco di cialtroni, sedicenti intellettuali antifascisti [P. Lagaillarde, insieme ai colonnelli A. Argoud e C. Lacheroy, con M. Bouyer, B. Lefèvre e C. Maningaud era uno dei firmatari dell'*Appello ai Francesi* dell'OAS (1961)].

La preparazione

4. La strategia della tensione: retroterra e antefatti

1. *La "Guerra Rivoluzionaria"*

Nell'aprile del 1963, uno dei principali esponenti di Ordine Nuovo, Clemente Graziani, veterano dei FAR [di cui al cap. 1] e futuro leader del MPON, pubblicò sul giornale del movimento un saggio intitolato *La Guerra Rivoluzionaria* in cui si discutevano le nuove forme di guerra non-ortodossa introdotte dall'era nucleare [Graziani 1963].

Il nocciolo dell'argomentazione era che le armi atomiche hanno reso impossibile un conflitto globale fra i blocchi, ma che il comunismo non ha rinunciato al suo obiettivo di conquista del mondo; semplicemente, lo persegue senza ricorrere alla guerra ortodossa, dato che suo scopo è il controllo delle anime prima della conquista dei territori. Ciò richiede mezzi più subdoli e indiretti, come la propaganda, l'infiltrazione, la sovversione, il terrorismo.

Il fatto che alcuni di questi mezzi siano non-militari non deve nascondere la loro natura autenticamente bellica: essi appartengono a una nuova forma di conflitto (la *Guerra Rivoluzionaria*, appunto), che ha consentito a forze materialmente inferiori (i Viet-Minh, il FLN algerino) di sconfiggere eserciti forti e prestigiosi come quello francese. E furono proprio i francesi i primi a comprendere la natura della nuova minaccia portata dalla guerra rivoluzionaria e a prendere delle contromisure (appunto da queste partiva la riflessione degli strateghi della guerra non-ortodossa [Galli 1962]). L'aspetto da sottolineare con maggior forza, secondo Graziani, era che i rapporti Est-Ovest corrispondevano ormai a una situazione di guerra non dichiarata, scatenata in tutto il mondo dai comunisti contro le inconsapevoli nazioni occidentali.

L'Occidente doveva comprendere di essere in una condizione di guerra, una guerra che poteva essere vinta solo imparando le

tecniche del nemico e utilizzandole contro i loro inventori. Se ciò comportava la violazione di alcune norme della guerra convenzionale, come quelle che vietano l'uso di tortura e terrorismo, ebbene, così fosse[1]: le preoccupazioni etiche non dovevano angustiare eccessivamente i militanti di ON, che, da autentici evoliani, si collocavano oltre la morale borghese.[2]

Queste non erano (soltanto) le idee di un militante della Destra radicale, il leader di un gruppo extraparlamentare di battaglia. Le stesse idee (magari sfrondate di alcuni, ma non tutti, accenti evoliani) erano condivise da settori importanti e "rispettabili" della classe di governo, comprese alcune delle più alte autorità dello Stato, parte degli alti gradi dell'esercito, del potere giudiziario, del mondo economico e finanziario. Costoro consideravano ogni apertura politica e sociale alle classi popolari come espressione del complotto comunista e, pur di bloccare ogni sviluppo in tale direzione, non escludevano il ricorso a mezzi autoritari e anche violenti.

Per comprendere questo atteggiamento sarà utile un richiamo schematico alle condizioni politiche ed economiche dell'epoca.

2. *Il quadro politico ed economico*

Il decennio 1951-1961 era stato, per l'Italia, un periodo di tumultuose trasformazioni. Sospinto da un insieme di circostanze

[1] "Terrorismo indiscriminato [...] implica, ovviamente, la possibilità di uccidere, o far uccidere, vecchi, donne, bambini. Azioni del genere sono state finora considerate alla stregua di crimini universalmente esecrati ed esecrabili e, soprattutto, inutili, esiziali ai fini dell'esito vittorioso di un conflitto. I canoni della guerra rivoluzionaria sovvertono però questi principi morali e umanitari. Queste forme d'intimidazione terroristica sono, oggi, non solo ritenute valide, ma a volte, assolutamente necessarie [...] L'OAS, in Algeria, con i pochi uomini a disposizione, applicando questi criteri della guerra rivoluzionaria (ben assimilati, del resto, per innumerevoli dimostrazioni ricevute dal FLN) riuscì a bloccare l'intera popolazione musulmana nei suoi quartieri, malgrado che fame, malattie, disagi d'ogni genere spingessero queste folle a tentare sortite oltre i reticolati del terrore e della morte sistematica" [sic!, p.17].

[2] Certamente non si può sposare la causa della guerra rivoluzionaria senza aver fatto piazza pulita di alcune preclusioni connesse ad una morale borghese e senza riesaminare alcuni principi legati alla religione cattolica [...] All'azione rivoluzionaria dovrà dedicarsi un nuovo tipo umano portatore di nuovi valori che nulla hanno a che fare con quelli espressi da una degenerescente civiltà borghese che volge oramai verso un tramonto antieroico [...] Julius Evola, nel suo saggio *L'operaio nel pensiero di Ernst Jünger*, così delinea questa nuova figura umana: 'È quella di chi, di fronte alla sfida della distruzione e della meccanizzazione, risponde con un atto interno assoluto, fa proprie una nuova etica e una nuova visione dell'esistenza. La formula che dalla vita di guerra dovrà estendersi a quella di pace [...] è la *mobilitazione totale* [...] Tale orientamento, dallo Jünger è stato anche chiamato 'realismo eroico'. [...] È tempo che anche tra noi, lasciando da parte le sterili azioni, i miserevoli traguardi elettorali e le piccole ambizioni ci si incammini, finalmente, sulla via del 'realismo eroico'!" [26-27].

La preparazione

4. La strategia della tensione: retroterra e antefatti

1. *La "Guerra Rivoluzionaria"*

Nell'aprile del 1963, uno dei principali esponenti di Ordine Nuovo, Clemente Graziani, veterano dei FAR [di cui al cap. 1] e futuro leader del MPON, pubblicò sul giornale del movimento un saggio intitolato *La Guerra Rivoluzionaria* in cui si discutevano le nuove forme di guerra non-ortodossa introdotte dall'era nucleare [Graziani 1963].

Il nocciolo dell'argomentazione era che le armi atomiche hanno reso impossibile un conflitto globale fra i blocchi, ma che il comunismo non ha rinunciato al suo obiettivo di conquista del mondo; semplicemente, lo persegue senza ricorrere alla guerra ortodossa, dato che suo scopo è il controllo delle anime prima della conquista dei territori. Ciò richiede mezzi più subdoli e indiretti, come la propaganda, l'infiltrazione, la sovversione, il terrorismo.

Il fatto che alcuni di questi mezzi siano non-militari non deve nascondere la loro natura autenticamente bellica: essi appartengono a una nuova forma di conflitto (la *Guerra Rivoluzionaria*, appunto), che ha consentito a forze materialmente inferiori (i Viet-Minh, il FLN algerino) di sconfiggere eserciti forti e prestigiosi come quello francese. E furono proprio i francesi i primi a comprendere la natura della nuova minaccia portata dalla guerra rivoluzionaria e a prendere delle contromisure (appunto da queste partiva la riflessione degli strateghi della guerra non-ortodossa [Galli 1962]). L'aspetto da sottolineare con maggior forza, secondo Graziani, era che i rapporti Est-Ovest corrispondevano ormai a una situazione di guerra non dichiarata, scatenata in tutto il mondo dai comunisti contro le inconsapevoli nazioni occidentali.

L'Occidente doveva comprendere di essere in una condizione di guerra, una guerra che poteva essere vinta solo imparando le

tecniche del nemico e utilizzandole contro i loro inventori. Se ciò comportava la violazione di alcune norme della guerra convenzionale, come quelle che vietano l'uso di tortura e terrorismo, ebbene, così fosse[1]: le preoccupazioni etiche non dovevano angustiare eccessivamente i militanti di ON, che, da autentici evoliani, si collocavano oltre la morale borghese.[2]

Queste non erano (soltanto) le idee di un militante della Destra radicale, il leader di un gruppo extraparlamentare di battaglia. Le stesse idee (magari sfrondate di alcuni, ma non tutti, accenti evoliani) erano condivise da settori importanti e "rispettabili" della classe di governo, comprese alcune delle più alte autorità dello Stato, parte degli alti gradi dell'esercito, del potere giudiziario, del mondo economico e finanziario. Costoro consideravano ogni apertura politica e sociale alle classi popolari come espressione del complotto comunista e, pur di bloccare ogni sviluppo in tale direzione, non escludevano il ricorso a mezzi autoritari e anche violenti.

Per comprendere questo atteggiamento sarà utile un richiamo schematico alle condizioni politiche ed economiche dell'epoca.

2. *Il quadro politico ed economico*

Il decennio 1951-1961 era stato, per l'Italia, un periodo di tumultuose trasformazioni. Sospinto da un insieme di circostanze

[1] "Terrorismo indiscriminato [...] implica, ovviamente, la possibilità di uccidere, o far uccidere, vecchi, donne, bambini. Azioni del genere sono state finora considerate alla stregua di crimini universalmente esecrati ed esecrabili e, soprattutto, inutili, esiziali ai fini dell'esito vittorioso di un conflitto. I canoni della guerra rivoluzionaria sovvertono però questi principi morali e umanitari. Queste forme d'intimidazione terroristica sono, oggi, non solo ritenute valide, ma a volte, assolutamente necessarie [...] L'OAS, in Algeria, con i pochi uomini a disposizione, applicando questi criteri della guerra rivoluzionaria (ben assimilati, del resto, per innumerevoli dimostrazioni ricevute dal FLN) riuscì a bloccare l'intera popolazione musulmana nei suoi quartieri, malgrado che fame, malattie, disagi d'ogni genere spingessero queste folle a tentare sortite oltre i reticolati del terrore e della morte sistematica" [sic!, p.17].

[2] Certamente non si può sposare la causa della guerra rivoluzionaria senza aver fatto piazza pulita di alcune preclusioni connesse ad una morale borghese e senza riesaminare alcuni principi legati alla religione cattolica [...] All'azione rivoluzionaria dovrà dedicarsi un nuovo tipo umano portatore di nuovi valori che nulla hanno a che fare con quelli espressi da una degenerescente civiltà borghese che volge oramai verso un tramonto antieroico [...] Julius Evola, nel suo saggio *L'operaio nel pensiero di Ernst Jünger*, così delinea questa nuova figura umana: 'È quella di chi, di fronte alla sfida della distruzione e della meccanizzazione, risponde con un atto interno assoluto, fa proprie una nuova etica e una nuova visione dell'esistenza. La formula che dalla vita di guerra dovrà estendersi a quella di pace [...] è la *mobilitazione totale* [...] Tale orientamento, dallo Jünger è stato anche chiamato 'realismo eroico'. [...] È tempo che anche tra noi, lasciando da parte le sterili azioni, i miserevoli traguardi elettorali e le piccole ambizioni ci si incammini, finalmente, sulla via del 'realismo eroico'!" [26-27].

favorevoli (una domanda internazionale sostenuta di beni durevoli; una vasta riserva di forza lavoro a basso costo, specialmente nel Sud; la disponibilità di nuove tecnologie, facilmente importabili; energia a basso costo), il sistema economico aveva conosciuto una fase di sviluppo impetuoso, che portò il PIL a un tasso medio di crescita del 6 per cento annuo (il "miracolo economico"). Insieme a una trasformazione e a una modernizzazione senza precedenti della struttura economica, ciò condusse alla più grande rivoluzione sociale che l'Italia avesse conosciuto da secoli. "Questa provocò il crollo del blocco agrario, la dissoluzione del mondo e della civiltà contadina, la migrazione di massa di milioni di contadini del Sud verso l'estero e verso le grandi città italiane, del Centro-Nord ma anche del Sud; l'emergere di una nuova formazione sociale di ceti medi urbani" [Ruffolo, 224].[3]

Gli interessi capitalistici avevano potuto cavalcare queste trasformazioni praticamente incontrastati, grazie alla pace sociale assicurata dal centrismo, la formula politica dominante, incarnata in particolar modo dalla DC. L'esclusione dal governo della sinistra (PCI e PSI) si risolveva nella "esclusione totale del movimento operaio, come classe, come istanza sindacale, come forza politica, dalla partecipazione al potere". In cambio, la DC otteneva una quantità crescente di risorse finanziarie da usare a fini clientelari e per rafforzare il suo controllo sul settore pubblico dell'economia [Idem, 225-226].

Alla fine degli anni cinquanta il centrismo era però logoro. Il fossilizzato blocco di interessi che lo reggeva rendeva impossibile modernizzare gli arcaici apparati dello Stato e le pubbliche istituzioni, riducendo quindi pesantemente l'efficienza del sistema, mentre l'emarginazione delle classi lavoratrici ne indeboliva la legittimazione.[4] Dopo parecchi anni di aspro contrasto fra i partiti di centro, l'insoddisfazione per questo stato di cose con-

[3] Riflettendo questo processo, le migrazioni interne furono massicce, coinvolgendo, nel decennio, circa 15 milioni di persone [Gambi, 381]. Non è necessario dire che la crescita fu molto squilibrata: gli investimenti crebbero dal 16,7 al 24% del PIL e il tasso di accumulazione del capitale raggiunse un livello senza precedenti nella storia italiana. Ma i salari rimasero stabili (eccetto che nel 1954-1956), e la disoccupazione, specialmente nel Sud, elevata: nel 1961 colpiva il 7,3% della forza lavoro, un mero 0,7% in meno rispetto al 1951, contro una media europea dell'1,9% [Castronovo, 407; Colarizi, 699; sugli aspetti demografici, Sylos-Labini 1974, Tavole 1.1; Idem, 1978, p. 223].

[4] Per tutti gli anni cinquanta, la forza numerica dei quattro partiti della coalizione di centro (DC, PRI, PSDI, PLI) oscillò attorno al 50% del consenso elettorale, quella di PCI e PSI intorno al 35-36%. Nel 1963 i quattro partiti totalizzarono il 46,7%, i comunisti e i socialisti raggiunsero il 39%. Nel 1968 PSI e PSDI uniti ebbero il 14,5% dei voti, il PCI il 27%; DC, PRI e PLI complessivamente raggiunsero il 47% [Farneti 1985, 4].

dusse, nei primi anni sessanta, alla costituzione di governi aperti a sinistra, con l'inclusione dei socialisti. L'obiettivo era l'inserimento nelle coalizioni di governo di un partito vicino alle classi lavoratrici (che avrebbe così rotto i suoi legami con il PCI), per allargare l'area di consenso politico e dar corso alle più necessarie e a lungo rinviate riforme strutturali.

Non è ovviamente questo il luogo per rifare la storia del centro-sinistra in italia [Mammarella, 315 sgg.; Ginsborg, 254 sgg.]. Basti ricordare che l'esperienza era stata avviata in un periodo di sostenuta crescita economica interna e internazionale e fu ulteriormente favorita dall'attenuarsi della Guerra Fredda e dall'inizio dell'era della distensione fra le superpotenze. Ciò nondimeno, solo una piccola parte del programma di riforma trovò attuazione. Gli interessi moderati e conservatori, di cui era portavoce soprattutto la Confindustria, vedendo in esso l'anticamera del disastro economico e della tragedia politica, mobilitarono tutte le loro risorse per ostacolarlo. Soprattutto le proposte di riforma urbanistica e di istituzione delle regioni a statuto ordinario furono colte la prima come poco meno che un tentativo di sovietizzazione generalizzata, l'altra come parte di un complotto per consegnare ai comunisti brandelli del territorio nazionale. Un atteggiamento del genere confermava la tesi di Arno J. Mayer, secondo cui , per la costellazione di interessi appropriatamente definita dallo storico americano come l'alto cartello dell'angoscia [*the upper cartel of anxiety*], "il rischio rivoluzionario e la minaccia alle classi dominanti possono non raggiungere mai dimensioni critiche. Ciò che conta è che queste classi siano predisposte a percepire il pericolo come serio, pressante, proteiforme" [Mayer 1971, 70].

È noto infatti che, dopo il governo Fanfani del 1962, nessuna seria riforma fra quelle dell'iniziale programma di centro-sinistra venne applicata. Per impedirlo furono messi in opera gli strumenti canonici cui le classi dominanti fanno solitamente ricorso per resistere a tentativi di riforma sgraditi: inflazione, fuga dei capitali, sciopero degli investimenti, crisi della borsa, campagne di panico sulla stampa [Ginsborg, 270, 282].

A tale repertorio, per così dire, fisiologico, nel contesto italiano del periodo fu aggiunta un'arma ulteriore, la cosiddetta strategia della tensione, che, come si vedrà nel prossimo capitolo, trovò la sua applicazione piena fra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni settanta. Già nei primi anni sessanta, tuttavia, si realizzarono alcune importanti condizioni preliminari, riguardanti sia la messa a punto teorica della strategia, sia la preparazione di alcuni protagonisti (in primo luogo i Servizi Segreti), che vanno ora brevemente richiamate, al fine di rendere comprensibili gli eventi successivi.

3. *Il retroterra teorico: un convegno ad alto livello*

Nella primavera del 1965, l'"Istituto Luigi Pollio per gli Affari Strategici", creato dallo Stato Maggiore della Difesa, organizzò a Roma un convegno sulla "Guerra Rivoluzionaria", i cui atti vennero in seguito pubblicati con l'eloquente sottotitolo *La Terza Guerra Mondiale è già cominciata* [Beltrametti (a cura di)].

Il convegno fu seguito da un numero ristretto e selezionato di ufficiali superiori delle Forze Armate, alti magistrati, uomini politici, dirigenti economici, insieme a militanti della Destra radicale come Pino Rauti e Guido Giannettini,[5] oltre a un gruppo scelto di "studenti universitari", guidati niente meno che da Stefano Delle Chiaie.

La ragione di fondo del convegno, apertamente dichiarata durante l'incontro, fu in seguito formulata ancor più esplicitamente dal suo organizzatore, Beltrametti, un giornalista di estrema destra che era anche uno stretto collaboratore del Capo di Stato Maggiore della Difesa (cioè la massima autorità militare del Paese).[6] Beltrametti la spiegava come risposta, da parte delle istanze superiori delle Forze Armate, a "preoccupazioni che provenivano dall'alto (e che erano state marcate dalla ripetuta convocazione pubblica e significativa [da parte del Presidente della Repubblica Antonio Segni] di alcuni capi militari) [sic!]" [Beltrametti 1971, 10]. Le preoccupazioni erano naturalmente dovute allo "slittamento dell'asse governativo verso la sinistra; si registravano indubbie sollecitazioni per interrompere quel processo di disgregazione irreversibile che la sbandata del centro-sinistra lasciava prevedere" [Idem, 9]. Il timore più grave era suscitato dall'istituzione delle regioni, con la quale "si correva il rischio di frantumare lo Stato e di dar vita, in certe zone, a pseudo-repubbliche indipendenti" [Beltrametti 1975, 46]. "Circoli avvertiti e responsabili" erano fermamente convinti che il partito comunista, con la copertura democratica, stava intraprendendo, in Italia come altrove, una vera guerra non-ortodossa. Da cui la "conclusione ovvia che, per contrastare il comunismo, anche nei riguardi del fronte interno, occorresse chiamare in causa [...] l'organo tecnico a cui è affidata la difesa e la sicurezza delle Istituzioni e dello Stato, cioè le Forze Armate", i cui alti gradi condividevano naturalmente queste preoccupazioni [Beltrametti 1971, 9].

[5] Rauti presentò un intervento su: *La tattica della penetrazione comunista in Italia*; Giannettini propose un'analisi su: *La varietà delle tecniche nella condotta della guerra rivoluzionaria*, entrambi in Beltrametti (a cura di), 93-99 e 151-170.

[6] Eggardo Beltrametti era stato redattore capo di "Europa Nazione"; in seguito divenne editore di due giornali vicini agli ambienti militari, "Rassegna Militare" e "Politica e Strategia".

Sul piano teorico, il convegno Pollio non aggiunge molto alla dottrina della Guerra Rivoluzionaria, dottrina che circolava ormai da qualche anno negli ambienti militari, soprattutto, come si è accennato, sotto l'influsso dell'esperienza francese [Galli 1962]. Ciò che fu peculiare del convegno fu il tono, di ossessivo, assoluto, dominante anticomunismo, ai confini della paranoia. I comunisti erano dipinti come una terribile piovra dagli intenti sinistri, che stava infiltrando tutti i settori della società, compreso il potere giudiziario e la Chiesa.[7] Anche le loro azioni all'apparenza più innocenti erano infatti parte di una consapevole, preordinata, globale congiura su scala planetaria; un complotto spregiudicato, condotto nel totale disprezzo di tutte le regole dell'esistenza civile, dacché "i comunisti [...] nulla hanno a che spartire con il restante dell'umanità, ma costituiscono in seno all'umanità stessa una presenza estranea, tal quale si trattasse di appartenenti a quelle razze extra-terrene di cui si fa tanto uso e abuso nei romanzi di fantascienza. È dunque non soltanto ridicolo e puerile, ma estremamente pericoloso pensare che si possa comunque trovare un *modus vivendi* con i comunisti" [De Boccard, 49, 25].

Sulla base di queste premesse, si sviluppavano poi tediose reiterazioni dei temi principali della dottrina. La Guerra Rivoluzionaria poteva essere combattuta soltanto utilizzando le stesse armi del nemico. Ciò richiedeva l'impiego di metodi non-convenzionali, che potevano ingenerare alcuni scrupoli nella coscienza dei democratici, scrupoli che andavano comunque superati considerando la natura del nemico. L'esempio degli ufficiali francesi "costretti" in Algeria a impiegare la tortura veniva ripe-

[7] "La Russia minaccia la guerra, ma non ha [...] nessuna intenzione di scatenarla, perché ha già degli eserciti in ogni nazione pronti ad occupare i posti di comando [...], attraverso quell'opera di corruzione la quale non ha risparmiato nessuno [...]: ha invaso la magistratura, ha invaso la chiesa, ha toccato la scuola nei suoi professori e nei suoi studenti, per non parlare di quell'enorme numero di maestri elementari dei quali per lo meno il 40% sono di fede comunista." Questa era la prosa dell'ingegner V. De Biasi, alto dirigente della Società Edison, il ferro di lancia della Confindustria nella battaglia contro il centro-sinistra. (Sembra che la partecipazione del dirigente Edison sia stata smentita e attribuita a un caso di omonimia; che si trattasse del personaggio in questione è invece ribadito da Barbieri, 96-97, e da Flamini 1981, 56, 87.) Poco oltre, parlando degli immigrati meridionali, De Biasi aggiungeva: "Ho constatato personalmente che questi meridionali sono stati ricevuti al Nord dagli agenti del partito comunista e sono stati aiutati nei primi passi: a sistemarsi, a trovare un lavoro, a trovare la casa" manifestazioni tutte, ovviamente, della congiura comunista [Idem, 92]. Più involontariamente umoristico il brano che segue, di un altro autore: "Siamo al punto che [...] a Bologna, diverse persone rifuggono dal manifestare le loro opinioni, o dal comunicare notizie per telefono, tanto è radicata la loro sensazione [...] che i telefoni siano controllati dagli specialisti della guerra rivoluzionaria"[De Boccard, 51].

tutamente menzionato. L'esperienza francese e la dottrina che ne derivò furono centrali nella discussione all'Istituto Pollio, perché, come notato da un acuto osservatore "la ferita di Dien Bien Phu e di Algeri non si è mai rimarginata [...] I legionari e i *paras* d'Indocina e di Algeria, i loro superstiti ufficiali (i 'soldats perdus' di De Gaulle), [...] [furono] gli ultimi eroi combattenti della Destra radicale europea" [Galli 1974, 78].[8]

La diagnosi conduceva ad alcune ipotesi strategiche. Occorreva innanzitutto rendere i cittadini coscienti dello stato di guerra messo in atto dai comunisti, quindi attribuire ai civili un ruolo più attivo di sostegno alle Forze Armate: senza questo appoggio nessun militare avrebbe avuto possibilità di vittoria in una guerra non-ortodossa. Il punto, cruciale, venne ripetutamente sottolineato al convegno. Siccome una guerra di fatto era già stata scatenata dai comunisti, "radicalizzare la lotta è il modo più corretto per impostarla a nostro vantaggio". Ciò implicava la creazione di "gruppi permanenti di autodifesa [...] che non esitino ad accettare la lotta nelle condizioni meno ortodosse, con l'energia e la spregiudicatezza necessaria", ivi inclusa la costituzione di nuclei clandestini che adombrano in maniera molto trasparente il modello *stay-behind*.[9] Tale indicazione, largamente condivisa [per esempio, Accame, 136], comprendeva la proposta di compilare delle liste di cittadini fidati ("liste di mobilitazione") che avrebbero potuto aderire ai gruppi di autodifesa. Si proponeva inoltre di infiltrare le organizzazioni sovversive [Beltrametti 1971, 152]: una direttiva destinata a un importante futuro. La stretta collaborazione fra militari e civili avrebbe dovuto condurre alla costituzione di uno Stato Maggiore misto, cioè assistito da civili. Alcune proposte giungevano a prefigurare un'organizzazione a tre livelli. Al primo si collocavano i "gruppi di allerta", cui affidare soprattutto la "resistenza passiva". Il secondo doveva comporsi di associazioni d'arma, nazionaliste, irredentiste, atletiche, di militari in congedo e simili, col compito di svolgere "azioni di pressione" nell'ambito della legalità, contro la piazza. Al terzo livello, composto di "nuclei sceltissimi" ope-

[8] Il discorso di apertura del convegno fu introdotto da una citazione di tre pagine tratta da un opuscolo clandestino scritto durante la guerra d'Algeria dal colonnello A. Argoud, "una delle più serie, competenti e brillanti intelligenze, non soltanto militari, del nostro tempo" [De Boccard, 21-23]. Argoud, come si è visto, fu uno dei leader dell'OAS [cap. 3, Appendice].

[9] "Se il nemico attacca la frontiera non si accetta la battaglia in senso tradizionale, lo si lascia avanzare per strozzarlo [...] Nelle zone controllate dal nemico il nuovo apparato reagisce piombando nella clandestinità e si avvale delle basi rimaste sicure e delle basi logistiche clandestine predisposte, e si organizza per logorare moralmente e fisicamente il nemico" [Beltrametti (b), 85; la citazione nel testo è alle pp. 74-75]

ranti in "pieno anonimato" sarebbero spettate le vere e proprie azioni di controterrore e rottura dei punti di precario equilibrio; al vertice una leadership rigorosamente selezionata e segreta con il compito di coordinare le strategie di infiltrazione, provocazione e difesa preventiva [Filippani-Ronconi, 244-251].

Il convegno Pollio è significativo per varie ragioni. Esso fu uno dei pochi incontri pubblici e ufficiali di esponenti molto qualificati di quegli ambienti la cui ostilità all'evoluzione politica in corso si spingeva fino a invocare un intervento militare. Tale invocazione, dunque, non era il frutto di fantasie paranoiche della sinistra, ma un'ipotesi esplicita, apertamente formulata e seriamente considerata in diverse "sedi responsabili".[10]

Almeno altrettanto allarmante è il fatto, pure messo in luce dal convegno, che il pensiero strategico della Destra radicale e quello delle alte gerarchie militari erano molto ravvicinati. Un documento del 1964 sulla guerra non-ortodossa, redatto dal SIFAR, sollevato nel 1990 dal segreto militare, affrontava gli stessi argomenti trattati da Clemente Graziani e da molti degli interventi al convegno dell'Istituto Pollio, utilizzando lo stesso quadro concettuale se non le stesse parole.[11]

Ciò non dovrebbe sorprendere, se è corretta la seguente descrizione della situazione al vertice delle Forze Armate: "[Il Capo di Stato Maggiore] si era circondato di uno stuolo di giornalisti di estrazione fascista, Guido Giannettini, Pino Rauti, Eggardo Beltrametti, Gianfranco Finaldi, Enrico De Boccard ecc. dotati di una cultura militare che aveva come punti di riferimento l'ideologia elitaria del tardo nazismo e le 'imprese' dell'OAS e dei colonnelli di Algeri".[12]

[10] Ancora una volta, E. Beltrametti ne offre la formulazione più nitida: "Tutti desiderano che le cose cambino; perciò è quasi spontaneo pensare all'intervento dei militari nella sfera politica. Intervento desiderato o temuto, che è sulla bocca di tutti e che è forse (e molti sono coloro che tralasciano il forse) anche nei pensieri di alcuni uomini di governo" [Beltrametti 1975, 85]. Ma i militari italiani, secondo Beltrametti, dimostrarono di non essere all'altezza dell'occasione, per scarsa determinazione, mancanza di leadership, inefficienza [Ibidem]. Beltrametti, non si dimentichi, era uno stretto collaboratore del Capo di Stato Maggiore della Difesa.

[11] Servizio Informazioni Forze Armate, Sezione S.M., *La guerra non-ortodossa*, 1964 (in seguito SID/03119/71). Si potrebbe obiettare che questi erano concetti standard nel mondo dei servizi di sicurezza e, più in generale, nel pensiero strategico occidentale [Galli, 1962]. Poiché però molti dei documenti che li affrontavano erano sottoposti a rigidi vincoli di segretezza, si dovrebbe comunque spiegare come la Destra radicale ne fosse a conoscenza.

[12] Lutiis 1991, 72, che prosegue: "Massimo esponente dell'ala più strettamente atlantica e filoamericana all'interno delle forze armate, Aloja [il Capo di Stato Maggiore] era convinto che, in caso di guerre locali, il 'substrato ideologico' sarebbe stato fondamentale. A suo avviso era cioè necessario un addestramento antiguerriglia con l'istituzione di vere e proprie scuole per la guerra psicologica".

Poco dopo alcuni di questi collaboratori furono coinvolti in un episodio ai limiti della credibilità. Nel 1966, nel quadro di una lotta intestina fra i massimi vertici militari, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Aloja, fece pubblicare un pamphlet che denunciava una presunta infiltrazione comunista nelle Forze Armate. (Bersaglio della pubblicazione era il noto criptocomunista generale De Lorenzo.) L'iniziativa era stata promossa e organizzata da E. Beltrametti; gli autori dello scritto, celati da uno pseudonimo ("Flavio Messalla"), erano Pino Rauti e Guido Giannettini. L'opuscolo fu distribuito ai militari attraverso i canali di ON. Quando il generale Aloja si rese conto che l'iniziativa avrebbe potuto avere effetti controproducenti, chiese a Rauti di ritirarlo dalla circolazione, pagandogli un'indennità con denaro prelevato dai fondi dei servizi [Alessandrini (b), 22-27].[13] Si può affermare senza tema di smentita che in nessun paese democratico (e con una costituzione antifascista) la più alta autorità militare dello Stato avrebbe fatto ricorso, come ideologi privati, a un neonazista dichiarato (Giannettini) e al fondatore e capo di un gruppo extraparlamentare che era uscito dal partito neofascista ufficiale perché non lo considerava sufficientemente fascista (Rauti). Tutto ciò, sia detto per inciso, in quella prima Repubblica che l'odierno revisionismo storiografico favoleggia dominata dai comunisti.

L'intervento militare invocato dal convegno Pollio era stato prossimo alla realizzazione, secondo molte testimonianze, un anno prima, con il cosiddetto "Piano Solo", di cui ora ci occuperemo.

4. *Un precedente: il "Piano Solo"*

Il 15 giugno 1964, durante le consultazioni nell'ambito di una crisi di governo particolarmente difficile, il Presidente della Repubblica, Antonio Segni, convocò il Comandante dei Carabinieri, generale Giovanni De Lorenzo. Il passo, insolito, fece scalpore, soprattutto perché il giorno prima i negoziati fra i quattro partiti della possibile coalizione di governo si erano interrotti.

La tensione politica era molto acuta. Il 1963 aveva visto le prime difficoltà economiche dopo gli anni del boom. Gli aumenti salariali dovuti all'inedita carenza di mano d'opera nelle aree

[13] Il pamphlet era intitolato *Le mani rosse sulle Forze Armate*; una versione con i veri nomi degli autori (Pino Rauti e Guido Giannettini) fu polemicamente ripubblicata nel 1975 da "Lotta Continua" [Roma, Samonà e Savelli]. Da parte sua Beltrametti ricostruì orgogliosamente il proprio ruolo nella vicenda [Beltrametti 1975, 175 sgg.]; recentemente lo ha ammesso anche, prendendone in qualche modo le distanze, Pino Rauti [Brambilla, 32].

industriali avevano causato aumento dei prezzi, blocco degli investimenti industriali e fuga all'estero di consistenti quote di capitale. L'inflazione "per la prima volta dagli anni '40 divenne un problema significativo [...] Gli ex monopoli elettrici, la cui influenza nei circoli finanziari era rimasta immutata, fomentavano il clima di incertezza: la borsa crollò, la fiducia negli affari fu scossa" [Ginsborg, 367].

La responsabilità per questi problemi venne immediatamente attribuita al governo di centro-sinistra di Aldo Moro, il primo a includere i socialisti, per la sua presunta cedevolezza nei confronti dei lavoratori e i suoi "deliranti" progetti di riforma (che in realtà, come si è accennato, erano stati abbandonati da tempo). La maggioranza della DC decise che era giunto il momento di interrompere l'esperimento o comunque di riportare i socialisti alla ragione, e il governo Moro cadde (il 25 giugno) su una questione secondaria. La stampa montò una violenta campagna contro il centro-sinistra, predicendo la rovina economica del Paese. Venne anche diffusa, con accorto tempismo, una lettera riservata del ministro del Tesoro Colombo al presidente del Consiglio, in cui si dipingeva la situazione economica in termini catastrofici. Si ebbero forti e ripetuti appelli affinché il Presidente (che si sapeva ostile al centro-sinistra e ai socialisti) formasse un gabinetto ignorando i partiti (cioè il Parlamento). La stampa estera oscuramente prefigurava la possibilità di soluzioni "forti" implicanti i militari.[14]

L'uomo più discusso in questo contesto era il generale Giovanni De Lorenzo, Comandante in capo dei carabinieri e stretto consigliere del Presidente (anche questa, di per sé, circostanza piuttosto insolita). Il brillante e spregiudicato ufficiale era stato capo del SIFAR dal 1955 al 1962 e, nel corso di una carriera fuori dall'ordinario, aveva costituito una formidabile base di potere all'interno delle Forze Armate. Dopo aver egli stesso raggiunto i più alti gradi con modalità discutibili, aveva poi, con operazioni ai margini della legalità, collocato diversi suoi uomini in posizioni chiave, sia nell'Arma sia nel SIFAR. Qui aveva ottenuto la nomina, come successori, di due fra i suoi più fedeli subordinati. Inoltre, affidando le finanze dei Carabinieri al direttore amministrativo del SIFAR, che, contro ogni regola, mantenne

[14] Il 23 giugno, "Die Welt" scrisse che gli alti gradi delle Forze Armate erano inquieti; il 2 luglio "L'Express" riferiva delle forti ambizioni politiche dei generali dei Carabinieri; "Le Figaro" affermò che si poteva contare sui Carabinieri. Lo stesso generale De Gaulle riteneva che l'Italia fosse giunta alla sua quarta Repubblica [Commissione Parlamentare d'Inchiesta sugli eventi del Giugno-Luglio 1964, relazione di minoranza, 127].

le due cariche, De Lorenzo si garantiva l'accesso a entrambe le casse.[15] In sintesi, a partire dal 1962, De Lorenzo fu a capo della principale forza dell'ordine del paese, e mantenne uno stretto controllo sul Servizio Segreto. Il suo fare riferimento a un ristretto gruppo di uomini a lui legati creò nell'Arma un clima di tensione e disagio; d'altro canto la sua energia e le sue indiscusse capacità organizzative ne migliorarono molto l'efficienza mentre la sua preoccupazione per il prestigio del Corpo e il buon trattamento della truppa (grazie anche alle risorse cui poteva attingere) lo resero molto popolare nell'Arma.

Uno dei più controversi provvedimenti di riorganizzazione assunti da De Lorenzo (e fra i meno difendibili sul piano della legalità), fu la creazione di una brigata meccanizzata, equipaggiata con carri M47 e trasporti corazzati M113, che, ufficialmente, avrebbero dovuto essere impiegati in operazioni di ordine pubblico – un compito quantomeno discutibile, considerando l'armamento in dotazione.[16]

[15] Il generale di brigata Giovanni De Lorenzo (1907-1973) divenne capo del SIFAR nel dicembre del 1955 e rimase in carica per quasi sette anni, la permanenza più lunga di qualsiasi altro capo del Servizio. Nel febbraio del 1962 fu promosso generale di Corpo d'armata, e per legge avrebbe dovuto lasciare il SIFAR per un comando operativo. Con la connivenza delle autorità politiche riuscì però a far ritardare la nomina del successore, conservando così la guida del SIFAR fino all'ottobre. Nel frattempo un decreto del Presidente rendeva il comando del SIFAR "equipollente" a un comando operativo. Egli era così qualificato per l'incarico cui ambiva, il comando dei Carabinieri, tradizionalmente affidato a un generale a tre stelle proveniente dall'esercito. Ma il comandante in carica aveva ancora un anno di servizio prima della pensione. Un'infamante campagna venne montata contro lo sfortunato ufficiale, che fu costretto a dimettersi nove mesi prima del tempo, facendo così posto a De Lorenzo. A questo punto si poneva il problema della successione di quest'ultimo al SIFAR. L'ufficiale che egli desiderava vedere al proprio posto, Egidio Viggiani, era soltanto un colonnello ed era sprovvisto dell'anzianità necessaria per la promozione a generale. Vennero retrodatati alcuni documenti, Viggiani divenne generale e poté quindi essere nominato. Simile disinvoltura venne dimostrata per la nomina del vicecomandante, Giovanni Allavena, che, alla fine del 1964 ottenne una promozione "per meriti eccezionali" e pochi mesi dopo, quando Viggiani morì di malattia, successe nella carica a quest'ultimo [Beolchini, 65-66, 74; Collin, 16-24]. "Naturalmente questi giochi di prestigio avevano bisogno di adeguate coperture politiche, ma su questo [...] non si è mai indagato" [Lutiis, 61].

Metodi simili furono impiegati nel nuovo incarico di De Lorenzo all'Arma dei Carabinieri: divenuto comandante, egli si fece seguire da almeno 17 ufficiali del SIFAR a lui legati da vari motivi di fedeltà o gratitudine, contro la consuetudine per cui il nuovo comandante portava con sé al più un aiutante di campo. Contemporaneamente egli metteva in atto un ampio movimento di trasferimenti e assegnazioni punitive, che coinvolgeva circa novanta ufficiali, sottufficiali e graduati [Beolchini, 72 sgg.; Lombardi, 62 sgg.; Minoranza, 74 sgg.; Maggioranza, 452].

[16] L'unità fu costituita il 30 gennaio del 1963, senza discussione nel governo e tantomeno in Parlamento; l'ordine ufficiale giunse soltanto nell'aprile seguente. Lo stesso De Lorenzo, nella sua deposizione davanti alla Commissione

A questo è da aggiungere la raccolta illegale, da parte del Servizio, di 157.000 fascicoli (tanti ne furono scoperti a seguito delle indagini: la cifra reale è probabilmente doppia) sulla vita privata di politici, uomini d'affari, leader sindacali, intellettuali e altre figure pubbliche, incluso il clero. Si trattò, nella formulazione ovattata della prima commissione d'indagine in materia, di una grave "deviazione". Le informazioni infatti, si scoprì, "sono raccolte non più con specifico riferimento ad attività che possono comunque interessare la sicurezza interna dello Stato, bensì con l'evidente scopo di rappresentare tutte le manifestazioni della persona, anche quelle più intime e riservate [...] notizie che abbiano potenza di nuocere alla persona a cui si riferiscono e che possano quindi costituire uno strumento di intimidazione. Non soltanto [...] ma si nota anche una tendenza a deformare le notizie ricevute, al fine di accentuarne il significato sfavorevole" [Beolchini, 30, 36].[17]

L'iniziativa ebbe l'approvazione e l'incoraggiamento della CIA, che, nella sua ostilità al centro-sinistra, era interessata alla raccolta di materiali che potessero danneggiare Aldo Moro e i suoi sostenitori.

Si dovrebbe qui aprire uno speciale capitolo sulla subordinazione dei Servizi italiani alla loro controparte americana, un argomento che, in realtà, pone un problema più vasto, riguardante la collocazione dell'Italia nell'Alleanza Atlantica (Migone). I responsabili della strategia americana del dopoguerra riconobbero ben presto che la posizione centrale del nostro Paese nell'a-

Lombardi (coperta da segreto di Stato, i famigerati *omissis*, fino al 1991) ammise che essa fu costituita "alla chetichella" [Lombardi, v, 1967]. Ferruccio Parri ebbe a scrivere più tardi che De Lorenzo aveva formato "il suo piccolo esercito personale, superiore per disciplina ed efficienza al resto delle Forze Armate" [in "L'Astrolabio", 21 maggio 1967]. Un alto ufficiale pose la questione in termini più tecnici: "Molti altri generali ed io non eravamo d'accordo nell'assegnare carri armati ai Carabinieri, che svolgono principalmente funzioni di ordine pubblico, malgrado appartengano all'esercito. È difficile vedere che cosa un carro di 50 tonnellate può avere a che fare con il mantenimento dell'ordine pubblico" [Maggioranza, 512; un'interessante discussione di questa vicenda in Collin, 29 sgg.].

[17] Una direttiva del SIFAR scoperta dalla Commissione Beolchini richiedeva agli agenti di indagare su tutte le attività intraprese in ogni circostanza dal soggetto, e anche su "tutti i rapporti che ha avuto, sia per amicizia personale che per motivi conseguenti alla [...] [sua vita civile, commerciale, professionale, politica, privata] con personalità del mondo politico, economico, intellettuale e anche con persone sospette o pericolose per gli interessi nazionali" [Beolchini, 30]. Si noti che gli unici rapporti che avrebbero giustificato l'interessamento del Servizio (quelli con persone potenzialmente dannose per gli interessi nazionali) vengono elencati solo alla fine del documento, come per rimediare a una dimenticanza.

rea mediterranea gli assegnava una cruciale rilevanza politica e militare. Per questo fu ritenuto essenziale evitare che l'Italia cadesse sotto il controllo comunista. Tale convinzione fu all'origine della profluvie di documenti riguardanti le iniziative politiche e militari nei confronti dell'Italia, redatti dal Consiglio per la Sicurezza Nazionale [NSC] e dai Capi di Stato Maggiore riuniti [JCS] dal 1948 in poi.

Mentre una conquista illegale del potere a opera dei comunisti avrebbe causato una reazione militare delle forze americane o della NATO, non è chiaro, a causa della pesante censura applicata ai documenti rilevanti, se un'azione analoga sarebbe stata intrapresa anche in caso di conquista *legale* del potere da parte del PCI.[18] Anche se gli interventi militari erano esclusi, tuttavia, non lo erano altre iniziative, di cui alcune implicavano pesanti interferenze nella politica del Paese. È il caso di un piano ancora oscuro di offensiva permanente anticomunista, nome in codice *Demagnetize*, approntato dai JCS nel 1952, e il cui scopo era di

> ridurre la forza del Partito Comunista, le sue risorse materiali, le sue organizzazioni internazionali, l'influenza sul governo italiano e francese, e, in particolare, nei sindacati, così come il suo seguito fra la popolazione italiana e francese, in modo tale che questo non possa a lungo costituire una minaccia alla sicurezza di Francia e Italia e agli obiettivi degli Stati Uniti. [...] Considerato che il piano può apparire come un'intromissione nella sovranità o un'interferenza nell'amministrazione interna del governo francese e italiano, [...] devono essere assunte straordinarie precauzioni di sicurezza. Per questa ragione [...] nessuna copia del piano sarà distribuita ai comandi di oltremare [...] i contenuti dei piani dovranno essere divulgati solo ai cittadini americani che necessitano di questa informazione nello svolgimento del loro incarico ufficiale.[19]

[18] Si consideri, per esempio, il Memorandum dei JCS del 23 marzo 1954, che commenta la bozza del documento 5411 del NSC, *U.S. Policy Towards Italy*. Il Memorandum afferma che, allo scopo di evitare che l'Italia diventi preda del blocco sovietico, "gli Stati Uniti, preferibilmente di concerto con i loro principali Alleati, dovrebbero essere pronti ad intraprendere l'azione anche più forte [*the strongest possible action*] per prevenire questa eventualità, azione che potrebbe estendersi all'uso della forza militare" [*Foreign Relations of the United States 1952-1954*, vol. VI, p. 1666]. Questa ipotesi non compare nella versione finale del documento (NSC 5411), datato 15 aprile 1954. Il testo disponibile, però, è pesantemente censurato proprio nelle sezioni riguardanti le "linee d'azione", in cui i paragrafi 14-26 e tutti quelli successivi al 29 sono omessi [*ibidem*, pp. 1680-1681].

I documenti rilevanti mi sono stati messi a disposizione dalla cortesia di Lorenza Sebesta dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Alcune parti di essi sono pubblicati in Gualtieri 1991, pp. 15-18; si veda anche Sebesta 1988, 46-56.

[19] Si veda il documento JCS 1735/162, 17 dicembre 1952, pp. 1313, 1317-1318 e la precedente versione dello stesso (JCS 735/126, 14 maggio 1952). I do-

Il piano doveva essere messo in atto secondo le direttive generali degli ambasciatori americani in Francia e Italia, su una base discrezionale [*permissive*] più che mandatoria, e di concerto con il Comandante in Capo delle Forze americane in Europa [Gualtieri 91, 23].

In alternativa, o a fianco dell'intervento militare, la dottrina consolidata del NSC, a partire dal 1948, introdusse le *covert operations*, una categoria vastissima di attività condotte a margine delle operazioni ufficiali e "che sono progettate ed eseguite in modo tale che ogni responsabilità per esse del governo degli Stati Uniti non risulti evidente [...] e per cui, se scoperte, il governo americano può plausibilmente negare ogni responsabilità [*deniability*]" [NSC 10/2, 18 giugno 1948]. Nelle aree minacciate dal comunismo internazionale, le *covert actions* erano predisposte per "sviluppare la resistenza clandestina, facilitare operazioni coperte e di guerriglia e assicurare la disponibilità di queste forze in caso di conflitto, includendo ovunque possibile la costituzione di basi da cui i militari potevano espandere queste forze in tempo di guerra nell'ambito dei teatri delle operazioni attive impiegandole inoltre per le reti coperte [*stay-behind*] e quali opportunità di fuga e di evasione" [NSC 5412, 15 marzo 1954]. Questo, incidentalmente, sembra il primo documento ufficiale in cui si menziona la rete *stay-behind* [Gualtieri 1991, 19]: un tema molto controverso, connesso all'affare *Gladio*, che sarà menzionato in seguito (De Lorenzo, per conto del SIFAR, firmò nel 1956 uno degli accordi costitutivi di *Gladio* con la controparte americana) [Ferraresi 1992a].

L'importanza delle operazioni coperte negli anni della Guerra Fredda accrebbe significativamente il ruolo dei Servizi Segreti in molti paesi appartenenti ai due blocchi contrapposti. Da parte americana, tali operazioni furono affidate alla CIA, che "venne così ad acquisire un ruolo cruciale nella realizzazione della politica estera degli Stati Uniti" [Sebesta 1991, 215]. Nell'ambito della NATO, il suo ruolo di leadership era indiscusso. È significativo che il SIFAR, il primo Servizio Segreto

cumenti furono (parzialmente) declassificati nel 1975 e una versione venne pubblicata in Italia da Roberto Faenza nel 1978. La versione di Faenza differiva in un importante dettaglio rispetto a quella esaminata nel 1991 dalla Commissione Gualtieri (e qui citata) in quanto essa affermava: "i governi italiano e francese non devono essere a conoscenza [del piano Demagnetize], essendo evidente che esso può interferire con la loro rispettiva sovranità nazionale" [Faenza, 313-314; Gualtieri, 23].

Ancora nel febbraio del 1985 (sette anni dopo le rivelazioni di Faenza), quando il Primo ministro Bettino Craxi, chiamato a rispondere a un'interrogazione parlamentare, li consultò al riguardo, i Servizi italiani negarono ogni conoscenza del "cosiddetto piano Demagnetize".

nell'Italia post-fascista, sia stato formalmente istituito quattro giorni prima che l'Italia aderisse all'Alleanza Atlantica (30 marzo 1949). Il trattato sanciva l'egemonia americana nei confronti dei partner non soltanto sul piano militare, ma anche su quello della politica dei Servizi, in linea con una prassi generale secondo cui i Servizi "locali" erano chiamati a trasmettere le informazioni alla CIA, che non era tenuta alla reciprocità [Lutiis 1991, 42].

La nomina del generale De Lorenzo a capo del SIFAR era stata appoggiata dall'ambasciatrice americana in Italia Claire Boothe Luce, su suggerimento di Carmel Offie, consigliere politico del Dipartimento di Stato e stretto collaboratore del capo della CIA, Allen Dulles. Attraverso De Lorenzo gli americani intendevano controllare il Presidente Gronchi, sospettato di nutrire simpatie per la sinistra. Secondo Faenza, a De Lorenzo fu immediatamente chiesto di aderire alle direttive di Demagnetize.[20] Un documento che stabiliva una più stretta collaborazione con la CIA fu firmato nel 1962 e questo impegnava i Servizi italiani "a programmare azioni diversificate per eventuali situazioni di emergenza; a intensificare i finanziamenti alle forze che si oppongono alla svolta politica [il centro-sinistra]; ad appoggiare qualsiasi azione diretta ad indebolire la compattezza del partito socialista e a favorire eventuali scissioni interne" [Faenza, 315].

In realtà però, la politica americana verso il centro-sinistra non era univoca. Mentre il Presidente e i consiglieri a lui più vicini, come Averell Harriman e Arthur Schlesinger, erano favorevoli alla svolta [Schlesinger, 676 sgg.], il Dipartimento di Stato era, al massimo, per la neutralità, e l'Ambasciata a Roma era ostile [Ginsborg, 258]. Sulla forma che questa opposizione avrebbe dovuto assumere pare che le opinioni all'interno dell' Ambasciata siano state divergenti. Alcuni avrebbero auspicato un vero e proprio intervento militare nel caso di un ingresso dei socialisti nel governo; altri, considerando l'avvento del centro-sinistra ineluttabile, preferivano un'azione più sottile, consistente nello svuotarlo di ogni reale contenuto (la prima posizione sarebbe stata quella dell'addetto militare, colonnello Vernon

[20] Questo parrebbe contraddire la citata disposizione secondo cui il documento doveva essere accessibile solo ad americani. Faenza, che ha condotto la prima approfondita ricerca sui documenti CIA-SIFAR dopo che i materiali americani divennero (parzialmente) disponibili, afferma inoltre che "da quel momento in poi, il SIFAR è legato mani e piedi agli interessi del governo USA. Un primo esempio della collaborazione SIFAR-CIA è il servizio richiesto a De Lorenzo da Colby di piazzare una serie di microfoni nelle stanze del Quirinale e nella biblioteca del pontefice in Vaticano al fine di registrare i colloqui personali del Presidente della Repubblica e del Papa" [Faenza, 314].

Walters, futuro vicedirettore della CIA[21]; l'altra, era sostenuta dal caposezione della CIA in Italia, T. Karamessines) [Faenza, 310; Lutiis 1991, 64]. In questo quadro va collocato l'interesse della CIA per i fascicoli di De Lorenzo[22]; e al suo interno è difficile credere che il Servizio americano fosse all'oscuro del "Piano Solo".

Fondamentalmente, il "Piano Solo" era un piano antiinsurrezionale che in realtà poteva essere usato a fini eversivi,[23] e così infatti operò il piano "Prometheus" del colonnello Papadopoulos, messo in atto per la conquista del potere in Grecia nel 1967. (Un' operazione, fra l'altro, che ha una forte somiglianza con il "Piano Solo": e forse non è casuale che T. Karamessines abbia svolto "un importante ruolo dietro le quinte del colpo di Stato militare in Grecia" [Ginsborg, 259].)

Il "Piano Solo" prevedeva l'occupazione di tutte le principali sedi del governo, dei più importanti centri di comunicazione, delle sedi dei partiti di sinistra e dei giornali, così come quelle di Radio e Televisione. L'azione doveva essere realizzata dai Carabinieri operanti da soli ("Piano Solo", appunto) escludendo altre forze di sicurezza come la Polizia. Al contrario, i "normali" piani di emergenza sono predisposti in ogni provincia dal locale comando dei Carabinieri sotto la direzione del prefetto e in concerto con le forze di polizia, e prevedono la cooperazione delle altre Forze armate, di terra, di mare e dell'aria [Maggioranza, 590].

Nel "Piano Solo", invece, un ruolo di supporto doveva essere svolto da carabinieri in congedo segretamente richiamati nel quadro di un altro programma segreto ai margini della legalità (il "Piano Sigma") [Maggioranza, 549; Minoranza, 93; Collin, 36 sgg.]. Un ruolo analogo era riservato a gruppi irregolari di civili che erano stati segretamente reclutati negli anni precedenti da uno speciale ufficio del SIFAR che li aveva scelti negli ambienti della Destra radicale (reduci della RSI, inclusi i marinai della X

[21] Walters, pur avendo ammesso nei suoi scritti [Walters 1978] la propria ostilità al centro-sinistra, ha recentemente definito "questo fatto della mia proposta di un intervento militare [come] al tempo stesso una leggenda ed una fesseria" [Gatti, 57].

[22] "Thomas Karamessines [...] suggerisce al generale De Lorenzo di approfondire i curriculum personali dei leaders politici favorevoli all'apertura a sinistra, allo scopo di individuare i personaggi più facilmente ricattabili. In dettaglio, chiede di schedare con dovizia di particolari il gruppo di collaboratori di Aldo Moro" [Faenza, 317]. Si ritiene che De Lorenzo abbia passato a T. Karamessines due copie di ogni dossier, una per la stazione CIA di Roma, l'altra da inviare a Langley [Lutiis 1991, 64].

[23] "Sulla carta, il piano per un colpo di Stato militare avrà normalmente l'aspetto di uno schema di emergenza difensivo, predisposto per rispondere ad un eventuale tentativo golpista da parte dei nemici dello Stato" [Collin, 40].

MAS, paracadutisti ecc.) [Minoranza, 162 sgg.]. L'ufficiale che aveva organizzato il reclutamento, il colonnello Renzo Rocca, era responsabile dei rapporti con il mondo industriale e in particolare con la Confindustria, i cui fondi segreti provvedeva a distribuire ai partiti anticomunisti, nel quadro di una stretta collaborazione fra il SIFAR e gli interessi economici più conservatori.[24] Tali fondi furono usati anche per finanziare il reclutamento degli irregolari [Minoranza, 162]. La morte di Rocca nel suo ufficio, per un colpo di pistola alla testa, prima che egli potesse essere ascoltato dalla commissione Alessi (giugno 1968), fu immediatamente classificata dalla magistratura, di concerto con il SIFAR, come suicidio e rimane uno dei segreti meglio custoditi della Repubblica [Minoranza, 218 sgg.; Zangrandi, 98 sgg.]. Che all'epoca sia avvenuto un reclutamento segreto come quello descritto è confermato dalla testimonianza di diversi alti ufficiali dei Carabinieri che si erano opposti al piano; ciò nondimeno la versione ufficiale del governo negò per molto tempo il reclutamento e i materiali più scottanti furono a lungo coperti dal segreto di Stato.[25]

Il "Piano Solo" prevedeva inoltre che un certo numero di "elementi pericolosi" (circa 800) dovevano essere arrestati e deportati in Sardegna, quasi certamente in quella che molti anni dopo si rivelò essere la principale base di addestramento di *Gladio*.[26] Date le strette relazioni di *Gladio* con la CIA, nell'ambito della rete *stay-behind*, ciò costituisce un'ulteriore prova che

[24] "La Confindustria disponeva di enormi somme, ed aveva un grande timore del *rapprochement* in atto con i socialisti o – estremo orrore – di un accordo fra i democristiani e il PCI. Il SIFAR, d'altro canto, aveva preoccupazioni analoghe, al cui servizio poteva porre uomini, expertise e la capacità di agire in segreto [...] Il SIFAR inoltre svolgeva [per conto della Confindustria] indagini preliminari all'assunzione di giovani dirigenti." Quando furono convinti che la formula di governo di centro-sinistra aveva buone chances di essere realizzata "la Confindustria accettò di pagare il conto e De Lorenzo lanciò la sua intera organizzazione nella battaglia per sconfiggere quello che considerava essere un esperimento estremamente pericoloso o fors'anche la fine del sistema capitalistico in Italia" [Collin, 17; Zangrandi].

[25] "Le prove che emersero [...] consentono di affermare con sicurezza che De Lorenzo, agendo attraverso il SIFAR e i suoi 'fedeli' fra i Carabinieri, aveva compiuto seri sforzi nel 1963 e nella primavera del 1964 per reclutare exmilitari e altri entro una varietà di gruppi legali, extra-legali e illegali che dovevano incrementare la capacità operativa del suo comando. È difficile stimare esattamente fino a che punto egli ebbe successo [...] È forse ragionevole ipotizzare che in caso di emergenza De Lorenzo avrebbe potuto aumentare la forza del suo comando del 10%, cioè approssimativamente di 10.000 uomini" [Collin, 39; cfr. anche l'Appendice A a questo capitolo].

[26] "Pensavo: se li pigliamo li portiamo ad Alghero, vanno pure a stare bene": sono parole dello stesso generale De Lorenzo [in Lombardi, V, 423], rimaste naturalmente fra gli *omissis* fino al 1991.

l'Agenzia era informata del "Piano Solo"; la stessa cosa può dirsi per quanto riguarda la direzione di *Gladio* e cioè gli alti gradi dei Servizi Segreti [Bellu-D'Avanzo, 239-240].

Il grado di realizzazione concreta di questo piano rimane da accertare. Alla fine di marzo 1964 De Lorenzo ordinò ai comandanti delle tre divisioni dei Carabinieri (con quartier generale a Milano, Roma e Napoli) di approntare le linee esecutive del piano. Lo schema predisposto da ogni divisione fu inviato a Roma, donde fu rispedito ai comandi di divisione perché lo rivedessero sulla base di una comune linea operativa. Tutta la fase preparatoria si svolse nella più rigorosa segretezza: diversi ufficiali superiori furono esclusi dalle riunioni, cui parteciparono invece i loro subalterni, presumibilmente in virtù di una maggiore affidabilità; i partecipanti dovettero indossare abiti civili; i piani furono redatti personalmente dagli ufficiali responsabili, escludendo anche l'uso di dattilografi (in due casi su tre il documento esistente è manoscritto) [Lombardi, I; cfr. anche Appendice B a questo capitolo].

Da questo momento si susseguì una serie di frenetiche riunioni, sia a Roma, sia presso i quartieri generali divisionali, in particolare a Milano. E fu a Milano che, apprendendo che, secondo il piano, i Carabinieri avrebbero dovuto impadronirsi del Prefetto, se necessario con le armi in pugno, il generale Aurigo avrebbe obiettato al comandante di divisione: "Caro Markert, credi anche solo per un istante che il Questore di Milano, con tremila agenti di Pubblica Sicurezza a sua disposizione, si volterà dall'altra parte e guarderà fuori dalla finestra mentre noi gli portiamo via il prefetto?" (Altri partecipanti affermarono di non aver udito questa frase.) [Maggioranza, 743].

Le liste degli enucleandi furono controllate, aggiornate e distribuite; si svolsero sopralluoghi preliminari per accertare la penetrabilità delle loro residenze. Già in febbraio De Lorenzo aveva verificato con i Capi di Stato Maggiore della Marina e dell'Aeronautica la loro disponibilità a fornire, in caso di bisogno, mezzi di trasporto per la Sardegna. Mentre l'Aeronautica aveva assicurato la sua cooperazione ("Darti gli aerei, che vuoi che sia, aerei da trasporto ne abbiamo tanti"), la Marina aveva sollevato obiezioni, così che, quando la questione fu discussa al Quartier Generale di Divisione a Milano, il trasporto aereo fu dichiarato preferibile, "perché l'aviazione era d'accordo, mentre l'atteggiamento della Marina era ancora incerto" [Minoranza, 98-103].

Quando il governo cadde, il paese, per cui questa non era certo una novità, rimase assolutamente tranquillo: non vi fu alcuna agitazione né disordini di sorta, le questioni sindacali ri-

masero al livello normale, gli scioperi erano addirittura in diminuzione[27]: nonostante ciò, in riunione dopo riunione alla fine di giugno, De Lorenzo continuò a sollecitare gli ufficiali a tenersi pronti per un'emergenza, sostenendo che la situazione si andava aggravando di ora in ora. Lo stesso drammatico quadro di un Paese sull'orlo della guerra civile veniva prospettato dal generale al Presidente della Repubblica, che trasmetteva il suo allarme agli uomini politici. L'obiettivo principale di Segni era di cancellare il programma di riforme del governo precedente, ed escludere dalla coalizione la sinistra socialista. "[Segni] cercava seriamente di porre fine al centro-sinistra, puntando ad un governo 'non politico' di tecnici e, forse, a un accrescimento dei poteri presidenziali, secondo il modello gollista" [Ginsborg, 376]. Le pressioni del Presidente si unirono a quelle di settori moderati e conservatori della DC, che, a loro volta, erano rafforzate dal mondo economico e in particolare dalla Confindustria, dove la popolarità di De Lorenzo era molto alta [cfr. Appendice A].

La difficoltà del negoziato fra i quattro partiti furono accresciute dall'ansia del Presidente (cui forse non erano estranee le condizioni di salute che di lì a poco lo avrebbero reso incapace) e dalle voci che filtravano sulle attività dei Carabinieri, tanto che "lo stesso Aldo Moro si allarmò al punto di ordinare che diverse unità dell'esercito di sicura lealtà fossero portate in città" [Collin, 60]. Quando si ruppero i negoziati e dopo la convocazione di De Lorenzo al Quirinale (15 luglio) ebbe luogo un altro evento molto insolito: De Lorenzo si incontrò segretamente con Aldo Moro, con il segretario della DC, Mariano Rumor, e altri alti dirigenti del partito nell'abitazione privata di uno di loro: il motivo dell'incontro non è mai stato chiarito. Ma, il giorno seguente, i negoziati ripresero, i socialisti rinunciarono agli uomini e ai progetti più ambiziosi, e poco dopo fu formato un governo moderato, che, sebbene nominalmente etichettato come centro-sinistra, in realtà segnava la fine dell'esperimento.

Il "Piano Solo" non fu mai messo in atto. Poche settimane dopo Pietro Nenni, che aveva condotto i negoziati per il partito socialista, replicando a quanti lo accusavano di essersi arreso alla DC, scrisse sull'"Avanti!":

> Improvvisamente i partiti e il Parlamento hanno avvertito che potevano essere scavalcati. La sola alternativa che s'è delineata [... nel caso di una rinuncia] del Centro-Sinistra è stata quella di un governo di emergenza [...] che nella realtà del paese quale è sarebbe stato il governo delle destre, con un contenuto fascistico-agrario-industriale, nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito.[28]

[27] Si veda la testimonianza del Capo della Polizia, Angelo Vicari: "Quando si verificano situazioni allarmanti, mettiamo i prefetti in stato d'allerta, ma neppure questo fu fatto in questo caso" [Maggioranza, 393]. Lo stesso quadro fu descritto dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il generale Aloja, che riferì le opinioni del Capo del SIFAR (generale Viggiani) e quelle dello stesso De Lorenzo [Maggioranza, 394].

Lo scandalo esplose nel 1967, quando il nuovo capo del SIFAR, ammiraglio Henke, il primo dopo l'era De Lorenzo, scoprì che i fascicoli su alcuni politici eminenti erano spariti dall'archivio del SIFAR. La notizia (insieme al contenuto di alcuni dossier) giunse alla stampa, provocando enorme clamore. Due commissioni ministeriali (condotte dai generali Beolchini e Lombardi) furono incaricate di indagare sull'accaduto; i Carabinieri affidarono al loro vicecomandante, generale Manes, una propria inchiesta su un problema collaterale. I risultati di queste indagini furono subito pesantemente censurati dal governo, che autorizzò la pubblicazione di solo una parte dei documenti (per esempio, 36 pagine su 86 del rapporto Beolchini, e tutti i suoi allegati sono stati coperti da *omissis* fino al 1991; la lista degli "enucleandi" è ancora segreta) [si vedano i *Riferimenti*]. La DC, sotto la guida di Aldo Moro, oppose la più fiera resistenza alla richiesta di un'indagine parlamentare: il possesso dei fascicoli del SIFAR era un'arma formidabile con cui De Lorenzo poteva minacciare un gran numero di uomini di governo. Per di più, quanti lo avevano appoggiato e ne avevano coperto le illegalità, ricevendone in cambio favori (per esempio, dossier compromettenti per i loro avversari) non erano propriamente in condizione di fare la voce grossa con il generale e i suoi sodali. A De Lorenzo, che nel frattempo era divenuto Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, venne offerta un'ambasciata a condizione che rassegnasse volontariamente le dimissioni dall'alta carica[29]; al suo rifiuto, fu rimosso dal comando, la massima punizione mai inflittagli.

Ma la pressione esercitata dall'opinione pubblica e dall'opposizione si rivelò troppo forte e, finalmente, nel 1968 fu istituita una commissione d'inchiesta parlamentare [Alessi]. I suoi lavori furono segnati dai più accesi contrasti fra i partiti di governo e l'opposizione. Alla fine la maggioranza seguì la linea della DC e, pur criticando l'operato del generale, accettò la sua tesi secondo cui il "Piano Solo" non prefigurava un colpo di Stato, ma era una semplice pianificazione difensiva in vista di una possibi-

[28] "Avanti!", 26 luglio 1964.

[29] Con tipico stile, De Lorenzo aveva segretamente registrato la conversazione con il latore dell'offerta e cercò di usarla in uno dei numerosi procedimenti giudiziari in cui fu coinvolto. Il governo, ancora una volta, sottopose a segreto di Stato il documento, che fu reso accessibile solo nel 1991. Il contenuto generale della conversazione, e in particolare l'offerta dell'incarico diplomatico, tuttavia, erano ampiamente conosciute [il testo è riportato in Lombardi, II, pp. 755-840].

le insurrezione di sinistra. De Lorenzo e i suoi collaboratori furono prosciolti da tutte le accuse più gravi; ma poiché il Piano contemplava l'impiego dei Carabinieri da soli, si riconobbe che De Lorenzo aveva ecceduto i suoi poteri, fatto per cui venne censurato. Va detto che anche alla Commissione Alessi fu negato l'accesso alla maggior parte dei documenti di rilievo acquisiti dalle indagini precedenti, incluso il testo completo del "Piano Solo". Tuttavia, molti elementi già allora disponibili gettano seri dubbi sulla tesi "difensiva": perché, per esempio, molti tecnici dei Carabinieri furono addestrati per la conduzione degli impianti radiotelevisivi, se lo scopo era soltanto quello di difenderli dai "sovversivi"? Perché gli unici giornali di cui si prevedeva la "difesa" erano "l'Unità" e "Paese Sera"?[30]

Se in realtà De Lorenzo volesse attuare il "Piano Solo" o soltanto agitarlo come minaccia contro i politici non è assodato.[31] Il fatto che, apparentemente, nulla accadde non deve indurre a sottovalutare l'episodio, vero punto di svolta della politica italiana del dopoguerra.

Non vi è dubbio che si verificarono allora, quanto meno, delle "deviazioni" di straordinaria gravità. Anche i vertici della DC (sebbene soltanto nel 1991, cioè dopo un rassicurante quarto di secolo) definiscono ora il "Piano Solo" come "un piano criminale nelle sue finalità ed anche nel suo inizio di organizzazione, nonché [...] suscettibile di integrare alcune fattispecie del codice penale, civile e militare".[32] Le "deviazioni" furono realizzate da un certo numero di altissimi ufficiali delle Forze dell'ordine, dei Servizi

[30] I dubbi sono accresciuti dai documenti del 1991, che rivelano, fra l'altro, che l'occupazione dei giornali doveva durare "per il tempo strettamente necessario a rendere inefficienti tutte le macchine tipografiche, onde rendere impossibile la stampa del giornale" [si veda il testo del "Piano Solo" in Lombardi, I; la citazione è a p. 42].

[31] Uno dei successori di De Lorenzo al comando dei CC, il generale Adamo Markert, pur negando recisamente ogni proposito golpista da parte del suo predecessore, diede questa interpretazione: "Io penso che il gen. De Lorenzo [...] in quel momento ha voluto fare quello che i diplomatici dicono un *ballon d'essai*. Facciamo sapere a quelli che stanno [...] per fare il centro-sinistra ... e precisamente al partito socialista e al partito social-democratico, a ragion veduta maliziosamente perché essi lasciassero quella posizione di intransigenza che avevano. In sostanza è stato un giocatore di poker che voleva che tutti passassero [...] e ha raggiunto il suo scopo. Gli altri [...] immediatamente hanno piegato le ali, i loro fieri propositi [...] e si sono messi d'accordo con la DC" [Lombardi, II, 777-778; il paragrafo è rimasto censurato fino al 1991].

[32] Sono parole del capogruppo DC alla Commissione stragi, il senatore Toth. Ancora più severo sul "Piano Solo" fu, nello stesso contesto, il senatore Granelli, anch'egli DC: "Non va avallato nessun ridimensionamento a priori, anche se sollecitato autorevolmente, di qualsiasi tentativo eversivo, occulto, 'golpista', quale ad esempio quello messo a punto da un generale come De Lorenzo che [...] non può certo essere spiegato con eccessi di ingenuità o zelo militare, dal momento

Segreti e delle Forze Armate, in stretto contatto con le loro controparti internazionali (in particolare la CIA), con alcuni leader politici reazionari e parte del mondo economico-finanziario. In caso di necessità gruppi irregolari di civili (ovviamente di destra), reclutati illegalmente, avrebbero dovuto unirsi allo scontro.

Quando lo scandalo esplose fu presto evidente (sebbene i termini del problema non fossero all'epoca chiari come lo sarebbero stati in seguito) che la classe di governo non poteva o non voleva assumere misure adeguate nei confronti dei Servizi e degli alti ufficiali coinvolti. Emerge qui una costante del sistema politico italiano: la classe di governo non è disposta a lavare in pubblico i propri panni sporchi, ovvero a sottoporre i propri comportamenti a reale verifica democratica, esponendosi alle sanzioni dell'elettorato. Il sistema, di cui Aldo Moro è l'esponente più rappresentativo, dimostra una straordinaria capacità di assorbire e metabolizzare, almeno nei tempi medi, anche gli "incidenti" più gravi, senza grandi lacerazioni e senza produrre alcun ricambio nei ruoli dirigenti.

I Servizi furono sottoposti a una riforma di facciata, che ne mutò il nome da SIFAR a SID (Servizio Informazione Difesa) lasciandone però intatta la struttura e la maggior parte del personale (quanto intatta sarà dimostrato dagli eventi successivi). La vicenda personale di De Lorenzo si concluse con la sua elezione in Parlamento, prima nelle liste monarchiche e poi in quelle del MSI (una carriera, si vedrà, tutt'altro che insolita). La maggior parte dei suoi sodali passò incolume attraverso il turbine di indagini che seguirono lo scandalo; anzi, i membri del circolo di De Lorenzo proseguirono indenni le loro carriere (alcuni trovandosi coinvolti poi in altre vicende oscure), mentre coloro che avevano denunciato le irregolarità, primo fra tutti il vicecomandante dell'Arma, il generale Manes, furono pesantemente ostracizzati ed ebbero le carriere distrutte.

Da allora il Servizio divenne un attore *politico* di primo piano, che non avrebbe esitato a compiere azioni illegali, addirittura criminose, allo scopo di promuovere fini propri o dei suoi ispiratori. Ne sono un esempio clamoroso i suoi interventi in occasione di elezioni presidenziali. Che vi siano stati interventi in questo senso si era sempre sospettato; se ne ha oggi conferma ufficiale e autorevole nelle dichiarazioni rilasciate dallo stesso De Lorenzo alla commissione Lombardi:

che si proponeva, in concorso con altri, di annullare i diritti democratici dei cittadini, senza alcun avallo delle autorità legali, di sospendere le libertà fondamentali, di condizionare in modo improprio il corso dell'evoluzione politica di un paese retto da una Costituzione democratica" [cfr. Gualtieri, 172-173, 194].

Il Viggiani era molto prevenuto che potesse venire su l'attuale Presidente [Saragat], e si batteva molto a favore di Fanfani, va bene? E faceva di tutto per riuscire in questo intento, di fatti telefonava sempre a Rumor: ma qui non bisogna che succeda, come facciamo, come non facciamo. Quindi quel famoso fascicolo che è stata la causa di tanti guai fu potenziato allora. Perché fin che c'ero io c'erano le note del bravo Filippi [che parlavano solo di cene fra amici]. Quando ci fu, viceversa l'episodio della lotta per la Presidenza, evidentemente, quel fascicolo fu arricchito; fu la questione dell'Alto Adige, [...] ci sono altre cose spiacevoli. E questo è un po' tutta la storia del legamento [sic!] del Viggiani col Nenni e con gli altri. Perché in fondo in fondo, Nenni e Saragat non erano neanche molto amici, va bene? Quindi può darsi che l'acquisizione di certe notizie sia avvenuta proprio da quell'ambiente. [...]
In quel momento il Servizio, io non c'ero più, evidentemente osteggiava la candidatura di Saragat a favore di una candidatura democristiana; eventualmente che fosse Taviani [...] che fosse Fanfani o altro [...] Allora un po' di traffico l'ha fatto il buon Viggiani, va bene?[33]

Da quel momento l'utilizzo dei fascicoli divenne un diffuso strumento di lotta politica, fattore cruciale nella degenerazione complessiva del sistema. La "collezione" del SIFAR, in particolare, finì in dote alla loggia massonica P2, divenendo un formidabile strumento di potere nelle mani di quella organizzazione oscura e illegale [si veda *oltre*, pp. 226 sgg.].

Per comprendere il ruolo politico dei Servizi Segreti, occorre tenere presente la specificità del caso italiano. Nel mondo bipolare della contrapposizione fra i due blocchi, l'allineamento internazionale di un paese fu anche una delle determinanti principali della sua politica interna. Dove esisteva un forte partito comunista, come in Italia, le ripercussioni furono particolarmente pesanti, dacché la lotta contro il comunismo divenne il principale obiettivo e il collante che teneva insieme le forze antimarxiste.

Ciò ha consentito, per oltre mezzo secolo, la supremazia di queste forze, che così hanno "salvato la democrazia". Ma ha anche bloccato il sistema, causandone le peggiori distorsioni.[34] Lungo tutti questi anni il tasso di conflittualità fra i partiti di governo e all'interno di ciascuno di essi è stato estremamente elevato. Ma poiché l'unico nemico ufficialmente ammesso presso la pubblica opinione era quello esterno (il PCI), questo conflitto fu nascosto, camuffato, privo di legittimazione.

[33] La testimonianza del generale De Lorenzo alla Commissione Lombardi è del 21 febbraio 1968; è inutile dire che essa è rimasta in buona parte coperta da *omissis* fino al 1991 [cfr. Lombardi, v, 464-465].

[34] Sul concetto di blocco di sistema e i suoi effetti su una vicenda collegata (il terrorismo), si veda Pasquino 1983.

Con l'andar del tempo i conflitti interni alla classe di governo che non potevano esplodere apertamente sono degenerati in guerra per bande, dove il ricorso ai fascicoli dei Servizi Segreti a scopo di ricatto e ad altri fini illegali è divenuto uno dei tanti strumenti di una lotta senza esclusione di colpi. I Servizi Segreti, il cui coinvolgimento politico era stato in precedenza sporadico, dopo l'affare SIFAR divennero veri coprotagonisti, perseguendo in alcune occasioni anche obiettivi propri.

A riprova di tale coinvolgimento stanno i due tentativi di riforma che, fra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni settanta, cercarono di eliminarne le "deviazioni", cioè di ricondurli sotto il controllo effettivo di governo e Parlamento (in entrambi i casi senza successo) [Lutiis 1991]. Forse ancor più significativo e più sconvolgente è il fatto (assolutamente unico, credo, in un paese democratico) che, degli otto capi dei Servizi succedutisi fra il generale De Lorenzo e l'ammiraglio Martini, cinque siano finiti sotto inchiesta (amministrativa o giudiziaria), venendo in alcuni casi condannati per le illegalità degli apparati, incluse le collusioni con il terrorismo di estrema destra e il crimine organizzato (degli altri tre, uno morì in carica). E non si parla, naturalmente, del recentissimo scandalo SISDE, a seguito del quale il computo dei dirigenti dei Servizi sotto inchiesta diventa impossibile. Ulteriore dimostrazione del fallimento dei precedenti tentativi di riforma.

Se non si tiene presente questa, per così dire, peculiarità dei Servizi italiani, risulta impossibile comprendere la vicenda che va sotto il nome di strategia della tensione.

APPENDICI

A. *Dalla Commissione Lombardi* (vol. IV)

Il 1° aprile 1968 depose presso la Commissione Lombardi l'ex colonnello del SIFAR Guglielmo Cerica. Si riportano qui alcuni brani della deposizione, segnalando che le parti fra parentesi graffa sono state coperte da *omissis* fino al 1991. (In complesso circa quaranta pagine su cinquanta di questa testimonianza risultano sottoposte a *omissis*.)

Il punto di partenza è una visita privata di Cerica al questore di Torino, Trapunto, nell'autunno del 1963. Il questore, sapendo che Cerica era stato del SIFAR, gli dice:

[Senti Cerica, qui c'è un fatto curioso, il Questore... di Genova mi ha scritto una riservata dicendomi che a Genova elementi del C.S. [controspionaggio] stanno reclutando degli individui della X MAS, ex apparte-

[35] I puntini di sospensione fra parentesi quadra sono miei; quelli senza parentesi sono nell'originale.

Il Viggiani era molto prevenuto che potesse venire su l'attuale Presidente [Saragat], e si batteva molto a favore di Fanfani, va bene? E faceva di tutto per riuscire in questo intento, di fatti telefonava sempre a Rumor: ma qui non bisogna che succeda, come facciamo, come non facciamo. Quindi quel famoso fascicolo che è stata la causa di tanti guai fu potenziato allora. Perché fin che c'ero io c'erano le note del bravo Filippi [che parlavano solo di cene fra amici]. Quando ci fu, viceversa l'episodio della lotta per la Presidenza, evidentemente, quel fascicolo fu arricchito; fu la questione dell'Alto Adige, [...] ci sono altre cose spiacevoli. E questo è un po' tutta la storia del legamento [sic!] del Viggiani col Nenni e con gli altri. Perché in fondo in fondo, Nenni e Saragat non erano neanche molto amici, va bene? Quindi può darsi che l'acquisizione di certe notizie sia avvenuta proprio da quell'ambiente. [...]
In quel momento il Servizio, io non c'ero più, evidentemente osteggiava la candidatura di Saragat a favore di una candidatura democristiana; eventualmente che fosse Taviani [...] che fosse Fanfani o altro [...] Allora un po' di traffico l'ha fatto il buon Viggiani, va bene?[33]

Da quel momento l'utilizzo dei fascicoli divenne un diffuso strumento di lotta politica, fattore cruciale nella degenerazione complessiva del sistema. La "collezione" del SIFAR, in particolare, finì in dote alla loggia massonica P2, divenendo un formidabile strumento di potere nelle mani di quella organizzazione oscura e illegale [si veda *oltre*, pp. 226 sgg.].

Per comprendere il ruolo politico dei Servizi Segreti, occorre tenere presente la specificità del caso italiano. Nel mondo bipolare della contrapposizione fra i due blocchi, l'allineamento internazionale di un paese fu anche una delle determinanti principali della sua politica interna. Dove esisteva un forte partito comunista, come in Italia, le ripercussioni furono particolarmente pesanti, dacché la lotta contro il comunismo divenne il principale obiettivo e il collante che teneva insieme le forze antimarxiste.

Ciò ha consentito, per oltre mezzo secolo, la supremazia di queste forze, che così hanno "salvato la democrazia". Ma ha anche bloccato il sistema, causandone le peggiori distorsioni.[34] Lungo tutti questi anni il tasso di conflittualità fra i partiti di governo e all'interno di ciascuno di essi è stato estremamente elevato. Ma poiché l'unico nemico ufficialmente ammesso presso la pubblica opinione era quello esterno (il PCI), questo conflitto fu nascosto, camuffato, privo di legittimazione.

[33] La testimonianza del generale De Lorenzo alla Commissione Lombardi è del 21 febbraio 1968; è inutile dire che essa è rimasta in buona parte coperta da *omissis* fino al 1991 [cfr. Lombardi, v, 464-465].

[34] Sul concetto di blocco di sistema e i suoi effetti su una vicenda collegata (il terrorismo), si veda Pasquino 1983.

Con l'andar del tempo i conflitti interni alla classe di governo che non potevano esplodere apertamente sono degenerati in guerra per bande, dove il ricorso ai fascicoli dei Servizi Segreti a scopo di ricatto e ad altri fini illegali è divenuto uno dei tanti strumenti di una lotta senza esclusione di colpi. I Servizi Segreti, il cui coinvolgimento politico era stato in precedenza sporadico, dopo l'affare SIFAR divennero veri coprotagonisti, perseguendo in alcune occasioni anche obiettivi propri.

A riprova di tale coinvolgimento stanno i due tentativi di riforma che, fra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni settanta, cercarono di eliminarne le "deviazioni", cioè di ricondurli sotto il controllo effettivo di governo e Parlamento (in entrambi i casi senza successo) [Lutiis 1991]. Forse ancor più significativo e più sconvolgente è il fatto (assolutamente unico, credo, in un paese democratico) che, degli otto capi dei Servizi succedutisi fra il generale De Lorenzo e l'ammiraglio Martini, cinque siano finiti sotto inchiesta (amministrativa o giudiziaria), venendo in alcuni casi condannati per le illegalità degli apparati, incluse le collusioni con il terrorismo di estrema destra e il crimine organizzato (degli altri tre, uno morì in carica). E non si parla, naturalmente, del recentissimo scandalo SISDE, a seguito del quale il computo dei dirigenti dei Servizi sotto inchiesta diventa impossibile. Ulteriore dimostrazione del fallimento dei precedenti tentativi di riforma.

Se non si tiene presente questa, per così dire, peculiarità dei Servizi italiani, risulta impossibile comprendere la vicenda che va sotto il nome di strategia della tensione.

APPENDICI

A. *Dalla Commissione Lombardi* (vol. IV)

Il 1° aprile 1968 depose presso la Commissione Lombardi l'ex colonnello del SIFAR Guglielmo Cerica. Si riportano qui alcuni brani della deposizione, segnalando che le parti fra parentesi graffa sono state coperte da *omissis* fino al 1991. (In complesso circa quaranta pagine su cinquanta di questa testimonianza risultano sottoposte a *omissis*.)

Il punto di partenza è una visita privata di Cerica al questore di Torino, Trapunto, nell'autunno del 1963. Il questore, sapendo che Cerica era stato del SIFAR, gli dice:

{Senti Cerica, qui c'è un fatto curioso, il Questore... di Genova mi ha scritto una riservata dicendomi che a Genova elementi del C.S. [controspionaggio] stanno reclutando degli individui della X MAS, ex apparte-

[35] I puntini di sospensione fra parentesi quadra sono miei; quelli senza parentesi sono nell'originale.

nenti al Battaglione S. Marco, ecc., ed infine anche qui a Torino gli elementi del CS stanno facendo cose analoghe. Come mai?

Io gli dissi: Caro Commendatore, non saprei cosa dirle; siccome sono da alcuni mesi fuori dal SIFAR non saprei proprio dire i motivi [...][35]

Io non ritenni, Eccellenza, di riferire la cosa a Roma e né di propagarla [...] anche perché molti anni di SIFAR mi hanno insegnato tante cose. [...] Ecco, l'avevo quasi dimenticato l'episodio, senonché [...] alla distanza di un paio di mesi [...] all'inizio del '64, fui cercato, direi quasi disperatamente [...] da un amico di famiglia, [...] l'avv. Bruno Piero Buccioni, [...] un fascista, ex fascista, molto noto durante il ventennio, avvocato della Società immobiliare qui di Roma [...] e poi curatore di grossi interessi industriali ed agricoli di grossi proprietari agricoli; [...] e mi disse: caro Cerica, qua le cose vanno male e la situazione economica va a carte quarantotto; il mondo economico-finanziario è in subbuglio, è in allarme e, dice, qua bisogna fare qualche cosa [...] perché ora noi abbiamo molta fiducia nel vostro Comandante Generale de Lorenzo, il generale De Lorenzo farà qualche cosa, però anche tu cerca di collaborare nei limiti del possibile ...} [260-262]. [...]

{Io feci presente delle altre riserve, cioè che mi constava personalmente, a me personalmente nella maniera più assoluta, che il gen. de Lorenzo era stato un po' il collaboratore dei cosiddetti promotori del centro-sinistra [...]

Al che questo avvocato Bruno Piero Buccioni mi disse: ah, se stanno così le cose [...] vai subito da Guiglia e glielo vai a riferire. [...] Guiglia [...] era il Capo dell'Ufficio Stampa della Confindustria. Siccome io non lo conoscevo lui [...] telefonò a Guiglia [... al quale] praticamente espressi le stesse riserve che avevo già fatte presenti all'avv. Buccioni. Però il dr. Guiglia mi assicurò che, insomma, mi fece capire che non [? evidente errore di trascrizione] erano sicuri dell'uomo, della persona, e comunque mi ringraziò [...]} [264-265].

A distanza di qualche mese {mi telefonò mio cognato [...] che era ingegnere alla Motorizzazione Civile del Ministero dei Trasporti [...] e mi disse: [...] sono stato avvicinato da un nostro comune compagno di scuola, avv. Filiberto Gigli, il quale fa parte del movimento pacciardiano [...] 'Nuova Repubblica' [...] e mi ha pregato di dare mezzi a questo movimento che dovrebbe appoggiare la possibilità di un governo che sostituisca questo centro-sinistra che sta mandando a carte quarantotto l'Italia ecc. Io gli dissi, senti Pierino, andiamoci adagio perché sai, con queste cose qui [...] c'è da compromettersi [...]. Ma sai, dice, Filiberto mi ha detto che la cosa è molto seria, che c'è persino il Comandante generale dell'Arma dei CC., il vostro cm.te Gen. dell'Arma dei CC che è pronto [...]. A questo punto io ritenni opportuno andare dal gen. Viggiani, che era capo del SIFAR [... che] mi disse: senti, Cerica, se io non conoscessi la tua impostazione ideologica e se non conoscessi che tu sei stato anche volontario in Spagna ecc. io ti direi, fossero tutte fandonie, però tieni presente che qui le cose vanno veramente male, dice, Moro sta portando... Moro sta portando l'Italia proprio verso la rovina economica, insomma Moro ed i socialisti stanno portando l'Italia verso questa rovina economica ed allora sai qui c'è chi desidera un Governo di emergenza che sostituisca questo centro-sinistra e che dia la

possibilità di risollevare un pochino le sorti della nostra economia e le nostre cose, sai, dice, de Lorenzo è pronto a fare qualche cosa, anche lui disse la frase "è pronto a fare qualche cosa" e tu [...] io non ritengo assolutamente pericoloso aiutare questa [iniziativa: il Movimento di Pacciardi]. ... A questo punto, Eccellenza, [...] insieme a mio cognato andammo da questo industriale, dal titolare della Ditta Zeppieri, degli Autotrasporti Zeppieri, e chiedemmo dei pullman per andare a raccogliere in tutto il Lazio dei simpatizzanti del Movimento Nuova Repubblica} [265-267].

[Zeppieri mette a disposizione sei (6) pullman; Viggiani offre 100 buoni per 1000 litri di Supercortemaggiore] [269].

{Io mi recai ancora alla distanza di poco tempo dal gen. Viggiani, dove gli dissi che avevo distribuito questi buoni [...] a dei democristiani dissidenti, cioè di destra, dissidenti dal centro-sinistra, Eccellenza. In questa occasione lui [...] mi ripetette anche che il gen. De Lorenzo avrebbe fatto senz'altro qualche cosa facendomi capire [...] che aveva la fiducia di persone, ecco ...} [271].

{D. Quindi, il movimento non era, diciamo che fosse una creazione nel cervello del gen. De Lorenzo. Il gen. De Lorenzo si sarebbe prestato a dare la sua opera ad un movimento creato nel cervello di un altro.

R. Senz'altro. Forse, se mi permette questa mia impressione [...] ad elementi più che a Pacciardi alla Confindustria} [274].

{Quando il gen. Viggiani mi disse che il gen. De Lorenzo avrebbe fatto qualche cosa io, siccome sono stato tanti anni al SIFAR [...] io dissi, ma siamo sicuri dell'Arma, cioè [...] siamo sicuri che l'Arma [...] risponde. Al che il gen. Viggiani mi disse sì, sì, perché i tre divisionari sono assolutamente di assoluta fiducia di De Lorenzo, e [...] nel centro di Milano, che è praticamente la zona nevralgica [...] c'è Markert, va bene, che è un uomo di assoluta fiducia del nostro Comandante De Lorenzo, dice, perché, dice, oltre tutto è troppo legato da amicizia perché è stato compagno di scuola alla Scuola di Guerra. Compagno di banco alla Scuola di Guerra, dice, per cui siamo tranquilli [...]} [278]. [...]

{Ma lui [De Lorenzo] tante volte ne parlavamo anche con noi, insomma aveva una disistima completa, quindi lui pensava al posto di Capo di SM dell'Esercito, ma io ci mando Filippi con due Carabinieri, lo faccio arrestare, etc. D'altra parte, un'organizzazione potenzialmente capace di poter ... c'era in atto, insomma, perché c'era il SIFAR, che era per addestrato. C'era, per esempio, il personale del SIFAR che aveva fatto dei corsi presso i Centri della Rai-TV, ma non per presidiarla, ma per sostituire il personale [...] Insomma, avendo un po' di uomini di fiducia neutralizzare il Capo di SM dell'Esercito, neutralizzare il Capo della Polizia, tutto questo, insomma, per la tecnica del colpo di Stato, Lei mi insegna, Eccellenza, che richiede pochi uomini.} [286].

{R. [...] Il gen. Viggiani mi disse anche questo [...] sa, a Segni nessu-

no gli dice la verità, nemmeno il Capo della Polizia, perché il Capo della Polizia viene dalle liste comuniste. Mi disse questo [293].

D. Sì [sic!], è un socialista.

R. La verità, a Segni, disse [Viggiani], la dice soltanto il gen. De Lorenzo.

D. Ma ora noi abbiamo in mano dei rapporti che giornalmente in quell'epoca il buon Rocca, Capo della REI, passava al Capo dello Stato, dove c'era la situazione veramente fatta molto bene, molto precisa, molto approfondita, che attingeva attraverso la questione industriale, e quindi Segni era al corrente della situazione} [293-294].

R. Tutto quello che [Viggiani] faceva era su sollecitazione del gen. de Lorenzo [303].

D. Quindi Viggiani lavorava attraverso quello che gli diceva de Lorenzo perché il SIFAR in quel momento era completamente nelle mani di De Lorenzo.

R. Nelle mani di de Lorenzo, assolutamente.

D. Mentre comandava l'Arma. [...]

R. Io ero nell'Arma. [...] Lui [De Lorenzo] ha sempre controllato il SIFAR, compreso i fondi. Guardi, io una volta ho fatto un servizio per conto del gen. De Lorenzo; {anzi, dire questo, per conto, va bene, del Ministro Andreotti}. Io sono stato pagato con i fondi del SIFAR su telefonata del gen. De Lorenzo. [Dopo aver un po' tergiversato:] Era una questione... su partiti politici [304-305].

R. {Io ho svolto parecchia attività all'estero. [...] e lui [De Lorenzo] mi dava degli incarichi di natura squisitamente politica. [...] Nei primissimi tempi mi faceva perseguire anche l'attività dei socialisti all'estero ed io tenevo sotto controllo, ma questo non lo scriva nel verbale ...} [307].

B. *Dal Rapporto Manes*

Fra gli allegati al Rapporto Manes si può (oggi) leggere la dichiarazione resa dal generale Dagoberto Azzari il 4 giugno 1967. Ivi sono contenute affermazioni come le seguenti:

Verso la fine del giugno 1964 fui convocato [...] al comando della Divisione di Roma [...] Mi [si] disse di indossare l'abito civile. [...] [Alla riunione il col. Bittoni distribuì] elenchi di persone appartenenti al PCI che, da quanto potei capire, dovevano essere stati dati dal SIFAR [...] Gli elenchi [...] erano divisi per provincia, contenenti una quarantina di persone appartenenti al PCI, tutte delle Marche, che avrebbero dovuto essere subito arrestate qualora fosse pervenuto ordine o dal Comandante generale De Lorenzo, o dal Capo di S.M., gen. Picchiotti, oppure dal sottocapo di S.M., col. de Julio. Gli arrestati avrebbero dovuto essere concentrati o all'aeroporto di Falconara oppure nel porto di Ancona, per essere poi fatti proseguire via aerea o via mare per un'isola di cui fu fatto vago accenno [...] Non furono dati ordini scritti. Ci fu raccomandato di non far parola nemmeno ai rispettivi comandanti di Brigata: ricordo che mentre per me la cosa era semplice [...] commentai con il collega Palombi di Bologna il suo imbarazzo nei riguardi del generale Musolino. Rientrato in sede, chiamai separatamente, facendoli convenire ad Ancona in abito civile, i comandanti di gruppi ai quali, senza chiarire lo scopo, diedi i nomi delle persone della rispettiva provincia, per conoscere il grado di pericolosità degli iscritti. Appresi così che l'elenco non era aggiornato, figurandovi persone decedute, trasferite, oppure affatto pericolose. Circa una decina di giorni dopo ebbe luogo, con le modalità riservate della precedente, altra riunione al comando della divisione di Roma, e quivi rappresentai l'incompletezza degli elenchi, che peraltro anche il SIFAR aveva potuto constatare, tanto che ottenemmo fogli di aggiunte e varianti. Per quelli che prospettai non risultavano pericolosi, il ten. col. Bittoni mi disse di lasciarli perché trattavasi di quadri dirigenti dell'apparato, aggiungendo che l'ente che li aveva segnalati sapeva bene il fatto suo [...] Nessun accordo fu preso con la P.S., dato che avevamo ordini di non far parola ad alcuno, nemmeno, ripeto, ai nostri superiori diretti [...] [Manes, in Lombardi, I, pp. 137-138].

Non è il caso di aggiungere che, fino al 1991, anche questa testimonianza rimase inclusa fra i materiali coperti da *omissis*.

5. La strategia della tensione in atto: la strage di piazza Fontana

1. *Il contesto: il 1968 e le sue conseguenze*

L'ondata di protesta e contestazione che, alla fine degli anni sessanta, coinvolse molti Paesi occidentali e alcuni dell'area comunista (la Cecoslovacchia) in Italia ebbe effetti particolarmente traumatici per lo specifico insieme di circostanze che lo originarono. La prima fu il fallimento del centro-sinistra: l'ingresso dei socialisti al governo non aveva prodotto le auspicate riforme di struttura, né modificato il modello delle relazioni industriali e più in generale la gestione dell'economia. I bassi salari erano ancora l'ingrediente principale del "miracolo economico" e non erano controbilanciati dalla disponibilità per i lavoratori di servizi efficienti in settori come la sanità, l'istruzione e in particolare la casa – un bene per il quale la domanda, dovuta alle migrazioni interne del decennio precedente, a loro volta collegate alle distorsioni dello sviluppo industriale, era cresciuta in maniera enorme. Il potere politico era ancòra saldamente nelle mani dei vecchi gruppi, come dimostrò, nel caso del SIFAR, l'incapacità o mancata volontà dei governi di centro-sinistra di punire adeguatamente un pugno di ufficiali felloni. D'altro canto il Partito Comunista non offriva un'alternativa praticabile. Esso aveva, di fatto, rinunciato da oltre trent'anni al modello rivoluzionario leninista, ma ancora si trastullava con slogan rivoluzionari e non osava abbracciare esplicitamente una strategia riformista [Tranfaglia 1988, 2]. Tutto ciò diede al ciclo di protesta in Italia una forza e una intensità sconosciute altrove e che incisero sulla società italiana segni molto più durevoli [Tarrow 1989, 7].

Qui la protesta iniziò prima che negli altri Paesi (la prima occupazione universitaria ebbe luogo nell'autunno del 1967, alla Cattolica di Milano), durò più a lungo (praticamente fino alla fine degli anni settanta) e abbracciò un fronte molto più vasto

[Pasquino 1983, 245 sgg.]. Alle lotte studentesche si unirono e quindi le sostituirono quelle degli operai, sostenuti dai sindacati e da un partito comunista non ostile. Nel settore industriale i problemi salariali e quelli delle condizioni di lavoro furono al centro delle rivendicazioni iniziali, ma furono ben presto seguiti da sviluppi più minacciosi, come le nuove organizzazioni rappresentative dal nome sinistramente evocativo, "consigli di fabbrica", che avevano il chiaro intento di ristrutturare le relazioni aziendali in forme che avrebbero modificato (qualcuno disse distrutto) la tradizionale struttura di autorità [Regini]. Le rivendicazioni non riguardavano soltanto il luogo di lavoro, essendo associate a nuove istanze come la richiesta di alloggi decenti, di trasporti pubblici, di un miglior sistema scolastico e in generale di servizi adeguati. La mobilitazione fu massiccia in tutto il paese, coinvolgendo centinaia di migliaia di lavoratori in conflitti industriali di un'intensità senza precedenti.[1] Accanto ai lavoratori il ciclo di mobilitazione collettiva abbracciò un ampio e variegato fronte che andava dalle comunità religiose di base, ai gruppi di quartiere, ai circoli femministi. Lo spettro delle loro rivendicazioni, lo stile non ortodosso della protesta (in cui, va sottolineato, la violenza ebbe un ruolo complessivamente marginale), l'effettivo ingresso nell'arena politica di molti gruppi che mai prima avevano scelto di articolare (*voice*) le loro richieste [Hirschman], sottoposero la società italiana a un trauma senza precedenti nella storia recente del Paese [la discussione più completa in Tarrow, 1989]. Se l'avvento relativamente inoffensivo del centro-sinistra aveva suscitato, nel "cartello dell'ansietà", l'allarme che si è visto, sarà facile comprendere che gli sviluppi molto più radicali del 1968 innalzarono tale allarme a livelli di vero panico.[2]

[1] Nel periodo 1968-1973 l'Italia ebbe i più alti indici di conflitto in Europa, misurati in termini di: azioni di protesta per 100.000 lavoratori; lavoratori coinvolti per 100.000?; giornate di lavoro perdute per 100.000 lavoratori. Per quel che riguarda il primo e il terzo indicatore, il periodo 1968-1973 registrò i valori più alti di tutta la storia italiana [Bordogna-Provasi, 224].

[2] La stampa moderata è un buon indicatore dello stato d'animo dell'opinione pubblica dell'epoca. Il clima di isteria collettiva deve molto ai giornali della catena Monti. Un esempio fra tanti: quando, nell'estate del 1969, la corrente di destra abbandonò il partito socialista da poco riunificato e ricostituì il PSDI, uno dei fogli di Monti, "Il Giornale d' Italia", uscì con questo titolo a caratteri cubitali: SVENTATO IL COMPLOTTO CONTRO LO STATO!. Il testo dell'articolo spiegava come la leadership socialdemocratica avesse impedito al resto del partito di gettare la nazione nelle fauci dell'Impero Sovietico [Strage, 121].

Un quarto di secolo dopo non sembra che l'atteggiamento dell'opinione pubblica moderata abbia subìto modifiche significative. La campagna elettorale del 1994 fu combattuta dal "Polo delle Libertà" all'insegna della necessità di salvare l'Italia dalla minaccia comunista – cinque anni dopo la caduta del Muro di Berlino e tre anni dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Pochi mesi dopo, il presidente del Consiglio Berlusconi, in risposta a un articolo di Norberto Bobbio, scriveva su "La Stampa" [5 luglio 1994]: "Forza Italia ha riavvicinato i

Gli storici sostengono che un atteggiamento di drastica chiusura caratterizza da sempre il comportamento di settori cruciali delle classi dirigenti italiane di fronte alla prospettiva di un accesso anche marginale al potere da parte delle classi lavoratrici [Tranfaglia 1981, 481]. Tale comportamento può includere anche il ricorso a mezzi extraparlamentari e addirittura extralegali per respingere ciò che viene percepito come una minaccia intollerabile. Gli esempi non mancano. Alla fine del secolo scorso, quando l'emergere dei movimenti socialisti e cattolici comincia-va a ledere l'egemonia dei gruppi moderati al potere, il governo Pelloux sospese le libertà civili, varando *per decreto* la legislazione eccezionale che una maggioranza parlamentare aveva appena respinto (giugno 1899). Soltanto una sentenza della Suprema Corte avrebbe più tardi dichiarato l'illegittimità del decreto [Carocci, 353 sgg.; Levra]. La reazione autoritaria, naturalmente, si affermò due decenni più tardi, con la conquista del potere da parte del Fascismo. In tempi più vicini, come si è visto nel primo capitolo, nel 1960, il governo Tambroni tentò nuovamente di mettere in atto delle misure repressive contro la volontà del Parlamento, e fu sconfitto da una mobilitazione di massa.

La strategia della tensione si colloca in questa prospettiva e così infatti la interpretarono gli osservatori e i politici contemporanei. Tale interpretazione riceve una drammatica conferma nelle parole di un tragico protagonista, Aldo Moro che, nella "prigione del popolo", dove poco dopo sarebbe stato assassinato, scriveva:

> La cosiddetta strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della "normalità" dopo le vicende del '68 e del cosiddetto autunno caldo [...] Fautori ne erano in generale coloro che nella nostra storia si trovano periodicamente, e cioè ad ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di [chi] respinge le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico. [...] E così ora, [...] lamentavano l'insostenibilità economica dell'autunno caldo, la necessità di arretrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche sul terreno politico [...]
> È doveroso alla fine rilevare che quello della strategia della tensione fu un periodo di autentica e alta pericolosità, con il rischio di una deviazione costituzionale che la vigilanza delle masse popolari fortunatamente non permise [...] [in Biscione, 49-51; cfr. anche Flamigni, 171].

cittadini alla politica raggiungendo il principale obiettivo che si poneva: cambiare la storia del nostro Paese, salvandolo da *un destino senza libertà, senza democrazia* e senza benessere che sembrava già scritto" [corsivo aggiunto].

2. *Verso una definizione concettuale*

Alla fine degli anni sessanta, qualunque ipotesi di spingere a destra la politica italiana per vie legali non disponeva di una maggioranza parlamentare. Per la verità all'epoca i partiti di estrema destra ottennero un certo successo, grazie alla strategia del doppio binario ("manganello e doppiopetto") che Almirante (di nuovo segretario del MSI dopo la morte di Michelini nel 1969) stava sviluppando. Da un lato il leader missino riallacciava i legami con i gruppi militanti, così riaffermando la vocazione radicale del partito: il gruppo di Rauti fu riaccolto calorosamente nel MSI, e alcuni suoi rappresentanti entrarono nella Direzione Nazionale [*sopra*, cap. 3]. Dall'altro, Almirante perfezionava l'alleanza con i monarchici costituendo un unico gruppo politico (MSI-Destra Nazionale), col quale cercava di accreditare l'immagine di un rispettabile blocco conservatore, baluardo del sistema minacciato dai rossi. Il fatto che questo rispettabile blocco fosse in grado, se necessario, di mobilitare i suoi militanti nelle strade ("la piazza di destra"), era tanto più rassicurante per i conservatori spaventati dal generalizzarsi del disordine sociale. La strategia del MSI fu premiata alle urne: i suoi risultati alle politiche del 1972 furono i migliori mai conseguiti (8,7%), quasi il doppio rispetto alle precedenti consultazioni (il 4,4%, le peggiori in assoluto).[3] Questo, tuttavia, non bastava per costringere la DC a modificare il suo orientamento sinistrorso e ad "aprire a destra".

Se le forze disponibili in Parlamento non erano sufficienti, neppure vi era, a destra, un potenziale di massa sufficientemente vasto da poter essere trasformato in un vero e proprio movimento controrivoluzionario [nel senso indicato da Mayer 1971]. Per di più non era disponibile alcuna leadership carismatica, mentre i movimenti di massa esistenti si muovevano nella direzione opposta [Tarrow 1989].

In queste circostanze, un corso d'azione plausibile per quanti erano disposti a usare la forza onde bloccare la deriva degli avvenimenti, era quello di provocare una svolta autoritaria da parte dello Stato (in ultima istanza, ma non necessariamente, tramite l'intervento delle Forze Armate), che includesse la repressione dei diritti civili, la sospensione delle libertà costituzionali, il drastico ridimensionamento dei poteri delle assemblee popolari (Parlamento e rappresentanze locali). Solo una situazione di disordine sociale generalizzato, di cui si potesse attribuire la re-

[3] I risultati del 1972, tuttavia, non superarono il più alto esito derivante dalla *sommatoria* dei voti dei due partiti, che nel 1953 era giunto al 12,7% (il 6,9% dei monarchici, il 5,8% del MSI) [Farneti 1985, 4].

sponsabilità alla sinistra, avrebbe potuto giustificare una svolta del genere. Di qui la necessità di dar corso a scontri di piazza, incidenti sanguinosi, attentati dinamitardi. I rossi potevano essere coinvolti sia infiltrandoli, sia provocandoli a battersi, e quindi ad attirare su di sé la reazione legittima delle forze dell'ordine (questo, secondo Salierno, sarebbe stato l'intento di Rauti fin dagli anni cinquanta).[4] La conquista del potere da parte dei colonnelli greci nel 1967 aveva dimostrato la possibilità di un intervento militare anche in una nazione non del Terzo Mondo (e, per di più, molto vicina all'Italia) proponendo così un modello che molti ritenevano da imitare.

Si ricorderà che il golpe dei colonnelli greci ebbe luogo nell'aprile del 1967, allo scopo di prevenire la probabile vittoria della sinistra nelle imminenti elezioni. Il suo leader (il colonnello Giorgio Papadopoulos) era membro del Servizio Segreto greco (KYP), che lavorava in stretto contatto con la CIA e l'*intelligence* della NATO. (Andreas Papandreou ebbe a definirlo beffardamente in seguito "il primo agente della CIA diventato capo di governo".) Il colpo di Stato era stato preceduto da un periodo di intenso disordine sociale e di violenza, scandito da episodi di sabotaggio, attentati, incendi (furono dozzine ad Atene gli incendi della notte del 20 agosto 1965). La responsabilità di tutte queste azioni, realizzate soprattutto da provocatori del KYP, era stata attribuita alla sinistra. La "notte dei fuochi" di Atene era stata organizzata dai militanti di un movimento della Destra radicale denominato "4 Agosto" (la data in cui il generale Metaxas, "il Mussolini greco", conquistò il potere nel 1936). Il leader del "4 agosto", Kostas Plevris, un giornalista, ideologo ed egli stesso agente del KYP, era una delle menti dell'intera strategia di provocazione-infiltrazione-destabilizzazione [Flamini 1982, 147 sgg.]. I circoli di destra in Italia vedevano con estremo favore gli avvenimenti greci; i greci, dal canto loro, erano molto interessati a "esportarli" in Italia.[5]

Anche se non si fossero raggiunti gli stadi estremi, la ricorrente minaccia di golpe (la "soluzione greca"; in seguito la "soluzione cilena") avrebbe trattenuto il partito comunista dall'alzare troppo la posta [Galli 1974, 324]. Inoltre, i settori progressisti, per respingere l'accusa di corresponsabilità nella violenza e nel conflitto sociale (o addirittura nel terrorismo), avrebbero dovuto moderare le loro rivendicazioni, e frenare la spinta delle classi lavoratrici, in crescita pericolosa. Questa, in estrema sintesi, fu la strategia della tensione, in cui gruppi economici reazionari, logge massoniche segrete, settori delle Forze Armate, dei Servizi italiani e stranieri, del potere giudiziario e delle Forze dell'ordine, furono coinvolti assieme alla Destra radicale (guidata da ON e AN) che svolse un ruolo di truppa d'assalto, di provo-

[4] Salierno riferisce di una conferenza che Rauti avrebbe tenuto presso una sezione del MSI, e che riassume abbastanza bene questo punto di vista: "Non possiamo sperare – sosteneva Rauti, nelle parole di Salierno – di poter ripetere ciò che Mussolini fece nel 1922 [...] non è ugualmente possibile effettuare un colpo di stato o un'insurrezione di destra tout court [...] Ma noi possiamo e dobbiamo [...] costringer[e il nostro nemico] a uscire allo scoperto. Obbligare la sinistra, e in particolare i comunisti, a scegliere tra insurrezione o resa [...] I comunisti sanno che la via diretta, quella del fucile per intenderci, sarebbe la loro rovina; dobbiamo obbligarli a percorrerla o a emarginarsi nel ghetto politico dell'isolamento e della debolezza".

Secondo Salierno, la strategia di Rauti prevedeva i seguenti passi: "A. *Tattica diretta*: dall'aggressione fisica ai militanti della sinistra a uno stillicidio di provocazioni: una bottiglia di benzina qui [...] una scazzottata là. E ciò allo scopo di far saltare i nervi all'avversario, trascinandolo alla rissa. A forza di ricevere provocazioni, in un crescendo sempre più galoppante, i comunisti avrebbero ceduto [...] B. *Tattica indiretta*: attentati ad uffici, magazzini, cinema, linee ferroviarie. L'opinione pubblica, sempre scontenta ed avida di tranquillità, si sarebbe indignata e avrebbe invocato l'ordine senza curarsi da quale parte sarebbe venuto. C. *Esercito*: dimostrargli la necessità-indispensabilità di assolvere al loro ruolo storico di difensore e custode dei destini e dell'avvenire della patria, inducendolo a gettare il peso determinante della propria forza e organizzazione nella lotta politica. D. *Legami internazionali*: creare una rete europea e mondiale di organismi, giornali, gruppi di pressione della destra estrema; entrare in contatto con i governi e i servizi statali stranieri interessati a impedire l'ascesa dei comunisti al potere nel nostro paese" [cit. in Salierno, 88-89].

[5] Un sensazionale articolo di "The Observer" del dicembre 1969 affermava che "un gruppo di elementi di estrema destra e di ufficiali dell'esercito sta tramando in Italia un colpo di stato militare con l'incoraggiamento del governo greco e del suo primo ministro, l'ex-colonnello Giorgio Papadopalos". L'articolo rivelava un rapporto segreto del Servizio greco del maggio 1969 sulle vicende italiane. Il rapporto sarebbe stato accompagnato da una lettera (inviata dal capo del Servizio diplomatico in Atene all'ambasciatore greco a Roma) in cui si affermava che: "'gli eventi in Italia si evolvono in senso molto favorevole per la Rivoluzione Nazionale [greca]'". Il rapporto pubblicato dall'"Observer" così proseguiva: "'il nostro principale sforzo organizzativo deve cominciare con l'Esercito, i cui ufficiali convengono che i metodi utilizzati dalle forze armate elleniche hanno dato risultati soddisfacenti e dovrebbero perciò venire adottati come base per la loro azione'". L'"Observer" concludeva anticipando che "naturalmente il regime greco negherà l'autenticità di questo documento", come in effetti questo fece, nel modo più deciso [L. Finer, *Greek Premier Plots Army Coup in Italy*, in "The Observer", 7 dicembre 1969].

Uno dei principali canali di collaborazione fra il regime greco e i suoi estimatori italiani fu l'ESESI, la Lega degli Studenti Nazionalisti Greci in Italia, controllata dai Servizi Segreti greci. Kostas Plevris (che sembra essersi trovato regolarmente in Italia poco prima degli episodi più gravi [Strage, 95]), era amico di P. Rauti, che, a sua volta, fu sospettato di essere il "Signor P." descritto nell'articolo dell'"Observer" come il contatto italiano del Servizio Segreto greco (Rauti lo ha sempre negato, e non sono emerse prove che corroborassero il sospetto). Fu sotto la copertura dell'ESESI che Plevris e Rauti organizzarono nel 1968 l'"escursione" in Grecia menzionata nel capitolo precedente, dopo la quale iniziò il processo di repentina conversione a sinistra di molti militanti della Destra radicale [Flamini 1981, 190 sgg.]. Il SID non mancò di dare il suo contributo all'organizzazione della crociera [Lutiis 1991, 97].

cazione, e per alcuni versi, come si è visto, di possibile ispiratrice.

Il termine "strategia" è infelice e rischia di essere fuorviante.[6] Esso deriva dalla terminologia militare dove, *après* Clausewitz, descrive un insieme di azioni belliche coordinate in vista di un obiettivo finale (la conclusione vittoriosa della guerra).[7] Più recentemente, la teoria dei giochi e le discipline della *rational choice* hanno reso popolare una nozione di strategia che, grosso modo, indica il piano di azione o la concezione d'insieme che determina la sequenza di singole decisioni [Aron 1987, 159]. Aspetto rilevante è qui la scelta fra alternative poste in una scala gerarchica di mezzi-fini, dove ogni azione è condizionata da quelle che l'hanno preceduta e da quelle che la seguiranno, in funzione di un risultato finale [Simon, 67].

Cercare un simile modello negli eventi italiani dopo il 1968 sarebbe assurdo e pericolosamente vicino a una teoria del complotto. Il numero di attori e di enti coinvolti fu troppo grande, la loro autonomia e le differenze troppo marcate, il succedersi degli avvenimenti troppo disordinato perché si possa pensare alla messa in atto di un unico piano globale (per non parlare della possibile esistenza di una singola agenzia ispiratrice).

Ciò che presumibilmente accadde, invece, è che, nel quadro di un clima omogeneo di opinione e di intenti, fu realizzato un certo numero di azioni da soggetti che in alcuni casi erano coordinati, mentre in altri agivano "a orecchio", senza un preciso copione, ma in modo congruente con le azioni di altri, o che, a posteriori, venne fatto combaciare con queste. Parti di questo complesso probabilmente costituirono vere e proprie iniziative strategiche realizzate seguendo un programma preciso, prefigurato da documenti come quello che qui si riporta dell'*Aginter Press*, l'agenzia di provocazione basata in Portogallo e legata a ON:

> Noi pensiamo che la prima parte della nostra azione politica debba essere quella di favorire l'installazione del caos in tutte le strutture del regime [italiano] [...] A nostro avviso la prima azione che dobbiamo lanciare è la distruzione delle strutture dello stato sotto la copertura dell'azione dei comunisti e dei filo-cinesi. Noi, d'altronde, abbiamo già elementi infiltrati in tutti questi gruppi; su di loro dovremmo evidentemente adattare la nostra azione: propaganda e azioni di forza che sembreranno fatte dai nostri avversari comunisti e pressioni sugli individui che centralizzano il potere ad ogni grado. Ciò creerà un sentimento di antipatia verso coloro che minacciano la pace di ciascuno e della nazione; d'altra parte ciò peserà sull'economia nazionale [...].[8]

[6] Ancora una volta la responsabilità pare risalga all'"Observer", che per primo avrebbe parlato di "strategia della tensione" in un articolo del 14 dicembre 1969 [Strage, 108; Magrone-Pavese (a), XXV].

[7] "La strategia [...] è l'impiego del combattimento agli scopi della guerra. Essa deve dunque porre ad ogni atto bellico uno scopo immediato che possa condurre a quello finale" [Clausewitz, 173; si veda anche Paret, 3,206 sgg.].

In altri casi azioni singole furono realizzate autonomamente, ma in armonia con il clima politico e ideologico prevalente in certi ambienti.

Naturalmente il concetto di coordinamento è ciò che caratterizza una strategia. In merito si può ipotizzare che la strategia della tensione si sia articolata a diversi livelli di complessità o di integrazione fra gli attori. Per rendersene conto vanno richiamati alcuni elementi di fondo dell'arena politica italiana dell'epoca. Il primo è l'esistenza di numerosi gruppi radicali, *che agivano autonomamente* (ma con la consapevolezza che in caso di necessità sarebbero stati coperti), realizzando attività violente di varia gradazione – dalla provocazione all'infiltrazione fino al terrorismo. In secondo luogo, molti settori dell'*establishment* guardavano con favore alla possibilità di soluzioni autoritarie alla presunta crisi. Un terzo elemento è rappresentato da un sistema giudiziario caratterizzato da una struttura obsoleta e farraginosa, da procedure altamente burocratizzate, rigide, astratte, formalistiche, sottratte a qualunque controllo democratico.

Questo mix operò a differenti livelli di connessione fra gli attori. A un primo livello i risultati potevano essere raggiunti in modo più o meno automatico, senza alcuna forma di coordinamento esplicito e consapevole. Per esempio bastava che fra due Procure si aprisse un conflitto di competenza su un procedimento relativo a militanti della Destra radicale, e, dato il *modus operandi* della giustizia penale in Italia, si poteva essere sicuri che il processo sarebbe stato rinviato all'infinito – senza alcuna necessità per i giudici di accordarsi o anche solo di conoscersi.

[8] Il documento, intitolato: *La nostra azione politica*, venne redatto a Lisbona dal gruppo di militanti della Destra radicale italiana legato all'*Aginter Press* e fu scoperto nel corso dell'inchiesta su Piazza Fontana. L'importanza del gruppo è sottolineata da M. Linklater e dai suoi collaboratori, che attribuiscono l'invenzione della strategia della tensione alle "ponderose discussioni" svoltesi a Lisbona fra Yves Guérin-Serac, S. Delle Chiaie e i loro camerati. "Questa forse non fu l'idea più originale dell'epoca, ma fu in seguito presentata come qualcosa di profondo – un serio contributo all'ideologia della destra" [Linklater et al., 206. Sul documento cfr. Ledonne, 763; Ascari, 14; Flamini 1981, 170-173; 1982, 132; Lutiis 1991, 167].

Il documento dell'*Aginter Press* va letto insieme a una moltitudine di dichiarazioni informali come quelle di un alto funzionario del ministero degli Interni, riportate da "Panorama" nel giugno 1969: "Basterebbe in questi giorni che in qualche manifestazione di piazza si ammazzasse qualche poliziotto e comparisse tra i dimostranti qualche arma da fuoco. La situazione potrebbe precipitare in poche ore. Toccherebbe al governo e al Capo dello Stato dichiarare lo stato di emergenza" [citato in Strage, 105].

Lo stesso risultato poteva essere ottenuto derubricando le imputazioni o lasciando trascorrere i termini di prescrizione dei reati, o utilizzando una moltitudine di altri cavilli.

A un secondo livello le dinamiche potevano essere più complesse. Per esempio gruppi terroristici *operando in maniera autonoma* potevano realizzare delitti politici (attentati, violenze, stragi). Dacché questi gruppi appartenevano ad aree che settori degli apparati non ritenevano di dover reprimere, le indagini sui fatti erano lacunose, tardive, inefficienti, consentendo ai colpevoli di evitare l'incriminazione o la condanna. Sono pratiche che appartengono al repertorio standard delle situazioni che Arno Mayer definisce come "controrivoluzionarie":

> Poiché le condizioni di crisi attivano e rafforzano gli orientamenti conservatori e reazionari intrinseci negli apparati e nelle forze dell'ordine, [i "controrivoluzionari"] trovano facilmente alleati in questi ambienti [...]. Essi contano su costoro per evitare che le loro organizzazioni siano poste fuorilegge; che le loro adunate e dimostrazioni siano vietate; che le loro spedizioni punitive siano impedite o interrotte; e che i loro picchiatori siano seriamente perseguiti, processati e condannati [Mayer 1971, 74-75].

In alcuni casi si ebbero vere azioni di depistaggio delle indagini, quali l'occultamento di corpi di reato, la protezione di sospetti o imputati, la distruzione di prove. Collegati con questi altri fenomeni, come il perseguimento consapevole di piste investigative false – piste che potevano essere suggerite dagli stessi responsabili dei crimini, infiltrando opposti gruppi politici e atteggiandosi quali loro membri, o scegliendo gli obiettivi in modo da condurre a sospetti "naturali" (per esempio, attentati fascisti a sezioni e sedi dei partiti conservatori, per riversarne la responsabilità sui rossi). Ancor più gravi i casi in cui le autorità fabbricarono prove false per allontanare le indagini dai veri colpevoli (per esempio il collocamento, da parte dei Servizi, su un treno, di armi ed esplosivi dello stesso tipo di quelli impiegati in un attentato, insieme a indizi che conducevano a personaggi estranei ai fatti). La situazione può essere stata ulteriormente complicata da conflitti o faide fra gli apparati, che potevano deviare, rallentare, o, al contrario, improvvisamente accelerare indagini stagnanti. Ciò che è comunque tipico di questo livello è che il delitto viene realizzato autonomamente dal gruppo terroristico, e i meccanismi di copertura vengono attivati solo in seguito.

Gli episodi più gravi appartengono a un terzo livello, implicante la realizzazione da parte di terroristi di azioni criminali di cui erano a conoscenza o addirittura complici o partecipi segmenti degli apparati dello Stato, che in seguito coprirono i responsabili.

I confini fra i tre livelli, e soprattutto fra il secondo e il terzo sono labili. La strategia della tensione fu la combinazione e l'intreccio di tutti questi fenomeni e stadi di azione. Va aggiunto che, mentre per le prove di episodi appartenenti ai primi due livelli c'è solo l'imbarazzo della scelta (tutte le ipotesi delineate in queste pagine sono basate su fatti documentati, sebbene pochi abbiano ricevuto un'adeguata sanzione penale), è molto più difficile documentare adeguatamente episodi del terzo livello.

Il fatto che, trascorso tanto tempo, con poche, e relativamente marginali eccezioni, per nessuno dei principali delitti terroristici (cioè le stragi) i responsabili siano stati accertati in via giudiziaria, rivela la difficoltà frapposta al raggiungimento della verità in quest'ambito. Alcuni dei meccanismi utilizzati saranno comunque oggetto d'analisi nei prossimi paragrafi che prenderanno in esame alcuni casi "esemplari".

3. *La strage di Piazza Fontana*

Il clima politico

Il 1969, l'anno dell'autunno caldo, fu caratterizzato da una conflittualità sociale senza precedenti. Si ebbe un enorme numero di scioperi e di manifestazioni di protesta,[9] molte delle quali sfociarono in scontri con la Polizia causando fermi, arresti e in alcuni casi vittime.[10]

Fu anche un anno di intenso lavoro per i cultori dell'esplosivo: tra il 3 gennaio e il 12 dicembre si ebbero 145 attentati dinamitardi, cioè uno ogni tre giorni. Per 96 di essi la responsabilità può facilmente essere attribuita all'estrema destra, sia per la scelta degli obiettivi (partiti di sinistra, sinagoghe, monumenti partigiani, ecc.) sia perché gli effettivi responsabili vennero cat-

[9] Nel 1968, 4.862.000 lavoratori furono coinvolti in conflitti di lavoro e le ore perse a causa di scioperi furono 73.918.000. Nel 1969 queste cifre balzarono rispettivamente a 7.507.000 e 302.597.000 [Regalia et al., 69].

[10] Il 2 dicembre 1968, durante uno sciopero ad Avola, due braccianti furono uccisi dalla Polizia. Ne seguì uno sciopero generale, con grandi manifestazioni in tutto il paese. Il 9 aprile del 1969, sempre nel corso di uno sciopero, a Battipaglia furono uccisi due lavoratori e 119 vennero arrestati. Il giorno seguente si ebbe un'ondata di dimostrazioni in tutta Italia, accompagnate da violenti scontri con la Polizia. Il commissariato di Battipaglia fu dato alle fiamme. A Pisa, il 27 ottobre, durante una manifestazione contro i colonnelli greci, uno studente fu ucciso da una bomba lacrimogena della Polizia. Il 19 novembre, a Milano, nel corso di uno sciopero generale per la casa, due camionette della Polizia si scontrarono: nell'incidente morì un poliziotto. La responsabilità fu attribuita ai dimostranti, 63 dei quali furono feriti e 19 arrestati [Magrone-Pavese (1), cxiii].

turati [Strage, 16]. Altri episodi di rilievo furono: una bomba nell'ufficio del Rettore dell'Università di Padova (15 aprile); alcuni ordigni ad alto potenziale alla Fiera di Milano, che, il 25 aprile, causarono il ferimento di venti persone; in agosto, dieci bombe sui treni, otto delle quali esplosero, ferendo dodici passeggeri. Le indagini sugli ordigni alla Fiera di Milano portarono all'arresto di alcuni anarchici, che rimasero a lungo in carcere in base a fragili indizi [Alessandrini (a), 13-14; Cederna, 11]. Ciò fu sufficiente perché la stampa montasse una massiccia campagna non solo contro gli anarchici ma contro tutti i "sovversivi". Le indagini successive avrebbero individuato quali responsabili di tutti questi attentati i neofascisti del gruppo padovano guidato da Franco Freda: ma questo accadde molti anni dopo, quando il clima politico era ben diverso, e la notizia passò quasi inosservata.

L'episodio di gran lunga più importante e tragico del 1969 fu la strage di Piazza Fontana a Milano, che provocò la morte di sedici persone e numerosissimi feriti. Una delle voci più autorevoli della coscienza civile e politica italiana così scrisse nel 1980: "L'episodio più impressionante [di criptogoverno][11] nella recente storia d'Italia è indubbiamente la strage di Piazza Fontana. A più di dieci anni di distanza, nonostante il lungo procedimento giudiziario in più fasi e in più direzioni, il mistero non è stato svelato, la verità non è stata scoperta, le tenebre non sono state diradate [...] *La degenerazione del nostro sistema democratico è cominciata di lì*" [Bobbio 1980, 201-202, corsivo aggiunto]. L'episodio fornisce un eloquente spaccato del modo di operare della strategia della tensione e dei suoi principali protagonisti: la Destra radicale, i Servizi Segreti, la Polizia, la magistratura, la classe politica di governo. È dunque opportuno analizzare con qualche approfondimento questo episodio per il significato esemplare che esso riveste.[12]

[11] "Chiamo 'criptogoverno' l'insieme delle azioni compiute da forze politiche eversive che agiscono nell'ombra in collegamento con i servizi segreti, o con parte di essi, o per lo meno da questi non ostacolate" [Bobbio 1980, 201].

[12] La letteratura sulla strage di Piazza Fontana è ormai vasta. Oltre ai più volte citati *La Strage* e Lutiis, si vedano, fra gli altri, Ascari, Cederna, Fini-Barbieri, Mosca, Nardella, Paolucci, Sassano. Per una descrizione molto puntuale dei mutamenti del significato simbolico della vicenda, si veda Tarrow 1989 e 1990. La più ricca raccolta di materiali giudiziari e la più accurata e completa ricostruzione del processo sono contenute nei tre volumi di Magrone-Pavese. Essi superano, complessivamente, le duemila pagine, pur senza includere tutti i possibili documenti di rilievo.
Il presente capitolo è stato steso prima che si conoscessero gli esiti dell'istruttoria – l'ennesima – del giudice Guido Salvini su Piazza Fontana. Esso mantiene la sua validità, quali che siano tali esiti, perché il suo obiettivo non è, ovviamente, di individuare i responsabili della strage, ma più semplicemente di illustrare come i meccanismi tipici di insabbiamento-depistaggio-occultamento della strategia della tensione hanno operato in un caso esemplare.

Le prime indagini: la "pista rossa"

La bomba esplose nel pomeriggio del 12 dicembre, nella sede milanese della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in Piazza Fontana. Una seconda bomba inesplosa fu rinvenuta, sempre a Milano, nella filiale della Banca Commerciale Italiana di Piazza della Scala. Quasi contemporaneamente altre tre esplosioni si verificarono a Roma: una in un'agenzia della Banca Nazionale del Lavoro in cui rimasero feriti quattordici impiegati; le altre due presso l'Altare della Patria col ferimento di quattro persone. Il bilancio complessivo della giornata fu di sedici morti e centocinque feriti. La sincronizzazione degli attentati, le tecniche e i materiali usati (esplosivi, timer, contenitori degli ordigni ecc.) indicavano chiaramente che tutti gli episodi facevano parte di un unico disegno criminale.

Le indagini iniziarono a Milano, e sebbene alcuni funzionari di Polizia dichiarassero che erano rivolte in tutte le direzioni, in realtà i sospetti vennero subito ostentatamente indirizzati verso la sinistra, con vasta eco sulla stampa.[13] (Ma fin dall'inizio un personaggio come Aldo Moro dichiarava di non aver "creduto nemmeno per un minuto" alla "pista rossa".)[14] Ventisette militanti dell'estrema sinistra, per la maggior parte anarchici, furono immediatamente arrestati dalla polizia. Nella notte del 15 dicembre uno di loro, Giuseppe (Pino) Pinelli, nel corso di un duro interrogatorio, precipitò da una finestra del terzo piano della questura rimanendo ucciso. La polizia, che lo aveva trattenuto

[13] Il commissario Luigi Calabresi dichiarò a "La Stampa": "Certo è in questo settore che noi dobbiamo puntare: estremismo, ma estremismo di sinistra [...] sono i dissidenti di sinistra: anarchici, cinesi, operaisti". "Il Messaggero" chiedeva retoricamente: "Sono i 'maoisti', i 'cinesi', i gruppi fanatizzati che si pongono alla sinistra dello stesso partito comunista [...]?". Seguiva la risposta: "Il dottor Calabresi se ne dichiara convinto. 'È l'opera di estremisti – dice – ma di estremisti di sinistra, su questo non possiamo avere dubbi'" [citato in Zagaria 1986, LXXX]. Il resto della stampa moderata si muoveva sulla stessa linea.
Da parte sua il prefetto di Milano, Liberio Mazza, aveva telegrafato al Primo ministro: "Ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarcoidi". Il ministro rispondeva in sintonia con il seguente telegramma inviato alle altre polizie europee: "En ce moment nous ne possedons aucune indication valide à l'égard des possibles auteurs du massacre, mais nous dirigeons nos premiers soupçons vers les cercles anarchisants" [citato in Flamini 1982, 124].

[14] Anche qui conviene leggere alcune parole del suo memoriale: "Le notizie che [...] mi furono date dal Segr.[etario] Gen.[erale] Pres.[idente] Rep.[ubblica] Picella, di fonte Vicari [capo della Polizia], erano per la pista rossa, cosa cui non ho creduto nemmeno per un minuto. La pista era vistosamente nera". Seguono alcuni drammatici rilievi: "Fino a questo momento non è stato compiutamente definito a Catanzaro il ruolo (preminente) del SID, e quello (pure esistente) delle forze di Polizia. Ma che questa implicazione ci sia non c'è dubbio" [in Biscione, 50].

senza un mandato, affermò subito che Pinelli si era suicidato al crollare del suo alibi: una versione dell'accaduto che suscitò i più forti sospetti e non fu mai definitivamente chiarita, mentre nessuno dei personaggi coinvolti nel torbido episodio fu mai chiamato a risponderne.[15] Insieme all'intera vicenda di Piazza Fontana, lo scandalo relativo alla morte di Pinelli assestò un tremendo colpo alla credibilità delle istituzioni e fu un importante fattore della mobilitazione contro il sistema di un'intera generazione di giovani [Tarrow 1990, 52 sgg.; L. Bobbio, 55 sgg.].[16]

Il sostituto procuratore in turno il giorno della strage non era interamente convinto della responsabilità degli anarchici [Flamini 1982, 124], ma la sua inchiesta non andò oltre i primissimi passi. La competenza del caso fu immediatamente trasferita a Roma, per motivi di connessione con gli attentati verificatisi nella capitale. Qui, la sera stessa delle bombe, la polizia stava già indagando sul gruppo anarchico "22 Marzo", un membro del quale, Mario Merlino, aveva accusato i propri compagni di responsabilità negli attentati. Pochi giorni dopo un tassista milanese, Cornelio Rolandi, riconosceva un altro membro del "22 Marzo", l'attore-ballerino Pietro Valpreda, come il passeggero che egli aveva portato alla Banca dell'Agricoltura nel pomeriggio del 12 dicembre.[17] Valpreda fu arrestato, così come tutto il gruppo del "22

[15] Immediatamente dopo la morte di Pinelli, il questore, Marcello Guida, dichiarò alla stampa: "Era fortemente indiziato di concorso in strage [...] era un anarchico individualista [...] il suo alibi era crollato [...] non posso dire altro [...] si è visto perduto [...] è stato un gesto disperato [...] una specie di autoaccusa insomma [...]". La vedova e la madre di Pinelli denunciarono Guida per calunnia e diffamazione, ma la corte respinse le accuse [Cederna, 12, 51].

[16] La vicenda Pinelli ebbe almeno un'altra vittima, il commissario Calabresi, uno dei funzionari presenti all'interrogatorio dell'anarchico, che divenne oggetto di una feroce campagna d'odio da parte della sinistra extraparlamentare e fu ucciso nell'aprile del 1972, di fronte alla sua abitazione.

Anche questo omicidio, malgrado le confessioni-shock di un ex militante di Lotta Continua che nel 1988 se ne dichiarò colpevole, indicando come mandanti il leader carismatico del gruppo, Adriano Sofri e uno dei suoi vice, è rimasto insoluto, dopo almeno tre procedimenti e una pronuncia della Cassazione.

[17] Pietro Valpreda, personaggio dai precedenti penali per rapina e tentata rapina, a trentasette anni era il più vecchio e uno dei più accesi membri del gruppo "22 Marzo". Secondo i testimoni "egli pensava che i metodi della Federazione anarchica italiana nonché dell'anarchismo tradizionale, consistenti nel lavoro di propaganda, organizzazione e studio, erano ormai superati da tempo o che con essi non si sarebbe cambiato nulla. [...] Perciò, secondo lui, bisognava passare all'azione delle bombe. Questa faccenda delle bombe Valpreda la ripeté diverse volte, e perfino, su un muro della baracca in cui abitavamo, scrisse 'bombe, sangue e anarchia'" [in Ascari, 134]. Questo sembra essere stato il suo slogan preferito.

I gruppi anarchici ufficiali ricambiavano l'avversione di Valpreda. Il bollettino della Federazione anarchica italiana, "Umanità Nova", scriveva sul numero del 27 dicembre 1969: "Non ci interessa parlare di Valpreda designato quale animatore circondato di un gruppetto di giovani esaltati di un circolo sedicente anarchico dove pullulano elementi squadristi, feticisti del culto della violenza di-

Marzo", mentre in tutta Italia anarchici e maoisti venivano catturati, nel quadro di una colossale campagna antianarchica e, più in generale, antisovversiva, di intensità tale da far impallidire tutti i precedenti nostrani di caccia alle streghe. Gli anarchici erano dipinti come feroci criminali, mostri assetati di sangue, sadicamente intenti a demolire le fondamenta del vivere civile. Dovunque si annidavano i loro complici e protettori: nell'estrema sinistra, fra gli studenti contestatori, fra i lavoratori sempre pronti a scioperare. Ogni forma di dissenso era criminalizzata come anticipazione del terrorismo. Le alte cariche dello Stato, la classe di governo, le Forze dell'ordine erano unanimi nel sostenere questa immagine che la stampa moderata riproponeva senza incrinature. Il movimento dei lavoratori ne fu gravemente indebolito; i sindacati, impegnati nelle difficili trattative conseguenti all'autunno caldo, furono costretti a siglare in fretta accordi insoddisfacenti.

Le basi di questo grande edificio erano quantomeno fragili. Il gruppo "22 Marzo" contava una decina di membri. Uno di loro, Mario Merlino, non solo militava in Avanguardia Nazionale, ma era anche uno stretto collaboratore di Stefano Delle Chiaie; come si è visto, era riuscito a infiltrarsi in questa combriccola di sprovveduti solo dopo esser stato ripetutamente smascherato e cacciato da gruppi extraparlamentari più esperti. Un altro membro del "22 Marzo", il "compagno Andrea", si chiamava in verità Salvatore Ippolito, agente di polizia, e informava regolarmente i suoi superiori dei progetti e delle iniziative del gruppo: non a caso tutte le precedenti azioni di questo erano miseramente fallite.[18]

struttiva... È stato unanimemente accertato che Valpreda e i suoi amici nulla avevano in comune con il movimento anarchico e, tanto meno, con una qualsiasi ideologia libertaria" [in Ascari, 146-147].

Per quanto riguarda la stampa moderata, questa battezzò immediatamente Valpreda come "il mostro".

[18] Le capacità militari del gruppo si possono facilmente desumere dai progetti riferiti dai giudici: rottura delle vetrine della FIAT di viale Manzoni, idem per quelle del "Messaggero", e della FIAT di via Bissolati. Tutti questi obiettivi furono mancati perché la Polizia, informata dall'Ippolito, era sul posto. La sentenza riporta meticolosamente le imprese di Valpreda, fra cui il fatto che questi, prima di una perquisizione, si era sbarazzato di un tubo di gomma "adatto, come è noto, per estrarre benzina dai serbatoi degli autoveicoli per confezionare bombe incendiarie" [CTZ 79(b), 294 (per il significato della sigla vedi Bibliografia)].

Sulla base di queste prove il gruppo fu definito come, e pesantemente condannato per "associazione a delinquere". "Non può, certo, affermarsi che i risultati raggiunti dagli imputati, con le loro azioni sopra descritte, siano particolarmente gravi dal punto di vista dei danni cagionati [...]. Quel che interessa, comunque, non è lo sviluppo sul piano concreto dei fatti programmati o l'identificazione dei personaggi coinvolti [...]. L'unico aspetto rilevante, in ordine alla sussistenza [del delitto di associazione per delinquere] concerne l'accordo permanente [...] per il compimento di una serie indeterminata di illeciti penali del genere sopra indicato" [CTZ 79(b), 294-295].

Come gli stessi magistrati soavemente riconobbero, ciò era dovuto alle "scarse attitudini di quei giovani esaltati al compimento di imprese di un certo rilievo nonché al fatto che la quasi costante presenza nel gruppo di un agente informatore di polizia contribuì notevolmente ad evitare o, quanto meno, a mitigare gli effetti delle azioni criminose intraprese" [CTZ 79(a), 295]. Il fatto che questa banda sgangherata e pluri-infiltrata, fino ad allora incapace di sfasciare una vetrina senza farsi bloccare dalla polizia, sarebbe improvvisamente stata in grado di montare un'operazione di alta professionalità come la simultanea collocazione di cinque bombe ad alto potenziale in due città distanti centinaia di chilometri l'una dall'altra, non sembra aver suscitato dubbi fra gli inquirenti.

Si aggiunga che l'identificazione di Valpreda compiuta da Rolandi si rivelò errata in alcuni aspetti importanti (statura, accento, pettinatura) ed era viziata da alcune serie irregolarità procedurali. Il primo elemento dubbio in questa parte della vicenda, infatti, è proprio la corsa in taxi. Sembra almeno strano che, per collocare una bomba omicida, un terrorista rischi l'identificazione salendo su un taxi col quale coprirà una distanza di ben 135 metri [CTZ 79(a), 320; b, 323]. A meno che lui stesso o qualcun altro non voglia lasciare indizi incriminanti.

Vi furono poi diverse irregolarità nella condotta delle indagini, di cui la più clamorosa fu la seguente: dopo che Rolandi descrisse il suo passeggero alla polizia, contro ogni regola procedurale gli venne mostrata una fotografia di Valpreda. "Mi è stata mostrata [...] una fotografia che mi si è detto doveva essere la persona che io dovevo riconoscere" [CTZ 79(b), 337]. Seguì il confronto all'americana: al tassista fu indicato un gruppo di persone, fra cui Valpreda, ed egli non esitò a identificare fra queste il ballerino. Poco dopo Rolandi si ammalò gravemente e la testimonianza a futura memoria che egli firmò sul letto di morte costituì, nelle parole degli stessi giudici, "l'unico serio elemento di prova a carico di Pietro Valpreda" [*ibidem*, 327].[19] Da parte sua Valpreda sostenne che all'ora della corsa in taxi era a letto ammalato nella casa di una prozia. L'alibi però, sia per il pomeriggio del 12 dicembre sia per i giorni seguenti, conteneva contraddizioni e incoerenze che portarono all'accusa di falso contro i parenti che lo avevano fornito [CTZ 79(b), 345-367].[20]

La prima istruttoria condotta a Roma, seguì risolutamente la pista anarchica, col prevedibile *battage* della stampa. Agli inquirenti non fu detto che: a) il "compagno Andrea" era in realtà un agente di polizia (fatto che fu rivelato soltanto cinque mesi dopo, e solo su esplicita richiesta dei magistrati); b) che già il 17 dicembre 1969 una nota confidenziale del SID, trasmessa alla Polizia e ai Carabinieri (ma *non* agli inquirenti) attribuiva gli attentati all'"anarchico Merlino Mario, per ordine del noto Stefano Delle Chiaie [...] la mente organizzatrice degli stessi sarebbe tale Guérin-Serac, cittadino tedesco il quale: – risiede a Lisbona ove dirige l'Agenzia 'Ager-Interpress' [sic] [...]; è anarchico, ma a Lisbona non è nota la sua ideologia" [CTZ 79a, 155-156].[21] La caratterizzazione di Merlino e di Guérin-Serac [un tedesco!] come anarchici è impagabile, così come la presunta mancata conoscenza, da parte della PIDE, il Servizio Segreto portoghese, dell'ideologia di quest'ultimo.[22] Ci si chiede allora il perché di un

[19] Responsabile dell'episodio della fotografia fu il questore di Milano, Marcello Guida, lo stesso che aveva proclamato la colpevolezza di Pinelli. Più tardi egli dichiarò di non avere alcun ricordo di quella circostanza e, anche se la prima sentenza del processo di Catanzaro criticò aspramente il suo comportamento [*ibidem*, 333-335], nei suoi confronti non fu preso alcun provvedimento disciplinare.

[20] Questi o morirono prima che fosse emessa la sentenza o furono prosciolti per prescrizione [Idem, 416].

[21] In realtà i documenti del SID erano due. L'appunto originale era datato 16 dicembre e differiva per rilevanti aspetti da quello trasmesso alla Polizia e ai Carabinieri il 17, probabilmente per proteggere la fonte del SID che, secondo il documento, "deve essere assolutamente cautelata, anche perché già interrogata dalla questura non ha fornito le notizie di cui trattasi" [*ibidem*]. Un particolare cruciale, menzionato nel primo appunto ma omesso nel secondo, riguarda l'uso di congegni a orologeria nelle bombe di Milano. In quei primi giorni dopo la strage, gli inquirenti milanesi ritenevano ancora che le bombe fossero state fatte esplodere con una miccia a lenta combustione, e la stampa diede ampio spazio a questa ipotesi; l'impiego di congegni a orologeria fu scoperto solo più di un mese dopo. È allora "lecito chiedersi – secondo il PM Lombardi di Catanzaro – come mai la sera del 13 dicembre o qualche giorno dopo, a Roma, si potessero conoscere circostanze, alle quali non poteva certo risalirsi per analisi degli avvenimenti, ma solo per scienza diretta" [in Ascari, 83].

Il secondo documento non menzionava neppure il fatto che Merlino si era infiltrato, dietro copertura, nel gruppo filocinese [CTZ 79a, 155-157; b, 374; inoltre Alessandrini (a), 115].

Il testo completo della nota SID del 16 dicembre è riportato nell'Appendice alla fine di questo capitolo.

[22] La Polizia di Roma conosceva molto bene Merlino: "La presenza di Merlino fra gli anarchici ci preoccupava enormemente – testimoniò un funzionario – sapendolo vicino a Delle Chiaie che ritenevamo responsabile di molti attentati anche se non siamo mai riusciti a trovare le prove certe" [Ascari, 61].

Quanto a Guérin-Serac, già nel 1965 un dossier della Polizia di Roma descriveva tutti i suoi exploit fino ad allora, a cominciare dalla sua militanza nelle *SS* di Vichy. È difficile credere che il SID ignorasse queste vicende. E, in effetti, una circolare del 1970 inviata dalla sede centrale del SID a tutti gli uffici periferici (resa nota ai magistrati solo nel 1976) affermava: "Il Leroy Robert-Henry, attualmente collaboratore del Guillou [pseudonimo di Guérin-Serac], è un anziano membro dell'SS francese [...] Sia il Guillou che il Leroy non sono anarchici, ma appartengono entrambi ad un'organizzazione anti-comunista. Questa infor-

comportamento così tortuoso, quando i Servizi, seguendo una prassi consolidata, avrebbero potuto semplicemente non trasmettere i loro documenti a Polizia e Carabinieri. Come possibile spiegazione è stato suggerito che, sebbene la pista anarchica potesse all'epoca essere considerata sicura, gli uomini del SID sapevano che un'istruttoria approfondita sarebbe stata in grado di demolirla, mettendo in luce la sproporzione fra la perfetta organizzazione degli attentati e la modestia della banda del "22 Marzo". Ponendo dietro gli anarchici un'organizzazione internazionale (l'*Aginter Press*) si forniva un sostegno più solido a tutta la costruzione accusatoria. Per di più il Portogallo era allora saldamente in mani fasciste e non ci si doveva aspettare alcuna seria indagine sul conto di Guérin-Serac e dei suoi camerati [Paolucci, 57; Lutiis 1991, 217]. Quali che fossero i motivi dietro a questa accurata mistura di verità e menzogne, i Servizi rifiutarono qualunque collaborazione alle indagini. Nel luglio 1970, il capo del SID, ammiraglio Henke, liquidò la richiesta di informazioni del magistrato nei termini seguenti: "Questo servizio non ha compiuto indagini in ordine ai fatti indicati in oggetto" [CTZ 79a, 154]. L'appunto SID del 16-17 dicembre 1969 giunse ai magistrati soltanto nel novembre 1973, cioè *quattro anni* dopo essere stato scritto (e dopo la strage).

L'esasperante lentezza procedurale è il carattere di fondo di tutto questo procedimento. L'istruttoria a carico di Valpreda e degli anarchici durò due anni prima di giungere a dibattimento a Roma (febbraio 1972). Qui immediatamente la Corte dichiarò la propria incompetenza per territorio e trasmise gli atti all'Assise di Milano, la città dove era stato commesso il delitto più grave (la strage), ma alla cui Procura l'inchiesta era stata subito sottratta. Il Procuratore Generale di Milano, però, ritenne che la città non sarebbe stata in grado di garantire un sereno svolgimento del processo e chiese alla Corte di Cassazione di *rimettere* ad altro luogo il procedimento "per gravi motivi di ordine pubblico e di legittima suspicione".[23] Il Procuratore motivava la sua richiesta descrivendo Milano come una città praticamente in preda alla guerra civile, dove lo scontro per bande e l'aggressione politica erano all'ordine del giorno e i cittadini potevano camminare per le strade solo a proprio rischio. Il documento del Procuratore suscitò un'ondata di indignazione in tutto il paese, ma la Cassazione ritenne del tutto realistico il quadro ivi tratteggiato, e fondò su di esso la propria ordinanza. Fu una delle decisioni più traumatiche della recente storia italiana, con la quale il processo veniva trasferito da Milano a Catanzaro.[24] Per la seconda (ma non ultima) volta alla più importante città industriale del paese, quindi, presumibilmente, la più pericolosamente progressista, veniva sottratto il processo. È appena il caso di notare che a ogni mutamento della sede processuale l'intero procedimento deve essere riavviato dall'inizio; tutti gli atti, i materiali, i *corpora delicti*, devono essere trasferiti da una Corte all'altra e quest'ultima deve riesaminare ogni prova, documento, testimonianza. Sul piccolo organico della Corte di Catanzaro gravò l'enorme carico di vagliare le migliaia di pagine di questo processo e di continuare l'istruttoria. Si aggiunga che la distanza della città da Milano rendeva la scelta della nuova sede estremamente disagevole per i testimoni, le vittime e i rappresentanti legali di queste ultime, che, in molti casi, operavano a titolo di gratuito patrocinio.

L'ordinanza della Cassazione fu pronunciata nell'ottobre 1972, tre anni dopo la strage. Il dibattimento in Tribunale non era nemmeno iniziato. Né sarebbe stato avviato in tempi brevi.

I neofascisti

Nel frattempo, infatti, aveva preso corpo la cosiddetta *pista nera*, aperta a Treviso nel dicembre 1969 con la scoperta di un vasto deposito di armi ed esplosivi nell'abitazione del libraio-editore

mazione non dovrebbe essere trasmessa a Polizia e Carabinieri" [citato in Mosca, 108; si veda anche Ascari, 86-87].

[23] La Costituzione italiana prevede che "nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge" [25, 1]. Un'eccezione è la remissione "per gravi motivi di ordine pubblico o per legittimo sospetto" [CPP, 55]. Nei Paesi a diritto civile l'istituto della remissione ha radici antiche, risalendo alla legislazione rivoluzionaria francese. In teoria dovrebbe proteggere i giudici da pressioni o disturbi indebiti provenienti dall'ambiente. In pratica, il suo uso principale è stato politico, orientato a rimuovere casi delicati da corti che non davano affidamento ai detentori del potere. Alcuni precedenti sono molto eloquenti. Nel caso del delitto Matteotti, il giudice naturale era l'Assise di Roma. La Cassazione trasferì il processo in una corte molto più tranquilla, quella di Chieti, dove infatti gli assassini ebbero sentenze mitissime [Magrone-Pavese (2), 129]. Più vicino nel tempo è il caso di Junio Valerio Borghese, il cui processo nel 1947 fu tolto al giudice naturale, quello di Milano, e tenuto a Roma dove, come si ricorderà, l'imputato fu addirittura posto in libertà [*sopra*, cap. 1].

[24] Un paragrafo dell'ordinanza della Cassazione basta a illustrare lo stile argomentativo e l'ideologia prevalenti nei circoli dell'"alto cartello dell'ansietà". La Suprema Corte accolse la richiesta di remissione del processo sulla base di affermazioni del Procuratore come quella che segnalava "le iniziative, prese a Milano a opera di gruppi ed organizzazioni dell'estrema sinistra extraparlamentare, dirette a dimostrare, al di fuori del processo, *la pretesa innocenza* del Valpreda e degli altri coimputati, non mancandosi di insinuare nella pubblica opinione dubbi e perplessità circa la serietà con cui erano state condotte le indagini di Polizia giudiziaria e l'istruttoria, all'uopo sottolineandosi, da parte della stampa interessata, l'emissione a carico di tali Freda e Ventura di mandato di cattura per gli stessi fatti addebitati al Valpreda e ai suoi *correi*" [cit. in Magrone-Pavese (2), 138, corsivi aggiunti].

Giovanni Ventura e grazie alla testimonianza di un insegnante di lingue, Guido Lorenzon, a cui Ventura aveva in via confidenziale lasciato intendere di essere coinvolto negli attentati [Lorenzon].

Il magistrato che aveva aperto l'inchiesta, Giancarlo Stiz, venne rapidamente fatto oggetto di una pesantissima campagna di delegittimazione, comportante accuse, minacce, denunce, procedimenti, per presunte irregolarità nella conduzione delle indagini, proveniente da ambienti dell'avvocatura, della stampa e della politica di destra, mentre altri settori dello Stato, a cominciare dai Servizi di sicurezza, si dimostravano tutt'altro che amichevoli nei suoi confronti. Fu questo uno dei primi esempi in tempi recenti dei costi umani e professionali che in Italia comporta l'indagare su certe aree politiche, e delle strategie messe in atto da chi vuole impedire ogni approfondimento delle indagini.[25] La tendenza non sembra ancora in declino.

Il corso di questa parte dell'inchiesta fu quindi molto tormentato, con ripetuti andirivieni fra Treviso, Venezia, Roma, Padova e Milano dove finalmente l'istruttoria approdò, nel marzo 1972, due anni e quattro mesi dopo la strage [Alessandrini (a) e (b); l'iter in Magrone-Pavese 2, 258-261].

L'inchiesta milanese fu uno degli eventi più traumatici della politica italiana del dopoguerra, perché rivelava per la prima volta le collusioni da tempo sospettate fra settori degli apparati e il terrorismo di estrema destra.[26] Le indagini si concentrarono

Le parole in corsivo sono quelle che più violentemente si scontrano con un principio fondamentale dello stato di diritto, secondo cui l'imputato si presume innocente finché non ne venga dimostrata la colpevolezza. In questo caso, invece, è proprio l'innocenza degli accusati a essere considerata come una "pretesa" stravagante. La Corte inoltre usa per i coimputati di Valpreda il termine "correi" che sembra indicare una presunzione di reità nei loro confronti, ancor prima dell'inizio del processo. Si noti, poi, che l'indagine contro "tale Freda e tale Ventura" è qui trattata come un remoto, irrilevante incidente procedurale, mentre in seguito la Corte ne farà il perno della propria azione tesa a sottrarre tutte le inchieste al giudice naturale trasferendole a Catanzaro.

Lo scandalo suscitato da questa decisione fu tale che, due mesi dopo, una nuova legge (15 dicembre 1972, n. 773) limitava notevolmente, nei casi di remissione, il potere della Cassazione di scegliere la sede del nuovo processo specificando che doveva essere stabilita "tra tutti i giudici appartenenti allo stesso Distretto di Appello o ad uno vicino". L'intera questione venne regolata nel 1980 da un'ulteriore legge che stabilisce che il nuovo giudice sia uno "di uguale giurisdizione, situato nel capoluogo del più vicino Distretto d'Appello" (l. 22 dicembre 1980, n. 879) [Magrone-Pavese (2), 136].

[25] Ancora molti anni dopo, alla fine degli anni settanta, Stiz era in cima alla lista dei bersagli dei terroristi neri (Fioravanti), che progettarono un attentato contro di lui [Barbacetto, 18-25].

[26] Incaricato dell'inchiesta fu il sostituto procuratore Emilio Alessandrini, e giudice istruttore Gerardo D' Ambrosio (si parla solitamente dell'"Istruttoria Alessandrini-D'Ambrosio"). Emilio Alessandrini pagò atrocemente il suo impegno, venendo ucciso alcuni anni più tardi (29 gennaio 1979) da un commando di

sulla cellula neofascista padovana, le cui attività furono denunciate da numerosi testimoni e confermate dai controlli degli inquirenti. Un ruolo cruciale fu svolto dallo stesso Ventura che tentò di differenziare la propria posizione da quella dei coimputati, presentandosi come un informatore dei Servizi infiltratosi nella Destra radicale.[27] Le caratteristiche e gli scopi del gruppo vennero ricostruiti nel modo seguente dai giudici di primo grado:

> Un'organizzazione eversiva operante nel territorio nazionale con una serie progressiva di attentati terroristici sempre più gravi finalizzati a conseguire, con lo sconvolgimento della tranquillità sociale, l'abbattimento delle strutture statali borghesi. Secondo tali accuse questo movimento sovversivo era nato con un'impostazione di tipo nazi-fascista; si articolava su una direttrice veneta che faceva capo al Freda, nonché su un'altra romana che faceva capo a Stefano Delle Chiaie [...] aveva elaborato la sua strategia di base in una fondamentale riunione, tenutasi il 18 aprile 1969 a Padova, alla quale erano intervenuti il Freda ed altri esponenti di rilievo della cellula eversiva veneta e di quella romana.[28] In quella riunione si era con-

"Prima Linea". Nel volantino di rivendicazione i terroristi accusavano Alessandrini di aver contribuito a restituire qualche sembianza di "credibilità democratica" allo Stato con la sua inchiesta sulla vicenda di piazza Fontana [Stajano, 158]. Fra i sicari anche Marco Donat-Cattin.

[27] Quella di Giovanni Ventura è una delle figure più ambigue del processo. In origine intimo amico di Freda e a lui ideologicamente vicino, sostenne di essere poi passato a un credo di sinistra, riprendendo più tardi i contatti con il gruppo di Freda solo per poter raccogliere informazioni su di loro per conto del SID e su commissione di Guido Giannettini. Affermò inoltre che per non destare sospetti, dovette accettare di essere coinvolto in alcune delle loro azioni (gli attentati dinamitardi della primavera). Dopo gli attentati ai treni nell'agosto, asserì di aver troncato ogni contatto con Freda avendo compreso che questi intendeva intensificare la sua attività terroristica di concerto con il gruppo romano. Alcune contraddizioni nelle dichiarazioni di Ventura; il fatto che gli stretti contatti con Freda continuarono ben oltre il periodo dichiarato; il crollo di un alibi cruciale; la negazione da parte di Giannettini di un qualsiasi ruolo di Ventura per il SID; tutto ciò condusse i magistrati a non dar credito alla versione di Ventura e a incriminarlo, utilizzando (fra le altre prove) le sue ammissioni per costruire l'accusa contro l'intero gruppo. Così Emilio Alessandrini descrive la sua posizione: "Il comportamento difensivo di Ventura ha seguito una costante: negare categoricamente i fatti, quando questi gli venivano contestati senza solidi riscontri obiettivi: ammetterli dinanzi ad una prova evidente, ma dando un'interpretazione degli stessi in modo tale da esonerarlo da responsabilità penali. Ad esempio, egli all'inizio tacciò Lorenzon di essere un mitomane ed addirittura sporse una denuncia per calunnia nei suoi confronti; poi, man mano che quelle dichiarazioni trovarono dei riscontri [...] ammetteva di averle rese all'amico, che però aveva equivocato, in quanto aveva ritenuto che quei racconti si riferissero ad imprese sue, mentre riguardavano imprese di altri (Freda). Successivamente, emersa la prova della commissione di alcuni di quei fatti proprio da parte sua [...] ammetteva i fatti materiali, inquadrandoli nella prospettiva di una sua posizione di informatore infiltrato in un gruppo eversivo" [Alessandrini (a), 146].

[28] Pino Rauti e Stefano Delle Chiaie furono accusati da alcuni testimoni di aver partecipato all'incontro con Freda, Ventura e altri militanti veneti. Rauti fu in-

cepito il programma della cosiddetta *seconda linea* o *doppia organizzazione*, secondo cui occorreva strumentalizzare, con opportune manovre di infiltrazione e di provocazione, i gruppi estremisti di sinistra, in modo di compromettere questi ultimi negli attentati e farli apparire come responsabili di una attività eversiva la cui reale matrice, invece, era di destra [CTZ 79 b, 45-47].

Si trattava di un piccolo gruppo, fanaticamente antisemita, con una vasta rete di contatti nell'ambito di tutta la Destra radicale e con rapporti di collaborazione particolarmente stretti con Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.[29] Il vero e proprio arsenale di armi ed esplosivi trovati in loro possesso era stato utilizzato nei 20 e più attentati dell'aprile-agosto 1969 (compresi quelli al Rettorato di Padova; alla Fiera e alla Banca Nazionale delle Comunicazioni di Milano; ai treni nel mese di agosto).[30] Per questi fatti, come si ricorderà, fu inquisito e a lungo incarcerato un gruppo di anarchici innocenti [vedi *sopra*, p. 174].

Il capo del gruppo e il suo ispiratore ideologico era il padovano Franco (Giorgio) Freda, discepolo di J. Evola, che univa alle iniziative d'ordine spirituale ("l'educazione delle anime") attività molto più materiali. Già membro del MSI e di Ordine Nuovo, aveva iniziato a collaborare con Rauti e Giannettini fin dal 1966.[31] Freda aveva perfezionato la strategia del "secondo livello" infiltrando diversi amici e collaboratori nelle organizzazioni dell'estrema sinistra con la copertura di una presunta simpatia per tutti i gruppi antisistema ("nazi-maoismo").[32] Sempre Freda fu l'organizzatore degli attentati dinamitardi della primavera-estate, alcuni dei quali aveva eseguito personalmente. Quando i complici avevano espresso delle preoccupazioni in ordine alle possibili vittime, fedele al suo credo evoliano di aristocratico disprezzo per la plebe aveva risposto, secondo un testimone, che "non era il caso di prendersi cura di una massa capace solo di mercanteggiare, mangiare, defecare e riprodursi [CTZ 79(b), 55; CTZ 81, 440].[33]

carcerato per un breve periodo ma successivamente prosciolto perché il suo alibi fu confermato dai colleghi del "Tempo" di Roma. Delle Chiaie era già latitante all'estero, e le indagini sul suo conto non furono approfondite; i giudici d'appello esclusero che fosse presente all'incontro [CTZ 79 a, 110-111; CTZ 81, 471].

[29] Secondo una dichiarazione di Ventura, "il finanziamento veniva da tre punti. Uno di questi punti era Freda [...] Un altro centro era *Ordine Nuovo* ed un altro ancora *Avanguardia Nazionale* o meglio polimorfismo finanziario da dove Stefano Delle Chiaie rimediava i quattrini. Il costo di questa e delle precedenti [azioni dinamitarde] e, in ipotesi, delle successive è stato certamente sostenuto da questi tre con prevalenza assoluta da Stefano Delle Chiaie" [CTZ 79, 117; Ascari, 38].

[30] L'esplosione alla Banca Nazionale delle Comunicazioni di Milano fu così commentata da un imputato che presumibilmente ripeteva le parole di Freda: "il calore delle bombe ha bruciato il denaro giudeo" [CTZ 81, 447]. Oltre a quelli menzionati, gli obiettivi comprendevano diversi edifici giudiziari (il Palazzo di Giustizia a Torino, la Corte di Cassazione e la Procura Generale a Roma, il Tribunale di Milano), dove, però, a causa di difetti tecnici, i dispositivi non esplosero. (Secondo le dichiarazioni di Ventura, l'esplosivo per l'attentato del 24 aprile al Tribunale di Milano fu fornito da un emissario di Stefano Delle Chiaie [*Requisitoria* Mancuso, 98].) In tutto, gli attentati eseguiti dal gruppo padovano fra il 15 aprile e il 12 dicembre 1969, furono 22. La descrizione analitica di questi episodi è in Alessandrini (a), 130-138 e CTZ 79 b, 74-90.

[31] Insieme a Ventura egli fece pervenire ad alcune centinaia di ufficiali un volantino eversivo firmato "Nuclei di difesa dello Stato" [Alessandrini (b), 25-27; CTZ 79 (a), 139; (b), 36; CTZ 81, 449]. Il testo del volantino, scoperto durante l'istruttoria milanese, era il seguente:

> Ufficiali! La pericolosa situazione politica italiana esige il vostro intervento decisivo. Spetta alle forze armate il compito di stroncare l'infezione prima che essa divenga mortale. Nessun rinvio è possibile: ogni attesa, ogni inerzia significa vigliaccheria. Subire la banda di volgari canaglie che pretendono di governarci significa obbedire alla sovversione e tradire lo stato. Militari di grande prestigio e di autentica fedeltà hanno già costituito in seno alle forze armate i Nuclei per la difesa dello Stato. Voi dovete aderire ai NDS. O voi aderite alla lotta vittoriosa contro la sovversione, oppure anche per voi la sovversione alzerà le sue forche. E sarà, in questo caso, la meritata ricompensa per i traditori.

Sembra che i Nuclei siano stati costituiti da Pino Rauti e Guido Giannettini nell'ambito della lotta intestina tra generali che aveva dato origine anche alla pubblicazione dell'opuscolo *Le mani rosse sulle Forze Armate*, i cui principali concetti sono ripresi nel volantino. Non sorprende che Ordine Nuovo (cui Freda all'epoca apparteneva) fosse coinvolto nella distribuzione del volantino dopo aver già diffuso il libello *Le mani rosse* [Alessandrini (b), 25-27; Flamini 1981, 129-130]. La recentissima istruttoria del giudice Guido Salvini attribuisce ai Nuclei un'importanza ben maggiore, considerandoli una sorta di Gladio parallela con piani eversivi.

[32] Freda introdusse alcuni amici nel Partito Marxista Leninista – linea rossa e all'interno di una radio "partigiana" di Trento. Uno dei suoi collaboratori alle Edizioni di AR (Claudio Orsi) fu il fondatore dell'Associazione Italia-Cina, mentre lo stesso Freda fornì sostegno economico a "Potere Operaio" [CTZ 79 (b), 180]. Quanto a Giovanni Ventura, si ricorderà che questi basò la propria strategia difensiva sulla rivendicazione di una militanza nei gruppi della sinistra. Nella primavera del 1969, insieme con un altro imputato, il conte Pietro Loredan, egli aveva finanziato, con una somma considerevole, un certo Alberto Sartori, ex partigiano e, all'epoca, leader dello stesso Partito Marxista-Leninista. Precedentemente Loredan aveva cercato di convincere Sartori della necessità di riorganizzare i gruppi partigiani contro i neofascisti. Durante un incontro, al fine di dimostrare a Sartori che Ventura era un "promettente rivoluzionario" aveva estratto dalla borsa di quest'ultimo un plico di documenti sull'organizzazione dei gruppi militanti, asserendo che questi provenivano da fonti segrete (erano infatti documenti del SID, i famosi rapporti della "cassetta di sicurezza" [si veda oltre, p. 192]).

[33] Dopo gli attentati ai treni alcuni del gruppo protestarono perché Freda aveva collocato un numero di bombe maggiore (dieci anziché tre) e potenzialmente più letale, rispetto a quanto concordato (erano state poste negli scompartimenti e non nelle toilette). Da alcune deposizioni risulta che Freda rispose che in quel modo stava attuando il piano della cellula romana, vale a dire sviluppare la strategia terroristica tramite atti sempre più violenti [CTZ 79 (b), 79]. Egli

Le prove contro Freda e il suo gruppo venivano in primo luogo dalle dichiarazioni di Lorenzon e di Ventura, ma anche da quelle di altri testimoni che denunciarono le responsabilità della cellula nella "campagna" della primavera-estate, e fornirono prove indirette del suo coinvolgimento negli attentati del dicembre.[34] Gli attentati della primavera-estate (per i quali fu accertata la responsabilità del gruppo) presentavano molte analogie tecniche e organizzative con quelli del dicembre. Inoltre, l'esplosivo collocato all'Altare della Patria a Roma era avvolto in carta della stessa marca e colore di quella trovata in possesso del gruppo padovano. E naturalmente la logica generale e la successione degli attentati corrispondevano molto bene con l'obiettivo, più volte riaffermato da Freda, di un programma terroristico gradualmente intensificato. Per quanto riguarda lo stesso Freda i più importanti elementi di prova contro di lui comprendevano l'acquisto da parte sua di cinquanta congegni a orologeria (timer) della stessa marca e dello stesso tipo di quelli usati negli attentati; acquisto per cui l'imputato non fu in grado di addurre alcuna plausibile giustificazione.[35] Inoltre Freda aveva chiesto al-

avrebbe affermato: "ho visto e incontrato [...] un amico di Delle Chiaie [...] Questi uomini intendono portare avanti questa linea. Io sono d'accordo con loro; questa posizione, questa linea non viene invertita" [CTZ 79 (a), 118].

Il disprezzo di Freda per le vittime tra le masse è ulteriormente documentato da una nota nel suo diario dove l'eliminazione dei nemici è propugnata come necessaria non per motivi di avversione, ma unicamente per ragioni di "igiene" [CTZ 79 b, 28]. Secondo le informazioni della Polizia, avrebbe anche espresso l'intenzione di avvelenare la rete dell'acqua potabile con l'arsenico [CTZ 81, 445].

[34] Uno di questi testimoni fu Ruggero Pan, che Freda aveva cercato di reclutare nel suo gruppo con la seguente "perentoria frase: 'Io devo fare gli attentati. A settembre ho bisogno di te e di altri. Tieniti pronto e cerca anche altre persone'". In precedenza Freda gli aveva detto "che da alcuni anni compiva attentati e che intendeva potenziare tale programma terroristico approfittando della tensione sindacale prevedibile per l'autunno" [CTZ 79 (a), 98]. Pan era anche in stretto contatto con la famiglia di Ventura: poche ore dopo l'esplosione di Milano, il fratello di G. Ventura, Angelo, irruppe in casa Pan dicendo "è successa una carneficina, però non c'entra mio fratello" [*Ibidem*].

[35] Dopo essersi inizialmente rifiutato di spiegare l'acquisto, quando questo non poté più essere negato, Freda lo inserì nell'ambito delle sue attività antisemite. Egli si era occupato per circa dieci anni della questione ebraica "in particolare del genocidio compiuto dagli ebrei in danno degli arabi in Palestina". Nel marzo 1969, dopo aver tenuto una conferenza sull'argomento a Padova, Freda sostenne di essere stato avvicinato da alcuni "elementi arabi" che gli proposero di instaurare con loro "rapporti di collaborazione globale". Successivamente sarebbe stato contattato da un ufficiale dei Servizi algerini ("Capitano Hamid"), il quale gli chiese di procurare 50 timer. Sarebbero stati questi i congegni acquistati da Freda, che sostenne di averli poi consegnati puntualmente ad "Hamid" [CTZ 79 (a), 126-127].

La Corte ritenne inverosimile che un ufficiale del Servizio segreto algerino chiedesse a un avvocato padovano di procurare qualche dozzina di congegni facilmente reperibili sul mercato. Il "Capitano Hamid" non si materializzò mai; la signora chiamata in causa dall'imputato come testimone della consegna risultò essere "psicologicamente e sentimentalmente soggiogata da lui" [CTZ 79 (b),

l'elettricista che lo aveva aiutato a trovare i timer di procurargli alcune scatole metalliche a chiusura ermetica che potessero contenerli: e gli ordigni risultarono effettivamente collocati in scatole metalliche di questo tipo. (Ventura aveva formulato la stessa richiesta a Pan.[36]) Per di più, alcuni giorni prima degli attentati, un negozio di pelletteria di Padova aveva venduto quattro borse della stessa marca (tedesca) e dello stesso modello di quelle in cui furono trasportate le bombe. La borsa con la bomba inesplosa, quella della Banca Commerciale di Milano, era senza dubbio una di queste. Secondo la commessa del negozio l'acquirente delle borse assomigliava molto a Freda.

Le indagini sul gruppo padovano incontrarono ogni tipo di difficoltà. Stando alle successive dichiarazioni del Procuratore Generale di Bari[37] tutti gli ostacoli sulla via delle indagini erano "caratterizzati da un segno comune: quello di occultare o disperdere gli elementi di prova che avrebbero potuto essere utilizzati a carico dei componenti la cellula eversiva veneta" [in Magrone-Pavese (2), 489]. Le prime indagini sul gruppo di Freda erano state iniziate fin dall'aprile 1969 da Pasquale Juliano, commissario di polizia a Padova, il quale, a ragione come si vide poi, sospettava il gruppo di essere responsabile degli attentati della primavera.[38] Sulla base delle accuse contenute in un pamphlet anonimo il ministero degli Interni accusò Juliano di irregolarità nella conduzione delle indagini ordinandone la immediata chiusura, e sospese il commissario dal servizio e dallo stipendio. Le accuse erano calunniose, ma ci sarebbero voluti dieci anni prima che Juliano venisse prosciolto (maggio 1979) [Idem, 491].[39] Quando non fu più

110-114], mentre la sua descrizione di "Hamid" e dei timer risultava inesatta [CTZ 81, 594]. Dal canto loro i Servizi israeliani, interpellati nel corso delle indagini, dichiararono di non conoscere alcun "Capitano Hamid", e che nessun obiettivo israeliano era mai stato colpito da ordigni che utilizzassero quel tipo di timer [Alessandrini (a), 62, 76].

[36] Si veda la testimonianza dell'elettricista (Tullio Fabris) in CTZ 81, 605, e quella di Ruggero Pan, in CTZ 79 (b), 118.

[37] Si tratta del ricorso in Cassazione (14 aprile 1986) avverso la sentenza del 1985 della Corte d'Appello di Bari. La maggior parte delle citazioni in questa e nelle pagine seguenti sono tratte da questo documento [in Magrone-Pavese (2), 488-491].

[38] Nel corso di queste indagini il telefono di Freda fu messo sotto controllo dalla Polizia. Secondo Ventura, il giorno successivo a quello in cui il controllo venne deciso Freda ne fu informato da un appartenente alla Polizia di Padova [citato in Magrone-Pavese (2), 488 sgg.]. Le intercettazioni a carico di Freda sono interessanti anche perché avrebbero rapidamente consentito di risalire al legale padovano come acquirente dei timer. Ma la questura di Padova le aveva dichiarate senza interesse; il commissario che le aveva esaminate era Saverio Molino, dirigente dell'ufficio politico; il suo nome ritornerà in varie altre occasioni [Barbacetto, 17].

[39] Juliano era stato accusato di aver tentato di convincere un testimone a portare false accuse contro Freda. Più tardi risultò che fu lo stesso Freda ad aver

possibile evitare le indagini sul gruppo di Freda in relazione all'attentato di Piazza Fontana (dicembre 1969),[40] la polizia di Treviso cercò immediatamente di screditare la testimonianza che aveva fatto partire l'inchiesta, insinuando che Giovanni Ventura fosse un mitomane e Guido Lorenzon persona non qualificata per ricevere confidenze di tale portata: tutto questo senza avere nemmeno tentato di verificare le affermazioni di Lorenzon [Idem, 489].

Anche le indagini sulle borse utilizzate per trasportare l'esplosivo ebbero degli aspetti a dir poco singolari. Quando le loro foto apparvero sulla stampa, il negozio di pelletteria padovano ne segnalò la vendita alla polizia di Padova che trasmise la notizia ai colleghi di Milano e al ministero degli Interni a Roma. *Nessuno di questi informò i magistrati inquirenti*, che vennero a conoscenza del fatto soltanto nel settembre 1972, a seguito di un articolo di rivista. A quel punto il valore probatorio dell'episodio era venuto ampiamente meno. La commessa che, sulla base di una fotografia di giornale, aveva originariamente identificato Freda come l'acquirente, tre anni dopo non fu più in grado di riconoscerlo di persona [CTZ 79 (a), 128-130].[41]

Inoltre alcuni frammenti delle borse esplose a Roma furono prelevati, all'insaputa dei magistrati, da un funzionario del ministero degli Interni e inviati ai Servizi segreti tedeschi che li identificarono come appartenenti al modello e alla marca venduti nel negozio padovano. *Questa notizia non fu trasmessa ai magistrati* che, ancora una volta, ne ebbero conoscenza solo tre anni dopo. Per di più, il cordino cui era fissato il cartellino del prezzo di una borsa scomparve: "quel reperto avrebbe potuto imprimere un corso determinante alle indagini, consentendo di risalire al negozio che aveva venduto la borsa [...] quel cordino non fu mai trasmesso all'Autorità Giudiziaria né si è mai più ritrovato".[42]

così subornato il testimone. Il pamphlet era intitolato *La giustizia è come il timone: dove la si gira va...* L'autore dell'anonimo era Freda, che fu condannato per calunnia in primo grado nel 1981 e in Appello nel 1982 dal Tribunale di Trieste.

[40] Va rilevato che le indagini sulla cellula padovana furono avviate per iniziativa di un privato cittadino, una denuncia alla Procura di Treviso, redatta dall'avvocato Alberto Steccanelli, che riferiva di una conversazione durante la quale Guido Lorenzon l'aveva informato del contenuto dei suoi colloqui con Ventura. Solo a questo punto le indagini sulla cellula padovana, interrotte dalla disavventura di Juliano, furono riaperte.

[41] Bisogna aggiungere che la sua identificazione era discutibile fin dall'inizio perché, secondo la Polizia, la commessa aveva descritto un cliente bruno di capelli, mentre Freda, fin dall'età di diciotto anni, aveva i capelli bianchi [CTZ 81, 611].

[42] L'importanza di questo episodio, apparentemente minore, non va sottovalutata. Dei trentacinque negozi italiani che tenevano borse della marca tedesca ("Mosbach-Gruber"), solo tre vendevano entrambi i tipi (nero "Peraso" e marrone "City") usati negli attentati. Di questi tre solo quello di Padova utilizzava solitamente un cordino per fissare il cartellino dei prezzi (in un altro di questi negozi quel sistema era usato "raramente") [la citazione nel testo è tratta dal ricorso del Procuratore Generale di Bari, in Magrone-Pavese (2), 490; contra CTZ 81, 608].

Altri episodi inquietanti ebbero per oggetto il tipo di esplosivo impiegato negli attentati. Si ricorderà che una delle bombe di Milano fu trovata inesplosa: fu immediatamente fatta scoppiare, su consiglio di uno specialista che temeva una trappola. La decisione può essere stata prudente ma causò la distruzione di un decisivo elemento di prova. Ancor più discutibile fu quanto accadde all'esplosivo trovato dagli inquirenti in possesso di Giovanni Ventura e di suo fratello. "L'esplosivo sequestrato [...] costituiva corpo di reato di valore rilevantissimo perché aveva idoneità a dimostrare l'identità di esso con quello impiegato negli attentati del 12/12/1969 e, conseguentemente, la responsabilità della cellula veneta [...] Ma esso fu distrutto, *alla presenza di Franco Freda* senza che ne fosse preavvertito il Magistrato che aveva già disposto perizia e senza che ne fosse prelevato neppure un campione; ciò per il pretestuoso motivo che, essendo deteriorato, era pericoloso." [*Ibidem*, corsivo originale]

Va sottolineato che *nessuno dei funzionari coinvolti in questi episodi subì delle conseguenze disciplinari da parte del ministero degli Interni* – quello stesso ministero che aveva reagito con tanta sollecita severità alle indagini di Pasquale Juliano.[43] Così, per esempio, l'ufficiale responsabile dell'invio di frammenti delle borse in Germania, Silvano Russomanno, proseguì una brillante carriera che lo condusse a diventare vicedirettore del SISDE, il Servizio Segreto civile dopo la riforma del 1976. Qui, nel 1980, egli fu protagonista di un altro torbido episodio: la rivelazione alla stampa dei contenuti dei verbali di interrogatorio di Patrizio Peci, il primo e più importante pentito delle Brigate Rosse. In altre parole, il funzionario il cui comportamento, nel 1970, aveva seriamente ostacolato le indagini sulla strage di Piazza Fontana, dieci anni dopo assestava un duro colpo a quelle sulle Brigate Rosse. È difficile credere che l'uno e l'altro episodio siano stati fortuiti o dovuti a incompetenza; eppure anche il secondo, che creò uno scandalo molto maggiore del primo, fu trattato dal tribunale con grande clemenza [Lutiis 1991, 257].[44]

[43] Si noti che le persone coinvolte nei due episodi erano in parte le stesse. Elvio Catenacci, capo dell'Ufficio Affari Riservati, che aveva condotto con le modalità descritte le indagini sulle borse, aveva anche gestito l'operazione a carico di Juliano. Precipitatosi da Roma a Padova, aveva qui svolto l'ispezione lampo che condusse alla sospensione del commissario. Il fatto che, prima di diventare capo dell'Ufficio Affari Riservati, Catenacci fosse stato funzionario a Padova, è forse all'origine della frequente vanteria di Ventura secondo cui il suo gruppo era saldamente protetto dietro "catene e catenacci" [Magrone-Pavese, II, 86].

Nel 1970 Catenacci aveva ispezionato il sito di un deragliamento ferroviario a Gioia Tauro, avallando la tesi dell'incidente dovuto a negligenza del personale. In realtà si era trattato di un attentato di matrice nera [Lutiis 1986, 98].

[44] Russomanno era stato protagonista di un altro episodio discutibile, la "scoperta", sei mesi dopo la strage, all'interno dell'unica borsa rimasta intatta

Se il comportamento di alcuni funzionari degli Interni appare, in queste circostanze, pesantemente discutibile, ancor di più lo è quello di alcuni vertici dei Servizi.

4. *I Servizi*

La scarsa cooperazione del SID – per usare un eufemismo – fin dall'inizio delle indagini è già stata rilevata. Con il proseguire dell'inchiesta questo orientamento fu, se possibile, accentuato. Se ne riportano qui alcuni esempi.

Un primo episodio estremamente oscuro, che ricevette poca attenzione dalla stampa poiché fu conosciuto solo molto tardi, riguarda la presenza, il giorno precedente la strage, in una zona di divieto di sosta vicino a Piazza Fontana, della macchina di un certo Dario Zagolin, un militante di estrema destra che era anche un collaboratore del SID (e che viveva lontano da Milano). Nelle parole del Pubblico Ministero al processo di appello di Catanzaro: "L'interrogativo ovvio era cosa mai ci facesse un agente del SID in piazza Fontana alla vigilia della strage: stava studiando i dettagli, predisponeva gli ultimi ritocchi operativi, o cos'altro? La risposta dei Servizi fu che non sapevano chi fosse, né conoscevano l'ufficiale dei Servizi che lo aveva gestito e di cui erano stati forniti i particolari idonei per l'identificazione" [Porcelli, 136]. Zagolin scomparve all'estero e da allora se ne è persa ogni traccia [Ledonne, 831].

Ma le attività del SID che hanno suscitato maggior scalpore sono quelle riguardanti la protezione predisposta per Marco Pozzan e Guido Giannettini. Pozzan, bidello in una scuola per ciechi di Padova, era uno stretto collaboratore di Freda, e nel corso di due interrogatori alla presenza del difensore (21 febbraio e 30 marzo 1972) aveva fornito molti particolari sul famoso incontro del 18 aprile 1969 [si veda *sopra*, pp. 183-184], affermando, tra l'altro, che Pino Rauti era tra i presenti e che fu presa in quella circostanza la decisione "di approfittare della tensione politica e sociale in atto inserendosi con iniziative utili ad acuirla" [CTZ 79 (b), 52]. Pochi giorni più tardi Pozzan dichiarò di aver parlato in condizioni di "inspiegabile confusione mentale" ritrattando ogni cosa [Alessandrini (a), 49].[45] Non appena rilasciato si rese

nella catena di attentati, di un vetrino identico a quelli usati da Valpreda per costruire paralumi. La difesa del ballerino fece un'immediata denuncia per falso, e la "scoperta" fu lasciata cadere [De Lutiis 1986, 252].

[45] Che un incontro abbia avuto luogo il 18 aprile 1969 è ragionevolmente certo. Lo dimostrano alcune telefonate di quel giorno riguardanti un incontro che doveva svolgersi nella tarda serata. Le telefonate furono fatte da Freda a Pozzan, Ventura e a un certo Ivano Toniolo e vennero intercettate dalla Polizia

irreperibile, nascondendosi probabilmente a Padova. Qualche mese dopo fu intercettato da alcuni agenti del SID che lo convocarono a Roma, dove fu ospitato per diversi giorni in un appartamento del Servizio.[46] Dopo di che gli fu fornito un passaporto con falso nome e un sottufficiale del Servizio lo accompagnò in Spagna, dove il bidello fece immediatamente perdere le proprie tracce.[47] Responsabili dell'operazione furono il generale Gian Adelio Maletti, capo del reparto "D" del SID (controspionaggio) e il suo aiutante, il capitano Antonio La Bruna.

che teneva sotto controllo il numero di Freda, nell'ambito delle indagini sugli attentati della primavera [i testi sono in Alessandrini (a), 38-39; CTZ 79 (a), 99-103; CTZ 81, 463-467].

Freda negò che l'incontro fosse avvenuto e dichiarò di non ricordare l'argomento delle telefonate. Ventura ammise l' incontro, ma affermò che l'ospite romano era Delle Chiaie, e non Rauti. Ipotizzò che Pozzan avesse fatto il nome di quest'ultimo su suggerimento di Freda per "assicurarsi una certa protezione da parte del MSI che voleva scaricarlo" [CTZ 79 (b), 53].

La controversia su questo incontro concerne sia la sua importanza, sia l'identità delle persone presenti, oltre a Freda, Pozzan e forse Ventura. Mentre la Corte di primo grado considerò l'incontro come un episodio cruciale nella progettazione della strategia della seconda linea [si veda *sopra*, p. 183], i giudici d'appello rilevarono che la destra nutriva da tempo l'idea di infiltrare e manipolare la sinistra e che il breve incontro di una sera poteva difficilmente essere l'occasione per elaborare un tale progetto. Anche i giudici di secondo grado, tuttavia, ammisero l'incontro e la partecipazione di una persona che nessuno degli imputati aveva mai voluto nominare. Invece di dedurne che il misterioso partecipante doveva essere personaggio di rango, i giudici di appello, sempre inclini a minimizzare qualunque indizio relativo alla cellula padovana, negarono l'importanza dell'episodio, in quanto Ventura avrebbe ritenuto poco rilevante il prendervi parte [CTZ 81, 479].

[46] L'"intercettazione" di Pozzan era stata preceduta da un altro oscuro episodio, un incontro (organizzato da Guido Giannettini) fra il capitano del SID Antonio La Bruna e Massimiliano Fachini, uno dei principali militanti della cellula padovana. Secondo la versione di Giannettini, La Bruna intendeva avvertire Fachini che si stavano progettando vari tentativi di provocazione contro la destra e che lui (Fachini) doveva restare in guardia contro queste manovre. (Il capitano La Bruna e i suoi superiori hanno sempre negato l'incontro, confermato però da altri elementi di prova.) I giudici di primo grado di Catanzaro argomentarono che Fachini era in contatto con Pozzan, allora latitante, e che l'obiettivo reale di La Bruna era in effetti di usare Fachini per raggiungere Pozzan [CTZ 79 (b),260-262].

[47] I moventi del SID in questa operazione sono stati così ricostruiti dai primi giudici di Catanzaro: "...Marco Pozzan, l'uomo che tante cose sapeva quale fedele gregario di Franco Freda e che, dinanzi al Giudice Istruttore di Treviso, aveva mostrato segni di fragilità, si era piegato a riferire vari dettagli – sia pure in un secondo momento ritrattati – su uno dei più delicati momenti dell'attività eversiva: la nota riunione di Padova del 18 aprile 1969, alla quale [...] avrebbero partecipato personaggi legati agli ambienti del SID [...] Egli si rese ben presto irreperibile [...] Questo suo comportamento lo indica ancora una volta come fragile depositario di verità imbarazzanti e denuncia il suo timore di ulteriori eventuali impatti con gli organi giudiziari. [...] Il secondo e più efficace soccorso [...] gli venne offerto da parte di chi, evidentemente, aveva interesse ad attuare un favoreggiamento personale ancorato [...] alla necessità del silenzio" [CTZ 79 (b), 253].

Guido Giannettini era una figura molto più importante del bidello padovano e il coinvolgimento del SID nel suo caso andò ben oltre. Giovanni Ventura, si ricorderà, aveva "confessato" (marzo 1973) di essersi infiltrato nel gruppo di Freda per conto del SID, che il suo contatto con il SID era Giannettini e che, in cambio, quest'ultimo gli trasmetteva rapporti informativi segreti. Documenti di questo tipo furono in effetti ritrovati in una cassetta di sicurezza intestata alla madre di Ventura. Interrogato in proposito, il Servizio, dopo diversi mesi di ritardo nella risposta (novembre 1973), cercò di distogliere l'attenzione degli inquirenti da Giannettini, affermando che i rapporti presentavano "elementi di corrispondenza con talune notizie ed informazioni acquisite dal Servizio tramite le più disparate fonti".[48] Interrogato sulle "sconcertanti affermazioni" di Ventura relative a Giannettini, il capo del SID, generale Vito Miceli, aveva risposto (luglio 1973) in "lapidario burocratese" che la materia era coperta da segreto militare e non poteva essere divulgata [Alessandrini (a), 114; (b), 13]. Pochi mesi dopo (ottobre 1973) il suo predecessore al SID, ammiraglio Henke, all'epoca Capo di Stato Maggiore della Difesa, confermò questa linea riproponendo il contenuto della sua lettera del luglio 1970, cioè che il Servizio non aveva svolto alcuna indagine su Piazza Fontana [*sopra*, p. 180]. Quanto a Giannettini, l' ammiraglio Henke non aveva idea se fosse o meno un informatore del SID [Alessandrini (a), 114].

Tutto ciò potrebbe rientrare nella normale prassi di un Servizio che protegge le proprie fonti e agenti. Il SID, tuttavia, andò ben oltre. Poco dopo che Ventura ebbe iniziato la sua "confessione" e quando l'inquirente milanese stava concentrando l'attenzione su Giannettini, i due ufficiali che avevano gestito l'episodio Pozzan (Maletti e La Bruna) realizzarono la medesima operazione con Giannettini che fu inizialmente nascosto in un appartamento del SID e poi fatto espatriare in Francia (aprile 1973). La fuga ebbe luogo immediatamente prima di una perquisizione in casa di Giannettini, quando la convocazione di questi da parte del magistrato era imminente e fu organizzata in modo da non lasciare alcuna traccia alla frontiera. Dopo la fuga La Bruna si incontrò con lui almeno quattro volte; inoltre il Servizio contribuì a finanziare l'esilio di Giannettini con un periodico invio di fondi (a Parigi) fino all'aprile 1974. Il tentativo del SID di coprire l'episodio andò ben oltre le indagini preliminari e proseguì fino al processo, quando ripetute richieste di documenti da parte del Tribunale furono respinte dal Servizio. Va sottolineato infatti che nel gennaio del 1974 era stato emesso dai giudici di Milano un mandato di cattura contro Giannettini con l'accusa di strage in concorso con Freda e Ventura.[49] In altre parole il SID coprì e protesse Giannettini quando questi era non solo una fonte del Servizio o quando era sospettato di coinvolgimento nella vicenda, ma addirittura dopo che fu incriminato per un delitto orrendo.

[48] "Il SID, cioè, non solo aveva fatto intendere di non essersi accorto che si trattava di rapporti provenienti da Giannettini, ma aveva proposto al Giudice Istruttore addirittura una falsa pista col negare che si trattasse di una unica fonte informativa" [CTZ 79 (a), 158].

Ecco come i giudici di primo grado di Catanzaro ricapitolarono le manovre del SID fino a quel momento:

> Pozzan aveva parlato, poi ritrattato ed in seguito, per evitare di essere chiamato ancora dal Magistrato, si era reso irreperibile ed, infine, latitante quando fu spedito in Spagna; Fachini era un elemento utile per il rintraccio di Pozzan quando fu contattato dal cap. La Bruna; Giovanni Ventura era alla vigilia delle sue rivelazioni quando gli fu proposto di evadere; le indagini del Giudice Istruttore stavano per arrivare al Giannettini quando questi fu fatto espatriare [CTZ 79 (b), 264].

Nel frattempo infatti erano emerse numerose prove che collegavano Giannettini al gruppo padovano. Fu accertato che essi avevano intrattenuto stretti e frequenti contatti non solo nel periodo 1968-1969, ma anche dopo l'arresto dei due padovani.[50] Gli inquirenti erano sicuri che Giannettini fosse al corrente degli attentati compiuti dal gruppo nella primavera-estate e che Freda e Ventura fossero a conoscenza dei suoi legami con il SID e con i più alti gradi dell'esercito. Sarebbe stata una follia – ragionarono i magistrati – tenere informato di un progetto terroristico un uomo così collocato, a meno che egli stesso non facesse parte del complotto [Alessandrini (b), 33; CTZ 79 (b), 200].

La copertura di Giannettini fu fatta saltare nel giugno 1974 da una clamorosa intervista del ministro della Difesa Giulio

[49] Nel marzo del 1974 i giudici di Milano conclusero l'istruttoria contro Freda, Ventura e altri, rinviandoli a giudizio per la strage davanti alla Corte d'Assise di Milano. Le posizioni di Giannettini, Rauti e P. Loredan vennero stralciate da quelle degli altri imputati, perché fosse svolto un supplemento d'istruttoria [l'iter in Magrone-Pavese (1), 258-267].

[50] Sono documentati almeno otto incontri fra i tre nel corso del 1969, ma è probabile che ve ne siano stati altri. Nel 1968 Giannettini aveva trasmesso al gruppo di Padova almeno sei rapporti segreti. L'istruttoria rivelò che i contatti continuarono dopo la strage e persino successivamente all'arresto di Freda e Ventura. Continuarono dopo la scoperta della cassetta di sicurezza nella disponibilità della madre di Ventura e anche dopo che la stampa iniziò a menzionare il nome di Giannettini in relazione all'incontro del 18 aprile 1969 a Padova (è certo che egli si trovava in quella città dieci giorni più tardi) [CTZ 79 (b), 192-200].

Andreotti, il quale ammise che Giannettini era stato un regolare informatore del SID e che la decisione, presa ad alto livello, di coprirlo con il segreto di Stato, era stata un grave errore.[51] Gli effetti più ampi di questo vero e proprio fulmine che si abbatté sui vertici del SID e sul mondo politico in generale saranno discussi in seguito. Certamente il fatto che un ministro in carica intervenisse su una delle più delicate vicende della politica del Paese non con dichiarazioni ai magistrati che le avevano richieste, ma con un'intervista giornalistica, dice molto sulla personalità dell'uomo politico, ma ancor più sull'asprezza del conflitto che si era scatenato all'epoca attorno ai Servizi.[52] Poco dopo Giannettini si costituì all'Ambasciata italiana di Buenos Aires (agosto 1974). Estradato in Italia, fornì dei suoi rapporti con il gruppo dei padovani una versione in totale contrasto con quella di Ventura. Giannettini affermò di avere incaricato Freda, con cui collaborava da tempo, di infiltrare *la sinistra* (e non la destra); Ventura era l'agente scelto da Freda per realizzare quell'operazione. Freda, d'altro canto, affermò di non sapere nulla dei legami di Giannettini con il SID.

Le contraddizioni fra le affermazioni fornite dai tre principali imputati circa i loro rapporti ne minarono notevolmente la

[51] "Per decidere questo atteggiamento ci fu un'apposita riunione a Palazzo Chigi. Ma fu un'autentica deformazione, uno sbaglio grave. Bisognava dire la verità: cioè che Giannettini era un informatore regolarmente arruolato dal SID e puntuale procacciatore di notizie come quella relativa all'organizzazione della strage." Questo il testo dell'intervista, pubblicata da Massimo Caprara su "Il Mondo" del 20 giugno 1974. Nella sua testimonianza al processo del 1977 Giulio Andreotti ne confermò la sostanza, ma negò il riferimento a "Palazzo Chigi" (cioè al governo). Egli affermò di aver semplicemente menzionato un livello al di sopra dei militari ("una sede politica superiore") e che l'informazione gli era venuta dal generale Miceli. Il confronto tra Andreotti e Caprara (gennaio 1978) fu uno dei momenti più drammatici del processo. Ciascuno si attenne alla propria versione; Caprara presentò gli appunti dell'intervista, nei quali le espressioni "segreto di Stato" e "incontro a Palazzo Chigi" erano chiaramente leggibili [CTZ 79 (a), 153; 226-231].

[52] Lo testimonia, ancora una volta, il memoriale Moro: "Mi ha fatto molta impressione il c.d. caso Giannettini, la rivelazione improvvisa ed inusitata per la forma dell'intervista del nome del collaboratore fascista del SID che, collegata con presumibili insistenze dell'On. Mancini e con la difesa strenua fatta dal parlamentare socialista del generale Maletti [...] dà al caso il significato, invece che di un primo atto liberatorio fatto dall'On. Andreotti di ogni inquinamento del SID, di una probabile risposta a qualche cosa di precedente, di un elemento di un intreccio certo più complicato [...]" [in Biscione, 48-49]. Ritornando più oltre sull'argomento, lo statista imprigionato ribadisce: "Restano non pochi interrogativi, tenuto conto della stranezza della forma adoperata, e cioè la stampa e non una dichiarazione amministrativa o parlamentare. Fu forse solo esibizionismo dopo il ritiro dell'esperienza con i liberali? Fu fatto su richiesta di Mancini? E perché? Per riannodare tra i due Partiti? C'era un qualche rapporto tra l'imputato Maletti (amico dell'On. Mancini) e il Giannettini?" [Idem, 51].

credibilità, rafforzando il sospetto degli inquirenti che essi cercassero così di nasconderne il vero scopo.[53] Tanto più che poi, nel corso di un'altra indagine, fu casualmente rinvenuta una lettera del 4 maggio 1974, nella quale Freda chiedeva a uno dei suoi associati (Claudio Mutti: si veda *sopra*, pp. 104-105) di contattare Giannettini (latitante a Parigi) al fine di predisporre una comune linea difensiva. Allegato alla lettera vi era un biglietto di presentazione di Mutti per Giannettini di pugno dello stesso Ventura, ulteriore prova, secondo i magistrati, del "perfetto accordo tra i tre" [Alessandrini (b), 17].[54] Tutto ciò condusse i giu-

[53] Molto concisamente, le versioni di ciascun imputato erano le seguenti. Freda affermò di aver conosciuto Giannettini "in un primo tempo, come personaggio che godeva fama internazionale di esperto in cose militari e che era ben introdotto nella sfera delle alte gerarchie dell'esercito. Solo in un secondo tempo, nel 1973-74, [Freda] aveva appreso dai giornali della specifica funzione svolta da Giannettini in favore del SID". Egli inoltre negò di aver fornito a Giannettini informazioni sulla sinistra extraparlamentare, ma dichiarò di avergli soltanto dato la lista degli ebrei attivi nella sinistra italiana [CTZ 79 (a), 218; CTZ 81, 487]. Ventura affermò "di essersi tenuto vicino a Franco Freda, ed al gruppo che a questi faceva capo, non per i comuni intenti di carattere sovversivo, bensì per preciso incarico ricevuto da Guido Giannettini, il quale aveva il compito di raccogliere proprio per suo tramite e di trasmettere poi al SID informazioni sugli ambienti politici ed economici della estrema destra" [CTZ 79 (b), 69]. Per quanto riguarda Giannettini egli affermò di "avere utilizzato il Freda e il Ventura come canale informativo nel campo della sinistra extraparlamentare veneta" [Idem b, 192].

La versione di Giannettini è in forte contrasto col fatto (ammesso dall'imputato) che durante il 1969 questi non raccolse alcun tipo di informazione sulla sinistra, mentre gli ufficiali del SID che si erano occupati della "fonte Guido" (Giannettini) furono unanimi nell'affermare che il suo valore come informatore era praticamente nullo. Tale affermazione solleva, a sua volta, due problemi: a) se Giannettini era così marginale, perché un fronte così ampio cercò di proteggerlo tanto a lungo? b) come è possibile che un agente asseritamente così marginale restasse tanto a lungo in contatto con i vertici delle Forze armate e dei Servizi (prima il Capo di Stato Maggiore, quindi tutti i successivi capi dell'"Ufficio D", il controspionaggio)?

I rapporti segreti di Giannettini ritrovati nella cassetta di sicurezza di Ventura pongono altri problemi di credibilità. Due di questi rapporti, raffiguranti presunte iniziative della destra volte a rovesciare il regime di centro-sinistra con l'aiuto della CIA e di gruppi reazionari di destra non vennero trasmessi al SID, ma vennero passati da Ventura (che si fingeva uomo di sinistra) ad alcuni gruppi dell'estrema sinistra, in modo da incitarli a realizzare azioni "difensive" di tipo illegale, come la ricostituzione di gruppi partigiani [CTZ 79 (a), 93]. Ciò apparve ai primi giudici come l'attuazione della "strategia della seconda linea", che richiedeva l'infiltrazione di agenti provocatori per indurre i gruppi della sinistra a realizzare atti compromettenti, onde giustificare l'intervento della destra. Giannettini ammise che "quello trovato nella cassetta di sicurezza [...] fu redatto in quel modo perché doveva impressionare i 'cinesi'" [CTZ 79 (b), 183].

[54] Un altro episodio estremamente grave fu denunciato nel 1975 da un memoriale di Ventura. Secondo questo documento, nel 1972, Ventura, allora detenuto nel carcere di Monza, attraverso la moglie e la sorella fece pressione su Giannettini, affinché il SID chiarisse la sua posizione. In risposta a tale richiesta,

dici milanesi a concludere la loro Istruttoria[55] rinviando a giudizio l'uomo del SID come complice della strage. Si era al dicembre 1974.

Questa decisione va collocata nel quadro generale del procedimento che, faticosamente, stava seguendo il suo tormentato iter. Il ruolo della Corte di Cassazione nel pilotare e orientare il processo fu cruciale in ogni sua fase.

Si ricorderà che la prima istruttoria, condotta a Roma sugli anarchici del "22 Marzo", si concluse nel marzo 1971, con il rinvio a giudizio di tutto il gruppo, incluso il fascista Mario Merlino. Il dibattimento ebbe inizio a Roma nel febbraio 1972, per interrompersi dopo sole due settimane, quando la Corte dichiarò la propria incompetenza per territorio, e inviò gli atti al Tribunale di Milano. Il 13 ottobre 1972 la Corte di Cassazione accolse il ricorso del Procuratore Generale di Milano e trasferì il processo a Catanzaro. Una controrichiesta del Procuratore Generale di Catanzaro, perché il processo fosse restituito a Milano, fu respinta dalla Cassazione (novembre 1972) e l'istruttoria, con imputati gli anarchici, riprese a Catanzaro.

5. *Primo grado*

Il dibattimento iniziò di fronte alla Corte d'Assise di Catanzaro nel marzo 1974. Non durò a lungo: ancor prima che cominciasse, alcune delle parti civili avevano chiesto il rinvio a nuovo ruolo perché a Milano si stava svolgendo un'indagine sugli stessi fatti a carico di Freda e altri. L'Assise respinse l'istanza e avviò il dibattimento. La Cassazione, investita della questione, recepì, come era prevedibile, la richiesta di rinvio dichiarando

Giannettini riferì che il SID era disposto ad aiutare Ventura a evadere, così come aveva fatto con Pozzan. All'inizio del 1973 egli avrebbe consegnato alla sorella di Ventura una chiave della prigione di Monza e una bomboletta di gas lacrimogeno da usare contro le guardie. Ventura però rifiutò l'offerta e il piano non venne attuato.

Giannettini negò l'intera vicenda come pura invenzione, al che i Ventura esibirono i materiali ai giudici. La chiave risultò in grado di aprire il settore del carcere di Monza dove era detenuto Ventura e il gas lacrimogeno, di un tipo non reperibile sul mercato, perché sottoposto alle restrizioni del materiale bellico, era dello stesso tipo usato dagli agenti del SID. Nessuno di questi due articoli poteva essere acquisito direttamente né da Ventura né da Giannettini, e i giudici accusarono i referenti di Giannettini all'interno del Servizio (Maletti e La Bruna) di averglieli procurati. Tuttavia, dato il rifiuto del Ventura, non fu commesso alcun reato, e i due non vennero incriminati [CTZ 79 (a), 189-197; (b), 209-213].

[55] Questa, come si ricorderà, era l'inchiesta stralcio su Giannettini e altri, dato che la *tranche* principale dell'Istruttoria (quella contro Freda, Ventura e altri) si era già conclusa nel marzo di quell'anno.

Catanzaro competente a giudicare sia del procedimento contro Valpreda e altri, sia di quello contro Freda e altri (aprile 1974). Ciò comportava la sospensione del dibattimento a Catanzaro in attesa dei risultati dell'istruttoria milanese; se questa si fosse conclusa con un rinvio a giudizio, il processo sarebbe ripreso con tutti gli imputati sullo stesso banco d'accusa. Ancora una volta la Corte d'Assise tentò di resistere alla Cassazione e di continuare il processo appellandosi alla Convenzione europea sui diritti dei cittadini a "essere equamente e rapidamente giudicati in ragionevole periodo di tempo" (a questo punto gli anarchici erano in attesa di giudizio da quattro anni). Ma il Supremo Collegio non era certo disposto ad accettare lezioni da una piccola corte di provincia; esso ordinò pertanto il rinvio del processo contro gli anarchici e l'unificazione dell'inchiesta contro i fascisti in un solo procedimento affidato alla sede giudiziaria di Catanzaro. A che sarebbe servita, altrimenti, la teoria degli opposti estremismi?[56] Una nuova ordinanza della Cassazione disponeva perentoriamente un ulteriore rinvio del processo insieme al trasferimento di tutti gli atti del procedimento contro Freda e altri da Milano al giudice istruttore di Catanzaro. A questo punto la sola porzione del processo ancora a Milano era lo stralcio riguardante Giannettini e altri. Non per molto: nell'aprile 1975 la Cassazione decretò che anche quella *tranche* doveva essere inviata al giudice istruttore di Catanzaro.

Con Milano definitivamente spogliata dell'ultimo brandello del caso, ogni cosa poteva finalmente ricominciare daccapo a Catanzaro. Una nuova istruttoria qui svolta si concluse alla fine del luglio 1976 con il rinvio a giudizio degli imputati di tutte le piste fino allora identificate (anarchici; neofascisti; uomini dei Servizi); il dibattimento unificato iniziò nel gennaio 1977 davanti alla Corte d'Assise di Catanzaro; la sentenza di primo grado fu pronunciata nel febbraio 1979.

A quel punto erano trascorsi dieci anni dalla strage. Il Paese stava attraversando una nuova drammatica stagione di terrorismo, che raggiunse il suo culmine nella primavera del 1978 con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. Piazza Fontana era ormai lontana, i fatti apparivano sfocati, gli avvenimenti, le fasi, gli incidenti, gli attori si sovrapponevano e si incrociavano nella memoria collettiva. L'opinione pubblica era profondamente sconcertata a seguito dei ben orchestrati colpi di scena che avevano segnato il procedimento e la vicenda processuale. Lo sconcerto era accresciuto dalla presenza, sullo stesso banco degli im-

[56] All'epoca era teoria recente: nella campagna del 1972 i partiti moderati per la prima volta invitarono a votare contro gli "opposti estremismi".

putati, di fascisti dichiarati e dissimulati, di anarchici autentici e fasulli, di veri e presunti agenti e collaboratori dei Servizi Segreti,[57] tutti accusati degli stessi crimini. Era plausibile aspettarsi che il caso sarebbe stato seguito dal pubblico solo in modo distratto e tale evidentemente era stato l'obiettivo che aveva sostenuto le manovre dilatorie che caratterizzarono l'intera vicenda. Ma lo spettacolo di Catanzaro ebbe il potere di scuotere anche un'opinione pubblica già così provata. Con un exploit di audace cronaca giudiziaria senza precedenti (e senza seguito, almeno fino a Tangentopoli), la RAI-TV trasmise le fasi salienti del processo. Ciò che gli spettatori videro sfilare davanti ai giudici fu una lunga teoria di ufficiali felloni, politici inetti (o troppo astuti), servitori infedeli dello Stato, gelidi doppiogiochisti, opportunisti scaltri. Lo stile variava dal patetico ricorso ai vuoti di memoria, all'impudente diniego dell'evidenza da parte di arroganti uomini di potere sicuri dell'impunità.

Come prevedibile e lucidamente richiamato dalla Corte

> punto focale del dibattimento si presentava sin dall'inizio la posizione di Guido Giannettini, data la di lui qualità di collaboratore di un Servizio di sicurezza dello Stato e, nel contempo, di imputato [...] di gravissimi fatti terroristici [...] La prolungata e continua protezione al Giannettini apprestata, anche dopo la sua incriminazione formale, da elementi autorevoli del SID poneva, anzitutto, il problema delle origini e delle reali motivazioni dalle quali tale strano atteggiamento protettivo era scaturito. Vi erano state complicità o si erano commessi solo errori di valutazione? [CTZ 79 (a), 226]

Primi ministri, ministri della Difesa, della Giustizia, degli Esteri, massime autorità militari e dei Servizi di sicurezza, funzionari militari e civili di ogni ordine e grado, tutti si impegnarono a lungo e duramente nella nobile arte dello scaricabarile.

Il principale contrasto si ebbe tra i rappresentanti dei Servizi e alcuni uomini di governo. Il generale Miceli, capo del SID, dichiarò che, dopo aver ricevuto la richiesta di informazioni su Giannettini da parte dei giudici, aveva convocato una riunione dei più alti gradi del Servizio, i quali avevano tutti convenuto che il SID avrebbe dovuto seguire la normale prassi di proteggere le proprie fonti (fine giugno 1973). Ma siccome questo era solo un parere tecnico, Miceli (così affermava) lo sottopose al ministro della Difesa Mario Tanassi, il quale si disse d'accordo, dichiarando però a sua volta che avrebbe investito della questione il presidente del Consiglio. Poco dopo, sempre secondo Miceli, gli fu detto dal ministro che il Presidente concordava con il parere dei militari. Solo a quel punto Miceli concludeva di essersi sentito autorizzato a rispondere ai magistrati che il Servizio non poteva fornire informazioni su Giannettini, perché la materia era coperta da "segreto militare" [CTZ 79 (a), 234-235].

La procedura descritta (a prescindere dal merito) sembra essere quella seguita in casi analoghi, come confermarono il Capo di Stato Maggiore, ammiraglio Henke, e gli ufficiali intervenuti alla riunione [i testimoni in Idem, 237]. Con un'eccezione, tuttavia, quella del generale Saverio Malizia, Pubblico Ministero dell'Alta Corte Militare e consulente del ministero della Difesa,[58] secondo il quale "rientrava [...] nella sua [di Miceli] competenza di Capo del SID [...] rispondere al Giudice Istruttore senza alcun bisogno di avalli politici" [Idem, 242]. Questa testimonianza contrastava non solo con quelle degli altri ufficiali presenti alla riunione, ma (indirettamente) con le affermazioni dello stesso ministro Tanassi[59] (per non menzionare l'intervista dell'onorevole Andreotti). La versione di Miceli era confermata anche da elementi di fatto,[60] il che indusse l'Assise a condannare per direttissima a un anno di carcere il generale Malizia per falsa testimonianza [CTZ 79 (b), 248]. Questo episodio, apparentemente secondario, doveva acquistare molto peso nelle fasi successive del processo, in quanto la versione di Malizia confermava quella dei politici, vale a dire che essi non sapevano nulla della questione, poiché non era stata loro richiesta alcuna autorizzazione da parte del Servizio.

Nella fattispecie, l'ex ministro della Difesa Tanassi aveva sostenuto in istruttoria di non ricordare alcuna richiesta di quel tipo da parte del capo del SID; in dibattimento escluse categoricamente di aver mai dovuto affrontare alcuna questione di segreto di Stato. Il suo confronto con il generale Miceli, durante il quale ciascuno dei due si attenne alla propria versione, di fatto accusando l'altro di falso, fu uno dei momenti più drammatici del processo. Quanto all'ex Primo Ministro Mariano Rumor, questi

[57] Anche questa affermazione va corretta in quanto alcuni dei maggiori imputati erano latitanti: nell'ottobre 1978 Franco Freda era fuggito dalla residenza obbligata a Catanzaro; Giovanni Ventura avrebbe fatto la stessa cosa nel gennaio 1979, poco prima che la sentenza fosse pronunciata.

[58] In quest'ultimo ruolo Malizia era un importante collegamento fra i militari e i vertici politici del ministero della Difesa.

[59] Tanassi aveva testimoniato che ben sapeva di dover investire il Primo Ministro delle proposte del SID o di altri uffici per l'opposizione del segreto di Stato [CTZ 79 (a), 243].

[60] Per esempio, nel 1977 fu rinvenuta una bozza della lettera di risposta di Miceli ai giudici. Tale scritto, datato 4 luglio 1973 (una data presumibilmente non sospetta) riportava la seguente annotazione di pugno di Miceli "Bozza approvata dal Signor Ministro e dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, ed in basso a sinistra la sigla dell'Ammiraglio Henke" [Magrone-Pavese (2), 353].

negò sempre, dovunque e comunque di avere memoria alcuna dei fatti in discussione.[61]

Inaspettatamente, e contro le previsioni di quanti avevano contato su una remota Corte d'Assise di provincia per lasciare indisturbati i sacrari del potere, l'Assise di Catanzaro emise una dura sentenza: tra i principali imputati, Giorgio Freda e Giovanni Ventura vennero riconosciuti colpevoli della strage e condannati all'ergastolo; Guido Giannettini fu ritenuto loro correo e ricevette la stessa condanna; il generale Maletti e il capitano La Bruna furono ritenuti colpevoli di favoreggiamento per la fuga di Giannettini e severamente condannati.[62] Quanto ai politici coinvolti nella vicenda SID, la Corte chiese al Parlamento la loro incriminazione per "reati ministeriali". Infine, Pietro Valpreda, che era stato accusato di aver materialmente collocato l'ordigno, venne assolto per insufficienza di prove. La Corte infatti ritenne che, se lo sgangherato circolo "22 Marzo" non era certamente in grado di compiere una serie di attentati di tale complessità, "è tutt'altro che assurdo ipotizzare che un singolo elemento, di quel circolo, possa essere stato agganciato a titolo personale dai veri organizzatori e incaricato del collocamento materiale di una delle bombe". Con i suoi precedenti penali e la sua ben nota propensione alla violenza, Valpreda era il candidato ideale per tale ruolo.[63] Egli avrebbe potuto essere stato istigato da Mario Merlino per conto di Delle Chiaie, il quale, a sua volta, era in diretto collegamento con il gruppo eversivo di Padova.[64] Non essendo tuttavia decisive le prove a carico di Valpreda, questi venne assolto con formula dubitativa, assieme al possibile tramite, Merlino, anch'egli prosciolto per insufficienza di prove.[65]

La condanna di Giannettini aveva un enorme significato politico: secondo i giudici la sua presenza nel complotto diede a Freda e Ventura la sicurezza di poter contare

> su autorevoli appoggi provenienti da quel medesimo apparato statale alla cui sovversione essi tendevano [...] e nel cui seno si annidavano elementi disposti a dare uno sbocco politico agli attentati. Guido Giannettini, anello di congiunzione fra questi elementi (rimasti in processo senza volto e senza nome) interessati per fini propri al controllo dell'attività terroristica, ed il gruppo di Freda e Ventura, svolse quindi un ruolo di primo piano" [CTZ 79 (b), 271].

È difficile immaginare un riconoscimento più esplicito del *modus operandi* della strategia della tensione; è difficile anche immaginare che, pure a tanti anni di distanza dall'evento, gli interessi che avevano agito a lungo e in profondo per coprire la verità, potessero ora accettare questo verdetto.

Il lavoro di demolizione della prima sentenza della Corte di Catanzaro fu svolto impiegando un complesso di tecniche oppo-

[61] Nel corso dell'istruttoria, egli aveva affermato: "Non ricordo assolutamente di essere stato investito della questione Giannettini, ma sarei portato ad escluderlo perché penso che me ne ricorderei". Egli ribadì in dibattimento "di non avere alcun ricordo di una riunione svoltasi a Palazzo Chigi per decidere sull'opposizione o meno del segreto politico-militare nel caso Giannettini, durante il periodo in cui il Consiglio dei Ministri era stato da lui presieduto". Secondo la sentenza "egli aggiungeva ancora che, avendo appreso dalla stampa di un rapporto inviato dal Giudice Istruttore di Milano [...] al Ministro di Grazia e Giustizia per provocare la rimozione dell'eccepito segreto militare, si era rivolto nel marzo 1977 all'On. Mario Zagari all'epoca titolare di quel Dicastero, per essere ragguagliato in merito. Aveva, così, appreso di essere stato investito, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri, dell'esame di un rapporto proprio dall'On. Zagari e di aver comunicato a quest'ultimo il suo impegno di intervenire presso il Ministero della difesa al fine di risolvere la questione. Egli, tuttavia, non serbava alcun ricordo di quell'episodio né riusciva comunque a ricordare di essere stato interpellato sul nome di Giannettini" [CTZ 79 (a), 231-232].

L'ex ministro M. Zagari, dal canto suo, testimoniò di aver effettivamente richiesto di persona l'intervento del Primo Ministro e il suo capo di gabinetto confermò che tra i due aveva avuto luogo un incontro sull'argomento [*Ibidem*].

[62] Il sommario delle motivazioni della Corte è riportato nell'Appendice 2 alla fine del capitolo.

[63] "Pietro Valpreda [...] era già stato condannato per rapina e tentata rapina nel 1956 [...] Era certamente un personaggio di spicco nell'ambiente anarchico per la sua vocazione, della quale non faceva mistero, alla violenza. [...] Per questo motivo era oggetto della disapprovazione di alcuni suoi compagni anarchici romani; i quali ebbero pure a sospettarlo di essere una spia della Polizia. Nemmeno nell'ambiente anarchico milanese egli era gran che stimato [...] Giuseppe Pinelli non si fidava di lui ed ebbe anche ad espellerlo dal proprio circolo anarchico" [CTZ 79 (b), 315].

[64] "In tale contesto non può davvero considerarsi illogico, in via d'ipotesi, che il passeggero di Cornelio Rolandi possa essere stato il Valpreda, più o meno consapevole della potenzialità micidiale dell'incarico affidatogli e della vera identità dei suoi mandanti. Non va dimenticato [...] che proprio nell'ambiente del circolo '22 Marzo' fu esercitata un'attività di infiltrazione e di provocazione da parte di Mario Merlino [...] per conto del gruppo di estrema destra facente capo a Stefano Delle Chiaie, che, a sua volta, [...] era in diretto collegamento con la cellula eversiva veneta responsabile della strage" [CTZ 79 (b), 317].

[65] Merlino era stato accusato anche di aver collocato le bombe di Roma. Uno dei principali capi d'accusa contro di lui era l'appunto confidenziale del SID del 16 dicembre 1969. La fonte di tale documento si rivelò essere tale Stefano Serpieri, un membro del gruppo di estrema destra "Europa Civiltà" che era anche un informatore sia della Polizia sia del SID. La notte tra il 12 e il 13 dicembre Serpieri fu rinchiuso nella stessa cella di Merlino, allo scopo di raccogliere le confidenze di quest'ultimo, compito che a quanto pare svolse con successo. Tutte le informazioni contenute nell'appunto del SID vennero fornite da Serpieri, ma non è certo che tutte le informazioni del Serpieri provenissero da Merlino. Tra gli elementi sicuri vi sono quelli che riguardano la fabbricazione dell'alibi di Merlino con l'aiuto di Delle Chiaie e quelli concernenti l'amicizia tra il padre di Merlino e il direttore della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano. L'origine delle altre notizie (l'uso dei timer, l'indicazione di Merlino come l'esecutore degli attentati romani) non può essere affermata con altrettanta sicurezza [CTZ 79 (b), 374].

ste a quelle che erano state usate per posporre e ritardare il giudizio. Quel risultato era stato ottenuto unificando forzosamente linee d'inchiesta disgiunte, così causando ripetuti aggiornamenti e rinvii dell'intero procedimento fino al suo approdo al *procès monstre* appena discusso. Il gioco ora consisté nel sistematico smembramento del verdetto unificato, che consentì di portare ai processi successivi un cumulo di elementi sconnessi, ognuno dei quali, preso a sé, mancava di contenuto significativo.

Il primo passo fu l'annullamento, da parte della Cassazione, della condanna del generale Malizia (febbraio 1979) per vizio di motivazione, con il conseguente rinvio al Tribunale di Potenza. Quest'ultimo, il 30 luglio 1980, assolse Malizia "perché il fatto non sussiste".[66]

È già stato rilevato che il generale Malizia (un nome ignoto anche a gran parte degli addetti ai lavori) rappresentava un collegamento cruciale fra gli alti livelli del governo e i Servizi. La sua assoluzione ebbe un effetto immediato sulla successiva storia del processo, il cui dibattimento di secondo grado era iniziato a Catanzaro nel maggio 1980. Una delle prime decisioni dell'Assise d'Appello (ottobre 1980) fu infatti di rigettare la richiesta degli imputati di ascoltare nuovamente i principali testimoni politico-militari (Andreotti, Rumor, Tanassi, Miceli, Henke). Si ritenne che la conclusione del processo Malizia rendesse superflua la loro presenza. I politici uscivano così dal processo [Magrone-Pavese (2), 355]. Come si vedrà subito, l'uso del verdetto di Potenza sarebbe stato ancora più esplicito da parte della "giustizia politica", cioè della Commissione parlamentare d'inchiesta, che era stata investita della questione nel maggio 1980.

6. *Appello a Catanzaro*

Ma la vera demolizione della sentenza di primo grado fu operata dalla Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro il cui verdetto, emesso nel marzo 1981, va ora preso brevemente in considerazione.

Colpisce in questa sentenza innanzitutto il fatto che essa trascura quasi completamente le anomalie che avevano caratterizzato fino ad allora il procedimento.[67] Gli ostacoli frapposti all'inchiesta milanese, i continui rinvii procedurali che ritardarono il processo per dieci anni, sono ignorati da una sentenza che legge l'*iter* giudiziario precedente come svoltosi con la massima linearità, offuscata, solo occasionalmente, da qualche "ombra".

La critica distruttiva della Corte d'Appello è invece riservata alla sentenza dell'Assise. Tale critica si sviluppa attaccando uno per uno gli elementi probatori su cui si basava la sentenza, e la cui interconnessione complessiva viene quasi completamente ignorata.

Emerge in primo luogo il tentativo di sminuire radicalmente la forza e l'importanza del gruppo eversivo padovano. I progetti di Freda sono descritti come nulla più che "strane ed utopistiche teorie" [CTZ 81, 439]; la sua organizzazione come un gruppetto artigianale, dove ciascun membro svolgeva tutte le mansioni – il che, agli occhi della Corte, ne ridurrebbe la capacità operativa.[68] Il fatto che una formazione così modesta sia stata in grado di portare a termine in pochi mesi oltre venti attentati in tutto il paese[69] non scuote la sicurezza dei giudici circa le sue ridotte di-

[66] Sostanzialmente, la Corte di Potenza sostenne che per consuetudine spettava al capo del SID il potere di opporre il segreto politico-militare, senza alcuna autorizzazione politica; che il generale Miceli (con la complicità del generale Maletti) doveva aver fatto esattamente questo al fine di giustificare la propria precedente mancata collaborazione con i giudici; che il vertice degli ufficiali era una messa in scena organizzata, per scagionarsi dalle proprie responsabilità, da Miceli che, in realtà, non intendeva affatto consultare i ministri; che, questi ultimi, erano in quei giorni troppo impegnati (il nuovo governo Rumor si era appena insediato) per occuparsi di una questione secondaria come quella di Giannettini. Malizia, quindi, doveva aver detto la verità [Magrone-Pavese (2), 356-363].

Una tale ricostruzione non spiega come mai, se la prassi prevedeva effettivamente che fosse il capo del SID a decidere autonomamente sulla opposizione del segreto politico-militare (una prassi smentita, tra gli altri, dall'ammiraglio Henke e dal ministro Andreotti) nessuno degli alti ufficiali convocati da Miceli domandò perché, nel caso di Giannettini, tale prassi veniva modificata. Sembra poco credibile, inoltre, che Miceli abbia corso il rischio di annunciare ai partecipanti al vertice militare che avrebbe sottoposto il loro parere ai ministri, quando in effetti intendeva scavalcarli: le probabilità di essere smascherato sarebbero state troppo alte.

La sentenza di Potenza faceva del generale Miceli un calunniatore, dacché avrebbe falsamente accusato i ministri. E in effetti egli venne debitamente accusato, e assolto nel 1984 [Idem, 363].

[67] Un'eccezione, di cui si farà cenno fra breve, riguarda l'identificazione di Valpreda da parte del tassista Rolandi.

[68] "Ventura sarebbe stato finanziatore ed esecutore materiale degli attentati, mentre anche al Freda, malgrado la sua posizione quasi di vertice, viene attribuito per qualche episodio analogo ruolo di manovalanza [il collocamento di ordigni!], il che, se può essere vero in punto di fatto, mal si concilia però con l'ipotesi di una organizzazione di così vasta portata" [CTZ 81, 453]. L'impagabile "se può essere vero in punto di fatto", relega la realtà dei fatti a trascurabile accidente, inadeguato a smentire un costrutto teorico. Poco importa che tale costrutto sia del tutto infondato, ché nessuna teoria delle organizzazioni (rivoluzionarie) richiede il tipo di divisione del lavoro postulato dalla Corte.

[69] Questi includono i dieci attentati ai treni nella notte dell'8 agosto 1969. Lo stesso tipo di esplosivo fu collocato in dieci convogli in viaggio su differenti itinerari e in orari diversi: il numero di persone coinvolte in una simile operazione deve necessariamente esser stato rilevante [*Requisitoria* Mancuso, 98].

mensioni: oltre a Freda, Ventura e Pozzan altre persone devono averne fatto parte, ma i giudici non mostrano nei loro confronti alcuna indebita curiosità [CTZ 81, 458].

C'è poi il tentativo sistematico di minare la credibilità dei testi d'accusa. Esso viene rivolto innanzitutto contro Ventura, la cui fantasiosa strategia difensiva rende inattendibile, agli occhi dei giudici, qualsiasi sua affermazione. Eguale trattamento viene riservato a Lorenzon, le cui esitazioni a rivelare il possibile coinvolgimento di un amico in un crimine orrendo vengono interpretate come sintomi di una "personalità complessa e distorta", che getta l'ombra del dubbio su tutte le sue dichiarazioni accusatorie.

Uno degli obiettivi di questa operazione è di screditare l'ipotesi della "strategia di seconda linea", basandosi sul fatto che essa non avrebbe potuto essere messa a punto in una singola riunione (quella del 18 aprile 1969).[70] Ma l'epoca e il luogo della sua messa a punto sembrano irrilevanti, mentre la strategia della destra volta all'infiltrazione e alla provocazione all'interno dei gruppi della sinistra, comunque venga chiamata e in qualunque periodo sia stata concepita, è un *Leitmotiv* dell'intero processo, di cui esistono solide prove.[71] Freda e Ventura, si è visto, giocavano questo gioco da virtuosi.

La Corte affronta quindi il problema dei timer. L'istruttoria D'Ambrosio-Alessandrini aveva raggiunto la "matematica certezza" che i cinque timer usati per le bombe del 12 dicembre provenivano dalla partita acquistata da Freda. Durante il dibattimento in Assise tali conclusioni furono sottoposte a minuziose controverifiche, estendendo il periodo oggetto d'indagine[72] ed effettuando una nuova serie completa di prove tecniche sui resti delle esplosioni [CTZ 79 (b), 91-109]. Ciò condusse a una sostanziale riconsiderazione delle risultanze dell'Istruttoria, secondo le quali solo per due dei timer – quello della Banca Commerciale di Milano e quello della Banca del Lavoro di Roma – era possibile affermare con assoluta certezza che appartenevano allo stesso tipo di quelli acquistati da Freda. Per gli altri tre l'identità era soltanto "ragionevolmente presumibile" [Idem, 107].[73]

Questa meticolosa verifica delle risultanze istruttorie (verifica svolta, si noti incidentalmente, da una Corte che fu poi accusata di ostilità verso gli imputati) non bastò ai giudici dell'appello. Forzando le prove tecniche, essi conclusero che nemmeno a proposito di due dei timer era possibile raggiungere alcuna certezza, ma soltanto formulare un giudizio di probabilità che, come tale, non giustificava una condanna.[74] Analoga operazione

[70] Ciò rafforza la convinzione dei giudici circa "la poca attendibilità e la fantasiosità del Ventura. [...] Né può costituire una giustificazione in suo favore il rilievo che egli [raccontando della riunione] avrebbe solo riferito notizie apprese indirettamente per il tramite di Freda; perché, attesa la recisa smentita da parte di quest'ultimo, ogni riscontro negativo sui fatti esposti dal Ventura, finisce ovviamente col compromettere la sua credibilità e non certo quella del suo preteso informatore" [CTZ 81, 479-480]. Questa prosa contorta trascura che: a) la riunione ebbe effettivamente luogo; b) Freda lo nega; c) Ventura lo conferma. Chi è fantasioso è inattendibile?

[71] Si vedano, per esempio, le deposizioni dei funzionari di polizia Domenico Spinella e Umberto Improta, che riferiscono di un vasto "fenomeno di infiltrazione di elementi oltranzisti di destra in gruppi di opposto segno politico a Roma" [CTZ 79 (b), 373]. In una conversazione registrata del gennaio 1973, svoltasi negli uffici del SID fra il capitano La Bruna e Giannettini, quest'ultimo, a proposito dell'infiltrazione di Ventura nei gruppi della sinistra, afferma: "Ritengo che si trattasse di una tendenza che era un po' in molti gruppi di destra, come era avvenuto, per esempio, all'Università di Roma. Qui potremmo ricordare anche l'*affaire* Delle Chiaie. C'è una tendenza ad avvicinarsi alla contestazione e vedere se fosse stato possibile, non dico strumentalizzarla, ma penetrarvi ed operare all'interno della contestazione stessa" [Idem, 265]. Gli stessi giudici di appello affermano che "deve ritenersi un punto fermo del processo che Merlino Mario Michele si era infiltrato nel gruppo '22 Marzo' fingendo di professare una fede anarchica, ma in realtà per agire da informatore nell'interesse di [...] Stefano Delle Chiaie" [CTZ 81, 677]. Come si vedrà, questo è in effetti un punto centrale nella ricostruzione del processo da parte dei giudici di appello.

[72] L'Istruttoria aveva sostenuto che: a) per tutte le bombe del 12 dicembre gli attentatori avevano usato i timer in deviazione da 60 minuti prodotti dalla Junghans e distribuiti dalla Gavotti (lo stesso tipo di quelli acquistati da Freda); b) che fra marzo e dicembre 1969 erano stati venduti solo 57 timer di quel tipo, di cui 50 erano stati acquistati da Freda. Poiché gli altri sette erano stati acquistati da singoli clienti in forma troppo frazionata, i cinque timer usati per gli attentati potevano provenire solo dallo stock di Freda [CTZ 81, 595]. L'estensione del periodo oggetto di indagine condusse a scoprire che il numero di timer venduti dalla Gavotti era più alto di quello emerso in Istruttoria.

[73] Vale la pena aggiungere che i timer di quel tipo erano fra i meno usati per applicazioni commerciali e che, secondo l'Ispettorato generale per l'azione contro il terrorismo, non è mai stato riscontrato il loro uso in altri attentati commessi in Italia nel 1969 e negli anni seguenti [CTZ 79 (b), 116].

[74] Introdurre qui tutte le complesse informazioni tecniche necessarie alla discussione del problema richiederebbe troppo spazio [CTZ 81, 598-601]. Un'idea dell'atteggiamento in materia dei giudici d'appello può essere fornita dalla loro lettura delle dichiarazioni dei testimoni.

Franco Comacchio aveva detto: "Ventura Giovanni mi chiese esplicitamente se me la sentivo di collocare ordigni su treni delle Ferrovie dello Stato: precisò che gli ordigni andavano collocati nelle toilette delle vetture di prima classe, in quanto in queste viaggiava 'un certo tipo di persone'. Aggiunse che gli ordigni erano fabbricati con un congegno a tempo simile a quello usato nelle lavatrici, disse anche che i congegni a tempo erano di fabbricazione e provenienza tedesca [tutte caratteristiche che corrispondono ai timer Junghans] [...] Poco tempo dopo [...] mi mostrò un congegno del genere [...] chiedendomi se ero in grado di assicurarne il funzionamento in occasione della collocazione nei luoghi dovuti". Il timer in questione era stato dato a Ventura da Freda alla presenza dell'elettricista Tullio Fabris. Per qualche tempo Ventura negò ostinatamente l'intero episodio, ma dovette infine ammettere "di averglielo consegnato [a Comacchio], sia pure nell'ambito del suo asserito ruolo di informatore del SID per accertare se effettivamente il timer [che affermava di aver rubato a Freda] potesse adattarsi in

venne condotta sulle borse vendute a Padova, il cui valore probatorio fu radicalmente svalutato. Il risultato complessivo di quest'opera demolitrice fu l'assoluzione di Freda e Ventura per insufficienza di prove.

Tale conclusione sarebbe stata censurata con estrema severità dalla Corte di Cassazione, che annullò in questa parte la sentenza d'appello.[75] Essa, tuttavia, alleggeriva radicalmente la posizione del loro presunto complice Guido Giannettini, soprattutto se, come affermarono i giudici di appello, non era certo che egli fosse stato tenuto regolarmente al corrente dei loro piani.

un congegno esplosivo". Sorprendentemente, secondo i giudici d'appello questa testimonianza "indebolisce la catena indiziaria" contro Freda e Ventura perché prova che "alla vigilia del 12 dicembre la destinazione di quei temporizzatori era programmata, almeno secondo le enunciazioni fatte dal Ventura, non per attentati alle banche ma per continuare l'attività terroristica sugli stessi obiettivi già presi di mira nell'agosto 1969 [cioè i treni]" [CTZ 81, 605].

Sempre in argomento, Fabris depose che Freda gli aveva chiesto di procurare delle cassette metalliche a chiusura ermetica in cui collocare timer ed esplosivi. Nello stesso periodo di tempo Ventura chiedeva a Ruggero Pan di svolgere un analogo compito. "È chiaro quindi – commentano i giudici – che entrambi gli imputati, nel settembre 1969, andavano alla ricerca di contenitori più resistenti in cui inserire gli ordigni per una più sicura riuscita del loro funzionamento; manca peraltro una esplicita indicazione degli obiettivi dei futuri atti terroristici [che, come tutti sanno, ogni terrorista che si rispetti fornisce ai possibili testimoni], ma tenuto conto delle successive próposte fatte da Ventura a Comacchio, non è da escludersi che in previsione fossero sempre attentati ai treni" [Idem, 606].

Questo modo di argomentare andrebbe sottoposto ad analisi ermeneutiche che lo spazio non consente. Ma non si può ignorare l'esplicita dichiarazione fatta in aula da Ruggero Pan, secondo cui Ventura gli aveva detto che le banche sarebbero state l'obiettivo successivo e che gli esplosivi sarebbero stati collocati in cassette metalliche. Trascurando completamente tale testimonianza, rilevò in seguito la Cassazione, i giudici d' appello commisero un vero e proprio "travisamento di fatto [...] giacché è evidente che a precisi accertamenti di fatto [...] sono state sostituite ipotesi arbitrarie che non trovano fondamento negli atti del processo" [Cass. 31730/81, 82].

[75] Secondo la Cassazione, i giudici d'appello, nel demolire gli elementi a carico di Freda e Ventura ignorarono che tali elementi "dovevano necessariamente correlarsi al fatto obiettivo che i due imputati [...] avevano commesso ben diciassette attentati finalizzati al programma di eversione [...] Appare evidente, cioè, che detta Corte ha trascurato di valutare i detti elementi non tenendo conto che essi riguardavano non persone qualunque, ma individui che avevano dato vita ad una società sovversiva con il preciso intento di sovvertire con la violenza l'ordine sociale costituito [...] I singoli elementi indiziari [...] sono stati valutati, oltre che atomisticamente, con apprezzamenti sotto taluni aspetti travisanti e senza tenere conto di circostanze decisive se coinnestate con la certezza già raggiunta in ordine alla condotta complessiva dei due prevenuti. [...] In particolare, il travisamento, le contraddizioni, la carenza di qualsiasi disamina di fatti rilevanti e la scoordinazione denunciati dal P.G. ricorrente riguardano le contraddizioni svolte per valutare uno degli elementi fondamentali dell'accusa, cioè, il tipo di confezionamento degli ordigni adoperati dagli imputati dal 15 aprile al 12 dicembre 1969" [Cass. 317 30/81, 79-80].

Restava, però, la spinosa questione di un imputato che, ricercato per un grave crimine terroristico volto al rovesciamento dello Stato, aveva evitato le indagini grazie ai Servizi Segreti che lo avevano fatto espatriare. Si aggiunga l'opposizione del segreto di Stato per coprire l'inopportuno contatto e il sospetto di coinvolgimenti politici nell'intera manovra. Quest'ultimo fu il problema più facilmente risolto. Il verdetto di Potenza relativo al generale Malizia, spianava la strada per l'uscita dal processo degli uomini di governo. Per di più una Commissione parlamentare si stava occupando del caso, e i giudici di Catanzaro non intendevano certo invadere l'altrui giurisdizione.[76] Perciò non vi sarebbe stata alcuna discussione su eventuali responsabilità politiche (cioè del governo) nella vicenda. Pur così ridimensionato il problema del rapporto Giannettini-SID rimaneva e i giudici d'appello non intendevano certo negarlo. Essi esclusero però qualsiasi illecito coinvolgimento del Servizio, attribuendo la responsabilità esclusivamente a chi organizzò la fuga di Giannettini all'estero, il generale Maletti: egli agì da solo (con l'aiuto del suo collaboratore, capitano La Bruna) per interesse personale. I giudici argomentarono che Giannettini era effettivamente un informatore del SID, che raccoglieva materiale sulle organizzazioni di sinistra attraverso il gruppo di Padova; i suoi rapporti con il Servizio erano leciti e i suoi legami con gli alti gradi non nascondevano alcuna illegalità. I dubbi superstiti vennero liquidati con argomenti del tipo: "è pensabile che il fior fiore del Servizio sia stato coinvolto in un complotto? Certo che no. Dunque non può essere accaduto".[77] Tutte le presunte prove in senso contrario, come

[76] La Commissione Inquirente fu investita della vicenda nel maggio 1980, e decise nell'agosto 1981. I capi d'imputazione erano diversi per i vari uomini di governo. Gli ex presidenti del Consiglio Giulio Andreotti e Mariano Rumor e l'ex ministro della Difesa Mario Tanassi erano accusati di favoreggiamento per la copertura di Giannettini e di falsa testimonianza davanti alla Corte; l'ex ministro di Grazia e Giustizia Mario Zagari era accusato di omissione e abuso in atti d'ufficio e di rivelazione di segreti d'ufficio. La Commissione Inquirente archiviò a maggioranza le accuse (e il parere della maggioranza si rifaceva largamente alla sentenza di Potenza). I partiti di opposizione raccolsero allora fra i parlamentari il numero richiesto di firme (300) per ridiscutere l'intera questione in una seduta congiunta delle due Camere. Si trattava di decidere se accettare l'archiviazione disposta dalla Commissione, o deferire i ministri alla magistratura ordinaria. Nel marzo 1982 il verdetto dell'Inquirente veniva confermato e i ministri erano assolti da un voto di maggioranza che rifletteva la forza della coalizione di governo [Magrone-Pavese (1), 532-533].

[77] Si considerino i seguenti esempi. Nella sua conversazione registrata con il capitano La Bruna, Giannettini, dopo aver descritto l'ampiezza dell'infiltrazione di destra all'interno della contestazione, continua dicendo: "Io, a suo tempo, ho fornito un sacco di notizie sulla contestazione, [...] sui 'gruppi cinesi', sui dirigenti in [varie] regioni; anche schede personali molto precise – fino nei dettagli – di personaggi marxisti-leninisti. Anzi, mi ricordo che con [il generale Federico]

la proposta di evasione che Ventura affermava di aver ricevuto dal SID tramite Giannettini, erano le invenzioni di un mitomane e non potevano essere prese in seria considerazione.[78]

Ma perché il generale Maletti organizzò la fuga di Giannettini? Come "iniziativa precauzionale, adottata più nell'interesse del Maletti che del suo informatore, e in attesa di una

Gasca [il predecessore di Maletti a capo del controspionaggio] si parlava dell'eventualità di strumentalizzare qualcuno di questi elementi e poi anche questo è un progetto che rimase per aria". Secondo i giudici non vi era nulla in questa conversazione che potesse essere interpretato come un'applicazione della strategia di "seconda linea". Ciò valeva soprattutto per la proposta di strumentalizzare i militanti di sinistra, che non poteva "essere interpretata nel senso già esposto dalla sentenza di primo grado, essendo oltretutto inconcepibile che una manovra di tal genere fosse stata addirittura concertata con l'allora Capo del Reparto 'D'". E con ciò la questione era chiusa [CTZ 81, 524].

Oppure si consideri la lettera che Giannettini scrisse da Parigi al generale Maletti nel settembre 1973. In essa si sosteneva che "[l'attuale situazione italiana è tale che] in mancanza di un intervento preventivo, le Forze Armate italiane non potranno ristabilire l'ordine senza passare attraverso una guerra civile lunga, sanguinosa e disastrosa come quella di Spagna del 1936-1939. Tutto questo [...rende] non più valida un'interpretazione restrittiva e di routine dei nostri compiti. Ogni eventuale richiamo a una pretesa legittimità, da qualunque parte venisse, non potrebbe nascondere che fini e interessi equivoci che non saranno mai i nostri". La Corte di Assise aveva riscontrato in questo "linguaggio chiarissimo" un "invito senza mezzi termini al colpo di Stato"; il destinatario di tale invito, generale Maletti, "ha dichiarato di aver avuto l'impressione che il Giannettini, nello scrivere quella lettera, si proponesse intenti ricattatori nei confronti suoi e del Servizio". La prima Corte si era domandata come mai, così stando le cose, il generale non avesse immediatamente troncato ogni rapporto con l'informatore, continuando anzi ad appoggiarlo e finanziarlo [CTZ 79 (b), 269-270]. E i giudici d'appello? "Si potranno intravedere in quelle frasi [...] un amaro sfogo personale; una enfatizzazione del proprio sentimento patriottico [sic!]; ma non certo la prova *per tabulas* di una intesa criminosa col capo della branca più importante del SID". Anzi, "non si riesce a comprendere come, alla stregua sempre dell'interpretazione data dai primi Giudici, un documento del genere possa essersi in ultimo concluso con una proposta di sovvertimento delle Istituzioni" [CTZ 81, 528].

[78] Ancora una volta è inquietante il modo in cui i giudici liquidarono gli indizi. Innanzitutto la Corte mise in dubbio che il SID avesse potuto verosimilmente decidere di "ricorrere al pericoloso sistema" di far evadere Ventura, "anziché a quello, molto più semplice ed efficace, di confermare la sua pretesa qualità di informatore". (Ci si chiede, allora, perché venne organizzata la fuga di Giannettini e Pozzan.) Venendo poi ai riscontri concreti, si ricorderà che [vedi *sopra*, nota 54], quale prova del piano, i Ventura avevano esibito una bomboletta dello speciale gas lacrimogeno in dotazione al SID e la chiave di un reparto del carcere in cui Ventura era detenuto. I giudici sostennero che: a) la chiave apriva soltanto le porte delle celle del reparto uomini ma non i due cancelli esterni; b) il gas lacrimogeno, pur essendo effettivamente del tipo in dotazione al SID e non liberamente reperibile sul mercato, non costituiva una dotazione esclusiva del SID. In altre parole, "nulla esclude che Ventura e i suoi familiari abbiano potuto venire in possesso della chiave e della bomboletta per una via diversa da quella da loro indicata; anzi sarebbe logico ritenere che se veramente l'iniziativa fosse partita dal SID, ben più articolata e sicura avrebbe dovuto essere quella propo-

schiarita della situazione processuale, per evitare al Giannettini di dover rivelare i suoi rapporti col SID [...] col pericolo, [...] di far cadere ombre e discredito sull'intero servizio, e sul Maletti in particolare, per aver utilizzato la collaborazione di un elemento legato a gruppi sovversivi" [CTZ 81, 515]. Un argomento difficilmente condivisibile, se si considera che Maletti era entrato nel SID soltanto nel 1971 e aveva "ereditato" dai suoi predecessori Giannettini, il quale, invece, era sui libri paga del Servizio fin dal 1965-1966: Maletti, cioè, non avrebbe potuto essere accusato per la presenza del personaggio all'interno del SID. I giudici sostennero inoltre che, nella famosa riunione tra gli alti ufficiali del SID nel giugno 1973, fu Maletti a indurre con l'inganno i colleghi a coprire Giannettini, garantendo che quest'ultimo non aveva nulla a che fare con il terrorismo. Maletti era spinto dal "suo personale interesse di non esporsi ad eventuali responsabilità"; quanto agli altri, che avevano affermato di essere all'oscuro della posizione di Giannettini, "non si ha invece alcun motivo per pensare a complicità di eventuali concorrenti, anzi bisognerebbe addirittura escluderle" [Idem, 520, 517]. In questo modo, naturalmente, si negava non soltanto la responsabilità del SID ma anche (*a fortiori*) quella degli esponenti politici, come la Cassazione non mancò di rilevare in seguito.[79] Ma la copertura venne mantenuta anche dopo l'emissione, ampiamente pubblicizzata, del mandato di cattura contro Giannettini (gennaio 1974) e fu in effetti un elemento costante della condotta del SID nella vicenda, indipendentemente dalla fase processuale e dalla dirigenza in carica del Servizio.[80]

sta" [CTZ 81, 538]. Ancora una volta la struttura del ragionamento è: "non è concepibile che il SID abbia ideato un piano del genere; se lo avesse ideato, lo avrebbe organizzato assai meglio; quindi non lo ha ideato". Dopo di che non viene compiuto il benché minimo tentativo di verificare l'ipotesi centrale dell'argomentazione, cioè che Ventura potesse aver ottenuto bombolette di gas e chiave del carcere da una fonte diversa dal SID.

[79] "La Corte di secondo grado (richiamandosi alla sentenza della Corte di Assise di Appello di Potenza), puntualizzando che con questa sentenza era stato escluso che l'opposizione del segreto militare fosse stata autorizzata in sede politica, ha implicitamente valutato i suddetti comportamenti facendo chiaramente intendere che da essi non potesse trarsi alcun elemento per dare un volto e un nome a quei personaggi che [...] si sarebbero serviti del Giannettini per collegarsi con le cellule venete" [Cass. 317 30/81, 104]. Sempre, naturalmente, per non invadere la giurisdizione altrui.

[80] "Appartengono alla gestione Henke – scrive il Pubblico Ministero del primo processo – la raccolta delle prime notizie, compendiate nella *nota* del 16 dicembre 1969, l'inerzia a fronte dell'enorme risonanza suscitata nell'opinione pubblica dal delitto, i primi tentativi di contenimento dell'attività del giudice istruttore. Appartiene alla gestione Miceli il depistaggio sistematico dell'attività del giudice istruttore di Treviso e Milano, culminato nell'eccezione del segreto militare sul nome di Guido Giannettini. Appartiene alla gestione Casardi lo sforzo diretto a far sì che non venissero evidenziate le operazioni illecite delle ge-

I giudici di appello non ne tennero alcun conto, e dopo una censura quanto mai lieve, inflissero ai due ufficiali una punizione simbolica che permise loro di tornare in libertà.[81] Sorprendente, a questo punto, la formula del proscioglimento di Giannettini. Non assoluzione con formula piena, come la sistematica demolizione di tutte le prove contro di lui avrebbe fatto prevedere, ma solo insufficienza di prove, motivata da alcune "ambiguità" nei suoi contatti con Freda e Ventura, soprattutto dopo che i due erano stati incriminati e persino arrestati [CTZ 81, 565; 649].

Demolita così la sentenza di primo grado, qual era l'ipotesi dei giudici d'appello sulla reale dinamica dei fatti? Era un'ipotesi che finiva per rifarsi allo schema degli opposti estremismi, coniugato nei termini di una *joint venture sui generis* tra neofascisti e anarchici, con questi ultimi nel ruolo delle marionette inconsapevoli. Quella che nella sentenza di primo grado era un'argomentazione ipotetica [si veda *sopra*, n. 61], qui diveniva l'architrave di tutta la ricostruzione. Secondo questa lettura, gli anarchici avevano dissennatamente formulato in pubblico progetti e indicato obiettivi che non sarebbero mai stati in grado di colpire,[82] dato il misero livello delle loro capacità operative.[83]

stioni precedenti. Emblematico, al riguardo, l'atteggiamento assunto in occasione dell'indagine diretta ad accertare le modalità dell'espatrio di Marco Pozzan" [Magrone-Pavese 2, p. 84].

[81] La buona opinione che i giudici si formarono dei due ufficiali (il loro "encomiabile passato", p. 54) ispirò anche la valutazione dell'episodio relativo alla fuga di Pozzan. Gli ufficiali avevano affermato di non essere mai stati a conoscenza dell'identità di Pozzan, che era stato loro presentato sotto falso nome da una fonte non precisata, come persona che avrebbe potuto stabilire un contatto con Delle Chiaie. Furono quindi i primi a essere sorpresi della scomparsa di Pozzan in Spagna [CTZ 81, 542]. Questa candida fiducia nel prossimo da parte del Servizio, che non si preoccupa di verificare l'identità di un nuovo informatore, fu considerata perfettamente plausibile dai giudici che accettarono le affermazioni di Maletti e La Bruna e li esonerarono da ogni responsabilità in proposito.

[82] La proposta di collocare delle bombe all'Altare della Patria e nelle banche fu ripetutamente avanzata durante alcune riunioni del "22 Marzo", nel corso delle quali venne menzionata come possibile bersaglio anche l'agenzia della Banca Nazionale del Lavoro dove lavorava il padre di uno degli anarchici: tra tutte le agenzie romane dell'istituto fu proprio in quella che vennero piazzati gli ordigni. "Non può non lasciare sconcertati la sintomatica corrispondenza tra queste enunciazioni programmatiche e gli obiettivi colpiti dalle bombe il 12 dicembre" [CTZ 81, 674].

[83] Ciò non alterava, agli occhi dei giudici, la natura violenta del gruppo, dimostrata da elementi quali "le idee nichiliste manifestate da [un imputato], il quale malediceva il giorno in cui era nato e voleva distruggere tutto [...] Sul piano strettamente operativo, numerosi, come si è visto, sono stati gli episodi di violenza posti in essere dagli attuali imputati". Cioè, non proprio, come la Corte fu

Qualcuno (cioè Stefano Delle Chiaie) ne venne informato (dal suo uomo, Mario Merlino) e, d'accordo con il gruppo padovano, li mise in atto, forse con l'aiuto di alcuni membri del "22 Marzo" (il candidato più probabile per tale ruolo essendo Pietro Valpreda). L'obiettivo era quello di far ricadere in seguito la colpa degli attentati su coloro che li avevano ingenuamente suggeriti [CTZ 81, 674].

Disgraziatamente, il convincimento della Corte d'Appello non poté essere esaurientemente dimostrato a causa dell'"incompleto sviluppo" delle indagini precedenti. La colpa, in altre parole, era dell'Istruttoria e dei primi giudici, che non erano riusciti a dimostrare i collegamenti tra Delle Chiaie e la cellula padovana,[84] permettendo quindi agli estremisti romani di passare indenni attraverso le successive indagini e di uscire dal processo.[85] Quanto a Merlino, malgrado il suo ruolo accertato di agente provocatore, l'inattendibilità del suo alibi e le dichiarazioni, per lui incriminanti, che egli stesso aveva fatto al Serpieri, la Corte non considerò decisive le prove contro di lui.[86] Insomma i

a suo modo costretta ad ammettere: "Né rileva il fatto che in quelle circostanze ben modesti siano stati i risultati" [CTZ 81, 663]. Prevedibilmente, e come già era accaduto in Assise, i membri del "22 Marzo" subirono pesanti condanne per associazione sovversiva.

[84] Assunto confutato dalla Cassazione, che citò le prove di numerosi incontri tra Freda e Delle Chiaie i quali, tra l'altro, si conoscevano dai tempi dell'università [Cass. 31730/81, p. 67].

[85] Ciò vale in particolare per Delle Chiaie, su cui la Corte d'Appello afferma: "Per un motivo o per un altro, la figura di Delle Chiaie, verso la quale convergevano numerose e significative risultanze, è rimasta invece continuamente ai margini di tutte le istruttorie, con irreparabile pregiudizio dell'esito delle indagini, mentre sarebbe stato opportuno approfondirne la posizione, anche, se del caso, con una formale incriminazione per il delitto di strage" [CTZ 81, 701-702]. Delle Chiaie, al contrario, venne chiamato in causa solo per l'alibi di Merlino. Egli stava per essere interrogato (per la sesta volta) quando scomparve dal Palazzo di Giustizia di Roma (luglio 1970). Tra gli indizi a suo carico figurava una conversazione telefonica tra le figlie della sua compagna, con le frasi seguenti: "Certo che Stefano ci deve stare dentro fino al collo"; e "evidentemente Merlino ha detto: qui bisogna che mi coprite a tutti i costi se no parlo" [CTZ 81, 695].

Delle Chiaie rimase latitante fino al marzo 1987, quando fu catturato (o si lasciò catturare) in Venezuela. Diciassette anni di latitanza sembrano un periodo decisamente lungo considerando che, almeno fino al 1986 [si veda *oltre*], la sola accusa contro di lui era quella di aver mentito per fornire a Merlino un falso alibi. La lieve imputazione era estinta per amnistia già all'epoca del processo di fronte all'Assise di Catanzaro [sulla figura di Delle Chiaie si vedano, fra gli altri, Christie, Linklater et al.].

[86] L'argomentazione usata per prosciogliere Merlino venne così commentata dalla Cassazione: "Ad una ricostruzione del fatto basata [nel giudizio di primo grado] su una serie di elementi obiettivamente certi, la Corte di secondo grado ha opposto mere congetture che, oltre a essere prive di rigore logico [...] non tengono conto di fatti cruciali [...]" [Cass 31730/81, 67-70].

giudici d'appello si videro costretti, a malincuore e non per propria colpa, ad assolvere tutti i maggiori imputati, con formula dubitativa.

L'aspetto più sconcertante di questa operazione è che la ricostruzione ipotetica dei fatti operata dalla Corte d'Appello coincide quasi del tutto con quella che la medesima Corte aveva così ponderosamente dichiarato infondata. Agli occhi dell'opinione pubblica, però, a fare notizia fu la demolizione del verdetto di primo grado e l'assoluzione (seppur dubitativa) di tutti gli imputati, anarchici e fascisti. La confusione veniva così rafforzata. Da allora in poi la strage non avrebbe avuto più alcun colpevole, benché la storia del processo fosse ancora lontana dalla conclusione.

7. *Dopo la sentenza di appello*

L'atto successivo di questo tormentato procedimento è costituito dalla decisione della Corte di Cassazione, del giugno 1982. Questa sentenza presenta due aspetti nettamente distinti. Vi è innanzitutto una severa censura delle assoluzioni di Freda, Ventura e Merlino da parte del Supremo Collegio che impartisce alla Corte d'Appello un'aspra lezione di ermeneutica giuridica. I suoi componenti sono ripetutamente accusati di aver distorto i fatti, ignorato elementi essenziali, usato criteri logici scorretti e aver completamente trascurato la mole di solidi indizi a carico degli imputati.[87] La sentenza di appello viene quindi annullata nella parte riguardante tali imputati e il caso rimesso ad altro giudice.

Quando però si passa alla posizione di Giannettini, quella stessa Corte diviene, agli occhi della Cassazione, maestra di interpretazione giuridica: il suo argomentare è impeccabile, i criteri adottati rivelano una "congrua e completa disamina di tutti i salienti elementi di causa [...] e la valutazione di tali elementi è

[87] "Il giudice di appello [...] mentre da una parte ha tentato di vanificare in tutto o in parte l'efficacia indiziante di ogni singolo elemento obiettivamente accertato, con mere supposizioni o costruzioni ipotetiche del tutto soggettive, come tali irrilevanti sul piano della ermeneutica delle prove, dall'altra ha omesso di esaminare gli elementi stessi nel loro complesso e nella loro concatenazione logica e cronologica, di guisa che è mancata quella sintesi di giudizio di valore degli elementi considerati, sulla quale deve essere basata ogni statuizione." E ancora: "Certamente tutti i suddetti indizi, singolarmente considerati, lasciano adito a perplessità e dubbiezze [...] ma quando essi siano [...] numerosi e concorrenti tutti in un medesimo risultato, è doveroso accertare se tra di essi esista convergenza. [Al contrario] la sentenza impugnata [...] ha isolato i singoli episodi, ha sminuzzato la realtà concludendo che sulla base di tali elementi non si poteva creare una solida catena indiziaria" [Cass. 31730/81, 63-64; 84].

[...] effettuata facendo corretta applicazione al caso concreto dei principi elaborati in dottrina ed in giurisprudenza relativi alle prove indiziarie" [Cass. 31730/81, 100, 103]. A differenza di quella dei coimputati, l'assoluzione di Giannettini per insufficienza di prove viene così ritenuta valida e passa in giudicato.[88] Giannettini usciva così per sempre dal processo, e assieme a lui il SID. Dopo la sentenza della Commissione inquirente, Giannettini era rimasto l'ultimo anello di collegamento con i politici; ora sia il Servizio sia il governo erano fuori della portata di ogni indagine.

Ciò che rimaneva del processo venne inviato dalla Cassazione alla Corte d'Assise d'Appello di Bari; ancora una volta un tribunale situato a un migliaio di chilometri di distanza dal luogo della strage. Qui il dibattimento iniziò nel dicembre 1984, quindici anni dopo i fatti, e si protrasse fino all'agosto 1985. A parte il clima di generale indifferenza dell'opinione pubblica, questa fase della vicenda processuale si caratterizzò per due elementi principali. Il primo fu la convinzione dell'accusa circa l'innocenza di Valpreda, e la conseguente richiesta di una sua piena assoluzione. Il secondo fu l'atteggiamento di stanca rassegnazione della Corte, che parve rinunciare a ogni tentativo di fare veramente luce sull'intricata vicenda.[89] Ne risultò una sentenza dall'andamento tecnico molto scadente,[90] che assolse, sempre per insufficienza di prove, tutti i principali imputati: Freda, Ventura, Valpreda e Merlino. Le condanne di Maletti e La Bruna vennero confermate, ma le loro pene furono ulteriormente ridotte.

Ancora una volta tutte le parti si appellarono alla Cassazione

[88] È quantomeno insolito che un'assoluzione per insufficienza di prove divenga *res judicata*, nel quadro di un procedimento in cui la stessa pronuncia viene annullata per i coimputati e il caso rimesso ad altro giudice. Per giustificare la decisione la Cassazione attribuì agli elementi a carico di Giannettini un "valore probatorio attenuato" – un concetto giuridico affatto originale [Cass., *cit.*, 107].

[89] "La Corte di Assise di Appello di Bari aveva dimostrato una particolarissima attitudine a rinviare ogni decisione sua alle decisioni e soprattutto alle non decisioni altrui; come a dire: qui nessuno ci capisce niente, perché dovremmo capirci qualcosa proprio noi?" [Magrone-Pavese (2), 471].

[90] Il successivo giudizio del Procuratore Generale di Bari sul livello tecnico di questa sentenza è molto severo: "L'argomentare, peraltro quanto mai confuso, sviluppato per dare apparente fondamento alla pronuncia assolutoria, rivela che la disamina dei singoli elementi, peraltro, lo si ripete, superficiale, apodittica e travisante, è stata compiuta con criterio atomistico, in aperto spregio dei basilari canoni interpretativi stabiliti dalla legge o elaborati dalla giurisprudenza"; la valutazione fatta dai giudici delle dichiarazioni di Lorenzon, Comacchio e Pan è "espressione di autentico arbitrio"; "denunciare ancora una volta il travisamento dei fatti [operato dalla Corte di Bari] è certamente mortificante", e così via [citato in Magrone-Pavese 2, 467, 492].

perché la sentenza venisse annullata, ma la Suprema Corte questa volta respinse tutti i ricorsi, e la sentenza venne confermata con tutte le assoluzioni per insufficienza di prove. Si era ormai al gennaio 1987, diciotto anni dopo la strage. Ma la storia non era ancora finita. Già nell'ottobre 1981 il rappresentante legale di una delle vittime, richiamandosi alla sentenza di appello di Catanzaro, aveva denunciato per concorso in strage Stefano Delle Chiaie al Procuratore Generale della Repubblica di Catanzaro. Gli elementi di accusa erano fondamentalmente quelli delle Istruttorie precedenti. Nel 1984 alcuni pentiti di estrema destra, nel corso di altri processi, avevano accusato l'ex leader di Ordine Nuovo e amico di Freda, Massimiliano Fachini [vedi *sopra*, nota 46], di aver materialmente collocato la bomba di Milano. La nuova Istruttoria (la quarta!) ebbe luogo a Catanzaro e terminò nel luglio 1986 con il rinvio a giudizio degli imputati [Ledonne]. Il processo iniziò nell'ottobre 1988 e si chiuse nel marzo 1989, con un'assoluzione generale: l'apparato probatorio era lo stesso dei processi precedenti, e la Corte non prestò fede alle parole dei "pentiti".

È così trascorso un quarto di secolo dall'esplosione; gli autori della strage rimangono sconosciuti.

Nel frattempo però è emerso che, sulla strage di Piazza Fontana, era stata svolta anche un'altra inchiesta, da una fonte investigatrice quanto mai inattesa, le BR. Nell'ottobre 1974, infatti, nel covo di Robbiano di Mediglia, fu scoperta una valigia di documenti (nastri e relazioni scritte) di cui ha parlato nel 1991 al giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, l'ex brigatista Michele Galati. Conviene citarlo per esteso:

> Le conclusioni dell'inchiesta appurarono che materialmente l'ordigno era stato posto nella banca da Valpreda con la collaborazione di tutto il gruppo anarchico del Ponte della Ghisolfa: Pinelli, Merlino. Si appurò, comunque, che l'ordigno doveva esplodere quando i locali della banca erano rimasti deserti. Senonché il 12 dicembre, vigilia di S. Ambrogio (*sic!*), le operazioni bancarie si erano protratte oltre il normale orario. Gli anarchici volevano attuare un attentato dimostrativo antisistema. L'esplosivo e i timer furono forniti per l'attentato dal gruppo veneto di Freda e di Ventura. Emerse dalla nostra inchiesta che il cervello dell'operazione era stato Delle Chiaie che era riuscito a gestire il gruppo di anarchici grazie all'inserimento in esso di Merlino, che era un suo uomo [...] Gli esiti dell'inchiesta non furono pubblicizzati anche perché, dalla medesima, risultava che Pinelli si era effettivamente suicidato perché realmente coinvolto. In questura Pinelli aveva capito che era stato mandato dalla destra [...]. Emerse dalla nostra inchiesta anche un particolare ruolo di Giannettini nel progetto svolto da Delle Chiaie, nonché il fatto che il tassista Rolandi aveva anche confermato ad uno di noi di aver trasportato proprio Valpreda [cit. in Cipriani-Cipriani, 124-125].

Sono molti gli aspetti sconcertanti di questo documento, non ultimo il fatto che esso era conosciuto alla polizia già nel 1974, ma non fu reso noto in alcuno dei procedimenti che si susseguirono da allora. Non sono disponibili elementi per giudicarne la fondatezza,[91] mentre sono chiare le ragioni che, ove il documento fosse attendibile, avrebbero indotto la sinistra a tenerlo riservato (il coinvolgimento, seppure involontario, di Pinelli e di Valpreda).

Non è escluso che su questo, come su altri aspetti della vicenda, si apra, in tempi relativamente brevi, qualche squarcio di luce. Da molti mesi infatti, il giudice Guido Salvini, di Milano, ha riaperto le indagini, a seguito della decisione di collaborare dell'ex capitano Antonio La Bruna, che ha fornito al magistrato un imponente quantitativo di materiali SID finora inaccessibili. Al momento in cui si stendono queste pagine (marzo 1995) non sono ancora noti i risultati dell'indagine di Salvini, ma si annunciano esiti clamorosi. Su Piazza Fontana, dunque, non è ancora detta l'ultima parola.

POST SCRIPTUM

Questo capitolo ha una storia che può essere istruttivo rievocare. In occasione del ventennale della strage di Piazza Fontana (dicembre 1989) una versione preliminare di esso fu fatta propria dall'Ufficio di Presidenza della Commissione Stragi (di cui chi scrive era all'epoca consulente) che propose alla Commissione di trasmetterlo alle Camere come documento della Commissione. La maggioranza oppose il più drastico rifiuto: un vicepresidente (DC) della Commissione lo definì alla stampa come materiale "per sceneggiate televisive" [cfr. "la Repubblica", e "La Stampa", 6 dicembre 1989]; il capogruppo DC ironizzò sulla citazione di Norberto Bobbio [qui a p. 174] affermando che "anche quando citiamo dei grandi pensatori per i quali abbiamo tutti la massima stima, non è con questi che possiamo fare le relazioni, né con Bobbio né [...] con Sciascia" [Commissione Stragi, *Resoconto stenografico*, seduta del 5 dicembre 1989, p. 37].

[91] Galati afferma che l'inchiesta si era basata anche su materiali prelevati nelle sedi del MSI e nei Centri di resistenza democratica di Edgardo Sogno, e che a svolgerla furono le BR in prima persona [Idem, 124]. Secondo Silj, che cita, senza indicarle, proprie fonti, l'inchiesta sarebbe invece stata svolta dai redattori di "Controinformazione", una rivista vicina alle BR, il cui direttore, Antonio Bellavita, avrebbe affidato alle BR la valigia con i documenti, quando decise di rifugiarsi in Francia per evitare l'arresto. Le BR non avrebbero mai aperto la valigia [Silj, 133].

La maggioranza della Commissione non modificò il proprio punto di vista neppure dopo che un autorevole esponente politico democristiano, il Senatore a vita Paolo Emilio Taviani, che era stato ripetutamente ministro dell'Interno all'epoca dei fatti, deponendo di fronte alla Commissione medesima, dichiarò che la ricostruzione qui presentata era la più attendibile. [92]

APPENDICI

A. *La nota del SID del 16 dicembre 1969*

"Il nostro fiduciario in occasione di un incontro avuto la sera del 16/12/1969 ha, in particolare, riferito che:
– l'esecutore materiale degli attentati dinamitardi a Roma dovrebbe essere il noto Merlino Mario, attualmente fermato dalla Questura di Roma. [...] quei funzionari non sono a conoscenza di alcuni particolari determinanti quali, in particolare, il luogo ove egli trovavasi all'ora degli scoppi (in Questura ha detto che si trovava a passeggio mentre al nostro fiduciario ha detto che si trovava con Stefano Delle Chiaie. Il nostro fiduciario, invece, sa che il Delle Chiaie si trovava in altro luogo e non in compagnia del Merlino);
– il Merlino ha dichiarato che conosce bene il sottopassaggio della Banca del Lavoro ed il padre è amico del direttore della Banca dell'Agricoltura di Milano;
– gli attentati hanno certamente un certo collegamento con quelli organizzati a Parigi nel 1968 e la mente e l'organizzatore di essi dovrebbe essere certo Y. Guérin-Serac, cittadino tedesco, il quale:
– risiede a Lisbona ove dirige l'agenzia 'Ager Interpress'; [...]
– è anarchico, ma a Lisbona non è nota la sua ideologia;
– ha come aiutante certo Leroy Roberto [...];
– a Roma ha contatti col predetto Stefano Delle Chiaie;
– è certamente in rapporti con la Rappresentanza diplomatica della Cina comunista a Berna.
Lo Stefano Delle Chiaie dovrebbe aver avuto gli ordini per gli attentati dal Serac e avrebbe disposto che l'esecuzione fosse effettuata dal Merlino. Questi, infatti, prima militava nel MSI come il Delle Chiaie poi, sotto copertura, fu infiltrato nel gruppo dei filo-cinesi divenendone infine il capo e costituendo il gruppo '22 Marzo'. [...] Successivamente il Delle Chiaie è stato espulso dal MSI per il suo carattere oltranzista ed il Merlino ha via via assunto vere idee filo-cinesi.
Di qui il collegamento Merlino-Delle Chiaie il quale ultimo con gli attentati intende colpire i gruppi filo-cinesi;
[...]
– il Merlino, per incarico del Delle Chiaie, dovrebbe essere l'esecutore materiale dell'attentato contro la Legione CC 'Lazio';
– gli attentati all'Altare della Patria sono stati compiuti per puro caso: gli ordigni erano diretti alle banche della zona, ma essendo l'attentatore giunto quando queste avevano chiuso i portoni ed essendo ormai il congegno ad orologeria avviato, per disfarsene, sono stati posti sull'Altare della Patria. L'ordigno esploso presso la banca di Milano non era diretto al pubblico ma avrebbe dovuto esplodere quando la Banca era chiusa. Per errore nel congegno ad orologeria lo scoppio sarebbe stato anticipato [...]" [CTZ 79 (a), 181-182].

B. *Sommario delle ragioni che condussero alla condanna degli imputati nel processo di primo grado*

Gli elementi probatori che portarono alla condanna dei due imputati (F. Freda e G. Ventura) vengono così sintetizzati dalla Corte:
"1. il legame societario che unì il Freda ed il Ventura [...] in un'associazione sovversiva con programma di attentati dinamitardi sempre più traumatizzanti per la pubblica opinione;
2. il *crescendo terroristico* anche dopo l'agosto 1969, con attentati dell'8-9 agosto 1969;
3. la determinazione esternata da entrambi (a vari testimoni) di proseguire nel *crescendo terroristico* anche dopo l'agosto 1969, con attentati più gravi e con la previsione di eventi mortali;
4. la ricerca da parte loro, dopo gli attentati ai treni, di cassette metalliche per collocarvi gli ordigni esplosivi [...];
5. l'acquisto da parte del Freda, nel settembre 1969, di cinquanta *timers* della stessa marca (Junghans-Diehl) di Venezia (su brevetto tedesco), della stessa ditta distributrice per il mercato italiano (G.P.U. Gavotti di Milano), dello stesso tipo elettrico e meccanico (*in deviazione* da 60 minuti [anziché "ad apertura" o "a chiusura"]), di quelli effettivamente usati negli attentati del 12 dicembre 1969;
6. la giustificazione pretestuosa ed inaccettabile offerta dal Freda per spiegare i motivi di tale acquisto [...];
7. il riferimento fatto dal Freda al [testimone T.] Fabris... che doveva mettere il commutatore in una cassetta metallica ermeticamente chiusa (come avvenne poi per gli ordigni del 12 dicembre);
8. l'esibizione da parte del Ventura di un *timer* di quelli acquistati

[92] Nella seduta del 19 giugno 1991 il Senatore Taviani ebbe il seguente scambio con uno dei commissari:
TAVIANI – C'è una sentenza, quella di Catanzaro che [...] è stata largamente studiata ed illustrata da un collaboratore di questa Commissione in maniera esimia, una sentenza che [...] corrisponde esattamente alle mie opinioni: ebbene, si può riprendere quella sentenza e vedere come mai successivamente si è depistato e si è praticamente insabbiato il lavoro. Come ex ministro dell'Interno competente, devo dire che la sentenza di Catanzaro mi soddisfa completamente: bisognerebbe andare in fondo a quella direzione.
MACIS [...] – Vorrei chiederLe se ha avuto modo di leggere il documento predisposto dal dottor Ferraresi e successivamente fatto proprio dall'Ufficio di Presidenza (non, purtroppo, dalla Commissione).
TAVIANI – Sì, e a me piace.
MACIS – Lei condivide questa impostazione?
TAVIANI – Non posso dire che condivido ogni punto, ma a me piace molto. Ho pensato anche di pubblicarlo, ma non so se sono autorizzato [Commissione stragi, *Resoconto stenografico*, seduta del 19.6.1991, 73-74].

dal Freda, nel settembre 1969 a Guido Lorenzon e più tardi a Franco Comacchio, con la chiara enunciazione del progettato impiego di esso in ordigni esplosivi;

9. la breve distanza di tempo fra tale enunciazione e la strage di Milano;

10. l'acquisto a Padova (luogo ove risiedeva ed operava Freda), due giorni prima della strage, di più borse della stessa marca (Mosbach-Gruber), dello stesso tipo (mod. 2131) e dello stesso colore (*Peraso* nero e *City* marrone) di alcune di quelle adoperate per il trasporto degli ordigni;

11. l'esistenza, in quello stesso periodo di tempo approssimativamente, di più borse nello studio di Freda, [...] il quale al riguardo non ha fornito spiegazioni soddisfacenti e si è posto in contrasto con le attestazioni della sua segretaria Liliana Sannevigo;

12. le confidenze fatte da Angelo Ventura [fratello di Giovanni] a F. Comacchio, circa la previsione degli attentati nelle banche, un paio di giorni prima che si verificassero;

13. le confidenze di Angelo Ventura ai coniugi Comacchio-Zanon circa l'opportunità di un suo alibi, nonché a [Ruggero] Pan – la sera stessa del 12 dicembre 1969 – circa l'estraneità di suo fratello Giovanni alla strage di Milano;

14. le numerose confidenze di Giovanni Ventura a Guido Lorenzon in ordine agli attentati del 12 dicembre 1969: la previsione che le banche sarebbero state il prossimo obiettivo dopo gli attentati ai treni, la sua preventiva conoscenza dei piani operativi per il 12 dicembre, i vari dettagli relativi al collocamento dell'ordigno nella Banca Nazionale del Lavoro di Roma, la considerazione da lui espressa dopo la strage che occorreva fare qualcos'altro se nessuno si fosse mosso né a destra né a sinistra, la sua raccomandazione al Lorenzon di tenere duro con gli inquirenti ancora per una decina di giorni per facilitare l'occultamento delle prove esistenti contro di lui, la sua intenzione (manifestata dopo la strage) di proseguire l'attività terroristica senza esporsi direttamente ma solo come finanziatore;

15. il fallimento dell'alibi di Giovanni Ventura per il 12 dicembre 1969" [CTZ 79 (b), 154-156].

6. La fase più acuta della strategia della tensione: golpe tentati, stragi riuscite, 1970-1975

1. *Il contesto*

Gli anni immediatamente successivi al "momento di follia" del 1968-1969 coincisero in Italia con una vera esplosione della società civile.[1] I grandi movimenti collettivi del periodo avevano portato sulla scena politica, senza la mediazione dei partiti tradizionali, una serie di attori prima di allora assenti, causando in tal modo acuta tensione sociale e una profonda crisi del sistema partitico.

Uno degli effetti fu una vigorosa domanda di democratizzazione delle istituzioni politiche e sociali. Nel 1970-1971 alcune importanti riforme, attese da decenni, vennero finalmente approvate dal Parlamento. Basti ricordare la legge che introduceva il divorzio per la prima volta nell'ordinamento italiano, quelle che attuavano l'autonomia regionale e regolamentavano il referendum popolare (adempimenti costituzionali previsti dal 1948), e infine lo Statuto dei lavoratori, forse il più importante in termini simbolici.

Il fatto che queste riforme fossero introdotte più come risultato della protesta collettiva che come normale esito dei lavori parlamentari accrebbe l'impressione dei conservatori che il sistema fosse nelle mani della piazza, e che questa fosse in grado di imporre misure folli e demagogiche il cui solo risultato sarebbe stato la bancarotta politica ed economica del paese, preludio all'avvento del comunismo. Le prime elezioni regionali, nel giugno 1970, non alterarono il quadro elettorale complessivo, ma registrarono la vittoria comunista in Emilia-Romagna, in

[1] L'espressione "momenti di follia" è di Zolberg 1979.

Toscana, in Umbria, confermando così i peggiori timori dei moderati e dei partiti di destra: l'Italia centrale era in effetti una "zona rossa".

Nello stesso tempo si erano acutizzate le difficoltà economiche iniziate nella seconda metà degli anni sessanta. Le rivendicazioni operaie dell'autunno caldo e la crisi monetaria mondiale del 1970-1971 peggiorarono la situazione, mentre con la crisi energetica che seguì nel 1973 la guerra del Kippur ci si avviò verso una vera recessione; esplose la disoccupazione e l'inflazione raggiunse numeri a due cifre. L'industria di stato e alcuni gruppi privati (FIAT, Pirelli) mantennero alti tassi di investimento, mitigando così in parte gli effetti della crisi economica, ma quasi tutto il settore privato rispose nei tradizionali termini negativi.

> Mano a mano che gli aumenti salariali si trasferivano indiscriminatamente sui prezzi, l'inflazione prese a salire in modo accentuato. La fuga dei capitali raggiunse proporzioni pericolose; gli investimenti crollarono drammaticamente. L'aspetto più significativo fu che la Confindustria rimase fermamente nelle mani di coloro che rispondevano alla situazione solo con profezie di sventura. [...] Ancora una volta, come all'epoca del centro-sinistra, gli elementi più aperti del capitale italiano sembrarono venire sommersi da un'ondata di isteria conservatrice [Ginsborg, 449-450].

Reazioni conservatrici in campo economico e misure di carattere politico non furono le sole scelte adottate da questi gruppi allo scopo di bloccare il processo di democratizzazione, confuso ma complessivamente positivo, iniziato negli anni precedenti.[2] La strategia della tensione, i cui principali episodi si verificarono nella prima metà degli anni settanta, fu un'altra, più sanguinosa, risposta. Quello che segue è un tentativo di delinearne i passaggi salienti.

2. *Il Fronte Nazionale*

A quasi un anno esatto dalla strage di Piazza Fontana, nella notte del 7 dicembre 1970 (la notte di "Tora-Tora"), un altro episodio molto controverso fu organizzato da un personaggio dai grandi trascorsi, il principe Junio Valerio Borghese. Il vecchio soldato si era male adattato al tempo di pace e al suo mediocre clima politico; anche la presidenza del MSI era stata deludente [Pansa, 40-43]. Borghese però rifiutava il ruolo di pensionato, ed era sempre rimasto in contatto con quegli ambienti di destra che, come lui, respingevano la politica partitica. La stagione di

[2] Il giudizio in termini complessivamente positivi sugli effetti dei movimenti del 1968 è condiviso da autori come Tarrow (1989) e Ginsborg.

intensa conflittualità della fine degli anni sessanta gli offrì, così parve, la sua *chance*, e, nel settembre 1968, il "comandante" fondava il Fronte Nazionale.

Il movimento era votato alla "difesa e al ripristino dei massimi valori della civiltà italiana ed europea"[3] attraverso l'instaurazione di un "nuovo ordine politico" dove il conflitto di classe sarebbe stato sostituito da "una realistica e salutare collaborazione fra le categorie professionali". Come ovvia conseguenza, nello "Stato forte efficiente e autorevole", prefigurato dal Fronte, non vi sarebbe stato spazio per partiti e sindacati. Il rispetto della legge e il riconoscimento del ruolo primario delle Forze armate, "affrancate da interferenze di comodo", sarebbero stati gli obiettivi principali del nuovo stato.[4] Il comunismo era identificato con il "terrore rosso" e il supremo dovere di ogni uomo retto era di "costruire un argine" contro di esso [*Assise*, 89].

Il Fronte si appellava ai vecchi fascisti, soprattutto veterani della RSI, ai settori conservatori delle libere professioni, a uomini d'affari e industriali turbati dalla "crescente disgregazione sociale", a notabili e uomini d'ordine di varia provenienza. Molti sforzi e appelli furono rivolti alle Forze armate e alle associazioni dei reduci, dove Borghese aveva molti amici e ancora godeva di grande prestigio. Il sangue giovane di questa coalizione veniva dai gruppi di battaglia della Destra radicale, e in primo luogo dai "gruppi storici". Molti membri di Ordine Nuovo svolsero un ruolo da protagonisti nelle attività del Fronte,[5] e lo stesso vale per Avanguardia Nazionale, i cui leader furono "tra i più solerti ad affermare che il momento favorevole non doveva essere disperso". Delle Chiaie, incaricato del coordinamento dei gruppi giovanili, si definiva come responsabile militare del Fronte.[6]

[3] La citazione è tratta dallo statuto del Fronte Nazionale, registrato presso uno studio notarile nel settembre 1968 [in *Assise*, 84].

[4] Le citazioni sono tratte da un appunto, "Orientamenti programmatici" (gennaio 1969), riprodotto in Pansa, 135-138.

[5] Borghese aveva avuto un lungo rapporto con ON, favorito anche dalla comune ammirazione per il lavoro di Evola. Nell'imminenza delle elezioni del 1968 aveva appoggiato la campagna di ON per il boicottaggio del voto, pubblicando un appello in tal senso su *Noi Europa* (III, 2, maggio 1968). Un accordo formale con Rauti fallì per il rientro di quest'ultimo nel MSI [Pansa, 43] il che non impedì la collaborazione col gruppo, come testimonia il rilevante numero di membri di ON rinviati a giudizio nel processo Borghese.

[6] "Non v'è dubbio che il Borghese tenne in grande considerazione il Delle Chiaie e suoi uomini, ammirandone la rigida ortodossia, la spregiudicata spavalderia, l'audacia delle imprese" [*Assise*, 94-95]. Quando alcuni dei primi aderenti al Fronte defezionarono, Borghese non si preoccupò troppo della cosa: ciò era "giustificato dal sempre più stretto rapporto fra Fronte Nazionale ed Avanguardia Nazionale che, nei propositi del Comandante, [era] destinata a costituire il 'braccio armato' del Fronte" [SID, 215].

Il Fronte era guidato da un direttorio nazionale cui facevano capo settanta delegazioni provinciali e dodici regionali. Gruppi speciali con compiti di "carattere militare" erano presenti a livello provinciale. In un solo anno "vennero conquistati alla causa migliaia di accoliti dichiaratamente antimarxisti, originari di zone disparate" [*Assise*, 100; 92-94]. I finanziamenti provenivano da ambienti economici conservatori legati a Borghese e ai suoi principali consociati. Secondo i giudici, il piano prevedeva la messa in atto di un vasto numero "di azioni criminose minori, di soprusi, di aggressioni, di scontri, di piccoli colpi di mano e ogni tanto [di] far esplodere episodi di contestazione clamorosi", che avrebbero creato un diffuso clima di insicurezza, allarme e ansietà, paralizzando il governo e rivelando l'impotenza e la corruzione della classe dirigente. L'opinione pubblica moderata avrebbe richiesto a gran voce il ristabilimento dell'ordine e un suo rafforzamento a qualsiasi prezzo. A questo punto, "soltanto le Forze Armate, da troppo tempo umiliate da insensate campagne denigratorie [...] avevano l'opportunità di intervenire per ristabilire la legge [...] portare a termine una 'salutare' pulizia nei gangli vitali, conquistare così una funzione egemone". Il Fronte, per parte sua, avrebbe potuto "rivendicare in seguito adeguati compensi, e in particolare il diritto di partecipare da protagonista alla costruzione dello 'Stato forte'" [*Assise*, 98-99].[7] ON e AN dovevano fornire le truppe d'assalto; dopo l'estate del 1969, a fianco dell'organizzazione ufficiale (o "gruppi A") vi erano anche numerosi gruppi clandestini ("gruppi B"), incaricati di reperire armi, reclutare militanti "speciali", approntare basi [Idem, 100].

Nell'estate del 1970 si svolsero numerosi incontri preparatori[8]; Borghese aveva anche stilato un proclama da leggere alla RAI-TV dopo la conquista del potere [cfr. Appendice, A]. L'evento, "lungamente atteso", ebbe luogo la notte del 7 dicembre 1970, quando diverse centinaia di militanti si raccolsero a Roma in vari luoghi strategici, in attesa dell'ordine di attacco. Il dispiegamento delle "truppe" fornisce un buono spaccato della composizione del Fronte. I militanti erano concentrati: a) in una palestra appartenente all'Associazione Nazionale dei Paracadutisti (il gruppo più numeroso, oltre 200); b) nel quartier generale del Fronte Nazionale; c) nelle sedi di ON e AN; d) nel quartier generale di Europa Civiltà; e) nei dintorni dell'Università (gli studenti del Fronte Delta). Il quartier generale politico e quello operativo erano nei cantieri edili di Remo Orlandini, braccio destro di Borghese [*Assise*, 30]. I volontari, alcuni dei quali provenienti da fuori Roma (molti da Genova e dalla Toscana), erano armati con armi leggere. Recenti rivelazioni mettono in luce che "gruppi armati di civili erano pronti in tutta Italia a sparare per fare pulizia dei rossi".[9] Altre armi sarebbero state catturate con un'audace operazione di "commando", guidata da Delle Chiaie, che doveva prelevarle dall'armeria del ministero degli Interni. Nel frattempo una colonna di 14 veicoli che portava circa 200 ufficiali e cadetti della Scuola della Guardia Forestale, armati di mitra e abbondanti munizioni, era partita dalla sua base di Cittàducale (a 80 chilometri a nord-est di Roma) per un'esercitazione d'emergenza, ufficialmente diretta ai Colli Albani (a circa 30 chilometri sud-est di Roma). Una volta in vista della capitale, la colonna lasciò l'autostrada e puntò sul centro della città.[10]

Improvvisamente, e per ragioni che non vennero mai chiarite, fu emanato un contrordine: bloccare l'operazione, cancellarne ogni traccia. Secondo Orlandini vi fu a malapena il tempo di rintracciare l'autocarro con le armi catturate al ministero degli Interni e di riportarle al loro posto.[11] Alle Guardie Forestali, che

[7] Secondo informazioni dei Servizi Segreti riportate in successivi procedimenti i piani erano anche più spietati. Un nobiluomo romano amico del "Principe nero", avrebbe affermato che "Valerio Borghese aveva già studiato un piano di 'provocazione' con una serie di 'grossi' attentati dinamitardi per far in modo che l'intervento armato di destra potesse verificarsi in un clima di riprovazione generale nei confronti dei criminali 'rossi'; [Borghese] precisò, inoltre, che le vittime innocenti in certi casi sono, purtroppo, necessarie" [citato in *Requisitoria* Mancuso, 299-300].

[8] Vi furono anche corsi di formazione sulle tecniche del colpo di stato, tenuti in un cantiere di Remo Orlandini, il braccio destro di Borghese. Secondo un imputato, "in sostanza si trattava di esercitazioni di preallarme, anzi [...] di riunioni che apparivano come immediatamente propedeutiche ad un colpo di stato da effettuare a brevissima scadenza" [*Assise*, 112].

[9] Le rivelazioni provengono da un consistente volume di documenti inediti del SID, messi recentemente a disposizione dei giudici milanesi Antonio Lombardi e Guido Salvini dal capitano La Bruna. Tali documenti affermerebbero anche che "le complicità militari nel piano erano ben più vaste e profonde di quanto si è voluto far credere finora [...] Che i comandi Nato sapevano" [Barbacetto, 103].

[10] Il comandante del convoglio era il maggiore Luciano Berti, un reduce della RSI, già condannato per collaborazionismo con i Nazisti. Qualche tempo prima della spedizione aveva ordinato un consistente stock di manette.

[11] Un mitra non fu ricollocato nell'armeria. Orlandini, in seguito, lamentò scherzosamente di aver dovuto pagare una cifra esorbitante per riprodurre l'arma e sostituirla a quella mancante [*Assise*, 194, 206]. In effetti un mitra contraffatto fu scoperto più tardi nell'armeria, ulteriore importante dimostrazione, secondo l'accusa, dell'avvenuta irruzione nel ministero.

I racconti di Orlandini furono registrati nel 1974, in Svizzera, durante un incontro con l'onnipresente capitano Antonio La Bruna, il quale ebbe alcune cose interessanti da dire sull'intero episodio. A suo parere il ben noto Ufficio Affari Riservati del ministero degli Interni "non poteva non essere a conoscenza dei fatti [l'irruzione nell'armeria] in quanto AN era pagata dal Ministero". La Bruna andò oltre ipotizzando nelle sue dichiarazioni che "l'infiltrazione di AN nel Fronte Nazionale poteva essere una mossa dell'Ufficio Affari Riservati per strumentalizzare il golpe, per guidarlo e, forse, per fermarlo al momento opportuno" [*Assise*, 195].

erano ormai in prossimità della sede principale della RAI-TV, si fecero incontro due sconosciuti, dopo di che il convoglio fece dietro front e rientrò alla base. I militanti radunati nei diversi punti di raccolta vennero dispersi fra grandi proteste e accuse di tradimento. Almeno apparentemente, il fiasco fu completo. Quando, alcuni mesi dopo (marzo 1971), cominciarono a giungere alla magistratura voci su un tentativo di golpe, Borghese si rifugiò all'estero; sarebbe morto in Spagna nel 1974 ("in circostanze assai oscure, e con felice coincidenza" con la riapertura dell'indagine sull'*affaire*).[12]

I pareri sulla serietà di questo episodio sono controversi. Ufficialmente, il caso fu archiviato come un golpe da operetta.[13] Eppure anche un politico dalla cautela proverbialmente pari all'oscurità del linguaggio, Arnaldo Forlani, nel 1972 definì pubblicamente ed esplicitamente il tentativo di Borghese come il più serio pericolo mai corso dalla Repubblica.[14] Dopo di che, riprendendo il proprio stile consueto, Forlani rifiutò sempre di esplicitare anche le parti più allarmanti delle sue affermazioni: un chiaro avvertimento era stato lanciato a chi di dovere, e il leader della DC non tornò mai più sull'argomento.

Gli aspetti inquietanti dell'episodio sono certo numerosi. Il SID conosceva da tempo gli intenti e le iniziative del Fronte, avendolo attentamente seguito dal novembre 1968 ai giorni del tentato golpe, come testimonia un impressionante volume di documenti, che la Corte debitamente acquisì.[15] Tuttavia il SID non

[12] Il giudizio è del generale Agostino Viviani, a lungo capo del controspionaggio, in un volume che si avrà occasione di citare nel corso di questa ricostruzione [Viviani, 363]. La morte di Borghese, secondo alcuni, sarebbe stata una delle cause del mutamento di strategia della Destra radicale di cui si parlerà fra poco: "Da agosto 1974 cambiò di fatto la strategia di AN sia per il mutamento della situazione politico-sociale in Italia sia perché era il comandante Borghese che teneva i contatti con persone appartenenti ad apparati dello Stato (italiano e non) e centri di potere occulti" [affermazioni di V. Vinciguerra, cit. in Casson, 178].

[13] L'attribuzione di questa qualifica fu facilitata dall'accadere di episodi decisamente umoristici, come quello riguardante il "commando" incaricato di impadronirsi del capo della polizia, Angelo Vicari, che sbagliò indirizzo, salì su un ascensore di cui superò la portata massima, e vi rimase intrappolato per tutta la notte.

[14] Forlani aveva aggiunto: "questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto in ordine interno ma anche in ordine internazionale, questo tentativo non è finito: noi sappiamo in modo documentato che questo tentativo è ancora in corso..." [Lutiis 1991, 106; Viglietta, 47; Flamini 1983, 224].

[15] Eccone alcuni stralci:
– un appunto SID del 25 novembre 1968 riportava il collegamento del Fronte Nazionale con Ordine Nuovo a seguito di uno specifico accordo tra Borghese e Rauti e manifestava la preoccupazione che il Fronte volesse porsi come alternativa al sistema;

solo non fece nulla per bloccare il Fronte, ma cercò di sviare i magistrati e le autorità politiche. Quando, nel 1971, gli inquirenti si rivolsero al Servizio per avere informazioni sul complotto, il generale Miceli, che aveva ripetutamente incontrato Borghese e i suoi più stretti collaboratori, rispose che il Servizio era venuto a conoscenza di un "imprecisato gesto clamoroso" che sarebbe stato realizzato dalla destra in risposta alle manifestazioni dell'estrema sinistra, ma che i controlli successivi non avevano sostanziato l'informazione. Più tardi, egli descrisse al ministro della Difesa, Tanassi, il raduno dei congiurati come una "rimpatriata tra vecchi commilitoni e poche decine di giovani animati da goliardici intenti" [Nunziata, 93, 95].

Anche importanti ambienti americani erano quantomeno a conoscenza del tentativo di Borghese,[16] e da ultimo alcuni auto-

– un appunto dell'11 maggio 1969 dava notizia di un accordo tra Borghese e ambienti armatoriali genovesi al fine di contrastare l'ascesa del PCI anche con l'uso delle armi;
– il 16 giugno 1969 un esponente del Fronte cercava di acquistare dalla SMI (Società Metallurgica Italiana) di Firenze un rilevante quantitativo di munizioni in vista di un colpo di Stato da attuare tra il giugno e il settembre di quell'anno;
– il 22 maggio 1970 si riferiva dettagliatamente della strategia del Fronte, inclusi i legami con gli ambienti militari e organizzazioni rivoluzionarie; veniva illustrato il ruolo di Delle Chiaie;
– il 9 agosto 1970 si confermava che il Fronte era "un'organizzazione diretta a creare le condizioni per attuare un colpo di stato", con legami con ON, AN, le Forze armate e la Polizia;
– il 19 settembre 1970 si riferiva di finanziamenti di industriali ed ex fascisti emigrati in Sud America, e di addestramenti all'uso delle armi e depositi di armi;
– il 19 settembre 1970 erano descritti campi di addestramento all'uso delle armi in Piemonte e si riferiva della consistenza del gruppo torinese (510 uomini) [cfr. *Assise*, 35 sgg.; 68 sgg.; Viglietta, 54-59; Nunziata, 93-94].

[16] In proposito sono stati fatti i nomi dell'ambasciatore Graham Martin e di James Clavio, uno degli incaricati del suo staff [FLAMINI 82, 220]. Orlandini vantava il fatto che il piano aveva il sostegno della Casa Bianca e che il presidente Nixon, attraverso un intermediario (tale Edward Fendwich) aveva accolto "quasi tutte" le richieste di Borghese [*Assise*, 156].

"Fendwich", in realtà, si chiamava Hugh Fenwick, era un ingegnere, dirigente della Selenia, e nel 1968 era stato il responsabile della sezione italiana del Partito Repubblicano, per sostenere la candidatura di Richard Nixon alle elezioni di quell'anno. Fenwick dunque conosceva Nixon (erano anche stati fotografati insieme in un ristorante romano), ma i suoi legami col Presidente non erano molto stretti. Egli fu effettivamente in contatto con Remo Orlandini, e ne informò l'ambasciatore Martin che, secondo recenti dichiarazioni di Fenwick, a un certo punto gli avrebbe ordinato di troncare i rapporti e di esprimere la contrarietà del governo americano al tentativo. Fenwick però, di testa propria, avrebbe mantenuto il contatto con Orlandini, il quale ne ricavò l'impressione di un sostanziale benestare all'impresa da parte dell'ambasciata [Gatti, 106 sgg.]. In ogni caso Martin non informò mai le autorità italiane di quanto era a sua conoscenza.

Quanto agli orientamenti internazionali di Junio Valerio Borghese, si vedano gli stralci tratti dal suo programma di governo, in Appendice A, alla fine di questo capitolo.

revoli collaboratori della giustizia (Buscetta e Calderone) hanno rivelato che i golpisti avevano richiesto l'appoggio della mafia, che, dopo qualche discussione fra i capi, decise di limitarsi a un appoggio verbale, senza veramente impegnarsi.[17] Il misterioso ordine che fermò l'operazione fu generalmente collegato all'improvviso venir meno di alcuni appoggi, di carattere sia interno sia internazionale, su cui era stato fatto affidamento.[18] Ciò ha portato molti osservatori ad ipotizzare che Borghese sia stato indotto ad avventurarsi nella sua impresa da forze non proprio oscure, il cui reale intento non era di fare un colpo di Stato, ma semplicemente di spaventare il governo e spingere a destra il quadro politico [Bocca 1978, 52-53; Flamini 1982, 228].

A questo proposito è necessario qualche cenno sul ruolo svolto in queste circostanze da un attore allo stesso tempo notissimo ma ancora largamente misterioso, la loggia massonica P2. Come è noto, questa era una loggia supersegreta caduta, alla fine degli anni sessanta, sotto il controllo di Licio Gelli, che la trasformò in uno dei più oscuri e pervasivi centri di potere del Paese. La Commissione parlamentare inchiesta del 1984, presieduta dall'onorevole Tina Anselmi, individuò membri della P2 in quasi tutti i settori della società italiana, inclusi lo stesso Parlamento, il mondo economico, i media, la pubblica amministrazione, la magistratura e soprattutto i Servizi Segreti e le Forze Armate.[19] In almeno un'occasione Gelli fu in grado di convocare senza preavviso, nella sua residenza privata, per impartir loro direttive, una riunione di magistrati e alti ufficiali, fatto inaudito, così commentato dalla Commissione Anselmi:

[17] "La contropartita che i golpisti offrivano alla mafia consisteva nella revisione di una serie di processi già definiti [...]. Ma la diffidenza era grande per via del fatto che i promotori del golpe erano fascisti e c'era il precedente del prefetto Mori. 'Noi li aiutiamo a prendere il potere, e poi quelli ci arrestano tutti, dal momento che ci hanno pure individuati', pensavano parecchi capimafia" [Arlacchi 1992, 96]. Ma qualche collaborazione ci fu se, come sembra, il commando che avrebbe dovuto impadronirsi di Vicari era composto da uomini di Cosa Nostra insolitamente maldestri.

[18] Ancora Orlandini affermò che, nella serata fatale, una telefonata doveva partire da Roma, e, attraverso le basi NATO di Napoli e Malta, raggiungere il Presidente degli Stati Uniti. Non andò oltre Malta. "La flotta NATO mise in moto le eliche ed era pronta a partire ed avvicinarsi, se non fosse stata avvertita di fermarsi. Per avvicinarsi, per qualunque cosa fosse successa, l'avevamo in appoggio" [*Assise*, 156].

[19] Quasi 200 ufficiali vi avevano aderito, inclusi 12 generali dei carabinieri e 8 colonnelli; 8 ammiragli; 22 generali dell'esercito, 4 generali dell'aeronautica, 6 alti ufficiali della Polizia. Fra i molti membri della P2 alla guida di importanti uffici vi erano un Capo di Stato Maggiore della Marina, quattro Capi dei Servizi Segreti, a iniziare dal generale Miceli, e almeno un direttore generale del Servizio (il colonnello Pietro Musumeci, di cui si dirà in seguito, pp. 341-342, n. 91) [Anselmi, 77, 80].

> Non è comunque senza disagio che può essere rievocata la convocazione nella sua villa di alcuni generali della repubblica da parte di un personaggio ampiamente al margine dell'ortodossia e della legalità come Licio Gelli; e veramente inaudito appare che essi ascoltassero da questo, alla stregua di un capo di Stato Maggiore ombra, concioni sullo svolgimento delle loro delicate mansioni, facendosi destinatari dell'ordine di trasmetterle ai propri quadri subalterni.[20]

Si è avanzata l'ipotesi che Gelli sia stato un uomo dei Servizi per gran parte della sua carriera. Questi erano a conoscenza della sua attività fin dall'inizio degli anni '70, ma non presero alcun provvedimento, e negarono di saperne alcunché fino all'esplosione dello scandalo, nel 1980; e tutti coloro che avevano indagato su Gelli prima di allora conclusero rapidamente la loro attività, a volte in circostanze oscure.[21] Vi sono comunque pochi dubbi sul fatto che il suo grande potere provenisse, almeno in parte, dal possesso dei fascicoli del SIFAR, portatigli in dote dal successore di De Lorenzo alla guida del Servizio, il generale Giovanni Allavena, che si iscrisse alla P2 nel 1967 [Lutiis 1991, 181].[22]

[20] Alla riunione erano presenti, fra gli altri, il procuratore generale Spagnolo, il generale Picchiotti, Capo di Stato Maggiore dell'Arma, il colonnello Palumbo, allora comandante della legione di Genova, il colonnello Bittoni, capo di Stato Maggiore divisionale. A proposito di Palumbo, la commissione aggiunge: "La lettura dell'audizione del generale Palumbo, delle reticenze, delle scuse e delle mezze ammissioni in ordine all'episodio citato non possono non suonare offesa a quanti, e sono la maggioranza, indossan la divisa con dignità e senso dell'onore" [Anselmi, 82. Palumbo, di cui si parlerà più ampiamente nel contesto della strage di Peteano, all'epoca comandava la Divisione Pastrengo, di Milano].

[21] In un'intervista a "Panorama" del maggio 1986, il deputato radicale Massimo Teodori, autore di una relazione di minoranza sulla Loggia P2, e di un volume sullo stesso argomento, affermava: "La Guardia di finanza preparò tre 'informative' su Licio Gelli. Una portava la firma del colonnello Florio, un'altra quella del capitano Luciano Rossi, la terza quella del maggiore De Salvo: il primo fu vittima di un misterioso incidente [dopo essere stato, come sembra, secondo la Commissione Anselmi, minacciato da Gelli]; il secondo, [dopo aver subito una vera e propria persecuzione all'interno dell'Arma], di un altrettanto misterioso suicidio. La struttura informativa della Finanza fu spazzata via con la nomina al vertice di Raffaele Giudice [successivamente condannato per uno scandalo tangentizio antelitteram], voluta da Andreotti nell'agosto del 1974. Anche il SID fu demolito. Ed Emilio Santillo, capo dell'antiterrorismo, [che sarebbe stato l'ovvio candidato per guidare i servizi riformati] anche lui autore di una 'nota' su Gelli, fu liquidato". Quanto all'estensore della terza 'informativa', il maggiore De Salvo, questi all'epoca del sequestro degli elenchi di Castiglion Fibocchi, risultò invece iscritto alla Loggia P2 [cfr. "Panorama", 25 maggio 1986, 59; Anselmi, 64-66].

[22] Gli stretti contatti con i Servizi sono confermati, fra gli altri, dal seguente episodio. Nel luglio 1978 Gelli diffuse una circolare per il reclutamento di nuovi membri, in cui dava agli aspiranti un numero telefonico "dove una persona le fornirà ogni altra delucidazione che ella intendesse ricevere [...] dalle ore 15.00 alle ore 19.00 di ogni giorno". Il numero indicato apparteneva a un centro SISMI di Roma [*Requisitoria* Mancuso, 503].

L'ideologia di Gelli consisteva in una rozza mistura di luoghi comuni sulla disintegrazione della società italiana a opera del dominante potere catto-comunista. Il "Piano di Rinascita Democratica", tracciato per suo incarico da mani competenti, raccomandava, fra le altre cose, stretto controllo dei mezzi d'informazione, una revisione costituzionale, la revoca dell'immunità parlamentare, la ridefinizione dei compiti di Polizia e Carabinieri, la sospensione delle attività sindacali e della contrattazione collettiva per due anni [Anselmi, 65, 146 sgg.].

La Commissione d'indagine collocò le iniziative della P2 al centro della strategia della tensione. "Dal materiale in possesso della Commissione si trae infatti la ragionata convinzione, condivisa peraltro da organi giudiziari, che la Loggia P2 [...] si collega più volte con gruppi e organizzazioni eversive, incitandoli e favorendoli nei loro propositi criminosi con una azione che mirava ad inserirsi in quelle aree secondo un disegno politico proprio, da non identificare con le finalità, più o meno esplicite, che quelle forze e quei gruppi ponevano al loro operato" [Idem, 87]. In altre parole "certamente vi furono in quel periodo forze e gruppi [di matrice neofascista] che in modo autonomo si prefiggevano il ribaltamento del sistema democratico attraverso l'impiego di mezzi violenti, questa situazione di indubbia autonoma matrice da non sottovalutare [...] venne utilizzata da altre forze secondo un più sottile disegno politico [quello della P2]" [Idem, 101].

Lo scioglimento della Loggia P2 da parte del Parlamento comportò sanzioni a carico di alcuni suoi membri, ma la rete di protezione in cui erano inseriti era tale che la maggior parte di essi è stata in grado di conservare la propria posizione e la possibilità di influenzare la politica italiana – ben oltre la prima Repubblica.[23]

[23] Per esempio, la commissione istituita dal ministero della Difesa per chiarire la posizione degli alti ufficiali sospettati di essere membri della P2 era presieduta da un ammiraglio in congedo che si rivelò essere massone; lo stesso ministro della Difesa, Gino Lagorio, era "persona certamente non estranea alla massoneria fiorentina". Non meraviglia quindi che davvero pochi degli ufficiali furono puniti, e che, in molti casi, la semplice negazione da parte loro dell'appartenenza alla P2 fu considerata come prova sufficiente a esonerarli da ogni responsabilità [*Requisit*. Mancuso, 505; anche Anselmi, 78]. Vale la pena di citare, ancora una volta, il caso del generale Palumbo. L'ufficiale generale incaricato nel 1982 dal ministro della Difesa di accertare l'appartenenza di Palumbo alla P2, affermava che nella documentazione della Loggia

> appare trascritto alla data del 1° gennaio 1977 il grado di generale di divisione mentre il Palumbo sin dal 1975 era stato promosso generale di corpo d'armata; appare altresì trascritto un numero telefonico d'ufficio che in realtà (così come afferma l'ufficiale generale) non risponde a verità poiché, sempre alla data del 1° gennaio 1977 egli era nella posizione di congedo [per cui] nella fondata convinzione che le affermazioni di un alto ufficiale generale con moltissimi anni di servizio a favore delle forze armate non possono essere messe in dubbio da fragilissimi indizi, come quelli esistenti, ritengo di poter concludere che allo stato degli atti ... Palumbo risulta non aver fatto parte né aderito alla cosiddetta Loggia P2 [cit. in *Assise Peteano*, 112].

L'indagine della Commissione Anselmi rivelò che l'affare Borghese fu per la P2 una sorta di battesimo del fuoco. Fu proprio nel caso del "cosiddetto golpe Borghese" che "la collusione esistente tra esponenti della Loggia con questa situazione eversiva" emerse per la prima volta. La pretesa dei Servizi di essere completamente all'oscuro del tentativo di golpe, è stata collegata con l'appartenenza del generale Miceli alla Loggia P2 [*Anselmi*, 87, 88-89].[24]

"Il colpo di Stato tentato e non consumato, esperì comunque i suoi sperati effetti politici alternativi: in altri termini se il piano operativamente fallì, politicamente per qualcuno fu un successo perché pose sul tappeto come possibile realtà l'ipotesi che in Italia esistevano forze ed ambienti pronti ad un simile passo" [Id*em*,100].

I documenti inediti del SID, esaminati dai giudici Lombardi e Salvini, e risalenti al 1974, quando quasi nessuno conosceva l'esistenza di Licio Gelli, confermano che quest'ultimo svolse "un ruolo delicato, centrale nel golpe" [Barbacetto, 103].

Non molta luce sulla vicenda venne dalla magistratura, che fece di tutto per minimizzare il caso. Le prime blande indagini (1971), pesantemente influenzate dal SID e dalla sua definizione liquidatoria dell'intero episodio come un mero "non specificato gesto sensazionale", per di più non verificatosi, condussero al rapido rilascio di tutti gli indagati. Il procedimento ripartì seriamente solo nel 1974, quando finalmente il SID, per ragioni che saranno discusse fra breve, tolse dai cassetti alcuni documenti rivelatori. Anche così, soltanto un numero limitato di persone fu rinviato a giudizio – *non prima del 1977*.[25] L'imputazione più grave elevata dall'Istruttoria ("insurrezione armata contro i poteri dello Stato") fu derubricata in Assise per la presunta inadeguatezza del tentativo di colpo di Stato. Quella stessa Corte, sulla cui ricostruzione, citata letteralmente nelle pagine che precedono, è basata la maggior parte di questo paragrafo, dopo un'incal-

[24] Nel 1970 Gelli aveva raccomandato la candidatura di Miceli come successore di Henke a capo del SID [Anselmi, 80].

[25] Nella fase istruttoria gli imputati furono 145 e 72 gli indiziati; seguirono 78 rinvii a giudizio, e 46 condanne in prima istanza. In altre parole, l'intera base del movimento fu tenuta fuori dal processo, sebbene la stessa istruttoria avesse definito il Fronte come un'associazione "fondata e organizzata per arrivare ad un sovvertimento radicale dei poteri pubblici mediante strumenti rivoluzionari" [p. 253; Nunziata, 72].

zante presentazione di elementi probatori che sembrerebbe preludere a severe richieste di condanna, con una brusca virata nella propria argomentazione conclude inopinatamente che: "I cospiranti scesero in piazza per un'isolata manifestazione 'eclatante', violenta, ostile, di per sé inidonea a realizzare l'evento previsto dalla norma incriminatrice di cui all'art. 284 c.p. [insurrezione armata] ...quel 'gesto' appare, oggi come allora, velleitario, inutile e fallace" [*Assise*,113-114]. Ammissioni come quelle di Orlandini, o altre prove della serietà della minaccia, come la marcia notturna delle Guardie Forestali, furono considerate irrilevanti.[26] Alcuni imputati vennero condannati per i reati minori (cospirazione politica, associazione a delinquere); la maggior parte dei militari furono assolti e il comportamento del SID fu giudicato impeccabile. Miceli fu assolto con formula piena.[27]

La sentenza fu appellata dagli imputati e, ma soltanto in parte, dall'accusa; la Corte d'Appello, nel novembre 1984, assolse tutti da ogni addebito "perché il fatto non sussiste": in altre parole, secondo questa Corte, non vi era stato alcun tentativo di colpo di Stato, nessun complotto, neppure un'associazione sovversiva. Il Procuratore generale non presentò ricorso in Cassazione e le assoluzioni passarono in giudicato [Viglietta,

[26] Remo Orlandini fu dipinto come un vecchio pazzo mitomane, quindi inattendibile. Un importante elemento di prova, si ricorderà, era la presenza del mitra contraffatto nell'armeria del ministero, per cui Orlandini aveva ammesso la propria responsabilità. Al riguardo la Corte argomentò come segue: "è plausibile che l'imputato, sempre in contatto con militari di varia estrazione, abbia per proprie finalità [sic!] condotto una serie di sondaggi per appurare la consistenza delle chiacchiere diffuse in giro e non è da escludere che sia venuto a conoscenza di taluni dati concernenti la disponibilità di armamento delle guardie di pubblica sicurezza di stanza al Viminale e che si sia avvalso quindi delle sue informazioni nell'incontro con gli inviati del generale Maletti per conquistarsi la loro stima" [*Assise*, 214]. Senonché le caratteristiche di fabbricazione del mitra, così come il numero e il tipo di quelli ospitati nelle rastrelliere erano ignoti anche all'ufficiale incaricato della loro custodia [Nunziata, 75].

Anche in riferimento all'altro episodio, la marcia notturna delle Guardie Forestali, la Corte considerò del tutto normale che: a) un'esercitazione notturna di 200 uomini perfettamente armati ed equipaggiati militarmente (vi era persino un'ambulanza) fosse sospesa a causa della pioggia; b) che al semplice scopo di invertire la direzione di marcia, il convoglio lasciasse l'autostrada, inoltrandosi nella città per oltre quindici chilometri. Vi fu quindi l'incontro con i due sconosciuti che, secondo l'accusa, erano latori del contrordine. Qui la Corte passò dall'operetta al pornoshow, accettando la tesi difensiva, secondo cui questi erano due "poveri pederasti" [p. 171] che tentavano un ambiguo approccio [sotto la pioggia battente, e in presenza di duecento militari]. (È il caso di aggiungere che i nomi dei due "poveri pederasti" erano ben noti al quartier generale del Fronte, da cui presumibilmente si erano mossi.) [Flamini 82, 226].

[27] Remo Orlandini fu condannato a dieci anni di reclusione, agli altri imputati furono inflitte pene tra gli otto anni e i cinque mesi; il maggiore Berti venne assolto.

70]. Indagini successive hanno indicato frequenti interventi sui magistrati da parte di membri della P2, a cominciare dallo stesso Licio Gelli, allo scopo di alleggerire la posizione degli accusati [*Requisitoria* Mancuso, 228-234].

Di fronte a simili verdetti è difficile non essere d'accordo con l'interpretazione della Commissione Anselmi, secondo cui una volta che la sinistra e, più in generale, quanti desideravano mutare gli esistenti equilibri di potere, avevano ricevuto il messaggio che, se avessero insistito nel perseguire i loro propositi, vi erano gruppi disponibili ad azioni di forza, l'*establishment* non aveva più un reale interesse all'effettiva realizzazione di un golpe. D'altro canto, non si potevano punire quanti l'avevano organizzato, sia perché era utile conservarli come risorsa per possibili contingenze future, sia perché alcuni di loro, se minacciati, erano pronti a contrattaccare rivelando legami e complicità.[28] Per questo l'accumulo di materiale probatorio sul tentativo di colpo di Stato non fu seguito dalla conclusione che avrebbe dovuto logicamente derivarne. Ma l'intera vicenda doveva anche servire da monito per le teste calde, affinché per il futuro si evitassero pasticci non autorizzati. Il messaggio in cifra di Arnaldo Forlani costituisce un esempio eloquente di tale approccio.

Tutto ciò è ancor più sconcertante se si considera che la vicenda Borghese ebbe un seguito. Già nel 1971 alcuni suoi reduci, delusi per il fallimento della notte di "Tora-Tora", avevano serrato i ranghi entrando in un nuovo organismo, "La Rosa dei Venti". Nell'iniziativa erano coinvolti alcuni alti ufficiali delle Forze Armate e soprattutto dei Servizi. Le prime indagini furono condotte dalla magistratura di Padova che, nell'ottobre 1974, fece arrestare i leader e i promotori del complotto, oltre al generale Miceli. Sulla base di una fragile connessione con l'istruttoria in corso a Roma sulla vicenda Borghese, la Cassazione tolse le indagini ai giudici di Padova, trasferì gli atti nella capitale, dove furono fatti confluire nel resto del processo, ed ebbero le stesse blande conclusioni [*Assise*, 54-56; 60; 273 sgg.; 314 sgg.]. Se ne parlerà diffusamente in un prossimo paragrafo. La Commissione Anselmi trovò anche nella vicenda della "Rosa dei

[28] Si prenda il caso di Avanguardia Nazionale, i cui esponenti scrissero nel 1975 sul "Bollettino di controinformazione rivoluzionaria": "Chi pensasse dunque ad un indolore provvedimento amministrativo contro Avanguardia nazionale, ha sottovalutato la forza e la decisione di questa organizzazione. Se poi si arriverà al processo, Avanguardia nazionale chiamerà sul banco dei testimoni ministri, uomini politici, segretari di partito, corpi separati e quanti, in un modo o nell'altro, hanno prima cercato l''amicizia' di Avanguardia Nazionale e poi, visti respinti i loro tentativi, hanno deciso la fine di un'organizzazione non incasellabile nei giochi del sistema" [in Nunziata, 82].

Venti" prove di un pesante coinvolgimento di membri della P2 [Anselmi, 96-97].

3. *La strage di Peteano*

Di tutte le stragi attribuite alla Destra radicale, soltanto per una vi è stata, dopo lungo tempo, una conclusione di colpevolezza passata in giudicato, resa possibile dalla confessione dell'esecutore. Questo episodio, relativamente minore per il numero delle vittime, è però importante perché fornisce un quadro esemplare del funzionamento della strategia della tensione, e costituisce saggio eloquente delle attività di una cellula periferica di Ordine Nuovo.

Per tutti gli anni del dopoguerra il Triveneto fu fertile terreno per le azioni dei neofascisti. Sezioni di Ordine Nuovo vennero fondate a Venezia già nel 1957 e a Verona nel 1961[29]; gruppi simili erano presenti a Trieste, Treviso, Trento; la cellula padovana è stata a lungo discussa nel capitolo precedente. Le diverse unità erano indipendenti ma strettamente legate in una rete di sostegno strategico, tattico e logistico che si estendeva ad altri centri a livello sia nazionale che internazionale.[30] Le relazioni fra Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale erano, nell'area, particolarmente buone e frequenti i casi di multiappartenenza dei militanti nelle formazioni di combattimento e nel MSI. Ben forniti di armi ed esplosivi, i gruppi realizzarono un'intensa attività, attestata da molti "incidenti" con le Forze dell'ordine [*Istruttoria*, 59; 247-266].

Una delle unità più attive era la sezione di Ordine Nuovo di Udine, guidata da due grandi ammiratori di Evola, i carismatici gemelli Gaetano e Vincenzo Vinciguerra (nati nel 1949).[31] A partire dalla fine degli anni sessanta, il repertorio d'azione del gruppo si sviluppò attraverso il consueto crescendo, cioè "propaganda attiva", risse e pestaggi degli avversari, e almeno un caso di autofinanziamento tramite rapina a un ufficio postale (aprile 1970). Nel 1971 il gruppo iniziò a far uso di esplosivo: prima una bomba carta contro la sede locale della DC, quindi attentati dinamitardi alle linee ferroviarie per protestare contro la visita ufficiale del maresciallo Tito in Italia. Seguirono l'esplosione di un ordigno al monumento ai caduti di Latisana, vicino a Udine, e l'incendio dell'auto di un militante di sinistra. Quest'ultimo perì alcuni mesi dopo in un oscuro incidente. Dopo breve tempo (gennaio 1972), il gruppo danneggiò gravemente con una bomba la casa di un deputato missino: prevedibilmente, la sinistra fu accusata dell'accaduto [Idem, 89-98; 110; 115]. È comprensibile come un simile curriculum abbia suscitato l'entusiasmo di Franco Freda. Secondo Giovanni Ventura egli parlava compiaciuto dell'esistenza, a Udine, di "un gruppo di giovani decisi, disposti a tutto, anche a commettere attentati per simulare l'esistenza di gruppi terroristici di diversa estrazione politica" [Idem, 503-504; *Assise*, 131].

L'acme delle attività di questo gruppo di Ordine Nuovo fu raggiunta con la strage di Peteano. Nel maggio 1972 essi imbottirono di esplosivo una FIAT 500 e la sistemarono in un bosco vicino a Peteano (Gorizia). Dopo di che, spararono alcuni colpi di pistola contro il parabrezza e, con una telefonata anonima, chiamarono sul posto i Carabinieri. Quando i militari aprirono il cofano la bomba esplose, uccidendo tre di loro e ferendone gravemente un quarto.

Nell'ottobre dello stesso anno un appartenente al gruppo, un ex paracadutista di nome Ivano Boccaccio (lo stesso a cui Gaetano Vinciguerra aveva dato "uno scopo nuovo nella vita") tentò di dirottare un aereo dall'aeroporto di Ronchi dei Legionari, al fine di ottenere un riscatto per finanziare il gruppo. Quando l'aereo fu circondato, Boccaccio aprì il fuoco sulla polizia che, rispondendo ai colpi, lo uccise.

Per una dozzina d'anni le indagini e i procedimenti giudizia-

[29] Il fondatore di entrambe e una delle figure più attive fra gli estremisti veneti, coinvolto anche nella vicenda di Peteano, Carlo Maria Maggi, secondo le testimonianze, era un fervido sostenitore della politica delle bombe. "Propugnava ad esempio di mettere cinque persone su una macchina e di far fare loro chilometri di autostrada in giro per l'Italia mettendo bombe a destra e a manca. Ciò avrebbe dovuto tendere a una destabilizzazione del sistema." Come altri dell'ambiente, era un personaggio che entrava e usciva dal MSI [*Istruttoria Casson*, 256; 260].

[30] I contatti con gruppi ed esponenti internazionali iniziarono fin dal 1961, e includevano la partecipazione dei veneti alla costituzione, a Francoforte, del movimento Giovane Europa; incontri, nel 1962, con i militanti dell'OAS e aderenti francesi e inglesi a Giovane Europa; la fondazione, nel 1964, di un Centro Veneto per l'Amicizia Italo-Iberica (i.e., i fascisti spagnoli); incontri, nel 1965, con i militanti belgi di Giovane Europa; riunioni, nel 1967, con Gaston Amaudruz, del *Nouvel Ordre Européen*; e altri episodi [*Istruttoria*, 246].

[31] Una delle memorie inviate da Vincenzo Vinciguerra ai giudici si conclude con un'appassionata difesa del pensiero di Evola contro quanti lo sfruttano distorcendolo [Vinciguerra, 42 segg.]; Gaetano "si rendeva continuamente disponibile in casa propria per discutere le sue tesi politiche e fornire testi che le avvallassero (in particolare, Julius Evola e René Guénon)" [*Appello*, 98]. Quanto al loro ascendente sui colleghi, si vedano queste testimonianze: "Gaetano mi ha dato uno scopo nuovo, per la mia vita – scriveva uno di loro a un camerata – non è la politica, è fede nella vera verità, è quella che cercavi anche tu, ma non un fatto politico-spirituale, è dell'altro". Più sobriamente, nelle parole di un testimone: "Gaetano [...] con le sue capacità intellettuali direi che ammalia le persone" [*Istruttoria*, 144].

ri ignorarono i veri colpevoli, focalizzandosi invece su una varietà di indiziati e imputati che nulla avevano a che fare con il crimine. Fu imboccata dapprima una "pista rossa", poi rapidamente abbandonata per la sua palese inconsistenza.[32] La successiva "pista gialla" sembrava più solida, e fu seguita più a lungo.[33] Essa riguardava alcuni piccoli pregiudicati locali che, fra il 1974 e il 1979, furono sottoposti a lunghe indagini e a vari giudizi, prima che ne fosse provata l'innocenza. Per contro, tutti gli indizi a sostegno di una "pista nera" furono ignorati o scartati (ci sarebbe anzi addirittura stato un preciso ordine di bloccare ogni indagine sugli ambienti di destra).[34]

Giunsero quindi (nel 1984) le ammissioni di colpevolezza di Vinciguerra, che confessò spontaneamente, senza ripudiare le sue azioni passate, rivendicando anzi, con orgoglio, la propria qualifica di "soldato politico". Questo comportò per lui una condanna all'ergastolo quando diversamente poteva contare sull'impunità.[35] Egli affermò di aver confessato allo scopo di "fare chia-

[32] Le indagini puntarono su un nucleo di Lotta Continua ed erano basate sulle presunte affermazioni che un celebre proto-pentito, Marco Pisetta, avrebbe rilasciato al comandante del Gruppo CC di Trento, colonnello Michele Santoro. Ma sia i magistrati presenti all'incontro con Santoro sia lo stesso Pisetta hanno sempre smentito che quest'ultimo abbia mai parlato di Peteano. La "velina" col riferimento a Lotta Continua era stata inviata, in maniera del tutto anomala (fuor di protocollo, tramite corriere, e soprattutto senza seguire le vie gerarchiche) al colonnello Dino Mingarelli, comandante la Legione di Udine, che aveva avocato a sé la responsabilità delle indagini, dal generale Palumbo, comandante della Divisione Pastrengo di Milano, che si era precipitato a Gorizia già il 1° giugno 1972. "Quella fu l'origine della cosiddetta pista rossa", dichiarò Mingarelli. "Io sapevo che quelle notizie arrivavano da Trento e che la fonte confidenziale era Marco Pisetta" [*Assise*, 59; *Istruttoria*, 445 sgg.].

[33] Anche questa era basata su pretese affermazioni di un informatore dei Carabinieri, che, pure, davanti alla Corte rifiutò di riconoscere le affermazioni attribuitegli [*Assise*, 25-28].

[34] Durante un drammatico confronto in istruttoria con il generale Mingarelli che lo accusava di aver indirizzato le indagini sulla "pista rossa", il colonnello Santoro affermava: "Io non ho indirizzato proprio nulla – mi pare che il generale Mingarelli si contraddica – chi lo ha indirizzato sulla pista rossa? Io o la velina del generale Palumbo? Non si dimentichi che il generale Palumbo era iscritto alla P2 – *sarebbe ora di parlare dell'altra velina che bloccò l'indagine a destra*"; poi, trincerandosi dietro la facoltà di non parlare, Santoro dichiarava di "non sapere nulla" di tale velina [*Istruttoria*, 456 sgg.; corsivo originale]. I giudici di primo grado peraltro non dubitarono che anche di questa fosse autore il generale Palumbo [*Assise*, 81].

[35] Vinciguerra era latitante dal 1974, prima in Spagna (dove aderì ad Avanguardia Nazionale gravitando intorno all'immancabile Delle Chiaie) e quindi in Argentina. Si costituì nel 1979 (asseritamente perché la vita del latitante lo avrebbe costretto a compromettere la sua dignità di militante rivoluzionario). Al momento della confessione Vinciguerra era in carcere per un'accusa connessa al dirottamento di Ronchi. Dopo la confessione, Vinciguerra non rivendicò i benefici di legge accordati ai dissociati e ai pentiti.

rezza", avendo compreso che tutte le precedenti azioni della Destra radicale, incluse le stragi, in realtà erano state manovrate da quello stesso regime che si proponevano di attaccare:

> Mi assumo la responsabilità piena, completa e totale dell'ideazione, dell'organizzazione e dell'esecuzione materiale dell'attentato di Peteano, che si inquadra in una logica di rottura con la strategia che veniva allora seguita da forze che ritenevo rivoluzionarie, cosiddette di destra, e che invece seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato. [...] Il fine politico che attraverso le stragi si è tentato di raggiungere è molto chiaro: attraverso gravi "provocazioni" innescare una risposta popolare di rabbia da utilizzare poi per una successiva repressione. In ultima analisi il fine massimo era quello di giungere alla promulgazione di leggi eccezionali o alla dichiarazione dello stato di emergenza. In tal modo si sarebbe realizzata quell'operazione di rafforzamento del potere che di volta in volta sentiva vacillare il proprio dominio. Il tutto, ovviamente inserito in un contesto internazionale nel quadro dell'inserimento italiano nel sistema delle alleanze occidentali [*Assise*, 238-239].

L'unico fatto realmente rivoluzionario, secondo Vinciguerra, fu quello di Peteano, un'azione di guerra, esplicitamente rivolta contro lo Stato (nelle persone dei Carabinieri) e non contro una folla indiscriminata. (Proprio questa caratteristica, si noti incidentalmente, è forse la ragione per cui la Destra radicale ha assunto la responsabilità per Peteano, mentre la rifiutava per le altre stragi: queste ultime, essendo indiscriminate, conducono ad una stigmatizzazione politica che nemmeno un movimento rivoluzionario può sopportare [Salvi, xiii].) In ogni caso, anche le responsabilità per questo episodio furono immediatamente coperte dagli apparati dello Stato. Afferma sempre Vinciguerra:

> Nei primi mesi del 1973 appresi [...] che l'Ufficio I [Informazioni] della Finanza aveva trasmesso alla Direzione Affari Riservati e al SID una nota informativa che mi riguardava e che indicava il sottoscritto quale responsabile dell'attentato di Peteano e del dirottamento aereo e che il tenente colonnello Michele Santoro aveva convocato nel suo ufficio Cristiano De Eccher [...] dicendogli testualmente: "Sappiamo chi ha ucciso i tre Carabinieri a Peteano. È stato il Vinciguerra di Udine" [...] Da tutti questi episodi si evidenzia come certe coperture siano scattate in maniera autonoma non per proteggere un collaboratore dei servizi bensì una strategia che la verità sull'attentato di Peteano poteva, se affermata in quel momento, intralciare. Dico ciò in quanto allora non era ipotizzabile un attentato da parte di un elemento di Ordine Nuovo contro le istituzioni dello Stato, poiché il terrorismo all'epoca (nel 1972) doveva essere solo di marca comunista [*Istruttoria*, 426-427; la seconda parte anche in *Assise*, 240].

Secondo Vinciguerra, l'identità dei colpevoli era conosciuta non solo nell'"ambiente" ma anche dagli apparati, fin dal 1972.[36] L'istruttoria successiva alla confessione di Vinciguerra avrebbe poi dimostrato che le prime indagini erano state viziate da un incredibile cumulo di irregolarità, irregolarità che solo un giudizio quanto mai caritatevole può attribuire a grossolana incompetenza professionale.

Si pensi, per esempio, che sul luogo della strage un maresciallo dei Carabinieri aveva trovato due bossoli calibro 22. Gli fu detto dai superiori di "gettarli via perché non servivano [sic!]" [*Istruttoria*, 515]. Nessun ulteriore accertamento venne fatto sui bossoli, che alla fine scomparvero. Ma il maresciallo, nel verbale di sopralluogo, aveva riferito del ritrovamento, indicando il calibro dei reperti. Il verbale fu *sostituito* [!] da due nuovi, che non menzionavano il calibro dei bossoli e falsamente asserivano che questi erano stati requisiti dai tecnici di artiglieria [Idem, 516]. Per di più, le firme del tenente dei Carabinieri in calce ai due rapporti successivi erano false, come fu facile dimostrare [*Assise*, 179].

L'Istruttoria e la sentenza dell'Assise ipotizzarono che la sostituzione dei rapporti, le false affermazioni circa calibro e destinazione dei bossoli e l'apposizione delle firme false ebbero luogo nell'ottobre del 1972, dopo il tentato dirottamento di Ronchi, nel corso del quale il dirottatore aveva usato una pistola 22 appartenente a un ordinovista di Udine, Carlo Cicuttini. Un accurato esame dei bossoli di Peteano, ragionò la Corte, avrebbe rivelato che i colpi erano partiti dalla stessa pistola, indirizzando così le indagini sul gruppo di ON, che, al contrario, non fu toccato, malgrado i numerosi e convergenti indizi a suo carico [*Istruttoria*, 498-537; *Assise*, 141-180].[37]

[36] Una prova ulteriore è fornita da un intervento dell'immancabile capitano La Bruna. "Mi pare a novembre 1972, dichiara Vinciguerra, appresi che il capitano Antonio La Bruna si era recato a Padova pochi giorni dopo il dirottamento aereo e che aveva parlato con Massimiliano Fachini dell'episodio di Ronchi dei Legionari e anche di Peteano. La Bruna disse testualmente: 'Ora basta fare fesserie', ritenendo erroneamente che io dipendessi gerarchicamente da Fachini o comunque da elementi vicini a lui" [*Assise*, 230].

Che Peteano fosse opera della destra era convinzione diffusa fra i militanti in tutta Italia [si vedano le dichiarazioni riportate in *Assise*, 225-230], anche perché la fuga in Spagna di uno dei principali imputati, C. Cicuttini [v. oltre] era stata organizzata dalla rete ordinovista italiana e internazionale.

[37] Cicuttini, il proprietario della pistola, era non soltanto un membro di ON, ma anche segretario di sezione del MSI in un vicino paese. La sua fuga in Spagna (dove si unì al gruppo di rifugiati guidato da Stefano Delle Chiaie) fu favorita da un massiccio intervento della rete neofascista italiana e internazionale. Vinciguerra è molto esplicito in materia: "Verso la fine di novembre 1972 [...] Cesare Turco [...] mi disse che il Fachini aveva accompagnato Cicuttini da Paolo Signorelli e che questi aveva indirizzato il Cicuttini da elementi di Ordine Nuovo di Genova [...] Costoro diedero del denaro a Cicuttini e lo indirizzarono da Luís García Rodríguez, a Barcellona [...] La conferma mi fu fatta da Paolo Signorelli nel marzo del 1973 a Roma [...] Appresi da Signorelli che Fachini allarmatissimo gliene aveva parlato e che lui, dopo aver indirizzato Cicuttini a Genova, si sarebbe recato da Pino Rauti e gli avrebbe riferito che ero responsabile dell'attentato di Peteano [...] La reazione di Rauti mi venne sintetizzata da Signorelli con le testuali parole: 'A Pino vennero i capelli grigi'. Fu Rauti ad avvertire Giorgio Almirante" [*Assise*, 272].

Altre rivelazioni circa un asserito coinvolgimento del MSI ai massimi livelli vennero poi dagli ambienti della Destra Nazionale (l'effimero partito nato da una scissione del MSI). Alcuni suoi dirigenti dichiararono che, nel corso di una riunione, "il segretario Almirante riferì di aver ricevuto una lettera da Cicuttini... in cui costui chiedeva aiuti finanziari per sottoporsi in Spagna ad un intervento alle corde vocali per sottrarsi ad una possibile identificazione [...] Malgrado la contrarietà di tutti i presenti alla riunione, Almirante aveva deciso di accedere alla richiesta del Cicuttini, incaricando della rimessa del denaro proprio l'avvocato [Eno] Pascoli [segretario provinciale del MSI]. Il De Vidovich aggiunse di aver poi saputo che il Pascoli effettivamente attraverso sua moglie aveva curato la rimessa del denaro in Spagna" [*Assise*, 285]. Le indagini della magistratura accertavano infatti, per il giugno 1974, un passaggio di $ 34.650 dal conto del Pascoli presso la Società di Banca Svizzera a quello della moglie presso il Banco di Bilbao di Madrid per il quale gli interessati non avevano saputo fornire spiegazioni plausibili [*Ibidem*, 290]. L'intervento del MSI a favore di Cicuttini, nell'ambiente era dato per certo: "Avanguardia Nazionale e Stefano Delle Chiaie erano in grado di ricattare il Movimento Sociale Italiano a causa dell'aiuto che Almirante aveva fornito per l'espatrio e la latitanza di Cicuttini" (Queste parole, di Sergio Calore [*Istruttoria*, 278] sono confermate da dichiarazioni analoghe di Angelo Izzo, Maurilio Tadiotti, Pierluigi Gianmarinaro [*Ibidem*, 319-320].)

Almirante negò ogni coinvolgimento e attribuì le accuse contro di lui a un complotto di Democrazia Nazionale per screditare il MSI [*Istruttoria*, 327]. Il magistrato diede però credito alle accuse, e lo rinviò a giudizio per favoreggiamento insieme a Eno Pascoli, ma nel febbraio 1977 il reato loro ascritto veniva dichiarato estinto per amnistia [*Assise*, 7].

Cicuttini, riconosciuto autore della telefonata anonima che aveva chiamato i Carabinieri sul luogo della strage, fu condannato all'ergastolo. La Spagna però rifiutò di concedere l'estradizione, ed egli è sempre rimasto in libertà.

Gli alti ufficiali dei Carabinieri che assunsero l'incarico delle indagini, non soltanto le monopolizzarono a esclusione di forze come la Polizia (suscitando così le vibrate proteste del questore), ma istituirono una catena di comando eterodossa, che escludeva anche altri ufficiali dei carabinieri non appartenenti al loro gruppo [*Istruttoria*, 482; *Assise*, 111]. Essi costituivano un gruppo strettamente coeso, che faceva riferimento al generale Palumbo, già collaboratore di De Lorenzo all'epoca del SIFAR (comandava la legione di Genova), nei cui confronti la commissione Anselmi aveva avuto parole durissime [v. *sopra*, p. 227.], identificando fra l'altro il suo comando della Divisione Pastrengo di Milano con la creazione di "un vero e proprio gruppo di potere al di fuori della gerarchia".[38] Palumbo aveva

[38] Anselmi, 77-79; *Assise*, 112. La deposizione di Palumbo davanti alla Commissione Anselmi si era conclusa con queste parole della Presidente: "Voglio

ordinato al colonnello Dino Mingarelli (anch'egli collaboratore di De Lorenzo nella vicenda SIFAR)[39] di assumere personalmente la direzione delle indagini su Peteano, sovvertendo così le ordinarie competenze per cui "mai un comandante di legione avrebbe dovuto svolgere funzioni di polizia giudiziaria 'esautorando' [...] il comandante del gruppo di Gorizia" [*Assise*, 111]. Palumbo, da Milano, aveva poi continuamente interferito nelle indagini. Braccio destro di Mingarelli era stato il capitano Antonio Chirico. Furono rinviati a giudizio, per la vicenda della "pista rossa", anche i colonnelli Santoro e Pignatelli, che nel 1971 erano stati coinvolti in un'oscura vicenda di attentati a Trento, che aveva portato al loro arresto con l'accusa di aver coperto gli agenti provocatori che avrebbero collocato una bomba, per accusare in seguito i gruppi dell'estrema sinistra [*Assise*, 117].[40] Oltre a questi le indagini avevano messo in luce un incredibile succedersi di omissioni, coperture, leggerezze e veri e propri depistaggi, a opera di magistrati e autorità di ogni livello, che portarono a severissime condanne in prima istanza: dieci anni e sei mesi al colonnello Mingarelli e al capitano Chirico, tre anni e nove mesi all'avvocato Eno Pascoli, quattro al colonnello Michele Santoro (il generale Palumbo e il Procuratore di Gorizia, Bruno Pascoli erano deceduti durante il procedimento).

dirle, generale Palumbo, con molta amarezza, credo interpretando anche il sentimento della Commissione, che la sua deposizione meritava un arresto non per l'evidente reticenza ma per le innumerevoli falsità; se ciò non abbiamo fatto è per rispetto dell'Arma, ma non perché il suo atteggiamento non meritasse questa decisione da parte della Commissione" [cit. in *Assise*, 113].

[39] Mingarelli, Capo di Stato Maggiore della Divisione Pastrengo, aveva elaborato la "Pianificazione riservatissima" per il "Piano Solo" concernente la stessa Divisione; la sua testimonianza alla Commissione Lombardi è in Lombardi iv, 365-432.

[40] Il 18 gennaio 1971 a Trento si doveva svolgere un processo, rinviato all'ultimo momento, contro alcuni extraparlamentari di sinistra. Nei giardini antistanti il Palazzo di Giustizia venne trovata una bomba, inesplosa. Se il processo si fosse svolto i giardini sarebbero stati gremiti di studenti e la bomba sarebbe deflagrata al minimo contatto.

L'episodio è uno dei più torbidi della strategia della tensione. Nel novembre 1972 il giornale "Lotta Continua" accusò il capo dell'Ufficio Politico di Trento, Saverio Molino [noto per la vicenda di Piazza Fontana; in seguito per la Rosa dei Venti] di essere il mandante dell'attentato. Molino querelò il quotidiano, che nel 1975 fu assolto, assoluzione confermata in appello nel 1976. Si aprì allora un procedimento contro i massimi dirigenti dei corpi di sicurezza trentina, quali presunti mandanti della mancata strage. Nel gennaio 1977 furono arrestati il colonnello Michele Santoro, il commissario (nel frattempo vicequestore) Molino, e il colonnello del SID, Angelo Pignatelli. Essi furono però rapidamente posti in libertà provvisoria, e assolti nel successivo processo [Isodarco, 201-202].

Quindi, nel 1989, una stupefacente sentenza di appello assolveva gli imputati eccellenti, per l'"insussistenza" dei fatti loro contestati.[41] La sentenza veniva annullata dalla Corte di Cassazione e il nuovo processo di appello, nel 1991, confermava l'impianto accusatorio del primo, e ribadiva buona parte delle condanne (tre anni e dieci mesi per il generale Mingarelli), che poi venivano confermate dal successivo giudizio della Cassazione (1992) [Barbacetto, 201].

Quanto all'esecutore materiale, Vincenzo Vinciguerra, fin dall'istruttoria sono stati sollevati dubbi sulle reali motivazioni che lo spinsero a confessare. Il suo, infatti, doveva essere un gesto di rottura nei confronti della destra falsamente rivoluzionaria, in realtà asservita al regime,[42] nell'intento di "lanciare un segnale" affinché la destra mutasse rotta. Si deve allora spiegare perché Vinciguerra abbia atteso dodici anni a rivendicare la strage, e abbia continuato per lo stesso periodo a frequentare i medesimi ambienti con i quali avrebbe dovuto essere clamorosamente in rotta, addirittura chiedendo il loro appoggio logistico e di copertura nella fuga [*Istruttoria*, 681-686]. È stata avanzata l'ipotesi che il vero motivo di Vinciguerra fosse quello di tener fuori dall'indagine il fratello Gaetano, e successivamente di proteggere Avanguardia

[41] Anche questa sentenza meriterebbe un'analisi approfondita che lo spazio non consente. La sua principale caratteristica era quella di spazzar via tutte le irregolarità delle indagini, definendole come condotte "inesplicabili", "insolite", "forse non commendevoli", giustificate però dalla comprensibile fretta degli investigatori, e prive di ogni intento sospetto; tutte le prove incriminanti erano liquidate alla brava. Così la cruciale testimonianza del maresciallo che aveva ritrovato i bossoli fu svalutata con l'argomento (consueto) della sua "condizione emotiva" (facilmente esplicabile, se si pensa che la sua testimonianza incriminava tutti i suoi superiori). Inoltre, l'istruttoria e la sentenza di primo grado avevano considerato alcuni cruciali rapporti dei Carabinieri come surrettizie sostituzioni degli originali perché, fra l'altro, recavano timbri impropri (quelli del comando dei Carabinieri di Udine invece di quello di Gorizia). Perché pensar male? "Può ben darsi che, preparati i verbali a Gorizia [...] gli incaricati avessero apposto il timbro sul primo e si fossero dimenticati di apporlo sul secondo, ovviando poi all'omissione ad Udine, dove chiaramente [sic!] non disponevano del timbro del Gruppo" [*Appello*, 122]. Quanto alla firma in calce di un tenente dei Carabinieri, dopo aver ammesso che era falsa, la corte stabilì che "può legittimamente dedursi che fu apposta da un terzo che si accorse della mancanza, prima della sua spedizione [...] senza dover ricorrere per la spiegazione alla volontà malvagia di depistatori". La totale assenza di prove (e di alcun tentativo di verifica) per questa ipotesi veniva sostituita da un altro argomento familiare: se avessero realmente voluto intralciare le indagini "si sarebbero ben guardati da lasciare tracce così evidenti della falsificazione" [*Ibidem*]. E comunque la Corte ritenne del tutto impensabile che dei Servizi incaricati di proteggere lo Stato potessero complottare contro di esso.

[42] Gli ordinovisti, scrisse Vinciguerra, hanno "imparato l'arte di fare il 'nazista' in pubblico e lo spione in privato, per conto dell'Alleanza atlantica e dello stato che criticano e di cui predicano la distruzione" [cit. in Barbacetto, 198].

Nazionale, di cui era entrato a far parte dopo aver lasciato Ordine Nuovo, dall'accusa di esser coinvolta in un altra, più grave strage, quella di Bologna.[43]

Si è poi sospettato che almeno parte dell'esplosivo usato a Peteano provenisse dai depositi segreti (i cosiddetti "Nasco", cioè nascondigli) di Gladio, e precisamente da quello di Aurisina, che in effetti fu trovato aperto e privo di parte dei contenuti pochi mesi prima della strage [Ferraresi 1992 (a), 98 sgg.]. Vinciguerra, la cui credibilità per altri aspetti della confessione è stata ampiamente confermata, lo ha sempre negato, asserendo di aver fatto uso di esplosivo di cava; l'accertamento è difficile non solo per i contrastanti verbali di sopraluogo delle Forze dell'ordine, ma anche perché, con decisione singolare, l'esplosivo del Nasco fu fatto brillare in quanto "instabile" (sebbene racchiuso in contenitori che avrebbero dovuto sfidare i secoli). I Servizi furono i primi a ipotizzare un possibile collegamento,[44] e non è per nulla tranquillizzante che alcuni degli ufficiali coinvolti nella fase successiva al ritrovamento del Nasco siano poi stati condannati proprio per il depistaggio di Peteano. Anche se il sospetto si rivelasse fondato, peraltro, ciò non proverebbe un coinvolgimento di Gladio in quanto tale nella strage, mentre sembra logicamente discutibile un legame fra Vincenzo Vinciguerra e quelle strutture dello Stato contro cui egli dichiarava di battersi. Resta peraltro che l'ordinovista, in epoca non sospetta, dimostrò una sorprendente e del tutto ingiustificata conoscenza di una struttu-

[43] Vinciguerra aveva affermato di conoscere i nomi di due persone implicate in tale strage, ma, "dopo aver ottenuto un confronto con Tilgher, Ballan e Giorgi [vertici di AN], dai quali evidentemente intendeva essere autorizzato a proseguire nelle rivelazioni, si blocca repentinamente e con manovra disinvolta inizia la retromarcia": ciò, secondo il PM bolognese, significa che i due nomi che Vinciguerra intendeva rivelare non solo non portavano lontano da AN, ma la coinvolgevano direttamente. Allora la sua stessa confessione di Peteano "va interpretata come un estremo tentativo di recuperare credibilità davanti ai giudici e così poter scagionare AN, compromessa dalle imprudenti confidenze fatte a Sinatti che non si è rivelato come la persona affidabile" che Vinciguerra aveva ritenuto [*Requisitoria* Mancuso, 547]. Altri invece riconosce lo sforzo di Vinciguerra di riflettere sull'esperienza della destra e sulla vicenda di giovani "ubriacati dai liquori forti del pensiero nazional-rivoluzionario e poi costretti a strisciare nel sottobosco dei servizi segreti" [Barbacetto, 204].

[44] "Ritengo [...] ma non ho riscontri, che il Comando generale [...] riteneva probabilmente che l'esplosivo impiegato a Peteano provenisse dal nostro deposito di Aurisina". Invece di fare chiarezza, intorbidirono ulteriormente le acque "Ci interessammo della questione unicamente a che non venissero fatti accostamenti dalla stampa tra il ritrovamento di Aurisina ed i fatti successivi di Peteano" [le citazioni provengono da dichiarazioni alla magistratura rispettivamente del generale Fortunato e del generale Inzerilli, riportate nel *Resoconto stenografico* # 69, novembre 1990, della Commissione Stragi, pp. 296, 297-298; più analiticamente in Ferraresi 1992 (a), *loc. cit.*].

ra militare segreta che, se non era Gladio, molto le somigliava.[45]

La menzione degli esplosivi, infine, porta in primo piano un altro sconcertante personaggio, il tecnico cui furono affidate dal tribunale le perizie esplosivistiche su Peteano. Questi (Marco Morin), ordinovista, in stretti rapporti con la leadership del gruppo, malgrado vantasse lauree mai conseguite e l'appartenenza a società scientifiche inesistenti, per decenni fu consulente balistico o perito giudiziario in alcuni dei più drammatici casi di omicidio politico del periodo: quelli del commissario Calabresi, di Aldo Moro, Piersanti Mattarella, Carlo Alberto Dalla Chiesa. Nella perizia per la strage di Peteano aveva semplicemente sostituito l'esplosivo originale con altro, di provenienza cecoslovacca. Non sorprendentemente, collaborava con i Servizi, che intervennero a suo favore durante le indagini [Barbacetto, 205-207].[46]

4. *I gruppi storici: dissoluzione e riorganizzazione*

Per le organizzazioni della Destra radicale la prima metà degli anni settanta fu un periodo traumatico, segnato da un'attività intensa, a tratti frenetica. L'ondata della protesta collettiva e il disordine sociale generalizzato avevano, come si è visto, seriamente rafforzato le preoccupazioni del "cartello dell'ansia"; la Destra

[45] Vinciguerra descrive il seguente episodio, avvenuto durante il suo processo del 1984:

> Faccio chiedere [al prefetto Federico Umberto D'Amato] ...se gli risulta che esistano in Italia delle strutture segrete, parallele a quelle delle forze armate, composte da civili e militari in funzione anti-sovietica; cioè capaci di organizzare la resistenza nel territorio italiano nel caso di un'invasione militare da parte dell'esercito russo. [...] Deve rispondere: 'non posso escluderne l'esistenza '...'. Il superpoliziotto dei servizi del ministero degli Interni [cioè] non può escludere che in Italia esista un'organizzazione segreta, composta di militari e di civili, alla quale sono affidati compiti politici e militari, in possesso di una rete di comunicazione propria, di armi, di esplosivi e di uomini addestrati ad usarli [Vinciguerra 1989, 105].

Questo testo è del 1989; si consideri che l'opinione pubblica italiana venne a conoscenza di "una struttura segreta denominata Gladio" solo nell' agosto del 1990, quando il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, ne ammise l'esistenza di fronte alla Commissione Stragi, aggiungendo però che le sue attività erano cessate nel 1972 [Ferraresi, 1992 (a)].

[46] Il responsabile di Ordine Nuovo per il Triveneto, Carlo Maria Maggi (imputato nel processo di Peteano) era il suo medico personale. Morin aveva steso una perizia in cui definiva il caricatore di un fucile mitragliatore in possesso di Maggi "parte accessoria" e non "essenziale" dell'arma. Grazie a ciò Maggi aveva ottenuto la libertà provvisoria [*Istruttoria*, in *Assise*, 255]. Nel 1967 Morin era stato coinvolto in un procedimento penale, il cui fascicolo era poi misteriosamente scomparso; ricostruitolo, si scoprì che il "perito" era in stretti rapporti con personaggi come Elio Massagrande, che aveva aiutato il gruppo a trasportare armi, munizioni e bombe a mano, cavandosela in giudizio sostenendo di fare collezionismo [*Istruttoria*, cit. in *Assise*, 256]. Nel 1982 aveva fatto sparire i cam-

radicale vide in questi processi addirittura la minaccia di essere spazzata via dall'arena politica.[47] L'inizio del terrorismo di sinistra (nel gennaio 1971 le Brigate Rosse avevano incendiato alcuni camion negli impianti della Pirelli) rafforzò questo convincimento, sfidando al tempo stesso la destra sul terreno dell'"emulazione rivoluzionaria".

Altre iniziative, provenienti da alcuni settori dello Stato, e dirette specificamente contro di essa, spronarono la destra ad agire. Ordine Nuovo fu rinviato a giudizio nel 1972 ed era ampiamente previsto che sarebbe stato sciolto (come infatti avvenne nel 1974); la stessa sorte era annunciata (anche in questo caso correttamente) per Avanguardia Nazionale. La necessità più urgente per la Destra radicale divenne allora quella di creare nuovi poli di aggregazione attorno a cui il movimento avrebbe potuto ricostituirsi, salvando così dalla dispersione "l'eredità ideale" di ON. Il progetto era quello di riorganizzare i militanti dei gruppi storici sotto nuovi nomi, o di creare nuovi gruppi [*Istruttoria*, Minna].

Tutto ciò condusse a una vera e propria frenesia di attivismo. Incontri, azioni e iniziative, spesso sovrapposte e intersecantesi, poterono moltiplicarsi agevolmente grazie anche al clima di quasi-impunità in cui era in grado di operare la destra per il disinteresse o l'incapacità di intervento degli apparati pubblici. Se ciò può apparire in contraddizione con le azioni repressive che portarono allo scioglimento di ON e AN, va detto che gli atteggiamenti dello Stato nei confronti della destra furono effettivamente contraddittori, come si cercherà di chiarire nei prossimi paragrafi. E in ogni modo, a parte lo scioglimento dei due gruppi, le misure prese contro i loro membri furono in realtà molto lievi,[48] in analogia, d'altronde, con l'assenza di vere condanne per la strage di Piazza Fontana e del tentato golpe Borghese. In alcuni casi è difficile ignorare le prove di vere e proprie connivenze degli apparati dello Stato con i gruppi eversivi.[49]

pioni di esplosivi e munizioni provenienti dall'arsenale sequestrato a Pierluigi Concutelli [Barbacetto, 206].

[47] "Era quello un periodo dove ci avevano martellato nella testa che se perdevamo l'imminente referendum sul divorzio noi saremmo addirittura spariti" [in Attentati Toscani, *Assise*, 310].

[48] Si ricordi che entrambi i gruppi furono rinviati a giudizio e condannati solo per ricostituzione del partito fascista, sicuramente un reato minore se commisurato all'attività effettivamente svolta. Lo scioglimento fu deciso dal governo sotto pressione dell'opinione politica.

[49] Il programma di riorganizzazione della destra eversiva venne discusso nel corso di numerose riunioni svoltesi in tutta Italia. Una di esse (28 febbraio-2 marzo 1974), cui fu presente la maggior parte dei leader di ON e AN e dei gruppi collegati, si tenne all'Hotel Giada, di Cattolica, il cui titolare era un certo Mario Caterino Falzari. Questi, per sua stessa ammissione, era collaboratore del SID, della Polizia e dei Carabinieri, una circostanza nota a buona parte dei partecipanti. Ciò indusse il giudice istruttore del procedimento contro Ordine Nero (v. oltre) a notare: "È perlomeno insolito che i dirigenti di un movimento illegale scelgano, quale luogo di una riunione, proprio quello in cui sanno di poter essere sorvegliati... resta la sola spiegazione che quello fosse l'unico posto 'sicuro' ove operare, fidando in opportune coperture" [citato in *Requisitoria* Mancuso, 44-45].

Non esiste ancora un quadro definitivo dei risultati di questo fermento di iniziative; in particolare, la ricostruzione dei legami fra i gruppi rimane provvisoria, per il carattere parziale e non coordinato delle indagini sui diversi gruppi ed episodi. Ciò che emerge è, in linea di massima, quanto segue.

In primo luogo furono costituiti numerosi "circoli culturali", "centri studi" e simili, allo scopo di "tenere unito l'ambiente" e di garantire una copertura alle iniziative dei militanti. Uno dei principali fu il "Circolo Drieu La Rochelle", fondato a Tivoli da Paolo Signorelli, un veterano nelle file del MSI e fra i primi ad aderire all'esperienza di ON, che svolse un ruolo di primo piano in questo periodo e nella fase seguente. Vi era anche un bollettino "Anno Zero", di cui cinque numeri furono pubblicati fra l'inverno e la primavera del 1974.[50]

Sul piano organizzativo, un importante risultato fu la comparsa di un misterioso gruppo denominato "Ordine Nero", che raccolse i militanti delle formazioni storiche e di organizzazioni minori e sulla cui esistenza, fuori dell'ambiente, per lungo tempo non vi fu certezza. Il nucleo originario era a Milano, dove poteva contare su un nocciolo duro di "evoliani" e di veterani di ON e AN; si appurò poi che il gruppo consisteva di almeno sette unità territoriali, fra cui la più attiva era probabilmente quella toscana. Al gruppo sono stati attribuiti complessivamente, fra la fine del 1973 e l'inizio del 1975, circa quarantacinque attentati [Attentati Toscani, *Assise*, 9, 62-63]. A Ordine Nero aderirono (o forse ne vennero assorbiti) altri gruppi minori, come le Squadre d'Azione Mussolini (SAM, una sigla dal passato illustre) e La Fenice di Milano, che, secondo recenti indagini, attiva dagli anni sessanta, sarebbe stata nient'altro che la filiale milanese di ON, in stretti rapporti con l'omologo gruppo veneto (Freda-Maggi) e con quello veronese (Massagrande-Spiazzi).[51] Vi erano poi legami operativi molto stretti con un'oscura organizzazione attiva in Valtellina, il Movimento di Azione Rivoluzionaria (MAR) – legami così stretti che anche alcuni militanti consideravano Ordine Nero una sorta di braccio armato del MAR.[52]

[50] Una copia dell'ultimo numero di "Anno Zero" fu trovata vicino al corpo di Silvio Ferrari, un militante di AN, saltato in aria con l'esplosivo che stava trasportando sulla sua Vespa, a Brescia, nella notte del 19 maggio 1974 [v. *oltre*, p. 250].

[51] Il giudice Salvini ha scoperto un'operazione congiunta del gruppo milanese e di quello veneto sfociata, nel 1971, in due attentati incrociati: i milanesi avevano messo una bomba alla scuola slovena di Trieste, i veneti avevano piazzato un ordigno all'Università Cattolica di Milano [Barbacetto, 90, 105].

[52] Nelle parole di un imputato per gli attentati toscani (Massimo Batani): "Ordine Nero è il braccio armato del Mar Fumagalli per fare il golpe" [citato in: Attentati Toscani, *Assise*, 28].

Il MAR era finanziato da industriali e professionisti milanesi nel giro della Maggioranza silenziosa, e in contatto con gli uomini della Rosa dei Venti [Barbacetto, 90]. Ancora più inquietante è che il capo del MAR, Carlo Fumagalli, il cui arresto aveva portato alla scoperta di un vero e proprio arsenale[53] era un ex partigiano dal passato quantomeno controverso, che includeva un periodo di servizio agli ordini di un futuro generale del SID e uno nello Yemen per conto dei Servizi americani (le sue imprese partigiane per conto degli Alleati gli erano valse una *Bronze Star*). Negli anni settanta la sua principale fonte di reddito sembra essere stata il riciclaggio di auto rubate; ciò nondimeno Fumagalli era così vicino agli alti gradi delle Forze Armate da organizzare la fuga di alcuni degli ufficiali implicati nelle trame cospirative dell'epoca. Nel 1970, e quindi ancora nel 1972, il MAR realizzò numerosi attentati dinamitardi contro i tralicci dell'alta tensione, che condussero a dei processi e a brevi periodi di detenzione per promotori e organizzatori, poi rapidamente rilasciati e disponibili per nuove azioni ("Mi pagano anche per stare in carcere," avrebbe detto Fumagalli dopo l'arresto [Lutiis 1991, 123]).

5. *La strategia: terrore e tentativi di golpe*

La strategia della destra eversiva, all'epoca, si sostanziava in pratica nell'ipotesi golpista: una moltitudine di incidenti ed episodi di violenza avrebbero provocato tensione e disordine sociale (accresciuti, si pensava, dalle reazioni dei "rossi"), che, a loro volta, avrebbero giustificato l'intervento delle Forze armate: concetti standard, come si vede, nella dottrina della strategia della tensione. In questo periodo, tuttavia, si registrano alcuni significativi elementi di novità quanto alle tattiche.

In primo luogo, diversi protagonisti speravano che la crescente tensione e il moltiplicarsi degli scontri avrebbero condotto a un'insurrezione popolare contro il regime, o anche, addirittura, alla guerra civile.[54] La rivolta di Reggio Calabria del 1970-1972 in cui i gruppi storici avevano svolto un ruolo primario, [*sopra*, cap. 3], induceva molti a sperare che fosse possibile riprodurre altrove episodi insurrezionali analoghi.

Collegata con questa ipotesi, ed estremamente importante in termini di radicalizzazione delle forme di lotta, fu la crescente convinzione che il terrorismo poteva essere impiegato sistematicamente nella lotta contro il regime. Come si è visto nei capitoli precedenti, l'uso del terrorismo non fu mai estraneo al repertorio di azione della Destra radicale. Ma in precedenza esso sembra essere stato considerato uno strumento da utilizzare in modo episodico, e la cui legittimità non poteva essere data per scontata nel giudizio dei militanti. Nei primi anni settanta, invece, il ricorso sistematico al terrorismo, e in particolare al *terrorismo indiscriminato* su larga scala, si afferma come una scelta largamente accettata fra gli aderenti ai gruppi. (Il terrorismo indiscriminato, si noti incidentalmente, era invece decisamente respinto dalla sinistra rivoluzionaria, che rifiutava l'ipotesi di diffusione generalizzata del terrore sociale) [più analiticamente in Ferraresi 1992 (b)] I materiali che emergono dalle indagini sul periodo confermano ampiamente il processo di radicalizzazione.

Si prenda, per esempio, la posizione di Gianluigi Esposti, forse il più importante leader di Ordine Nero, così come la descrivono i suoi sodali:

> L'Esposti aveva una prospettiva politica di tipo golpista. Riteneva che si dovesse portare il Paese a un livello di terrore tale da rendere necessarie misure eccezionali e l'intervento dell'esercito. Tale obiettivo doveva essere raggiunto attraverso una serie di attentati di gravità crescente. I discorsi dell'Esposti erano terrificanti e si definiva fautore di una teoria del 'terrorismo puro'; parlava di stragi indiscriminate e di attentati da compiersi l'uno dopo l'altro in diverse città oppure in più luoghi ma contemporaneamente. Parlava inoltre di attentati da fare apparire attribuibili ai "rossi"; [...] anche attentati ai treni.[55]

[53] Il deposito di Fumagalli conteneva addirittura un bazooka, oltre ad armi, munizioni, esplosivo, uniformi militari, documenti falsi e due celle insonorizzate per eventuali vittime di sequestri. Nel dicembre 1979 Fumagalli fu condannato a diciotto anni di carcere [Isodarco, I, 388; II, 854].

[54] Secondo alcuni testimoni, Clemente Graziani "aveva annunciato l'inizio di una campagna che avrebbe dovuto servire da motivo scatenante per l'intervento delle FF. AA. e per il successivo consolidarsi di una situazione di guerra civile" [Attentati Toscani, *Assise*, 295].

L'opinione era largamente diffusa nell'ambiente. Alessandro Danieletti, uno dei "giovani evoliani" protagonista degli attentati toscani, di cui si dirà, dichiarava ai magistrati: "siccome noi vogliamo essere dei soldati politici e contribuire alla nostra causa fino in fondo [...] ci prepariamo militarmente, in attesa che succeda qualche cosa, cioè altre persone insieme a noi si muovono per instaurare un nuovo governo militare di destra. [...] Ci preparavamo militarmente perché, quando l'Italia fosse scesa in *guerra civile*, ci avrebbero trovati pronti a difendere l'Italia cioè le istituzioni della Repubblica" [Idem, 193, corsivo aggiunto].

Il miraggio della guerra civile continua negli anni, come dimostra questo brano di una lettera scritta nel febbraio 1980 da tale Carlo Ferraresi a Roberto Frigato: "Roberto, mi parli di guerra civile pensi proprio che avvenga certo sarebbe una bella cosa mi ci butterei subito dentro anche se la politica non mi interessa ma stai sicuro che sarei dalla tua parte, anche perché ho visto che dalla tua parte ci sono veri uomini" [Frigato apparteneva alla cellula veneta; la lettera, sequestrata nel dic. 1980, è parzialmente riprodotta in *Assise* Bologna, 90-91].

[55] Queste dichiarazioni sono del "giovane evoliano" citato alla nota precedente, A. Danieletti. Lo stesso programma fu esposto a un altro militante, V. Viccei [Attentati toscani, *Assise* Bologna, 288-290].

Esposti non era isolato nel proporre queste linee d'azione: secondo i "collaboratori della giustizia", dirigenti del calibro di Paolo Signorelli sarebbero stati d'accordo con gli attentati di Ordine Nero, considerandoli parte di una comune strategia "golpista". [56]

Naturalmente l'idea che dei "rivoluzionari" asseritamente anti-sistema progettino un colpo di Stato con l'aiuto delle Forze armate pone alcuni problemi di coerenza rivoluzionaria, analoghi d'altronde a quelli posti dall'intento, citato più sopra, del "soldato politico" che si proponeva di difendere con le armi "le istituzioni della Repubblica" [cfr. nota 54].

Un tentativo di spiegare l'itinerario, per così dire, logico, che conduce i "rivoluzionari" ad accettare l'ipotesi golpista, è operato da uno dei militanti dell'ultima generazione, Sergio Calore, divenuto collaboratore della giustizia e non alieno dallo sforzo di riflessione sulla propria esperienza.[57] Secondo Calore il punto di partenza è una visione ipersemplificata del reale, che ignora la complessità sociale, riducendone le dinamiche a semplici contrapposizioni fra individui che possiedono il potere e lo gestiscono tramite strumenti diretti di dominio. Questa visione è comune a molte formazioni estremiste (fra cui, per esempio, le BR) ma l'evolianesimo aggiunge alcuni elementi tipici, a cominciare dal disprezzo per l'economia. In coerenza con un *topos* classico della *konservative Revolution*, si ritiene che sia la politica a gestire l'economia, tramite principi finalizzati solo all'accrescimento della potenza[58]; donde anche una componente paranoica, secondo cui ogni fenomeno è in realtà mosso da un'entità nascosta che

[56] Sergio Calore così descrive l'ipotesi di Signorelli:

> Fino a quando non accadde l'episodio di Pian del Rascino [...] Signorelli disse sempre che era possibile o addirittura imminente un golpe di destra durante il quale avrebbero dovuto dare un contributo di fiancheggiamento... il progetto politico di Signorelli... era questo: creare una situazione insurrezionale in grado di provocare l'intervento di reparti militari regolari che di loro iniziativa avrebbero effettuato il colpo di Stato, dentro il quale i nostri gruppi avrebbero avuto la funzione di Guardie della Rivoluzione [Attentati Toscani, *Assise*, 291-292].

La stessa linea veniva attribuita a Signorelli da un altro inquisito, Andrea Brogi, secondo cui c'era un contrasto nei vertici di ON, e "Signorelli... era fautore di una linea politica che prevedeva l'appoggio dei militari... era favorevolissimo ad un intervento militare però creato da cause destabilizzanti [e] ...voleva attentati 'istintivi', cioè sul pesante" [in *Assise* Bologna, 1567]. Successivamente Paolo Signorelli è stato assolto dalle sue imputazioni.

[57] Quanto segue si basa sullo studio di G. Buso, che ha avuto accesso alle interviste condotte nell'ambito della ricerca dell'Istituto Cattaneo sul terrorismo.

[58] Nella *konservative Revolution*, peraltro, questo è un imperativo: "Lo stile prussiano richiede non solo una mera precedenza dell'alta politica sull'economia; richiede che la vita economica sia *disciplinata* da uno stato possente" [Spengler, 191].

lo agita e presenta sotto mentite spoglie.[59] Ma una realtà che non si comprende, che si immagina governata dalla forza, può essere combattuta solo con l'uso della forza. Da qui il golpismo; in collegamento anche con un'altra semplificazione (ancora una volta di presumibile provenienza evoliana, o comunque organicista): la distinzione della società in corpi sani e in corpi malati (classica d'altronde del Fascismo) [Rigotti]. Quanto ai rapporti con la rivoluzione, si ritiene che il golpe eliminerà il nemico più importante, il comunismo; dopo di che si potrà pensare anche alla rivoluzione [Buso, 245 sgg.].[60]

Secondo la Corte che giudicò molti episodi del periodo, il programma eversivo doveva consistere "sia di azioni di guerriglia e sia con molta vivacità [nel] riprendere le manifestazioni di Reggio Calabria o di L'Aquila [dove erano accaduti fatti simili a quelli di Reggio, anche se su scala minore] per destabilizzare ma sfruttando problemi sociali esistenti, come la disoccupazione che toccava il sotto-proletariato" [Attentati Toscani, *Assise*, 293].

Accanto agli obiettivi esterni[61] ve ne era anche uno, importante, di ordine interno, quello di aggregare, attraverso episodi di grande risonanza, i militanti dell'estrema destra, e in particolare gli "scontenti". Tutto ciò condusse Ordine Nero ad agire su due livelli distinti, così descritti dalla Corte: "uno 'ufficiale' e con attentati da rivendicare, sul piano delle azioni incruente aventi la funzione di raccogliere consensi e di catalizzare i vari momenti di protesta presenti nella società; l'altro, estraneo all''ufficialità di Ordine Nero' [e ignoto anche a molti militanti], costituito da stragi da non rivendicare, avente lo scopo di favorire la diffusione indiscriminata del terrore" [Attentati Toscani, *Assise*, 160-161; 306].

[59] A ciò, secondo Calore, non sono estranee le suggestioni del dada, la corrente poetica cui aveva aderito Evola in giovinezza. Nato da-da, cioè ingenuo, infantile, capace di cogliere la semplicità delle cose, il dada rimane tale anche quando si sposta a sinistra tramite il connubio con il surrealismo; rimane la presunzione di cogliere tutto immediatamente attraverso l'analogia, il simbolo. E naturalmente il rifiuto delle mediazioni della razionalità è centrale al pensiero evoliano, come a quello di tutti i tradizionalisti.

[60] A questo è da aggiungere, secondo Calore, che la destra eversiva è sempre vissuta alla giornata, senza una vera ipotesi strategica; la leadership cercava al massimo di affermare una coerenza tattica, o la pretendeva. Così si diceva (Signorelli) che gli ufficiali pronti al golpe erano "nazionalsocialisti".

[61] Gli obiettivi additati dai capi erano: a) "ambienti di informazione o deformazione del regime", come il "Corriere della Sera"; b) "ambienti che spolpano i cittadini", come esattorie e uffici imposte; c) vie e mezzi di comunicazione, come ponti, tralicci dell'energia elettrica, treni. Le dichiarazioni sono di Brogi, che le attribuisce a "Pugliese (che di Signorelli era l'accompagnatore)" [Attentati Toscani, *Assise*, 292-294]. Tutti questi bersagli, si vedrà subito, furono effettivamente colpiti.

Fu questo il contesto di un'impressionante stagione di violenza, bombe e attentati, un buon numero dei quali può essere ricondotto alla costellazione di gruppi e iniziative gravitanti attorno a Ordine Nero. Nel 1973 gli episodi più significativi furono i seguenti:

– 7 aprile: l'innesco di una bomba esplode prematuramente sul treno Genova-Ventimiglia ferendo l'attentatore, Nico Azzi, un milanese membro de "La Fenice"; la deflagrazione doveva avvenire in una galleria, dove avrebbe causato un orribile massacro, la cui responsabilità sarebbe stata attribuita ai "rossi";

– 12 aprile: durante una manifestazione di estremisti di destra a Milano, cui prendono parte numerosi gruppi di quest'area (incluse alcune sezioni del MSI, guidate da alti dirigenti del partito), una bomba a mano uccide l'agente di Polizia Antonio Marino;

– 12 maggio: un sedicente anarchico, ambiguamente legato ai Servizi e all'eversione di destra, Gianfranco Bertoli, lancia una bomba di fronte alla Questura di Milano, pochi minuti dopo che ne era uscito Mariano Rumor; rimangono uccise quattro persone.

Questi attentati facevano parte di un unico, complesso disegno provocatorio, che doveva essere innescato dall'esplosione sul treno Genova-Ventimiglia. Gli attentatori, come si è detto, si proponevano di attribuirlo alla sinistra, disseminando sul luogo falsi indizi, e rivendicandolo telefonicamente a nome del gruppo "22 Marzo".[62]

Per aggiungere credibilità alla provocazione, una cassa di armi e di esplosivo era stata nascosta, con l'intento di farla scoprire dopo la strage, sui monti di Torriglia nell'Appennino Ligure, una delle zone indicate nelle mappe trovate nel furgone con cui Giangiacomo Feltrinelli si era recato al traliccio di Segrate. La cassa fu poi effettivamente rinvenuta, e debitamente attribuita ai

[62] L'operazione fu ideata e organizzata da Giancarlo Rognoni, dirigente de "La Fenice", che fornì anche l'esplosivo. [*Ordinanza G.I. di Genova*, 6 marzo 1974, 10, cit. in *Requisitoria Mancuso*, 168]. I militanti de "La Fenice" confessarono che "la prima telefonata... avrebbe dovuto apparire proveniente da appartenenti al gruppo di estrema sinistra 'XXII Ottobre' e contenere la richiesta di liberazione dei membri del gruppo stesso" [Idem, 10, cit. in Mancuso, 169]. Ciò avrebbe causato spaventosa tensione, se si pensa a quanto accadde nel caso del *minore eccidio* [sic!] di Piazza Fontana, il tutto nel quadro di quella che "suole definirsi 'strategia della tensione'" [*Sentenza Corte Assise Genova*, 25 giugno 1974, 31, cit. in *Requisitoria* Mancuso, 170]. Tramite la consueta rete internazionale, Rognoni fuggì in Spagna, vanificando la condanna a 23 anni (in primo appello Azzi e Marzorati furono condannati a vent'anni e sei mesi, De Min a quattordici) [Isodarco, I, 645].

guerriglieri "feltrinelliani", ma, senza il precedente di una strage rossa, ormai insostenibile dopo l'incidente di Azzi, il ritrovamento ebbe scarsa eco.

L'episodio del Genova-Ventimiglia è cruciale anche perché Azzi aveva steso una confessione dattiloscritta di alcune pagine, recentemente pervenuta al giudice Guido Salvini di Milano, dopo un tortuoso itinerario (il documento non fu mai consegnato agli inquirenti genovesi). Da questa si può ricavare un quadro significativo di come gli episodi del periodo si collegavano fra loro [Barbacetto, 89].

Anche la manifestazione del 12 aprile, infatti, si inseriva nel disegno complessivo, in quanto avrebbe dovuto costituire un imponente gesto di protesta, organizzato dalla Maggioranza Silenziosa e dal MSI, contro i misfatti dei rossi. Dopo l'"incidente" del treno la Questura vietò la manifestazione, ma i neofascisti decisero di scendere in piazza comunque, causando un altro grave infortunio per la destra: un pomeriggio di gravissimi disordini sfociati nell'uccisione dell'agente Marino.[63]

L'attentato contro Mariano Rumor alla Questura di Milano si inquadrava nella medesima strategia, di cui doveva anzi costituire l'episodio più grave; anche di questo si tentò di attribuire la paternità alla sinistra, sia con la qualifica di Bertoli come anarchico, sia con vere e proprie operazioni di depistaggio.[64] Anche in questo caso la provocazione fu rapidamente smontata. Bertoli, personaggio dai trascorsi quanto mai variegati, pregiudicato per reati comuni, come si scoprì, aveva lavorato per il SIFAR, era stato membro del movimento "Pace e Libertà", di Sogno e Cavallo (di cui si dirà), era in contatto con altri protagonisti della "Rosa dei Venti" come l'ordinovista veneto Eugenio Rizzato, e infine era stato "parcheggiato" in un Kibbutz israeliano da cui era partito per l'attentato. Durante la permanenza nel Kibbutz aveva ricevuto la visita di due militanti francesi di *Jeune Révolution*, l'organizzazione giovanile di *Ordre Nouveau*, in transito verso la Grecia dei colonnelli [Flamini 1983, 345].

[63] L'episodio vide l'intervento di un altro protagonista di molte vicende del periodo, il colonnello Michele Santoro. Alcune testimonianze riportate nel procedimento di Peteano asseriscono che egli si sarebbe adoperato per far fuggire Vittorio Loi, responsabile, con Mario Murelli, di aver lanciato la bomba omicida [*Assise* Peteano, 113. Santoro smentì questa interpretazione dei suoi interventi presso Loi]. Secondo recenti ricostruzioni inoltre, il militare, dopo la cattura di Loi, avrebbe cercato di convincerlo ad assumersi tutte le responsabilità dell'evento, scagionando la dirigenza del MSI [Barbacetto, 92].

[64] Il giorno dopo l'attentato una telefonata anonima segnalava che la bomba era stata fornita a Bertoli da uno yemenita membro di Al Fatah, Al Ahdal Mohamed Mansor, ospite dell'albergo Luna di Jesolo [Barbacetto, 94].

Malgrado nessuno di questi tentativi abbia avuto l'esito sperato, o forse proprio per questo, il programma eversivo proseguì nel 1974. Anche qui si segnalano solo alcuni degli episodi più significativi:

– 1° gennaio 1974: a Silvi Marina, in Liguria, una bomba innescata su un treno in corsa, solo per puro caso non esplode;

– 2 febbraio 1974: viene effettuato un attentato dinamitardo contro la sede dell'ANPI a Milano;

– 6 marzo 1974: sono fatti saltare numerosi tralicci dell'energia elettrica a Barberino di Mugello e a Calenzano (Toscana);

– 13 marzo 1974: una bomba viene lanciata contro gli uffici del "Corriere della Sera" a Milano;

– 21 aprile 1974: vicino a Vaiano, in Toscana, una bomba ad alto potenziale esplode accidentalmente, pochi minuti prima del passaggio di un treno, distruggendo 20 metri di binario; la carica era stata posta in un tratto della linea stretto fra una parete di roccia e un precipizio, prima di una galleria: se, come si intendeva, fosse esplosa al passaggio del treno, gli effetti sarebbero stati di orrende proporzioni;

– 23 aprile 1974: tre attentati dinamitardi vengono realizzati simultaneamente contro l'Ufficio Imposte di Milano, una sede del Partito Socialista a Lecco e una Casa del Popolo a Moiano (Perugia).[65]

Questa escalation portò alle due principali stragi della primavera-estate del 1974: la prima si verificò il 28 maggio, durante una manifestazione sindacale, a Brescia, una città dove la Destra radicale, sostenuta da industriali reazionari e dalla presenza di numerosi reduci della RSI, si era rafforzata negli anni, dando luogo, nelle settimane precedenti alla strage a un impressionante crescendo di violenza [Chiarini-Corsini]. I metodi di lotta dei gruppi militanti nel periodo sono ben illustrati dalla tragica vicenda di Silvio Ferrari, il giovane aderente ad Avanguardia Nazionale maciullato dalla deflagrazione del potentissimo ordigno che trasportava sul suo scooter una settimana prima della strage. (Si è avanzata l'ipotesi che l'ordigno sia stato sabotato dai complici di Ferrari, onde punirlo per la sua riluttanza a proseguire nella strategia degli attentati.) [Isodarco, I, 391]. Nei giorni immediatamente precedenti il 28 maggio, poi,

[65] Questo elenco, *largamente incompleto*, è tratto da Maletti, 527-536; Attentati Toscani, *Assise*, 76.

c'era stata una serie di attentati (bombe contro un supermercato e altri negozi; contro la sede della CISL) che furono la causa immediata per cui i sindacati e il comitato antifascista organizzarono il raduno di Piazza della Loggia. La bomba, collocata in un cestino dei rifiuti, esplose al culmine della manifestazione sindacale; otto persone rimasero uccise, quasi cento furono i feriti.

1974

Quindi, il 4 agosto, nel tratto appenninico toscano, un ordigno collocato sul treno Monaco-Roma, l'"Italicus", uccise dodici persone e ne ferì cinquanta. Entrambe le stragi furono rivendicate da Ordine Nero sebbene il testo delle rivendicazioni sollevi vari dubbi. Dopo molti anni del più controverso lavoro investigativo e giudiziario, durante i quali l'intero repertorio dei possibili incidenti, ostacoli, deviazioni, coperture, insabbiamenti, fu puntualmente messo in opera, e tutti gli inevitabili gradi e livelli di giurisdizione esauriti, entrambi i casi finirono senza alcun definitivo accertamento dei colpevoli. Le due vicende rimangono fra i principali misteri irrisolti degli anni della strategia della tensione.[66]

Fra le due stragi ebbe luogo un episodio apparentemente minore, e tuttora oscuro: Gianluigi Esposti, leader di Ordine Nero, cadde in un conflitto a fuoco con le Forze dell'ordine in un campo paramilitare sulle colline intorno a Roma (Pian di Rascino).

Non a caso gli eventi più sanguinosi si verificarono nel 1974. Le difficoltà economiche dovute alla profonda recessione conseguente alla crisi petrolifera del 1973 avevano rafforzato le ten-

[66] L'iter giudiziario del caso Italicus sarà sommariamente discusso nelle pagine che seguono. Quanto alla strage di Brescia, il processo di primo grado finì nel 1979 con una condanna all'ergastolo per una figura secondaria della galassia neofascista, Ermanno Buzzi, e una condanna a dieci anni per il suo presunto complice, Angiolino Papa. Nell'aprile 1981, poco prima dell'inizio del processo di appello (a Brescia), Ermanno Buzzi, che aveva manifestato l'intenzione di collaborare con i giudici, venne strangolato nel carcere di massima sicurezza di Novara, in cui era appena stato trasferito da Brescia. I killer erano due delle figure più carismatiche della destra eversiva, Pierluigi (Lello) Concutelli e Mario Tuti, protetti dagli altri detenuti di destra. Questo è uno degli episodi più inquietanti di una vicenda molto torbida. Nei giorni precedenti, Buzzi, con l'aiuto del suo avvocato, aveva resistito disperatamente all'ordine di trasferimento, ma il ministro della Giustizia lo confermò; il giorno dopo il suo arrivo a Novara Buzzi era morto. Un avvocato di parte civile affermò al processo: "L'assassinio di Buzzi ha impedito che si creassero le premesse per un accertamento anche giudiziario delle indubbie responsabilità dei neofascisti di Avanguardia Nazionale, che inspiegabilmente hanno beneficiato della più totale cecità istruttoria" [Isodarco, II, 985; Nozza].

Nel 1982 la Corte d'Appello assolse con formula piena tutti gli imputati rimasti. Il verdetto fu annullato dalla Corte di Cassazione; la nuova sentenza di appello (1985) confermò le assoluzioni, questa volta, però, con verdetto dubitativo. La sentenza è passata in giudicato nel 1987. [Sulla strage di Brescia la ricostruzione più completa è in Marchi, 1995.]

sioni create dal duro scontro sulla questione del divorzio. Si ricorderà che la campagna referendaria voluta dai gruppi cattolici oltranzisti per abolire la legge del 1970 aveva ben presto assunto il significato di una battaglia a favore o contro la secolarizzazione del paese. Si mobilitarono tutti i settori della società civile (i partiti, incluso il PCI, avevano cercato fino all'ultimo di evitare il referendum nel timore di un acuirsi della spaccatura fra laici e cattolici). La sconfitta del fronte antidivorzista assunse dimensioni epocali, amplificate dalla composizione dei contrapposti schieramenti. Da un lato vi erano la Chiesa, le componenti di destra della DC e il MSI; contro di loro tutte le altre forze, incluso il PCI e i settori più laici della DC. Fu in particolare l'alleanza *de facto* fra i marxisti e i cattolici progressisti a costituire un grave shock per i sostenitori dei tradizionali equilibri politici, anche perché essa giungeva poco dopo che il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, aveva lanciato la proposta di un "compromesso storico" fra cattolici e marxisti per uscire dallo stallo politico causato dall'ormai ovvio fallimento del centro-sinistra.

Al di là dei meriti della proposta di Berlinguer, questa portò all'acme le preoccupazioni del cartello dell'ansia e della destra eversiva. Per di più, nello stesso periodo, il terrorismo di sinistra occupava le prime pagine dei giornali con le proprie imprese. Nella primavera del 1974 le Brigate Rosse rapirono a Genova, sequestrandolo per quasi due mesi, il giudice Sossi; il dibattito sulle condizioni poste per la sua liberazione creò profonde tensioni entro la magistratura e fra questa e il governo. Il suo rilascio senza alcuna contropartita fu per le Brigate Rosse un grande successo di immagine. Poco dopo le Brigate Rosse commisero i primi omicidi (definiti, peraltro, "incidenti" non voluti).

A questa situazione la destra eversiva reagì con la stagione di violenza di cui si sono descritti più sopra gli episodi principali. Essi si inseriscono nel periodo più acuto del golpismo.[67]

Ogni tentativo di discutere questo periodo deve partire dall'(ovvia) costatazione che nessun progetto di golpe, a quanto

[67] Il periodo, in verità, ebbe inizio qualche tempo prima. A parte la vicenda di Borghese, sembra esservi stato, nel 1971, un fallito complotto militare nelle regioni del Nord-est, un episodio che fornì addirittura la trama per un romanzo di successo. Ecco come la ricostruisce il generale Viviani, l'ex capo del controspionaggio divenuto poi deputato radicale, quindi del MSI:

> Il Col. C riferisce di aver appreso da un ufficiale in servizio in Veneto, portavoce di un gruppo di colleghi indecisi, che le Truppe della Regione Orientale coordinate dal Comando della III Armata intendono in occasione delle cerimonie del 2 giugno in Roma imporre al Governo di adottare una condotta politica autoritaria per far fronte alla grave situazione del Paese. [...] Il Col.

si sa, fu realizzato; tutti vennero interrotti o durante la fase di preparazione o poco prima di essere messi in atto. Ciò ha consentito ai rappresentanti dell'*establishment* di affermare che l'ossessione golpista non fu, in realtà, che il prodotto della fantasia paranoica della sinistra, alimentata dalle spericolate indagini di alcuni magistrati irresponsabili. Contro questa interpretazione vi sono innumerevoli dichiarazioni di militanti che danno per scontata l'alleanza fra i gruppi della destra eversiva e vari settori dell'*establishment* (soprattutto militari).[68] Il riferimento a tale alleanza, anzi, viene usato per spiegare le ragioni di un'intera stagione di violenza. Secondo Sergio Calore, per esempio, "tutta

> C ritiene urgente organizzare un incontro tra il Col. B, Ufficiale di grande prestigio, e il Col. D (Comandante di Reggimento nel Veneto), uno dei più autorevoli e capaci fautori del pronunciamento. [...] Il Col. B convince il Col. D delle scarse probabilità di riuscita dimostrando anche che l'operazione è ormai nota a Roma e quindi bruciata in partenza. Nei mesi successivi il Col. B, assegnato al SID, preme decisamente in direzione dello scioglimento del Comando Designato della III Armata, già peraltro negli intendimenti dello Stato Maggiore. Il Comando viene sciolto in data 31 dicembre 1971.

Curiosamente [sic!] il Capo del Servizio inglese in Italia venne a conoscenza dei fatti e forse li riferì all'amico Morris West (residente in Sardegna da molti anni) il quale pare trasse motivo per il suo libro *La Salamandra* edito nel 1974 [Viviani, 353].

Gli ambienti militari coinvolti in queste iniziative potrebbero essere quelli di cui, secondo un testimone, Signorelli riferiva nel 1973-1974, dicendo che "era in preparazione un colpo di stato in quel periodo ad opera di esponenti delle forze armate operanti appunto nel settore Nord-Est. Signorelli definiva tali ambienti militari come nazionalsocialisti ed aggiunse che il 'golpe' militare avrebbe dovuto essere stimolato da una campagna di attentati" [*Assise* Bologna, 1566]. La caratterizzazione dei militari come nazional-socialisti da parte di Signorelli, può essere stata un pretesto per superare gli scrupoli "rivoluzionari" dei suoi giovani seguaci [si veda *sopra*, n. 60].

[68] Per gli esempi c'è solo l'imbarazzo della scelta, e alcuni sono già stati citati nelle pagine che precedono. Se ne possono aggiungere altri. Nel 1974, dopo un attentato di sinistra al circolo "Drieu La Rochelle" di Tivoli, due ufficiali dei carabinieri si presentano al Bar Garden, ritrovo del "Drieu" e, "dopo aver salutato alla maniera nazista, dichiarano che vengono da parte del Signorelli e desiderano di saperne di più sull'episodio [...] Ci dissero se volevamo partecipare addirittura [a operazioni di controllo contro le BR]; ... se ne parlò con Signorelli e lui riteneva queste persone estremamente affidabili ... e questo tipo di rapporto abbastanza normale ... *all'epoca, per quella che era la mentalità del nostro ambiente, non è che questa cosa fosse scandalosa al di là di un certo limite ... si parlava della possibilità di partecipare ad operazioni di tipo golpista, non è che poi uno si doveva scandalizzare più di tanto se esistevano rapporti con esponenti dell'Arma dei CC* ..." (Il gruppo cui appartenevano i due ufficiali era comandato da un colonnello piduista) [in: *Assise Bologna*, 1561-1563; corsivo aggiunto].

Una delle principali inchieste sullo spontaneismo armato contiene un intero capitolo dedicato ai "Rapporti con alcuni Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri" [Macchia, 289 sgg.]. Vi si possono leggere, fra le altre, le dichiarazioni di un importante (ma discusso) collaboratore, Aldo Tisei, secondo il quale i contatti con i

la campagna di attentati del periodo '74 inizi '75 vanno tutti collegati [sic] a questo progetto di colpo di Stato..." anche perché "in ON vi era la convinzione che qualsiasi attentato, anche se avesse provocato stragi, tornava sempre utile a questa strategia golpista" [*Assise* Bologna, 300]. E le indagini in argomento hanno messo in luce alcuni episodi a dir poco inquietanti, originatisi in ambiti diversi e recanti differenti ma omogenei caratteri ideologici, che sarebbe difficile interpretare altrimenti. La ricostruzione che segue, tuttavia, non può essere che provvisoria, perché gli accadimenti del periodo sono stati coperti da una spessa coltre di disinformazione e molti fatti cruciali rimangono ancora indecifrati.

Sembra esservi stato, innanzitutto, un progetto di colpo di Stato fra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1974: la maggior parte dei militanti di Ordine Nero arrestati in relazione agli attentati toscani affermò di aver operato secondo le previsioni di questo progetto, di cui gli attentati della primavera costituivano la fase preliminare. Il complotto prevedeva l'assassinio di un ministro in carica oltre ad attacchi alle caserme dei Carabinieri e doveva essere realizzato tramite un'azione congiunta di Ordine Nero e del MAR.[69]

Grande scalpore suscitò poi l'indagine relativa a un episodio che doveva aver luogo in agosto e venne conosciuto come "Golpe Bianco" (cioè, in teoria, non fascista). L'indagine fu iniziata dal giudice Luciano Violante, a Torino, la città dove risiedeva uno dei principali imputati, Edgardo Sogno, ex diplomatico ed ex capo partigiano dagli eroici trascorsi. Nel dopoguerra Sogno aveva diretto il Planning and Coordinating Group della NATO, a Londra, poi era stato al NATO Defence College, a Parigi; negli

Carabinieri, esistenti da sempre, erano tenuti da Signorelli e Calore. Tali contatti erano particolarmente stretti con un tenente (ordinovista), il cui capitano apparteneva invece ad Avanguardia Nazionale. I due ufficiali "parteciparono ad una cena con me, Calore Sergio, Signorelli Paolo, e Todini Carlo Filipo. A tale cena, dai discorsi che fecero, capii che conoscevano molto bene Clemente Graziani detto 'Lello'. Dissero, tra l'altro, che era meglio che lui rimanesse all'estero al contrario di Stefano Delle Chiaie, il quale, a parere loro, aveva coperture altolocate" [Idem, 290].

[69] Il testo di una vera e propria dichiarazione di guerra fu sequestrato nella casa di Carlo Fumagalli, il discutibile leader del MAR, due giorni prima del suo arresto. Vi si leggeva: "Milano 7/5/1974: Sam, Avanguardia Nazionale, Potere Nero dichiarano ufficialmente guerra allo Stato e al bolscevismo: le ostilità inizieranno a partire dalle ore 24 di oggi mediante *attentati alle principali reti ferroviarie e aeree*, attacchi di commandos alle sedi di partiti di sinistra colpevoli dell'attuale stato di cose in cui si trova oggi il decaduto Stato italiano ..." [in *Requisitoria Mancuso*, 60; su questa vicenda si veda anche: Attentati Toscani, *Assise*, 154-159; 295].

anni cinquanta aveva dato vita a "Pace e Libertà", un'associazione ufficialmente dedita alla propaganda anticomunista, di fatto impegnata anche nella schedatura degli attivisti del PCI e delle maestranze operaie comuniste in fabbrica, oltre alla costituzione di squadre antisciopero. I finanziamenti provenivano dalla FIAT, dai ministeri della Difesa e degli Interni, dalla Confindustria, dalla CIA ("Quando la FIAT ci tagliò i finanziamenti decisi di andare in America a chiedere aiuto al vecchio amico Allen Dulles", che infatti non li fece mancare, ha dichiarato Sogno [Gatti, 37]).

All'inizio degli anni settanta, con l'attiva collaborazione di un personaggio dal torbido passato di provocatore, Luigi Cavallo [su cui, Lutiis 1991, 145-153], Sogno fondava i "Comitati di resistenza democratica", che raccoglievano intellettuali, giornalisti, politici, militari. Ancora una volta l'attività ufficiale era rivolta a mobilitare l'opinione pubblica per impedire l'ingresso dei comunisti nel governo. Secondo l'accusa, però, l'obiettivo era ben altro: "una azione violenta, progettata come 'spietata e rapidissima', che non consentisse alcuna 'possibilità di reazione', diretta a limitare la libertà personale del Presidente della Repubblica per costringerlo a sciogliere il Parlamento e a nominare un governo provvisorio, espresso dalle FF. AA., composto da tecnici e militari [...] avente come programma immediato, tra l'altro, lo scioglimento del Parlamento, l'instaurazione di un sindacato unico, l'istituzione di campi di concentramento, l'abolizione dell'immunità parlamentare con effetto retroattivo e la successiva costituzione di un tribunale straordinario per processare alte personalità politiche".[70] Il piano eversivo coinvolgeva anche i gruppi della Destra radicale, in quanto, nelle parole del magistrato romano cui venne poi trasferita l'inchiesta, doveva essere realizzato attraverso "lo scatenamento della marmaglia avanguardista di Delle Chiaie... teorizzati [sic] come strumenti per precipitare il paese nell'angoscia e nel terrore, per ricattare l'Autorità di Governo e per imporre la folle volontà dei congiurati..." [*Requisitoria* Vitalone, 182, cit. in Mancuso, 254].

Il SID aveva seguito fin dall'inizio l'attività di Sogno e dei suoi consociati, con tre autonome indagini. Queste avevano segnalato che tra il 10 e il 15 agosto si sarebbero realizzati "atti eversivi" non meglio precisabili, tra i quali:

a) "un'azione di forza in direzione del Quirinale", presumibilmente capeggiata da tale Salvatore Drago, che poteva perso-

[70] Violante, 3. Il documento programmatico fu sequestrato nella casa di Luigi Cavallo, ed è riportato nell'Appendice che conclude questo capitolo.

nalmente contare anche su un consistente gruppo di appartenenti alla PS;

b) "imposizione al presidente Leone di profonde ristrutturazioni delle istituzioni dello Stato e formazione di un Governo di tecnici con a capo Randolfo Pacciardi".

Scopo finale sarebbe stato "l'intervento di imprecisati reparti militari favorevoli all'eversione; ideatore e pianificatore [...] lo stesso Drago, in contatto con il generale Ugo Ricci, a sua volta in rapporto diretto, anche per sollecitazioni di Pacciardi, con Edgardo Sogno, disponibile attraverso la sua organizzazione, denominata "Centro di resistenza democratica" [cit. in *Requisitoria* Mancuso, 259-260].

La minaccia fu ritenuta tanto seria che il 10 luglio venivano allertati il comandante dei carabinieri, generale Mino, e il capo Ispettorato antiterrorismo, Santillo. Mino testimoniò in seguito che "per la gravità e la pericolosità dell'iniziativa" erano stati immediatamente informati i comandi delle divisioni Carabinieri, tutti i comandi di brigata e legione, i comandi dei Carabinieri nell'Esercito, Marina e Aeronautica, e il Raggruppamento Guardie Presidenziali. Il 22 luglio era stato impartito un "secondo ordine", in quanto "qualcuno sostanzialmente ebbe ad informarmi che i programmi eversivi... si stavano traducendo nei giorni successivi in azioni concrete" [cit. in Violante, 12-14; Mancuso, 261].

Dal canto suo il reparto D del SID, il 13 luglio e il 5 agosto 1974, aveva diramato due marconigrammi, diretti al Raggruppamento centri controspionaggio di Roma e a tutte le sedi periferiche, in cui si ordinava "ogni possibile azione vigilanza e controllo" nei confronti di "ex appartenenti disciolto Fronte Nazionale et Ordine Nuovo ed aderenti MAR-Nuova Repubblica et altri gruppi anche non palesemente costituiti", di fronte alla "possibilità verificarsi atti eversivi su scala nazionale periodo 10-15 agosto p.v.". Con un'aggiunta sorprendente, il primo marconigramma disponeva anche di "non segnalare quelle notizie Arma PS et autorità Militare" perché, come testimoniò in seguito il generale Maletti "risultava che consistenti gruppi di PS e CC erano coinvolti nell'iniziativa" [Violante, 15; Mancuso, 263].[71] Il 14 luglio si era poi svolta al ministero della Difesa una riunione dei vertici militari, con la partecipazione del Capo di Stato Maggiore della Difesa (ammiraglio Henke), del comandante dei Carabinieri, del capo del SID uscente (Miceli) e del suo successore (Casardi). A ciascuno fu chiesto di svolgere indagini nel settore di propria competenza, di predisporre misure preventive, di ridurre le licenze; in particolare al Capo di Stato Maggiore dell'esercito venne richiesto di "individuare se vi fossero elementi a sostegno di responsabilità di alti ufficiali dell'Esercito indicati come aderenti alla cosiddetta 'idea Ricci'"; al generale Mino di accertare "quanto riguardava appartenenti all'Arma dei Carabinieri" [cit. in Flamini 1983, II, 602]. A seguito della riunione il ministro della Difesa (Andreotti) decise di "operare subito qualche spostamento in punti cruciali per togliere eventuali collegamenti" e per rompere un'eventuale "rete" di carattere militare [Violante, 17]. Gli spostamenti ebbero in effetti luogo ma, chiamato successivamente a testimoniare, il ministro "precisava che l'unico spostamento precauzionale che 'ricordava' era quello del Gen. [di C.d'A. Luigi] Salatiello"; non ricordava "altri casi di movimento di Alti Ufficiali connessi a quanto era stato discusso nella riunione del 14 luglio". Circostanza questa, secondo il magistrato, ben strana, "ove si consideri che quegli spostamenti erano realmente avvenuti, tutti nel medesimo contesto e tutti nei confronti di Alti Ufficiali comunque coinvolti in rapporti e riferimenti relativi al programma eversivo Sogno-Cavallo-Pacciardi" [*Ibidem*].[72]

Lo stesso giorno in cui Violante ordinava l'arresto di Sogno e Cavallo (5 maggio 1976), la Cassazione, accogliendo la richiesta di un imputato minore, trasferiva il procedimento a Roma, dove veniva riaperta l'istruttoria, che si concludeva nel settembre 1978 con il proscioglimento di tutti gli imputati. La loro unica colpa, secondo il giudice Francesco Amato, era stata il dissenso, che la Repubblica non criminalizza perché "è esso stesso un aspetto della legalità costituzionale". Una dozzina d'anni dopo, in un'intervista a "Panorama" (16 dicembre 1990) lo stesso Sogno si sarebbe preoccupato di indicare quanto corposo fosse stato quel "dissenso":

> C'era un clima di sbandamento generale. Il paese stava lentamente scivolando nelle mani di Berlinguer. Con Pacciardi avevo messo a punto un programma politico che, una volta raggiunto il punto critico, prevedeva l'instaurazione di un nuovo governo. Se il PCI fosse andato al potere, anche in un governo di coalizione, sarebbe scatta-

[71] Il divieto venne rimosso col secondo marconigramma perché, dopo la riunione del 14 luglio e l'incontro con Mino e Santillo, Polizia e Carabinieri erano stati informati; le date però non sembrano combaciare.

[72] Uno di essi riguardava il generale Giuseppe Santovito, che da Comandante della Folgore venne nominato Presidente del Sottocomitato Regionale Sud Europa del P.B.EIST. Seguendo i suoi imperscrutabili itinerari logici, il ministro Andreotti poco più di un anno dopo quella testimonianza, avrebbe posto il generale Santovito a capo del SISMI "riformato". (È appena il caso di ricordare che Santovito era piduista, come d'altronde Sogno, Miceli, Maletti, La Bruna, Musumeci, e molti altri.)

to un intervento militare. Era tutto pronto, carabinieri inclusi. Avevo contatti con il generale Li Gobbi e il comandante della scuola di guerra Ardizzi Zavattaro. E con loro c'erano molti altri d'accordo su questa linea [cit. in Silj, 159].

A questa vicenda se ne collegava, tramite i protagonisti, un'altra, portata alla luce dall'inchiesta svolta nello stesso periodo dal giudice Giovanni Tamburino, di Padova. L'indagine era nata casualmente nel 1973 dalle rivelazioni di un medico neonazista di La Spezia, Giampaolo Porta Casucci, che aveva consegnato alla Polizia una borsa contenente un progetto di piano insurrezionale. I documenti includevano una lista di oltre 1700 persone da "neutralizzare", moduli in bianco per sentenze di morte, e volantini firmati con diverse sigle, fra cui "Rosa dei Venti".[73]

Viene arrestato fra gli altri un sedicente magistrato militare, Roberto Cavallaro,[74] che, interrogato da Tamburino, rivela l'esistenza di un "Organizzazione X", che sta preparando un "cambiamento nella gestione del potere in Italia". Si tratta però, a suo dire, di una struttura legittima, con un "cervello istituzionale", sancita da accordi internazionali (NATO), orientata a una strategia che crei le condizioni per l'avvento di un "governo forte", e che si avvale di "gruppi paralleli", come Ordine Nuovo, La Fenice, i Giustizieri d'Italia, il MAR e altri, inclusi, secondo Cavallaro, alcuni gruppi di sinistra. Il simbolo Rosa dei Venti (che è anche quello della NATO) corrisponde alla ventina di gruppi clandestini operanti sotto il controllo di un organismo misto civile-militare, in prevalenza appartenenti ai servizi di sicurezza, italiani e stranieri.[75]

Le indagini sui finanziamenti mettono in luce l'esistenza di ingenti risorse (almeno un miliardo dell'epoca) che ambienti industriali, soprattutto genovesi, avevano messo a disposizione della "Rosa dei Venti" e del Fronte Nazionale di Borghese.[76] Erano infatti numerosi, fra i partecipanti al complotto, gli ex appartenenti a quest'ultima organizzazione, che, dopo il fallimento della notte di "Tora-Tora", avevano ripreso il disegno eversivo. Questo "gruppo di reduci [...] lasciati praticamente impuniti e nella tranquillità di delinquere", aveva obiettivi "tra i più ambiziosi: l'eliminazione fisica di esponenti politici e sindacali, dei Magistrati che indagavano su di loro, l' inquinamento radioattivo degli acquedotti, l'uccisione di Ministri, il sequestro del Presidente della Repubblica" [*Requisitoria* Mancuso, 254].

Ammissioni analoghe a quelle di Cavallaro, anche se in forma più circospetta, provengono da un altro arrestato, il tenente colonnello Amos Spiazzi, responsabile dell'Ufficio I (Informazioni) del reparto di artiglieria NATO di stanza a Verona, titolare di un Nulla Osta di sicurezza "Cosmic", cioè del massimo livello NATO. Spiazzi frequenta leader di Ordine Nuovo come Clemente Graziani ed Elio Massagrande, di cui anzi è intimo amico e che finanzia; ha partecipato alla riunione di rifondazione dei gruppi storici, all'Hotel Giada di Cattolica [*Requisitoria* Mancuso, 149; *Assise* Bologna, 1463]; a casa sua viene trovato un ingente quantitativo di armi.[77] Egli ammette l'esistenza dell'organizzazione mista di militari e civili, più segreta dei Servizi Segreti, con compiti di destabilizzare per stabilizzare. Dopo alcune aperture iniziali, tuttavia, riceve, in stato di arresto, la visita di un generale del SID inviato da Vito Miceli, e si chiude nel silenzio.

[73] Il commissario Saverio Molino, che è stato menzionato a proposito del mancato attentato al Palazzo di Giustizia di Trento [*sopra*, nota 40], era entrato in possesso di questi documenti almeno cinque anni prima, ma non li aveva mai consegnati al magistrato [Barbacetto, 66].

[74] Sedicente perché, come appurerà Tamburino, nessuna delle promozioni che segnano i suoi passaggi di carriera è venuta dalle gerarchie ufficiali dell'esercito, e ciononostante i suoi documenti sono perfettamente regolari, mentre il "magistrato" possiede autorizzazioni che gli consentono di accedere a caserme e basi anche segrete.

[75] L'analogia con il modello proposto dal convegno Pollio è evidente, e infatti Cavallaro attribuisce la nascita dell'organismo a quel convegno.

[76] Uno dei principali sponsor era stato il gruppo Piaggio, tramite l'amministratore di una delle società consociate, Attilio Lercari. Il mandato di cattura nei suoi confronti parlava di sovvenzione di banda armata, associazione sovversiva, falso in titolo di credito. Lercari, avvertito in tempo, si diede alla fuga, lasciando però in bella vista nella sua abitazione una borsa contenente le ricevute di assegni versati ai segretari amministrativi di DC e PSI in cambio di un decreto favorevole alle società zuccheriere: una chiamata di correo e un monito alla classe politica.

Quanto al vecchio Andrea Maria Piaggio, è rimasta celebre la battuta da lui lanciata al giudice Tamburino che gli chiedeva conferma delle sue simpatie per l'estrema destra: "ma giudice, vuole che uno che ha mille miliardi sia di sinistra?" [Barbacetto, 75].

[77] Il collegamento di Spiazzi con Ordine Nuovo è ribadito dalla sentenza dell'Assise romana, secondo cui "lo Spiazzi affacciò l'idea di creare un apposito comitato e di inserirvi anche un rappresentante di ON, l'unico movimento di civili in grado di organizzare effettivamente dei disordini [...]. In questa fase i membri della Rosa dei Venti svolsero opera di proselitismo in varie zone del Veneto, della Toscana, della Liguria e reperirono armi, esplosivi, strumenti tecnici, mirando essenzialmente a rendere efficiente e autonomo il complesso apparato eversivo" [pp. 278-279, cit. in Nunziata 76].

Fra gli altri ordinovisti coinvolti era il veronese Marcello Soffiati, che dichiarò al giudice Tamburino: "Mi ero reso conto che, fin dal 1964, tutte le varie organizzazioni di destra venivano immancabilmente strumentalizzate dalle forze del potere e le persone che secondo me erano carabinieri o della polizia stimolavano talvolta certe nostre iniziative di carattere politico, ma di una politica attiva, che implicava il contrasto e la reazione, anche violenti, contro i rossi. Inoltre, le armi che vennero sequestrate a un certo punto ci erano state date in parte dai carabinieri" [cit. in Barbacetto, 72-73].

Il contrasto principale riguarda appunto la natura di questo organismo, di cui il direttore del SID, Miceli, afferma la legalità, nel contempo chiedendo di essere sciolto dal segreto di Stato che la riguarda, mentre il suo vice, Maletti, con il quale esplode allora un conflitto durissimo lo considera una struttura eversiva.[78] Il fatto che tanto Miceli quanto Maletti appartenessero alla P2 dovrebbe indurre a qualche cautela nel considerare la Loggia quale regista occulta di *tutte* le trame del dopoguerra. Il 31 ottobre Tamburino ordina l'arresto di Miceli; il mandato di cattura descrive un'organizzazione "che, definita 'di sicurezza', di fatto si pone come ostacolo rispetto a determinate modificazioni della politica interna e internazionale, ostacolo che limitando la sovranità popolare e realizzandosi con modalità di azione anormali, illegali, segrete e violente, conferisce carattere eversivo all'organizzazione stessa".[79] In sostanza, un' organizzazione di sicurezza supersegreta (si parlerà successivamente di SUPERSID e di *SID parallelo*), istituita nell'ambito della NATO con protocolli segreti, e avente lo scopo di garantire la fedeltà dell'Italia all'Alleanza Atlantica, in altri termini di rendere impossibile ogni mutamento politico nel Paese.[80] Secondo la più autorevole storia dei Servizi Segreti italiani, questa organizzazione sovraintese alla maggior parte delle trame eversive e dei tentativi di colpo di Stato di quel periodo, tenendo pronta l'opzione golpista nell'eventualità che ne maturasse la necessità di impiego [Lutiis 1991].

[78] L'ex capo del Controspionaggio, sopra citato, ha scritto: "Lo stesso Capo del SID dichiarò il 14 dicembre 1977 che la struttura era legale e che sia i Superiori militari, sia i più alti Capi politici ne erano a conoscenza. Il capo del Reparto D sostenne invece che si trattava di una primitiva organizzazione finalizzata ad un colpo di Stato" [Viviani, 351].

Durante l'istruttoria Tamburino, Miceli aveva chiesto di essere sciolto dal segreto riguardante "talune caratteristiche dello speciale segretissimo organismo esistente nell'ambito del Servizio; i nominativi delle Autorità dello Stato con le quali ero in contatto per l'applicazione della politica della sicurezza: decisioni analoghe a quella relativa alle informazioni sul golpe adottate dal SID in aderenza a ragioni di Stato di volta in volta indicate dal Governo". Ma queste informazioni restarono coperte da segreto politico-militare [*Requisitoria* Mancuso, 246].

[79] Il mandato di cattura accusava inoltre Miceli di aver promosso, costituito e organizzato "un'associazione segreta di militari e civili mirante a provocare un'insurrezione armata e un illegale mutamento della costituzione dello Stato e della forma di governo attraverso l'intervento, provocato dalla attività dell'associazione medesima e in parte guidato dalla stessa, delle forze armate dello Stato; a ciò servendosi di vari gruppi armati a struttura gerarchica collegati tra loro alla base da 'ufficiali di collegamento' e al vertice attraverso i capi diffusi in varie località, tra cui il Veneto [...], la Liguria [...], la Toscana [...], con varie denominazioni [...], finanziati per fomentare disordini, commettere attentati, svolgere attività intimidatorie e violenze; organizzando gruppi fiancheggiatori; predisponendo un proprio servizio informativo; approntando proprie gerarchie parallele militari e civili" [citato in Lutiis, 112 e 374].

[80] L'esistenza di qualche cosa di simile viene ammessa anche, anni dopo, da uno dei successori di Miceli alla direzione del Servizio, l'ammiraglio F. Martini, che nella sua deposizione dinnanzi alla Commissione Stragi per la vicenda Gladio, dichiara: "Il SID parallelo, il Super Sismi, la Rosa dei Venti e altre cose sono venute fuori successivamente, non erano strutture legali del servizio: o fanno parte di deviazioni o fanno parte di iniziative estemporenee" [cit. Ferraresi 1992(a), p. 103].

Miceli non andrà mai in carcere, ma all'ospedale militare quindi agli arresti domiciliari.[81] Nel dicembre, dopo che la procura di Roma aveva sollevato conflitto di competenza a causa della posizione di un imputato minore, la Cassazione toglieva l'indagine a Tamburino, unificandola con il procedimento per il golpe Borghese, in corso a Roma.[82] I fatti della "Rosa dei Venti" vennero quindi giudicati nell'ambito di tale procedimento. Come si è visto a suo tempo, nel 1978 l'Assise di Roma assolse Miceli con formula piena da ogni accusa (l'imputazione di cospirazione politica era caduta in fase istruttoria; il rinvio a giudizio era stato per favoreggiamento) condannando altri imputati fra cui Lercari, Cavallaro, Spiazzi e i generali Ricci e Nardella. La sentenza di appello, del 1984, mandò tutti assolti con formula piena.

6. *Il ruolo dello Stato*

Buona parte degli antagonisti che si combatterono senza esclusione di colpi nelle vicende appena descritte appartenevano a vari settori dei pubblici apparati: il potere giudiziario, le Forze armate, i Servizi Segreti. Il ruolo dello Stato viene così, ancora una volta, in primo piano. Diversamente però da quanto era accaduto nei primi anni del dopoguerra, quando l'azione dei pubblici apparati era orientata in maniera sostanzialmente omoge-

[81] Il sensazionale arresto del generale Miceli (31 ottobre 1974) avvenne nel Palazzo di Giustizia romano, mentre il capo del SID usciva da un interrogatorio condotto dal consigliere istruttore Achille Gallucci, che aveva riaperto l'indagine sul caso Borghese. Tamburino aveva emesso il mandato di cattura dopo che il generale Maletti gli aveva inviato un rapporto secondo cui il capo del SID stava preparando la fuga [Lutiis; Barbacetto, 79]. Miceli fu immediatamente fatto salire su un'auto dei Carabinieri, che si diresse verso Padova; ma alle porte di Roma il generale svenne (o pretese di svenire), al che il responsabile della traduzione, colonnello A. Varisco, ordinò di invertire l'ordine di marcia e di trasportare il paziente all'ospedale militare del Celio, di Roma. Miceli evitò in tal modo l'onta del carcere.

[82] L'avvocato genovese De Marchi, arrestato a seguito delle rivelazioni di Porta Casucci, era membro del Fronte Nazionale, e lo stesso Borghese aveva partecipato a una speculazione edilizia in Spagna i cui profitti erano stati utilizzati per finanziare sia il Fronte sia la "Rosa dei Venti". Tanto bastò alla Cassazione per unificare i due procedimenti, trasferendo a Roma l'indagine padovana.

nea a favore degli interessi conservatori, quindi della destra [cfr. cap. 1], in questo periodo si ebbe al loro interno un accentuato grado di eterogeneità. Acute differenziazioni ideologiche, costellazioni contrastanti di interessi, lealtà generazionali, organizzative e di corpo, accentuarono il tradizionale pluralismo dello Stato italiano, ai limiti della frammentazione e spaccatura (il che, in alcuni casi, può essersi risolto in un vantaggio nel confronto con i nemici dello Stato, o con alcuni di loro).[83]

È naturalmente impossibile dar conto di tutte le posizioni assunte da attori pubblici nel periodo della strategia della tensione. Lasciando perciò da parte le sfumature, si possono individuare due principali punti di vista contrastanti, di cui almeno uno va ulteriormente specificato.

Da una parte stavano quanti erano sensibili alla possente richiesta di democratizzazione che attraversava la società italiana e che aveva raggiunto anche gli apparati dello Stato. "Per la prima volta, anche se in maniera non sistematica, fu messo in discussione il *modus operandi* di numerosi settori dell'apparato statale. Nuovi collettivi e comitati di funzionari statali attaccarono le gerarchie consolidate e tentarono di democratizzare strutture e mentalità" [Ginsborg, 322]. Particolarmente significativi per i problemi che qui si discutono furono alcuni settori della magistratura, che accusavano la tradizionale concezione della neutralità della giustizia di essere in realtà un paravento dietro cui si mascherava la difesa di interessi conservatori, e invocavano l'intervento del potere giudiziario a tutela degli interessi deboli. Le carenze e i ritardi del sistema politico aprivano ampi spazi per l'intervento giudiziario in ambiti ignorati dalla regolamentazione politica – dall'inquinamento ambientale agli additivi alimentari, dalla speculazione edilizia alla sicurezza sul posto di lavoro – e in tali spazi la magistratura svolse un importante ruolo di "supplenza" [Canosa 1979, 70].

Mentre i governi che si erano succeduti negli anni non avevano fatto alcun serio sforzo per scoprire la verità sui molti misteri della Repubblica, fu un pugno di questi magistrati che con determinazione (e il sostegno, fra l'altro, di settori della stampa che erano passati attraverso un analogo processo di "democratizzazione") tentarono di indagare sulle stragi fasciste, a cominciare da quella di Piazza Fontana; che riaprirono il caso Borghese dopo le iniziali, inconcludenti indagini; che rinviarono

[83] David Moss ha sostenuto in maniera convincente che la natura pluralistica dello Stato italiano ha rappresentato una grave difficoltà per il terrorismo (rosso), privandolo di un interlocutore unico con cui negoziare [Moss, 1989].

a giudizio ON e AN; e che indagarono sui tentativi di colpo di Stato di cui si è discusso in questo paragrafo. Molti di questi giudici lavoravano in Procure lontane da Roma (soprattutto al Nord), ed erano nei gradi iniziali della carriera.

Sull'opposto fronte si trovavano i difensori dello *status quo*, fra cui innanzitutto altri settori della magistratura, guidati da ranghi più elevati (le "toghe di ermellino") a cominciare dalla Cassazione e, in generale, dal potere giudiziario romano, tradizionalmente sensibile alle pressioni politiche (la tendenza della Procura di Roma a lasciare irrisolti i casi più spinosi le guadagnò il soprannome di "porto delle nebbie"). Approfittando del carattere astratto, formalistico e burocratico della procedura penale italiana, della sua irrazionalità, dell'assenza di effettivi controlli sull'"autonomo convincimento" dei giudici, che lasciavano ampi spazi alle acrobazie ermeneutiche anche più spericolate (e se ne sono visti numerosi esempi nei capitoli che precedono), essi poterono mettere in atto i comportamenti che sono stati descritti relativamente alla vicenda di Piazza Fontana, alle trame eversive di Borghese e della "Rosa dei Venti", alla strage di Brescia, per non menzionare un gran numero di altri episodi "minori", come quello di Peteano; altri esempi saranno richiamati fra breve.

Non occorre dire che i difensori dello *status quo* si trovavano non solo negli ambienti giudiziari, ma nella maggior parte degli apparati di ordine pubblico, nelle amministrazioni civili e militari, nella Polizia e nei Servizi Segreti. Per non parlare di ampie fasce dell'opinione pubblica moderata, aizzate da settori della stampa d'opinione, che si dedicarono a una lunga, sistematica, non di rado violenta opera di delegittimazione di tutti i magistrati che con le loro indagini avevano toccato settori fino ad allora inaccessibili del "palazzo".[84]

[84] Le campagne di stampa e d'opinione condotte contro i magistrati scomodi non sono ancora state studiate in maniera sistematica. Il volume di Barbacetto ne fornisce qualche esempio illuminante. Così, quando i giudici di Treviso Stiz e Calogero arrestano Pino Rauti per la vicenda di piazza Fontana diventano, per i quotidiani moderati, "talpe dei comunisti dentro la magistratura", e inizia una violentissima campagna di lettere e telefonate anonime contro di loro e le loro famiglie, che li costringe a vivere blindati per lunghi periodi [Barbacetto, 20; 23 segg.]. Quando Giovanni Tamburino ipotizza il coinvolgimento dei Servizi nelle vicende della "Rosa dei Venti", diventa il "Savonarola trentenne", che parte a testa bassa per scardinare i più sacri valori dell'ordinamento. Il maggiore Spiazzi, da lui arrestato, è dapprima un valoroso ufficiale, che un magistrato "rigido come un rinoceronte" si diverte a coprire di fango; quando cominciano a trapelare alcune sue ammissioni, Spiazzi diviene un pazzo vaneggiante [Idem, 72]. La Procura di Bologna che ha condotto le indagini contro i neofascisti e Licio Gelli per la strage del 1° agosto viene dipinta come un covo di congiurati comunisti che si riuniscono periodicamente in segreto per

Nel fronte degli oppositori del rinnovamento è poi necessario tracciare un'ulteriore distinzione, quella che passava fra chi era favorevole alla linea dura, e chi sosteneva la linea morbida – i falchi e le colombe, per usare termini convenzionali.

Le colombe ritenevano che, con i primi anni settanta, la grande domanda di democratizzazione levatasi nel '68 avesse ormai esaurito la sua spinta e fosse possibile al sistema riassorbirla senza il ricorso a mezzi brutali. Costoro ritenevano quindi ormai giunto il tempo di sbarcare i più crudi sostenitori della strategia golpista e le bande terroristiche.

Questa posizione era in armonia con gli sviluppi internazionali del periodo: nella primavera del 1974, in Portogallo, il paleofascismo degli eredi di Salazar era stato rovesciato da un generale che aveva a lungo combattuto in Angola e in Mozambico i movimenti di liberazione, convincendosi che concedere un'indipendenza formale a quei territori, mantenendo su di essi il controllo economico, sarebbe stato più conveniente che combattere sanguinose guerre coloniali. Nell'estate dello stesso anno fu la volta dei colonnelli greci, subitaneamente estromessi dal potere. Anche il regime spagnolo era chiaramente giunto alle sue ultime ore. Negli Stati Uniti la denuncia delle *covert activities* della CIA aveva sollevato molte critiche e doveva alimentare, negli anni seguenti, un grande dibattito pubblico anche in connessione con lo scandalo del Watergate e l'ingloriosa fine della presidenza Nixon.[85] Complessivamente, stava emergendo a livello mondiale una strategia che prefigurava per l'Europa un modello *law-and-order* imperniato su politiche di centro e non di destra, che escludeva le dittature militari e i governi paleofascisti [Lutiis, 1991].

I gruppi che, in Italia, lavoravano invece proprio per queste soluzioni potevano diventare motivo di imbarazzo e andavano emarginati. Di qui alcuni sensazionali sviluppi nel corso del

manipolare le prove; Libero Mancuso, il sostituto che sostiene l'accusa in dibattimento, è addirittura accusato di aver costituito un servizio segreto parallelo a quello ufficiale, composto da ex poliziotti vicini al PCI. Dopo qualche anno, Felice Casson sarà definito "fervente comunista coccolato dal partito" [Idem, 157; 191].

L'elenco potrebbe continuare (si pensi alla vicenda del giudice Carlo Palermo, di Trento). Buona parte di queste accuse vengono poi smontate e i loro autori sono spesso condannati per diffamazione e calunnia; ma l'effetto di delegittimazione delle indagini permane. Le odierne vicende dell'inchiesta su "Mani Pulite" non sono che i più recenti episodi di una lunga serie.

[85] L'intensità della polemica attorno alla CIA in quel periodo può esser misurata dal fatto che un'indagine del 1975 sui principali 137 giornali degli Stati Uniti rivelò che la CIA in quell'anno era stata l'oggetto principale di 227 editoriali, mentre nel 1970 non un solo editoriale le era stato dedicato [Jeffrey-Jones, 199].

1974, a cominciare, all'inizio di maggio, con l'arresto di Carlo Fumagalli, il leader del MAR, dopo molti anni di confortevole impunità. Seguì, alla fine del mese, cioè pochi giorni dopo la strage di Brescia, l'oscura uccisione del suo sodale, Giancarlo Esposti.[86] Molto più traumatiche per l'opinione pubblica furono l'intervista di Giulio Andreotti a "Il Mondo", che fece esplodere il caso Giannettini-SID (giugno 1974), e portò alla sostituzione anticipata del generale Miceli alla guida del Servizio. Si aggiungano le indagini svolte da un settore del SID (guidato dal generale Maletti) sull'affare Borghese, il "Golpe Bianco" e la trama eversiva della "Rosa dei Venti", che portarono alla luce la responsabilità di altri settori degli stessi Servizi e condussero al temporaneo (ma sensazionale) arresto del generale Miceli. Che questa iniziativa fosse parte di una più vasta strategia fu ammesso dallo stesso generale Maletti che, durante la sua breve reclusione a Catanzaro fece una dichiarazione quanto mai eloquente: "Siamo stati convinti ad agire in quel modo dalle pressioni di un servizio segreto amico". Considerate le relazioni e le lealtà di Maletti, si è ipotizzato che il "servizio amico" fosse la CIA, o sue parti, ma l'argomento non fu approfondito dagli inquirenti [Lutiis 1991, 197].

Ma poiché i rapporti di importanti settori dell'*establishment* con gli strateghi del golpe erano stati in realtà molto stretti, l'operazione di rottura non poteva essere troppo drastica. Così, la

[86] Secondo i suoi camerati, Esposti stava progettando di assalire il Presidente della Repubblica durante la parata del 2 giugno, in collegamento con un previsto tentativo di golpe. (Nel suo accampamento nelle colline intorno a Roma fu trovato un vero arsenale di armi ed esplosivi.) Fu colpito il 29 maggio da un maresciallo, tiratore scelto dei Carabinieri (e probabilmente del SID); gli altri carabinieri sulla scena testimoniarono che fu Esposti ad aprire il fuoco. Alcuni giorni prima l'"identikit" di uno dei presunti autori della strage di Brescia era stato pubblicato dai giornali; esso presentava una forte somiglianza con il volto, *senza barba*, di G. Esposti. Ma nelle settimane precedenti Esposti si era fatto crescere la barba [Cipriani, 182 sgg.]. La destra ha sempre sostenuto che l'uccisione di Esposti e la pubblicazione dell'"identikit" erano parte di un complotto dei Servizi Segreti per gettare su di essa la responsabilità della strage di Brescia che l'avrebbe spazzata via politicamente – se non fosse stato per l'incidente della barba [si vedano per esempio gli interventi di T. Staiti di Cuddia in: Commissione Stragi, *Resoconto stenografico*, seduta del 5 dicembre 1990, 176, 178].

Il collegamento con Brescia emerge anche da un altro dettaglio. Nelle tasche di Esposti furono trovate due fotografie formato tessera di Cesare Ferri, un militante di AN che l'indomani fu arrestato a Milano e portato a Brescia. Sulla base della fotografia pubblicata su un giornale locale, Ferri venne identificato dal parroco di una chiesa vicina a Piazza della Loggia come il giovane da lui visto fra i banchi la mattina della strage. Ma gli inquirenti non disposero un confronto fra il parroco e Ferri, che poco dopo si rese irreperibile e uscì dall'inchiesta.

documentazione del SID non offrì molto di aggiuntivo rispetto ai materiali raccolti dai magistrati di Padova e di Torino: non conteneva, ad esempio, alcuna indicazione sui vasti finanziamenti ottenuti dai golpisti nel mondo economico e finanziario, comprese, a quanto pare, alcune fonti americane [Lutiis 1991, 104-105]. Di più: le recenti indagini dei giudici milanesi Lombardi e Salvini, avvalendosi anche delle impreviste rivelazioni di una vecchia conoscenza, il capitano La Bruna, hanno messo in luce che i materiali consegnati dal SID ai magistrati nel 1974 erano solo una piccola parte di quelli orginali; è dagli inediti che emergerebbero, per esempio, le complicità delle gerarchie militari nel golpe Borghese, fino a ora minimizzate, e l'importanza del ruolo di Licio Gelli [Barbacetti, 102]. Per converso, l'intervento del SID nel 1974 fu decisivo nel consentire alla Procura di Roma di far ripartire, con straordinario tempismo, le indagini allora languenti sulla vicenda Borghese, di sollevare il conflitto di competenza con Padova, determinando così l'inevitabile intervento della Cassazione, che avrebbe tolto l'inchiesta al giudice padovano trasferendola a Roma, con le immancabili conseguenze assolutorie.

In altre parole, i complottardi dovevano essere ammoniti e dissuasi dal commettere altri guai, ma, con l'eccezione dei livelli più bassi (Esposti, Fumagalli) non andavano necessariamente puniti: essi avrebbero potuto rivelare imbarazzanti amicizie, mentre d'altro canto potevano tornare utili in eventuali contingenze future. L'apparente irrazionalità delle sentenze emesse a esito di questi processi, in cui pagine e pagine di dettagliate descrizioni di comportamenti delittuosi venivano poi seguite da assoluzioni o condanne simboliche, si spiega soltanto entro questa logica di ammonimento-senza-punizione.[87]

[87] L'operare di questa logica nell'ambito del verdetto di primo grado sulla vicenda Borghese è stato descritto più sopra. Ma in realtà le basi per il proscioglimento di uno dei massimi protagonisti erano state gettate nell'indagine istruttoria, condotta dal sostituto Claudio Vitalone, un magistrato molto vicino a Giulio Andreotti, e che sarebbe poi divenuto senatore DC e quindi ministro, sempre di stretta osservanza andreottiana. Dopo aver descritto in termini estremamente severi il progetto di colpo di Stato e i suoi possibili sviluppi, il magistrato proseguiva affermando: "Miceli, *pessimo osservatore* dei fenomeni che pure avrebbe dovuto per compito istituzionale seguire e prevenire, ha sempre versato nella sconsiderata opinione che gli attentati alla legalità democratica potessero venire solo da sinistra. Di qui l'interpretazione riduttrice che ha informato la gestione dei Servizi di sicurezza... e quando scopre il madornale errore della sua ottica, quando avverte che Borghese e i suoi seguaci hanno veramente attentato ai Poteri dello Stato, *rischiando di provocare un terribile bagno di sangue* [sic!], anziché correggere l'errore ed emendare le gravissime conseguenze, Miceli si preoccupa solo di avallare la tesi mistificante della 'rimpatriata goliardica', *occultando le prove che sono in suo possesso ed imponendo il silenzio ai suoi sottoposti*". Che conclusioni trae il magistrato da queste tremende accuse? "Gli incontri del Miceli con Orlandini e Borghese *prima* degli eventi del 1970 e l'opera svolta dal capo del SID in *favore degli insorti* [sic!] non sono espressione dell'adesione del primo alle iniziative degli altri e neppure di un'unitaria determinazione delittuosa [ma soltanto della povertà di giudizio di Miceli]" [in *Mancuso*, 216-217]. Cadono così le imputazioni più serie a carico del generale.

Tutto questo, però, non bastava ai falchi, sia perché essi preferivano la linea dura, sia perché rischiavano in prima persona di andare incontro a conseguenze estremamente spiacevoli (*vedi*, appunto, Miceli). Essi occupavano ancora importanti posizioni di potere e gestivano influenti rapporti internazionali con quei settori della comunità dell'*Intelligence* che sostenevano la linea dura. Dopo tutto, il generale Miceli era probabilmente "l'alto funzionario dell'*Intelligence* italiana" che, secondo il Rapporto Pike del Congresso statunitense, nel 1972 aveva ricevuto 800.000 dollari dai fondi CIA attraverso l'Ambasciatore americano a Roma, Graham Martin, che sembra però aver affidato a Miceli, nell'imminenza delle elezioni del 1972, la gestione dell'intero "programma di aiuti" varato dal governo americano, per una somma complessiva di 11,8 milioni di dollari. (I fondi erano destinati alla propaganda anticomunista.)[88] A questo riguardo è importante sottolineare che uno dei fattori che determinarono la crisi della CIA a metà degli anni settanta, una crisi tanto seria da causare le dimissioni del capo del controspionaggio, fu precisamente il contrasto sulla politica "italiana".[89]

Utilizzando queste risorse i falchi furono in grado di scate-

[88] Si veda il Rapporto Pike, 193-195. Fra il 1948 e il 1968 il sostegno della CIA ai partiti anticomunisti si concretizzò in finanziamenti per circa 65 milioni di dollari. L'ex agente della CIA V. Marchetti stima in 20-30 milioni di dollari all'anno la spesa della CIA in Italia durante gli anni cinquanta [Marchetti, 168; il calcolo è confermato in Gatti, 109-122].

[89] Nel dicembre 1974 il capo del controspionaggio della CIA, James Jesus Angleton, insieme a tre alti ufficiali del suo staff, si dimise per divergenze con il direttore dell'Agenzia, William Colby. Le divergenze riguardavano anche la politica della CIA nei confronti dell'Italia: "si sapeva che Angleton era ostile all''apertura a sinistra' di Colby in quel paese ed altrove" [Jeffrey-Jones, 197].

Angleton aveva una lunga consuetudine con l'Italia, essendo figlio di un ex presidente della Camera di Commercio americana a Milano. Come si è visto più sopra [cap. 1], nel 1945, quando lavorava per l'OSS di Allen Dulles, Angleton aveva stretto un accordo privato con Junio Valerio Borghese, grazie al quale il Comandante era fuggito da Milano a Roma in uniforme americana. Col tempo Angleton divenne uno dei falchi più duri della CIA, ossessivamente preoccupato di scoprire infiltrati comunisti in tutti i settori dell'agenzia. All'accentuarsi di tale ossessione può non essere stata estranea una forte propensione per le bevande alcoliche. Una famosa spia inglese ricorda che "[un amico] mi raccontò con sorpresa di averlo accompagnato in una battuta di pesca su un tratto di fiume in Idaho, e di aver scoperto che Angleton aveva immerso, nel greto, lungo tutto il percorso, una bottiglia di whisky ogni cento yarde, per non restare mai a secco" [Wright, 308].

nare una dura controffensiva, di cui fanno parte almeno i seguenti episodi: Guido Giannettini ritornò dall'Argentina rivelando le responsabilità del generale Maletti nella sua fuga, e aprendo così la via alla condanna dello stesso Maletti (e di La Bruna) nel processo per Piazza Fontana (l'unica condanna contro ufficiali del SID). Andreotti fu sostituito al ministero della Difesa e (temporaneamente) collocato in un dicastero di minor rilievo, mentre P.E. Taviani, che, come ministro degli Interni, aveva condotto un'operazione analoga nei confronti del molto discusso Ufficio Affari Riservati, fu (temporaneamente) escluso dal Governo. Il generale Miceli, come si è detto più sopra, fu rapidamente posto in libertà, poi assolto[90] e, seguendo le tracce del suo predecessore De Lorenzo, fu eletto al Parlamento nelle file del MSI – un ritorno alle origini, nel caso di Miceli, che, per usare un eufemismo, era stato sempre molto vicino a quel partito.[91]

A livello politico generale il conflitto fu rapidamente riassorbito dal muro di gomma del sistema politico italiano, senza alcun vero scossone in senso democratico. Come già per la vicenda De Lorenzo, i democristiani, guidati da Aldo Moro, rifiutarono di sottoporre il comportamento dei loro uomini a qualunque rigoroso scrutinio pubblico. Pochi anni dopo, alle prese con un'altra spinosa vicenda (lo scandalo Lockheed) Aldo Moro esplicitò con insolita franchezza la filosofia sua e del partito su questi fatti. Egli proclamò in Parlamento: "Non ci devono essere vittime sacrificali, non si devono fare sacrifici umani [...] la DC fa quadrato attorno ai suoi uomini [...] Non ci processerete sulle piazze, non ci lasceremo processare": nessuna sfida al dominio democristiano nella politica italiana poteva essere tollerata.[92]

Giulio Andreotti, per molto tempo una delle figure più inossidabili del sistema, poco dopo la sua breve eclissi riemerse (in larga misura grazie alle capacità di mediazione di Aldo Moro) per proseguire nella sua rimarchevole carriera di uomo per tutte le stagioni. La sua rivelazione dei "pecadillos" del SID venne generalmente interpretata come una mossa per acquisire consensi presso le sinistre, in un momento in cui queste erano in ascesa. (Questa è anche l'interpretazione accolta dallo stesso Aldo Moro, nel suo memoriale dalla "prigione del popolo", come si è visto nel capitolo precedente.) L'operazione ebbe discreto successo, se si considera che circa tre anni dopo Andreotti avrebbe guidato il primo governo democristiano che poteva contare sulla "non sfiducia" dei comunisti [si veda in seguito]. Andreotti non ammise mai pubblicamente di essere a conoscenza di misfatti commessi dagli alti gradi militari – o da chiunque altro. Non a caso, nessuno fu punito per gli eventi del 1974.

Il Servizio rimase saldamente nelle mani dei sostenitori della linea dura. Quando, nel 1977-1978 si procedette a una riforma, in buona misura contro la volontà dei partiti di governo, questi, seguendo la linea di Andreotti e di Moro, che avevano sempre rifiutato di riconoscere qualsiasi deviazione da parte del Servizio, furono facilmente in grado di svuotarla di ogni reale significato. La riforma determinava la fine del SID come unico servizio, creando al suo posto due agenzie distinte, una militare, il SISMI (*Servizio Informazioni Militari*), e una civile, il SISDE (*Servizio Informazioni per la Sicurezza Democratica*). In realtà, il SISMI ereditò e monopolizzò le risorse importanti e gli uomini del SID, facendo del SISDE una scatola vuota, che non ebbe mai grande peso (per esempio, alla sua guida fu sempre posto un ufficiale di grado inferiore a quello del Direttore del SISMI) [Lutiis]. Fu così più facile neutralizzare altre misure della riforma, cominciando dall'effettivo controllo parlamentare sui Servizi, come sarebbe stato agevolmente dimostrato dagli eventi successivi [Ferraresi 92a].

Sul piano giudiziario, non si pervenne ad alcun risultato significativo. Le indagini furono condotte in termini frammentati e atomistici, ignorando i possibili legami fra i diversi episodi. La magistratura romana in particolare, che finì con l'essere investita delle principali inchieste sui fatti del 1974, deliberatamente evitò di "verificare l'esistenza di collegamenti – che indiziariamente erano già nei fatti – tra il livello della cospirazione politica e quello delle bande armate responsabili degli attentati. Nessuno ha lavorato per verificare l'esistenza o meno di una saldatura tra questi due livelli" [Nunziata, 80] – nessuno, cioè, tranne i magistrati di Padova e di Torino, le cui inchieste però furono subito bloccate.

[90] In realtà, egli non finì mai in carcere. Affermando di essere gravemente malato, riuscì a farsi ricoverare in un ospedale militare e ottenne in seguito gli arresti domiciliari.

[91] "Miceli, dopo la guerra, tornò dalla prigione in camicia nera. Da allora nel suo cuore rimase sempre un fascista e non a caso fu uno dei fondatori del MSI. Nel '47 aprì personalmente la sezione del MSI di Trapani." Sono parole del senatore missino Giorgio Pisanò, citate in Gatti, 110.

[92] Le citazioni sono in Ginsborg, 510. Lo scandalo Lockheed esplose quando un'inchiesta del Senato degli Stati Uniti rivelò che quella società aeronautica aveva pagato tangenti ai politici in tutto il mondo per garantirsi gli ordini di acquisto dei loro velivoli. Tre ministri italiani furono coinvolti: Mariano Rumor e Luigi Gui (DC), e Mario Tanassi (PSDI). La Commissione inquirente sospese loro l'immunità parlamentare, e li rinviò a giudizio di fronte alla Corte Costituzionale. Qui Gui fu assolto, mentre Tanassi fu condannato a una breve pena detentiva (marzo 1977). Quanto a Rumor, la Commissione si divise a metà e decisivo risultò il voto del suo Presidente, il democristiano Mino Martinazzoli, che salvò Rumor dal processo [Ginsborg, 502-503; Galli 1992].

7. *La risposta della Destra radicale*

a) *Nel breve periodo*

Il mutato atteggiamento dello Stato influì sulla Destra radicale in vari modi. Nell'immediato, tale mutamento sembra aver inceppato almeno parzialmente i canali di comunicazione fra alcuni gruppi militanti e i settori "rispettabili" dell'eversione. Ciò anche in collegamento con la situazione in cui si trovava la Destra radicale a seguito dello scioglimento dei gruppi storici, e quindi del venir meno di alcuni punti di riferimento consolidati. Questo accentuò la propensione a iniziative "avventurose", o comunque autonome, da parte di gruppuscoli o spezzoni, con la conseguenza che diversi attentati e atti di violenza, originariamente concepiti come parti della strategia golpista, furono realizzati anche dopo l'abbandono dell'ipotesi di fondo. Una volta che gli attentati furono compiuti, però, i loro autori vennero protetti con il ricorso al consueto repertorio di coperture e depistaggi.[93]

Questa è la lettura più plausibile degli sviluppi connessi con la strage dell'"Italicus", nell'agosto del 1974. L'attentato è stato attribuito al Fronte Nazionale Rivoluzionario, una cellula toscana legata a Ordine Nero, che, nel quadro della strategia del terrore connessa alla realizzazione di un colpo di Stato atteso per quel periodo, avrebbe agito autonomamente, anche dopo che il progetto di golpe era stato accantonato, per ragioni ancora da chiarire (si è fatto riferimento alle difficoltà del presidente Nixon, sulla cui benevolenza i congiurati sembrano aver fatto affidamento, e, con forse maggiore plausibilità, alle misure di sicurezza di cui si è parlato più sopra). Il principale imputato, Mario Tuti, ideologo e leader carismatico della destra eversiva, in un articolo del 1980 sul bollettino dei detenuti nazionalrivoluzionari, descriveva con molta franchezza il clima di quei mesi:

[93] Questa ipotesi trova significative conferme fra l'altro nelle parole di due protagonisti diversi fra loro come Roberto Cavallaro, lo pseudo-magistrato militare inquisito per la "Rosa dei Venti", e Vincenzo Vinciguerra. Il primo, in un'intervista a "L'Europeo" dell'ottobre 1974, così spiegava i rapporti fra i gruppi militanti e "l'organizzazione": "Spesso [anche dopo esser stati scaricati] questi gruppi continuano ad agire con attività proprie, isolate, per lo più demenziali, fino al momento in cui se ne può ancora avere bisogno: 'allora si vanno a recuperare'" [Barbacetto, 70]. Dal canto suo Vinciguerra sosteneva che il dibattito sulla riunificazione dei gruppi "ebbe inizio nel '74, dopo che l'offensiva del regime aveva portato allo scioglimento del MPON e alla necessità di tentare un controllo su un ambiente disorientato come quello dei militanti di ON o comunque sbandati, come tali esposti al rischio di manovre di provocazione, in particolare da parte dei servizi". Vinciguerra, come è noto, attribuiva "le stragi ad un'area da individuarsi 'nel gruppo di ON collegato con ambienti di potere ed apparati dello Stato'" [*Appello* Italicus, 404-405].

"Nell'estate del 1974 [...] avevo sempre a portata di mano il fucile d'assalto e la pistola in quanto, come altri ingenui, davo fede alle storie del colpo di Stato, e mi tenevo pronto a darmi alla macchia".[94]

Tuti era un convinto sostenitore del terrorismo indiscriminato[95]; il suo gruppo aveva buona esperienza di attentati, e disponeva di vaste quantità di armi ed esplosivo (Tuti aveva lamentato il rifiuto di un camerata di restituirgli parte degli "almeno ottanta chili" di dinamite da lui procuratigli; a casa della nonna di una coimputata furono rinvenuti altri settantacinque chili di esplosivo) [*Appello* Italicus, 440].

Avvenuta la strage, entrarono in funzione i consueti meccanismi di offuscamento e copertura. Le indagini e successive ricostruzioni storico-giuridiche hanno messo in luce un fitto intreccio di rapporti fra i gruppi eversivi ruotanti intorno a Ordine Nero, gli organi inquirenti, corpi separati dello Stato, il MSI e la

[94] Cfr. Mario Tuti, *Tolkien-mania*, in: "Quex," 4, marzo 1980, p. 56. Il gruppo di Tuti era stato coinvolto nel fallito attentato di Vaiano [v. *sopra*], e nel corso delle indagini su questa vicenda tre agenti si erano presentati a casa di Tuti per arrestarlo (gennaio 1975). Tuti ne uccise due a raffiche di mitra, e si diede alla fuga, rimanendo latitante per sei mesi. Fu catturato in Costa Azzurra a seguito delle indicazioni fornite da un camerata, Mauro Mennucci, ucciso per punizione nel 1982 da Fabrizio Zani a nome di Ordine Nero.

Come si è visto sopra, alcuni anni dopo, nel 1981, Tuti, insieme a Lello Concutelli, strangolò nel carcere di Novara Ermanno Buzzi, importante protagonista della vicenda bresciana.

[95] In una cosiddetta "autointervista" rilasciata a "L'Europeo" del 9 maggio 1975 Tuti descriveva la nascita, e l'organizzazione del Fronte Nazionale Rivoluzionario, i suoi scopi (la rivoluzione nazional-socialista) e i metodi che questo si proponeva di usare: "Tutti i mezzi, dall'attentato terroristico alla psicodinamica, che la storia ha dimostrato utili per la vittoria di una minoranza consapevole ed attiva sulle masse abbrutite da trent'anni di malgoverno e corruzione". Tuti proseguiva: "Premetto che fino ad ora gli attentati eseguiti dal Fronte hanno avuto carattere dimostrativo evitando di far vittime innocenti, e su tale strada ci proponiamo di continuare. È evidente però che per scuotere l'inerzia delle masse può, a volte, essere necessario colpire in maniera dura e indiscriminata" [*Appello* Italicus, 433]. Nelle dichiarazioni rese alla stampa il 6 aprile 1976, in occasione della conferma in appello dell'ergastolo inflittogli in primo grado per l'uccisione dei due poliziotti, "Tuti ammise l'utilizzabilità di stragi come quella dell'Italicus nella guerra allo Stato, definendo il terrorismo, in sintonia con i combattenti per l'indipendenza dell'Algeria, 'l'aereo da bombardamento dei poveri'" [*Assise* Italicus, 26; si veda anche il c.d. "Documento di Nuoro", *oltre*, pp. 310, 330]. Il riferimento a un presunto "stato di necessità", come è noto, è una giustificazione classica del terrorismo [Bonanate, 103].

È il caso di rilevare che i precedenti attentati del gruppo di Tuti, in particolare quello di Terontola del 6 gennaio 1975, erano stati sì "dimostrativi", ma solo per cause fortuite. L'intento originale era ben diverso, tanto che l'esplosione aveva tranciato 55 cm di binario; infatti Tuti e Franci furono condannati per strage con sentenza passata in giudicato dalla Corte di Arezzo (28 aprile 1976; cfr. *Assise* Italicus, 27; *Appello*, 441).

P2, che controllava importanti uffici giudiziari e di polizia ad Arezzo.[96] I Servizi opposero un esplicito rifiuto a ogni richiesta di collaborazione con le indagini,[97] pur essendo notoriamente in contatto con alcune delle figure-chiave dell'eversione nera in Toscana. Fra questi era Augusto Cauchi, uno dei principali leader dell'area, e *trait d'union* con Licio Gelli, dal quale aveva ottenuto finanziamenti di rilievo che avevano consentito l'acquisto di esplosivo per il suo e altri gruppi [*Istruttoria* Minna; *Assise*, Attentati Toscani]. Proprio Cauchi fu poi al centro di uno degli episodi più oscuri, inquietanti ed emblematici di tutta la stagione delle "trame nere". Le indagini del giudice Minna di Firenze

[96] "È risultato come all'epoca la massoneria – ed in particolare la Loggia P2 – fosse ben presente negli ambienti giudiziari, della Polizia e dei Carabinieri di Arezzo. Alcuni questori, il col. Tuminello, comandante del gruppo Carabinieri, due sostituti procuratori della Repubblica, fra cui il dott. Marsili, genero di Licio Gelli. Può ritenersi altresì verosimile che gli estremisti di destra usciti dal MSI, ma non dall'ambiente che gli gravitava attorno [...] godessero di appoggi e protezioni presso le forze dell'ordine e fors'anche in ambienti giudiziari" [*Appello* Italicus, 430]. A dimostrazione di ciò la corte indica la "notevole benevolenza" di cui fruì uno degli imputati (Franci), la cui abitazione non venne perquisita malgrado una vicina denunciasse che questi fabbricava "pericolose bombe", né dopo che furono scoperte armi ed esplosivo presso la sua compagna. Un altro coimputato, Augusto Cauchi, godeva di protezioni presso i Carabinieri "rese verosimili sia dai pacifici rapporti dello stesso Cauchi con un agente del SID, sia dalla possibilità che gli fu data di sottrarsi" all'arresto dopo quello dei coimputati. Lo stesso Tuti fu avvertito della prossima cattura "da una misteriosa telefonata notturna, sì che non par dubbio che l'intero gruppo godesse di appoggi, aiuti e vere e proprie complicità nell'ambiente ruotante attorno alla Procura della Repubblica di Arezzo" [Idem, 431].

Una ricostruzione analitica dell'ambiente in cui furono condotte le indagini di polizia giudiziaria è contenuta in Scarpari, 1983 e 1986. Quanto al MSI, risultò che il gruppo Tuti era stato finanziato dal federale di Arezzo, avvocato Ghinelli. Emerse inoltre che, dopo il ferragosto 1974, l'ammiraglio Birindelli, fino a pochi mesi prima presidente del MSI, rivelò al generale Bittoni, allora comandante della Brigata CC di Firenze, di aver raccolto voci presso la federazione MSI di Arezzo, secondo cui a compiere la strage sarebbero stati membri del gruppo Tuti. Questa testimonianza venne riferita alla magistratura *sette anni* dopo i fatti (anche se sulla testimonianza sono stati sollevati forti dubbi, dovuti "alla personalità e [alle] qualità mentali non certo esemplari dell'anziano generale [Bittoni]" [*Assise*, 49]. (Tanto Birindelli quanto Bittoni erano iscritti alla Loggia P2; il secondo, all'epoca del "Piano Solo", aveva steso i piani operativi per la Divisione Podgora.)

[97] È rimasto memorabile lo scambio, nel 1976, fra il giudice istruttore Angelo Vella e l'ammiraglio Mario Casardi, direttore del SID, che a una richiesta di informazioni aveva risposto non aver il servizio "svolto, neppure in tempi successivi, indagini specifiche sull'attentato in oggetto, perché non di sua pertinenza né d'altra parte dall'attività informativa sono emersi elementi utili per ulteriori accertamenti". Al che Vella protestava come risultasse "fortemente inappagante e non seriamente credibile la pretesa di un formalistico, agnostico disinteresse del più specializzato organismo preposto a garantire la sicurezza del nostro paese e delle sue istituzioni" [in Barbacetto, 117].

scoprirono che, nel gennaio 1975, dopo un lungo colloquio col capo del centro SID di Firenze, Cauchi era sparito, facendo perdere ogni traccia di sé (individuato recentemente in Argentina, nel settembre 1994, il paese ospite ha negato l'estradizione). La richiesta di informazioni al SID da parte del magistrato fiorentino (novembre 1984) dopo alcuni risposte parziali, incontrava poi l'opposizione del segreto di Stato (1985), ribadito dal presidente del Consiglio Bettino Craxi, cui Minna si era rivolto invocando la legge di riforma dei Servizi secondo cui "in nessun caso possono essere oggetto di segreto di Stato fatti eversivi dell'ordine costituzionale" [l. 24 ottobre 1977, n. 801, art. 12/2]. Una pilatesca ordinanza della Corte costituzionale dichiarava poi (dicembre 1986) inammissibile il ricorso per conflitto di attribuzioni, sollevato da Minna: conferma, se una conferma fosse stata necessaria, della vacuità della legge di riforma del 1977.[98]

Quanto alla vicenda dell'Italicus, le indagini condotte da strutture investigative con i caratteri sopra descritti portarono, in primo grado, a un'assoluzione per insufficienza di prove di Tuti e dei suoi principali coimputati (Franci e Malentacchi),[99] malgrado la Corte riconoscesse la gravità degli indizi a loro carico, e un coinvolgimento della Loggia P2 [v. Appendice C alla fine di questo capitolo]. La Commissione Anselmi, che utilizzò le acquisizioni di questa Corte, non ebbe dubbi circa la responsabilità, se non giuridica, politica della P2 nella strage [Anselmi, 93]. La sentenza di appello, nel 1987, rigettò le assoluzioni irrogando tre ergastoli. Nel 1989, la prima sezione della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, annullò le condanne. Il secondo giudizio di appello, nel 1991 (cioè sedici anni dopo la strage) mandava assolti Tuti e i suoi coimputati.[100] La gravità di questa

[98] L'ordinanza di Minna è riportata per esteso in "Foro Italiano", 1986, II, 98 (Tribunale di Firenze, ordinanza 24 ottobre 1985; Giud. istr. Minna; imp. Cauchi, *Conflitto di attribuzione fra i poteri dello Stato*). Tutta la vicenda è ben ricostruita in: Magrone-Pavese (2), 50-66.

[99] Su quest'ultimo un detenuto di destra, Felice D'Alessandro, ha scritto nel suo diario: "Mi rimane sempre più difficile sopportare la vicinanza di queste bestie assetate di violenza. Vittime il cui più grande desiderio è quello di trasformarsi in carnefici. Il Malentacchi oggi all'aria mi ha fatto sentire male letteralmente con le cose spaventose che ha detto. Ha parlato per un'ora di stragi, ammazzamenti, sangue, violenza, terrore, con una serietà ed un impegno da pazzo. Era terribile sentirlo, pensando che quella stessa esaltazione portava il nome di un coraggio [sic!] che è solo l'ultima delle viltà, e porta ragazzi come lui a mettere bombe, uccidere, seminare morte e paura" [Assise, 114].

[100] Nell'estate del 1987, Tuti guidò un sensazionale tentativo di fuga dal carcere di Porto Azzurro. I prigionieri catturarono molti ostaggi, si barricarono nell'infermeria, resistendo quasi una settimana prima di arrendersi. Tuti condusse i negoziati che portarono all'epilogo non violento dell'episodio – un fatto che forse non mancò di influenzare la successiva fase del processo.

vicenda giudiziaria non sta soltanto nel suo esito fallimentare per l'individuazione dei colpevoli diretti, ma soprattutto nel suo aver mancato un'occasione forse irripetibile di sviscerare il contesto dell'eversione.[101] Questo è tanto più grave in quanto, come sostengono alcune ipotesi, sarebbe stato possibile collegare con la "Rosa dei Venti" alcuni personaggi dei Servizi coinvolti nell'episodio dell'attentato al treno Italicus, e quindi leggere la strage come l'atto scatenante che avrebbe dovuto innescare le iniziative di quel gruppo.[102] La trattazione atomistica dei singoli episodi, e il conseguente mancato collegamento fra le vicende di ciascuno hanno impedito una ricostruzione complessiva del quadro.

[101] Un magistrato che ha analiticamente ricostruito le prime fasi di questo procedimento così concludeva il suo scritto nel 1983:

> Seguire la storia di questo gruppo [quello di Tuti] in modo non frammentario e atomizzato, analizzarne il passaggio dalla gestione Ghinelli (ancora tutta dentro al MSI...) alla gestione Tuti, più autonoma e incontrollabile (e per questo probabilmente bruciata dall'interno) significava seguire di riflesso un importante passaggio di fase della lotta politica del nostro paese. Risalire poi dal gruppo ai suoi numerosi e importanti protettori [...] significava [...] forse capire anche perché, dopo l'esito referendario e il crollo del regime dei colonnelli greci, il colpo di stato che alcuni avevano già previsto per il 10 agosto è stato soffocato in modo indolore; mentre la strage sull'Italicus è stata egualmente consumata pochi giorni prima, e tenacemente protetta poi, quanto all'individuazione delle responsabilità, per tutti gli anni che ne sono seguiti [Scarpari 1983, 910-11].

Secondo la Corte di primo grado, la delazione che portò all'arresto di Tuti in Francia sarebbe "stata 'pilotata' da membri autorevoli dell'estremismo di destra, ben decisi a 'gettare a mare' il Tuti, in quanto 'pericoloso' politicamente" [Assise, 85].

[102] Le addette di un banco lotto di Roma riferirono di aver udito, pochi giorni prima della strage, una cliente telefonare a persona sconosciuta, nei termini seguenti: "Le bombe sono pronte [...] da Bologna c'è il treno per Mestre [...] lì trovi la macchina per passare i confini [...] stai tranquillo [...] i passaporti sono pronti" [Assise, 179]. Chi telefonava era Claudia Ajello, interprete presso il SID, e informatrice del Servizio. La Ajello smentì qualunque interpretazione incriminatoria della telefonata, asserendo di aver parlato con la madre, in procinto di partire per un viaggio in Austria, e di aver forse usato scherzosamente l'espressione "sexy bomba". E sembra comunque insolito che un complotto stragista venga discusso da un telefono pubblico. Molti aspetti di questa vicenda restano però oscuri (la Ajello fu condannata per falsa testimonianza).

La Ajello lavorava per il colonnello Federico Marzollo del SID, che risultò essere il superiore di Amos Spiazzi nella gerarchia della "Rosa dei Venti". Dalla sua caserma era partito un messaggio in codice, che, a dire di Spiazzi, avrebbe dovuto "attivare" il gruppo di quest'ultimo. Quando il giudice Claudio Nunziata, di Bologna, chiese di interrogare il colonnello Marzollo, gli fu sottratta l'indagine [Barbacetto, 122].

b) *Nel lungo periodo: l'attacco allo Stato*

Ordine Nuovo era stato il principale punto di riferimento dell'intera destra extraparlamentare. Il suo scioglimento e la fuga all'estero di alcuni leader storici imposero sforzi immediati di riorganizzazione e condussero a una fondamentale svolta strategica. Questa fu pesantemente influenzata dal modo in cui l'ambiente interpretò l'insieme di iniziative prese dallo Stato (*rectius*, da alcuni settori della magistratura e dei servizi) non soltanto nei confronti di ON, ma anche della vicenda di Piazza Fontana, del golpe Borghese, e dell'insieme delle manovre eversive. Sebbene, visto retrospettivamente, il perseguimento dei reati commessi in queste vicende sia stato abbastanza blando (e destinato a essere ulteriormente alleggerito dai successivi gradi di giudizio), i militanti furono traumatizzati da ciò che vissero come un vero e proprio tradimento da parte dello Stato. Per molto tempo essi avevano intrattenuto un rapporto privilegiato con gli apparati che avevano garantito loro impunità, quando non solidarietà. Ora essi si trovavano a essere bersagli dell'azione repressiva dello Stato. A ciò si aggiungeva la vera e propria ghettizzazione cui l'antifascismo militante, che si era fortemente sviluppato in reazione alla vicenda di piazza Fontana e all'impunità per le stragi, aveva sottoposto i gruppi della Destra radicale. L'isolamento era ulteriormente aggravato dal fatto che, dopo il picco del 1972, il MSI, loro principale referente parlamentare, attraversava una fase di seria irrilevanza politica, per il venir meno del suo potenziale sia coalittivo sia ricattatorio [Farneti 1985, 20]. La reazione della destra eversiva a questo insieme di circostanze apriva una nuova fase nella sua storia [Minna, 61 sgg.].

Un episodio cruciale su questo percorso fu un incontro segreto svoltosi ad Albano Laziale nell'autunno del 1975, a cui partecipò larga parte della leadership ormai in clandestinità. Fu presa allora la decisione di riunire quanto restava di ON con Avanguardia Nazionale (ancora operante sul terreno della legalità), tentando di aggregare, attorno a questa formazione, tutte le "forze antagoniste". La nuova strategia era sintetizzata dalla parola d'ordine lanciata ai militanti: "attacco allo Stato" e "disarticolazione del potere colpendo le cinghie di trasmissione del potere statale" [Vigna, 15; Macchia, 445 sgg.].[103]

[103] Il processo di unificazione non fu esente da ambiguità e reciproci sospetti. Quando Clemente Graziani, all'epoca latitante a Londra, ne fu informato, disse a un compagno di latitanza (Marco Affatigato) che "essendo notori i collegamenti del Delle Chiaie con il Ministero dell'Interno e di Signorelli con i Servizi, la nuova struttura sarebbe divenuta uno strumento dei Servizi". Affatigato (egli stesso figura tutt'altro che limpida) aggiungeva: "Graziani mi disse che quando

Questo linguaggio era nuovo per la destra, il cui nemico, fino ad allora, era stato il regime, il letamaio partitocratico, la società capitalista corrotta e corruttrice, e così via: non lo Stato in quanto tale. La somiglianza con la terminologia, gli stilemi e i contenuti semantici propagandati dal terrorismo di sinistra (le Brigate Rosse) non era casuale. E infatti, in questo periodo, le Brigate Rosse stavano "innalzando sempre più il livello 'militare' di scontro" [Caselli-Della Porta, 155 sgg.].

Nella sua prima fase (1971-1973/4) l'attività delle Brigate Rosse aveva prodotto "propaganda armata". Partendo dal presupposto che il potere politico non può essere conquistato senza forza militare, l'idea era quella di impiegare "l'azione partigiana" per educare la sinistra rivoluzionaria alla resistenza armata. In questa prima fase, l'attività delle BR era concentrata nelle fabbriche; gli obiettivi erano scelti per la loro importanza reale o simbolica nei luoghi di lavoro; la violenza era diretta di preferenza contro i prodotti dell'attività capitalistica (per esempio, nuovi camion incendiati in uno stabilimento FIAT); vi furono minacce alle persone, e, dopo il 1972, sequestri, ma, fino al 1974, non fu versato sangue.

A partire dal 1974 le BR si dedicarono a estendere il raggio della loro azione dalle fabbriche alla sfera politica, in una prospettiva di dimensione nazionale. Gli strumenti impiegati divennero, di qui innanzi, direttamente terroristici, l'obiettivo era "l'attacco al cuore dello stato", lo slogan: "colpire lo stato nei suoi anelli più deboli, disarticolare i suoi centri, liberare i compagni in carcere, attuare la rappresaglia contro la magistratura di regime". Nel 1974, per la prima volta, venne sequestrato un giudice (Mario Sossi: cfr. *sopra* p. 252) e si ebbero azioni di combattimento (definite difensive). Questo fu anche l'anno del primo omicidio (accidentale, si disse): la vittima fu un addetto alla sede del MSI di Padova. (Ma dopo la strage di Piazza della Loggia le Brigate Rosse dichiararono: "Le forze rivoluzionarie sono da Brescia in poi legittimate a rispondere alla barbarie fascista con la giustizia armata del proletariato"). Il primo omicidio premeditato ebbe luogo nel 1976 – e la vittima fu un giudice, il Procuratore Generale di Genova Francesco Coco e la sua scorta [Caselli-Della Porta, 1981].

Non vi è dubbio che l'esempio delle Brigate Rosse fu importante per la destra eversiva. Esso dimostrava che, in una società democratica (cioè in uno Stato non di polizia), obiettivi di primo

nel maggio 1975 da Londra andò a Parigi per incontrare Stefano Delle Chiaie, trovò nel bar dove aveva l'appuntamento il capitano La Bruna, tanto che egli preferì non incontrare il Delle Chiaie e rientrò immediatamente a Londra" [in *Requisitoria Mancuso*, 534-535].

piano potevano essere colpiti anche da piccoli gruppi armati, mentre la letale efficienza militare delle BR stimolava all'emulazione i militanti di destra (i giovani soprattutto lamentavano che, mentre le BR agivano, la destra non sapeva far altro che parlare).

Fra la fine del 1975 e la primavera successiva si ebbe un gran fermento di discussioni e di incontri. Contro "lo sforzo repressivo del regime, e ogni tentazione di resa", veniva proclamata la "ferma volontà di sopravvivere della Rivoluzione". Vennero discusse diverse alternative strategiche e operative, mentre emergevano nuove o rinnovate questioni di carattere ideologico. Prese forma la teoria del doppio livello, secondo cui la destra avrebbe dovuto agire, di lì innanzi, su due piani, uno legale e uno clandestino.[104] Probabilmente per dare attuazione a questa teoria, Paolo Signorelli, nel dicembre, fondò un nuovo gruppo, Lotta Popolare. Mentre Avanguardia Nazionale era sotto inchiesta, Lotta Popolare diveniva il polo legale attorno a cui i militanti avrebbero potuto raccogliersi. La scelta del nome testimonia l'emergere di un interesse, fino ad allora assente nella destra, per "il popolo" come fonte di valori genuini ma corrotti dalla società; alcuni ambigui appelli populisti iniziavano a comparire nel linguaggio e nel discorso [Macchia, 477]. Tutto ciò si accompagnava alla riscoperta di vecchi miti, come quello del "soldato politico", la cui ultima incarnazione veniva indicata nel "latitante operativo".[105]

Fu in particolare la "criminalizzazione" di AN (cioè il processo e lo scioglimento) a richiedere una risposta capace di rivitalizzare l'ambiente e di provare che la destra non si limitava a parlare ma era in grado di reagire con i fatti. Per di più, era necessario recuperare un autonomo spazio politico entro il fronte rivoluzionario che era pericolosamente vicino all'esser monopolizzato da quei gruppi di estrema sinistra che avevano scelto la lotta armata.

[104] Secondo un testimone, "una nuova struttura del movimento, struttura che prevedeva una doppia articolazione e cioè un settore politico palese, operante attraverso circoli culturali e movimenti pubblici ed una parte clandestina che compisse determinate azioni contro lo Stato. In particolare, il settore militare clandestino doveva operare attraverso microcellule di pochi elementi collocate a 'compartimenti stagni' nel senso che ogni cellula rispondeva ad un responsabile che raccordava la relativa attività. [...] il sistema era quello della cosiddetta 'troika' utilizzato nella rivoluzione russa ..." [citato in Macchia, 277-278].

[105] Un documento del periodo, che gli investigatori attribuiscono a Lello Concutelli, recita: "Il soldato politico è l'estrema conclusione cui può giungere il concetto di guerra totale ed è perciò il vettore più adatto di questa forma di ostilità [...] Il soldato politico identifica i motivi con la lotta e addirittura con se stesso..." [citato in Macchia, 449].

Date queste premesse, l'unica scelta concepibile era l' azione militare; la "campagna del 1976" ne costituì la messa in atto. L'episodio più drammatico fu l'assassinio del giudice Vittorio Occorsio, che era stato Pubblico Ministero nel processo contro ON. Fu eseguito dal "comandante militare" del gruppo, Pierluigi (Lello) Concutelli; Ordine Nuovo rivendicò l'azione con un pugno di volantini gettati sul corpo della vittima.[106] Per la prima volta la destra, per mano di una delle sue figure più rappresentative, colpiva apertamente un alto rappresentante dello Stato, e lasciava sul posto la propria firma. (L'attentato di Peteano era stato opera di un gruppo locale, relativamente isolato; le possibili vittime erano anonime, carabinieri impegnati nel loro servizio, e l'eccidio non fu rivendicato.) Poco dopo si ebbe una rapina di armi, e una di valuta all'Ufficio Cassa del Ministero del Lavoro. Il significato di queste azioni era chiaro e dichiarato: la Destra radicale aveva scelto la via della *lotta armata* contro lo Stato, il che comportava anche pratiche di *auto-finanziamento* e *auto-armamento*.

I successi della campagna del '76, e in particolare l'omicidio Occorsio, generarono un grande entusiasmo in un ambiente prima demoralizzato[107] e rafforzarono, al tempo stesso, la componente "militare" a discapito dei "politici". Uno degli effetti fu l'erosione del controllo della vecchia leadership sui giovani "formatisi nell'azione e per l'azione".[108] Il problema fu aggravato dal

[106] Il testo del volantino è riportato nell'Appendice D a conclusione di questo capitolo.

Un aspetto inquietante dell'omicidio Occorsio è che il magistrato aveva indagato sul "Piano Solo" ed era così a conoscenza di molti segreti del SIFAR [Viglietta, 44]. Ancor più inquietante è il fatto, emerso di recente, che egli si era trovato a investigare i possibili legami fra logge massoniche e organizzazioni eversive. Licio Gelli fu visto nell'anticamera del magistrato due giorni prima dell'omicidio [Anselmi, 97].

[107] "Subito dopo l'omicidio Occorsio, eravamo tutti piuttosto euforici, c'era una notevole euforia, soddisfazione perché finalmente si era compiuta un'azione di quel tipo" [Cattaneo, Intervista n. 9].

[108] La citazione è tratta da un memoriale inviato dalla leadership di ON rifugiata all'estero al settimanale "Panorama", riportata in Macchia, 512.

Il testo prosegue con analitiche disamine delle alternative strategiche che fronteggiavano la destra. Una lotta armata duratura postula due condizioni: una forte presa sul popolo ("Per uno che imbraccia il fucile e preme il grilletto, venti, cento, mille altri devono operare per vie diverse" [dove è evidente l'eco di concezioni marxiano-maoiste anche nel lessico]) e il sostegno di una potenza straniera. In assenza, l'unica strada realmente praticabile è quella dell'"azione politica rivoluzionaria" o "azione sovversiva". Di qui la critica alla tendenza che "serpeggia" tra i giovani a privilegiare il momento operativo rispetto a quello politico. Secondo gli inquirenti, queste argomentazioni, apparentemente di politica rivoluzionaria, mascheravano in realtà il timore della leadership politica di perdere il controllo della situazione [Macchia, 513-514; 517-518].

fatto che un'indagine di insolita efficienza condusse alla rapida cattura dell'assassino di Occorsio e dei suoi complici (febbraio 1977) [Vigna]; anche Lotta Popolare fu decimata dagli arresti.

Ma la vera questione era politica. Gestire i "successi operativi" del 1976 significava infatti tentare di controllare il diffondersi della lotta armata provocata proprio dall'eco di tali successi. Il contrasto in materia (più il "maglio della repressione") determinarono, alla fine, il fallimento del processo di unificazione allora in corso. Da una parte stava la concezione strategica classica dei movimenti clandestini, di cui era imbevuta la tradizione di ON e AN. Questa postulava l'esistenza di una rigida struttura organizzativa, che non lasciava alcuno spazio all'autonomia dei gruppi o alla "spontaneità". "[Con l'omicidio di Occorsio] Ordine Nuovo ha fatto una scelta. Ha raccolto la sfida [...] l'ha raccolta sul piano dello scontro frontale. Ora siamo in guerra: indietro non si torna. Questo richiede [...] una disciplina ferrea [...] I 'cani sciolti' saranno perseguiti come nemici della rivoluzione" [*Ibidem*]. Dall'altra, il generale conflitto politico e sociale che all'epoca attraversava il Paese, stava radicalizzando le giovani generazioni, a sinistra come a destra, conducendole a forme di ribellismo spontaneo, lontane da modelli gerarchici e strutturati come quelli di ON e AN

La tensione fra questi due orientamenti caratterizzò l'ultima, terribile fase di attività della Destra radicale, dandole una connotazione peculiarmente ambigua. I protagonisti più visibili di questa fase furono i militanti delle nuove generazioni, quelle che irruppero sulla scena negli ultimi anni settanta, affermandosi come portatrici di nuove concezioni della politica, di nuovi modelli ideologici e di lotta. Costoro erano profondamente influenzati dalle forme assunte in quegli anni dalla protesta collettiva – da quello che divenne noto come "movimento del '77". Per la prima volta la Destra radicale, sebbene in forme proprie, era direttamente condizionata da un ciclo di protesta collettiva. Per comprendere i mutamenti intervenuti nella sua strategia e nelle sue pratiche d'azione, sarà quindi necessario guardare innanzitutto alle generali trasformazioni sociali del periodo.

APPENDICI

A. *Il proclama di Junio Valerio Borghese*

Italiani,

l'auspicata svolta politica, il lungamente atteso "colpo di stato" ha avuto luogo. La formula politica che per un venticinquennio ci ha governato e ha portato l'Italia sull'orlo dello sfacelo economico e morale, ha cessato di esistere.

Nelle prossime ore, con successivi bollettini, vi saranno indicati i provvedimenti più immediati ed idonei a fronteggiare gli attuali squilibri della Nazione.

Le Forze Armate, le Forze dell'ordine, gli uomini più competenti e rappresentativi della Nazione sono con noi, mentre, d'altro canto, possiamo assicurarvi che gli avversari più pericolosi, quelli, per intenderci, che volevano asservire la patria allo straniero, sono stati resi inoffensivi.

Italiani,

lo Stato che insieme creeremo, sarà un'Italia senza aggettivi né colori politici. Essa avrà una sola bandiera: il nostro glorioso tricolore!

Soldati di terra, di mare e dell'aria, Forze dell'ordine, a voi affidiamo la difesa della patria e il ristabilimento dell'ordine interno. Non saranno promulgate leggi speciali né verranno istituiti tribunali speciali, vi chiediamo solo di far rispettare le leggi vigenti.

Da questo momento, nessuno potrà impunemente deridervi, offendervi, ferirvi nello spirito e nel corpo, uccidervi.

Nel riconsegnare nelle vostre mani il glorioso TRICOLORE vi invitiamo a gridare il nostro prorompente inno d'amore: ITALIA! ITALIA! VIVA L'ITALIA! [*Assise*, 24-25; maiuscole nell'originale].

[Insieme al proclama fu sequestrato nell'ufficio di Borghese il testo del futuro programma di governo. Questo confermava la più ferma lealtà atlantica, la proposta di un "Patto mediterraneo" con Spagna, Grecia e Portogallo (all'epoca governati da regimi autoritari), l'apertura di relazioni diplomatiche con la Rhodesia e il Sud Africa e così via. Gli ultimi due punti del documento sono particolarmente illuminanti:

"7) nomina di un inviato speciale... con mansioni di contatto diretto e continuo col Presidente degli Usa allo scopo di concretare con rapidità i momenti di una partecipazione italiana ai problemi del Sud-Est asiatico;

8) a mezzo dell'inviato speciale avviare trattative per la richiesta di un prestito agli Usa in dollari per far fronte alla attuale crisi economica" [*Assise*, 26]: si trattava cioè di inviare truppe italiane in Vietnam, dietro congruo pagamento in dollari.

B. *Estratti dai "Punti programmatici" sequestrati nella casa di Luigi Cavallo ("Golpe Bianco")*

Solo le FF. AA. possono affrontare e risolvere la crisi politica, economica, morale e sociale dello Stato. A causa di una classe politica corrotta ed incapace, che ha aperto un processo di paralisi progressiva e di degenerazione irreversibile del regime, è venuta a mancare ogni base di legittimità ai massimi esponenti dello Stato e del Governo che hanno sistematicamente violato ed ignorato le norme ed i principi non solo della Costituzione, ma del Codice Penale.

Il *colpo* va organizzato con i criteri del *Blitzkrieg*; sabato, durante le ferie, con le fabbriche chiuse ancora per due settimane e le masse disperse in villeggiatura. L'azione va preparata alla maniera indonesiana, cilena, greca, peruviana, brasiliana, e quindi in modo complesso, accurato e con tempi che difficilmente potranno essere brevi. Deve essere un *golpe* di destra con un programma avanzato di sinistra che divida lo schieramento antifascista e metta i fascisti fuori gioco [...].

[in Violante 287 (31-32)].

C. *La P2 e gli attentati toscani (dalla sentenza di primo grado per la strage del treno Italicus)*

"La tesi [delle parti civili secondo cui gli imputati, membri di Ordine Nero, avrebbero eseguito la strage in quanto ispirati, armati e finanziati dalla Massoneria (P2)], ha invero trovato nel processo, soprattutto con riferimento alla ben nota loggia massonica P2, gravi e sconcertanti riscontri, pur dovendosi riconoscere una sostanziale insufficienza degli elementi di prova acquisiti sia in ordine all'addebitabilità della strage a Tuti e compagni [...] sia quanto alla ricorrenza di un vero e proprio concorso di elementi massonici nel delitto [...]. Peraltro risulta adeguatamente dimostrato:

a) come la Loggia P2, e per essa il suo capo Gelli Licio [...] nutrissero evidenti propensioni al golpismo;

b) come tale formazione aiutasse e finanziasse non solo esponenti della destra parlamentare [...] ma anche giovani della destra extraparlamentare, quantomeno di Arezzo [...];

c) come esponenti non identificati della Massoneria avessero offerto alla dirigenza di Ordine Nuovo la cospicua cifra di L. 50.000.000 [...];

d) come nel periodo ottobre/novembre 1972 un sedicente massone della 'Loggia del Gesù' [...] avesse cercato di spingere gli ordinovisti di Lucca a compiere atti di terrorismo, promettendo a Tomei e ad Affatigato armi, esplosivi ed una sovvenzione di L. 5.000.000" [Assise, 182-184]. Insomma,

"appare evidente – nel decennio compreso fra il 1970 ed il 1980 – l'esistenza di appoggi, finanziamenti e strumentalizzazioni dell'estremismo di destra da parte di importanti settori della Massoneria (forse a sua volta ispirata e condizionata da forze ad essa superiori) al fine di incidere sulle principali scelte politiche nazionali. In termini ancora più espliciti, è dimostrato che esponenti della Massoneria sollecitavano e sovvenzionavano gli attentati di destra; che una parte di tali sovvenzioni fu elargita agli ordinovisti di Arezzo tramite il personaggio fra essi di maggior spicco (appunto il Cauchi); che del grupppo politico capeggiato da quest'ultimo faceva sicuramente parte il Franci sin dal 1972 (allorché gli estremisti più accesi uscivano dal MSI); che il Tuti entrò in contatto con tale gruppo in un momento successivo ed in modo assai guardingo [...]. Peraltro, tali importanti dati storici non sembrano ulteriormente elaborabili ai fini della costruzione di una indiscutibile prova di colpevolezza dei prevenuti circa la strage del treno Italicus" [*Assise*, 193-194].

D. *Il testo del volantino lasciato sul corpo del magistrato Vittorio Occorsio*

La giustizia borghese si ferma all'ergastolo, la giustizia rivoluzionaria va oltre – un Tribunale speciale del M.P.O.N. ha giudicato Vittorio Occorsio e lo ha ritenuto colpevole di avere, per opportunismo carrieristico, servito la dittatura democratica, perseguitando i militanti di Ordine Nuovo, le idee di cui questi sono portatori. Vittorio Occorsio ha, infatti, istruito due processi contro il M.P.O.N. Al termine del primo, grazie alla complicità dei giudici marxisti Battaglini e Coiro e del barone Dc Taviani, il movimento politico è stato sciolto e decine di anni di carcere sono stati inflitti ai suoi dirigenti.

Nel corso della seconda istruttoria, numerosi militanti del M.P.O.N. sono stati inquisiti, incarcerati e condotti in catene dinanzi ai Tribunali del sistema borghese. Molti di essi sono ancora illegalmente detenuti nelle democratiche galere, molti altri sono da anni costretti ad una dura latitanza.

L'atteggiamento inquisitorio tenuto dal servo del sistema Occorsio non è meritevole di alcuna attenuante, l'accanimento da lui usato nel colpire gli ordinovisti lo ha degradato al livello di un boia. Anche i boia muoiono! La sentenza emessa dal tribunale del M.P.O.N. è di morte e sarà eseguita da uno speciale nucleo operativo. Avanti per l'ordine nuovo! [citato in Vigna, 154-155]

7. Ultima fase: lo "spontaneismo armato"

1. *Lo sfondo*

La crisi degli anni settanta

Il "movimento del '77" fu la conclusione del lungo ciclo di mobilitazione collettiva iniziatosi nel 1968-1969. Diversamente dal '68, fu un fenomeno quasi esclusivamente italiano, pressoché sconosciuto anche nei paesi in cui la mobilitazione precedente era stata molto forte. Le cause vanno ricercate nelle specificità del nostro contesto socio-politico, le cui deformazioni, negli anni settanta, avevano raggiunto un livello di particolare gravità.

L'intensa turbolenza che, nel decennio precedente, aveva interessato la società civile, culminando con i movimenti di protesta dei primi anni settanta, contrastava drasticamente col pressoché totale immobilismo del mondo politico e istituzionale. La torpida immutabilità dell'ordinamento amministrativo; la radicale inefficienza e spesso la corruzione degli apparati, svuotavano di significato anche le poche *policies* innovative del periodo, come la legge sulla casa del 1971.[1]

A livello propriamente politico, il blocco del sistema rimaneva operante, rinchiudendo i partiti in un impasto vischioso di giochi verticistici. Nel 1971, mentre il vento del 1968 soffiava ancora con forza, il Parlamento, in occasione dell'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, produsse un inverecondo spetta-

[1] Questa aveva stanziato 1062 miliardi per la costruzione di nuove abitazioni; nel 1974 erano stati spesi soltanto 42 miliardi [Ferraresi-Tosi].

Un esempio ancor più drammatico è quello del terremoto del Belice (1968, 500 vittime, oltre 90.000 senzatetto). Nove anni più tardi 60.000 persone vivevano ancora in baracche provvisorie. Non una delle nuove case promesse agli abitanti dei villaggi era stata consegnata [Ginsborg, 467].

colo di mercato partitico, che rese necessarie ben venti votazioni per eleggere Giovanni Leone (che alla fine dovette ricorrere ai voti del MSI, in mancanza dell'appoggio pieno del suo partito). Si ebbero anche delle inversioni di tendenza, come quando la DC estromise i socialisti dal governo e ricostituì per un breve periodo una coalizione di centro-destra, affidata alla guida di Giulio Andreotti (giugno 1972-giugno 1973).

Sul fronte economico, l'Italia, insieme alla Gran Bretagna, si rivelò la nazione europea più vulnerabile alle conseguenze della crisi innescata dall'aumento del prezzo del petrolio nel 1973. I suoi principali effetti furono un alto e permanente tasso d'inflazione, il declino della produzione industriale, la disoccupazione, l'avvio della spirale di crescita del deficit nel settore pubblico. Dopo il referendum sul divorzio rientrarono nel governo i socialisti, che però non volevano farsi carico da soli di impopolari misure deflazionistiche e tagli al bilancio. Il risultato fu la stagnazione dell'attività di governo e l'assenza di qualsiasi iniziativa di riforma.

L'insoddisfazione per questo stato di cose spinse a sinistra molti settori dei ceti medi produttivi. Nelle elezioni amministrative del 1975 e soprattutto in quelle politiche del 1976, il PCI ottenne risultati clamorosi, raccogliendo livelli di consenso mai raggiunti prima di allora (34,4 per cento, il 7,3 per cento più del 1972), solo pochi punti sotto la DC (38,7 per cento). Insieme ai socialisti e ad altre piccole formazioni di estrema sinistra non si raggiungevano abbastanza voti per costituire una maggioranza (46,6 per cento o 49,7 per cento, a seconda che si includessero i repubblicani), ma lo stesso valeva per la DC, la cui coalizione (senza i socialisti), raggiungeva il 43,4 per cento, o, con i voti del PRI, il 46,1 per cento del consenso elettorale.

Un tentativo di estromettere la DC, costruendo una coalizione di sinistra, sarebbe quindi stato teoricamente possibile, ma l'ipotesi non fu mai presa seriamente in considerazione. Il PSI la vedeva con molta freddezza; lo stesso PCI le anteponeva la proposta di compromesso storico, che il segretario del partito, Enrico Berlinguer, veniva sostenendo fin dal 1973. Dietro questa scelta era la convinzione che in un Paese frammentato come l'Italia, e in particolare in un periodo in cui la violenza e il terrorismo crescevano ogni giorno, e gli Stati Uniti rinnovavano il loro veto a un accesso dei comunisti al potere, una maggioranza risicata non sarebbe stata in grado di consentire alla sinistra di governare senza il rischio di scatenare una reazione autoritaria della destra, o addirittura una guerra civile. Quanto realistiche fossero queste preoccupazioni è dimostrato dalle parole di Edgardo Sogno citate nel capitolo precedente. La tragedia cilena costituiva un tragico esempio che induceva a molta cautela la leadership comunista.

Il risultato fu il governo della "non-sfiducia", guidato da Andreotti, che si confermava davvero come uomo per tutte le stagioni (agosto 1976-gennaio 1978). Comunisti e socialisti, pur restando fuori dal governo, accettarono di non votargli contro; in cambio, dovevano essere consultati sui programmi. Il successivo governo Andreotti (gennaio 1978 – gennaio 1979) riproduceva questa formula, consentendo ai comunisti di avvicinarsi "di qualche centimetro" al governo [Ginsborg, 509] pur senza ottenere alcun ministero. I governi cosiddetti di "solidarietà nazionale" furono dominati soprattutto da un problema, il terrorismo (terrorismo rosso, beninteso); per il resto, la loro azione fu praticamente nulla. Quando il fallimento della strategia del compromesso storico divenne fin troppo chiaro, soprattutto agli occhi dei dirigenti e dei militanti comunisti, il partito tornò all'opposizione (1979). Nelle elezioni successive, esso subì un significativo arretramento, che segnalava l'inizio del suo declino.

Questi sviluppi potrebbero essere interpretati ricorrendo alle teorie del "sovraccarico" (*overload*) [Crozier et al.]. Ma l'Italia non seguì alcuna delle classiche alternative a cui fecero ricorso altri Paesi chiamati a fronteggiare problemi di sovraccarico. Furono respinte sia la proposta neoconservatrice (che prevedeva un massiccio ridimensionamento dell'azione dello Stato nel mercato e nella società civile), sia quella di ispirazione socialdemocratica (tesa alla definizione di un grande programma di riforme per razionalizzare il Welfare-State). Invece il sistema fu ingessato con due grandi accordi. Il primo, fra i partiti, era rivolto a garantire la "governabilità"; il secondo, coinvolgendo le "forze sociali" (sindacati, organizzazioni di categoria, utenti dei servizi), doveva assicurare le "compatibilità strutturali", cioè garantire alcune priorità nell'allocazione delle risorse. Ne risultò l'enorme proliferazione delle sedi di mediazione politica e di contrattazione fra tutti i possibili interessi coinvolti, e la consegna del sistema alla più completa immobilità. Al tempo stesso, i partiti politici finirono con l'occupare ogni poro della società civile: contrattazione politica e occupazione delle istituzioni per interesse di parte divennero la regola. E, in questo periodo, partito comunista e sindacati erano ammessi alla festa (o meglio, ne raccoglievano alcune portate).

L'antifascismo militante e gli "opposti estremismi"

La tensione sociale causata dai conflitti di lavoro fu acutizzata dal risorgere dell'antifascismo militante. La condanna del fascismo era sempre stata uno dei valori centrali dei partiti democratici ma in precedenza, a parte poche clamorose occasioni (come la mobilitazione generale contro il governo Tambroni nel

1960) le sue espressioni erano state principalmente di carattere cerimoniale se non ritualistico. Dopo la strage di Piazza Fontana, quando le collusioni fra i neofascisti e alcuni apparati dello Stato divennero evidenti, l'antifascismo riacquistò un bersaglio effettivo. Si aggiunga che, contemporaneamente, l'estrema destra parlamentare (Almirante), di fronte allo scontro fra la contestazione e l'ordine borghese, sceglieva di schierarsi risolutamente dalla parte dell'ordine, anche sulle piazze (con ciò creando non pochi problemi alle giovani generazioni di destra, come notarono in seguito alcune voci autocritiche all'interno dello stesso partito).[2] Contro una destra così schierata i militanti della sinistra si mobilitarono a migliaia, per negarle ogni accesso allo spazio politico. Quelli di destra, per parte loro, erano altrettanto fortemente decisi ad affermare la propria presenza militante. Tutto ciò diede origine alla stagione degli "opposti estremismi", un periodo di scontri quotidiani fra fazioni contrapposte e di violenza nelle strade, che segnarono in modo turbolento e spesso sanguinoso gli anni successivi.

In alcuni quartieri delle grandi città (in particolare a Roma e Milano), si determinò una situazione di vera e propria guerra per bande, in cui scontri e pestaggi si susseguivano quotidianamente anche per le ragioni più futili, come la conquista di un tratto di muro dove affiggere un manifesto. Il controllo del territorio divenne cruciale. "Roma è diventata una città fatta a pelle di leopardo, con le macchie riservate ai 'compagni' e quelle destinate ai 'camerati'. [...] Gli sconfinamenti fuori dalle 'riserve' si trasformano in pestaggi" [Bianconi, 61]. Una protagonista conferma: "si moriva per molto poco, si moriva per il tipo di giornale che uno aveva in tasca, per il tipo di vestito che uno portava".[3]

[2] Quella scelta, ha scritto nel 1986 il deputato missino Niccolai, "riattizzando i vecchi rancori della guerra civile, le vecchie contrapposizioni fascismo-antifascismo, dava avvio, nelle file della destra giovane, a quella diaspora che doveva portare tanti suoi giovani, o al disimpegno politico o, ahimè, alla scelta disperata della lotta armata" [Niccolai, 8, cit. in Tarchi 1994, 84]. Ci si chiede, naturalmente, se, nel contesto storico dell'epoca, fosse pensabile per un partito di estrema destra schierarsi con la contestazione.

[3] La citazione è tratta da un'intervista a Francesca Mambro, la "pasionaria nera", compagna, e in seguito moglie, di Giusva Fioravanti [in Zavoli, 437]. Si vedano le Appendici A e B per la mappa della Roma dell'epoca e per i ricordi di alcuni militanti di estrema destra. Una sequela particolarmente violenta di incidenti prese il via dopo un incendio che distrusse l'appartamento del segretario della sezione del MSI del quartiere di Primavalle, Mario Mattei (aprile 1973); due dei cinque figli di Mattei ebbero una morte atroce fra le fiamme. I fascisti reagirono, giorno dopo giorno gli scontri con i "rossi" e le forze dell'ordine presero a moltiplicarsi, si ebbero sparatorie davanti alle sedi di partito, ai punti di ritrovo, di fronte ai bar dove i gruppi rivali erano soliti riunirsi. Il processo contro tre militanti di Potere Operaio accusati del crimine iniziò nel febbraio del 1975. Fin

Tutto questo mentre il terrorismo rosso incrementava progressivamente il volume delle sue attività, alzando il livello dello scontro, moltiplicando il numero delle vittime; le sue azioni sarebbero culminate, nella primavera del 1978, con il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro a opera delle Brigate Rosse.

Il movimento del '77

A livello parlamentare si era di fatto costituita una sorta di grande coalizione, che includeva tutti i partiti, dal PLI al PCI, escludendo solo il MSI. Le frange estreme dello schieramento politico, sia a destra sia a sinistra, videro in ciò la nascita di un regime dominato dalla DC e dal PCI, che ai loro occhi avrebbe condotto a una chiusura totale del sistema, rendendo impossibili o prive di significato le tradizionali forme di opposizione, e reagirono con violenza. Si aggiungano le difficoltà economiche, che colpivano in particolare i giovani: una generazione cresciuta nei miti della prosperità e del consumismo doveva ormai confrontarsi con il fenomeno di una disoccupazione di carattere strutturale.

Ma i giovani non erano soli. Le trasformazioni sociali degli anni precedenti avevano dato forma ad alcuni nuovi soggetti collettivi che non potevano essere identificati col riferimento ai tradizionali *cleavages* politici e di classe: le donne, i disoccupati, i verdi, i giovani proletari e altri soggetti dall'incerto profilo sociale. Il conflitto delineava, ormai "due società" [Asor Rosa], contrapponendo gli "out", soggetti marginali, precari e disoccupati, agli "in", i garantiti, quanti occupavano posizioni sicure, compresi i lavoratori aderenti al sindacato o al Partito Comunista. Un episodio di enorme significato simbolico ebbe luogo nel febbraio del 1977. L'Università di Roma, occupata per protesta contro una recente proposta di riforma dell'ordinamento universitario, era divenuta un luogo di raccolta del malessere urbano della capitale. Quando il segretario della CGIL, Luciano Lama, tentò

dalle prime udienze il quartiere del tribunale divenne teatro di ripetuti assalti, di pestaggi, di azioni di guerriglia fra "rossi" e "neri". Il 28 dello stesso mese, dopo un'intera mattinata di attacchi e di aggressioni, uno studente greco appartenente al FUAN, Mikis Mantakas, fu ucciso da un colpo di arma da fuoco nelle vicinanze di una sede del MSI. Questo omicidio contribuì a far crescere ulteriormente la violenza delle azioni, incoraggiate, a destra, dalle bellicose dichiarazioni dei leader. Giorgio Almirante tuonava contro "le belve umane che hanno ammazzato ancora, e che difendono gli assassini dei fratelli Mattei", richiedendo un intervento del Presidente della Repubblica a protezione dei giovani del suo partito, minacciando "imprevedibili conseguenze". Ai funerali di Mantakas aggiunse: "O lo Stato ci difende o i cittadini hanno il diritto di difendersi da soli" [Bianconi, 53; Isodarco, 325].

di tenere un comizio nell'ateneo occupato, fu sommerso da un mare di fischi e insulti, e costretto alla fuga, mentre esplodevano duri scontri tra il servizio d'ordine del sindacato e gli occupanti. La frattura non si sarebbe più sanata.

Tutto questo riguardava in primo luogo la sinistra, ma, come si vedrà, coinvolse profondamente anche la destra. All'origine erano non soltanto fattori politici o economici, ma anche indirizzi culturali e intellettuali di diversa provenienza, che diedero la sua specificità al movimento del '77, soprattutto per quanto riguarda le modalità della partecipazione, della protesta, della mobilitazione.

Queste si ponevano in aspra polemica con il modo di far politica non solo dei partiti tradizionali, ma anche dei gruppi extraparlamentari classici. Qui l'impegno del militante (si trattava prevalentemente di un "lui") era rigorosamente definito dai criteri dell'analisi politica e di classe di stampo marxista-leninista, che determinavano sia i contenuti del lavoro politico, sia lo stile di vita politicamente corretto, comprimendo pesantemente, si sostenne poi, gli spazi individuali di autonomia, di critica, di vita privata. Nato a sinistra, il modello, con gli adattamenti del caso, valeva anche per i gruppi di destra.

Il movimento del '77 lo rovesciò radicalmente. Non a caso una delle influenze più importanti fu quella del *femminismo*, che focalizzò l'attenzione sulla dimensione privata della vita ("il personale è politico"), mettendo all'ordine del giorno temi come la sessualità, l'autodeterminazione, il rifiuto dell'autoritarismo, della politica segnata dal predominio maschile. *Bisogni* e *desideri* divennero cruciali; i primi partendo dalla tradizione marxista (Heller), i secondi da quella psicoanalitica (Lacan, Irigaray, Foucault): entrambe, non occorre dirlo, banalizzate se non stravolte nei loro significati e nel loro contenuto. Si aggiunga il *pensiero negativo*, e in particolare le dottrine nietzscheane rilette in chiave liberatoria.

Tutto ciò fu usato per un'esaltazione dello *spontaneismo*, cioè una percezione della violenza come affermazione individuale di rifiuto del sistema, seguendo le linee del Pierre Rivière di Michel Foucault. Dal canto loro i *nouveaux philosophes* esaltavano dimensioni quali l'antidogmatismo e il rifiuto della politica, giustificando ogni comportamento purché fosse "contro": qui il modello era la "macchina desiderante", di Deleuze e Guattari.

L'azione veniva legittimata sulla base del *desiderio*, senza riguardo ad alcun principio di responsabilità o di obbligazione politica. Il desiderio era visto come l'unica forza capace di condurre alla liberazione personale contro il potere soffocante del sistema. Il piacere, il divertimento, l'ironia, divennero le armi politi-

che degli "Indiani Metropolitani", il cui slogan preferito annunciava: "la nostra risata vi seppellirà". La rottura con le vecchie organizzazioni di movimento era nettissima.

> In questa situazione – ha scritto un protagonista divenuto studioso – non è più possibile portare avanti un progetto politico compiuto, ma soltanto far lievitare un'opposizione multiforme che parta dai bisogni radicali dei soggetti sociali emergenti. La rottura rispetto alla "vecchia" Lotta Continua è molto forte: l'accento si sposta infatti dalla *lotta rivoluzionaria* al *dissenso*, dalla costruzione dell'*organizzazione* all'esaltazione dei *comportamenti diffusi*, dalla ricerca di una sintesi al rifiuto programmatico di qualsiasi visione d'insieme [L. Bobbio, 184, corsivi nell'originale].

Un elemento cruciale fu la disfatta elettorale della sinistra rivoluzionaria a esito del voto del 1976. Dopo sofferte trattative ed estenuanti negoziazioni, alcuni dei gruppi (PDUP, Avanguardia Operaia, Lotta Continua) si erano accordati per la presentazione di candidati comuni in un'unica lista, Democrazia Proletaria (DP). Le aspettative erano alte ("c'era chi si aspettava tre milioni di voti [...] Io pensavo 80-90 mila voti") la sconfitta fu disastrosa: "tutta la lista ne ha avuti a Torino meno di 30 mila, l'equivalente di un corteo", il contraccolpo tremendo: "il giorno dopo il 20 giugno Lotta Continua è finita".[4] I militanti sbandati dei gruppi extraparlamentari furono fra quanti ingrossarono le file del movimento del '77.

Questo prese due direzioni distinte. La prima era "spontanea", "creativa", non-violenta, ludica, impersonata dagli "Indiani Metropolitani" con le loro irriverenti e colorate manifestazioni. L'altra, militarista, diede vita a un breve periodo di radicale conflitto sociale, mentre alcune sue frange estreme finirono con l'aderire a pratiche terroristiche. L' "Autonomia Operaia" ne fu la principale espressione organizzata, incentrata sulla nozione di "operaio sociale", che sfociava nella richiesta di un "salario sociale garantito" per tutti. Le distinzioni fra sfera pubblica e sfera privata, fra rivendicazioni politiche e desideri individuali, fra azioni legali e illegali venivano cancellate: l'"illegalità diffusa" divenne una prassi politica riconosciuta. Le azioni di "auto-riduzione" dei prezzi, fossero quelli dell'abbigliamento o dei concerti di musica rock, divennero usuali, così co-

[4] "Quello che ci aveva spinto all'accordo in modo ossessivo era la certezza che se ci presentavamo uniti avremmo avuto un grande successo, se ci presentavamo divisi sarebbe stata una catastrofe. [...] In tutta Italia la sinistra rivoluzionaria ottiene 550 mila voti, un disastro. [...] La sinistra nel suo complesso, anche se ha un grande successo, non ottiene la maggioranza. La DC, malgrado la corruzione e gli scandali, tiene benissimo" [in Stajano, 61].

me il rifiuto di pagare il prezzo dei servizi pubblici, e gli "espropri proletari" nei grandi magazzini. Queste pratiche, e, più in generale, l'enorme diffusione della violenza, condussero il movimento alla crisi e alla fine in quanto tale. La frattura fra la frangia non-violenta ("umanistica") e quella violenta divenne insanabile, mentre il crescere quotidiano del livello di violenza bruciò in una breve stagione nichilistica ("Tutto e subito" era uno degli slogan più emblematici), qualunque contenuto politico possa esser stato all'origine del movimento. In pochi mesi il ciclo di mobilitazione si esaurì; i militanti, in larga parte, riscoprirono la dimensione privata, il cosiddetto "riflusso", o, i più disperati, aderirono ai gruppi e alle formazioni del terrorismo rosso, all'epoca in crisi nella loro azione di proselitismo, fornendo nuova linfa e manovalanza alla sua ultima, sanguinosa stagione [Caselli-Della Porta].

Fu in particolar modo il clima generale post '77 a influenzare le trasformazioni della Destra radicale.

2. *A destra*

Qui si ebbe, innanzitutto, un ricambio generazionale, dovuto all'avvento sulla scena politica di nuove schiere di militanti, quelli nati dopo il 1955. Erano giovani lontani dalla memoria storica del Fascismo, pieni di insofferenza per la retorica della nostalgia (inclusi forse i miti della RSI), alieni anche da ogni forma di reverenza per i gruppi storici. Si sentivano più coinvolti dalle tematiche, dagli stili di comportamento, dalle ansie, dalla furia antisistemica dei loro coetanei – anche quelli schierati su fronti politici avversi – che dai moduli tradizionali dell'iconografia di estrema destra. (O così, almeno, cercarono poi di ricostruire la propria esperienza: quanto fondata sia questa autorappresentazione si vedrà nel corso del capitolo.)

Le ovvie difficoltà che il movimento del '77 creava alla sinistra nella sua componente sia parlamentare sia rivoluzionaria erano da loro viste come una breccia attraverso cui la destra avrebbe potuto sfuggire alla ghettizzazione politica in cui era stata confinata negli anni precedenti. Lo slogan dell'antifascismo militante era stato "Fascisti carogne, tornate nelle fogne"[5]: sembrava giunto il momento di uscirne.

[5] C'era anche di peggio: "Uccidere un fascista non è reato / è la giustizia del proletariato"; e "Le sedi del Msi / si chiudono col fuoco / con i fascisti dentro / sennò è troppo poco". Il rogo di Primavalle ne fu un'orrida realizzazione.

Al tempo stesso, la crisi dei gruppi storici, lo scioglimento di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, privando molti giovani militanti di sicuri riferimenti organizzativi, avevano tolto loro anche la camicia di forza dei rigidi vincoli gerarchici e ideologici. Si apriva allora lo spazio per sperimentare nuove forme di azione politica e di militanza.

Un punto di svolta, almeno nella memoria collettiva dell'ambiente, fu "Campo Hobbit", una festa di tre giorni sulle colline intorno a Benevento, dove circa tremila aderenti al Fronte della Gioventù, l'organizzazione giovanile del MSI, strettamente legata alla corrente rautiana all'interno del partito, si riunirono per discutere, ascoltare musica, "stare insieme" (giugno 1977).[6] Così un partecipante ricostruisce il significato dirompente di quell'esperienza:

> Abbiamo passato tre giorni vivendo duemila ragazzi insieme, cosa che è stata davvero poter pensare di unire la vita alla politica insieme, cosa che invece prima non si era potuta fare; se tu facevi politica dovevi accettare una vita infame, dovevi accettare una vita che non poteva essere accettata da un ragazzo di 16 o 17 anni. [...] Noi venivamo da esperienze, eravamo sempre vissuti compressi all'interno della sezione, all'interno di quelli che erano i nostri punti di ritrovo [...] porta poi ad una schizofrenia, perché tu fai parte di una generazione, però nello stesso tempo non sei accettato. C'era la speranza che fosse finito il periodo degli scontri continui con i "compagni" [...] ritrovarsi su quelle spinte creative che portava il movimento del '77, quelle identità politiche generazionali che venivano proprio dal movimento del '77, cioè i giovani come protagonisti politici.[7]

Queste speranze furono rapidamente spazzate via; la violenza cresceva a ritmi esponenziali: "un continuo botta e risposta: tutte le sere i nostri sparavano a qualche gruppo di 'compagni' e viceversa i 'compagni' sparavano a qualche gruppo di fascisti,

[6] Il termine "Campo Hobbit" deriva dai personaggi della saga di J.R.R. Tolkien. Per il fascino esercitato nell'ambiente di destra dagli eroi dei libri di Tolkien, si vedano Portelli; Revelli, 1984.

[7] Un sentire che era largamente diffuso nell'ambiente: "Nel '77 noi pensavamo... che la cacciata di Lama, perlomeno io pensavo, che il dogma marxista si fosse sgretolato cioè vedevo la possibilità [...] cioè speravo che tutto questo rappresentasse anche la possibilità di poter parlare con questi giovani dell'altra parte finalmente, no? Non perché volevamo arrivare a chissà [...] chissà quali alleanze, ma perlomeno spiegarsi insomma". [Interviste Cattaneo nn. 16 e 17, in Buso, 271-274. Buso ha potuto utilizzare circa venti interviste realizzate nel quadro del programma di ricerca sul terrorismo dell'Istituto Cattaneo. Quando non diversamente specificato, le interviste citate in questo capitolo provengono da tale fonte, di cui si ringrazia sentitamente l'Istituto Cattaneo.]

me il rifiuto di pagare il prezzo dei servizi pubblici, e gli "espropri proletari" nei grandi magazzini. Queste pratiche, e, più in generale, l'enorme diffusione della violenza, condussero il movimento alla crisi e alla fine in quanto tale. La frattura fra la frangia non-violenta ("umanistica") e quella violenta divenne insanabile, mentre il crescere quotidiano del livello di violenza bruciò in una breve stagione nichilistica ("Tutto e subito" era uno degli slogan più emblematici), qualunque contenuto politico possa esser stato all'origine del movimento. In pochi mesi il ciclo di mobilitazione si esaurì; i militanti, in larga parte, riscoprirono la dimensione privata, il cosiddetto "riflusso", o, i più disperati, aderirono ai gruppi e alle formazioni del terrorismo rosso, all'epoca in crisi nella loro azione di proselitismo, fornendo nuova linfa e manovalanza alla sua ultima, sanguinosa stagione [Caselli-Della Porta].

Fu in particolar modo il clima generale post '77 a influenzare le trasformazioni della Destra radicale.

2. *A destra*

Qui si ebbe, innanzitutto, un ricambio generazionale, dovuto all'avvento sulla scena politica di nuove schiere di militanti, quelli nati dopo il 1955. Erano giovani lontani dalla memoria storica del Fascismo, pieni di insofferenza per la retorica della nostalgia (inclusi forse i miti della RSI), alieni anche da ogni forma di reverenza per i gruppi storici. Si sentivano più coinvolti dalle tematiche, dagli stili di comportamento, dalle ansie, dalla furia antisistemica dei loro coetanei – anche quelli schierati su fronti politici avversi – che dai moduli tradizionali dell'iconografia di estrema destra. (O così, almeno, cercarono poi di ricostruire la propria esperienza: quanto fondata sia questa autorappresentazione si vedrà nel corso del capitolo.)

Le ovvie difficoltà che il movimento del '77 creava alla sinistra nella sua componente sia parlamentare sia rivoluzionaria erano da loro viste come una breccia attraverso cui la destra avrebbe potuto sfuggire alla ghettizzazione politica in cui era stata confinata negli anni precedenti. Lo slogan dell'antifascismo militante era stato "Fascisti carogne, tornate nelle fogne"[5]: sembrava giunto il momento di uscirne.

[5] C'era anche di peggio: "Uccidere un fascista non è reato / è la giustizia del proletariato"; e "Le sedi del Msi / si chiudono col fuoco / con i fascisti dentro / sennò è troppo poco". Il rogo di Primavalle ne fu un'orrida realizzazione.

Al tempo stesso, la crisi dei gruppi storici, lo scioglimento di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, privando molti giovani militanti di sicuri riferimenti organizzativi, avevano tolto loro anche la camicia di forza dei rigidi vincoli gerarchici e ideologici. Si apriva allora lo spazio per sperimentare nuove forme di azione politica e di militanza.

Un punto di svolta, almeno nella memoria collettiva dell'ambiente, fu "Campo Hobbit", una festa di tre giorni sulle colline intorno a Benevento, dove circa tremila aderenti al Fronte della Gioventù, l'organizzazione giovanile del MSI, strettamente legata alla corrente rautiana all'interno del partito, si riunirono per discutere, ascoltare musica, "stare insieme" (giugno 1977).[6] Così un partecipante ricostruisce il significato dirompente di quell'esperienza:

> Abbiamo passato tre giorni vivendo duemila ragazzi insieme, cosa che è stata davvero poter pensare di unire la vita alla politica insieme, cosa che invece prima non si era potuta fare; se tu facevi politica dovevi accettare una vita infame, dovevi accettare una vita che non poteva essere accettata da un ragazzo di 16 o 17 anni. [...] Noi venivamo da esperienze, eravamo sempre vissuti compressi all'interno della sezione, all'interno di quelli che erano i nostri punti di ritrovo [...] porta poi ad una schizofrenia, perché tu fai parte di una generazione, però nello stesso tempo non sei accettato. C'era la speranza che fosse finito il periodo degli scontri continui con i "compagni" [...] ritrovarsi su quelle spinte creative che portava il movimento del '77, quelle identità politiche generazionali che venivano proprio dal movimento del '77, cioè i giovani come protagonisti politici.[7]

Queste speranze furono rapidamente spazzate via; la violenza cresceva a ritmi esponenziali: "un continuo botta e risposta: tutte le sere i nostri sparavano a qualche gruppo di 'compagni' e viceversa i 'compagni' sparavano a qualche gruppo di fascisti,

[6] Il termine "Campo Hobbit" deriva dai personaggi della saga di J.R.R. Tolkien. Per il fascino esercitato nell'ambiente di destra dagli eroi dei libri di Tolkien, si vedano Portelli; Revelli, 1984.

[7] Un sentire che era largamente diffuso nell'ambiente: "Nel '77 noi pensavamo... che la cacciata di Lama, perlomeno io pensavo, che il dogma marxista si fosse sgretolato cioè vedevo la possibilità [...] cioè speravo che tutto questo rappresentasse anche la possibilità di poter parlare con questi giovani dell'altra parte finalmente, no? Non perché volevamo arrivare a chissà [...] chissà quali alleanze, ma perlomeno spiegarsi insomma". [Interviste Cattaneo nn. 16 e 17, in Buso, 271-274. Buso ha potuto utilizzare circa venti interviste realizzate nel quadro del programma di ricerca sul terrorismo dell'Istituto Cattaneo. Quando non diversamente specificato, le interviste citate in questo capitolo provengono da tale fonte, di cui si ringrazia sentitamente l'Istituto Cattaneo.]

quindi tutti i giorni c'era qualche ferito,[8] fino a quando non c'è stato Acca Larentia. [...] In quel periodo lì si ripropone nuovamente la guerra per bande e quindi interrompe quel processo di cambiamento e di trasformazione che richiedeva tempo e tranquillità" [in Buso, 275].

Di nuovo un episodio ebbe un enorme impatto simbolico, l'uccisione di due militanti del MSI (Francesco Ciavatta e Franco Bigonzetti, 18 e 19 anni) che lasciavano la sezione del partito di via Acca Larentia a Roma (7 gennaio 1978).[9] I loro camerati diedero immediatamente vita a una dura manifestazione davanti alla sezione del partito, fronteggiata dai Carabinieri. Un colpo di pistola sparato da un ufficiale uccise un altro giovanissimo (Stefano Recchioni, 19 anni). I suoi camerati tentarono allora di raccogliere le firme per denunciare l'ufficiale. Inutilmente: i dirigenti del MSI, temendo di pregiudicare i loro buoni rapporti con le forze dell'ordine, rifiutarono di testimoniare.

Fu un'esperienza traumatica per i giovani militanti, che vi lessero l'abbandono e il tradimento da parte del partito. Essi reagirono con rabbia furibonda, scatenando tre giorni di violenze che dal Tuscolano si estesero ai vicini quartieri. Furono date alle fiamme macchine e autobus, frantumate le vetrine dei negozi, aggrediti i passanti, attaccati e fatti segno a colpi d'armi da fuoco i blindati della Polizia. Il gruppo dei Fioravanti, da solo, esplose almeno trecento colpi.

[8] Ecco un esempio fra i tanti: "Il 30 settembre del 1977 [a Roma] è cominciato che sembrava una giornata come tante in questo periodo, con aggressioni e risse che per l'ufficio politico della Questura sono diventate normale amministrazione. I fascisti picchiano un 'compagno' nella zona del Trionfale, la risposta è un corteo sotto il 'covo nero' della Balduina, la sede missina di viale delle Medaglie d'oro. È una delle zone più fasciste di Roma, non c'è muro dove non compaiano scritte contro i 'rossi', corredate da svastiche, croci celtiche e simboli di Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo.

"Partono gli slogan minacciosi: 'Camerata, basco nero, il tuo posto è al cimitero', 'Fronte della Gioventù, tutti appesi a testa in giù', 'Fascisti, carogne, tornate nelle fogne'. I missini [...] prima replicano con altri slogan poi decidono di sferrare il contrattacco. Sono tanti, possono reagire senza rischiare troppo. Qualcuno è anche armato [...]. L'assalto decisivo avviene quando è già buio, poco prima delle otto di sera; adesso sono i compagni a scappare, volano pietre, bastoni e spranghe di ferro, parte qualche colpo di pistola. Colpito alla nuca mentre sta correndo, davanti ad un distributore di benzina, cade a terra Walter Rossi, militante di Lotta Continua, [...] due agenti di polizia arrivano per soccorrerlo, ma ormai è morto" [Bianconi, 72]. Fu questo il primo omicidio messo a segno dal gruppo dei Fioravanti.

[9] Anche nella folle logica di violenza del periodo, questi omicidi si distinsero per la loro fredda determinazione sanguinaria. Non sembra inoltre si sia trattato di un "normale" episodio della guerra per bande. A sparare in via Acca Larenzia, si scoprì in seguito, fu la mitraglietta Skorpion che uccise Ezio Tarantelli, Lando Conti e Roberto Ruffilli [Bianconi, 83].

Questo, per molti militanti, fu un punto di non-ritorno.[10] Da quel momento, la lotta armata a tutto campo divenne una delle possibili alternative, una via percorribile anche per i giovani della Destra radicale.

In verità, almeno per la maggior parte di loro, più che di una vera e propria opzione si trattò di uno sbocco pressoché naturale, una sorta di affermazione del diritto all'autodifesa, un modo di "affermare una presenza". Non sembra esservi stata una vera discussione al riguardo, né un dibattito sulle possibili conseguenze e le prospettive future che una simile decisione apriva, certamente nulla di confrontabile alle discussioni che, in quello stesso periodo, avvenivano a sinistra.[11]

Accadde cioè che le tradizionali concezioni e i modelli di comportamento "guerrieri" della Destra radicale si incontrarono con, e furono pesantemente influenzati dall'atmosfera del post '77, in cui un elevato tasso di violenza anarchica e spesso gratuita si collocava in un humus di appassionata emotività, di rifiuto della razionalità e dei comuni schemi logici di interpretazione del reale. Le ricostruzioni autobiografiche dei militanti sono affollate da espressioni come: "nel profondo del mio cuore io sapevo", "io sentivo", "io provavo"; dichiarazioni come "non lo so nemmeno io" [perché ha aderito alla destra] sono regolarmente seguite dal richiamo a "cose e valori che si hanno dentro", testimoniando di "un rapporto con la realtà fatto innanzitutto di percezioni istintuali e intuizioni. [...] È 'ciò che i marxisti non capi-

[10] Nelle parole di Francesca Mambro: "Ad Acca Larentia [...] per la prima volta, e per tre giorni, i fascisti spareranno contro la polizia. E questo segnò ovviamente un punto di non ritorno [...] rapinare le armi ai poliziotti o ai carabinieri avrà un grande significato. Che lo facessero altre organizzazioni [le Brigate Rosse] era normale, il fatto che lo facessero i fascisti cambiava le cose di molto, perché fino ad allora erano stati considerati il braccio armato del potere. E poi diventava anche un momento di prestigio" [in Bianconi, 83].

[11] I protagonisti ne erano ben consapevoli: "'sti giovanissimi [...] si sono trovati a sparare a destra e a sinistra come forsennati insomma. Poi senza seguire nessuna logica, nessun criterio, a differenza di quello che [...] può essere successo a sinistra, per cui a sinistra c'era effettivamente un disegno politico, c'era diciamo una strada che questa gente pensava di percorrere. A destra è stata una scelta molto istintuale, [...] senza nessuna progettualità insomma. Non esistono documenti politici dove... o non so... deliberazioni strategiche non so come le chiamano le Brigate Rosse, per cui c'è un'analisi e poi si decide di agire così" [Intervista Cattaneo n. 17, in Buso, 279-280]. E un altro: "Di fronte al nuovo possibile da costruire lentamente e con calma, appare questa necessità; nello stesso tempo questo nuovo possibile si delinea nelle armi; che è molto più facile da costruire, è molto più facile da portare avanti un discorso armato perché non ci vuole molto a recuperare delle armi: ci vuole molto di più a portare avanti un progetto politico, a delineare delle tematiche strategiche, se vogliamo, o comunque muoversi in termini più strettamente politici" [Intervista # 16, in Buso, 281].

ranno mai'. È altrove, nel mito, negli esempi, in un ordine trascendente di valori, 'i valori che si hanno dentro', appunto, che solo si può cercare il senso delle cose e dell'esistenza" [Buso, 244].

Insomma, per molti militanti la scelta della lotta armata fu fondamentalmente espressione di elementari pulsioni esistenziali (compresa la voglia di menare le mani)[12] che, nell'interpretazione di alcuni, potevano venire elevate a forme di radicale antagonismo antisistema, pur nell'assenza di uno specifico progetto politico.

Nello stesso tempo però, e frequentemente nell'ambito dello stesso gruppo o di gruppi contigui, alcuni leader e militanti, prevalentemente della vecchia generazione, cercavano di controllare o anche di sfruttare la ribellione spontanea dei giovani, indirizzandola (più o meno a loro insaputa) nel solco delle tradizionali strategie.

Tutto ciò diede a quest'ultima fase del percorso della Destra radicale una peculiare, e ancora irrisolta, ambiguità, che richiede ulteriori approfondimenti. Anche perché tale ambiguità si innestava certo nelle specifiche condizioni politiche e ambientali che la destra andava vivendo in quel momento; essa però aveva anche radici storiche profonde, in quelli che sono stati definiti i due principi del terrorismo fascista: azione diretta, squadrismo (fascismo romantico) e azione coperta (provocazione) [Marletti 1982, 1979].

3. *Lo spontaneismo armato*

Le discussioni di sfondo

In realtà, almeno all'inizio della fase, vi furono diverse discussioni, condotte in prevalenza da membri delle vecchie generazioni, e tradotte in alcuni documenti teorici, dove sono chiaramente percepibili i segni di tale ambiguità.

I documenti, infatti, contengono, da un lato una severa critica della passata strategia della destra, critica che porta a un'enfatica opzione a favore di un tipo di lotta a tutto campo, destrutturata e spontanea. Dall'altro però essi rinviano a un disegno

[12] Qui alcuni esempi: "c'era da menare le mani e a me mi piaceva"; più pretenziosamente: "ritengo che la vita sia una lotta e dunque una guerra, ma una guerra nel senso anche sportivo insomma, un po' come un incontro di pugilato: io vinco tu perdi, insomma"; o ancora: "chi non vuole lottare allora vuol dire che non ha diritto di vivere, ma 'vivere' [...] non nel senso fisiologico o nel senso vegetale, ma 'vivere' proprio nel senso pieno del termine" [in Buso, 243].

complessivo entro cui lo spontaneismo è solo lo strumento di una strategia più ampia. Emerge in particolare una preoccupazione ossessiva per la necessità di riaggregare le disperse forze della destra, una riaggregazione che avrebbe inevitabilmente preso la forma di unità clandestine strutturate.[13]

Il primo aspetto è quello più drammaticamente sottolineato: i documenti costituiscono una lunga sequela di accuse, invettive, insulti contro il recente passato della destra, le sue strategie, i suoi cedimenti. Il MSI è sommariamente liquidato come un partito di reggicoda pavidi e corrotti, su cui viene rovesciata una valanga di epiteti di stile perfettamente analogo a quello della sinistra ("il rinnegato Rauti", "il viscido yankee Servello"): l'accusa peggiore è di aver bruciato le speranze e le energie dei rivoluzionari, vendendoli poi senza scrupoli al regime catto-comunista.[14] Ma la critica è molto pesante anche nei confronti dei precedenti miti della destra di battaglia, cioè i gruppi storici, accusati di sfruttare i militanti attraverso una rigida strutturazione gerarchica che escludeva l'autodeterminazione responsabile della base. Per di più la strategia golpista, di fatto, ha portato a un'avvilente subordinazione del movimento a progetti che in realtà comportavano il rafforzamento di quello stesso sistema che pre-

[13] I documenti cui viene fatto più spesso riferimento nel corso delle indagini sono: *Formazione elementare*, elaborato nell'ambiente di AN alla metà degli anni settanta; *Prospettive dell'azione rivoluzionaria*, 1977, sequestrato a E. Bonazzi; *Fogli d'ordine del Movimento Politico Ordine Nuovo* (marzo e maggio 1978), scritto dai dirigenti di "Costruiamo l'Azione" (Calore, Signorelli, Raho, Fachini, ecc.; le sue "Norme Generali" ripropongono la sesta parte, "Sicurezza", di *Formazione Elementare*); *Posizione teorica per un'azione legionaria*, 1978, sequestrato a Sergio Latini, steso da F. Zani (portavoce di una linea interna a Terza Posizione, poi redattore di "Quex"); il documento senza titolo rinvenuto in una cabina telefonica di Bologna il 31 agosto 1980, di cui un ampio brano era stato precedentemente pubblicato (giugno 1979) su "Noi Europa" (giornale stampato in Sud Africa), a firma di Tuti (che ammise di averlo scritto nel carcere di Nuoro insieme ad Azzi, De Min, Bonazzi, Ferro, Fumagalli, Marzorati, Malentacchi, Giannettini); *Regola dell'ordine dei Ranghi*, scritto presumibilmente da Freda, a cui fu sequestrato; *Obiettivi e metodi di lotta del movimento rivoluzionario Terza Posizione* (1980), sequestrato a F. Mantello; *Legalità borghese e azione rivoluzionaria*, sequestrato in Latina a C. Battaglia [maggiori dettagli in Ferraresi 1984, 109 sgg.].

[14] "Almirante e i suoi accoliti vengono al vostro funerale, al capezzale del vostro letto all'ospedale perché hanno bisogno di martiri da pubblicizzare, al fine di alimentare l'immagine del 'partito vittima', ma vi vendono per trenta denari ogni volta che il sistema esige un paio di teste calde" ["Quex", 4, marzo 1980, p. 8]. Particolarmente insistente è l'accusa al MSI di aver distrutto generazioni intere di giovani, illudendoli di trovare nel partito una forza rivoluzionaria; di averne "castrato le energie rivoluzionarie"; di aver impedito che le tendenze rivoluzionarie neofasciste si muovessero in direzione diversa da quella parlamentare; e così via.

tendevano di abbattere ("golpismo di regime", egemonizzato dai "vecchi tramoni"). La coabitazione col potere sporca e non paga, perché all'interno del Palazzo esistono sempre forze capaci di strumentalizzare i rivoluzionari ingenui. Ne risulta anche una caduta verticale dell'immagine dei leader storici, di cui vanno a mano a mano emergendo le fornicazioni con questo o quel settore degli apparati: ben pochi dei vecchi si salvano dalla riprovazione generale (fra questi, Freda, Tuti, Concutelli).[15]

In questo ambito si inserisce anche un radicale *rifiuto dell'ideologia*, di tutte le ideologie, viste come strumenti di manipolazione e controllo, sovrastrutture necessarie al mantenimento del sistema di dominio, fattori di deformazione e inquinamento delle identità di popoli e civiltà. Contro l'ideologia, strumento privilegiato di pratica politica è l'*azione*.

> Il *fil rouge* della nostra storia – si legge in uno dei documenti – [...] passa al di fuori delle ideologie. I nostri movimenti si sono sviluppati secondo la logica opposta a quella 'teoria – prassi'. Le ideologie, le costruzioni schematiche [...] sono qualcosa di estraneo alla nostra natura [...] È invece l'azione in se stessa che accomuna uomini diversi per estrazione sociale e quindi per interessi materiali e spesso anche culturali [*Posizione teorica*].

Il nome di una rivista militante e del gruppo che vi si riferiva, "Costruiamo l'Azione", testimonia di questo orientamento.

Ma l'azione può essere fine a se stessa, e in se stessa trovare la propria giustificazione, senza scadere nel *beau geste* gratuito e puramente estetico, solo se si riferisce a valori più alti. Quali valori? Caduti quelli di Nazione (boia delle culture popolari) e quindi di Europa; quello di razza, per il tragico fallimento della razza bianca; di difesa dell'Occidente, la cui remota origine ariana non lascia ormai più traccia; in dubbio il valore di Stato, per la mancanza di uomini all'altezza di guidarlo: che cosa resta? Resta il combattimento come dovere esistenziale: "nulla più della battaglia giusta si addice allo Ksatriya".[16] E il combattimento deve ispirarsi a principi quali onore, dignità, coraggio, cameratismo, fedeltà: "Finché un solo camerata sarà rimasto invendicato [...] nessuno avrà diritto di rinunciare" [*Azione legionaria*, 13]. I concetti di *onore* ed *eroismo*, che fondano questa *Weltanschauung*, hanno origini tradizionali, pagane, aristocratiche, che li contrappongono al profitto, all'utile, alla razionalità, allo squallore della massificazione e dell'egualitarismo: la loro ultima incarnazione fu quella dei combattenti fascisti nei campi di battaglia della seconda Guerra mondiale.[17] Essi danno origine allo *spirito legionario*, incarnato oggi dal *soldato politico*. È lo spirito legionario che consente la spersonalizzazione, la scelta totale di vita, che conducono l'individuo a battersi, "quale umile militante di una guerra senza tempo né spazio, al fianco dello Spartano e del Templare, del Samurai e dello Ksatriya, contro le forze della sovversione". Lo sbocco operativo è l'"atto eroico", l'"azione esemplare", dettati da bisogni esistenziali, nel rifiuto di ogni considerazione di carattere politico o utilitaristico:

> non è verso il potere che noi tendiamo, né, necessariamente, verso la creazione di un ordine nuovo [...] È la lotta che ci interessa, è l'azione in sé, il battersi quotidiano per l'affermazione della propria natura ["Quex", n. 3, 6-8].

Certo, questi documenti sono il prodotto di razionalizzazioni intellettuali, che corrispondono d'altronde a tradizionali modi di esprimersi della *Weltanschauung* della Destra radicale; esse trovano però conferma nelle più immediate affermazioni dei militanti:

> [nei gruppi di destra] è tutta un'altra atmosfera, più eroica, più bella, più... nitida, più... esaltante allo stesso tempo, più... ideali di eroismo, di coraggio, di forza, di gioventù, di vita... non è che non ci fossero all'estrema sinistra, però... erano più deboli, però... ho sempre avuto un amore per tutto ciò che è eroico... e allora questi ragazzi, queste tematiche che loro esprimevano. Io sentivo una co-

[15] Freda, all'epoca sotto processo per la strage di Piazza Fontana, giocò un ruolo importante come ispiratore di molte iniziative, a iniziare, nel 1977, dal tentativo di riunificare i sopravvissuti dei vecchi gruppi. I suoi contatti con i fondatori di Terza Posizione influirono significativamente sulla nascita del gruppo [si veda *oltre*]. Anche "Quex", il bollettino di coordinamento dei detenuti nazionalrivoluzionari, che divenne il principale portavoce teorico dello *spontaneismo armato*, fu fondato seguendo le direttive di Freda, che conservò un ruolo guida nell'iniziativa [Sostituti Bologna, 16; Capaldo et al.; sulla genesi di "Quex" in particolare si veda Nozza].

[16] L'affermazione di Evola veniva letteralmente citata in due dei documenti sequestrati (*Azione rivoluzionaria*, 10; *Azione legionaria*, 5).

[17] "Il Fascismo, il nazionalsocialismo, e il loro naturale alleato, il Giappone dei nuovi Samurai, pur sconfitti, colsero in pieno una parte del successo ambito. Dimostrarono infatti di aver creato delle generazioni autenticamente diverse: l'eroismo fu la caratteristica principale tanto dell'SS quanto delle camicie nere, fino al sommo traguardo dei Kamikaze giapponesi." A questi sono da aggiungere "le migliaia di legionari rumeni, seguaci di Codreanu, e di spagnoli falangisti, e di fascisti francesi e di molte altre nazioni..."; quanto all'Italia, questa non diede "globalmente buona prova di sé [...]. Eppure la forza dell'ideale 'legionario' era tale che fino all'ultimo, migliaia di giovani accorsero, a guerra ormai persa, nelle file dell'RSi" [*Azione rivoluzionaria*, 6]. Si tratta di un Pantheon i cui eroi sono assolutamente consolidati. Un altro documento, dopo aver affermato che "la direzione essenziale è nello spirito legionario" esplicita: "lo spirito legionario degli uomini di Codreanu, delle SS, ma anche di tutti i volontari fascisti, in Spagna, Africa, Russia" [*Azione legionaria*, 19].

munità, una comunità di intenzioni, di sensibilità" [Intervista n. 19, in Buso, 268].

È superfluo sottolineare l'origine tutta evoliana di questo immaginario, d'altronde ampiamente riconosciuta dagli interessati: "Evola è un faro".[18] Ma bisogna salvare Evola dal tradizionalismo sterile e dalla sacralizzazione mummificatoria: aberrante, per esempio, definire "vangelo" un testo come *Gli Uomini e le Rovine* vent'anni dopo l'epoca in cui fu scritto. L'insegnamento decisivo di Evola per la situazione contemporanea è invece l'*anarchismo di destra*, teorizzato in *Cavalcare la Tigre*: ognuno lotta per se stesso, per qualificarsi esistenzialmente – e fra uomini qualificati si trovano le gerarchie e i motivi dell'azione (invece di scimmiottare il Nazi-fascismo, senza avere capi degni del nome) [*Azione legionaria*, 22]. Il concetto evoliano di *apoliteia* viene allora sviluppato nel senso (che Freda propugnava fin dagli anni sessanta) del rifiuto di ogni disimpegno visto come segno di codardia, a favore invece di forme estreme dell'impegno politico ("*militia*", "via eroica", "guerra santa") come le uniche vie attraverso cui l'uomo differenziato può conseguire la piena realizzazione spirituale.

Qui si verifica, naturalmente, un processo di radicale semplificazione e banalizzazione delle concezioni evoliane. Ciò che per Evola era un itinerario lungo, faticoso e per nulla lineare, un itinerario che soltanto i pochi potevano pensare di percorrere con successo, veniva qui ridotto ai suoi aspetti più letteralmente brutali: ogni uomo trova in sé la sua legge; la ricerca della natura autentica di ciascuno veniva rapidamente risolta identificandosi con il guerriero; il combattimento, quindi, era la via obbligata – una via che risultava ovvia per militanti di base poco avvezzi e disponibili alla discussione intellettuale. Non mancavano infatti quanti dimostravano insofferenza per le dottrine del maestro[19]; nello stesso tempo, due delle opere più "guerriere" di Evola, del 1935 e del 1940, furono ripubblicate ed ebbero larga circolazione fra i militanti, almeno fra gli elementi "intellettuali" [*Metafisica*; *Dottrina Ariana*; si veda l'Appendice C].

Il risultato più visibile di queste spinte fu lo *spontaneismo armato*, la formazione di piccoli gruppi che agivano e scompa-

[18] "Uno di quegli uomini della tradizione che [...] permettono alle élites politiche o intellettuali di ritrovare [...] tutti i punti di riferimento per una vita differenziata in un mondo di rovine" [*Azione rivoluzionaria*, 10]

[19] "Camerati che erano proprio partiti per la tangente a forza di leggere questi libri qui, s'erano rinchiusi nella torre d'avorio di cui tanto parlava Evola [...] in quel periodo c'erano delle deviazioni di persone che si bevevano troppo di libri... per cui ho fatto mio il motto di quello che appena sentiva parlare di cultura impugnava la pistola" [Intervista n. 18, in Buso, 270].

rivano con grande rapidità, collegati fra loro in modo fluido ("politico", non gerarchico o strutturale) quindi reciprocamente autonomi, benché muoventisi in un ambiente omogeneo, nel quale tutti tendenzialmente si riconoscevano al di là delle sigle, erano frequenti le sovrapposizioni di militanza, e le azioni potevano essere "firmate" da più di un'organizzazione, in quella che è stata definita la "strategia dell'arcipelago" [Capaldo et al., 204].

Tuttavia, la "spontaneità" di questo sviluppo, la sua eroica assenza di scopi ("noi non siamo interessati alla conquista del potere") è stata messa in dubbio. E in realtà gli stessi documenti, a un esame attento, rivelano altri orientamenti che non sono sempre congruenti con le premesse spontaneiste.

Innanzitutto essi considerano lo spontaneismo solo come la prima fase di un "processo rivoluzionario", che avrebbe dovuto dar vita prima al terrorismo, poi a una stagione di guerriglia.[20] Terrorismo, a sua volta, voleva dire liquidare una quantità di figure strategiche, poi attaccare i mezzi di comunicazione (treni, strade), per giungere alla distruzione degli apparati del potere legale, sostituendoli con cellule rivoluzionarie. Al fine di alimentare la paura e la sfiducia nello Stato, il terrorismo doveva essere "apparentemente cieco, indiscriminato".[21] Infine la guerriglia urbana avrebbe sfruttato le specifiche condizioni delle città, acutizzando le contraddizioni del sistema pluto-marxista, e raggiungendo vaste aree di simpatizzanti.

Nella fase in corso, il movimento avrebbe dovuto essere organizzato in "nuclei rivoluzionari di lotta al sistema [...] presenti in tutte le situazioni in cui si intravveda spazio reale per l'attività rivoluzionaria, colpendo il sistema in tutti i suoi gangli, nascondendo la propria militanza nel Movimento attraverso la differenziazione di sigle" [*Fogli d'ordine*, in Idem, 71].

Tutto ciò era subordinato a un obiettivo assolutamente prioritario, la riaggregazione delle sparse forze rivoluzionarie generatesi a seguito dello scioglimento di ON e AN. Uno scopo da conseguire anche provocando l'intervento repressivo del sistema realizzando azioni di crescente gravità: "l'esperienza recente ci

[20] Una prospettiva sottolineata nel documento scritto nel carcere di Nuoro dal Gotha dello spontaneismo (ma con la collaborazione di un personaggio come Guido Giannettini), e ripresa poi in altri testi. Non è senza significato che una copia di questo documento sia stata lasciata in una cabina telefonica di Bologna alcune settimane dopo la strage.

[21] "Il terrorismo indiscriminato... può essere indicato per scatenare l'offensiva contro le forze del regime contando sull'impressione prodotta sia sul nemico che sulle forze almeno in parte a noi favorevoli... la massa della popolazione sarà portata a temerci ed ammirarci, disprezzando nel contempo lo Stato per la sua incapacità" [cit. in Mancuso, 66].

insegna che solo la repressione ha conferito mordente (seppure non a sufficienza) a parte del movimento, e che solo gli esempi e gli olocausti [sic!] hanno portato un po' di riflessione" [cit. in Mancuso, 74].

Quanto di tutto ciò sia rimasto un macabro esercizio teorico, o la speranza di pochi, e quanto sia stato realmente tradotto nei fatti, è problema cruciale.

L'accertamento delle responsabilità per il principale crimine attribuito alla Destra radicale, la strage alla stazione di Bologna (85 morti, il 2 agosto 1980), ruota intorno a questo interrogativo, che ha trovato risposta, peraltro ancora non definitiva, nella recente sentenza della Corte di Assise di Appello di Bologna che condanna all'ergastolo Giusva Fioravanti, Francesca Mambro, Sergio Picciafuoco. L'itinerario tormentato di questa vicenda riflette la difficoltà del caso. La sentenza di primo grado (1988), preceduta da aspri contrasti fra i giudici, accettava la tesi secondo cui la strage era opera di alcuni giovanissimi militanti, guidati da Giusva Fioravanti, con il sostegno di uomini della vecchia guardia, avallando così la tesi secondo cui lo spontaneismo era in realtà strumentalizzato dai "vecchi tramoni". I giovani vennero condannati insieme a chi più o meno nascostamente si riteneva li pilotasse (Signorelli, Fachini). Il verdetto di appello (agosto 1990) giudicò le prove d'accusa inadeguate sia in riferimento alla responsabilità del reato, sia con riguardo ai legami operativi fra esponenti della vecchia e della nuova generazione, e assolse tutti sul terreno dell'insufficienza di prove. Quel verdetto fu poi annullato dalla Corte di Cassazione che disponeva un nuovo processo d'appello, concluso con la sentenza di condanna sopra accennata, che riguarda però solo gli esecutori diretti: vengono assolti con formula piena Fachini e Signorelli.

Non è ovviamente possibile, qui, assegnare responsabilità di natura penale la cui individuazione ha posto in grave difficoltà anche le Corti. Qui interessa sottolineare come indubbio il fatto che i contatti fra i leader dei vecchi gruppi e quelli dello spontaneismo furono intensi, sia sul piano operativo sia su quello dell'elaborazione strategica e intellettuale.

Per esempio, uno dei principali documenti strategici del periodo, i *Fogli d'ordine* di Ordine Nuovo, ampiamente citato in questo paragrafo, fu redatto congiuntamente da militanti dei vecchi gruppi e da quelli di "Costruiamo l'Azione". Una task force di quest'ultimo gruppo organizzò la fuga in Costarica di un uomo-simbolo della fase precedente, Freda, all'epoca costretto agli arresti domiciliari a Catanzaro (5 ottobre 1978). Un altro eroe carismatico della vecchia generazione era Concutelli, il killer del giudice Occorsio: molti minuziosi piani operativi per la sua evasione, organizzata da Giusva Fioravanti e dal suo gruppo,

fallirono per ragioni fortuite [*Assise* Bologna, 1021]. Inoltre un gruppo di fuoco di "Costruiamo l'Azione" e dei NAR, guidato da Fioravanti e Calore, tentò di vendicare la cattura di Concutelli uccidendo il legale accusato di averla favorita: un innocente passante venne assassinato per errore al suo posto.

Questi sono solo alcuni esempi di una fitta rete di rapporti intessuti fra i militanti delle due generazioni. Rapporti ammessi anche all'interno dell'ambiente, benché al riguardo vi fosse aspro disaccordo sul loro reale significato (così Terza Posizione diffidava di "Costruiamo l'Azione" perché un "vecchio tramone" come Paolo Signorelli aveva al suo interno un ruolo eminente; a sua volta, "Costruiamo l'Azione" accusava TP di essere null'altro che una filiazione di Avanguardia Nazionale) [*Assise* Bologna, 284]. È quindi necessario aver presente questi rapporti come una cruciale *toile de fond* su cui si proiettano gli intricati e a tratti oscuri sviluppi di questa fase.

Per definizione lo "spontaneismo" rifiutava rigidità strutturali e stabili modelli organizzativi; tuttavia, almeno per un periodo, operarono alcuni gruppi e aggregazioni distinte. Le più importanti saranno ora brevemente descritte.

"Costruiamo l'Azione"

"Costruiamo l'Azione" era formalmente il nome di un giornale, di cui sei numeri furono pubblicati fra la fine del 1977 e la primavera del 1979. Dell'ultimo vennero stampate cinquemila copie. Il giornale veniva distribuito davanti alle scuole, con il porta a porta, e con altre forme di diffusione militante. I costi erano coperti in larga misura dall'"autofinanziamento", cioè con il ricorso a rapine e furti.

In realtà era un gruppo (un "movimento politico"), guidato da veterani di Ordine Nuovo (De Felice, Signorelli, Fachini) insieme con membri della nuova generazione (Aleandri, Calore).[22] Sebbene i primi giocassero un ruolo cruciale nella nascita del movimento e nel reclutamento di militanti più giovani [si vedano le Appendici D e E] furono le "nuove" esigenze che, almeno apparentemente, prevalsero, all'insegna della "strategia dell'arcipelago". Si rifiutò la soluzione "organizzativa" a favore di una collaborazione "nei fatti" fondata sulla scelta di obiettivi e azio-

[22] Dopo la cattura di Concutelli nel febbraio 1977 vennero effettuati numerosi tentativi per riorganizzare orfani e transfughi di ON. Un deludente incontro con Clemente Graziani, a Londra, persuase Sergio Calore (nato nel 1952) della necessità di riaggregare l'ambiente, allo scopo di "porlo in sintonia con i tempi nuovi che maturano". Prova ulteriore dei legami fra vecchia e nuova militanza. Il risultato fu "Costruiamo l'Azione" [*Assise* Bologna, 954].

ni in cui numerosi gruppi potevano identificarsi. Il giornale dava voce a questa ideologia contraria a ogni rigidità strutturale pretendendo di essere non espressione di un'organizzazione politica, ma un "punto di riferimento" di "area", un *locus* per il dibattito e la ricerca di uno "spazio politico" che superasse gli angusti confini della destra tradizionale.

Al centro di questa strategia vi era la proposta di un "attacco diffuso" che apparentemente rifiutava il tradizionale modello cospiratorio della destra fondato sul doppio livello d'azione (aperto e clandestino). Il proposito era quello di costituire un "fronte unico" contro il sistema, insieme alle componenti più radicali della sinistra, i gruppi dell'Autonomia Operaia.[23]

Questa, come si riconoscerà, era la proposta avanzata da Freda già alla fine degli anni sessanta. "Costruiamo l'Azione" la ribadiva incessantemente sia con parole proprie,[24] sia con quelle, citate letteralmente, dello stesso Freda, come nella metafora del viaggio lungo il fiume.[25]

In linea con questo orientamento fu organizzato in un cinema romano, nella primavera del 1979, un "Convegno sulla repressione", a cui furono invitati gli Autonomi. L'invito fu ignorato da Autonomia Operaia, e il tentativo fallì, ma si ebbero effettivamente alcuni casi di "collaborazione" [Buso].

[23] Si veda, per esempio, *Obiettivi di lotta* in "Costruiamo l'Azione", n. 4, p. 2. Sergio Calore affermò in tribunale: "In questa tematica si era venuto a creare un punto di incontro teorico tra chi come noi proveniva da una esperienza politica motivata quasi esclusivamente sul piano esistenziale e chi proveniva da una esperienza propriamente marxista-leninista ma che la rifiutava nella sua formulazione ortodossa (materialismo dialettico)" [in Buso, 320; si veda anche l'Appendice F].

[24] E lo stile era il seguente: "Noi, da parte nostra, abbiamo capito i nostri errori e diciamo agli autonomi: sveglia ragazzi non fatevi inculare un'altra volta, basta di fare le scimmie ammaestrate dell'antifascismo per elemosinare il plauso e la simpatia dei merdaioli. I nemici sono comuni e stanno tutti ammucchiati insieme, diamo addosso senza quartiere all'immondo merdaio" ["Costruiamo l'Azione", 1, p. 11].

[25] Si veda, per esempio, *Sul fronte unico*, in "Costruiamo l'Azione", n. 5, 12; lo si confronti con la teorizzazione di Freda riportata nel cap. 2. Anche "Quex" riconosceva l'origine frediana di questa strategia. "Vogliamo [...] fin da ora precisare che 'Quex' si riconosce in grandissima parte nelle posizioni rivoluzionarie espresse da Freda nella *Disintegrazione del sistema*, più in generale nelle posizioni metapolitiche indicate dai testi scelti e pubblicati da AR" ["Quex", 2, marzo 1979, p. 32]. Ancora: "In particolare le posizioni ultime di Evola, e le interpretazioni politiche di Freda, nella fredda logica che le anima [...] ci sembrano particolarmente adeguate" ["Quex", 3, maggio 1979/marzo 1980, p. 9]. Infine, in un documento sequestrato nel 1980, e destinato alla pubblicazione su "Quex", Mario Tuti scriveva: "I metodi di lotta indicati nel saggio *La disintegrazione del sistema*, hanno finalmente avuto la possibilità di essere posti in atto con esito favorevole nell'attuale situazione, ben diversa da quella del '68-'69 [...], quando le velleità della destra erano ancora di natura più o meno golpista [...] Proprio nella lotta contro il fatiscente e innaturale regime pluto-marxista possono trovarsi accomunati i veri uomini differenziati, indipendentemente dalle etichette politiche" [cit. in Nunziata, 8]. I metodi di lotta cui si riferiva Tuti erano l'attentato dei NAR a "Radio Città Futura", con relativa rivendicazione. Se ne parlerà fra poco.

La proposta del "fronte unito" era appoggiata dal tentativo, piuttosto inedito per la Destra radicale, di trovare un "radicamento sociale". Il giornale mostrava grande interesse per i temi affrontati dalla (nuova) sinistra, in particolare per quelli della protesta giovanile e interveniva su argomenti quali la "questione meridionale" ("colonialismo interno"), le politiche dei redditi ("selvaggi attacchi ai lavoratori"), il degrado delle metropoli, le carceri e così via. Numerosi "comitati", "coordinamenti", "iniziative", tutti rigorosamente connotati come "popolari", trovavano spazio nelle pagine del giornale (e, si sospetta, soltanto in quelle) che davano voce al loro intransigente impegno sociale.

La vecchia retorica della destra riappariva a tratti (in particolare in stucchevoli celebrazioni della cultura contadina: "Pensiamo al vino denso come il sangue del toro...") [in Ferraresi 1984, 112] ma, in larga misura, concetti e linguaggio erano ostentatamente mutuati dalla dottrina marxista – una dottrina di cui gli autori si riconoscevano debitori, sottolineandone tuttavia l'incapacità di superare le proprie basi economicistiche.

Detto tutto questo, però, si deve riconoscere che la "strategia dell'arcipelago" coinvolse soltanto l'ambiente di destra. Numerosi gruppi erano "in sintonia" con il programma sostenuto dal giornale e realizzarono, nel periodo 1978-1979, un massiccio volume di azioni che andavano dalla propaganda a pratiche di aperta violenza terroristica (scontri, rapine, omicidi). La maggior parte dei gruppi erano presenti e attivi a Roma e nell'area dei comuni vicini,[26] ma esistevano anche intensi contatti con il "gruppo del Nord" (Veneto), guidato da uno stretto collaboratore di Freda, Massimiliano Fachini, che curava la distribuzione del giornale nell'Italia settentrionale. Il "gruppo del Nord" era in grado di mettere a disposizione armi, esplosivi, documenti falsi e denaro, risultato delle attività di "autofinanziamento". Fu Fachini a introdurre nel gruppo Gilberto (Gigi) Cavallini, che sarebbe divenuto in seguito il principale complice di Fioravanti e uno dei più spietati killer dei NAR (fra le sue vittime il giudice Amato: si veda in seguito) [Capaldo et al., 205].

Stretti contatti erano intrattenuti anche con la criminalità comune. "Costruiamo l'Azione" aveva legami con numerose ban-

[26] Fra questi: il "Drieu La Rochelle" di Tivoli [Calore]; il "gruppo di Ostia"; il gruppo "Vigna Clara-Parioli" [Signorelli]; il "Coordinamento Organico di Popolo" [Mario Rossi]; la "Comunità per la rivoluzione di Popolo" [Pierluigi Scarano]; e naturalmente il FUAN e Terza Posizione.

de, fra cui quella guidata da Egidio Giuliani che costituiva un vero e proprio crocevia di azioni criminali e iniziative eversive, incluse quelle della sinistra (Giuliani cooperava con settori del Movimento Comunista Rivoluzionario, guidato da alcuni ex brigatisti che avevano partecipato al sequestro e all'uccisione di Aldo Moro) [Capaldo et al., 945].[27]

Il ruolo del giornale come cassa di risonanza per le autonome azioni dei gruppi derivava dalla convinzione che la scelta di attaccare il sistema e i suoi simboli dovesse essere chiaramente percepibile. Di qui l'importanza della *propaganda armata* (un concetto mutuato dal terrorismo di sinistra), che richiedeva qualche livello di "permeabilità", cioè la consapevolezza all'interno dell'ambiente, se non della responsabilità di ciascun episodio, almeno della loro generale "riferibilità" politica. E questo era quanto "Costruiamo l'Azione" affermava di voler fare.[28] Almeno apparentemente si trattava di una decisa presa di distanza dalla vecchia strategia della destra imperniata sull'azione coperta.

Il vero braccio armato di "Costruiamo l'Azione", e il gruppo che dava concreta traduzione a questi principi, era il Movimento Rivoluzionario Popolare (MRP), cui appartenevano gli elementi più attivi e decisi del giornale. Questo realizzò due principali campagne di attentati, nel 1978 e nel 1979. Secondo Calore, la prima, di carattere preparatorio, fu progettata da Fachini, per "una verifica della disponibilità dell'ambiente" nei confronti di una strategia rivolta non ai tradizionali obiettivi fascisti, ma ai simboli del potere dello Stato. Gli attentati non dovevano essere rivendicati, al fine di "diffondere le nostre idee anche in circoli che avrebbero potuto rifiutarli se ne avessero saputa la provenienza". Ebbe successo: in "un paio di mesi, noi come gruppo realizzammo direttamente una quindicina di attentati al massimo, ma in realtà ne furono compiuti da altri gruppi che si accodarono alla campagna [...] almeno una sessantina. Quindi sostanzialmente verificammo la disponibilità di un certo tipo di area di seguire delle direttive che arrivavano anche in maniera così indiretta" [in *Assise* Bologna, 974, 977]. Significativamente, numerosi attentati rivendicati con la sigla MRP vennero realizzati a Rovigo, nell'area veneta controllata da Fachini [Lutiis 1986, 107].

Gli attentati della seconda campagna furono rivendicati con un altro logos utilizzato da "Costruiamo l'Azione" (una vanga e un mitra). I più clamorosi, sia per la quantità di esplosivo impiegata, sia per la scelta come bersagli di simboli del sistema, furono quelli contro il Campidoglio, il carcere di Regina Coeli, il ministero degli Esteri e la sede del Consiglio Superiore della Magistratura (quest'ultimo particolarmente feroce).[29] I volantini di rivendicazione erano stilati in termini perfettamente compatibili con il linguaggio impiegato nei documenti della sinistra [si veda l'Appendice G], riflettendo una linea da cui altri militanti di destra, come Giusva Fioravanti, presero le distanze [*Assise* Bologna, 123].

Questi attentati furono gli ultimi realizzati dal gruppo in quanto tale. "Costruiamo l'Azione" cessò di esistere come esperienza organizzata intorno alla fine del 1979 a causa della cattura di alcuni suoi leader (De Felice e Calore),[30] ma soprattutto perché le tensioni fra giovani e vecchi aderenti al gruppo esplosero in modo tanto dirompente che uno dei giovani (Aleandri)

[27] Giuliani assicurava un formidabile sostegno logistico, mettendo a disposizione rifugi sicuri, documenti falsi e soprattutto armi (compreso un bazooka). Era responsabile di una lista senza fine di reati, che includeva anche una rapina di lingotti d'oro del valore di circa tre miliardi di lire. Il bottino venne riciclato dal "gruppo del Nord"; il pupillo di Fachini, G. Cavallini, pendolò ripetutamente fra Roma e il Veneto portando con sé porzioni dell'oro rubato.

La banda di Giuliani realizzò anche azioni di carattere politico. Una di queste fu un attentato contro il centro di calcolo della Honeywell di Roma. L'episodio fu rivendicato con un volantino che utilizzava un logos (un pugno che stringe un mitra) usato anche da "Costruiamo l'Azione". Il giornale, per parte sua, esaltò l'azione come esemplare.

Poco prima della strage di Bologna, Giuliani aveva consegnato una grande quantità di esplosivo a un gruppo satellite. Preoccupato che questo potesse essere stato impiegato alla stazione di Bologna, fu "tranquillizzato" dalla scoperta che questo era stato usato "solo" per un attentato alla Sala Consiliare del comune di Milano (29 luglio 1980). L'esplosione, di forti proporzioni, soltanto per caso non causò vittime.

[28] Secondo P. Aleandri: "*Costruiamo l'Azione* [...] si richiamava alla teoria dell'arcipelago nel senso che tendeva a promuovere una linea politica che avrebbe prodotto [...] un insieme di azioni terroristiche da parte di gruppi non necessariamente collegati direttamente a *Costruiamo l'Azione*, ma che subivano suggestioni dalle nostre tematiche e dalle nostre parole d'ordine... Ecco perché possedere un giornale dove far politica era un punto essenziale del nostro gruppo" [in *Requisitoria* Mancuso, 452].

[29] Una macchina imbottita con 94 candelotti di dinamite avrebbe dovuto esplodere durante il raduno nazionale degli Alpini, organizzato nella piazza prospiciente il CSM. Il cattivo funzionamento del congegno a orologeria evitò una carneficina.

L'episodio è tuttora molto controverso. L'esplosione era stata originariamente progettata in ora notturna, quando la piazza sarebbe stata deserta; non è chiaro chi e perché spostò l'ora della deflagrazione. Uno degli attentatori (M. Iannilli) affermò di aver posto alcuni pezzi di cartoncino fra i contatti del timer, allo scopo di impedirne il funzionamento. Ma nessun cartoncino fu trovato dagli investigatori, e, in effetti, il *timer* scattò non appena la polizia lo mise in funzione. Questo, più l'enorme quantità di esplosivo impiegato, convinsero la Corte che non si trattava di un semplice gesto dimostrativo [Lutiis 1986, 197 sgg.].

[30] Calore fu brevemente detenuto durante l'estate del 1979 per ricostituzione del partito fascista. Fu arrestato nuovamente e condannato all'ergastolo nel dicembre, per aver preso parte, con Fioravanti, all'agguato contro l'avvocato di Concutelli che condusse all'omicidio di un passante per un tragico errore di per-

fu sequestrato e minacciato di morte da altri membri del gruppo.

Il conflitto riguardava innanzitutto il controllo sui proventi delle rapine. Ma più decisivo fu l'emergere della consapevolezza che alcuni anziani usavano le aperture del gruppo verso la sinistra come una facciata dietro cui continuavano a seguire i vecchi schemi e a coltivare le tradizionali collusioni non solo con gli apparati, ma anche con personaggi come Licio Gelli – per non parlare della criminalità comune. Proprio la delusione derivata dalla scoperta di questi comportamenti sarebbe stata all'origine della decisione presa da alcuni giovani (Aleandri, Calore), dopo la loro cattura, di collaborare con gli inquirenti, consentendo loro di ricostruire l'itinerario del gruppo.[31]

Più in generale è plausibile che l'accelerato processo di trasformazione della strategia della Destra radicale espresso da "Costruiamo l'Azione", in particolare con l'ultima campagna di attentati, sia stato troppo traumatico per molti membri dell'ambiente, che presero le distanze da un percorso così lontano dall'ortodossia neofascista. Presagendo la fine, l'ultimo numero del giornale denunciava l'infiltrazione in "Costruiamo l'Azione" di "gruppi che vedevano minacciata la loro esistenza, il loro ruolo di controllo e di freno delle energie rivoluzionarie".

Guerrieri metropolitani: il FUAN-NAR

La sezione del FUAN di via Siena a Roma, nella primavera del 1979, divenne il punto di incontro per un gruppo di attivisti provenienti da esperienze diverse, ma con un denominatore comune ben preciso nella straordinaria propensione alla violenza. I precedenti di molti includevano aggressioni, omicidi e duri scontri con gli avversari politici; la maggior parte di loro, secondo l'accusa, aveva alle spalle "un passato come picchiatori negli scontri di piazza e taluno come rapinatore" [Capaldo et. al., 213].[32]

È ovvio che simili personaggi fossero meno interessati al dibattito teorico, per quanto rudimentale, che a concrete forme di lotta. E in effetti la tradizionale preminenza dell'azione sul pensiero, punto fermo della *Weltanschauung* fascista e neofascista, trovò qui la sua applicazione più estrema. È significativo che gli unici documenti prodotti dai NAR siano i volantini di rivendicazione degli attentati [Zavoli, 443].[33]

sona [cfr. *sopra*]. L'avvocato era stato accusato anche di aver provocato la morte di una terrorista di sinistra appartenente ai Nuclei Armati Proletari. In altre parole si intendeva anche "fare un favore" alla sinistra come ulteriore riprova dell'intento di costituire un fronte unito. L'episodio è significativo anche per la partecipazione di militanti di diversi gruppi della destra radicale – NAR e altri.

[31] Aleandri (che all'epoca era poco più che adolescente) sostenne che F. De Felice lo aveva incaricato di tenere i contatti con Licio Gelli, aggiungendo di essersi più volte trovato nell'anticamera di Gelli, all'Excelsior di Roma, a fianco di personaggi come il generale Miceli e Ortolani, e di aver visto un ministro della Repubblica fare anticamera per sottoporre al Venerabile le bozze di un decreto economico [*Assise* Bologna, 1494; anche *Requisitoria* PM]. Più tardi, "vi fu addirittura un diverbio molto duro tra me e De Felice [...] In presenza di Semerari, di Fachini e Signorelli, chiese nuovamente di amministrare i proventi delle rapine e disse a Calore che lui ed io eravamo dei ragazzini irresponsabili e che era vero quanto gli contestava Calore e cioè che loro [...] stavano tentando l'operazione di salvataggio del costruttore Genghini, per riceverne riconoscenza dagli ambienti politici legati al costruttore. Fu a questo punto che in me e in Calore iniziò una riflessione seria sui rapporti tra noi ed il gruppo di De Felice e tra questo e Gelli e su una ipotesi di una nostra strumentalizzazione inconsapevole ad opera di De Felice [e non, come sempre assicurato da De Felice, una strumentalizzazione di Gelli da parte nostra]" [Idem, 1670; la ricostruzione di Calore coincide sostanzialmente con quella di Aleandri; cfr. *Requisitoria* Mancuso, 455].

Un'ulteriore ragione di scontro fu il cambiamento dell'ora in cui avrebbe dovuto esplodere l'autobomba davanti al CSM, di cui si è parlato più sopra. Tutto ciò condusse al rifiuto di Aleandri di proseguire nella campagna di attentati, determinando il suo sequestro, che, a suo dire, fu autorizzato da uno degli anziani: "Quando poi io fui sequestrato da loro, mi dissero che avevano interpellato Fachini per sapere se erano autorizzati ad agire nei miei confronti. In questo modo ho avuto la prova della loro diretta dipendenza da Fachini" [Lutiis 1986, 126].

Naturalmente, De Felice, Gelli e Fachini hanno negato ogni fondamento a queste affermazioni, cui dà credito, invece, un uomo come V. Vinciguerra (mai tenero con i pentiti) secondo cui "le dichiarazioni [di Aleandri] sui rapporti fra Gelli e Paolo Signorelli [...] hanno fornito lo spaccato autentico di un mondo politico che da un lato incitava gli elementi più sprovveduti ad 'attaccare' il regime [...] dall'altro intrallazzava e prendeva ordini da figure come Gelli" [Vinciguerra 1989, 92].

Il fatto che un gruppo "rivoluzionario" incarichi un diciottenne di tenere i contatti con Licio Gelli, *se vero*, può far nascere forti dubbi sulla lucidità progettuale delle "menti" della destra eversiva. Questo però non era un ambiente cui si possano applicare criteri convenzionali di giudizio.

[32] Un elenco può essere noioso, ma è importante perché i loro precedenti sono un buon indicatore degli orientamenti complessivi del gruppo. Così, Alessandro Alibrandi (figlio di un alto magistrato di Roma) approdò a via Siena dopo l'uccisione di un militante di sinistra (Walter Rossi, settembre 1977) e numerose azione di devastazione di locali (in particolare sedi di giornali: "Corriere della Sera", "Il Messaggero", "L'Espresso"), per non menzionare furti e rapine. Le prime imprese di Giusva Fioravanti comprendevano il furto di 72 bombe a mano durante il servizio militare (maggio 1978) e l'uccisione di un militante di sinistra (R. Scialabba), scelto a caso per "commemorare" l'episodio di via Acca Larentia. M. Corsi e M. Di Vittorio avevano ucciso un militante del PCI e tentato di ammazzarne altri due (settembre 1978). Si potrebbe continuare [Capaldo et al.].

[33] Questa peraltro non è una caratteristica esclusiva dei NAR. Ci si aspetterebbe per esempio che un gruppo come "Costruiamo l'Azione", costruito intorno a un giornale, desse rilievo al lavoro intellettuale. Anche qui però il sospetto nei suoi confronti era forte. "Quindi si diventava dei 'politici' – ricorda uno dei leader – si diceva 'quelli sono dei politici' ed era come dire 'sono persone poco affidabili, è meglio evitarle ad ogni modo'. Questo fenomeno – continua l'intervistato – si è poi ulteriormente radicalizzato, al punto che in pratica non esisteva più

Il contrasto con i gruppi terroristici di sinistra, proprio in riferimento al tema della violenza, emerge qui con grande chiarezza.[34] Per la sinistra infatti la violenza, almeno agli inizi, costituì un problema. Uno degli studi più acuti sul terrorismo di sinistra nota che

> a differenza dei membri dell'Ira o dell'Eta, quanti in Italia [a sinistra] avevano scelto la lotta armata non disponevano di una comunità di riferimento di base, costruita intorno ad un'identità che trascendesse il ricorso alle armi [...] La pratica della violenza in quanto tale doveva allora essere caricata di un intero spettro di significati sociali e fornire le basi per un'identità politica ed individuale [Moss, 5-6].

Ne derivò la "necessità di rendere la violenza sempre intelligibile" [Idem, 6]. Il problema era aggravato dal retroterra dei militanti, sia quelli di provenienza cattolica sia i marxisti. I primi dovevano, in linea di principio, essere contrari alla violenza in quanto tale; gli altri dovevano confrontarsi con l'ortodossia leninista, notoriamente poco tenera nei confronti del terrorismo, se non è strettamente inserito nelle lotte di massa. I documenti iniziali delle Brigate Rosse riflettono questa ortodossia.[35] Il tutto va poi collocato nel quadro della tradizionale preoccupazione

una possibilità di stabilire discorsi con persone con le quali non si fossero fatte anche azioni. [...] [Uno] poteva fare la proposta più intelligente che si potesse pensare in quel momento, ma ad ogni caso veniva da una persona che attivisticamente non era molto dotata." E un altro: "Nel momento in cui mi veniva proposto di partecipare [agli attentati del MRP], se avessi rifiutato, non avevo neanche lo spazio per ragionare, perché dire: voglio riflettere, in un ambiente di quel tipo, significava dire: va bene, completamente fuori, squalificato" [Interviste nn. 9 e 15, in Buso, 269-270].

[34] Ho affrontato più sistematicamente il confronto in Ferraresi 1992(b).

[35] Nel 1971 le BR dichiaravano: "L'azione delle BR ha dunque sempre come riferimento imprescindibile obiettivi propri del movimento di massa... È perciò necessario prestare la massima attenzione affinchè le BR non tendano a costituirsi come 'braccio militare delle masse', non si sostituiscano cioè ad esse nel corso della lotta. Loro compito è infatti quello di stimolare con l'azione il movimento, sforzandosi di incanalarlo entro la prospettiva strategica della guerra di popolo..." [cit. in Caselli-Della Porta, 163]. Concetti analoghi vengono ribaditi in un'autointervista pubblicata sul n. 44 di "Potere Operaio", in cui i brigatisti si dichiarano "contro le tendenze militariste o comunque errate. Militarista – secondo il documento – è la deviazione di chi pensa che attraverso l'azione armata intesa come fatto esemplare sia possibile 'mettere in movimento la classe operaia'. Gruppista è la deviazione che attribuisce a un nucleo di samurai la funzione e i compiti della lotta armata" [cit. in Tranfaglia 1982, 542]. Naturalmente, fra le BR e Lenin erano intervenuti molti fattori di mutamento; fra questi, il terrorismo latinoamericano. Si era avuto innanzitutto l'esempio dei "fochi" cubani. Poi i Tupamaros uruguaiani, modelli di molte teorizzazioni europee, avevano rovesciato l'ortodossia leninista affermando che "il fatto stesso di armarsi, di prepa-

marxista per la correttezza teorica[36] (il modello "teoria-prassi", esplicitamente rifiutato dalla destra: si veda *sopra*, p. 296). Questo condusse, almeno per un periodo, a implacabili sforzi "teorici" tesi a chiarire il significato e a spiegare la scelta di ogni singola azione, a elucidare minuziosamente obiettivi e metodi di lotta, in uno sforzo di proselitismo indirizzato a un'ampia area sociale, corrispondente all'altro imperativo, quello di non perdere il contatto con le "masse". Proprio per legittimare, nei confronti della classe operaia, il ricorso alla violenza, inizialmente le Brigate Rosse ebbero gran cura di specificare ed elencare le colpe e i presunti crimini delle loro vittime, impadronendosi di materiali incriminatori, dando ampia pubblicità alle "prove" delle loro accuse, e così via.[37]

Nessuna di queste considerazioni vale per la destra, dove la tradizione fascista (che mescolava concezioni romantiche-superomistiche e concezioni nichiliste e anarchiche) considera la violenza come atto naturale di restituzione di un ordine necessario, che acquista un valore in sé, presentandosi come l'espressione della superiorità guerriera degli eroi, del loro diritto a disporre dell'esistenza di esseri che proprio nel subirla si dimostrano inferiori. "La strage come la guerra rappresentano per il fascismo romantico un atto liberatorio, lo spezzarsi d'una ragnatela di rapporti 'artificali' che imprigionano gli eroi, ed il riemergere del mondo archetipo nel quale la forza guerriera è principio ordinatore e regola civile di gerarchia" [Marletti 1982, 141]. Da un lato la violenza come atto espressivo-liberatorio (quindi non strumentale); dall'altro l'intento di schiacciare il nemico con un sovrappiù di terrore, tipico della tradizione squadrista [Marletti 1979, 211-212] fanno sì che in questa cultura non ci si sia mai preoccupati troppo di fare vittime "innocenti".[38] Per quanto ri-

rarsi e di equipaggiarsi, di dedicarsi ad azioni che violano i principi su cui si fonda la legalità borghese, crea una coscienza, un'organizzazione e delle condizioni rivoluzionarie" [cit. in Bonanate, 119, che contiene un'esauriente discussione della problematica]. Le stesse BR, d'altronde, fin dal 1971, affermavano la tesi, che presto diventerà la loro linea "ufficiale", secondo cui "è intorno alla lotta armata che si aggrega l'autonomia di classe e non viceversa", perché "solo la lotta armata esprime potere di classe" [in Caselli-Della Porta, 164].

[36] "I documenti erano più poveri dell'esperienza che facevamo, dichiarerà Mario Moretti. Discutevamo sulle virgole, sugli aggettivi, il volantino doveva riflettere una linea tutta comunista e perfettina" [Moretti, 70].

[37] Il tentativo di attaccare soltanto dei "colpevoli", si noti incidentalmente, contraddice quella che molti considerano una delle caratteristiche definitorie del terrorismo, cioè l'innocenza delle vittime. E infatti molti militanti di estrema sinistra, all'epoca, rifiutavano la qualifica di terroristi [Catanzaro 1991, 185].

[38] Lo sostiene esplicitamente uno dei documenti del periodo: "Il militante nazionalrivoluzionario deve agire spregiudicatamente e senza essere minimamente frenato dalle norme della cosiddetta 'morale' borghese [...] per ottenere questo risultato non si terrà conto delle perdite, anche non strettamente neces-

guarda, infine, la dimensione comunitaria, va ricordato che l'"ambiente", grazie agli effetti della ghettizzazione antifascista combinati con l'orgogliosa caratterizzazione delineata dall'ideologia (per non dire dall'autovittimizzazione), si percepiva come una comunità "differenziata", la cui identità non necessitava di alcuna ulteriore definizione: anche da questo punto di vista la violenza non richiedeva spiegazioni o giustificazioni.

Questi militanti dunque, respingendo ogni disciplina di gruppo o di partito e ogni prospettiva rivoluzionaria graduale o di lungo periodo, si proponevano di abbandonare sia lo spazio angusto della destra storica sia una concezione dell'attivismo come semplice scontro di piazza, per elevarlo a vera e propria attività militare. L'esempio del terrorismo di sinistra, e in particolare delle Brigate Rosse, che avevano "rifiutato le inutili chiacchere [sic!]" a favore dell'azione più radicale, fu un importante stimolo emulativo.[39]

Coerente con ciò era il rifiuto delle strutture gerarchiche e dei condizionamenti organizzativi; a nessuno era consentito di impartire ordini, vi erano soltanto "esempi", "modelli" e "suggerimenti", che ciascuno nell'ambiente era libero di seguire o di rifiutare. "Noi non abbiamo né poteri da inseguire né masse da educare," reciterà il volantino di rivendicazione di uno degli atti più efferati[40]: il contrasto con gli intenti "pedagogici" della sinistra non richiede sottolineature. Il profeta dello spontaneismo, e la sua figura più carismatica, fu Giusva Fioravanti (nato nel 1958), all'epoca poco più che ventenne, la cui paurosa carriera avrebbe alla fine annoverato una decina di omicidi, per non menzionare la strage di Bologna per cui è stato recentemente condannato in sede di rinvio d'appello. Secondo un sodale,

> lui diceva che occorreva muoversi "agili e snelli". Il suo intento era quello di commettere fatti sempre più rilevanti che, per un lato evidenziassero la presenza della destra e dall'altro facessero "venir fuori" gli elementi più preparati e disponibili alla lotta armata mimetizzandoli [?] fra i "farfalloni" assai numerosi nell'ambiente. In tal modo il discorso spontaneista si sarebbe diffuso a macchia d'olio rendendo difficile la repressione e sempre più complessa la comprensione di ciò che stava effettivamente accadendo all'interno dell'ambiente. Era il discorso del cosiddetto "spontaneismo diffuso" [in *Assise* Bologna, 1070].

Le parole di Fioravanti confermano l'orientamento antigerarchico:

> Le nostre capacità militari erano molto cresciute, il nostro esempio era stato seguito, e ci faceva piacere, era giusto, che la ribellione fosse violenta e il più diffusa possibile. [...] Noi avevamo un carisma per far arrivare i nostri messaggi ad un ambiente molto ampio, volevamo proporre degli spunti di riflessione [... ma] noi ci siamo sempre battuti per "degerarchizzare" i nostri gruppi: non volevamo che i ragazzi della nostra età dipendessero dalle direttive di partito o dai libri di filosofia, volevamo che ognuno ragionasse con la propria testa [in Bianconi, 107].

La sigla NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari, inventata da Francesca Mambro) non era stata pensata per essere il marchio esclusivo di un unico gruppo, ma era a disposizione di chiunque volesse usarlo. La sola condizione era che ogni episodio rivestisse una chiara connotazione rivoluzionaria e antisistema. E in effetti numerosi gruppi, unità, o anche semplici aggregazioni estemporanee ne fecero uso per rivendicare un'infinità di azioni in tutto il paese, pur restando Roma l'epicentro del fenomeno. La loro escalation è impressionante: vi furono 29 attentati rivendicati nel 1978, 43 nel 1979, 32 nei primi sei mesi del 1980.

L'atteggiamento del MSI nei confronti del gruppo fu quantomeno molto ambiguo. Da una parte esso affermava di non aver nulla a che fare con questi militanti (ma il FUAN era una organizzazione satellite del partito); dall'altra tentava di sfruttare l'attivismo dei giovani, come in occasione della manifestazione indetta per commemorare i morti di via Acca Larentia.[41] Il giorno precedente la "commemorazione" (9 gennaio 1979) "Radio Città Futura", un'emittente vicina all'estrema sinistra che aveva

sarie, inflitte al nemico o ai 'neutrali'" [Documento di Nuoro, citato in *Requisitoria* Mancuso, 85; 89].

[39] L'ammirazione per le Brigate Rosse era ampiamente diffusa, come testimonia "Quex": "Al limite, se dovessimo portare avanti un'opera di infiltrazione, sarebbe più logico cercare di infiltrarsi nelle Brigate Rosse; le loro idee non sono certo più lontane dalle nostre di quelle di certi squallidi individui che si dicono di destra, ed avremmo almeno il vantaggio di avere a disposizione un'organizzazione e dei militanti eccezionali, il che certo non può dirsi per il M.S.I., i suoi transfughi ed i suoi fiancheggiatori" ["Quex", n. 1, 12-13]. E ancora: "...le Brigate Rosse, che hanno veramente dimostrato, facendo loro un vecchio slogan dell'O.A.S. di poter colpire chi vogliono, quando vogliono e dove vogliono" [*Ibidem*, p. 18].

[40] È il volantino steso dopo l'assassinio, avvenuto il 21 ottobre 1981, del capitano della DIGOS Francesco Straullu e del suo autista Ciriaco Di Roma. Se ne parlerà fra poco.

[41] La manifestazione venne organizzata nella sede del FUAN come episodio di guerriglia urbana, con l'intervento e sotto la direzione di due esponenti del MSI: si programmò l'impiego di armi e bottiglie molotov, e il compimento di devastazioni e saccheggi di mezzi pubblici, negozi, e della locale sede della DC. Esponenti del MSI parteciparono ai disordini, durante i quali un altro giovane militante del partito fu ucciso dalla polizia [Capaldo et al., 213].

fatto alcuni rilievi irriverenti sulle vittime di via Acca Larentia, fu presa d'assalto da Fioravanti alla guida di un commando armato di mitra e bombe a mano. Al momento dell'irruzione nei locali della radio si trovavano solo alcune donne: cinque di loro furono prese a raffiche di mitra nelle gambe. L'episodio fu seguito da una violenta polemica nell'ambiente; "Costruiamo l'Azione" lo condannò duramente come l'impresa di "quattro impotenti frustrati che si masturbano con le loro pistole" invece di colpire realmente il sistema[42]; altri, come Mario Tuti e "Quex", esaltarono i nuovi "metodi di lotta" dei giovani militanti [cfr. *sopra*, n. 25].

Fu tipico dello *Zeitgeist* e certamente del modo di ragionare dei NAR il considerare questo episodio come un gesto capace di inviare un messaggio di "dialogo" al fronte opposto per "finirla con gli scontri tra opposti estremismi giovanili" (Fioravanti). Una preoccupazione condivisa da altri nella destra (Freda, Calore, Signorelli); ma mentre per questi era semplicemente una mossa tattica, "in noi derivava da una considerazione etica, umana, affettiva [...] Noi avvertivamo sul piano umano e sentimentale l'incongruenza del lottare fra giovani [...] Pensammo così di organizzare un'operazione piuttosto complessa, cruenta, organizzata militarmente [...] che doveva essere seguita da una rivendicazione che lanciasse un appello per la cessazione della conflittualità [...] Sembra contraddittorio ma [...] dovevamo fare un atto di forza nel momento in cui prospettavamo un armistizio". Allo scopo di dimostrare i suoi intenti, per così dire, pacifici, Fioravanti insisteva sul fatto che, nonostante i trenta colpi sparati, nessuno era rimasto ucciso [in Bianconi 108, 113]. E, in effetti, il comunicato dei NAR dopo l'assalto proponeva alla sinistra di seppellire l'ascia di guerra.[43]

Altra tipica azione dei NAR fu l'assalto, in completo assetto di guerra, alla Società CAB per impadronirsi di un lotto di giubbotti antiproiettile (8 febbraio1979). Seguì una grande rapina all'armeria "Omnia Sport", perfetta nella dimostrazione addirittura barocca di efficienza militare (tre anelli di copertura esterna, dei quali faceva parte anche un gruppo con chitarra; travestimento da Carabinieri per alcuni degli assalitori; distribuzione di inviti per assistere allo "spettacolo"); ne risultò un bottino di armi sufficiente a equipaggiare la Destra radicale non solo romana per molti mesi a venire.[44] Per non essere da meno il "nucleo femminile", guidato dalla Mambro, realizzò una serie di attentati incendiari e rapine. (Il "nucleo femminile, sia detto per inciso, era una novità per un ambiente "piuttosto maschilista – come riconosceva la stessa Mambro – dove le donne non hanno molto spazio: quando ce l'hanno è perché se lo sono conquistato veramente con i denti".[45]) Ancora più letale, potenzialmente, nelle sue conseguenze, fu l'assalto a una sezione di quartiere del PCI, con armi da fuoco e bombe a mano: venticinque persone rimasero ferite. Tutti questi episodi ebbero luogo fra il 10 gennaio e il 15 giugno del 1979 [Ferraresi 1984, 83 sgg.].

Terza Posizione

Mentre i NAR erano in piena fioritura, cioè all'inizio del 1979, nasceva a Roma anche Terza Posizione, che riprendeva le

[42] Poco tempo dopo, però, Calore e Fioravanti partecipavano insieme nell'azione che condusse all'omicidio di un ignaro passante in luogo dell'avvocato di Concutelli e che portò all'arresto di Calore.

[43] È riportato nell'Appendice E. Il giorno successivo all'attacco uno dei partecipanti telefonò in diretta al programma radiofonico *Chiamate Roma 3131*, cercando di spiegare quell'azione: per la prima volta un'importante ricorrenza fascista era stata celebrata senza un omicidio, "cercate di capirlo". Anche Francesca Mambro ha insistito sul ruolo giocato dal suo gruppo per porre fine alla "guerra civile" fra i giovani [Bianconi, 113]. C'era inoltre, secondo Fioravanti, un messaggio per l'ambiente di destra: "dovevano finire le sparatorie del sabato sera, fatte [...] solo per poterlo raccontare al bar, alle ragazze o in discoteca". Si volevano cioè eliminare i "cialtroni" e "la componente più teppistica dell'ambiente", per tenere solo chi fosse disponibile a un impegno serio [Idem, 108].

[44] L'operazione fu realizzata come un atto di spavalda ostentazione, ma non solo. All'azione, organizzata presso il FUAN di via Siena, parteciparono formazioni, o rappresentanti, dei NAR, del FUAN di Roma e Trieste, personaggi gravitanti intorno alla sede MSI della Montagnola, militanti di Avanguardia Nazionale e di Terza Posizione. Le armi rapinate furono divise fra Terza Posizione e il FUAN; queste ultime ulteriormente distribuite fra gruppi di Roma, Rovigo e Trieste. L'episodio la dice lunga sul clima investigativo romano di quegli anni. La rapina, infatti, viene lungamente discussa e preparata nella sede del FUAN, aperta alla frequentazione anche dei ragazzini: "il numero delle persone che sono a conoscenza del progetto è tale che si decide di coinvolgerne, in ruoli secondari e sostanzialmente superflui, il maggior numero possibile per assicurarsi l'omertà [...] Eppure per molto tempo non si riuscirà a capire chi o che cosa ci sia dietro la rapina" [Capaldo et al., 64, manoscritto].

[45] Cit. in Zavoli, 448. L'aumentata presenza femminile nei gruppi di destra fu probabilmente un effetto del movimento del '77. Essa rimase comunque fortemente minoritaria (circa il 5% del totale nel campione studiato da Giorgio Buso, cioè 41 su 706 casi, di cui l'87% nei gruppi dell'ultima generazione). Nei gruppi di sinistra, invece, le donne rappresentavano circa il 25% dei militanti, con qualche incremento, ma di non grande rilievo, nel tempo (erano il 18% fino al 1975) [Buso 208; i dati sui gruppi della sinistra in Della Porta 1990, 137-146].

La diversa atmosfera nei due campi è confermata dalle protagoniste: "Esser donna nella BRigate rosse! ricorda Paola Besuschio – Detto così è come affermare l'esistenza di una divisione di ruoli. All'interno delle Brigate rosse, per quella che è stata la mia esperienza e quella dei compagni in quegli anni, non c'era divisione dei ruoli. Vivevamo tutti quanti con gli stessi compiti e con l'entusiasmo di una vita comune" [cit. in Zavoli, 106].

tematiche e raccoglieva molti militanti di un gruppo ormai sciolto, Lotta Studentesca, che per un periodo era rimasto sotto l'egida di Paolo Signorelli. Anche Franco Freda aveva incoraggiato la nuova iniziativa, i cui iniziatori erano in contatto pure con numerosi veterani di Avanguardia Nazionale.

"Terza Posizione" era anche il nome del giornale del gruppo. I suoi temi erano quelli, ormai consueti, del rifiuto delle ideologie tradizionali ("né col fronte rosso né con la reazione") a favore di una "terza posizione" che doveva condurre alla rivoluzione popolare. Prevedibilmente gli obiettivi da colpire erano il "sistema" e le sue strutture repressive (i "lager di Stato"), mentre una particolare attenzione era rivolta al mondo della scuola, come strumento di indottrinamento ideologico e sociale, in coerenza con gli interlocutori e con il terreno di reclutamento di TP, costituiti in larga misura da studenti.[46]

All'interno di TP si sviluppò un acceso dibattito sull'alternativa organizzazione/spontaneismo. La prima opzione (cioè il tentativo di controllare le sparse energie rivoluzionarie nell'ambito di una strategia unitaria, o almeno nel quadro di una logica complessiva), prevalse in una prima fase rispetto alla scelta dello spontaneismo a tutto campo, lo "scontro generalizzato" dei NAR.

Il livello complessivo del dibattito era abbastanza elementare, al di là dei rituali e più o meno precisi riferimenti a Evola,[47] come del resto ci si può aspettare da un'organizzazione in cui la maggior parte dei membri erano poco più che adolescenti.[48]

Terza Posizione si diffuse con straordinaria rapidità. Benché attivo soprattutto a Roma, il movimento ebbe un'organizzazione a livello tendenzialmente nazionale, con basi nel Nord e nel

[46] Fra i militanti della Destra radicale, gli studenti rappresentano il sottogruppo più numeroso, con un significativo incremento nei gruppi di ultima generazione. Essi costituiscono il 35% nel campione di Buso, di cui l'80% appartiene a formazioni nate nella seconda metà degli anni settanta (nei gruppi di sinistra gli studenti sono il 15% del totale) [Buso, 217].

[47] Le concezioni evoliane erano adattate alle nuove esigenze. Così, l'"azione esemplare" veniva riferita a un'"avanguardia militante" di "legionari" incaricati di guidare il popolo alla rivoluzione. Lo sforzo del "legionario" di essere "uomo differenziato" doveva partire dal riconoscimento che la realizzazione individuale e spirituale è possibile solo nella tradizione del popolo, meglio, nella "rivoluzione di popolo" (concetti che avrebbero fatto rabbrividire Evola). Si propugnava, d'altro canto, l'assoluto spontaneismo, nei termini di un "anarchismo di destra". [Si veda in proposito *Essere esempio*, in "Terza posizione", marzo 1980, p. 1; inoltre, nello stesso numero, *Muoiano le ideologie*...]

[48] "La persona più anziana aveva, al tempo, 26 anni se non sbaglio, cioè l'età mia di adesso,.. la persona più anziana! Tutti gli altri ecco: l'età media era 20 anni. C'erano anche dei ragazzi di 15 anni, 16 anni, 17 anni; tantissimi! Si faceva aggregazione di quartiere più che altro, capisci?" [Intervista n. 17, in Buso, 280].

Triveneto, nelle Marche, Umbria, nel Sud e in Sicilia. La cellula elementare era il *cuib* (nido), un termine che riprendeva il nome della struttura di base della Guardia di Ferro (in questo periodo l'universo simbolico della Legione di Codreanu venne replicato con ardore, forse perché la mistica della morte che fu così importante nell'iconografia e nella *Weltanschauung* della Legione ben si attagliava all'ultima, disperata e nichilistica fase della Destra radicale).[49] Parallelo alla struttura ufficiale del gruppo vi era un "nucleo operativo" completamente clandestino con il compito di provvedere armi e risorse finanziarie attraverso furti e rapine. A un più alto e segreto livello vi era la "Legione" (ancora Codreanu), "l'aristocrazia dell'aristocrazia", che avrebbe dovuto diventare la classe dirigente dopo la vittoria della rivoluzione. Il leader carismatico della Legione, Peppe Di Mitri, personaggio con illustri trascorsi per furti e rapine, era stato figura eminente in AN e stretto collaboratore di Delle Chiaie, il che ha indotto molti osservatori a postulare uno stretto rapporto fra le due organizzazioni (addirittura che TP fosse una mera filiazione di AN).

L'ideale rivoluzionario richiedeva che il movimento educasse i giovani alla lotta e all'"illegalità diffusa", al fine di preparare la rivolta armata. Ciò comportava però anche la creazione di una struttura gerarchica in grado di selezionare un' "aristocrazia" capace alla fine di conquistare il potere. Questa linea (che, dunque, mescolava "spontaneismo" e "strutturalismo") viene realizzata nel corso del 1979, con l'ampliamento e il rafforzamento dei nuclei territoriali, e con un'intensa azione di proselitismo sfociante nella conquista di spazi politici con la violenza e la sopraffazione degli avversari nelle scuole e nei quartieri "occupati" da TP. Alla fine degli anni settanta TP poteva contare su alcune migliaia di militanti e simpatizzanti nella sola Roma, in particolare nelle scuole delle classi medio-alte. In questa fase il "nucleo operativo" (cioè la struttura militare e clandestina), guidato da Nistri, ancora concordava preventivamente ogni azione con la leadership politica del gruppo [Capaldo et al., 220].

Le schegge

Questo quadro, già abbastanza dinamico, subì un'ulteriore, rapida accelerazione a seguito di numerosi e fortuiti arresti av-

[49] "Quex", il giornale dello "spontaneismo", si rifaceva allo stesso patrimonio lessicale: "Per far nascere un CUIB tre o quattro camerati sono sufficienti" [Ferraresi 1984, 84, 93]. I NAR deridevano questa scimmiottatura di Codreanu ("i famosi Cuib, autonomi ma interdipendenti": cfr. l'Appendice I).

venuti nella seconda metà del 1979 che, in pratica, ebbero l'effetto di decapitare la leadership del movimento.[50]

"Costruiamo l'Azione" cessò di esistere e anche il FUAN di via Siena smise di essere un punto di aggregazione dello spontaneismo. Terza Posizione perse i dirigenti del "nucleo operativo" e rimase sola a fronteggiare la crescente pressione dei militanti più giovani, che spingevano per innalzare il livello dell'attività militare (in realtà criminale), vista come l'unica strategia "rivoluzionaria" ancora praticabile, nell'assenza di qualsiasi prospettiva di più ampio respiro. Ogni possibilità di controllo dell'azione del movimento da parte degli uomini di più matura esperienza fu praticamente spazzata via.

I mesi successivi videro un'incredibile escalation della violenza di destra, spesso firmata con la sigla dei NAR. "È impressionante la quantità di furti e di rapine, in appartamenti e in banche, verificatisi in questo periodo [...] riferibili a numerosi soggetti giovanissimi (dai sedici anni di età), spinti all'illecito da motivazioni meramente politiche, quali quelle di acquisire i mezzi finanziari al movimento di *Terza Posizione* o di aiutare i 'camerati' in galera o da motivazioni economiche appena ammantate dalla teorica dell'azione rivoluzionaria in sé" [Capaldo et al., 222].

Questa escalation fu resa possibile innanzitutto dalla generale inerzia degli apparati dello Stato, il cui sforzo repressivo era in massima parte rivolto alla lotta contro il terrorismo di sinistra, mentre quello di matrice nera era largamente sottovalutato.[51] "La collocazione politica, l'estrazione sociale e le relazioni familiari dei terroristi di destra hanno sensibilmente favorito

[50] Durante l'estate Signorelli, De Felice e Calore furono incarcerati per breve tempo sulla base di imputazioni per reati minori. Stessa sorte ebbe Giusva Fioravanti la cui cattura mise in moto un processo centrifugo nell'ambiente FUAN-NAR, dove molti gruppi ruppero ogni legame con il centro per affermare una propria assoluta autonomia. Una spinta ulteriore in questa direzione si ebbe quando l'ultimo leader carismatico del FUAN, Dario Pedretti, fu arrestato nel corso di una rapina a una gioielleria. I locali di via Siena furono chiusi e i militanti si dispersero. Pochi giorni dopo l'arresto di Pedretti, il 14 dicembre, Nistri, con altri di Terza Posizione, fu arrestato durante un trasferimento di armi; il 17, Calore (da poco rilasciato dal carcere) venne arrestato in flagrante, insieme ad altri, dopo il tragico omicidio Aleandri (il passante scambiato per il legale di Concutelli).

[51] Dopo la riforma dei Servizi Segreti del 1976, il presidente del Consiglio è tenuto a riferire semestralmente al Parlamento sulla "politica informativa e della sicurezza". Il rapporto del novembre 1979 (presidente Cossiga) era dedicato quasi esclusivamente alla sinistra, con solo un accenno all'esistenza di "alcuni elementi [di estrema destra] operanti nel Nord del paese". Il successivo rapporto (23 maggio 1980) testualmente affermava che "per quanto riguarda l'attività eversiva di destra, nel corso del semestre, si è registrata una flessione quantitativa del fenomeno" [in Bianconi, 143].

[...] la sottovalutazione più o meno cosciente del fenomeno da parte di magistrati, Carabinieri, funzionari di Polizia; ed hanno frequentemente portato ad atti di ingiustificata clemenza" [Capaldo et al., 227]. Come risultato, dopo l'indagine che fece seguito all'omicidio di Occorsio (1976), gli investigatori persero il "polso" di quanto avveniva in questo ambiente. A fronte dell'impressionante sviluppo di atti terroristici di chiara matrice neofascista, fino al 1979 nessuna indagine complessiva fu rivolta a quest'area politica. Quando questa fu avviata, *un solo* sostituto procuratore (Mario Amato) fu investito del compito di riunire e trattare una moltitudine di procedimenti contro ignoti rivendicati da sigle di destra: e per farlo, notano amaramente i sostituti che ne raccolsero l'eredità, "è significativo che [...] si debba ricorrere alla 'spulciatura' del Registro Generale della Procura: fino ad allora, infatti, i fascicoli sono delegati, più o meno casualmente, a sostituti diversi" [Capaldo et al., 226]. Anche Giusva Fioravanti ha riconosciuto che vi furono "forze dello Stato stesso a cui eravamo 'simpatici' fino a quel momento, poiché ci consideravano 'figli della borghesia' lasciandoci scorazzare [sic] liberamente per tutta Roma" [in *Assise* Bologna, 1596; anche in Zavoli, 430].

Ma la violenza di destra era anche un prodotto dei tempi, in sintonia con il clima sociale degli anni successivi alla dissoluzione del movimento del '77: un clima convulso, di scontro generalizzato, in cui il terrorismo rosso colpiva dovunque e le vittime si contavano a dozzine. Nel 1978, si registrò qualcosa come sette attentati al giorno [Moss, 2], con un totale di 38 persone assassinate dalle due opposte fazioni. Le vittime furono 36 nel 1979, 135 nel 1980 (comprese quelle della strage di Bologna) [Galleni, 49; si veda la tabella].

Il terrorismo di destra fu influenzato da quello di sinistra, sia direttamente, sia attraverso il clima instaurato dalla presenza di quest'ultimo; al tempo stesso esso se ne differenziò per molti aspetti significativi. Un breve cenno sull'itinerario dei gruppi di sinistra, a questo punto, può gettare qualche luce sugli sviluppi di quelli di destra [per un confronto più sistematico si veda Ferraresi, 1992 (b)].

Cenni sul terrorismo di sinistra

Sono stati sommariamente indicati nel capitolo precedente i passaggi che, nel periodo 1974-1976, avevano portato le Brigate Rosse dalla "propaganda armata", concentrata soprattutto nella fabbrica, all'"attacco al cuore dello Stato". All'inizio del 1976, però, le BR erano in grave difficoltà, decimate dagli arresti (restavano in libertà solo una decina di regolari) e isolate rispetto

all'originario terreno di insediamento, la fabbrica appunto, perché le esigenze della clandestinità rendevano sempre più difficile il collegamento con le lotte operaie. Le BR concentrano le risorse rimaste in una sola, clamorosa azione, l'assassinio del procuratore Coco e della sua scorta (giugno 1976), e questo, insieme al cospicuo autofinanziamento ottenuto col sequestro Costa, e alla temporanea riduzione di efficienza degli apparati repressivi dello stato derivante dalla loro ristrutturazione [Rodotà], consentì il loro rilancio. Il movimento del '77 fornì poi un nuovo potenziale di mobilitazione e di sostegno. Ciò radicalizzò la strategia delle BR, che passava dall'"attacco al cuore dello Stato" alla "guerra civile dispiegata".

All'inizio le BR si erano considerate le avanguardie di un movimento che includeva anche componenti istituzionali (PCI e sindacati, verso cui i primi documenti dei brigatisti erano critici ma cauti); il nemico era allora il "neo-gollismo" e la "germanizzazione". Divenne ora la "socialdemocrazia", che includeva anche le confederazioni sindacali e i "berlingueriani". Lo Stato borghese, si affermava, utilizza alternativamente il fascismo e la socialdemocrazia; il patto neocorporativo in cui questa si incarna affida al PCI il compito di controllare la classe operaia: la contrapposizione è insanabile. Questa svolta ideologica razionalizzava l'isolamento nei confronti degli strati sociali a cui le BR avevano in precedenza fatto riferimento.

Ciò comportava anche una trasformazione del tipo di bersaglio e delle forme di azione. Inizialmente, nella fabbrica, alle vittime venivano contestate meticolose "accuse"; ora, gli attentati colpivano a caso fra le migliaia di quadri e dirigenti delle grandi aziende. Nel 1977-1978, si ebbero diciotto ferimenti e un assassinio fra il personale di imprese industriali: in nessun caso le BR si preoccuparono di indicare le "responsabilità" delle vittime, colpite semplicemente come simboli del sistema.[52] Ciò comportò anche un mutamento delle forme di intervento: alle azioni propagandistiche o punitive ("colpiscine uno per educarne cento")[53] si affiancavano sempre più azioni rivolte all'eliminazione fisica degli avversari ritenuti più pericolosi; si andavano configurando anche vere "campagne" indirizzate a colpire e distruggere il potere capitalistico in quanto tale.

[52] Un episodio in questo senso clamoroso si verificò a Torino, il ferimento per errore del fratello gemello della vittima designata, giustificato nel volantino di rivendicazione col sostenere che l'errore era irrilevante, in quanto si trattava comunque di un dipendente FIAT [Caselli-Della Porta, 190; la ricostruzione del presente paragrafo si rifà, in buona misura, allo studio di Caselli-Della Porta].

[53] Quale fosse lo "spirito" iniziale emerge con grande chiarezza, per esempio, in questa rievocazione del sequestro Macchiarini da parte di Mario Moretti. "Fu più difficile scattare la fotografia, eravamo in quattro [...] nello spazio di poco più di un metro [...] Ma la fotografia era lo scopo dell'azione: mostrare un dirigente nelle nostre mani, in primo piano, con le parole d'ordine della propaganda armata, 'Mordi e fuggi', 'Colpiscine uno per educarne cento', 'Tutto il potere al popolo armato' [...] Quella pessima fotografia fece il giro del mondo" [Moretti, 27].

Ciò, in connessione anche con l'attenuarsi della conflittualità industriale, ridusse (senza peraltro eliminarlo) l'interesse delle BR per gli obiettivi di fabbrica, e spostò sempre più la loro attenzione su bersagli politici, scelti in particolare fra il personale DC.

A sostegno dell'allontanamento dalla fabbrica emerse la tesi per cui gli operai professionali erano ormai venduti al riformismo, e solo gli operai massa potevano avere interessi rivoluzionari. I loro alleati erano fuori della fabbrica, tra i lavoratori manuali dei servizi, nell'esercito industriale di riserva, nel proletariato marginale. Da ciò il tentativo delle BR di egemonizzare e di unificare i gruppi clandestini di quest'area, e il loro collegamento col "terrorismo diffuso". Molte azioni vennero perciò rivolte all'acquisizione di prestigio e autorevolezza fra questi gruppi, per condurli in un ambito di influenza e controllo delle BR. Nello stesso tempo, aumentavano le azioni contro gli apparati dell'ordine pubblico: nel periodo '77-'78, si ebbero quindici vittime fra membri della Polizia ed esponenti della magistratura.[54]

Aumentava anche la spietatezza delle azioni: si voleva offrire una dimostrazione di grande efficienza militare, per impressionare un'area già disponibile alla lotta armata. Il fine, dichiarato dai documenti, era di "dimostrare al movimento di resistenza i livelli raggiunti dallo scontro di guerriglia nell'organizzazione del potere proletario". Gli omicidi consentivano inoltre alle BR di tenere l'attenzione pubblica concentrata sull'azione dei gruppi terroristici.

Ma il movimento del '77 entrò rapidamente in una fase di declino e stessa sorte ebbero i piccoli gruppi terroristici. Con loro svanivano le speranze di una rivolta generalizzata. Le BR si trovarono alle prese con un paradosso: disponevano di un numero ancora considerevole di militanti ma nessun vero punto di riferimento politico. La soluzione fu di affermare l'autonomia della lotta armata rispetto ad altre forme di "lotta di classe", al punto di considerarla come la sola possibile forma di difesa del proletariato.

[54] Vi fu anche un'impressionante serie di crimini volti a impedire il processo di Torino ai "capi storici" delle BR (il sequestro di Aldo Moro aveva anche questo obiettivo). Ma il processo ebbe luogo, smentendo duramente la tesi delle BR che la lotta armata non si poteva processare senza costruire uno Stato di polizia. Il palese e costante rispetto dello Stato di diritto fu un importante fattore della crisi dei gruppi terroristici.

Due altri fattori svolsero un ruolo in questo periodo. L'insoddisfazione per l'isolamento crescente delle BR creò gravi dissensi interni e duri conflitti che condussero a fratture e scissioni, nella reciproca accusa fra le fazioni di *militarismo*, cioè di abbandono della logica politica di intervento, per utilizzare argomenti esclusivamente militari a giustificazione della lotta armata. Un secondo effetto della crisi fu il pentitismo, le confessioni che condussero a una valanga di arresti e alla scoperta dei covi. A iniziare dal 1980, la disgregazione della struttura delle BR fu costante e inarrestabile.

Ciò non impedì loro di rinnovare l'offensiva, in un processo di selvaggio imbarbarimento del conflitto: aumentarono gli scontri a fuoco con Polizia e Carabinieri e quindi il numero delle vittime, anche ai livelli più elevati (coerentemente con la logica di guerra aperta, dove l'obiettivo è di infliggere pesanti perdite all'avversario). Lo stesso avvenne con la magistratura (Bachelet, Minervini) e con la DC. Alcuni attentati vennero realizzati come azioni di propaganda rivolte ai "nuovi soggetti emergenti": fra le vittime, medici, ispettori del ministero del Lavoro, un generale della NATO.

Quale che fosse la giustificazione ufficiale delle azioni, nello scatenarle ebbero un ruolo decisivo le dinamiche intrinseche all'evoluzione delle organizzazioni terroriste. La clandestinità provoca isolamento, e quindi perdita di contatto con le lotte sociali e anche con quelle frange di opinione pubblica che potrebbero simpatizzare con la lotta armata. Le azioni divengono allora sempre più autoreferenziali, sempre più dirette a interlocutori interni all'area combattente. Qui una molla decisiva proviene dalla rivalità fra le diverse fazioni impegnate in un continuo gioco al rialzo per conquistare l'egemonia su ciò che resta del movimento. Così, alti esponenti della magistratura e delle Forze dell'ordine vengono sequestrati e uccisi (il giudice D'Urso, il generale Galvaligi) per rispondere alle richieste del "nucleo storico" in carcere; industriali milanesi (Briano, Mazzanti) vengono assassinati dalla colonna "Walter Alasia" per accrescere il proprio prestigio nel confronto con il comitato esecutivo; i sequestri contemporanei di altri dirigenti (Taliercio, Sandrucci) sono anch'essi espressione della concorrenza fra i principali tronconi in cui era ormai spaccata l'organizzazione [Caselli-Della Porta, 213]. Un episodio ai confini del credibile ebbe luogo a Torino, quando due guardie private furono ferocemente assassinate al solo scopo di pubblicizzare un volantino che denunciava il tradimento di una dirigente (accusa che fra l'altro si rivelò poi infondata).

L'esempio forse più macroscopico di questa logica fu il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, che aveva, fra gli obiettivi, anche l'eliminazione di Autonomia e di altri gruppi minori per

mezzo della repressione statale che avrebbe costretto i loro aderenti a scegliere la protezione e le maggiori risorse dell'organizzazione storica del terrorismo di sinistra.

Dal canto loro, le organizzazioni minori seguivano una logica complementare: l'assassinio a Milano di Walter Tobagi da parte di un neocostituito gruppo di giovanissimi fu pensato per attrarre l'attenzione delle BR e averne una diretta offerta di affiliazione.

Tutto questo aumentava l'isolamento, perché gli attacchi divenivano sempre meno comprensibili agli occhi dei "profani", e ancor meno giustificabili. Ma era necessario proseguirli, con azioni sempre più sanguinose e disperate, per testimoniare la sopravvivenza del gruppo, l'identità esistenziale dei suoi membri, la fondatezza della scelta della lotta armata. Di quest'ultima, peraltro, al fine di negare la sconfitta, i terroristi dovevano costruire una nuova immagine, come realtà autonoma e autosufficiente.

La prassi della lotta armata era stata originariamente concepita come strumento per attivare un processo di rivoluzione in difesa degli interessi reali del proletariato. Ora la lotta diveniva fine a se stessa, *una prassi di liberazione*. Nei documenti del Partito della guerriglia (una delle ultime incarnazioni delle BR) "non ci si limita [...] ad analizzare la realtà in modo più o meno mistificato, traendone linee di tendenza in cui inserire la propria azione: le nuove teorizzazioni non propongono un'analisi, ma piuttosto una nuova visione e modo di vivere la realtà a partire dalla condizione esistenziale della guerriglia metropolitana".[55] La guerra civile non è più una fase storica della lotta di classe, ma diventa "unica espressione compiuta di coscienza e lotta politica del proletariato [...] espressione di una nuova 'assoluta inimicizia fra le classi'", unica forma di rottura di un controllo sociale totale che si estrinseca innanzitutto come controllo delle coscienze [*Ibidem*]. L'approdo finale: non è necessario vincere la guerra civile, soltanto testimoniare la sua presenza nella realtà quotidiana.

Lo slittamento verso una dimensione di ribellismo esistenziale ed estetizzante, seppure formulato in termini politici (la guerra o la lotta di classe come prassi liberatoria) è evidente in questa analisi, e si riflette per esempio in molte affermazioni di Toni Negri, il più influente teorico dell'Autonomia Operaia, che rivendicano l'*odio di classe* come gesto di liberazione [Negri

[55] Il brano è tratto da un documento critico dei detenuti del carcere di Brescia (1982) su cui si basa la ricostruzione che segue [cit. in Caselli-Della Porta, 215].

1977], e la lotta come esperienza non soltanto estetica, ma addirittura erotica:

> *Il riformismo è infame*. [...] L'infamia del riformismo è la misura di questo distacco, il rifiuto proletario della repressione, dei suoi organi e delle sue istituzioni non può che essere totale e radicale [...] Ci son dunque dentro a questa separazione che mi collega al mondo come forza di distruzione. Ci son dentro e sento che mi libero attraverso la distruzione [...] Nulla rivela a tal punto l'enorme storica positività dell'autovalorizzazione operaia, nulla più del sabotaggio. Nulla più di quest'attività continua di franco tiratore, di sabotatore, di assenteista, di deviante, di criminale che mi trovo a vivere. Immediatamente risento il calore della comunità operaia e proletaria, tutte le volte che mi calo il passamontagna. [...] Né la felicità del risultato mi evita: ogni azione di distruzione e di sabotaggio ridonda su di me come segno di colleganza di classe. Né l'eventuale rischio mi offende: anzi mi riempie di emozione febbrile, come attendendo l'amata [Negri 1978, 43; corsivo originale].[56]

A destra: a oltranza

Se, per l'estrema sinistra l'affermarsi di spinte esistenziali e addirittura estetizzanti rispetto a quelle politiche è un risultato relativamente tardo e che appartiene soprattutto ad alcune frange, a destra, come si è visto, queste dimensioni sono profondamente radicate nella *Weltanschauung* e nella tradizione dei gruppi.

Nella fase che si considera, ogni discussione su obiettivi politici, anche usando il termine nel senso più lato, passa qui del tutto in secondo piano rispetto all'affermazione di slogan e bisogni esistenziali. Più che di rivoluzione i militanti parlano ora di "restaurazione di valori umani", della necessità di uno stile di vita "differenziato", della costruzione di "comunità" dove questi valori e questo stile possano essere realizzati e difesi.[57] (Ma gli stilemi evoliani sono sovente del tutto epidermici: "...si voleva chiamare 'monaco guerriero', finisce in carcere e da un giorno all'altro si pente, così... sfacciatamente" [in Buso, 321].) Ricompare una vecchia pretesa fascista, quella di creare, con il lievito della lotta, un uomo nuovo [Griffin], capace di affermare, attraverso "azioni esemplari", la sua radicale "alterità" e il suo carattere "differenziato" contro una società massificante e oppressiva.

> Per noi – declama Fioravanti – quello che ci è sembrato importante è la ricerca di mezzi per cambiare l'uomo [...] In questa prospettiva la lotta armata è una delle strade da imboccare; nel lavoro per cambiare l'uomo bisognerà cambiare [...] il sentimento della paura, della paura della morte, della perdita della libertà [...] la lotta armata mette in discussione proprio il sentimento di queste paure [...].
> Mi sono trovato a fare la lotta armata per le mie caratteristiche personali, sicché posso dire che era l'unica cosa che io potevo fare e che la mia mente potesse arrivare a concepire e realizzare come atto di liberazione [...].[58]

Il mito dell'"atto eroico", dell'"azione esemplare", si declina nel fascino per una quotidianità intessuta di azioni rischiose ed eccitanti, dove ogni giorno si possa dare prova di audacia, di sprezzo del pericolo. La passione per le armi, costante storica della cultura di destra, di cui riprende i motivi virilisti, la simbologia fallica [v. *sopra*, cap. 2], è quanto mai centrale in questa fase ("nel nostro ambiente, soprattutto ai giovani, è sempre stato più che sufficiente far vedere solamente la canna di una pistola e davano in escandescenze, impazzivano; se poi per caso facevi vedere la canna di un mitra, te li conquistavi") e conduce ad azioni e imprese progressivamente più folli. Ogni ipotesi di strategia complessiva o di effettivi programmi politici diviene irrilevante o impossibile; le azioni sono decise in modo estemporaneo, la scelta degli obiettivi è frequentemente lasciata al caso.

Ciò contribuisce a offuscare la linea di confine fra attività politica e comune attività criminale – un fatto che, nell'ambiente,

[56] Tutta la tematica di Autonomia, d'altronde, può essere letta come una tematica di liberazione [Sheehan 1979].

La deriva estetizzante si coglie anche in altre, famose affermazioni di un altro intellettuale dell'area, Franco Piperno, secondo cui "coniugare insieme la terribile bellezza di quel 12 marzo 1977 per le strade di Roma [data di una violenta dimostrazione di Autonomia] con la geometrica potenza dispiegata in via Fani [luogo della strage Moro] diventa la porta stretta attraverso cui può crescere o perire il processo di sovversione in Italia" [F. Piperno, "Linea di condotta", supplemento di "Metropoli", 2, 1978, pp. 20-21; cit. in Ferrarotti, 420].

[57] "[Noi cercavamo] la costituzione di spazi, di comunità, di spazi in cui vivere secondo il nostro modo di sentire, di agire, di pensare [...] isole trovate nel deserto metropolitano [...] i luoghi di aggregazione giovanile di destra venivano vissuti come questi posti in cui poi sentivamo la nostra voglia di vivere, scambiavamo i nostri affetti." Un luogo del genere era la "legione", il nucleo di Terza Posizione, descritto come "la volontà di poter costruire un domani, una comunità di uomini [...] che si conoscessero effettivamente profondamente, che potessero vivere realmente certi valori, fra... fra di loro insomma" [Interviste nn. 16 e 17, in Buso, 282, 283].

[58] Viene allora messa in discussione anche la dicotomia destra-sinistra: "Mi considero militante di estrema destra soprattutto perché in questo ambiente sono le mie origini e i miei amici, ma sia io che i miei amici stiamo andando avanti oltre l'impostazione tradizionale della destra. [...] Non abbiamo più niente a che fare con l'idea tradizionale del rivoluzionario e della rivoluzione di destra 'golpista' [...]" [in Ferraresi 1984, 87].

fa nascere ben pochi scrupoli. La "morale rivoluzionaria", sviluppata originariamente a sinistra, ammetteva gli "espropri" come strumento necessario per finanziare l'attività clandestina.[59] Il movimento del '77 teorizzò poi l'"illegalità diffusa" come forma di trasgressione contro i valori dominanti, cui veniva attribuita una funzione positiva e destabilizzante: una concezione ben volentieri recepita dalla destra coeva.[60] I furti divennero parte di un processo di "liberazione economica individuale" mentre si moltiplicavano le azioni di "autofinanziamento personale" (perché mai i rivoluzionari dovrebbero essere poveri?). È frequente, nelle testimonianze, la franca ammissione che il fare le rapine era diventato una specie di sport, un distintivo dei fascisti ("a Roma se tu eri fascista dovevi andare a fare le rapine"). Era qualcosa di cui vantarsi ("nelle piazze non si parla d'altro: 'chi ha fatto questo, chi ha fatto quello'"), un'attività che non cambiava molto il normale vivere borghese ("io nel '79 ho fatto le rapine e me ne tornavo comodamente a casa mia e vivevo la mia vita beata e tranquilla") [cit. in Buso, 281]. La distanza dal puritanesimo delle BR è stellare[61]; neppure negli ambienti della destra di battaglia, peraltro (e senza scomodare le austere concezioni evoliane), questa condotta andava esente da critiche.[62] I capi del movimento, ben lungi dal condannare questo tipo di azioni, trattenevano parte dei proventi delle rapine allo scopo di "finanziare la rivoluzione".

Tutto ciò condusse anche a una fitta rete di rapporti con la criminalità comune, che non costituivano certo una novità per la destra eversiva (ad esempio, Lello Concutelli era stato catturato in un covo della banda Vallanzasca), ma che, in questo periodo, ebbero un'intensità tutta particolare. Si trattava, infatti, di rapporti in un certo senso organici, che già all'epoca di "Costruiamo l'Azione", secondo Aleandri, erano stati teorizzati dagli anziani, soprattutto da Aldo Semerari, il criminologo dell'Università di Roma, che ebbe un ruolo importante nel gruppo, e che sosteneva la necessità, per i neofascisti, di collegarsi con la criminalità organizzata onde finanziare l'attività eversiva. Lo stesso Semerari poteva far da tramite fra i due ambienti, in quanto, come psichiatra, era il perito di fiducia di diverse bande criminali, per le quali le sue perizie erano state preziose nell'ottenere trattamenti favorevoli in giudizio. Fra i suoi principali "pazienti" erano i boss della banda della Magliana, e fu con questi che i neofascisti strinsero rapporti particolarmente stretti.[63] Personaggi di primo piano dell'eversione nera, come Alessandro Alibrandi e Massimo Carminati (che Giusva Fioravanti definiva con ammirazione "un signor bandito") non avevano scrupoli a riscuotere i crediti ed eliminare i nemici della Magliana. "Quelli della Magliana" restituivano i favori.[64]

[59] In un quadro, però, di norme rigorose, come si preoccupa di sottolineare Mario Moretti. "Per quanto si contengano le spese, dobbiamo fare continui espropri [...] In pratica facciamo una rapina in banca ogni mese [...] I soldi sono presi in consegna fino all'ultima lira dal Comitato Esecutivo, che li distribuisce alle varie colonne e fronti. Ogni compagno può chiederne conto, ma nei dodici anni in cui sono stato nelle BR non è mai accaduto. Probabilmente perché stare nelle BR ci costava tanti stravolgimenti, tanto sangue, tanto di noi stessi che dei quattrini ci si curava ben poco" [Moretti, 92].

[60] Il livello di "elaborazione teorica" è il seguente: "Ci rendevamo conto, però in fondo qua la società era basata sull'economia, la dovevamo combattere con le stesse armi: per questo abbiamo iniziato ad andare in banca. Cominciavamo a capire 'ste cose qua, cioè ritenevamo i sistemi [...] che erano stati usati in passato nell'ambiente, li ritenevamo fuori tempo [...] ci sembrava di colpire proprio il capitale nel cuore" [Intervista n. 18, in Buso, 284].

[61] "Spendevate molto?" chiedono le intervistatrici a Mario Moretti. "Neanche per sogno," è la risposta. "Erano pochissimi i compagni stipendiati, solo quelli che operavano per le BR a tempo pieno e in totale clandestinità [...] Io campavo con 200.000 lire al mese, avevamo tutti lo stesso stipendio [...] Come avremmo dovuto calcolare quel che occorreva al sostentamento di un militante? Sullo stipendio di un operaio, non c'era altro criterio. Sarà stato moralismo, ma lo ritenevamo obbligatorio" [Moretti, 106].

[62] Fioravanti definisce "fascisti mercenari" quelli che non si fanno scrupolo di usare i proventi delle rapine per condurre una vita dispendiosa ed elegante (ma continua a fare azioni con loro) [Capaldo et al., 221]. Vinciguerra copre di disprezzo quel compagno di cella (probabilmente infiltrato) "esemplare della fauna 'neo-nazista'", che "una sera mi racconta con entusiasmo fuori dell'ordinario che lui ha due 'camerati' – così li definisce – che hanno combattuto nella 'Guardia Nazionale' di Somoza, contro i *sandinisti*, ma che, a quindici giorni dalla fine, hanno arraffato i soldi e sono scappati. 'A quest'ora – continua con aria ispirata – sono alle Hawaii a godersi la vita, e poi, magari, torneranno a combattere da qualche altra parte. Questi – conclude con un'occhiata di superiorità nei miei confronti – sono i camerati che stimo di più'" [Vinciguerra 1989, 57].

[63] "Il rapporto che intercorreva tra la banda della Magliana e il professor Semerari – afferma Aleandri – era quello di sudditanza della prima al secondo, il quale esercitava una notevole influenza in forza dei benefici che gli appartenenti alla banda si aspettavano di conseguire per effetto delle sue prestazioni professionali" [cit. in Flamini 1994, 24]. Ma Semerari era anche un membro della P2, e aveva stretti contatti con i Servizi Segreti. Il truce omicidio del criminologo, poco dopo la strage di Bologna (la sua testa mozzata fu lasciata in un'automobile a Ottaviano, il paese di Cutolo) è ancora senza colpevoli. Non è escluso che esso sia dovuto a una vendetta criminale per il fatto che, dopo aver prestato a lungo i suoi servizi alla Nuova Camorra di Cutolo, Semerari aveva iniziato a collaborare anche con la fazione camorrista rivale, la Nuova Famiglia, di Umberto Ammaturo. Ma si è anche ipotizzato che il crollo psicologico da lui avuto dopo alcune settimane di carcere con l'accusa di coinvolgimento nella strage di Bologna, e quindi la sua potenziale inaffidabilità, abbiano condotto alla decisione di farlo tacere per sempre. È comunque accertato che la notte prima di venire assassinato Semerari, da Napoli, cercò di mettersi in contatto con i Servizi, senza riuscirvi [Idem, 38, 71].

[64] Afferma Cristiano Fioravanti: "Quelli della Magliana davano indicazioni sui luoghi e sulle persone da rapinare. Carminati, Alibrandi e Bracci avevano anche la funzione di recuperare i crediti della Magliana, e di eliminare le persone poco gradite" [in Flamini 1994, 23].

Tutto questo rende peculiarmente difficile trovare la chiave di lettura definitiva di un ambiente dove l'intreccio fra militanti politici, settori dei Servizi, criminalità organizzata, giovani idealisti, logge massoniche, golpisti di ogni osservanza, aveva creato un grumo di opacità in cui i confini fra politica e criminalità comune, fra tentativi di eversione e manovre di sottogoverno, fra utopie rivoluzionarie, rabbia giovanilistica e ciniche operazioni di rapina erano sempre più labili.[65]

Non mancavano però le azioni dotate di esplicita intenzione politica, e aventi come obiettivi simboli del sistema – la strategia propugnata da "Costruiamo l'Azione" nella primavera precedente. Tipici esempi furono le uccisioni di due agenti di Polizia, Maurizio Arnesano (6 febbraio1980) e Franco Evangelista ("Serpico", 28 maggio 1980), mentre erano di guardia davanti, rispettivamente, all'Ambasciata libanese e a un liceo romano. Le azioni erano state pensate per indicare ai militanti la via dell'attacco allo Stato e la scelta di una concezione puramente militare della lotta: le vittime furono scelte esclusivamente per il loro ruolo di rappresentanti del sistema. Entrambe le azioni furono portate a termine da gruppi di fuoco composti da militanti di TP e dei NAR, sotto la guida di Giusva Fioravanti.[66]

Nel novembre del 1979 una filiale romana della Chase Manhattan Bank fu rapinata da un gruppo dei NAR che comprendeva Giusva Fioravanti e Alessandro Alibrandi. Parte del bottino fu poi ritrovata in possesso di Franco Giuseppucci ("er negro"), boss della banda della Magliana. Giuseppucci riciclava il denaro rapinato dai terroristi neri e forniva in cambio armi ed equipaggiamento [Zavoli, 432]. Il coinvolgimento della Magliana in vicende "politiche" era esteso: un altro componente della banda, Danilo Abbruciati, coinvolto in traffici di droga, fu ucciso in una sparatoria a Milano, mentre stava aprendo il fuoco contro Roberto Rosone, che da poco aveva preso il posto di Roberto Calvi alla guida del Banco Ambrosiano. Anni dopo vennero condannati, quali mandanti dell'agguato, Flavio Carboni e Ernesto Diotallevi [Flamini 1994, 73].

[65] Nel gruppo dei Fioravanti, se le affermazioni di Cristiano sono attendibili, il tasso di politicizzazione era bassissimo. "Richiesto [...] se qualcuno del nostro gruppo avesse un progetto politico sia pure di carattere generale [...] escluderei tale circostanza con riferimento a me, Belsito e Soderini." Gilberto Cavallini era una delle figure più importanti della banda; ciò nondimeno "non ho mai avuto con lui occasione di fare discorsi di carattere politico o di sentirlo parlare con altri di politica [...] So [...] che Valerio era solito chiamarlo 'Negro' o 'Bantù' per metterne in risalto il suo modo di ragionare primitivo." Quanto a Vale, Cristiano sa che aveva preso molto sul serio gli obiettivi di Terza Posizione, "anche se non so spiegare quali fossero tali obiettivi". L'unica cui viene riconosciuta una forte politicizzazione è Francesca Mambro, che "era stata una delle animatrici delle iniziative del FUAN e che aveva una solida preparazione culturale e ideologica e che, inoltre, usava una fraseologia di stampo nettamente 'rivoluzionario'" [Sentenza-Ordinanza Giudice Istruttore di Padova, 28 febbraio 1981, cit. in Ferraresi 1984, 90].

[66] Ciascun episodio meriterebbe una descrizione dettagliata. L'omicidio di Arnesano, allo scopo di impossessarsi dell'arma dell'agente, fu un eloquente

Senza dubbio l'omicidio più clamoroso del periodo è quello del sostituto procuratore Mario Amato, il magistrato che, quasi da solo, aveva avviato una vigorosa indagine sulla destra, da cui andavano emergendo i legami, i collegamenti, le responsabilità per la moltitudine di reati impuniti appartenenti a quest'area. Quando si comincia a delineare la portata della sua indagine, e l'ambiente eversivo ne percepisce la pericolosità, contro Amato si scatena, con l'aiuto della stampa, una vera e propria campagna di criminalizzazione *a contrariis*, che lo dipinge come un persecutore fazioso, teso a soffocare ogni spazio di espressione della destra. Nella campagna si distingue l'ordine forense romano, che in un durissimo documento di protesta sollecita un provvedimento disciplinare contro di lui, per aver ordinato l'arresto di Paolo Signorelli [Castaldo]. Ben poca solidarietà gli viene dall'ufficio, dove anzi è del tutto isolato. Le sue pressanti richieste di venir affiancato da altri colleghi incontrano la sistematica latitanza del Procuratore, che neppure lo solleva dei compiti ordinari di udienza[67]; alcuni magistrati lo attaccano apertamente, altri gli consigliano di seguire la tradizionale linea morbida nei confronti della destra.[68] Quando le sue indagini si appuntano,

esempio dello *Zeitgeist*, così come veniva interpretato dai NAR. L'arsenale di Fioravanti, per quanto ben fornito, mancava di un mitra M12, arma che per qualche ragione Giusva desiderava molto. Sarebbe stato facile acquistarla sul mercato clandestino, ma l'etica del guerriero imponeva di procurarsi "i ferri" sul campo. Così venne organizzata un'azione da Giorgio Vale, un militante ventenne di TP che considerava Fioravanti suo modello. Quest'ultimo, però, voleva essere trattato da pari: l'unico modo di esprimere cameratismo, per lui, era quello di compiere un'azione rischiosa con qualcuno, affidandosi pienamente alla direzione di questi. Perciò egli chiese a Vale di indicargli solo il tempo e il luogo dell'appuntamento, e quale fosse l'agente di polizia da disarmare. L'appuntamento era per le 10.30, ora che consentì a Fioravanti di rapinare *prima* una banca (il suo orario di lavoro iniziava presto); ma, alla fine, fu Fioravanti a sparare e uccidere l'agente [Bianconi, 133-135].

[67] E questo mentre la Procura di Roma assegnava ben cinque sostituti a una squallida vicenda di scommesse calcistiche (il cosiddetto "Totonero"). Amato denunciò l'assenza di cooperazione in un'amara deposizione davanti al Consiglio Superiore della Magistratura, resa soltanto dieci giorni prima di essere assassinato. Egli disse fra l'altro: "Io parlo di tipi come Freda, come Signorelli, come Saccucci, come Ventura [...] Io ho le prove, per esempio, dell'attività che continuano a svolgere tipi come Concutelli e Tuti. Si tratta di un'azione di pressione nei confronti dell'ambiente giovanile del Movimento sociale. Vi sono un sacco di ragazzi o addirittura ragazzini che sono come i miei o vostri figli, o come i figli di persone assolutamente per bene, che vengono armati o comunque istigati ad armarsi, e che poi troviamo che ammazzano. Ne troviamo con armi, con silenziatori, o colti nel momento in cui stanno ammazzando" [in Bianconi, 147; una ricostruzione generale in Castaldo].

[68] "Certi atteggiamenti 'comprensivi' nelle varie istanze processuali, che a volte vanificano un lungo e pericoloso lavoro, sono troppo frequenti ed evidenti per poter essere considerati il frutto dell'immaginazione di una distorta mentalità accusatoria" [Capaldo et al., 228].

per la prima volta, su ambienti e personaggi di alto livello, la sua eliminazione diventa un passaggio obbligato per la progettualità di tutto l'ambiente eversivo di destra [Capaldo et al., 230]. Ciò nonostante, non gli viene fornita alcuna protezione. Solo, disarmato, senza scorta, Amato incontrerà i suoi killer, la mattina del 23 giugno 1980, mentre attende l'autobus dopo aver accompagnato sua figlia a scuola. Fioravanti e Mambro festeggiano l'assassinio con una cena a base di ostriche e champagne.[69]

Nell'assenza di ogni reale progetto politico, i NAR non avevano alcun vero interlocutore con cui negoziare rivendicazioni e richieste, come, per esempio, le BR avevano fatto durante il sequestro Moro e in altre occasioni. Questa forma di negoziato, d'altronde, era estranea a una logica basata su "azioni esemplari" prive di strumentalità (ed è comunque dubbia la capacità dei NAR di formulare obiettivi negoziabili). Le azioni, quindi, divenivano sempre più autoreferenziali, il loro messaggio si rivolgeva in maniera sempre più esclusiva all'ambiente della destra.

Così l'omicidio di Amato, oltre che come esecuzione di un "aguzzino", venne progettato anche come messaggio per il movimento, contenente un enfatico invito allo spontaneismo, sia attraverso le modalità simboliche dell'assassinio, sia nei toni del volantino di rivendicazione. L'omicidio fu eseguito in modo ostentatamente "spontaneistico", soprattutto se confrontato, come era nell'intenzione degli autori, con la precedente uccisione di Vittorio Occorsio. Quella operazione era stata condotta a termine con un gran dispiegamento di mezzi: fu eseguita dal comandante militare di ON (Concutelli), dopo una lunga pianificazione e in stretto coordinamento fra numerosi gruppi; gli assassini erano in sella a una potente motocicletta e usarono una mitra di alto potenziale (un'arma, per di più, con una storia importante),[70] con cui crivellarono di colpi il giudice a bordo della sua auto; il volantino di rivendicazione dell'azione conteneva un analitico atto di accusa contro Occorsio, il "boia" le cui colpe erano meticolosamente elencate. Mario Amato, invece, fu ucciso

[69] L'episodio è riportato in Bianconi, 150. Fioravanti e Mambro erano stati i registi dell'operazione; esecutore materiale fu G. Cavallini, con l'aiuto di Vale.

[70] Si trattava di un Ingram MAC calibro 9 silenziato, di fabbricazione statunitense, arma di uso poco frequente in Europa. Esso apparteneva a uno stock acquistato dalla polizia spagnola, che non rispose mai alle domande degli inquirenti italiani su come l'arma fosse finita nelle mani di un killer fascista. Successive indagini ipotizzarono un coinvolgimento di Stefano Delle Chiaie, che, "sempre pronto a collaborare con i vari servizi [avrebbe] ricevuto l'arma [dalla polizia spagnola] per compiere azioni contro l'Eta [gli indipendentisti baschi]" a sua volta passandola poi a Concutelli [Vigna, 165]. Delle Chiaie negò, a modo suo, il coinvolgimento: "Non ho dato io il mitra Ingram a Concutelli. Non sono il mandante di quell'azione. Ma la condivido" [in Ferraresi 1984, 108].

a una fermata d'autobus da due giovani in sella a un anonimo motociclo; fu sparato un solo colpo con una normale pistola. Il volantino di rivendicazione ignorava completamente la vittima, sviluppando invece una lunga argomentazione a sostegno dello spontaneismo [si veda l'Appendice I]. Nel racconto di un militante:

> Con l'omicidio del giudice romano ci si ripromettava di sconvolgere l'ambiente di destra attraverso la esaltazione che quel gesto avrebbe prodotto e la repressione che avrebbe innescato spingendo molti incerti alla latitanza e ad un programma preciso di lotta armata.

Il messaggio venne recepito: si creò "tremendo entusiasmo" e il movimento ne fu "potentemente galvanizzato".[71]

Un messaggio analogo fu affidato, oltre un anno dopo, a un altro episodio atroce, l'uccisione del capitano di Polizia, Straullu, e del suo autista, Ciriaco Di Roma. I due furono sorpresi da un gruppo di fuoco di cui facevano parte Alessandro Alibrandi, Gilberto Cavallini, Francesca Mambro, Stefano Soderini, Walter Sordi. Il massacro fu talmente barbaro che i complici impedirono alla Mambro di avvicinarsi ai cadaveri per impadronirsi delle loro armi, "perché – dichiararono – lo spettacolo [...] era davvero orribile" [cit. in Bianconi, 214]. Straullu era il poliziotto più esposto nella lotta contro l'eversione nera; le sue indagini nei mesi precedenti avevano portato a cinquantasei arresti. Il volantino, menzionando solo di passaggio le "infamie" e le "pratiche laide" di questo "aguzzino di stato", era tutto rivolto all'interno del movimento [si veda *oltre*, pp. 337 e 339].[72]

Anche il crimine più orrendo attribuito alla destra, la strage di Bologna (agosto 1980), avrebbe avuto, almeno in parte importanti motivazioni interne. Si tratta di un episodio su cui neppure l'ultima, recente sentenza ha chiarito tutti i dubbi, ed è necessario quindi usare molta cautela nel discuterne. Mi limiterò qui a riportare alcune testimonianze provenienti dalla stessa

[71] Le citazioni in *Assise* Bologna, 1075-1076.

[72] L'assassinio di Straullu costituiva un favore anche per la criminalità comune legata ai terroristi di destra, in particolare per la banda della Magliana. Le indagini dell'ufficiale assassinato, infatti, avevano portato gli inquirenti sulle tracce di Antonio Chichiarelli ("Toni il Falsario"), un torbido personaggio che gravitava intorno alla Magliana. Chichiarelli, durante il sequestro Moro, aveva steso il falso comunicato a firma BR che aveva condotto gli inquirenti al Lago della Duchessa; lo stesso aveva poi lasciato in un taxi un borsello contenente una serie di indizi relativi al sequestro Moro e all'omicidio del giornalista Pecorelli: su entrambi gli episodi la banda della Magliana era, quanto meno, ben informata. Poco dopo l'assassinio di Straullu, uno dei boss della banda, Danilo Abbruciati, partecipò a una cena con Alibrandi e altri dei NAR, e fece loro i "complimenti per la testa rotta" [Flamini 1994, 35].

Destra radicale, che ne propongono una illuminante lettura tutta interna al terrorismo di destra (senza escludere il coinvolgimento di altri attori).

Quale punto di partenza va però richiamata la teoria del terrorismo indiscriminato, così come fu formulata, nel 1979, nel Documento di Nuoro, da parte dell'"intelligentsia" eversiva detenuta:

> Il terrorismo, sia indiscriminato che contro obiettivi ben individuati, e il suo potenziale offensivo (è stato definito l'aereo di bombardamento del popolo) può essere indicato per scatenare l'offensiva contro le forze del regime [...] con lo scatenarsi dell'offensiva avremo anche il grande vantaggio di mettere tanti simpatizzanti e rivoluzionari di fronte ad una scelta ben precisa... saranno costretti ad abbandonare i loro tentennamenti e le loro indecisioni per seguirci nella lotta... anche i singoli camerati... che all'interno del MSI... non hanno rinunciato alle loro aspirazioni rivoluzionarie ma non sono mai passati all'azione perché incapaci di prendere da soli una tale iniziativa, in un clima di guerra civile e con l'inevitabile acuirsi della repressione... non è difficile che siano spinti a superare le loro indecisioni, in quanto incoraggiati anche dai clamorosi successi che una tecnica "pagante" come quella del terrorismo può portare all'attaccante. [...] poche decine di militanti, sparsi in piccoli gruppi, possono veramente imporre una svolta decisiva alla lotta rivoluzionaria [in *Requisitoria* Mancuso, 84-89].

Come si vede, il terrorismo viene qui propugnato innanzitutto quale stimolo per spingere alla lotta armata i militanti dubbiosi. Testimonianze e commenti successivi alla strage indicano chiaramente che tale messaggio era del tutto in sintonia con la mentalità dei suoi destinatari, soprattutto nel clima di accesa competizione e rivalità esistente fra i diversi gruppi neofascisti (Terza Posizione, An, FUAN):

> Allo scopo, quindi, di determinare un'aggregazione e per ristabilire un controllo su tutti i gruppi di destra, per iniziativa di Marco Ballan e Maurizio Giorgi, si fece strada l'idea di fare un "botto", che doveva servire anche da avvertimento per certe forze [dell'*establishment*, la cui simpatia per la destra si stava raffreddando]. Tale idea venne coltivata da Adriano Tilgher, Marco Ballan, Maurizio Giorgi e Carmine Palladino. Ballan e Giorgi erano poi stati quelli che avevano "spinto di più" per la realizzazione della strage.[73]

[73] Queste parole sono riferite ad Angelo Izzo da Gaetano Sinatti, che affermava di averle apprese da Vinciguerra [cfr. *Requisitoria* Mancuso, 543]. (La cui costituzione, secondo Sinatti, si spiega proprio in questo contesto: Vinciguerra intendeva dissociare le proprie responsabilità da quelle di AN che aveva deciso di riattivare lo stragismo.)

Un'altra fonte proveniente dallo stesso ambiente è M. Ansaldi:

> l'Adinolfi mi disse che sicuramente la strage era opera del gruppo di Delle Chiaie, che tendeva a criminalizzare *Terza Posizione* nel momento in cui il movimento stava velocemente ampliandosi" [*Assise Bologna* A 2, 247-248].

Lo stesso proposito, a danno però di un diverso gruppo, fu denunciato da un altro testimone, Mario Guido Naldi, che era "convintissimo" che la bomba fosse una provocazione contro "Quex", con una matrice "senza dubbio di destra" e che l'operazione rientrasse "nella faida interna dei movimenti di estrema destra"; gli attentatori venivano da fuori Bologna, quasi certamente da Roma, cioè da ON e AN [*Ibidem*, 35-36].

Naturalmente queste affermazioni non possono avere peso processuale se non sono accompagnate da riscontri obiettivi di altro genere.[74] D'altro canto non interessa qui attribuire specifiche responsabilità penali, ma semplicemente sottolineare che, per i gruppi armati della Destra radicale, era del tutto plausibile massacrare ottantacinque persone per uno o più dei seguenti motivi:

a. attrarre nuovi militanti;
b. aggregare il mondo frammentato della lotta armata;
c. criminalizzare un gruppo rivale o creargli seri problemi;
d. inviare un monito a settori degli apparati che sembravano aver scelto un atteggiamento di crescente disaffezione nei riguardi della Destra radicale.

Eccetto l'ultimo, erano tutti messaggi "interni", rivolti cioè all'ambiente di chi in qualche modo si identificava con la comunità della lotta armata. (Neppure l'ultimo messaggio, peraltro, era rivolto a un'opinione pubblica indifferenziata.) È appena il caso di aggiungere che individui che ragionano in questo modo su un'ecatombe (il verbo "ragionare", beninteso, è qui usato in senso molto lato) sono facilmente suscettibili di manipolazione da parte sia dei loro dirigenti sia di altri attori.

[74] La sentenza di condanna di primo grado si rifaceva comunque a questa interpretazione, secondo cui la strage rispondeva a un complesso di motivazioni convergenti. La prima era quella di riaggregare l'arcipelago frammentato della destra, riunificando vecchi e nuovi settori del radicalismo neofascista. L'attentato avrebbe poi dimostrato l'efficienza militare della destra, quindi le possibilità di successo della lotta armata, incrementando così l'afflusso di potenziali militanti ancora dubbiosi; l'inevitabile stretta repressiva dello Stato, infine, avrebbe spinto in clandestinità molte persone, forzandole ad aderire alla lotta armata.

L'assassinio di Mario Amato aveva profondamente scosso la magistratura romana, che serrò i ranghi e si pose a indagare in profondità sul mondo della Destra radicale, raccogliendo le fila delle inchieste di Amato (la costituzione del gruppo guidato da Straullu era stata una delle conseguenze della riorganizzazione). Poco più di un mese dopo, la strage di Bologna, immediatamente attribuita ad ambienti di destra, creò immenso sdegno nell'opinione pubblica, rafforzando la pressione degli inquirenti sul movimento. Dozzine di militanti (quaranta soltanto fra gli aderenti a Terza Posizione), furono fermati e arrestati, con accuse direttamente o indirettamente legate a quel crimine.

Ciò contribuì ad alzare ulteriormente il "livello dello scontro", in una terribile escalation di agguati e omicidi. Le catture, le fughe, la morte in combattimento di militanti anche di primo piano non bastarono, infatti, per il momento, ad arrestare il movimento. Al contrario: diversi nuovi gruppi, bande, unità si formarono nel 1980, spinte dall'emulazione e dall'"ideale legionario". Il gruppo di punta era ormai quello dei NAR, o meglio, una sua sottounità ("i sette magnifici pazzi") raccolta attorno a Fioravanti, Mambro e Cavallini, più alcuni transfughi di TP. I gruppi più giovani svolgevano soprattutto attività di fiancheggiamento e di supporto logistico, ivi inclusi il finanziamento dei latitanti e la copertura dei costi di assistenza legale. Ciò richiedeva grandi somme di denaro, procurato attraverso furti e rapine. Seguendo una dinamica emulativa simile a quella descritta per la sinistra, questi gruppi rivaleggiavano fra loro in audacia e nell'irresponsabilità delle azioni, per dimostrare il loro valore ed essere ammessi nelle aggregazioni di élite.

Morte e purificazione

La vita quotidiana dei gruppi terroristici di entrambi i fronti, intessuta com'era di violenza, azioni rischiose, scontri a fuoco che causavano un gran numero di vittime, proprie e altrui, poneva costantemente i militanti di fronte all'esperienza della morte. Ma il modo di affrontarla differiva profondamente nei due campi. A sinistra, come si è visto, il problema era quello di giustificare la violenza, e ciò avveniva, solitamente, tramite il riferimento all'ideale rivoluzionario. Questo consentiva di sottoporre la morte a un meccanismo di rimozione che astraeva dall'atto in sé, rendendolo parte di un processo che si pretendeva avesse la propria giustificazione nella storia. Franco Bonisoli, un componente del "commando" che sequestrò Aldo Moro, dopo averne massacrato la scorta, ne parla in questi termini:

> Finché ero nella Brigate rosse questo problema non si poneva molto da un punto di vista, non so, umano; perché quella che vinceva sempre era l'astrazione, l'astrazione dell'idea della rivoluzione. La rivoluzione prevedeva i morti da una parte e dall'altra, prevedeva scontri cruenti, e nella misura in cui uno accettava questo tipo di scelta era pronto a tutto [in Zavoli, 289].

Era compito dell'ideologia, convincere della legittimità di uccidere, giustificando anche i più elevati livelli di violenza, fino alla lotta armata, come adeguati alle tradizioni del movimento operaio in una data congiuntura storica.[75] E l'ideologia trasformava in entità astratte anche le vittime, disumanizzandole e riducendole ai portatori di specifiche funzioni nel modo di produzione capitalistico: "I nemici sono una categoria, cioè sono delle funzioni, sono dei simboli, non sono degli uomini [...] tu hai un rapporto di assoluta astrazione con la morte" [in Della Porta 1990, 182].

A destra invece tale rapporto aveva ben poco di astratto, in coerenza anche con il fascino/ossessione della cultura fascista per il tema della morte, e con la *Weltanschauung* di una generazione che non aveva illusioni sulla vittoria finale e quindi sulla storia ("siamo una generazione di sconfitti, sempre dalla parte dei perdenti").[76] Non sorprende allora ritrovare negli atteggiamenti, nei comportamenti, nelle pose anche dei militanti dell'ultima generazione, i *topoi* classici che caratterizzano questa tematica attraverso le varie epoche fasciste [*sopra*, cap. 2]. C'è innanzitutto la sfida alla morte come prova di virile coraggio e come espressione di vitalismo:

> Ossia, il suicidio o la morte in generale c'è un modulo che è trasfigurante... ossia il darla, il riceverla, il darsela, è sempre un'azione di coraggio [Intervista n. 9, in Buso, 287].

Tale sfida assume spesso forme più o meno consapevolmente estetizzanti, ai confini del decadente, per non dire morboso, come nel caso di

[75] L'interiorizzazione di tali concetti è chiara nelle dichiarazioni dei militanti: "In questo, *sostenuti anche da illustri pezze d'appoggio letterario, di storia del movimento operaio*, dove appare perfettamente legittimo, consono alla storia del movimento operaio questo aspetto, cioè una volta stabilito che la condizione storica autorizza questo tipo di organizzazione, le altre sono conseguenze tecniche, da vedere con grosso distacco" [in Della Porta 1990, 180, corsivo originale].

[76] Così G. Fioravanti in Zavoli, 444. Il compiacimento morboso per la sconfitta, in cui si incrociano decadentismo, *amor fati, noblesse oblige*, è un tema obbligatorio nella *Weltanschauung* della Destra radicale. "Ma c'importa il successo?" declama Kern, l'eroe e mentore di Ernst von Salomon: "No, c'importa l'adempimento. È vero, non abbiamo avuto successi; non ne avremo mai" [Salomon, 261].

questo ragazzino che aveva compiuto 18 anni 4 giorni prima di arrivare in carcere e questo entra in carcere proclamando la teoria del morire in un conflitto a fuoco con la Polizia, insieme a suo fratello, che era, tra parentesi, un camerata, che non si chiamavano neanche più camerati ma fratelli [...] Sentire un ragazzino di 18 anni che ha come massima aspirazione quella di morire insieme ad uno scriteriato poco più grande di lui, era una cosa che mi sconvolgeva, perché io sì avevo messo anche in preventivo di poter morire durante l'azione, però un momento, io l'azione non la facevo al fine di dover morire [...] Come lui ce n'erano tanti altri! [Intervista n. 18, in Buso, 316].

Il militante descritto da questa testimonianza può essere stato un ragazzino esaltato, nei fumi dell'adolescenza. Ma la dottrina ufficiale, quella articolata nei testi, per così dire, di riflessione, traboccava di stilemi del medesimo tipo:

il Legionario giunge a realizzare pienamente il proprio essere nella Morte Eroica [...]. Tiene sempre nel suo cuore il pensiero della morte per essere pronto in ogni istante a intraprendere serenamente con essa il viaggio trionfale verso il Walhalla [...] o Regno degli Eroi [si veda l'Appendice C].

Ciò spiega alcuni cerimoniali, nello stesso tempo lugubri e morbosi, sconosciuti al terrorismo di sinistra, come la conservazione quali reliquie degli abiti insanguinati dei camerati caduti, periodicamente aspersi del fresco sangue di nuovi "martiri", o il truce rituale di morte usato nell'"esecuzione" di un asserito traditore (Francesco Mangiameli), dove la stessa pistola passa di mano in mano e diversi colpi sono sparati pure dopo l'evidente morte della vittima, per consentire anche al più giovane killer di partecipare all'evento [Bianconi, 84, 201]. Non manca, infine, una concezione di morte esemplare come lascito da trasmettere ai camerati:

Quindi in definitiva si accetta una specie di logica del suicidio differito; in effetti diventa quasi una lotta di testimonianza: "io continuo a lottare finché non mi ammazzano". Ma in realtà cerco di essere ucciso secondo determinati canoni, secondo determinate leggi, secondo determinati principi che rendono la mia morte esemplare per i miei amici, per coloro che mi vorranno emulare [Intervista n. 9, in Buso, 289].

Se, a sinistra, malgrado la deriva esistenzial-estetizzante dell'ultima ora, rimangono pur sempre dei riferimenti politici di fondo – la lotta di classe, la rivoluzione – a destra, in questo periodo, assume un ruolo determinante una tematica del tutto diversa, quella dell'*azione purificatrice*.

Si tratta di un *topos* profondamente radicato nel pensiero

della Destra radicale, che lo deriva da alcuni cardini della *Weltanschauung* di destra in generale. Il tema della purezza, infatti, insegnano gli antropologi, rimanda ai concetti di ordine, struttura, *pattern*, minacciati da fattori destrutturanti di varia natura, che configurano disvalori come impurità, profanazione, contaminazione, sporco. Perciò nelle società primitive, dove il sistema socio-culturale è strutturato in maniera forte e soprattutto globale, la preoccupazione per l'impurità è tanto maggiore che nelle società moderne, dove la strutturazione è più blanda, e opera in aree distinte e separate dell'esistenza [Douglas, 40, 73 sgg.]. Le società moderne, cioè, hanno imparato a convivere con la differenziazione, l'indeterminatezza, l'ambiguità, che programmaticamente non vi sono percepite come minacce.

Ma è proprio questo, invece, che la Destra respinge. Essa invoca al suo posto il radicamento, il *Blut und Boden*, i rapporti originari, i legami naturali, le unità sociali organiche, la comunità di destino (*Schicksalsgemeinschaft*), i gruppi etnici omogenei, messi a rischio dall'eterogeneità, dalla mescolanza, dalla destrutturazione prodotte dall'avvento della modernità. La richiesta di purezza (della stirpe, della razza, del gruppo) ne è una logica conseguenza. Non a caso il razzismo, nella sua accezione moderna, si afferma con Gobineau come difesa della *purezza* del sangue, orrore per il meticciato, ed emerge quando la rivoluzione industriale stravolge le antiche stabilità e sradica gli uomini dalla terra d'origine, muovendoli in modo indifferenziato, oltre i confini naturali della sopravvivenza comunitaria, delle identità consolidate [Revelli, 93].

Se la Destra in genere, dunque, è ostile al cambiamento, all'ambivalenza, al compromesso, teme il destrutturato e l'informe, la sua componente radicale esaspera queste concezioni, proponendo un modello di uomo (il soldato politico, l'uomo differenziato) che esalta rigore, fissità, durezza, spersonalizzazione, in una concezione "militarizzata" dell'esistenza. Il "maschio-soldato" della *konservative Revolution* ne è un rappresentante emblematico: "il compito più urgente dell'uomo d'acciaio, secondo Theweleit, è di perseguire, arginare, sottomettere ogni forza che minacci di ritrasformarlo nell'orribile, disorganizzato bolo di carne, pelle, ossa, peli, intestini e sentimenti che chiama se stessa umana – la vecchia umanità".[77] La dicotomia forma/materia è

[77] Theweleit, II, 161, che continua: "Questo è l'uomo ideale dell'utopia conservatrice: un uomo con una periferia meccanica, la cui interiorità ha perso ogni significato [...] Il corpo meccanizzato come utopia conservatrice deriva dall'ossessione degli uomini di soggiogare e reprimere ciò che è specificamente umano in loro – l'id, la forza produttiva dell'inconscio" [Idem, 161-162, con lunghe citazioni di Jünger]. Si confronti con la tesi di Mary Douglas: "Il problema della con-

centrale anche nel pensiero di Evola, e struttura le coppie principali nel suo universo. "Lo Stato sta [...] al popolo come il principio olimpico ed uranico sta a quello ctonio e 'infero', come 'idea' e 'forma' [...] stanno a 'materia' e 'natura' [...] epperò nel rapporto stesso di un principio luminoso, maschile, differenziatore, individualizzante e fecondatore, di fronte ad una sostanza femminile labile, promiscua e notturna" [*Rivolta*, 43].[78] Ne deriva il privilegiamento di un "mondo eroico-sacrale avente in proprio un *ethos* severo, l'amore per la disciplina e per una tenuta virile e dominatrice dell'animo..." [*Rovine*, 224] il cui rappresentante ideale è l'uomo in armi, realizzatosi al meglio in società come Sparta, la Roma arcaica dei *patres*, lo stato-guarnigione prussiano, fino al nazismo e al culmine delle *SS*, di cui Evola esalta lo spirito, appunto, spartano, la rigorosa disciplina, il senso della fedeltà e dell'onore, l'intrepidezza fisica, l'etica "di una spersonalizzazione portata talvolta fin quasi all'inumano" [*Fascismo*, 211].

Sono questi gli aspetti su cui maggiormente insistono i seguaci. Così, nel tracciare il profilo del soldato politico, Freda proclama: "...freddezza lucida e fanatica da parte del soldato politico [...] Apassionalità del soldato politico. Egli non deve odiare né amare. [...] Fredda eliminazione dei nemici. Egli deve mantenersi *puro*, alieno da sentimenti anche di odio verso i nemici. Costoro devono essere eliminati per una semplice questione di igiene" [Cit. in "Filo Nero", 16, corsivo aggiunto]. Il tema della purezza, implicito in Evola, diviene esplicito qui e in altri scritti di Freda: "in un soldato politico, la *purezza* giustifica ogni durezza, il disinteresse ogni astuzia, mentre il carattere impersonale impresso alla lotta dissolve ogni preoccupazione moralistica".[79]

taminazione [*pollution*] nasce anche dal contrasto fra forma e l'informe [*formlessness*] circostante. I rischi di contaminazione emergono quando la forma viene attaccata" [Douglas, 104].

[78] Per Evola ciò vale anche per il Fascismo, la cui dottrina in tema di rapporto fra ordine politico e ordine sociale esprime correttamente "l'idea classica di un rapporto dinamico e creativo fra 'forma' e 'materia'. Popolo, 'nazione' in senso generico, naturalistico e anche romantico, sono solo la 'materia', [...] lo Stato è la 'forma'" [*Fascismo*, 24].

[79] [Freda (b), 87, corsivo aggiunto; cfr. *sopra*, cap. 2.] La tematica trova un'eco in qualche svolazzo estetizzante della sinistra, come questo, comparso nel giugno 1976 su "Rosso", la rivista dell'Autonomia: "Fascisti e Democrazia cristiana presentano oggi la faccia più *sporca* del potere: debbono essere spazzati via. Necessariamente, ma senza fanatismo: come è necessario, per vivere, avere la *casa pulita* e uccidere gli eventuali scarafaggi che la infestano. Ma la casa diventa bella, una volta scopata, se ci si mettono dei fiori e della chiarezza: fiori di lotta, e chiarezza di progetto" [in Tranfaglia 1981, 520; corsivi aggiunti]. L'andamento domestico dello scritto (ci si aspetterebbe anche la proposta di un detersivo) segnala la marginalità della tematica in questo ambiente.

Il tema è ripreso da "Quex", che esalta "l'*azione purificatrice*" del Legionario, collocandolo al di sopra "di qualsivoglia legge di questa civiltà degenerata [...] L'azione del Legionario è distruttrice e creatrice [...] distruttrice per tutto ciò che rappresenta questa civiltà di mercanti; creatrice perché in essa si *purifica* tutto ciò che questa civiltà ha generato" ["Quex", 2, 1].[80]

In "Quex" questi principi hanno anche dei precisi sbocchi operativi: fin dal primo numero della rivista la rubrica *Ecrasez l'infâme*, indica i nomi e i misfatti di infami e traditori nei cui confronti si dovrà svolgere l'"azione purificatrice" dei militanti.[81]

A mettere in pratica questi ammonimenti pensano i militanti dell'ultima ora, primi fra tutti i NAR, di cui è testimonianza emblematica il volantino di rivendicazione dell'assassinio del capitano Straullu:

> non abbiamo né poteri da inseguire né masse da educare; per noi quello che conta è rispettare la nostra etica per la quale i Nemici si uccidono e i traditori si annientano. La volontà di lotta ci sostiene di giorno in giorno, il desiderio di vendetta ci nutre. Non ci fermeremo! Non temiamo né di morire né di finire i nostri giorni in carcere; l'unico timore è quello di non riuscire a *far pulizia* di tutto e di tutti, ma statene certi, finché avremo fiato, non ci fermeremo [in Capaldo et al., 239; corsivo aggiunto].

Bersaglio della vendetta sono innanzitutto gli "sbirri" e gli "aguzzini" del sistema: sei appartenenti alle Forze dell'ordine cadono sotto i colpi dei NAR dopo Amato – uccisi, in alcuni casi, solo perché indossavano un'uniforme.[82]

Ma le attenzioni principali del gruppo erano rivolte all'interno. L'acuirsi della repressione statale aveva provocato sbandamenti, fughe, accuse reciproche di opportunismo, tradimento,

[80] Anche nel documento della cabina telefonica di Bologna si ribatte questo tema, per esempio laddove si afferma che solo con l'uso delle armi il militante può raggiungere "quella purezza trascendentale che costituisce una vera forma di ascesi eroica e guerriera" [cit. in Ferraresi 1984, 95].

[81] Freda si muove in sintonia: "I puri devono avere il prestigio della purità e per questo devono purificarsi e, per purificarsi, devono purgarsi [...]. Senza nessuna possibilità di discussione con gli infami [...] Occorre essere inflessibili" [cit. in Nozza, 274-275].

[82] Alessandro Alibrandi cadde nel dicembre 1981 in uno scontro a fuoco durante il quale perse la vita anche un agente di polizia. Il giorno seguente, un carabiniere, scelto a caso, fu ucciso per rappresaglia. Alibrandi era ritornato dal Libano pochi mesi prima allo scopo di "rivitalizzare la lotta" dopo la cattura di Fioravanti. (Incidentalmente, il suo addestramento, con alcuni camerati, nei campi della Falange maronita, fu il pretesto usato dai Servizi Segreti per costruire una "pista libanese" che creò seri ostacoli all'inchiesta sulla strage di Bologna [Lutiis 1986, 228 sgg.; si veda *oltre*, pp. 341-342].)

infiltrazione.[83] Perciò Fioravanti e i suoi si assunsero il compito di *purificare l'ambiente*. Bersagli principali furono i capi di TP, accusati di aver mandato allo sbaraglio i ragazzini, addestrandoli alla violenza in nome dell'ideale rivoluzionario per trarre profitto dalle loro imprese, e che ora li lasciavano soli ad affrontare la repressione.[84]

La prima vittima fu Francesco ("Ciccio") Mangiameli, capo di TP in Sicilia, assassinato in una sorta di allucinato rituale collettivo di morte dai Fioravanti e dal Vale, mentre Mambro e altri assistevano da presso (settembre 1980).[85] L'episodio presenta tuttora molti lati oscuri, inclusa la sua possibile connessione con la strage di Bologna e altre torbide azioni di Fioravanti.[86]

Dopo Mangiameli, un'altra dozzina di militanti viene uccisa per mano dei camerati, che segnalano con puntiglioso orgoglio il

[83] "Eravamo una banda piuttosto paranoica, ammette Fioravanti, non ci fidavamo di nessuno; per noi potevano essere tutte spie e tutte guardie" [in Zavoli, 438].

[84] "I capi di *Terza Posizione* erano abili, disse Fioravanti ai magistrati di Padova, perché non dicevano ai giovani militanti: 'occorre fare questa o quella rapina', ma, nel corso di una riunione, esponevano l'esigenza di avere del denaro per delle iniziative, e facevano in modo che i ragazzi 'volontariamente' proponessero un piano di rapine" [in Ferraresi 1984, 114].

[85] Prima che i nomi degli autori dell'omicidio fossero noti, Mangiameli fu celebrato come un eroe caduto con i consueti stilemi fascisti ("amò la vita come una lotta, amò la morte come un'avventura" e: "hanno arrestato la sua marcia verso l'assoluto" [*Assise* Bologna, 603]).

[86] Poco dopo la strage, una vecchia conoscenza di queste pagine, il maggiore Amos Spiazzi, dichiarò in un'intervista di essersi introdotto, su incarico dei Servizi, negli ambienti della destra eversiva, incontrando tale "Ciccio", descritto come l'uomo investito da Delle Chiaie del compito di coordinare gli sparsi gruppi neofascisti a Roma; il loro progetto prevedeva la realizzazione di un grande attentato terroristico [*Assise* Bologna, 267 sgg.]. "Ciccio" era Mangiameli. Secondo la Corte di primo grado, questa informazione avrebbe potuto condurre gli investigatori sulla traccia dei colpevoli di Bologna, e fu questo il vero motivo dell'eliminazione di Mangiameli – essendo del tutto inadeguate, nella valutazione della Corte, le ragioni addotte da Fioravanti (appropriazione di fondi del movimento) per giustificare la sua uccisione. La prima Corte d'Appello ritenne invece che, per dei personaggi sbrigativi come i Fioravanti, l'accusa di essersi appropriato di fondi del movimento fosse più che sufficiente per giustiziare un camerata, ed escluse il collegamento con la strage di Bologna.

Ma possono esservi state anche altre ragioni. Secondo Cristiano Fioravanti, Mangiameli fu ucciso anche perché aveva partecipato all'incontro in cui si era concordato l'omicidio, da parte di Giusva, di Piersanti Mattarella, l'uomo politico siciliano che si era scontrato con gli interessi della mafia e degli ambienti politici a essa vicini. Anche questo fu ritenuto poco plausibile dalla prima Corte d'Appello di Bologna.

Giusva ha sempre negato di aver commesso quest'ultimo crimine, sebbene la moglie della vittima l'abbia identificato "quasi con sicurezza" con il "killer dagli occhi di ghiaccio" che uccise il marito al suo fianco [Bianconi, 231]. Anche al riguardo vi è un'inquietante dichiarazione di Cristiano: "Quando furono pubblicati gli identikit degli autori materiali dell'omicidio Mattarella sui giornali, ricordo che mio padre esclamò, per la somiglianza degli identikit con mio fratello

buon lavoro compiuto.[87] La campagna contro gli "infami", come si è visto più sopra, costituisce una parte centrale anche nell'attività delle formazioni di sinistra nelle loro ultime fasi. Qui però essa sembra avere soprattutto un senso strumentale, di difesa disperata dell'organizzazione ormai prossima alla sconfitta. A destra costituisce un fine in sé, in nome di categorie/slogan come: "la vendetta è sacra"; "non far sentire inutili i militanti" e simili. Anche di ciò la storia (e la mitologia) della Destra radicale fra le due guerre offrono illustri precedenti. La "sacra *Vehme*" era il nome assunto dai "giustizieri" che, nel turbolento periodo dei *Freikorps*, si gettarono sui camerati sospettati di tradimento, liquidandoli spietatamente: "Quando manca o è fuori portata un nemico esterno, le confraternite maschili in armi hanno la propensione a farsi, letteralmente, a pezzi fra loro".[88] (Come l'ideale della purezza legionaria fosse conciliabile con i rapporti con la malavita comune, a tacere d'altri rapporti ed episodi ancora più inquinanti, non sembra aver costituito un serio problema per i NAR.)

Nel frattempo, però, il lavoro di Polizia e Carabinieri dava i

e Cavallini, somiglianza che io stesso avevo rilevato immediatamente, 'hanno fatto anche questo!'" [Lutiis 86, 60].

[87] Un bilancio parziale degli omicidi compiuti dal gruppo di Fioravanti compare infatti nel volantino scritto dopo l'uccisione di Straullu e Di Roma:

> Ancora una volta la Giustizia Rivoluzionaria ha seguito il suo corso, e ciò resti di monito per gli infami, gli aguzzini ed i pennivendoli. Chi ancora avesse dei dubbi circa la determinazione e le capacità dei combattenti rivoluzionari ripercorra le tappe di quest'ultimo anno e si accorgerà che il tempo delle chiacchere [sic] è finito, e la parola è alle armi.
> Il 6 gennaio u.s. [si noti quell'"u.s."!] abbiamo giustiziato l'infame delatore Luca Perucci [...] Precedentemente abbiamo giustiziato il demenziale profittatore Francesco Mangiameli, degno compare di quel Roberto Fiore e di quel Gabriele Adinolfi rappresentanti naturali della vigliaccheria cronica [...] Il 30 settembre abbiamo giustiziato l'infame delatore Marco Pizzarri, responsabile della cattura e dell'assassinio del militante rivoluzionario Nazareno De Angelis. La sua morte gridava vendetta e vendetta è stata, anche se solo in parte [...] Mercoledì, per ultimo, è toccato a Straullu! [...] [in Bianconi, 214-215].

[88] Cfr. Theweleit, I, 21. Secondo un modello tipico degli ambienti estremisti tedeschi, il nome (*Vehme*) faceva riferimento alla mitologia medievalizzante dell'epoca romantica, secondo cui in Westfalia, fin dal XII secolo, avrebbe operato un tribunale segreto col nome di *Vehmegericht*, composto di cavalieri che emanavano giudizi inappellabili e li eseguivano essi stessi [cfr. Salomon, 224 sgg., che reca alcuni esempi illuminanti di azioni della *Vehme*]. All'epoca dei *Freikorps*, naturalmente, non esisteva alcun tribunale; "gli omicidi erano compiuti seguendo gli ordini di questo o quel capo, o sulla base di un accordo privato fra militanti che avevano identificato qualche 'sospetto'" [Theweleit, *ibidem*].

Per trovare esempi analoghi a sinistra bisogna arrivare fino al Giappone – dove comunque si può ritenere che l'etica samurai incida pesantemente sull'ideologia politica di facciata. Qui, nel 1972, i capi di un gruppo terroristico denominato "Armata Rossa", mentre erano in fuga e ormai condannati alla sconfitta, "in un'orgia di autopurificazione", uccisero 12 dei 29 membri superstiti [Ford, 310].

suoi risultati, decimando i gruppi. Giusva Fioravanti fu ferito e catturato a Padova dopo un duro scontro a fuoco che costò la vita a due agenti di Polizia (febbr. 1981). Il resto della banda fuggì, ma due mesi dopo anche Cristiano fu catturato e decise di collaborare: divenne così il "super-infame", consentendo agli investigatori di ricostruire la maggior parte delle attività del gruppo.[89]

A uno a uno i capi e i militanti più noti furono arrestati o caddero in combattimento: dopo la cattura dei Fioravanti venne ucciso Alibrandi (dicembre 1981); Francesca Mambro fu ferita e catturata durante una rapina in banca (marzo 1982). In maggio, Vale si suicidò per evitare la cattura (l'indomani la sua morte fu vendicata con l'assassinio di un agente di Polizia).[90] Venne poi il turno di Cavallini (catturato), e di alcuni referenti del Nord, quindi di Sordi, capo di un gruppo satellite (i "Walter boys"), la cui collaborazione con gli inquirenti consentì di scoprire nomi, azioni, covi e depositi di armi. Il movimento era in pratica smembrato. Un tentativo dei dirigenti espatriati di TP di riassumere il controllo della situazione inviando emissari in Italia fallì, e, alla fine del 1982, la stagione dello spontaneismo armato era di fatto conclusa, sebbene le catture proseguissero fino al 1983.

Il clima generale che circondava violenza e illegalità stava anch'esso cambiando: a sinistra, il movimento del '77 si era dissolto mentre si diffondeva sempre più la consapevolezza che i suoi furori sedicenti rivoluzionari non avevano avuto alcun risultato se non di produrre distruzioni dissennate. Il terrorismo rosso, decimato da arresti e defezioni dopo l'assassinio di Moro, si avvicinava alla sconfitta. Il fatto che molte delle ultime reclute provenissero dalle file scompaginate del post '77 contribuì alla criminalizzazione di tale movimento, accelerandone la fine.

Mentre declinava il conflitto sociale, il sistema politico nel suo complesso si adattava a nuovi equilibri, in cui la sinistra assumeva una posizione più marcatamente difensiva rispetto a quella degli anni settanta. Il PCI aveva perduto parte della sua forza elettorale (quattro punti percentuali fra il 1976 e il 1979, che sarebbero diventati quasi dieci nel 1987), il che aveva indebolito la sua richiesta di accesso al governo; il PSI prendeva sempre più le distanze dal PCI, e ne fu ricompensato, nel 1983, con l'accesso alla presidenza del Consiglio. Il movimento operaio, stretto nelle morse dell'inflazione, delle ristrutturazioni tecnologiche e delle divisioni fra le principali confederazioni sindacali, fu costretto a moderare le sue rivendicazioni. Il *riflusso* si affermava come la cifra politica e sociale degli anni ottanta, rassicurando l'opinone pubblica conservatrice. Si prosciugavano così sia le fonti sociali sia quelle cospirative del terrorismo interno. A destra e a sinistra, le frange estreme deponevano le armi.

Divenuta ormai superflua la strategia della tensione, i suoi protagonisti rientravano nell'ombra, da cui ci si guardava bene dal toglierli (è bene ricordare che nessuno di loro, tranne pochi manovali, ha subito sanzioni).[91]

[89] Cristiano coinvolse Giusva anche nella strage di Bologna: "In merito alla strage di Bologna [...] certo è che se prima ero assolutamente convinto della estraneità di mio fratello [...] oggi non so più cosa pensare; questo anche perché mio fratello in merito all'omicidio Mattarella e Pecorelli non ha assunto una posizione chiara" [Lutiis 1986, 57]. (Giusva è stato nel frattempo prosciolto da quest'ultima accusa.)

[90] Vi fu anche un'altra vittima: nell'agosto 1983, Carmine Palladino, un ex militante di AN, che era stato accusato di aver fornito l'informazione che condusse alla morte di Vale, fu strangolato nel carcere di Novara da Lello Concutelli [*Assise* Bologna, 249].

[91] I Servizi Segreti però non erano disposti a mutare le loro cattive abitudini. I loro interventi per depistare le indagini sulla strage di Bologna rasentano l'incredibile. Basterà menzionare alcuni episodi, accertati dagli inquirenti. Nel settembre 1980 venne costruita la cosiddetta "pista libanese", che coinvolgeva i leader di Al Fatah, militanti della Falange, estremisti di destra italiani, spagnoli e tedesco-occidentali, più giornalisti svizzeri. I Servizi, in un turbinio di note, memorandum, rapporti, volta a volta reticenti, contraddittori, ingannevoli, falsi (ma con alla base, sempre, qualche elemento di verità), inventarono un legame fra neofascisti italiani presenti in Libano (il gruppo di Alibrandi) e la strage di Bologna, costringendo così gli inquirenti a seguire per mesi una falsa traccia, che li tenne lontani da più pericolose linee di indagine. Nelle parole dei giudici che condussero l'inchiesta: "La tecnica di manipolazione delle notizie è sempre la stessa da anni ed è ben collaudata: a) far pervenire al magistrato una massa di informazioni di difficile approfondimento e che lo costrigono ad impegnarsi in estenuanti, quanto improduttive, ricerche; b) dosare attentamente e per gradi successivi le informazioni, verificando di volta in volta la 'presa'delle notizie fornite, aggiungendo di volta in volta particolari; c) orchestrare una campagna di stampa che valorizzi gli elementi offerti, svalutando quelli acquisiti sino a quel momento dal giudice; d) inserire nelle informative fatti veri e fatti falsi, ovvero elementi in sé veri, ma tra loro falsamente collegati. In questo modo il magistrato sarà costretto a percorrere la pista indicata, rinvenendo precisi riscontri, anche se non perverrà mai ad alcun risultato" [in Lutiis 1986, 242].

Seguì la "pista KGB", una fuga di notizie organizzata dal generale piduista Santovito, capo del SISMI, che si avvaleva della collaborazione di un noto faccendiere, F. Pazienza [Idem, 237]. Un altro tentativo di depistaggio implicava anche la tragedia di Ustica suggerendo che la caduta dell'aereo fosse stata causata dall'esplosivo caricato a bordo da un esule di AN, che, in realtà, viveva a Nizza nel tranquillo oblio dei Servizi [Idem, 248-254]. Venne poi la "pista francese", che fu (segretamente) indicata alla stampa dopo una visita in Italia di un ispettore di polizia francese appartenente al FANE (un'organizzazione di estrema destra) [Idem, 254-259]. Fu poi la volta del clamoroso "affare Ciolini", ruotante attorno un falso testimone che millantava legami internazionali.

Ma l'episodio di più sfacciata impudenza e fellonia fu la collocazione sul treno Taranto-Milano di armi ed esplosivi uguali a quelli impiegati a Bologna, un fatto per cui due alti ufficiali dei Servizi (naturalmente membri della P2, uno dei quali, il generale Musumeci, già menzionato) sono stati condannati [Idem, 13].

Date queste premesse non può destare stupore che il processo per la strage di Bologna abbia potuto aprirsi solo *sei anni* dopo i fatti e che esso abbia incontrato e abbia dovuto superare enormi ostacoli.

A. *Gli opposti estremismi nella memoria dei protagonisti*

> A quel punto, in quegli anni la lotta politica era diventata un problema territoriale [...] mi ricordo che una sera sono dovuto rientrare nascosto nel portabagagli di una mia amica, perché sotto casa mia c'erano le macchine di quelli che ci aspettavano. Era un clima di violenza continua. Non è che picchiavano solo loro, perché anche noi non è che eravamo teneri quando ci capitavano sotto [...] è un meccanismo che si autoalimenta [...] [*Intervista Cattaneo* n. 16, in Buso, VI, 22].

Le scuole non offrivano certo rifugio contro la violenza:

> Cioè quando tu ti trovi in classe [...] e si presenta 'sto corteo interno di 400 persone che ti vogliono buttare fuori dalla finestra ... fuori dalla classe ... fuori dalla scuola, guarda non è bello te lo posso assicurare insomma. [...] C'è tantissima gente a Roma che è dovuta andare in scuole private da scuole pubbliche, perché? Perché... perché non poteva campare dentro le scuole pubbliche insomma! [...] io attaccavo il mio cartellone mi mettevo davanti il mio cartellone perché sapevo che mi venivano a rompere i coglioni... per staccare il mio cartellone dovevano passare sulla mia persona... sulla persona dei... insomma sugli altri che mi stavano accanto e a quel punto c'era la colluttazione. Colluttazione che poi si protraeva nella ricreazione perché venivano a rompere le palle durante la ricreazione in classe [...] Poi all'uscita, c'erano gli esterni, gli interni e gli esterni uniti capisci? Per cui io andavo a scuola evidentemente alle 7.30 del mattino per non farmi prendere al mattino, e uscivo da scuola alle 14.30. Cioè era come andare a battaglia da un certo piano capisci? Era questa la vita normale che si faceva! I professori lo sapevano, il preside lo sapeva, nessuno che diceva niente però. La Polizia lo sapeva e nessuno diceva niente... [Intervista n. 17, in Buso, 255].

Un altro intervistato descrive la situazione con amara ironia:

> Quando poi nelle aule dei processi domandano: "Ah, ma Tizio perché girava con la pistola?" a me mi viene da ridere. Mi vien da ridere perché gli vorrei dire: "Ma mortacci vostri! Invece di dire – Tizio perché girava con la pistola? – perché non vi domandate com'è stato possibile che un giovane di 15 anni, di 16 anni, di 17 anni si è dovuto ritrovare con una pistola in mano, con un coltello in mano, con il martello in mano, con la spranga o quello che è insomma?" [*Intervista Cattaneo* n. 17, in Buso, 257].

B. *La metafisica della guerra*

Un'impressionante documentazione su come gli insegnamenti evoliani furono recepiti nell'area militante può essere rinvenuta negli scritti di "Quex" (lo *Hitlerjunge Quex* era un personaggio della mitologia nazista), bollettino di collegamento dei detenuti nazionalrivoluzionari, di cui, seguendo le direttive di Freda, furono pubblicati cinque numeri fra l'ottobre 1978 e il marzo 1981 [Nozza]. Redatto in larga parte dal Gotha del terrorismo nero (la figura di maggior risalto era quella di Tuti), l'importanza di "Quex" risiede nel suo ruolo di portavoce teorico dello spontaneismo armato (per quanto sia possibile assegnare un organo di riflessione sistematica a un'area programmaticamente restia ad articolare le proprie idee con un respiro che vada oltre il volantino).

Uno dei temi-chiave di "Quex" è l'esaltazione dell'"atto eroico", dell'azione "esemplare", cioè priva di un preciso significato strumentale. È un *topos* classico dell'etica del guerriero, che "Quex" elucida partendo dalla dottrina evoliana, in particolare nella *lectio brevis* proposta nei due opuscoli citati nel testo [*La Metafisica della Guerra* e *La Dottrina Aria di Lotta e Vittoria*]. Evola prende le mosse dal rilievo secondo cui il contrasto fra azione e contemplazione, tipico della civiltà occidentale, era sconosciuto agli antichi Arii, per i quali anche l'azione poteva essere un mezzo di realizzazione spirituale. Fra tutti i tipi di azione, alla guerra spetta il posto d'onore, dacché corrisponde a un'eterna lotta tra forze metafisiche: da una parte il principio olimpico della luce, la realtà uranica e solare; dall'altra, la violenza bruta, l'elemento titanico e tellurico, barbarico in senso classico, femminile, demoniaco. Così Evola. Diligentemente gli fanno eco i discepoli:

> Essere legionario per noi significa essere militi di forze luminose contro tutto ciò che è tellurismo e caos. Quindi la lotta per il legionario non è azione unicamente materiale, ma essenzialmente spirituale.

Nell'antica tradizione, guerra e via del divino si fondono in una entità inestricabile. Ciò vale per il mondo nordico-germanico, dove il Walhalla è la sede dell'immortalità riservata eminentemente agli eroi caduti sul campo: nessun sacrificio è gradito a Odino-Wothan quanto quello offerto da chi muore in combattimento [*Dottrina*, 12, 17; *Metafisica*, par. 4]. Su ciò, i nostri:

> Il Legionario giunge a realizzare pienamente il proprio essere nella Morte Eroica... tiene sempre nel suo cuore il pensiero della morte per essere pronto in ogni istante a intraprendere serenamente con essa il viaggio trionfale verso il Walhalla... o Regno degli Eroi.

Questi concetti costituiscono anche il nucleo della tradizione islamica, nella teoria della duplice guerra, la "piccola", materiale, condotta contro il nemico o l'infedele ("piccola guerra santa"), e la "grande guerra santa", di ordine spirituale o interiore, la lotta dell'elemento sovrumano dell'uomo contro tutto ciò che è istintivo, passionale, soggetto alle forze della natura. La "piccola" guerra è la via attraverso cui l'uomo può giungere, in perfetta simultaneità, alla "grande" guerra; perciò "guerra santa" e "via d'Iddio" (*jihâd*) sono spesso usati come sinonimi [*Dottrina*, 46]. Anche di ciò l'eco, su "Quex", è letterale:

> L'essenza dell'azione legionaria deve rifarsi al binomio picco-

la/grande guerra santa... Si dovrà dunque stabilire quale tipo di azione possiede la caratteristica di funzionalità contemporanea alla piccola e alla grande guerra santa.

(Si noti, incidentalmente, che in molti di questi gruppi un orientamento filoislamico si accompagna a un radicale antisemitismo.) Infine, la tradizione indo-aria del *Bhagavad-gîtâ*, dove il dio Krishna condanna come viltà gli scrupoli umanitari che trattengono il guerriero Arjûna dallo scendere in campo: il dovere del combattimento ha origine da un giudizio divino, che prescinde da ogni necessità terrestre; analogamente, l'azione eroica deve essere voluta per se stessa, al di là di ogni motivazione contingente, di ogni passionalità, di ogni volgare utilità. "Nella misura in cui il guerriero sia in grado di operare nella purezza e assolutezza... egli spezza le catene dell'umano, egli evoca il divino come forza metafisica..." [*Dottrina*, 25]. Dal *Bhagavad-gîtâ*, via Evola, a "Quex": "L'azione vale di per sé e per la purezza che ha in sé chi la compie, prescindendo se sia utile o inutile ai fini della strategia globale".

Fra le passioni che il guerriero deve ignorare c'è anche l'odio: "Si può riconoscere la necessità di combattere e perfino di sterminare un altro popolo; ma non è detto che ciò debba associarsi ad odio, ira, animosità, disprezzo. Tutto questo, per un vero soldato è cosa degradante; per combattere, egli non ha bisogno di esser mosso da sentimenti talmente bassi" [*Rovine*, 145]. Il tema è ripreso da Freda. "Freddo e lucido fanatismo", egli afferma, dovrebbero ispirare il "soldato politico", mentre "l'odio selvaggio" si addice alla massa [si confronti con le tesi di Theweleit sul contrasto soldato/massa]. Il soldato politico "non deve albergare né odio né amore... I nemici devono essere eliminati per semplici ragioni di igiene...". Donde, nuovamente, "Quex":

> Il Legionario è al di sopra di qualsivoglia legge di questa civiltà degenerata... la sua legge è quella dell'ONORE, della FEDELTÀ, dell'AZIONE PURIFICATRICE. L'azione del Legionario è distruttrice e creatrice... distruttrice per tutto ciò che rappresenta questa civiltà di mercanti; creatrice perché in essa si purifica tutto ciò che questa civiltà ha generato...

Gli stessi concetti sono ripresi nel Documento di Nuoro, redatto dai medesimi autori, e fatto trovare a Bologna, poco dopo la strage.

C. *Modelli di reclutamento*

Nel corso degli interrogatori connessi alle indagini sulla strage di Bologna, Stefano Soderini (19 anni), uno dei più attivi e decisi sodali di Fioravanti, dichiarava:

> In particolare ebbi modo di conoscere Luca Signorelli [figlio di Paolo], Manlio Denaro e Pierluigi Scarano, ragazzi tutti più grandi di me, i quali [...] mi chiesero di rinunciare all'attivismo di tipo tradizionale al fine di evidenziarmi con la Polizia e nell'ambiente. Mi proposero in sostanza di tenere una vita privata la più riservata pos-

> sibie, inserendomi in un normale posto di lavoro, in attesa di futuri sviluppi rivoluzionari. Al contempo veniva promosso nei miei confronti un vero e proprio indottrinamento: da una parte mi si diceva di evitare contatti di qualsiasi tipo con i missini [...] dall'altra mi si impartivano da parte dei tre nominati lezioni di carattere teorico sui principi immanenti del fascismo. Comunque, dietro i ragazzi che avevano contatto con me, emergeva sicuramente la figura di Paolo Signorelli, il quale girava spesso per il quartiere (Vigna Clara), perché insegnava in una scuola vicina.
> Dopo un po' di tempo, circa un paio di mesi dopo l'inizio dei miei rapporti con Luca Signorelli e i suoi amici, mi fu detto che in realtà facevo parte della struttura di Ordine Nuovo e che per tale ragione mi erano state indicate norme di comportamento particolari, proprie di un'organizzazione segreta. Mi sembra di ricordare che sia stato proprio il professor Paolo Signorelli a rivelarmi che io appartenevo alla formazione clandestina Ordine Nuovo.
> Sempre in quel periodo, nel dicembre '77, partecipai alla festa del solstizio che ebbe luogo sui monti di Tivoli e alla quale presero parte più di trenta persone, fra le quali il gruppetto di Vigna Clara, l'intero gruppo di Tivoli e il professor Paolo Signorelli. Nel corso del solstizio, oltre ai sacrifici rituali, vennero cantati inni di Ordine Nuovo. [...]
> Già al momento del solstizio si era realizzata una selezione nell'ambito del gruppo di persone che con me gravitavano nell'ambiente di Signorelli e, mentre altri ragazzi si erano a mano a mano defilati, o pur presenti alla festa, verranno poi esclusi [...] io rimasi nel gruppo ristretto e, a dimostrazione dell'avere ormai piena fiducia e quindi di essere inserito a livello di militante effettivo, fui invitato a una festa che si tenne a Capodanno 1978 in casa di Fabio De Felice a Poggio Catino. La festa [...] rappresentò ai miei occhi una sorta di definitiva immissione, posto che ero stato portato a contatto con persone di età e condizione molto diversa dalla mia, cosa che in effetti mi colpì.
> Erano infatti presenti oltre al De Felice ed al Signorelli, anche il criminologo Aldo Semerari. Vi era inoltre Paolo Aleandri con la fidanzata... Ricordo anche che in occasione della festa a casa di De Felice mi fu consentito di sparare alcuni colpi con una pistola 357 di proprietà di Semerari... Non ricordo ora l'epoca esatta, ma mi pare dopo i fatti di Acca Larentia, ricevetti una copia dei cosiddetti *Fogli d'ordine di Ordine Nuovo* [si veda *oltre*, p. 346] ...consegnatami da Paolo Signorelli personalmente o da persone del suo gruppo.
> [Più tardi] Avevo cominciato a maturare l'idea a seguito del rapporto con Nistri di entrare in *Terza Posizione* della quale Nistri era aderente. Anzi della cosa avevo parlato anche a Paolo Signorelli, al figlio Luca e a Scarano, i quali non si erano opposti a questa mia idea, ma anzi mi avevano detto che era una buona cosa perché così sarebbe stato possibile per loro in un certo modo controllare *dall'interno* attraverso me le attività di quel movimento. Comunque io non mi resi conto subito della valenza del discorso del Signorelli Paolo, che però mi fu chiara in seguito... [in Lutiis 1986, 121-122].

Un simile modello di reclutamento fu seguito nel caso di Luigi Fratini:

Io sono venuto a contatto con detti gruppi [*Lotta di Popolo* e le *Comunità Organiche di Popolo*] tramite il professor Paolo Signorelli che è stato mio professore di storia e filosofia al Liceo classico De Sanctis... quando frequentavo la 2ª e la 3ª liceo. In particolare, durante l'ultimo anno di scuola, iniziai a frequentare la casa del prof. Signorelli... ed egli a più riprese affrontava con me problemi di politica. Inizialmente il professore faceva discorsi teorici sul fascismo, sul nazismo, sulla purezza della razza e sulle prospettive di un nuovo fascismo in Italia. Successivamente, quando egli capì che io condividevo tali teorie passò a parlarmi di *Lotta di popolo* e quando questa organizzazione si sciolse... delle *Comunità Organiche di Popolo*. In più occasioni il professore richiese un mio impegno attivo in detta organizzazione, ma io mi limitai all'affissione di alcuni manifesti. Nei suoi discorsi si parlava sovente della necessità della lotta armata e in più occasioni mi riferì che *Lotta di popolo* e le *Comunità Organiche di Popolo* altro non erano se non organizzazioni clandestine che si prefiggevano scopi rivoluzionari da attuarsi con la guerriglia urbana. [...] Ricordo che il prof. Signorelli propugnava essenzialmente nell'attuale fase della lotta l'eliminazione di magistrati ed in primo luogo del dott. Amato, da lui ritenuto il nemico n° 1 della destra. [...] l'opportunità di sopprimere il magistrato veniva dal professore rappresentata in forma generica e non come espressione di un preciso proposito delittuoso [...] mi chiese se io personalmente o qualche amico potevamo conservargli dei documenti e delle armi [...] La propaganda ufficiale di tali movimenti era attuata attraverso il giornale *Costruiamo l'Azione*, che il prof. Signorelli faceva distribuire innanzi al De Sanctis [*Assise* Bologna, 1035-1037].

D. Documenti

1. *"Per il Fronte Unito"*

Le prime formulazioni teoriche del progetto di un "Fronte Unito" si trovano nei documenti di indirizzo citati nel testo. *I Fogli d'ordine*, che, in realtà, furono stilati dalla leadership di "Costruiamo l'Azione", contengono affermazioni come le seguenti:

> Il progetto dell'area dell'autonomia operaia è ricomporre nella pratica di lotta la divisione tra coscienza rivendicativa (sindacato) e coscienza politica (partito). [...] Ipotesi degna della massima attenzione ma destinata a sicuro insuccesso per il controllo pressoché totale che triplice sindacale e P.C.I. hanno dell'ambiente operaio incatenato alla formula pane e lavoro. [...] SI DEVE D'ALTRA PARTE RICONOSCERE NEGLI AUTONOMI UNA POTENZIALE FORZA ANTISISTEMA. Concetti come appropriazione, riprendiamoci la vita, rifiuto del lavoro, distruzione della scuola, cavalcare la crisi, uscire con la crisi dalla crisi, propiziare la disoccupazione di massa, illegalità dell'ordine democratico repubblicano, rifiuto dell'eldorado consumistico raggiungono un livello che è limitato soltanto dalla mancanza di consapevolezza del loro vero senso da parte di chi li enuncia. Limiti intrinseci alla matrice marxiana a cui si rifanno [...]
> È opportuno seguire con attenzione il fenomeno, evitare lo scontro diretto (anche se è necessario reagire pesantemente alle provocazioni, sia per motivi di prestigio sia perché alla lunga favorisce il dialogo), *partecipare con sigle differenziate a iniziative comuni* [p. 5, maiuscole originali, corsivi aggiunti].

2. *Un fascismo marxista?*

L'attentato che danneggiò gravemente il Campidoglio (aprile 1979) fu rivendicato con il seguente volantino: "Movimento Rivoluzionario Popolare – Questa notte, alle ore 12,50 abbiamo colpito la sede del Comune di Roma al Campidoglio, centro di potere e di controllo. Distruggere i covi della repressione palese e occulta! Battere lo sforzo repressivo con la guerriglia popolare diffusa. Libertà per tutti i rivoluzionari prigionieri!".

L'ordigno ad alto potenziale fatto esplodere a Regina Coeli era definito quale risposta alla necessità di "colpire le strutture portanti del controllo capitalista". "Nel momento in cui i nuovi strumenti del capitalismo spezzano la composizione di classe e producono una ristrutturazione per 'crisi' susseguentisi, lanciamo un appello alle forze rivoluzionarie per l'intensificazione di una pratica di contropotere diffuso, contro il fascismo [sic!] dello Stato aprendo un fronte dialettico e armato che, nella distruzione delle strutture di trasmissione del potere, riproponga quell'unità di cui oggi necessita la rivoluzione".

L'attentato contro il ministero degli Esteri, pochi giorni dopo, fu accompagnato dal seguente volantino di rivendicazione: "L'attuale fase della lotta al capitalismo non è quella di una guerra di liberazione: ne costituisce però le premesse. Gli attacchi condotti dal MRP sono stati diretti contro strutture 'simboliche' del sistema. Questo per aprire la contraddizione fra apparati formalmente 'democratici' e il loro uso antiproletario. [... Noi dobbiamo] accentuare la pratica della guerriglia diffusa per la creazione di aree liberate dal punto di vista militare e sociale. [...] Contro l'imperialismo e il fascismo, lotta senza tregua".

Nemmeno le Brigate Rosse, la cui organizzazione militare era incomparabilmente più efficiente di quella del MRP, avevano mai sognato di creare "aree liberate". Ciò nondimeno, le affermazioni di questo gruppo furono prese sul serio dai chiosatori della Destra radicale che si impegnarono a fondo per elucidare il significato del termine "fascista", usato per denunciare nel sistema vigente "tutto quanto vi fu di compromessi, tendenze filoborghesi e filosioniste nel regime mussoliniano fino al 1943 [...] e che fu puntualmente ripreso dall'attuale Repubblica" [Ingravalle, 46].

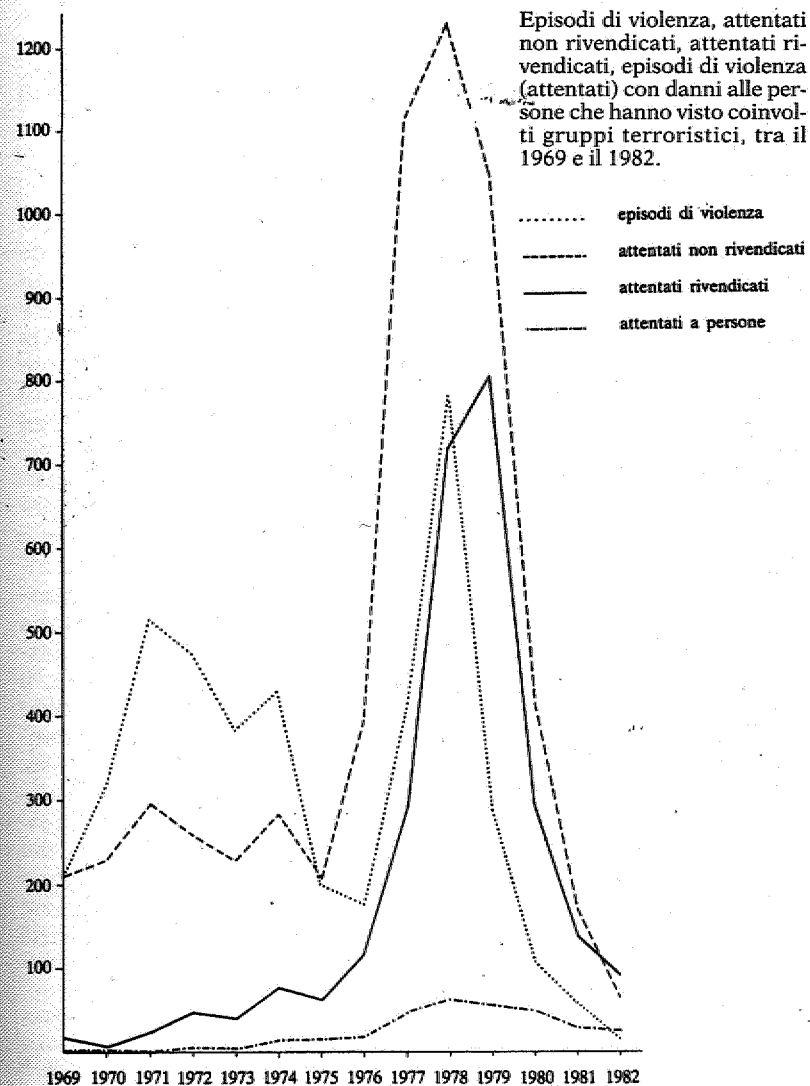
3. *Un'offerta di pace dei NAR*

Dopo l'assalto a "Radio Città Futura" e il grave ferimento di cinque redattrici, i NAR diffusero il seguente comunicato, tipico esempio della loro produzione teorica, sia per la linea di ragionamento seguita, sia per la qualità letteraria:

Abbiamo colpito un covo di predicatori d'odio, abbiamo colpito duramente, ma avremmo potuto essere più pesanti. Abbiamo scelto un bersaglio particolare, perché siamo stufi che siano dei giovani rossi e neri a pagare con la vita le colpe del sistema. Non ci piace colpire gente che come noi è seriamente impegnata per migliorare questo sistema [sic!], anche se sono degli imbecilli. Sono imbecilli, ma dopotutto dei colleghi. Speriamo che "i compagni del movimento" non si facciano prendere da nervosismi e rabbie varie, ma comincino a ragionare, e speriamo che non si debba più passare fuori da una sezione con una moto e sparare all'impazzata, né da una parte né dall'altra. Speriamo che non si facciano strumentalizzare dalla forza della ragione – bianchi, rossi o neri – che usa la nostra rabbia per farci distruggere a vicenda [in Bianconi, 112].

4. *Il volantino di rivendicazione dell'omicidio di Mario Amato*

Inutile dare consigli sulla famosa costituzione dei Cuib, autonomi ma interdipendenti... Troppo spesso ci si nasconde dietro frasi come "non abbiamo le armi" o "non abbiamo i soldi". Soldi e armi sono per le strade e basta anche un coltello per cominciare. Ai vari membri delle "Grandi Organizzazioni Fasciste" (Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo, ecc.) diciamo poi: "Non ci rompete i coglioni, non avete mai fatto niente e non farete mai niente; gli unici che hanno tentato qualcosa (Concutelli, Tuti) sono stati subissati dalle vostre infamate. Siete degli idioti e delle pecore visto che avete bisogno di essere in molti dietro a qualche 'capetto' per sentirvi qualcuno..." Data la nostra entità numerica a noi non resta che la vendetta.
Il massimo che possiamo fare è vendicare i camerati uccisi o in galera; se non possiamo averli tra noi dobbiamo almeno non farli sentire inutili, e questo non per pietismo, ma perché *la vendetta è sacra!* ...La vista delle guardie, degli infami e dei compagni che si sono macchiati del nostro sangue sono [sic] a conoscenza di tutti! E chi avesse la memoria corta può sempre consultare i Camerati in galera; quelli con la C maiuscola ovviamente; non i vari ladri o rapinatori con alone eroico o rivoluzionario appiccicato sulle spalle. Per conseguire questi obiettivi non c'è bisogno né di "covi" né di "grandi organizzazioni". Tre camerati fidati e buona volontà bastano. E se tre non ce ne sono ne bastano due, e non ci dite che non ci sono due camerati fidati! Ma, se anche fosse, il nostro compito è di continuare a cercarli o, se necessario, crearli. Creare lo spontaneismo armato. Chiudiamo questo documento dicendo a chi ci accusa di non essere "abbastanza politici" che non ci interessa la loro politica, bensì lottare, e nella lotta c'è molto poco spazio per le chiacchiere. Ed a chi ci accusa di non avere un futuro rispondiamo: "signorini, siete sicuri, voi, di aver ben chiaro il presente?". Ed a chi ci accusa di essere dei disperati ribadiamo che è meglio la nostra "disperazione" della vigliaccheria. A chi serve una mano sarà data e sarà piombo per chi continua ad inquinare la nostra gioventù predicando l'attesa o roba simile. Noi ora torniamo alle nostre case continuando la solita vita, in vista della prossima vendetta [in Capaldo et al., 230].

Episodi di violenza, attentati non rivendicati, attentati rivendicati, episodi di violenza (attentati) con danni alle persone che hanno visto coinvolti gruppi terroristici, tra il 1969 e il 1982.

8. La parabola della Destra radicale: da "uomini differenziati" a skinhead?[1]

Quel... giacobino, comunardo, convenzionale, maratiano e infine ex-terrorista in fase di rinculo di cui è piena la storia, nonché la cronaca
[GADDA 1985, p. 57].

1. La vicenda della Destra radicale italiana nel dopoguerra si è sviluppata lungo un itinerario di progressiva radicalizzazione che, dopo la fase iniziale di rinascita e riorganizzazione, ha condotto i gruppi al coinvolgimento nella strategia della tensione e nel golpismo, ivi incluse anche, fra la fine degli anni sessanta e la metà dei settanta, le stragi e il terrorismo. Alla fine del decennio iniziava poi la selvaggia esplosione dello spontaneismo armato che avrebbe definitivamente bruciato l'esperienza all'inizio degli anni ottanta.

La presenza in Italia di una Destra radicale di questa consistenza fu un fenomeno unico nel panorama europeo del dopoguerra. I sistemi politici post-bellici, costruiti com'erano intorno a grandi maggioranze consensuali, preclusero in genere all'estrema destra la possibilità di divenire un movimento di massa, come era accaduto dopo la prima Guerra mondiale. In Italia però la memoria del Fascismo e l'asprezza dello scontro di classe mantennero aperto uno spazio per l'estremismo di destra, il che consentì alla sua componente radicale di svolgere un ruolo non effimero, in un quadro di sostegno degli interessi dominanti, soprattutto in fasi di tensione sociale particolarmente intensa.

Ciò si verificò dapprima nella seconda metà degli anni quaranta, quando i violenti conflitti dovuti alle distorsioni della ricostruzione post-bellica, e il timore causato dalla presenza del maggiore Partito Comunista dell'Occidente, condussero i gruppi al potere a rinnegare la solidarietà antifascista della Resistenza, e a consentire la rinascita e la riorganizzazione del neofascismo sotto l'egida del MSI.

[1] Una stesura preliminare di questo capitolo è stata pubblicata in "Democrazia e Diritto", XXXIV, 1, gennaio-marzo 1994, pp. 135-151.

Negli anni sessanta le pur caute aperture del sistema politico verso la sinistra provocarono il panico di settori significativi di una classe dirigente che, lungo tutta la storia dell'Italia unita, non aveva mai esitato a usare mezzi autoritari, anche violando la legalità, pur di tenere le classi lavoratrici lontane dalla gestione del potere. Il lungo periodo della strategia della tensione, iniziato con la strage di Piazza Fontana, nel dicembre 1969, fu il risultato. I gruppi storici della Destra radicale si erano formati nel decennio precedente, quando il MSI, pur mantenendo la propria retorica antisistema, aveva di fatto rinunciato agli ideali "rivoluzionari" delle origini, accettando la logica della politica parlamentare, in una posizione di subalternità nei confronti della DC. Dopo il fallimento del tentativo Tambroni e la parallela, bruciante sconfitta del MSI, era divenuta sempre più evidente l'incapacità del partito di spingere a destra l'asse politico del Paese. Malgrado ciò esso aveva insistito nella strategia dell'inserimento, accentuando la propria marginalità. I settori meno disposti ad accettare questa situazione davano origine alla stagione di trame, congiure, progetti, piani, tentativi di colpo di Stato, portati avanti da una compagnia mista che includeva (spezzoni dei) Servizi Segreti nazionali e internazionali, (spezzoni dei) corpi separati dello Stato, reduci, sezioni irrequiete delle Forze armate e delle Forze dell'ordine, e altri. Buona parte degli episodi più significativi, dalle risse di strada agli attentati alle stragi, vide il coinvolgimento di appartenenti ai gruppi della destra eversiva, la fase più incandescente verificandosi fra la fine degli anni sessanta e la prima metà dei settanta, in concomitanza con un periodo di conflittualità sociale e industriale estremamente intensa.

Nella seconda metà degli anni settanta una serie di modifiche nello scenario internazionale, la reazione di alcuni settori dello Stato, la dissoluzione dei gruppi storici portarono alla fine della stagione delle grandi trame. Ma la destra eversiva non aveva ancora concluso la sua traiettoria. Il "movimento del '77", l'ultimo colpo di coda del '68, suscitò un periodo di follia collettiva che fornì nuovo combustibile al radicalismo sia di sinistra (l'area dove il movimento nacque), sia di destra. Nuove generazioni di militanti entrarono in scena, sostituendo, almeno in parte, i veterani dei gruppi storici, e dando origine allo spontaneismo armato, nella cui fiammata selvaggia gli ultimi militanti della destra eversiva bruciarono il proprio destino insieme a quello di innumerevoli vittime.

Lo spontaneismo armato fu un fenomeno prevalentemente autentico. Sarebbe errato considerarlo semplicemente come una mascheratura delle vecchie tattiche, svolta, in combutta con i Servizi, da reduci camuffati dei gruppi storici, nel tentativo di

adattarsi ai nuovi tempi. Innanzitutto, a quell'epoca la strategia della tensione aveva perso ormai molto del suo significato. L'obiettivo originario era stato di creare incidenti sanguinosi e di attribuirne la responsabilità alla sinistra; ma, grazie al terrorismo rosso, alla fine degli anni settanta la violenza autenticamente di sinistra aveva raggiunto un volume tale da rendere in linea di principio superflue le falsificazioni della destra. Ciò non toglie che un numero cospicuo dei vecchi protagonisti sia stato attivo anche nelle ultime stagioni, influenzando e in parte manovrando i giovani militanti, e intervenendo in vari episodi, inclusi probabilmente i più sanguinosi. In generale tuttavia lo spontaneismo, soprattutto a livello di base, fu qualche cosa d'altro rispetto alle forme precedenti di neofascismo: era diversa la strategia (nella misura in cui un concetto del genere si può ritenere applicabile al fenomeno) così come gli obiettivi, le azioni condotte, i bersagli. Ma le radici erano sempre fermamente impiantate nell'humus culturale, ideologico, esistenziale della Destra radicale.

Ciò ne rese ancora più significativo il fallimento. Con lo spontaneismo la Destra radicale per la prima volta aveva cercato di inserirsi in un movimento collettivo, identificandosi con molte sue tematiche. Il tentativo dimostrò che il suo impatto sulle giovani generazioni era molto debole. Il fenomeno si esaurì sostanzialmente a Roma, con scarsa diffusione altrove. E anche qui il tentativo di costruire alleanze o almeno un regime di non belligeranza con la sinistra si rivelò fallimentare.

2. Rimane però il problema della Destra radicale nel suo complesso, e non solo delle ultime generazioni. Che cosa le ha consentito di sopravvivere per quattro decenni sulla scena politica di un paese democratico avanzato? La presenza di minoranze antidemocratiche non è ignota in Europa, soprattutto in quei paesi, come la Francia e la Germania, in cui, nel XIX secolo, possenti movimenti romantici costruirono una forte base filosofico-ideologica per orientamenti antipositivisti, antimodernisti, reazionari. Dopo la seconda Guerra mondiale, tuttavia, nessuna di queste frange, neppure in Germania, ha avuto la durata e la virulenza di quella italiana.

I fattori che spiegano il fenomeno sono in primo luogo strutturali, collegati con le peculiarità del sistema politico. Il *blocco* che lo ha a lungo caratterizzato ha significato che per quasi mezzo secolo lo stesso partito (la DC) è stato al potere, mentre il secondo maggior partito (il PCI) era costretto all'opposizione: di nuovo, un fatto unico fra le democrazie occidentali. Per tutto questo tempo il principale meccanismo regolatore dei sistemi politici democratici, l'alternanza al potere, in Italia non ha operato.

Nella certezza dell'immunità elettorale, i partiti di governo gestirono il sistema non tramite grandi riforme razionalizzatrici (che avrebbero incontrato l'opposizione di importanti settori del blocco dominante) ma tramite la politica delle mance, la generalizzazione del cabotaggio clientelare-spartitorio. Ciò ha significato anche che a ciascuna corporazione (burocrazia, università, Forze armate) è stato consentito di gestirsi in maniera pressoché autonoma rispetto a qualunque intento di razionalizzazione politica complessiva.

Le conseguenze di tali disfunzioni sono state particolarmente sensibili per quanto riguarda gli apparati statali. Quando nacque la Repubblica, struttura e personale di questi rimasero in larga misura gli stessi dell'epoca fascista. In seguito, la mancata alternanza subordinò pesantemente l'amministrazione ai partiti di governo, rendendo in larga misura inoperanti i controlli parlamentari: sottogoverno, clientelismo, inefficienza, corruzione raggiunsero i disastrosi livelli che portarono allo sfascio della prima Repubblica. Ancora più grave la situazione per quanto concerne i Servizi di sicurezza, che finirono con l'operare come uno stato nello stato (i "corpi separati"), al di fuori di ogni controllo parlamentare, in connivenza con partner internazionali le cui identità e gli accordi con i quali non furono mai sottoposti a reale scrutinio democratico.

A ciò va aggiunto che il bassissimo livello di efficienza del sistema rese gli attacchi contro la "farsa democratica" più plausibili in Italia che altrove. Inoltre, l'immobilismo del sistema partitico nel mezzo dei più turbolenti mutamenti sociali e delle tensioni più laceranti fornì qualche giustificazione a una radicale opposizione antisistema, vista come unica possibile alternativa dai personaggi più estremisti (sia a destra sia a sinistra).

Ci si sposta così sul versante "soggettivo", quello dei protagonisti, dove, nel caso della Destra radicale, il fattore più importante fu, naturalmente, l'eredità fascista. Ma questa non appartenne solo all'Italia. Altrove però, cioè in Germania (l'altro principale paese fascista; e a prescindere da qualunque discorso sul diverso grado di funzionamento dei sistemi politici), non si era avuto un movimento di resistenza contro i Nazisti, e quindi una guerra civile; dopo il 1945 l'antinazismo militante non fu mai veramente un carattere distintivo del sistema politico. In Italia, per contrasto, la memoria dei Fascismo comportò non soltanto identificazione ideale con, e nostalgia per, il passato, ma un senso molto presente di comunità-identità fra i membri di un gruppo che era stato sconfitto in una sanguinosa guerra civile, ed era stato successivamente messo al bando dalla retorica antifascista (anche se non dalla prassi politica effettiva). La condizione radicalmente contraddittoria di "essere fascisti in democrazia"

(Almirante) fu studiosamente coltivata dalla dirigenza del partito, al fine di preservare una comunità a sé, dotata di propri codici, referenti, rituali, isolata dal mondo circostante. Malgrado le proteste formali, la dirigenza aveva ogni interesse al perpetuarsi di questa situazione: il culto di una "specificità consolatoria" [Tarchi 1994, 83] insieme all'orticello garantito minimo di un milione e mezzo di voti assicurava una rendita di posizione non disprezzabile, che non andava messa a rischio con revisioni del passato o autocritiche spericolate. Anche nelle generazioni più giovani il legame con il passato sembra essere stato fortissimo. I dati disponibili, benché manchino conferme statistiche definitive, dimostrano che la componente ereditaria svolse un ruolo importante nel determinare la scelta di campo dei giovani: un numero elevato di militanti della Destra radicale proviene da famiglie con pervicace orientamento fascista.

Il sentimento di identità-comunità, la coesione nei ranghi, la razionalizzazione del senso di appartenenza vennero poi rafforzati da una significativa produzione intellettuale, di cui Julius Evola fu il rappresentante più prestigioso, e i principali temi della quale furono efficacemente propagati da una fitta rete di editori, giornali, riviste, pubblicazioni. A Evola soprattutto si deve, sul piano dottrinale, l'aver trasformato la ghettizzazione in un titolo di merito; di aver fatto dell'emarginazione un vanto (la condanna del mondo moderno), di aver elaborato il vittimismo nel complesso di superiorità dell'"uomo differenziato".

3. Tutto ciò consentì e facilitò la riproduzione permanente di un tipo umano il cui aspetto più saliente è forse la continuità nel tempo, perché i suoi caratteri principali compaiono lungo tutta la vicenda del Fascismo. Anche quando la memoria storica si affievolì, cioè, come nella fase dello spontaneismo armato, rimase in piena evidenza una serie di tratti della personalità che fanno collocare i militanti delle ultime generazioni nella stessa categoria ideale (ampiamente rivendicata) di quelli della RSI, di quelli dei periodi intermedi, e, più indietro nel tempo, dei "rivoluzionari" del primo periodo fascista. Essi corrispondono ad alcuni dei caratteri permanenti dei militi della destra radicale anche fuori dall'Italia, quali sono stati descritti sia dalla Destra stessa, nei suoi testi letterari [e.g. Jünger, Salomon] e in quelli dottrinari [e.g. Evola, Möller van der Bruck], sia dalle ricerche delle scienze sociali condotte su questi materiali [e.g., Marcuse 1934; Mannheim; Fromm; Bobbio 1975; Theweleit]. La nostra indagine ha confermato l'effettiva consistenza empirica di questo "tipo umano", anche quarant'anni dopo la fine della guerra mondiale.

Buona parte del volume è stata dedicata alla sua descrizione, così che, in questa sede, è sufficiente richiamare alcuni tratti della *Weltanschauung* in parola. Sua caratteristica di fondo è un atteggiamento radicalmente antidemocratico, antimoderno, romantico, estetizzante ai confini del morboso nei confronti della politica, un atteggiamento che sottolinea gli elementi "differenziati", aristocratici, elitari dell'impegno, in contrapposizione a ogni calcolo razionale degli interessi, a ogni valutazione in termini di mezzi-fini, costi-benefici, vantaggi-svantaggi.

A ciò corrisponde l'ostentato disprezzo verso gli effetti pratici della politica, sostituiti dall'apoteosi dell'*azione* in sé, indipendentemente dai risultati. "Non abbiamo né poteri da inseguire né masse da educare; per noi quello che conta è rispettare la nostra etica, per la quale i Nemici si uccidono e i traditori si annientano." Il successo o la sconfitta sono dichiarati irrilevanti, purché l'azione sia condotta secondo i canoni corretti, che la innalzano allo stadio di atto eroico o esemplare. Il gusto per le operazioni spettacolari (che costellano, per esempio, la vicenda dei NAR, dove si giunse al progetto di filmare un attacco) fa parte di questa concezione.

L'indifferenza per i risultati pratici implica un'altra dimensione cruciale, l'identificazione ideale con le cause materialmente perdute in nome di principi superiori (la chiamata del destino – purché tragico – l'onore militare, la fedeltà, la solidarietà fra camerati). "Buon combattente non è colui che lotta sapendo di vincere, ma colui che sa tenere il proprio posto, anche quando la battaglia è persa" [Rauti 1955]. Tale concezione, si afferma, era stata alla base dell'impegno dei volontari della RSI, e proprio per questo motivo (che ebbe sanzione dottrinale nel concetto evoliano di spirito legionario) essa divenne un mito per le generazioni successive. Lo stereotipo trova una formulazione tipica nelle parole, citate, di Giusva Fioravanti: "[Della sconfitta] non ce ne siamo mai preoccupati perché siamo una generazione di sconfitti, sempre dalla parte dei perdenti".

Collegato a tutto questo è il senso di identificazione con i proscritti (Salomon), i reprobi, coloro che la società respinge: di nuovo, un *topos* permanente. Tale era l'immagine che avevano di sé i militi della RSI, e che fu poi trasferita nell'autoritratto, riprodotto con accurato vittimismo, dei neofascisti come coloro che la società democratica criminalizzava e confinava nel ghetto stigmatizzante del passato. Più tardi, dopo Piazza Fontana, il rinnovato antifascismo degli studenti di sinistra, togliendo spazio politico alla Destra radicale, fece dei militanti di questa, ai loro propri occhi, una minoranza perseguitata.

A ciò si aggiunga il tema della morte, oggetto di un fascino ossessivo ("la bella morte"), e ulteriore motivo-ponte che congiunge i primi fascisti rivoluzionari, i diciannovisti di cultura dannunziana ("a noi piace far la guerra/con la morte paro a pa-

ro") con l'ultima generazione spontaneista. Nel mezzo, c'era stato l'onnipresente immaginario funebre della RSI, sia nelle sue forme estetizzanti ("Potrò guardare in faccia la morte, sfuggirla, divertirmi con essa; giocare a rimpiattino dev'essere bello") sia in quelle più cupamente lugubri ("che il nemico, scavalcando i nostri cadaveri, senta su di sé la condanna del sangue che lo schiaccia..."). L'ossessione si era impadronita con forza dei primi neofascisti, quelli della generazione di Salierno ("Tutta la nostra tradizione era basata sul culto della morte e dei suoi simboli. [...] Nessuno di noi aveva un futuro. Avevamo imboccato tutti una strada senza uscita: una strada in fondo alla quale c'era solo il carcere, o la fuga in qualche paese straniero, o la morte"), quella dei militanti dei gruppi storici ("il Legionario giunge a realizzare pienamente il proprio essere nella Morte Eroica. [...] tiene sempre nel suo cuore il pensiero della morte per essere pronto in ogni istante a intraprendere serenamente con essa il viaggio trionfale verso il Walhalla [...] o Regno degli Eroi"), per giungere fino ai *desperados* dello spontaneismo, dove il tema costituisce sempre l'oggetto di un interesse dominante ("il suicidio, o la morte in generale, c'è un modulo che è trasfigurante... ossia, il darla, riceverla, il darsela, è sempre un'azione di coraggio..."). Anche qui era presente tutta la gamma delle possibili espressioni (un ventaglio impensabile nel coevo terrorismo di sinistra, che tende a reprimere il problema con la manipolazione ideologica): quelle estetizzanti ("amò la morte come un'avventura"); quelle intenzionalmente pedagogiche ("per cambiare l'uomo bisognerà cambiare [...] il sentimento della paura, della paura della morte"); quella giovanilistica, come nel caso del ragazzino che entra in carcere declamando la teoria del morire in conflitto a fuoco con la Polizia, insieme al "fratello" cioè il camerata più caro. Sullo sfondo la contraddizione, tipicamente fascista, fra la sfida alla morte come affermazione di impulsi vitalistici, di strafottenza guascona, e la sua contemplazione morbosa in chiave estetizzante.

Quasi a corollario, la passione per le armi: anche questo, un *topos* profondamente radicato. Si va dalle prime canzoni squadriste che celebravano le armi come oggetti religiosi, all'infatuazione della cultura di Salò anche per gli esemplari più anacronistici e inutili, come l'onnipresente pugnale. Seguì la vera e propria mania per le armi ammessa pacificamente come elemento fondamentale della psicologia delle prime generazioni neofasciste (Salierno), trasferita poi ai militanti delle ultime stagioni: "nel nostro ambiente, soprattutto ai giovani, è sempre stato più che sufficiente far vedere solamente la canna di una pistola e [...] impazzivano". Non stupiscono in questo quadro episodi parossistici, come l'uccisione di un poliziotto solo per impadronirsi del

suo mitra – reperibilissimo al mercato clandestino, ma che l'etica del "guerriero", impone di conquistare sul terreno.

Non è il caso di sottolineare che l'espressione di questa *Weltanschauung* non poteva essere lasciata a uno strumento come la ragione, la cui inadeguatezza, seguendo un canone fra i più insistentemente ribaditi dai *maîtres à penser*, è continuamente denunciata dai militanti della destra di ogni generazione. Così, ai tempi della RSI, Mazzantini e i suoi camerati, "a volte ci sforzavamo di parlare [...] ma erano discorsi così confusi, fatti di parole così povere e approssimative, che non approdavano a nulla [...]. 'A che servono le parole!' [...]: 'ci sono cose che non puoi spiegare, cose che uno *sente* che sono così, e basta... Che vuoi mettertele a dire! Se non ce le hai dentro, se non sei capace di sentirle, è inutile, non puoi capire'" [Mazzantini 167].

Questa non è che la trasposizione volgarizzata dei solenni ammonimenti ripetuti con verbosa insistenza dai maestri: "il est très difficile de faire comprendre à nos contemporains qu'il y a des choses qui, par leur nature même, ne peuvent se discuter" [Guénon 1927, 80].[2] E infatti l'esaltazione delle "idee senza parole" rientra in una concezione più vasta, quel rifiuto del *logos* in favore del *mythos* che fu un punto fisso del pensiero reazionario, prominente soprattutto, ma non solo, nel mondo tedesco che fornì tanto sostegno dottrinale alla Destra radicale, dalla *konservative Revolution* in poi.[3] La ragione, essendo distribuita fra gli

[2] I maestri della Tradizione, secondo un arguto rilievo di Furio Jesi, "hanno passato la vita a dichiarare che il loro sapere era inaccessibile e incomunicabile a parole, e nello stesso tempo sono stati fecondissimi poligrafi" [Jesi 1979, 6].

[3] "Noi intellettuali [tedeschi] – lamenta lo *Steppenwolf* di Hermann Hesse – invece di [...] obbedire allo spirito, al *logos*, alla parola, e di farli ascoltare, stiamo tutti a sognare un linguaggio senza parole che esprime l'inesprimibile e rappresenta l'irrappresentabile. [...] L'intellettuale tedesco ha sempre fatto la fronda contro la parola e contro la ragione, ed ha fatto l'occhiolino alla musica" [Hesse, 262]. Un tema analogo compare in uno dei grandi confronti ideologici della *Montagna incantata*. Qui l'umanista Settembrini, il portavoce della ragione illuminata, fa notare commosso al suo discepolo, Hans Castorp: "Lei tace [...] Lei e il Suo paese mantengono un silenzio pieno di riserve [...]. Loro non amano la parola [...] Amico mio, questo è pericoloso. La lingua è la civiltà stessa... La parola, anche la più contraddittoria, tiene uniti... è il silenzio che fa il vuoto. C'è da supporre che loro vorranno rompere la solitudine in cui vivono con gli atti" [Mann, II, p. 193].

Se Hesse parla di "linguaggio senza parole", Spengler usa termini quasi identici, ma il messaggio è ben più sinistro: "L'unica cosa che promette la saldezza dell'avvenire è quel retaggio dei nostri padri che abbiamo nel sangue; *idee senza parole*" [Spengler, 4; corsivo aggiunto].

Perché non si pensi che questo fu un tratto solo della cultura tedesca, va ricordato che anche Luigi Pirandello, nel firmare il manifesto degli intellettuali fascisti, si sentì in dovere di dichiarare: "Ho sempre combattuto le parole" [in Papa, 47].

esseri umani in modo tendenzialmente comune, è una facoltà troppo "democratica" per godere del favore di pensatori che rifiutano l'egualitarismo, l'argomentazione discorsiva, la discussione basata su regole universali, chiare e condivise, e fondano il loro proselitismo sull'uso di strumenti particolaristici, idiosincratici (sentimenti, emozioni, affinità elettive) riservati ai ristretti cenacoli degli eletti [Gossman 1983, 1984]. Quanto alle masse, queste verranno mobilitate col richiamo agli istinti, le passioni, l'identità razziale, il sangue.

Il rifiuto della ragione, nel caso dei militanti contemporanei, soprattutto quelli delle ultime generazioni, si coglie nella miriade di "sentivo", "sapevo intimamente", "provavo"; o anche: "le cose e i valori che si hanno dentro", di cui sono costellate le loro dichiarazioni [Buso, 244]. Anche questo andrebbe posto a confronto con le posizioni coeve della Sinistra radicale, e in particolare delle frange terroriste che, almeno fino alla fine degli anni settanta, in coerenza con i suoi sforzi di proselitismo generalizzato, e con la necessità di legittimare e spiegare la violenza, si sottopose al tentativo continuo, puntiglioso, pedante, di analizzare, spiegare, articolare in termini teorici ("analisi di classe") la strategia, gli obiettivi, la tattica dei gruppi. Da qui la produzione alluvionale di documenti, risoluzioni strategiche, dichiarazioni, che, ancora una volta, sono da mettere a confronto con la situazione della destra, dove la violenza non costituiva un argomento controverso, mentre il rifiuto del lavoro intellettuale conduceva a vedere con disprezzo ogni tentativo di elaborazione analitica contrario all'immediatezza dell'agire: da ciò la carenza di documenti scritti (per molti gruppi esistono solo i volantini di rivendicazione degli attentati), e il livello spesso scadente di quelli disponibili.

Un elemento ulteriore va menzionato a questo punto. In un universo dove le categorie oggettive e le argomentazioni razionali per la valutazione del successo e della sconfitta avevano tanto poco peso, dove gli effetti materiali delle azioni erano ritenuti talmente irrilevanti che massacrare ottantacinque viaggiatori innocenti poteva venir considerato un modo adeguato per mandare un messaggio a dei camerati riottosi, o per favorire l'aggregazione di un ambiente dove si andavano affermando delle spinte centrifughe, in questo universo era relativamente facile manipolare e strumentalizzare i militanti meno avvertiti. E infatti i fenomeni di infiltrazione e strumentalizzazione della base furono normali, per così dire, all'epoca della strategia della tensione, ma si verificarono anche nella fase dello spontaneismo armato, a opera sia di militanti anziani, sia di attori, esterni all'ambiente di destra, di più difficile identificabilità. L'estensione e il livello di tali manovre sono ancora da verificare, ma la probabilità che ciò accada, e, più in generale, che si faccia finalmente chiarezza sulla strategia della tensione non sono certo superiori al passato.

La disgregazione nel regime politico a egemonia democristiana che aveva retto il sistema per tutto il dopoguerra ha prodotto, con le modalità che saranno fra breve richiamate, una coalizione maggioritaria il cui partito-guida, Forza Italia, ha costruito le proprie fortune politiche sul mito di un'egemonia comunista sui governi dei decenni passati. Esso, quindi, non può ammettere neppure come ipotesi l'esistenza di una strategia della tensione che ebbe invece l'obiettivo – perseguito anche con gli strumenti più sanguinosi – di tenere proprio i comunisti, e in generale, la sinistra, lontano dall'area di governo.

Tanto più che della coalizione guidata da Forza Italia fanno parte, se non gli attori della strategia della tensione, molti dei loro eredi e di coloro che in prima persona contribuirono a ostacolare e insabbiare le indagini, mentre alti protagonisti della presente stagione appartennero a una delle organizzazioni più torbide di quell'epoca: la P2.

Si aggiunga che un discorso approfondito sulla strategia della tensione riporterebbe necessariamente alla luce i trascorsi di uno dei partiti dell'attuale maggioranza, il MSI-AN, che oggi fa di tutto per negare di aver mai avuto, in alcuna fase del passato, la benché minima tentazione antidemocratica. Di ciò fra breve.

4. Se dunque non si può ritenere che un nuovo regime basato su queste premesse voglia fare chiarezza sulla strategia della tensione, resta comunque l'interrogativo riguardante le *chances* di perpetuazione che, alla fine del ventesimo secolo, può avere il tipo umano descritto in queste pagine.

Molti dei fattori che ne hanno favorito la riproduzione in passato sembrano scomparsi. La conclusione apparentemente definitiva della Guerra Fredda e lo smantellamento del comunismo internazionale rendono impensabile una strategia della tensione analoga a quella che ha operato negli anni settanta (benché frange dei Servizi sembrino impegnate a condurre guerre private in proprio o in combutta con la criminalità organizzata). L'effetto congiunto di avvenimenti internazionali (la caduta del Muro di Berlino) e di traumi interni (Tangentopoli, il mutamento del sistema elettorale da proporzionale a uninominale) ha introdotto nel sistema, in luogo del precedente blocco, una dinamicità ai confini del tellurico, che lo ha trasformato rendendolo pressoché irriconoscibile.

L'aspetto più sconvolgente di queste trasformazioni è costituito dall'avvento al governo, nel quadro della clamorosa vittoria del Polo di destra alle elezioni del marzo 1994, di una forza politica nata come partito neofascista: è la prima volta che ciò accade in una democrazia europea.

Fino al governo Berlusconi l'estrema destra parlamentare era stata la grande emarginata del sistema politico italiano – il polo escluso, lo straniero in patria. L'isolamento derivatone si è trasformato poi, al presentarsi di una serie di circostanze favorevoli, in uno straordinario *atout* per il partito; ma le modalità interne con cui esso si è consolidato nel tempo e con cui è stato affrontato il dilemma cruciale identità/legittimità [*sopra*, cap. 1] sono state tali da lasciare irrisolti buona parte degli interrogativi di fondo.

Nel 1969, assumendo per la seconda volta la segreteria, Almirante aveva iniziato la modernizzazione del partito, introducendo significative innovazioni di linguaggio e coreografia; soprattutto, aveva compiuto ripetute dichiarazioni di fede nel metodo democratico. Era mancata però, allora come in seguito, una riflessione approfondita sui principali nodi teorici riguardanti il fascismo, la democrazia, la rappresentanza popolare, il rapporto fra l'individuo e lo Stato. Permaneva inoltre l'ambiguità di fondo sulla metodologia politica, in particolare per quanto riguarda l'uso della violenza ("manganello e doppiopetto") e l'accettazione del sistema democratico-parlamentare. Un problema di centrale importanza. Non si può infatti attribuire al MSI in quanto tale la responsabilità del terrorismo nero; è certo però che la moltitudine di atti di violenza quotidiana in cui furono coinvolti i suoi attivisti fu anche il prodotto della cultura estremista e antisistema espressa dal partito. In buona parte a causa di ciò nel 1976 avvenne la scissione di Democrazia Nazionale, cioè del gruppo più moderato, quello più orientato alla politica delle alleanze parlamentari.[4] Malgrado la sua rapida dissoluzione, la vicenda di DN ebbe serie conseguenze, perché l'abbandono del partito da parte dei settori più interessati e competenti nel dialogo parlamentare, ne accentuò l'isolamento. Questo risultò ancora più grave per il riesplodere del terrorismo nero; la ghettizzazione cui il MSI era già sottoposto in base alla teoria dell'arco costituzionale diveniva ancora più drammatica con i governi di solidarietà nazionale.

Il partito reagì accentuando la sfida, lungo due direttrici diverse. Da un lato (Almirante) si configurava una lotta frontale contro tutto e tutti ("il partito della protesta") che cavalcasse la protesta sociale e giovanile contro il sistema e contro i partiti, accomunati indistintamente in un unico blocco ostile; dall'altro (Rauti) si

[4] Sono eloquenti i quattro punti con cui i demonazionali avevano espresso il loro dissenso: a) "necessità che la destra politica si renda sempre più omogenea ai partiti democratici per quanto si riferisce agli ordinamenti liberi"; b) abbandono della "velleitaria impostazione di 'alternativa al sistema'"; c) "ripudio chiaro ed esplicito di ogni totalitarismo, accettazione definitiva e finalistica del principio di libertà come valore prioritario"; d) "ripudio del vaniloquio estremistico e delle speculazioni di carattere nostalgico" [Ignazi 1989, 179; 1995, 51].

avviava la ricerca di una nuova identità capace di fondare un'autentica "comunità politica" [Ignazi 1995, 58]. Da questo secondo filone venivano gli elementi più innovativi, come la rimessa in discussione del concetto di destra in nome dei connotati rivoluzionari, antiborghesi, anticapitalisti del fascismo e quindi il tentativo di "parlare a sinistra" onde "far capire ai contestatori che la vera rivoluzione è la nostra". Lo scontro, manifestatosi in maniera esplicita al XII congresso del partito (Napoli, 1979), fu vinto nettamente da Almirante, nel nome di un continuismo immune da qualunque dubbio: "Il MSI non ha bisogno di 'rifondazioni' [...], non soffre di una crisi di identità né ideologica né politica" [in Idem, 59]. Ma anche la posizione di Rauti era tutta interna alla tradizione fascista (seppure "rivoluzionaria"): essa comportava il rifiuto del mondo borghese-capitalista, della liberaldemocrazia, della cultura moderna, del materialismo consumista, dell'americanismo, in nome di valori spirituali e comunitari inscrivibili nella più ortodossa concezione evoliana. Per questo motivo Rauti non uscì dal partito, né venne espulso, come era accaduto ad Armando Plebe, dopo la grottesca avventura della "cultura di destra" negli anni settanta: Plebe era e rimase un corpo estraneo, Rauti fu sempre intrinseco al partito (almeno fino al 1995).

La contrapposizione fra le due linee proseguì su questi binari per tutta l'epoca almirantiana: al congresso dell'82 Rauti proponeva i "nuovi bisogni" (ambiente, consumatori, utenti dei servizi, handicappati, animalisti, antivivisezionisti); Almirante otteneva un'ovazione gridando: "il fascismo è qui!". Ciò mentre, all'esterno, intervenivano importanti fattori di mutamento che paradossalmente portarono alla fine dell'ostracismo nei confronti del MSI. Giocò in tal senso innanzitutto la forte de-radicalizzazione della politica, con la caduta verticale degli opposti terrorismi nei primi anni ottanta. Questo si accompagnò a evoluzioni politico-culturali come il revisionismo storiografico sul Fascismo, che, "laicizzando" la lettura del ventennio, condusse anche ad attenuare lo stigma nei confronti dei suoi eredi. Decisive furono poi le iniziative di alcune parti politiche, a cominciare dal PSI, che, per erodere il monopolio DC sulla destra del sistema, sancivano di fatto la fine della dottrina dell'arco costituzionale proclamando (1983) che non può essere dichiarato anticostituzionale un partito rappresentato in parlamento. La de-radicalizzazione del quadro politico era ribadita dai gesti distensivi compiuti da entrambe le parti.[5] Ciò

[5] Quando, nel febbraio 1983, un giovane attivista del MSI rimase vittima di un'aggressione mortale mentre affiggeva manifesti di propaganda, tutte le parti politiche, a cominciare dal presidente Pertini, sul cui antifascismo non ci potevano essere dubbi, espressero cordoglio e condanna unanime per il gesto; l'anno successivo Almirante e Romualdi rendevano omaggio al feretro di Enrico Berlinguer, nella sede del PCI.

nonostante, il MSI di fatto non uscì dall'isolamento, per l'incapacità di risolvere con un'autentica riflessione autocritica il dilemma identità/legittimità. La dirigenza non osava rinunciare all'ancoraggio fascista, che evitava i traumi e garantiva una base elettorale sicura anche se ristretta; e ne pagava il costo precludendosi una strategia di integrazione, e proponendosi invece come alternativa al sistema, alternativa di stampo corporativistico (la maggioranza) o comunitario (la minoranza rautiana, ancora più drasticamente estranea al paradigma liberaldemocratico).

I termini del problema non si spostarono di molto quando ad Almirante successe Fini. Al congresso di Sorrento nel 1987 Rauti proponeva lo sfondamento a sinistra per realizzare la sua alternativa, attaccando gli pseudovalori "importati e imposti" dall'americanismo. Fini di rimando proponeva "il Fascismo del 2000", rifiutava intransigentemente ogni rottura o revisione del passato, respingeva ogni commistione con gli altri partiti, affermando che il Fascismo ha dalla sua la forza di valori "eterni e non storicizzabili perché universali" [Ignazi 1994 (b), 71].[6] Questi concetti erano ribaditi ancora più fortemente nel 1990, al congresso di Rimini, quello dell'effimera vittoria di Rauti, dove Fini preconizzava per il MSI un grande futuro in nome della sua opposizione "ai principi del 1789", accusati di aver fatto perdere all'uomo europeo "ogni dimensione 'eroica'" trasformandolo in *homo oeconomicus*. Portando lo scontro sul terreno di Rauti, Fini giungeva ad affermare: "Per molto tempo la polemica nei confronti del sistema dei valori e di vita del mondo occidentale (liberaldemocratico in politica [sic!]; capitalista in economia; laico e materialista sul piano spirituale) e di cui l'americanismo rappresenta la massima espressione, ha trovato nel Msi notevoli e motivate resistenze" a causa della priorità data alla lotta al comunismo e alla necessità di schieramento che ne derivava. Finito il comunismo ci si poteva ora riappropriare interamente dell'identità missina, ribadendo la fedeltà al Fascismo (*Leitmotiv* di tutto il congresso). Contemporaneamente però, e senza che questo apparisse come contraddittorio, si ribadiva la netta accettazione della sovranità popolare e del metodo democratico [Ignazi 1994 (b), 77].

Proprio la convivenza aproblematica fra il ripudio dei principi del 1789, dei valori della liberaldemocrazia occidentale, insieme all'assegnazione di valenza universale al Fascismo, da un

[6] Anche se in minoranza, sul piano politico Rauti esercitò comunque un importante (e per certi rispetti egemonico) ruolo culturale, che ebbe significative conseguenze sulla linea politica del partito. Fu in buona parte grazie alla sua impostazione differenzialista e terzomondista, per esempio, che il MSI resisté alla tentazione di abbracciare la bandiera della xenofobia, seguendo il modello di altri partiti della "nuova" estrema destra europea, a cominciare dal *Front National* di Jean-Marie Le Pen.

lato, e, dall'altro, l'accettazione del metodo democratico e della sovranità popolare, indicano l'assenza di approfondimento e di riflessione critica all'interno del partito. La cultura politica dei quadri, infatti, risulta fondata, ancora ed esclusivamente sugli autori fascisti, sia i classici (Mussolini ed Evola di gran lunga al primo posto), poi Gentile e Spirito, cui si aggiungono i teorici-militanti europei fra le due guerre (Codreanu e Primo de Rivera, ma non manca il *Mein Kampf* di Hitler), oltre agli eterodossi degli anni trenta (Drieu La Rochelle, Brasillach, Céline) e in alcuni casi Spengler, Jünger, Salomon, e a volte Heidegger e Carl Schmitt. A questo elenco, costruito da Ignazi sulla base di una ricerca del 1990, un intellettuale missino, G. Del Ninno, in una riflessione del 1994, ha fatto solo poche aggiunte (D'Annunzio, Marinetti e qualche marginale del ventennio) che lasciano peraltro sostanzialmente immutato il quadro complessivo.[7] Non sorprende allora che, all'interno di questo universo, sia mancata qualunque riflessione critica sul Fascismo, e che anche gli autori classici vengano proposti in maniera ritualistica o celebrativa, senza alcuno sforzo reale di approfondimento. Non esiste, per esempio, un solo studio rigoroso e scientificamente fondato sull'opera di Julius Evola, proveniente dall'estrema destra.[8] Il confronto con la sinistra, dove la revisione e in molti casi l'abbandono del marxismo, e lo sforzo di individuare altri riferimenti culturali, è stato massiccio e durevole, non fa che ribadire la carenza di approfondimento sul versante della destra.

L'accettazione della democrazia da parte di quest'area, cioè, sembra essere stato molto più il frutto necessario e per così dire automatico della convivenza con attori, partiti, procedure, principi di un sistema democratico, che il risultato della reale messa in discussione di una cultura politica radicata nel Fascismo e nel ripudio dei principi del 1789. Coerentemente con ciò, ancora nel 1992 (quindici mesi prima di andare al governo), Gianfranco Fini celebrava [sic!] il settantesimo anniversario della marcia su Roma, e poco dopo ribadiva la sua definizione di Mussolini come il più grande statista del secolo. E nelle tesi programmatiche sottoposte al congresso del gennaio 1995, erano indicati quali referenti culturali del MSI in procinto di divenire Alleanza Nazionale in pratica tutti i principali pensatori politici del seco-

[7] L'elenco di Ignazi è il risultato di un'indagine condotta sui delegati del XVI congresso del partito (1990), e riportata in Ignazi 1989 (b); si veda anche Ignazi 1994 (b), 87, 117.

[8] La sola componente che, pur con molte ambiguità, fece un tentativo di revisione critica di questo patrimonio culturale fu la cosiddetta Nuova Destra, che venne peraltro rapidamente espulsa dal partito (ma alcuni intellettuali che avevano partecipato all'esperienza occupano ora posizioni di prestigio e responsabilità nell'universo politico-culturale del Polo delle Libertà).

lo, incluso lo stesso Gramsci (e ciò innestato su una cultura che ignora, nonché Tocqueville, addirittura Croce...).

Queste che, a un'analisi concettuale appaiono come incongruenze o aporie, nel clima del tutto eccezionale determinatosi al crepuscolo della prima Repubblica, si sono rivelate essere dei clamorosi vantaggi. In tale clima l'emarginazione degli anni precedenti ha significato anche che il MSI ha potuto presentarsi come l'unico partito importante non lambito da Tangentopoli; ciò riduceva anche l'efficacia discriminante dell'antifascismo, che, a prescindere dalla sua declinazione puramente retorica e ritualistica, si era rivelato incapace di escludere dall'arco costituzionale i ladri e i corrotti. L'estraneità al sistema dei partiti cioè diveniva per il MSI una patente di nobiltà nel momento in cui tale sistema crollava sotto l'onta delle indagini giudiziarie. Il vuoto provocato dal crollo era particolarmente sensibile sulla destra dello schieramento politico, dove il disfacimento della DC e lo spostamento compensativo verso sinistra del partito che ne aveva raccolto i resti, il PPI, lasciavano liberi vasti settori di elettorato d'ordine, soprattutto centro-meridionale, per il quale l'antifascismo non era mai stato un valore prioritario.

Per questo elettorato era molto più importante che il MSI mantenesse il suo tradizionale orientamento assistenzial-statalista, e a tal fine si rivelava vantaggioso anche lo scarso dibattito culturale, che consentiva alla dirigenza di operare nella maniera più spregiudicata, alleandosi addirittura con i rappresentanti del liberismo.

La stessa mancanza di approfondimento consentiva, in un momento in cui la principale richiesta dell'elettorato era l'eliminazione del "vecchio", e l'avvento del "nuovo" [Ricolfi], e grazie anche all'abilità comunicativa del segretario Fini, di presentare come fatti nuovi delle affermazioni ormai acquisite anche all'interno del partito, come quelle sull'irrinunciabilità dei principi di libertà e metodo democratico (che, come si è visto, risalgono almeno alla seconda segreteria Almirante); ancor di più, di fare apparire come una consistente novità ciò che, fino al gennaio 1995, era una mera etichetta senza contenuti diversi dal MSI, cioè Alleanza Nazionale. Questa infatti non esisteva se non come sigla elettorale, essendo priva di uno statuto, di una struttura, di una base organizzativa, di risorse economiche – tutti elementi che appartenevano per intero al vecchio partito, dal quale derivava anche nella stragrande maggioranza il personale parlamentare (contrariamente a quanto ha affermato la propaganda, sono pochissimi gli eletti provenienti dalla società civile).

Queste contraddizioni, che in circostanze normali avrebbero probabilmente condotto a pesanti contrasti e lacerazioni, sono state in larga misura represse e assorbite in virtù dello straordi-

nario successo ottenuto dal partito, che nel giro di pochi mesi è passato dal rischio dell'estinzione al trionfo governativo: e ciò non solo perché *nothing succeeds like success*, ma anche per i costi elevatissimi che potrebbe comportare, oggi, una esplicitazione reale dei contrasti. Le domande veramente cruciali sono quelle che propone Ignazi [1994 (b), 118]: "Se non siamo più fascisti, che cosa siamo? E se non siamo più fascisti, cosa c'era di sbagliato nel nostro proclamarci fascisti? Perché quell'ideologia – *ideologia, non regime!* – era sbagliata? Avevano forse ragione i democratici antifascisti?". Non sembra probabile che esse vengano poste in tempi brevi. Il significato di tutto ciò per il futuro della democrazia italiana rimane incerto.

5. Ci si chiede però quali siano, in questo contesto, gli spazi di perpetuazione del tipo umano sopra indicato come caratteristico della Destra radicale.

I segnali che provengono dall'area dell'(ex?) *estrema* destra non sono omogenei. Da un lato sta la costatazione che i quadri del MSI, se confrontati con quelli di altri partiti europei della stessa area, quali per esempio il *Front National* francese, si rivelano sotto vari aspetti più "moderati". Una ricerca comparata del 1990 avente per oggetto i due partiti ha messo in luce che all'epoca il personale del MSI era meno nazionalista, meno militarista, meno autoritario, e significativamente meno razzista del personale omologo del FN. Il tutto, peraltro, all'interno di un atteggiamento di generale rifiuto del sistema, e di accettazione come legittimi, da parte di una minoranza significativa degli intervistati, di metodi violenti di lotta [Ignazi-Ysmal, 106 sgg.].

Più inquietanti i dati di un'indagine interna condotta nel 1991 dal Fronte della Gioventù sui propri militanti.[9] Essi evidenziavano un'altissima accettazione, da parte degli interrogati, della violenza quale strumento di lotta politica, e un concomitante rifiuto della tolleranza come valore[10]. A ciò corrispondeva un atteggiamento di forte ostilità nei confronti della democrazia: solo il 13 per cento degli intervistati si definiva "democratico", il 50 per cento considerava la democrazia "una menzogna", il 33 per cento un "termine equivoco", il 13 per cento un "non valore".

[9] La ricerca, relativa a 226 militanti, è stata pubblicata sul n. 6, 1991, di *Proposta*, col titolo: "Dove va il Fronte della Gioventù". I dati sono riferiti da Ignazi 1994 (b).

[10] Un terzo degli intervistati riteneva ammissibile la lotta armata, sia come metodo generale per "cambiare le cose" (32%), sia "in questo contesto storico", cioè quello degli anni novanta; il 66% trovava giusto "fare a botte" per affermare le proprie ragioni. Solo il 17% considerava la non-violenza uno strumento praticabile d'azione politica [cit. in Ignazi 1994 (b), 88].

In armonia con ciò il 92 per cento non credeva che "tutti gli uomini siano eguali", mentre l'antisemitismo si rivelava ben radicato nell'ambiente: molto meno di un terzo degli intervistati riconosceva a Israele il diritto di esistere (28 per cento); meno del 40 per cento era favorevole all'autodeterminazione per il popolo israeliano (37 per cento); il 64 per cento si definiva antisionista, il 25 per cento antisemita, l'11 per cento indifferente, e nessuno filoisraeliano [cit. in Ignazi 1994 (b), 88-89].

A fronte di tutto ciò sta la fulminea velocità con cui, dopo il 27 marzo, il partito ha abbandonato le precedenti posizioni di rifiuto del sistema,[11] inserendo alacremente propri rappresentanti in tutte le posizioni di potere in cui gli riusciva di farlo. All'anticapitalismo e antieconomicismo evolianamente predicati, fino a tempi recentissimi, in nome dei valori dello spirito ha fatto seguito, senza apparente soluzione di continuità, l'alleanza di AN, nel ruolo di alleato più fedele, con l'uomo politico che è forse il massimo rappresentante in Italia dell'ideologia dell'*homo oeconomicus*; lo stesso uomo politico che, tramite i suoi canali televisivi, è il principale importatore di quei valori di basso materialismo, consumismo, americanismo deteriore, cui la destra ha sempre dichiarato di contrapporre, appunto, i valori dello spirito. A ciò corrisponde anche il corteggiamento, da parte della dirigenza del partito, di tutte le Ambasciate occidentali e dei salotti buoni di Washington e di Londra (non esclusi quei centri finanziari che la leggenda vuole dominati dalla finanza ebraica). Nel partito, ormai divenuto Alleanza Nazionale, ciò ha suscitato ben poche proteste, se non l'uscita di Pino Rauti insieme a un gruppo, per ora piccolo, di fedeli.[12]

Ci si chiede perciò che ne sia dei duri e puri, degli uomini differenziati costruitisi sulla lettura di Evola, e che fino a poco tempo addietro rappresentavano una delle principali anime del partito. La loro rapida scomparsa in quanto tali, e l'occupazione da parte di molti di loro, di posti prestigiosi in questo mondo materialista, si presta a diverse spiegazioni, di cui la prima si rifà ovviamente al concetto di opportunismo. Non c'è dubbio che la possibilità di accedere, dopo mezzo secolo di astinenza, a posizioni di potere, non solo nell'ambito politico-amministrativo,

[11] Al congresso MSI del 1990, il 30% dei delegati invocava un ritorno del partito alla "purezza originaria"; il 27% gli chiedeva di "guidare l'opposizione al regime rifiutando ogni ipotesi di inserimento". Solo il 32% era disponibile a sviluppare rapporti con i partiti che mostravano attenzione alle proposte missine, e l'11,5% a riprendere e rilanciare la politica della Destra Nazionale [Ignazi 1989, 446; 1994 (b), 81].

[12] In verità, come è noto, Pino Rauti *è rimasto* nel MSI, rifiutando la trasformazione di questo in Alleanza Nazionale; la sua argomentazione anzi è che sono stati gli altri a uscirne.

ma anche in quelli culturali, mass-mediologici, editoriali e altri, abbia indotto anche molti evoliani a passar sopra ai rigori e alle intransigenze di un passato recente (quando, perlopiù, rigori e intransigenze restavano in buona misura teorici dato che poche erano le tentazioni cui resistere). Non si vede d'altronde perché l'opportunismo dovrebbe esser monopolio dei rivoluzionari di sinistra, quelli cui è dedicato il brano fulminante di Carlo E. Gadda, riportato in epigrafe a questo capitolo (e riferito a Jean-Lambert Tallien, leader del Termidoro, defenestratore di Robespierre e che aveva iniziato la propria carriera politica come rivoluzionario nonché regicida).

Un'altra possibile spiegazione è strettamente intrecciata alla precedente, e cioè che la lettura di Evola, degli autori della *konservative Revolution*, e in genere dei classici della destra, sia stata, per molti degli attuali protagonisti della vicenda politica italiana, un fatto epidermico, per così dire un abito cerimoniale all'interno di un certo ambiente – abito che è stato facile dismettere quando la *Realpolitik* lo ha richiesto.

È forse ancora troppo presto perché si possa affermare quale di queste spiegazioni sia la più appropriata, o per individuarne altre se esse si riveleranno inadeguate.

6. Se si riprende ora l'interrogativo sullo stato attuale della Destra radicale, si deve ammettere che chi maggiormente sembra avvicinarsi a tale area oggi sono le bande skinhead formatesi recentemente anche in Italia, a imitazione di quanto accade in altri Paesi europei.

In tali Paesi, e soprattutto in Germania e Gran Bretagna, gli skinhead negli ultimi anni hanno dato luogo a un'ondata di violenza che è sfociata in innumerevoli aggressioni contro gli stranieri (soprattutto di colore) e i diversi: omosessuali, *Asylanten*, rifugiati, *Gastarbeiter*. Il livello e il volume delle violenze sono impressionanti: dalla caduta del Muro di Berlino fino al 1993 si sono avute trentasei vittime in Germania, di cui diciassette nel solo 1992; nello stesso anno, nove cittadini di colore sono stati uccisi in Gran Bretagna [Marchi; Schmidt].

Le modalità di sviluppo di queste bande (che hanno avuto la loro origine in Gran Bretagna già negli anni sessanta) variano secondo i contesti. In Germania un ruolo cruciale è stato svolto dall'unificazione del Paese e dalla conseguente crisi economica nelle regioni della ex DDR: fattori ovviamente assenti altrove [Baacke 1995; Farin e Seidel-Pielen]. Razzismo, xenofobia, l'uso di brutale violenza, oltre a un look che enfatizza l'abbigliamento nazista, i simboli, i canti, i rituali e i saluti sono elementi unificanti fra gli skinhead europei (che non a caso in Italia sono soprannominati "naziskin"). Ma è sufficiente, tutto ciò, a farli considerare la continuazione della Destra radicale analizzata in questa indagine?

Le ricerche in materia sono agli inizi, e non è ancora emerso un quadro consolidato. Per quanto riguarda la situazione italiana, sono possibili solo alcuni rilievi di massima.

I membri delle bande provengono, tendenzialmente, dagli strati sociali inferiori, incluso il sottoproletariato, il che significa anche che il loro livello di istruzione è piuttosto basso. Se ne evince una prima, netta differenza con i precedenti gruppi della Destra radicale, sia quelli "storici" sia quelli del periodo spontaneista, i cui membri erano, in prevalenza, di origine sociale media e media-superiore, con una forte componente studentesca, e quindi con un livello di istruzione relativamente elevato. Una seconda, importante distinzione sta nel fatto che una quota significativa dell'attività degli skinhead non è primariamente politica, ma sociale e in senso lato "culturale". Molti gruppi (forse la maggioranza) si occupano soltanto di attività musicali (in particolare, di assistere e partecipare a eventi musicali del tipo hard rock), oppure di atti di teppismo spicciolo o organizzato, soprattutto nel settore sportivo, come nel caso degli ultras calcistici [Marchi (a cura di)]. Nessuna di queste attività ha una connotazione in primo luogo politica, benché in alcuni casi ciò accada (e.g. "Rock Against Communism", o alcune bande ultra esplicitamente naziste). Alcuni gruppi mescolano la dimensione politica e quella socio-culturale, altri rimangono confinati a una di esse, altri hanno modificato, nel tempo, le loro posizioni: tracciare la linea risulta, allo stato attuale, piuttosto difficile.

La sezione politicamente orientata del movimento skinhead ha assunto il nome di *Movimento Politico Occidentale*, e si sforza in maniera consapevole di indottrinare e organizzare sotto la propria egemonia le bande e le formazioni operanti nel settore.[13] Un certo numero di veterani dei gruppi storici della Destra radicale è attivo nel (o intorno al) Movimento Politico Occidentale; uno dei suoi leader è il figlio di un capo storico di Ordine Nuovo. Fino a epoca recentissima non sono mancati i contatti con il MSI.[14] Alcuni giornali e riviste cercano di fornire orientamento dottrinale, ma, almeno finora, il veicolo preferito di comunicazione nel movimento è il bollettino dei "fans", che va sotto il nome di "fanzine" (*fan magazine*). In sintonia con il livello di istruzione della base, il contenuto di questi materiali non è propriamente raffinato sul piano ideologico o concettuale, consistendo prevalentemente nel resoconto entusiastico di incontri con gruppi amici, di grandi bevute di birra, scontri con bande rivali, messaggi di insulti o solidarietà, esaltazione di episodi di violenza. Manca visibilmente ogni concezione elitaria, "differenziata" dell'impegno politico, per non dire dei principi meta-politici.

[13] Il quadro più attendibile in Marchi 1993 e Marchi (a cura di).

[14] Un forte contingente skinhead partecipò, nel novembre 1992, alla celebrazione organizzata dal MSI, del settantesimo anniversario della marcia su Roma. Gli skin sfilarono sotto i simboli del Movimento Politico e misero in atto il consueto repertorio di rituali fascisti (saluti, canti, slogan). Anche in seguito, un certo numero di capi della tifoseria ultra di Roma, appartenenti a gruppi skinhead, sono stati eletti nei consigli circoscrizionali della capitale, nelle liste del MSI-AN.

Insomma, fra lo "spirito legionario" del "soldato politico" e le risse delle bande skinhead sembra che la distanza sia considerevole. Ma potrebbe essere troppo presto per proclamare che i giorni dell' "uomo differenziato" sono finiti.

Un possente vento irrazionalista soffia in molti angoli d'Europa, portando nella propria scia nazionalismo, sciovinismo, etnocentrismo, xenofobia, fondamentalismo religioso, razzismo. Molto spesso questi valori sono articolati nei termini di un recupero delle identità originali, minacciate, si sostiene, dall'abbraccio soffocante e omologatore della modernità, cioè dalla globalizzazione dei linguaggi, dall'americanizzazione delle culture, dall'estensione planetaria del sistema economico internazionale ("mondializzazione") [se ne vedano esempi nelle interviste riportate in Brambilla]. La rinascita di un virulento antisemitismo in diversi paesi già socialisti prende ancora una volta a bersaglio gli ebrei come incarnazione della razionalità economica cosmopolita. Ancora una volta, cioè, il nemico è la modernizzazione della società, l'istituzione di modelli razionali, universalistici, egualitari di discorso fra i popoli e i gruppi. Che al centro di questi attacchi sia spesso la critica al capitalismo non deve ingannare circa la loro natura profondamente reazionaria. Già la *konservative Revolution* portava questo messaggio, e la sua influenza continua ad agire su alcuni protagonisti,[15] mentre qua e

[15] Il fondatore e leader della *Nouvelle Droite* francese, Alain de Benoist, è stato profondamente influenzato dal pensiero di Armin Mohler, già segretario di uno dei miti della *konservative Revolution*, Ernst Jünger, e autore della ricostruzione "ufficiale" della vicenda della *konservative Revolution* [Mohler]. Benoist è oggi attivo (anche) nei circoli "euroasiatici" di Mosca, come quello che si raccoglie intorno alla rivista "Elementy" (titolo che traduce alla lettera quello della francese "Eléments", diretta dallo stesso Benoist). Il direttore è Aleksandr Dughin, traduttore in russo di Julius Evola. La rivista (il cui sottotitolo recita "Rassegna euroasiatica") proclama il "distacco dal nazionalismo più banale e tradizionale, e delinea un nazionalismo meta-etnico, legato non alla 'stirpe' russa (al 'sangue'), ma all'intrinseca caratteristica 'imperiale' e plurietnica dello 'spazio' russo (al 'suolo')" [su ciò cfr. V. Strada, *Russia. Arriva il vangelo di Evola. Contro l'espansione dell'Occidente, in nome della geografia sacrale*, in "Corriere della Sera", 15 febbraio 1994].

là ricompaiono solidarietà internazionali che vanno oltre la rete tradizionale dell'"internazionale nera".[16]

Allo stato attuale, questi fenomeni si manifestano ancora in forma frammentata e spontanea, e la loro consistenza è piuttosto fluida; se, magari in presenza di situazioni di crisi, le tendenze divenissero più forti e coordinate, le antiche fiamme potrebbero riaccendersi.

[16] In alcuni paesi si vanno reclutando volontari-mercenari per i combattimenti in Bosnia. È stato riportato che il *Movimento Politico Occidentale* è fra quanti hanno promosso tali iniziative a vantaggio degli irregolari croati, forse in memoria dell'alleanza degli Ustascia con le forze nazifasciste durante la seconda Guerra mondiale. Più importante, e minacciosa, è l'alleanza fra il leader "fascista" russo, Vladimir Žirinovskij, e alcuni gruppi neonazisti tedeschi.

Bibliografia

AA.VV. (1980), *Proviamola nuova*, LEdE, Roma.
AA.VV. (1982, a), *Il concetto di sinistra*, Bompiani, Milano.
AA.VV. (1982, b), *Al di là della destra e della sinistra*, LEdE, Roma.
Accame, G., *La controrivoluzione degli ufficiali greci*, in Beltrametti, E., (a cura di), pp. 130-140.
Adorno, T.W., Frenkel-Brunswik, E., Levinson, D.J., Sanford, R.N., (1950), *The Authoritarian Personality*, John Wiley (Science Editions), New York 1964; trad.it. *La personalità autoritaria*, Edizione di Comunità, Milano 1973..
Agee, P., Wolf, L. (a cura di), *Dirty Work. The CIA in Western Europe*, Lyle Stuart Inc., Secaucus, N.J. 1978.
Agosti, A., Passerini, L., Tranfaglia, N. (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Franco Angeli, Milano, 1991
Algardi, Z., *Processi ai fascisti*, Vallecchi, Firenze 1958.
Almirante, G., *Autobiografia di un "fucilatore"*, Ed. del Borghese, Milano 1974.
Almirante, G., Palamenghi-Crispi, F., *Il Movimento Sociale Italiano*, Nuova Accademia, Milano 1958.
Almond, G.A., *The Return to the State*, in "American Political Science Review", 82, 3 (sett. 1988), ora in Idem, *A Discipline Divided. Schools and Sects in Political Science*, Ca., Sage Publications, Newbury Park 1990, pp. 189-218.
Amaducci, G., *L'ascesa del Fronte Nazionale. Neorazzismo e Nuova Destra in Francia*, Anabasi, Milano 1994.
A più mani, *Hobbit/Hobbit*, LEdE, Roma 1982.
Aquarone, A., *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965.
–, *Violenza e consenso nel Fascismo italiano*, in "Storia contemporanea", x (1979).
AR, *Nota introduttiva* a Evola, J., *Sintesi di dottrina della razza*.
Arlacchi, P., *Gli uomini del disordine*, Mondadori, Milano 1992.
Aron, Robert, *Histoire de l'Epuration*, voll. 5-10 of *Histoire des Années 40*, Librairie Tallandier, Paris 1977 (1959).
Aron, Raymond, *Sur Clausewitz*, Editions Complexe, Bruxelles 1987 [tr.

it., il Mulino, Bologna 1991].
Ascari, O., *Accusa: Reato di strage. La "storia" di Piazza Fontana*, Editoriale Nuova, Milano 1979 [l'autore rappresentò la parte civile per 12 delle 16 vittime della strage di Piazza Fontana]
Asor Rosa, A., *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, Einaudi, Torino 1977.
Baacke, A., *Von den Punks zu den Skinheads. Kulturelle und politische Wertorientierung von Jugendlichen in Deutschland*, relazione al colloquio su *Giovani, valori e orientamenti politici. Un confronto tra Italia e Germania negli anni Novanta*, Goethe Institut, Torino febbraio 1995.
Backes, U., Jesse, E., *Totalitarismus, Extremismus, Terrorismus*, Leske + Budrich, Opladen 1985.
Badinter, R., et al., *Vous avez dit Fascismes?*, Montalba, Paris 1984.
Baget-Bozzo, G., *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi, Firenze 1974.
Baillet, P., *Julius Evola e l'affermazione assoluta*, AR, Padova 1978.
Baldoni, A., *Noi rivoluzionari*, Settimo Sigillo, Roma 1986.
Bale, Jeffrey, M., *The "Black" Terrorist International: Neofascist Paramilitary Network and the "Strategy of Tension" in Italy, 1968-1974*. Tesi di Ph. D., Berkeley 1994.
Barbacetto, G., *Il Grande Vecchio*, Baldini & Castoldi, Milano 1993.
Barbieri, D., *Agenda Nera. Trent'anni di neofascismo in Italia*, Koines, Roma 1976.
Barbu, Z., (a), *Rumania*, in Woolf, S.J. (a cura di), *Fascism in Europe*, Methuen, London 1968, nuova ed., 1981, pp. 151-170.
– (b), *Psycho-Historical and Sociological Perspectives on the Iron Guard, the Fascist Movement of Rumania*, in Larsen, S., et al., (a cura di), *Who Were the Fascists?* Universitätsforlaget, Oslo 1980, pp. 379-395.
Bardèche, M., et al., *Sei risposte a Renzo De Felice*, Volpe, Roma 1976.
Battaglia, A., *I giudici e la politica*, Laterza, Bari 1962.
Battaglini, M., *Il Movimento politico Ordine Nuovo. Il processo di Roma del 1973*, in Borraccetti (a), pp. 27-41 [L'autore presiedette la Corte al processo di Ordine Nuovo nel 1973].
Bauer, P., Niedermayer, O., *Extrem-rechtes Potential in den Ländern der Europäischen Gemeinschaft*, in *Aus Politik und Zeitgeschichte*, B46/47 90, nov. 1990.
Bell, D. (a cura di), *The Radical Right*, Anchor, New York 1963 (1ª ed. 1955).
Belligni, S., *Estremismo*, in Bobbio-Matteucci-Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, cit. pp. 380-382.
Bellu, G.M., D'avanzo, G., *I giorni di Gladio*, Sperling & Kupfer, Milano 1991.
Beltrametti, E. (a cura di), *La Guerra rivoluzionaria. Il terzo conflitto mondiale è già incominciato*, Volpe, Roma 1965.
– 1965 (a), *Presentazione*, in Idem, pp. 9-11.
– 1965 (b), *La Guerra Rivoluzionaria: filosofia, linguaggio e procedimenti. Accenni ad una prasseologia per la risposta*, Idem, pp. 57-88.
– 1971, *Contestazione e megatoni (La guerra moderna)*, Volpe, Roma.
– 1975, *Il colpo di Stato militare in Italia*, Volpe, Roma.
Benoist, A. de, *Vue de Droite*, Copernic, Paris 1977.
–, *Les idées à l'androit*, Editions Libres-Hallier, Paris 1979.

Berlin, I., *Il legno storto*, Adelphi, Milano 1994 [ed. or. 1990].
Beyme, K. von (a cura di), *Richt-Wing Extremism in Western Europe*, numero speciale di "Western European Politics", 11, 2 (aprile 1988).
–, *Right-Wing Extremism in Post-War Europe*, in Beyme (a cura di), pp. 1-18.
Biscione, F.M. (a cura di) *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, Nuova Colletti, Roma 1993 [si tratta di un'edizione critica del c.d. "memoriale Moro", basata sui testi pubblicati dalla Commissione Stragi e dalla Commissione Moro].
Bobbio, L., *Lotta Continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria (dalla fondazione del partito al congresso di "autoscioglimento" di Rimini)*, Samoná e Savelli, Roma 1979.
Bobbio, N. (1973), *La cultura e il fascismo*, in Quazza, G., (a cura di), 1973, pp. 209-246.
– (1975), *L'ideologia del Fascismo*, in "Quaderni della Fiap (Federazione Italiana Associazioni Partigiane)" n. 14 (1975), ora in Casucci, C. (a cura di) *Il Fascismo*, pp. 598-624.
– (1980), *La democrazia e il potere invisibile*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", X, 2 (agosto 1980), pp. 181-203.
– (1983), *Per una definizione della destra reazionaria*, in Quazza, G. (a cura di), 1983, pp. 19-32.
– (1986), *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi, Torino.
– (1994), *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994.
Bobbio, N., Matteucci, N., Pasquino, G., *Dizionario di politica*, Utet, Torino 1983.
Bocca, G., *Palmiro Togliatti*, Laterza, Bari 1973.
–, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari 1977.
–, *Il terrorismo italiano, 1970-1980*, Rizzoli, Milano 1978.
–, *Noi terroristi – 12 anni di lotta armata ricostruiti e discussi con i protagonisti*, Garzanti, Milano 1985.
Bonanate, L. (a cura di), *Dimensioni del terrorismo politico*, Angeli, Milano 1979.
–, *Dimensioni del terrorismo politico*, in Idem (a cura di), pp. 99-180.
Bordogna, L., Provasi, G.C., *La conflittualità*, in Cella, G.P., Treu, T., (a cura di), *Relazioni Industriali, Manuale per l'analisi dell'esperienza italiana*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 215-245.
Borracetti, V. (a cura di) (a), *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, Angeli, Milano 1986.
– (b), *Introduzione*, in Borraccetti (a), pp. 11-25.
– (c), *Sul processo per la strage del 2 agosto 1980*, in Borraccetti (a), pp. 175-197.
Bosetti, G. (a cura di), *Sinistra punto zero*, Donzelli, Roma 1993.
Bracher, K.D., *Origini, strutture, conseguenze del nazionalsocialismo in Germania*, il Mulino, Bologna 1973 [ed. or. ted. 1969].
Bracher, K.D.; Valiani, L. (a cura di), *Fascismo e nazionalsocialismo*, il Mulino, Bologna 1986.
Brambilla, M., *Interrogatorio alle destre*, Rizzoli, Milano 1995.
Budge, I., Crewe, I., Farlie, D. (a cura di), *Party Identification and Beyond*, Wiley, New York 1976.

Buso, G., *La vicenda e i gruppi della Destra radicale in Italia. Un profilo dei "Soldati Politici"*, Tesi di dottorato, Università di Firenze e Torino, 1993.
Candeloro, G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. x, *La seconda Guerra mondiale, il crollo del Fascismo e la Resistenza*; vol. xi, *La fondazione della Repubblica e la ricostruzione. Considerazioni finali*, Feltrinelli, Milano 1984 e 1986.
Cacciari, M., *Sinisteritas*, in AA.VV. 1982 (a).
Caciagli, M., *The Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale and Neo-Fascism in Italy*, in "West-European Politics", xi (1988), pp. 19-33.
Canosa, R., *La polizia in Italia dal 1945 a oggi*, il Mulino, Bologna 1976.
–, *Le sanzioni contro il Fascismo. Processi ed epurazioni a Milano negli anni 1945-'47*, Mazzotta, Milano 1978.
–, *Storia di un pretore*, Einaudi, Torino 1979.
Canosa, R., Federico, P., *La magistratura in Italia dal 1945 ad oggi*, il Mulino, Bologna 1974
Capaldo, G., D'ambrosio, L., Giordano, P., Guardata, M., Macchia, A., *L'eversione di destra a Roma dal 1977 al 1983: spunti per una ricostruzione del fenomeno*, in Borraccetti (a cura di), pp. 198-244.
Caporaso, J.A. (a cura di), *The Elusive State. International and Comparative Perspectives*, Sage Publications, Newbury Park, CA., 1989.
–, *Introduction: The State in Comparative and International Perspective*, in Caporaso (a cura di), pp. 7-16.
Cardini, F., *Alle radici di una concezione del mondo dell'avvenire. La comunità che si ritrova: il mito, il rito, la liturgia, il gioco, la festa*, in AA.VV., *Al di là della destra e della sinistra*, cit., pp. 154-181.
Carocci, G., *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Feltrinelli, Milano 1975.
Carpinelli, G., *Belgium*, in Woolf, S. (a cura di), *Fascism in Europe*.
Caselli, G.C., Della Porta, D., *La storia delle Brigate rosse: strutture organizzative e strategia dell'azione*, in D. Della Porta (a cura di), pp. 153-221.
Castaldo, S., *L'omicidio di M. Amato*, comunicazione al convegno su *Terrorismo ed eversione di destra*, Grottaferrata, ott. 1983.
Castronovo, V., *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971.
–, *Il potere economico e il fascismo*, in Quazza, G. (a cura di), 1973, pp. 45 sgg.
–, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, Vol. IV, 1, *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi 1975, pp. 1-506.
–, *Fascismo e classi sociali*, in Tranfaglia, N. (a cura di), 1976, pp. 91-136.
Casucci, C. (a cura di), *Il Fascismo. Antologia di scritti critici*, il Mulino, Bologna 1982.
Catanzaro, R. (a cura di), (1990 a), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, il Mulino, Bologna.
– (a cura di), (1990 b), *La politica della violenza*, il Mulino, Bologna.
Catanzaro, R., Nanetti, R., *Politica in Italia*, il Mulino, Bologna 1989.
Cederna, C., *Pinelli, una finestra sulla strage*, Feltrinelli, Milano 1971.
Ceva, L., *Le Forze Armate*, vol. xi di Galasso, G. (a cura di), *Storia della società italiana dall'Unità ad oggi*, UTET, Torino 1981.
Chabod, F., *L'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1961.

Chiarini, R. (1985), *Neofascismo, destra radicale, eversione terroristica: note per un approccio critico alla ricerca*, in Corsini, P., Novati, L., op.cit., pp. 11-42.
– (1990), *"Sacro egoismo" e "missione civilizzatrice". La politica estera del Msi dalla fondazione alla metà degli anni cinquanta*, in "Storia contemporanea", 3, 1990 pp. 541-560.
– (1991 a), *The Italian Right: The Paradox of an Illegitimate Identity*, *mimeo*, paper given at a *Conference on the Radical Right in Western Europe*, University of Minnesota, nov. 1991 [in italiano in "Italia contemporanea", 185, 1991, pp. 581-600].
– (1991 b), *The "Movimento Sociale Italiano": A Historical Profile*, in Cheles, L., et al. (a cura di), *Neo-fascism in Europe*, Longman, New York-London 1991.
– (1992), *La fortuna del gollismo in Italia. L'attacco della destra alla "Repubblica dei partiti"*, in "Storia contemporanea", 1992, pp. 385-424.
– (1993), *La protesta anti-immigrati nel mercato politico-elettorale*, in Petersen, J. (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Lacaita, Manduria 1993, pp. 185-197.
Chiarini, R., Corsini, P., *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Angeli, Milano 1983.
Christie, S., *Stefano delle Chiaie. Portrait of a Black Terrorist*, Anarchy Magazines, Refract Publications, London 1984.
CIA - *The Pike Report*, with an introduction by P. Agee, Spokesman Books (Bertrand Russell Peace Foundation), Nottingham 1977.
Cipriani, A., Cipriani, G., *Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia*, Edizioni Associate, Roma 1991.
Clausewitz, K. von, *Vom Kriege*, Berlin, 1832, trad. it. *Della guerra*, Mondadori, Milano 1970.
Cofrancesco, D. (1980), *Appunti per un'analisi del mito romano nell'ideologia fascista*, in "Storia contemporanea", xi, pp. 383-411.
– (1985), *Le destre radicali davanti al fascismo*, in Corsini-Novati (a cura di), pp. 95-112.
– (1986), *Fascismo: destra o sinistra?*, in Bracher, K.D., Valiani, L. (a cura di), *Op. cit.*, pp. 55-140.
Colarizi, S., *La seconda Guerra mondiale e la Repubblica*, vol. xxiii di Galasso, G. (a cura di), *Storia della società italiana dall'Unità ad oggi*, UTET, Torino 1984.
Colli, R., *The De Lorenzo Gambit: The Italian Coup Manqué of 1964*, Sage Publications, Beverly Hills, London 1976.
Colombo, A., *Radicalismo*, in Bobbio-Matteucci-Pasquino (a cura di), *Op. cit.*, pp. 941-944.
Comité de Solidarité pour Giorgio Freda, *Giorgio Freda: 'Nazimaoiste' ou Révolutionnaire Inclassable?*, Brochure, Lausanne 1978.
Correspondence Between the Chairman of the Council of Ministers of the Ussr and the Presidents of the Usa and the Prime Minister of Great Britain, during the Great Patriotic War of 1941-1945, vol. 1, Foreign Languages Publishing House, Mosca 1957.
Corsini, P., Novati, L. (a cura di), *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, Angeli, Milano 1985.

Crozier, M., Huntington, S.P., Watanuki, J., *La crisi della democrazia*, Franco Angeli, Milano 1977.
Daalder, H., Mair, P. (a cura di), *Western European Party Systems*, Sage, London 1983.
Dahrendorf, R., *Sociologia della Germania contemporanea*, Il Saggiatore, Milano 1968 (1965).
Deak, I., *Hungary*, in Rogger and Weber (a cura di), *European Right* (q.v.).
Deakin, F.W., *The Brutal Friendship: Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, Harper and Row, New York 1962; tr.it. *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963.
De Biasi, V., *Necessità di un'azione concreta contro la penetrazione comunista*, in Beltrametti (a cura di), *Op. cit.*, pp. 89-92.
De Boccard, E., *Lineamenti ed interpretazione storica della guerra rivoluzionaria*, in Beltrametti (a cura di), *Op. cit.*, pp. 21-56.
De Domenico, S., *Il lavoro nell'"Ordine Nuovo"*, Nuova Tipografica, Brescia 1964.
De Felice, F., *Doppia lealtà e doppio Stato*, in "Studi Storici", 1989, pp. 493-563.
De Felice, R. (1961), *Storia degli Ebrei italiani sotto il Fascismo*, Einaudi, Torino 1972[3].
– (1966), *Il Fascismo e i partiti politici italiani*, Cappelli, Bologna.
– (1965), *Mussolini, il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino.
– (1966), *Mussolini, il fascista. I. La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino.
– (1968), *Mussolini, il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-1929*, Einaudi, Torino.
– (1974), *Mussolini, il Duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino.
–, *Intervista sul Fascismo*, intervista con M. Ledeen, Laterza, Bari 1975.
–, *Interpretations of Fascism*, Harvard University Press, Cambridge 1977 (edizione originale italiana 1969, con varie riedizioni).
– (a cura di), *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Bari 1970.
De Grazia, V., *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Bari 1981.
Del Boca, A., Giovana, M., *I figli del sole*, Feltrinelli, Milano 1965.
D. Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, il Mulino, Bologna 1984.
–, *Cifre crudeli*, Istituto Cattaneo, Bologna 1984.
–, *Gli incentivi alla militanza nelle organizzazioni clandestine di sinistra*, in Catanzaro, R. (a cura di), *Op. cit.*, 1990a, pp. 85-111.
–, *Il terrorismo di sinistra*, il Mulino, Bologna 1990.
Della Porta, D., Pasquino, G. (a cura di), *Terrorismo e violenza politica. Tre casi a confronto: Stati Uniti, Germania e Giappone*, il Mulino, Bologna 1983.
Del Ninno, G., *Il mito come fattore di aggregazione della comunità*, in AA.VV. *Al di là della destra e della sinistra*, cit., pp. 182-191.
Delzell, C.F., *Mussolini's Enemies. The Italian Anti-Fascist Resistance*, Princeton University Press, Princeton 1961.
De Rosa, G., *Sturzo*, UTET, Torino 1977.
De Turris, G. (a cura di), *Omaggio a Julius Evola*, Volpe, Roma 1973.

Di Nolfo, E., *Sistema internazionale e sistema politico italiano: interazione e compatibilità*, in Graziano-Tarrow (a cura di), *Op. cit.*
Di Palma, G., *Surviving without Governing*, University of California Press, Berkeley 1978.
Di Vona, P., *Evola e Guénon. Tradizione e Civiltà*, Società editrice napoletana, Napoli 1985.
Dogan, M., *Political Cleavage and Social Stratification in France and in Italy*, in Lipse, S.M., Rokkan, S. (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments*, Free Press, New York 1967.
D'Orsi, A., *La polizia. Le forze dell'ordine italiane*, Feltrinelli, Milano 1972.
Douglas, M., *Purity and Danger. An Analysis of the Concepts of Pollution and Taboo*, Routledge & Kegan Paul, London 1966.
Drake, R.H., *Julius Evola and the Ideological Origins of the Radical Right in Contemporary Italy*, in Merkl, P.H. (a cura di), *Political Violence and Terror*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1986.
Dudek, P., Jaschke, H.G., *Entstehung und Entwicklung des Rechtsextremismus in der Bundesrepublik*, 2 voll., Westdeutscher Verlag, Opladen 1984.
Eatwell, R. (1989 a), *Right or Rights? The Rise of the "New Right"*, in Eatwell-O'Sullivan (a cura di), *Op. cit.*, pp. 3-17.
– (1989 b), *Conceptualizing the Right: Marxism's Central Errors*, in Eatwell-O'Sullivan (a cura di), *Op. cit.*, p. 18-31.
– (1989 c), The Rise of "Left-Right" *Terminology: The Confusions of Social Science*, in Eatwell-O'Sullivan (a cura di), *Op. cit.*, pp. 32-47.
–, (1989 d), *The Nature of the Right, 2: The Right as a Variety of "Styles of Thought"*, in Eatwell-O'Sullivan (a cura di), *Op. cit.*, pp. 62-78.
–, (1992), *Neo-Fascism and the Right: Conceptual Conundrums?*, mimeo, *Conference on the Radical Right in Western Europe*, cit.
Eatwell, R., O'Sullivan, N. (a cura di), *The Nature of the Right*, Pinter, London 1989.
Eco, U., *Fascio e fumetto ("Eja, eja! Gulp!")*, ora in Idem, *Il costume di casa*, Bompiani, Milano 1973, pp. 182-193.
–, *Voglia di morte*, ora in Idem, *Sette anni di desideri*, Bompiani, Milano 1983.
Eros, J., *Hungary*, in Woolf, S. (a cura di), *Fascism in Europe* (q.v.)
Erra, E., *Il fascismo tra reazione e progresso*, in M. Bardèche et al., *Op. cit.*, pp. 55-103.
Etienne, J.M., *Le Mouvement rexiste jusqu'en 1940*, Armand Colin, Paris 1968.
Evans, P.B., Rueschemeyer, D., Skocpol, T., (a cura di), *Bringing the State Back In*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.
Evola, J., *L'uomo come potenza. I Tantra nella loro metafisica e nei loro metodi di autorealizzazione magica*, Atanòr, Roma 1925, riedito come *Lo Yoga della potenza. Saggio sui Tantra*, Bocca, Milano 1949.
–, *Saggi sull'idealismo magico* [1925], Alkaest, Milano 1981.
–, *Teoria dell'individuo assoluto* [1927], Ed. Mediterranee, Roma 1973.
–, *Imperialismo pagano. Il Fascismo dinanzi al pericolo euro-cristiano*, con un'appendice polemica sulle reazioni di parte guelfa, Atanòr, Roma 1928.

–, *Rivolta contro il mondo moderno* [1934] Ed. Mediterranee, Roma 1969.
–, *Tre aspetti del problema ebraico* [1936], AR, Padova 1978.
–, *Il mito del sangue. Genesi del razzismo* [1937], AR, Padova 1977.
–, *Sintesi di dottrina della razza* [1941], AR, Padova 1978.
–, *La dottrina del Risveglio. Saggio sull'ascesi buddista* [1943], nuove ed., Scheiwiller, Milano 1965, 1973.
–, *Gli uomini e le rovine*, Volpe, Roma 1951, 1967.
–, *L'"Operaio" nel pensiero di E. Jünger* [1960], Volpe, Roma 1974.
–, *Cavalcare la tigre. Orientamenti esistenziali per un'epoca della dissoluzione*, Scheiwiller, 1961; ed. rev. Milano 1971, 1973.
–, *Il cammino del cinabro*, Scheiwiller, 1963; ed. riveduta, Milano 1972.
–, *Il Fascismo visto dalla Destra, con Note sul III Reich*, Roma, Volpe, 1964, 1969.
–, *La dottrina aria di lotta e di vittoria*, AR, Padova 1970 [originariamente il testo di una conferenza tenuta nel 1940 nella sede romana del Kaiser Wilhelm Institut, col titolo: *Die arische Lehre von Kampf und Sieg*, col quale fu pubblicata da Scholl, Vienna, 1941; traduzione francese (utilizzata qui) come supplemento a "Totalité", 7, 1979. La conferenza riproduce i capitoli 16 e 17 di *Rivolta* (pp. 145-165).
–, *Métaphysique de la guerre*, Arché, Milano 1980; originariamente una serie di articoli in *Diorama Filosofico*, 1935, ripubblicati nell'edizione 1974 del medesimo.
–, *Orientamenti*, Imperium, Roma 1950, con diverse ristampe successive. Quella utilizzata qui è: Cinabro, Catania 1981.
–, *Il "Genio d'Israele". L'azione distruttrice dell'ebraismo*, Il Cinabro, Catania 1992 [è una raccolta degli articoli pubblicati da Evola fra il 1936 e il 1941 su "La Vita Italiana", in alcuni casi usando gli pseudonimi "Arthos" e Gherardo Maffei].
Fabbrini, S., *The Return to the State: Critiques*, in "The American Political Science Review," 82, 3 (settembre 1988), pp. 891-901.
Faenza, R., *Il malaffare*, Mondadori, Milano 1978.
Faenza, R., Fini, M., *Gli americani in Italia*, con prefazione di G.W. Domhoff, Feltrinelli, Milano 1976.
Falter, J.W., Schumann, S., *Affinity Towards Right-Wing Extremism in Western Europe*, mimeo. *Conference on the Radical Right in Western Europe*, University of Minnesota, novembre 1991.
Farin, K., Seidel-Pielen, E., *Skinheads*, C.H. Beck, Monaco 1993.
Farneti, P., *Social Conflict, Parliamentary Fragmentation, Institutional Shift and the Rise of Fascism*, in Linz, J.J., Stepan, A. (a cura di), *The Breakdown of Democratic Regimes*, John Hopkins University Press, Baltimore 1978, pp. 3-33.
– (1979), *Partiti, stato e mercato: appunti per un'analisi comparata*, in Graziano e Tarrow (a cura di), *Op. cit.*, pp. 113-175.
– *The Italian Party System (1945-1980)*, Frances Pinter, London 1985.
Faye, J.P., *Languages Totalitaires*, Hermann, Paris 1972.
Ferraresi, F., *Studi sul radicalismo di Destra. I. La destra radicale americana*, in "Studi di sociologia", XII, 3-4 (dicembre 1974), pp. 286-323.
– *Burocrazia e politica in Italia*, il Mulino, Bologna 1980.
– (a cura di), *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano 1984.

– (1984 a), *Da Evola a Freda. Le dottrine della destra radicale fino al 1977*, in Ferraresi (a cura di), *Op. cit.*.
– (1984 b), *La destra eversiva*" in Ferraresi (a cura di)
– (1984 c), *La cultura politica della destra eversiva*, in Della Porta, D. (a cura di), *Op. cit.*, pp. 227-289.
–, *Les références théorico-doctrinales de la droite radicale en Italie*, in "Mots", 12 (marzo 1986).
–, *Julius Evola: Tradition, Reaction, and the Radical Right*, in "Archives Europennes de Sociologie", XXVIII (1987), I, pp. 107-151.
–, *Julius Evola et la Droite radicale après la guerre*, in "Politica Hermetica", I, 1 (inverno 1987).
–, *The Radical Right in Postwar Italy*, in "Politics and Society", 16, 1 (1988), pp. 71-119.
– (1992 a), *Una struttura segreta denominata 'Gladio'*, in Hellman, S., Pasquino, G. (a cura di), pp. 29-49.
– (1992 b), *Varieties of Terrorism: Right-Wing and Left-Wing in Italy* (seminario interno), "Institute for Advanced Study", Princeton.
Ferraresi, F., Galeotti, A.E., *Destra/sinistra*, in *Lessico della politica*, a cura di G. Zaccaria, *sub voce*, Edizioni Lavoro, Roma 1987, pp. 171-184.
Ferraresi, F., Tosi, A., *Crise de la ville et politique urbaine en Italie*, in "Sociologie du Travail", XXI, 2 (aprile-giugno 1979), pp. 114-142.
Ferrarotti, F., *Riflessioni e dati su dodici anni di terrorismo in Italia, 1969-1981*, in Galleni, M. (a cura di), *Op. cit.*, pp. 375-475.
Fest, J., *Das Gesicht des Dritten Reiches*, R. Piper & Co. Verlag, München 1963, tr. ingl.: *The Face of the Third Reich*, Pantheon Books, New York 1970.
Fetscher, I. (a cura di), *Rechtsradikalismus*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a.M. 1967.
Fetscher, I., *Violenza politica e terrorismo nella Repubblica Federale Tedesca. Motivazioni interazione reazione*, in Della Porta-Pasquino, *Op. cit.*, pp. 163-204.
Filippani Ronconi, P., *Ipotesi per una controrivoluzione*, in Beltrametti, E. (a cura di), *Op. cit.*, pp. 242-248.
Filippi, L., *La mitologia come costante sociale / il mito dell' eroe*, in AA.VV., *Al di là della destra e della sinistra*, cit., pp. 191-200.
Il Filo Nero. Cronistoria delle provocazioni fasciste in Lombardia dal 1975 al 1981, Coordinamento Comitati Antifascisti di Milano, ANPI Cagnola, Sez. "M. Rossi", s.d. [1982?].
Fini, M., Barberi, A., *Valpreda, processo al processo*, Feltrinelli, Milano 1972.
Flamigni, S., *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Edizioni Associate, Roma 1988.
Flamini, G., (1981), *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, vol. I, 1964-1968; Bovolenta editore, Ferrara.
– (1982), vol. II, 1968-1970.
– (1983), vol. III, 1, 1971-1973.
– (1984), vol. III, 2, 1973-1974.
– (1985a), vol. IV, 1, 1975-1976.
– (1985b), vol. IV, 2, 1976-1978.

– (1994), *La banda della Magliana. Storia di una holding politico-criminale*, Kaos Edizioni, Milano.
Flanagan, S.C., *Value Change in Industrial Society*, in "American Political Science Review", 81 (1987), pp. 1303-1319.
FLM (in realtà Nozzoli, G.), *Neofascismo e neocapitalismo*, in *Processo popolare in fabbrica. Costituzione repubblicana e connivenze neofasciste nei corpi separati dello Stato*, numero speciale di "Quaderni di dibattito sindacale", FLM, Milano 1975.
Flores, M., *L'epurazione*, in AA.VV., *L'Italia dalla Liberazione alla Repubblica*, Feltrinelli, Milano 1977.
Foa, V., *Sindacati e lotte sociali*, in *Storia d'Italia*, vol. v, 2, *I documenti*, pp. 1783-1831, Einaudi, Torino 1973.
Ford, F.L., *Political Murder. From Tyrannicide to Terrorism*, Harvard University Press, Cambridge 1985.
Freda, F. (1963), *Per un Radicalismo di Destra: 'Cavalcare la Tigre'*, ora in Baillet, P. (a), cit., pp. 103-107 (originariamente in *Tradizione*, 1963).
–(1969), *La disintegrazione del sistema*, AR, Padova 1980[3].
– (s.d.), *Due lettere controcorrente*, AR, Padova sd.
Fraquelli, M., *Il filosofo proibito. Tradizione e reazione nell'opera di Julius Evola*, Terziario, Milano 1994.
Frescobaldi, D., *Gheddafi, vita del colonnello che piace ad Israele*, in "il Venerdì di Repubblica", 20 gennaio, 1989.
Fromm, E. (1973), *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano 1975.
Fuchs, D., Klingemann, H.D., *The Left-Right Schema*, in Jennings et al., pp. 203-234.
Gadda, C.E., *Eros e Priapo*, Garzanti, Milano 1967.
–, *L'Adalgisa*, Garzanti, Milano 1985.
Galeotti, A.E. (1984), *L'opposizione destra-sinistra. Riflessioni analitiche*, in Ferraresi (a cura di), *Op. cit.*, pp. 253-275.
– (1994), *La tolleranza. Una proposta pluralista*, Liguori, Napoli 1994.
– Galeotti, A.E., Ferraresi, F. *"Destra/sinistra"*, in *Lessico della politica*, a cura di G. Zaccaria, cit.
Galleni, M. (a cura di), *Il terrorismo in Italia*, Rizzoli, Milano 1982.
Galli, G. (1962), *I colonnelli della guerra rivoluzionaria*, il Mulino, Bologna.
– (1972), *Il difficile governo*, il Mulino, Bologna.
– (1974), *La crisi italiana e la destra internazionale*, Mondadori, Milano.
– (1986), *Storia del partito armato*, Rizzoli, Milano 1986.
Gambi, L., *Da città ad area metropolitana*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. v, I Documenti, tomo 1, pp. 365-424.
Gambino, L., et al., *Dal '68 a oggi. Come siamo e come eravamo*, Laterza, Bari 1979.
Gatti, C., *Rimanga tra noi*, Leonardo, Milano 1990.
Gentile, E., *Le origini dell'ideologia fascista*, Laterza, Bari 1975.
–, *Il culto del Littorio*, Laterza, Bari 1993.
Gentile, G., *Il Fascismo al governo della scuola*, Palermo 1924.
Germani, G., *Authoritarianism, Fascism, and National Populism*, Transactional Books, New Brunswick 1978.
Giannettini, G., Prisco, M., Romualdi, A., *Drieu La Rochelle, il mito dell'Europa*, La Salamandra, Roma 1965, 1981.

Ginsborg, P., *Storia dell'Italia contemporanea, società e politica, 1943-1988*, Einaudi, Torino 1990.
Giovana, M., *Le nuove Camicie Nere*, Edizioni dell'Albero, Torino 1966.
Gobineau, A. de, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, Firmin Didot Frères, Paris 1853; ora in Gobineau, A. de, *Oeuvres*, La Pléiade, Gallimard, Paris 1983, vol. I.
Goeldel, D., *Moeller van den Bruck (1876-1925): un nationaliste contre la Révolution*, Publications Universitaires Européennes, Frankfurt, Bern, Nancy, New York 1984.
Gossman, L., *Orpheus Philologus*, Transactions of the American Philosophical Society, LXXIII, part 5, Philadelphia 1983.
–, *Basle, Bachofen and the Critique of Modernity in the Second Half of the Nineteenth Century*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", 47, 1984, pp. 136-185.
Graziani, C. (1963), *La guerra rivoluzionaria*, in "Ordine Nuovo", 2, aprile 1963, pp. 11-27.
– (1971), *Università: contestazione e rivoluzione*, in *"Noi. Periodico politico-economico"*, 1, marzo 1971, pp. 4-14.
– (1973), *Processo a Ordine Nuovo, processo alle idee*, Edizioni di ON, Roma.
Graziano, L., *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*. Angeli, Milano 1979.
Graziano, L., Tarrow, S. (a cura di), *La crisi italiana*, Einaudi, Torino 1979.
Grebing, H., *Linksradikalismus gleich Rechtsradikalismus. Eine falsche Gleichung*, Verlag W. Kohlhammer, Stuttgart 1973.
Green, T.N. (a cura di), *The Guerrilla And How to Fight Him*, Praeger, 1962 New York (Selections from the *Marine Corps Gazette*).
Gregor, A.J., *The Ideology of Fascism: The Rationale of Totalitarism*, Macmillan, New York 1969 (trad. it. qui utilizzata Borghese, Milano 1969).
–, *Interpretations of Fascism*, Morristown, N. J., 1974.
–, *Young Mussolini and the Intellectual Origins of Fascism*, University of California Press, Berkeley 1979.
Griffin, R. (a) *The Nature of Fascism*, Pinter Press, London 1991.
– (b) *The Radical Right and the New Europe, 1900-1991, Conference on the Radical Right in Western Europe*, cit.
Guénon, R., *East and West*, Luzac & Co., London 1941 (orig. fr. 1926).
–, *La crise du monde moderne* [1927], Gallimard, Paris 1956.
Gurr, T.R., *Politiche di coercizione e conflitti negli Stati Uniti. Usi e conseguenze della violenza politica e del terrorismo*, in Della Porta-Pasquino, pp. 91-160.
–, *War, Revolution and the Growth of the Coercive State*, in Caporaso, J.A., *Op. cit.*, pp. 49-69.
Hamilton, A., (1971), *L'illusione fascista. Gli intellettuali e il fascismo, 1919-1945*, Mursia, Milano 1972.
Harmsworth, P. (a cura di), *The Extreme Right in Postwar Europe and the Usa*, Pinter, London 1992
Heinz, F.W., *Sprengstoff*, Berlin 1930.
Heitmeyer, W., *Lebensbedingungen und politische Orientierungen von Jugendlichen in Deutschland: zu cool zum Rebellieren*, relazione al

convegno: *Noi e Loro, il rapporto con l'altro tra i giovani in Germania*, Goethe Institut e Università di Torino, Torino febbraio 1995.
Hellman, S., Pasquino, G., (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, il Mulino, Bologna 1992.
Herman, E.S., Broadhead, F., *The Rise and Fall of the Bulgarian Connection*, Sheridan Square Publications, New York 1986.
Hesse, H., (1928), *Il lupo della steppa*, in *Romanzi e racconti*, Mondadori, Milano 1993.
Hirschman, A.O., *Exit, Voice and Loyalty*, Harvard University Press, Cambridge 1970.
Hitler, A., *Idee sul destino del mondo. Parole del Führer raccolte e ordinate da Martin Bormann*, AR. Padova, 1980, 3 voll. [Secondo la "Nota dell'editore" (Franco G. Freda) premessa al volume, sarebbe questa l'edizione integrale dei *Bormann-Vormerke*, di cui il più noto volume di H. Picker (q.v.) costituirebbe una versione incompleta.]
Hofstadter, R. (1963), *The Paranoid Style in American Politics, and Other Essays*, Vintage, New York 1967.
Houllefort, E. (a), *Trois regards sur le Fascisme comme phénomène européen*, in "Totalité", II, 5 (giugno-agosto 1978), pp. wyz
– (b), "Prefazione" a Freda (1969), 2 (a cura di), cit., pp. 9-18.
Huber, J.D., *Values and Partisanship in Left-Right Orientations: Measuring Ideology*, "European Journal of Political Research", XVII (1989), pp. 599-621.
Hughes, H.S., (1958) *Consciousness and Society: the Reorientation of European Social Thought 1890-1930*, Random House (Vintage Books), New York 1958.
– (1953), *The United States and Italy*, Harvard University Press, Cambridge (1979[3]).
Ignazi, P. (1989 a), *Il Polo escluso, Profilo del Movimento Sociale Italiano*, il Mulino, Bologna 1989.
– (1989 b), *La cultura politica del MSI-DN*, in "Rivista italiana di Scienza Politica", XIX (1989), pp. 431-465.
– (1992), *The Silent Counter-revolution. Hypotheses on the Emergence of Extreme Right-Wing Parties in Europe*, in "European Journal of Political Research", 22 (1992), pp. 3-34.
(1993), *The Changing Profile of the Italian Social Movement*, in Merkl, P.H., Weinberg, L. (a cura di), *Op. cit.*, pp. 75-92.
– (1994 a), *L'estrema destra in Europa*, il Mulino, Bologna 1994.
– (1994 b), *Postfascisti?*, il Mulino, Bologna 1994.
–, Ysmal, C., *New and Old Extreme Right Wing Parties. The French Front National and the Italian Movimento Sociale*, in "European Journal of Political Research", XXII (1992), pp. 101-120.
Inglehart, R., *The Silent Revolution*, Princeton University Press, Princeton 1977.
Ingravalle, F., *Pour une analyse du Mouvement Révolutionnaire en Italie*, "Totalité", 10, novembre-dicembre 1987, pp. 35-57.
Isodarco (International School On Disarmament And Research On Conflicts), *Vent'anni di violenza politica in Italia. Cronologia e analisi statistica*, Isodarco, Roma 1992.
Jeffrey-Jones, R., *The Cia and American Democracy*, Yale University Press, New Haven 1989.

Jellamo, A., *J. Evola, il pensatore della tradizione*, in Ferraresi (a), *Op. cit.*, pp. 215-252.
Jennings, M.K., et al., *Continuities in Political Action*, Berlin-New York 1990.
Jesi, F., *Cultura di destra*, Garzanti, Milano 1979.
–, *Il mito*, Isedi, Milan o 1973.
Jünger, E., *Der Kampf als inneres Erlebnis*, E. Mittler, Berlin 1922, 1926, in *Sämtliche Werke*, vol. 7, p. 17, Klett, Stuttgart 1980.
– (1928), *Feuer und Blut*, in *Sämtliche Werke*, vol. 1.
– (1932), *Der Arbeiter*, Klett-Cotta, Stuttgart 1982.
Kaplan, A.F.Y., *Reproductions of Banality: Fascism, Literature and French Intellectuals*, Minnesota University Press, Minneapolis 1986.
Kawahara, H., *L'intreccio tradizionalismo-modernismo nel terrorismo giapponese*, in Della Porta-Pasquino (a cura di), *Op. cit.*, pp. 207-234.
Kirfel, M., Oswalt, W., (a cura di), *Die Rückkehr der Führer. Modernisierter Rechtsradikalismus in Westeuropa*, Europaverlag, Wien-Zürich 1989.
Klingemann, H.D., *Politische und Soziale Bedingungen der Wählerbewegungen zur NPD Fallstudie Baden-Württemberg*, in Wildenmann, R. (a cura di), *Op. cit.*, pp. 563-602.
Kogan, N., *Italy and the Allies*, Harvard University Press, Cambridge 1956.
–, *A Political History of Postwar Italy*, Praeger, New York 1981.
–, *A Political History of Italy: the Postwar Years*, Praeger, New York 1983.
Kuby, E., *Der Verrat auf deutsch*, 1982; tr.it. *Il tradimento tedesco*, Rizzoli, Milano 1983.
Kuehnl, R., et al., *Die NPD. Struktur, Ideologie und Funktion einer neofaschistischen Partei*, Suhrkamp, Frankfurt 1969.
Lacko, M., *Arrow Cross Men, National Socialists, 1935-1944*, Akademiai Kiado, Budapest 1969.
–, *The Social Roots of Hungarian Fascism: the Arrow Cross*, in Larsen-Hagtvet-Myklebust (a cura di), *Who Were the Fascists* (q.v.).
Laqueur, W. (a cura di), *Fascism. A Reader's Guide. Analyses, Interpretations, Bibliography*, University of California Press, Berkeley 1976.
Lazzero, R., *Le SS italiane*, Rizzoli, Milano 1982.
–, *La Decima Mas*, Rizzoli, Milano 1984.
Ledeen, M.A., *Universal Fascism. The Theory and Practice of the Fascist International, 1928-1936*, Howard Fertig, New York 1972.
Leggewie, C., *Die Republikaner, Phantombild der Neuen Rechten*, Rotbuch Verlag, Berlin 1989
Levi, P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.
Levra, U., *Il colpo di Stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Feltrinelli, Milano 1975.
Linklater, M., Hilton, I., Ascherson, N., *The Nazi Legacy. Klaus Barbie and the International Fascist Connection*, Holt, New York 1984 (pubblicato in Gran Bretagna come: *The Fourth Reich*).
Linz, J., *Some Notes Toward a Comparative Study of Fascism in Sociological Historical Perspective*, in Laqueur, W. (a cura di), pp. 3-121.

Lipset, S.M. (1960), *Working-class Authoritarianism*, in Idem, *Political Man*, Doubleday, New York 1960, 1963, pp. 87-121.
– (1964 a), *The Sources of the 'Radical Right*, in: Bell, D. (a cura di), pp. 306-371.
– (1964 b), *Three Decades of the Radical Right: Coughlinites, McCarthyites, and Birchers*, in Bell, D. (a cura di), pp. 373-446.
– (1981) *The Revolt Against Modernity*, in Torsvik, P. (a cura di), *Mobilization, Center-Periphery Structures and Nation Building, A Volume in Commemoration of Stein Rokkan*, Universitetsforlaget, Oslo 1981, pp. 451-500.
–, Raab, E., *The Politics of Unreason*, Harper and Row, New York 1970.
La lotta politica di Avanguardia Nazionale, s.d. [1974-1975], senza autore. L'introduzione è firmata da Stefano Delle Chiaie, e le analogie stilistiche di questa col testo possono far ragionevolmente ritenere che l'autore sia il medesimo.
Lowi, T.J., *The Return to the State: Critiques*, "The American Political Science Review", 82, 3 (settembre 1988), pp. 885-891.
Lukes, S., *What is Left?*, "Times Literary Supplement", 27 marzo 1992.
Lutiis, G. de (a cura di) (1986), *La strage. L'atto d'accusa dei Giudici di Bologna*, Editori Riuniti, Roma. [Si tratta della "sentenza-ordinanza" del giudice istruttore per la strage di Bologna, con introduzione di G. de Lutiis, e prefazione di N. Bobbio.]
– (1991), *Storia dei Servizi Segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma.
Lyttleton, A., *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Bari 1974 [1973].
–, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*", in "Storia contemporanea", XIII, 1982.
Mack Smith, D., *Mussolini*, Random House, New York 1982 (Vintage, 1983).
Magister, S., *La politica vaticana e l'Italia, 1943-1978*, Editori Riuniti, Roma 1979.
Magrone, N., Pavese, G. (1), *Ti ricordi di Piazza Fontana? Vent'anni di storia contemporanea nelle pagine di un processo*, vol. I, Edizioni dall'Interno, Bari 1987.
–, (2), vol. II, 1988.
–, (3), vol. III, 1988.
Maier, H., Bott, H., *Die NPD. Struktur und Ideologie einer "Nationalen Rechtspartei"*, R. Piper & Co., München 1968.
Malaparte, C., *Ragguaglio sullo Stato degli intellettuali rispetto al Fascismo*", Introduzione a Soffici, A., *Battaglia tra due vittorie*, La Voce, Firenze 1923, pp. XVIII-XXXI; parzialmente riprodotto come: *Fascismo come controriforma*, in Casucci, C. (a cura di), *Op. cit.*, pp. 95-102 (utilizzato qui).
Mammarella, G., *Italy After Fascism, A Political History, 1943-1963*, Mario Casalini Ltd., Montreal 1964.
Mann, T., *La montagna incantata*, Dall'Oglio, Milano 1965.
Mannheim, K. (1927), *Conservative Thought*, in *Essays in Sociology and Social Psychology*, Routledge and Kegan Paul, London 1953.
– (1936), *Ideology and Utopia*, Harvest Books, New York 1964.
Marchetti, V. (and *Panorama*), *The CIA in Italy: an Interview with Victor Marchetti*, in Agee-Wolf (a cura di), pp. 168-174.

Marchi, V., *Blood and Honour. Rapporto internazionale sulla destra skinhead*, Koinè, Roma 1993.
– (a cura di), *Ultrà. Le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa*, Koinè, Roma 1994.
–, *La strage di Piazza della Loggia*, in corso di pubblicazione a Brescia.
Marcuse, H. (1934), *La lotta contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello stato*, in *Cultura e società, Saggi di teoria critica*, Einaudi, Torino 1969.
Mariotti, C., Scialoja, M., *Avanguardia Nazionale: a Rebibbia si levò un grido*, "L'Espresso", 2 dicembre, 1975, pp. 55 sgg.
Marletti, C. (1979), *Immagini pubbliche e ideologia del terrorismo*, in Bonanate (a cura di), *Op. cit.*, pp. 181-254.
– (1982), *I "neri" e i "rossi": ideologia e violenza politica nel terrorismo di destra e di sinistra*, in AA.VV., *Nuova destra e cultura reazionaria*, pp. 131-142.
Martinelli, A., Pasquino, G. (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Feltrinelli, Milano 1978.
Martinotti, G., *Le tendenze dell'elettorato italiano*, in Martinelli-Pasquino (a cura di), pp. 37-65.
Mauch, H., *Zur Ideologie der NPD, dargestellt an Hand einer quantitativen systematischen Inhaltsanalyse der Deutschen Nachricthen*, in Wildenmann, R. (a cura di), *Op. cit.*, pp. 603-623.
Mayer, A.J., *Dynamics of Counterrevolution in Europe*, Harper and Row, New York 1971.
Mayer, N., *Explaining Electoral Right-Wing Extremism: the Case of the Le Pen Vote in the 1988 French Presidential Elections, paper*, Convegno annuale dell'APSA, Washington 1993.
Mayer, N., Perrineau, P. (a cura di), *Le Front National à decouvert*, Presses de la Fondation National des Sciences Politiques, Paris 1989.
Mazzantini, C., *A cercar la bella morte*, Mondadori, Milano 1986.
Meade, R.C. jr., *Red Brigades: the Story of Italian Terrorism*, Macmillan, London 1990.
Melograni, P., *Storia politica della Grande Guerra, 1915-1918*, Laterza, Bari 1969.
Merkl, P. (a cura di), *Political Violence and Terror, Motif and Motivation*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1986.
–, *Rightwing Radicals: A New Lease on Life?*, mimeo, presentato alla *Conference on the Radical Right in Western Europe*, University of Minnesota, 1991 (*cit.*).
Merkl, P., Weinberg, L. (a cura di), *Encounters with the Contemporary Radical Right*, Westview Press, Boulder 1993.
Michels, R., *La sociologia del partito politico nella società moderna*, il Mulino, Bologna 1966 [ed. or. ted. 1911, 1925; 1ª ed. it. 1912, sull'ediz. del 1911].
Migone, G.G., *Il caso italiano e il contesto internazionale*, in Agosti, Passerini, Tranfaglia, *Op. cit.*, pp. 3-37.
Minkenberg, M. (1990), *Neokonservatismus und Neue Rechte in den USA*, Nomos Politik, Baden-Baden.
– (1992), *The New Right in West Germany*, "European Journal of Political Research", XXII, pp. 55-82.

– (1994), *The New Right in Comparative Perspective. The Usa and Germany*, Cornell University Press, Ithaca.
Minna, R., *Il terrorismo di destra*, in Della Porta, D. (a cura di), *Op. cit.*, pp. 21-72.
Mises, L. von, *The Free and Prosperous Commonwealth. An Exposition of the ideas of classical liberalism*, Van Nostrand, Princeton; ed. or. *Liberalismus*, Fischer, Jena 1928.
Moeller Van Den Bruck, A., *Germany's Third Empire*, Allen & Unwin, London 1936 (ed. or. ted. Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1923).
Mohler, A., *Die konservative Revolution in Deutschland*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1972.
Moretti, M., *Brigate rosse, una storia italiana*, intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Anabasi, Milano 1994.
Mosca, C., *Catanzaro, processo al Sid*, Editori Riuniti, Roma 1978.
Moss, D., *Analysing Italian Political Violence as a Sequence of Communicative Actsthe Red Brigades 1970-1982*, "Social Analysis", n. 13, maggio 1983 pp. 84-110.
–, *The Politics of Left-Wing Violence in Italy, 1969-85*, Macmillan, London 1989.
Mosse, G.L., *The Crisis of German Ideology: Intellectual Origins of the Third Reich*, Grosset & Dunlap, New York 1964; trad. it. *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania*, il Mulino, Bologna 1984[3].
–, *The Poet and the Exercise of Political Power: Gabriele d'Annunzio*, in *Yearbook of Comparative and General Literature*, 1973 (poi in *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Bari 1982).
–, *The Nationalization of the Masses*, Howard Fertig, New York, 1975.
–, *Intervista sul Nazismo*, un'intervista con M. Ledeen, Laterza, Bari, 1977.
–, *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford University Press, New York, 1990.
Mura, V., *Il trasformismo: fenomeno specifico o costante storica del sistema politico italiano*, in "Teoria politica", III, 1 (1987), pp. 37-60.
Murgia, P.G. (a), *Il Vento del Nord, Storia e cronaca del Fascismo dopo la Resistenza (1945-1950)*, Sugarco Edizioni, Milano 1975.
– (b), *Ritorneremo! Storia e cronaca del Fascismo dopo la Resistenza (1950-1953)*, Sugarco Edizioni, Milano, 1976.
Murphy, R., *Freda: a Martyr for Our Cause*, in *Rising. A Booklet for the Political Soldier*, n. 4, 1983, p. 7.
Mussolini, B., *Fascismo. Dottrina*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XIV, pp. 847-851.
Nardella, V., *Noi accusiamo! Controrequisitoria per la strage di Stato*, Jaca Book, Milano 1971.
Negri, A., *La forma stato*, Feltrinelli, Milano 1977.
–, *Il dominio e il sabotaggio*, Feltrinelli, Milano 1978.
Neppi Modona, G. (1969), *Sciopero, potere politico e magistratura (1870-1922)*, Laterza, Bari 1969.
– (1973), *La magistratura e il Fascismo*, in Quazza, G., et al. (a), *Op. cit.*, pp. 125-181.

Neppi Modona, G., Violante, L., *Poteri dello Stato e sistema penale*, Tirrenia, Torino n.d.
Neumann, F., (a), *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism 1933 -1944*, Oxford University Press, New York 1942, 1944; Harper Torchbooks, 1966; tr.it. *Behemot. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli, Milano 1977.
– (b), *The Change in the Function of Law in Modern Society*, or. in *"Zeitschrift für Sozialforschung"*, 1937; ora in *The Democratic and the Authoritarian State*, The Free Press of Glencoe. New York; tr. it. *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario*, il Mulino, Bologna 1984[2].
Niccolai, G., *Prefazione* a Baldoni, A., *cit.*
Nordlinger, E.A., *The Return to the State: Critiques*, in "The American Political Science Review", 82, 3 (settembre 1988), pp. 875-885.
Nolte, E., (1963), *I tre volti del Fascismo. Action Française, Fascismo, Nazionalsocialismo*, AA.VV., Milano 1966.
–, *Theorien über den Faschismus*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1967.
Nozza, M., *"Quex": spontaneismo o progetto nazional-rivoluzionario?*, in AA. VV., *Nuova Destra e cultura reazionaria negli anni ottanta*, Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, 1983, pp. 267-289.
Nunziata, C., *'Golpe Borghese' e 'Rosa dei Venti': come si svuota un processo*, in Borraccetti (a), pp. 71-96. (Originariamente in "Questione Giustizia", III, 3, settembre 1984.)
–, *Documenti dell'eversione nera*, manoscritto, 1986.
Ortoleva, P., *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1988.
Panebianco, A., *Modelli di partito*, il Mulino, Bologna 1982.
Pansa, G., *Borghese mi ha detto*, Palazzi, Milano 1971.
Paolucci, I., *Il processo infame*, Feltrinelli, Milano 1977.
Papa, E.R., *Storia di due manifesti*, Feltrinelli, Milano 1958.
Paret, P. (a cura di), *Makers of Modern Strategy*, Princeton University Press, Princeton 1986.
–, *Clausewitz*, in Paret (a cura di), *Op. cit.*, pp. 186-216.
Pasquino, G. (1983), *Differenze e somiglianze: per una ricerca sul terrorismo italiano*, in Della Porta-Pasquino, *Op. cit.*, pp. 237-263.
– (a cura di), *La prova delle armi*, il Mulino, Bologna 1984.
– (1984), *Sistema politico bloccato e insorgenza del terrorismo: ipotesi e prime verifiche*, in Pasquino (a cura di), *Op. cit.*, pp. 175-220.
– (1985), *The Demise of the First Fascist Regime and Italy's Transition to Democracy: 1943-1948, Working Paper*, Latin American Program of the Woodrow Wilson International Center for Scholars, Washington.
Pavone, C., *La continuitá dello Stato. Istituzioni e uomini*, in AA. VV., *Italia, 1945-1948. Le origini della Repubblica*. Giappichelli, Torino 1974.
–, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
Payne, S., *Fascism. Comparison and Definition*, The University of Wisconsin Press, Madison 1980.
Pesenti, E. (a cura di), *Le stragi del SID. I generali sotto accusa*, Mazzotta, Milano 1974 [È una collezione di documenti giudiziari,

inclusa la requisitoria del sostituto procuratore Emilio Alessandrini per la strage di Piazza Fontana.]
Peters, J., et al. (a cura di), *Neofaschismus. Die Rechten im Aufwind*, Sozialpolitischer Verlag, Berlin 1979.
Petersen, J., *Il problema della violenza nel Fascismo italiano*, in "Storia contemporanea", XIII (1982), pp. 985-1004.
Picker, H. (1951), *Conversazioni di Hitler a tavola*, Longanesi, Milano 1952.
Pisetta, E., *Per una storia del terrorismo nero*, in "il Mulino", 289 (XXXII, 5, settembre-ottobre 1983), pp. 738-770.
Plenel, E., *Le flirt de l'extrême droite avec l'Iran*, in "Le Monde", 13 agosto 1987, p. 1.
Polverini, L., *Albert Einstein e il giuramento fascista del 1931*, in "Rivista Storica Italiana", CIII, 1 (aprile 1991), pp. 268-280.
Porcelli, D., *I rapporti con i servizi segreti*, in "Quaderni del Consiglio Superiore della Magistratura", 1986, n. 3, numero speciale su *Problematiche sulla trattazione dei processi di strage*, pp. 129-141. [L'autore fu Pubblico Ministero nel processo d'appello di Catanzaro per la strage di Piazza Fontana.]
Portelli, A., *Tradizione e metatradizione: appunti su "Il Signore degli Anelli"*, in Quazza, G. (a cura di), *Nuova destra e cultura reazionaria negli anni 80* [q.v.].
Poulantzas, N., *Fascismo e dittatura. La Terza Internazionale di fronte al fascismo*, Jaca Book, Milano 1971 (1970).
Praz, M. (1930), *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Sansoni, Firenze 1966[4].
Prowe, D., *Comparisons and Contrasts Between 'Classic' Interwar Fascism and the New Radical Right in Europe*, mimeo, *Conference on the Radical Right in Western Europe*, University of Minnesota, cit.
Putnam, R., *Atteggiamenti politici dell'alta burocrazia nell'Europa occidentale*, III, 1 (1973), pp. 172 sgg.
–, *Making Democracy Work*, Princeton University Press, Princeton 1993.
Quarrie, B., *Hitler's Samurai. The Waffen-SS in Action*, Arco Publishing, New York 1983.
Quazza, G. (1976), *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano.
– (a cura di) (1973), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino.
– (a cura di) (1983), *Nuova Destra e cultura reazionaria negli anni Ottanta*, Istituto Storico della Resistenza, Cuneo.
Ragionieri, E., in *La storia politica e sociale* in *Storia d'Italia*, vol. 3, *Dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1976.
Raisi, E., *Storia e idee della nuova destra italiana*, Settimo Sigillo, Roma 1990.
Rassinier, P., *Le mensonge d'Ulysse*, Eds. Bressanes, Paris 1950.
Rauschning, H. (1938), *La rivoluzione del nichilismo*, Armando, Roma 1994, con introduzione di E. Nolte.
Rauti, P. (1955), *Tradizione, reazione, stato*, "Ordine Nuovo", 2, maggio 1955.
– (1956 a), *Intervento sui problemi del partito*, "Avanguardia Nazionale", luglio 1956.
– (1956 b), *No al blocco di destra*, "Avanguardia Nazionale", sett. 1956.
–, *Le idee che mossero il mondo*, Roma, Edizioni Europa, 1976.

Regalia, I., Regini, M., Reyneri, E., *Conflitti di lavoro e relazioni industriali in Italia*, in Crouch, C., Pizzorno, A. (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotte di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Etas Libri, Milano 1977, pp. 1-73.
Remarque, E.M., *Der Weg zurück*, Berlin 1931 (tr. ingl. *The Road Back*, Little, Brown and Company, Boston 1931; tr.it. *La via del ritorno*, Mondadori, Milano 1986).
Rémond, R. (1954), *Les droites en France*, Aubier Montaigne, Paris 1982.
Revelli, M. 1983, *Panorama editoriale e temi culturali della destra militante*, in Quazza (a cura di), (1983), *Op. cit.*, pp. 49-75.
– (1984), *La Nuova Destra*," in Ferraresi (a cura di) (1984), pp. 119-214.
–, *Italy*, in Mühlberger, D., (a cura di), *The Social Basis of European Fascist Movements*, Croom Helm, London 1987, pp. 1-40.
– (1993), *Il razzismo, lato oscuro dell'"ideologia moderna"*, conferenza del ciclo *Ricordare e capire*, Torino, dattiloscritto.
– (1994), *Ernst von Salomon: le patologie dell'"alterità"*, e *"Cronologia"*, postfazione a Salomon, *Op. cit.*, pp. 423-502.
–, *A Destra. La parabola di un nuovo radicalismo*, Baldini & Castoldi, Milano, in corso di pubblicazione.
Richards, F., *Die NPD. Alternative oder Wiederkehr?*, Günther Olzog Verlag, München-Wien 1967.
Ricolfi, L., 1993, *La geometria dello spazio elettorale in Italia*, "Rivista Italiana di Scienza Politica", XXIII, 3 (dicembre 1993), pp. 432-474.
– (1994a), *Politica a quante dimensioni*, "Il Mulino", 1, 1994
– (1994b), *Il voto di marzo e l'enigma siciliano*, in corso di pubblicazione su: "Il Mulino", 1994.
– (1994c), *Il colore della lega*, in Idem, *Il bipolarismo difficile. Studi sulla geometria dello spazio elettorale*, in corso di pubblicazione.
Rigotti, F., *Il "chirurgo dello Stato" nel linguaggio metaforico di Mussolini*, in AA.VV., *Cultura e società negli anni del Fascismo*, Cordani Editore, Milano 1988.
Rochat, G., *Gli Arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, Milano 1981.
Rodotà, S., *La risposta dello Stato al terrorismo: gli apparati*, in Pasquino, G. (a cura di), 1984, pp. 77-91.
Rogger, H., Weber, E. (a cura di), *The European Right*, University of California Press, Berkeley 1966.
Romualdi, A., *Julius Evola, l'uomo e l'opera*, Volpe, Roma 1966.
–, *Nietzsche e la mitologia egualitaria*, AR, Padova, 1981 [1ª (a cura di) 1971].
–, *La destra e la crisi del nazionalismo*, Il Settimo Sigillo, Roma 1973.
–, *Le ultime ore dell'Europa*, Ciarrapico, Roma 1976.
–, *Correnti politiche e ideologiche della destra tedesca dal 1918 al 1932*, L'Italiano Edizioni, Roma 1981.
–, *Il fascismo come fenomeno europeo*, Settimo Sigillo, Roma 1984.
Rosenbaum, P., *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante. Storia del MSI*, Feltrinelli, Milano 1975.
Rotella, M., *Memoria di Piazza della Loggia (Brescia, 28 maggio 1974)*, in Borraccetti (a), *Op. cit.*, pp. 120-153.
Roth, G., *The Social Democrats in Imperial Germany*, The Bedminster Press, Totowa, N.J., 1963 (tr. it. il Mulino, Bologna 1971).

Ruffolo, G., "L'economia", in Gambino et al., *Op. cit.*, pp. 219-265.
Sabbatucci, G., *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari 1974.
–, *La soluzione trasformista: appunti sulla vicenda del sistema politico italiano*, "il Mulino", 39, 2 (marzo-aprile 1990), pp. 171-195.
Saccomani, E., *Le interpretazioni sociologiche del fascismo*, Loescher, Torino 1977.
Salierno, G., *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Einaudi, Torino 1976.
Salomon, E. von, *Die Geächteten*, 1930; tr. it. *I proscritti*, Einaudi, Torino 1943, riedita a cura e con postfazione di M. Revelli, Baldini & Castoldi, Milano 1994.
Salvatorelli, L., Mira, G., *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1964[3].
Salvi, G. (a cura di), *La strategia delle stragi*, Editori Riuniti, Roma 1989 [il volume riproduce la sentenza di primo grado per la strage di Peteano, preceduta da un saggio introduttivo di G. Salvi].
Sani, G., Sartori, G., *Polarization, Fragmentation and Competition in Western Democracies*, in Dallader-Mair (a cura di), pp. 307-339.
Sani, G., Segatti, P., *Mutamento culturale e politica di massa*, in: Cesareo, V. (a cura di), *La cultura dell'Italia contemporanea*, Fondazione Agnelli, Torino 1990, pp. 143-181.
Sapelli, G., *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino, 1929-1935*, Feltrinelli, Milano 1975.
– (a cura di), *La classe operaia durante il Fascismo*, Feltrinelli, Milano 1981.
Sarti, R., *Fascism and Industrial Leadership in Italy, 1919-1940. A Study in the Expansion of Private Power under Fascism*, Uniersity. of California Press, Berkeley and Los Angeles 1871.
Sartori, G., *Parties and Party Systems*, Harvard University Press, Cambridge 1976, vol. I.
Sassano, M., *La politica della strage*, Marsilio, Padova 1972.
–, *SID e partito americano*, Marsilio, Padova 1975.
Schlesinger, A.M. jr., *A Thousand Days. John F. Kennedy in the White House*, Mayflower-Dell Paperbacks, London 1967 (1965).
Schonfield, A., *Modern Capitalism*,
Scarpari, G., *Il processo per la strage dell'Italicus*, in "Questione Giustizia", II, 4 (dicembre 1983), pp. 892-911.
– (1986), *Il 1974, l'anno della svolta*, in Borraccetti (a cura di), pp. 97-119.
Schmidt, M. (1993), *Neonazisti*, Rizzoli, Milano 1993.
Sebesta, L., *L'Italia e la questione della sicurezza europea, 1948-1952: Piani strategici e aiuti militari*, Tesi di dottorato, Università di Firenze, 1988.
–, *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.
Sen, A.K. (1992), *La diseguaglianza. Un riesame critico*, il Mulino, Bologna 1994.
Sereni, E., *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Editori Riuniti, Roma 1956.
Settembrini, D., *La Chiesa nella politica italiana*, Rizzoli, Milano 1977.
Sheehan, T., *Italy: Behind the Ski Mask*, in "New York Review of Books", 16 agosto 1979, p. 16.

–, *Myth and Violence: the Fascism of Julius Evola and Alain de Benoist*, in "Social Research", 48 (primavera 1981), pp. 45-83.
Silj, A., *Malpaese. Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della Prima Repubblica, 1943-1994*, Donzelli, Roma 1994.
Silva, U., *Ideologia e arte del Fascismo*, Mazzotta, Milano 1973.
Simon, H.A., *Administrative Behavior*, Free Press, New York1957; tr. it. *Il comportamento amministrativo*, il Mulino, Bologna 1959.
Sinus, *"Wir sollten wieder einen Führer haben ...", Die Sinus-Studie über rechtsextremistische Einstellungen bei den Deutschen*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 1981.
Skocpol, *States and Social Revolution. A Comparative Analysis of France, Russia and China*, Cambridge University Press, 1979 [trad. it. utilizzata qui il Mulino, Bologna 1981].
Sorel, G., *Reflections sur la violence*.
Sontheimer, K., *Antidemokratisches Denken in der Weimarer Republik. Die politischen Ideen des deutschen Nationalismus zwischen 1918 und 1933*, Nymphenburger Verlagsantstalt, München 1962.
Soucy, R., *Fascist Intellectual: Drieu La Rochelle*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1979.
Spengler, O. (1933), *Anni decisivi. La Germania e lo sviluppo storico mondiale*, Bompiani, Milano 1934.
Spreafico, A., Caciagli, M., *Un sistema politico alla prova: studi sulle elezioni politiche italiane del 1972*, il Mulino, Bologna 1975.
Stajano, C., *L'Italia nichilista. Il caso di Marco Donat Cattin, la rivolta, il potere*, Mondadori, Milano 1982.
Stein, G.H., *The Waffen SS. Hitler's Elite Guard at War, 1939-1945*, Cornell University Press, Ithaca, 1966.
Stern, F., *The Politics of Cultural Despair*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1961.
Stöss, R., *Politics against Democracy. Right-Wing Extremism in West Germany*, Berg, New York-Oxford 1991.
La Strage di Stato, Samonà e Savelli, Roma 1970.
Sternhell, Z., *La droite révolutionnaire. 1885-1914. Les origines françaises du fascisme*, Seuil, Paris 1978.
–, *Ni droite, ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Seuil, Paris 1983 (tr. it. Akropolis, Roma 1984).
–, *La terza via fascista o la ricerca di una cultura politica alternativa*, in "Storia Contemporanea", n. 6, 1991.
–, *Le due destre*, in AA. VV., *Destre*, numero speciale di "Democrazia e Diritto", XXXIV, 1 (gennaio-marzo 1994), pp. 33-43 [orig. 1989].
Sylos Labini, P., *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1974.
–, *La dittatura del ceto medio*, in "L'Espresso", XXIV, 20 (21 maggio 1978), pp. 221-226.
Taguieff, P.A. (1984), *La stratégie culturelle de la "Nouvelle Droite" en France*, in Badinter, R. et al., *Op. cit.*
– (1994), *Sur la Nouvelle droite*, Descartes & Cie, Paris 1994.
–, *J. Evola penseur de la décadence: une métaphysique de l'histoire dans la perspective traditionnelle et l'hypercritique de la modernité*, in "Politica Hermetica", I, 1 (1987), pp. 11-48.
Tamburino, G., *Le stragi e il loro contesto*, in Corsini-Novati (a cura di), pp. 135-170.

Tamburrano, G., *L'iceberg democristiano*, Sugarco Edizioni, Milano 1974.
Tarchi, M. (a cura di), *Degrelle e il Rexismo*, Volpe, Roma 1978.
–, *Degrelle e la mistica dell'Europa*, in Tarchi (a cura di), cit., pp. 5-41.
– (1980), *Ipotesi e strategie di una Nuova Destra*, in AA.VV., *Proviamola nuova*, cit.
– (1982), *Dalla politica al "politico": il problema di una nuova antropologia*, in AA.VV., *Al di là della destra e della sinistra*, cit., pp. 7-29.
– (1989), *L'impossibile identità. Il neofascismo tra destre e sinistra*, in "Trasgressioni", IV (1989), pp. 3-26.
– (1994), *"Esuli in patria". I fascisti nell'Italia repubblicana*, in "Trasgressioni", IX, 1 (gennaio-aprile 1994), pp. 65-97 (or. in Pozzi, E. [a cura di], *Lo straniero interno*, Ponte alla Grazie, Firenze 1993, pp. 185-209).
Tarizzo, D., *Ideologia della morte*, Il Saggiatore, Milano 1962.
Tarrow, S., *Peasant Communism in Southern Italy*, Yale University Press, New Haven 1967.
–, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia, 1965-1975*, Laterza, Bari 1990.
–, *Violenza e istituzionalizzazione dopo il ciclo di protesta*, in Catanzaro, R. (a cura di), 1990(a), pp. 47-83.
Tassani, G. (1986), *Visto da sinistra. Ricognizioni sulla nuova destra*, Arnaud, Firenze 1986.
– (1989), *Il Movimento Sociale Italiano da Almirante a Fini*, in Catanzaro-Nanetti (a cura di), *Op. cit.*, pp. 153-179.
– (1994), *La nuova destra*, in "Democrazia e Diritto", XXXIV, 1 (gennaio-marzo 1994), pp. 119-133.
Taylor, C., *Multiculturalism and the 'Politics of Recognition'*, Princeton University Press, Princeton 1992.
Tedeschi, M., *Fascisti dopo Mussolini*, l'Arnia, n.d. Roma (1950)
–, *Destra Nazionale. Sintesi di una politica nuova*, Edizioni del Borghese, Milano 1972.
Theweleit, K., *Männerphantasien*, Roter Stern Verlag, Frankfurt a.M. 1978; tr. ingl. *Male Fantasies*, Polity Press, vol. I, Cambridge 1987, vol. II, 1989.
Thomas, H., *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino 1963 [1961].
Tranfaglia, N. (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Feltrinelli, Milano 1976.
– (1982), *La crisi italiana e il problema storico del terrorismo*, in Gallieni, M. (a cura di).
– (1983), *Fascismo, neofascismo e la nuova destra: appunti per una definizione storica*, in Quazza (a cura di), 1983, pp. 33-49.
– (1988), *Il sessantotto e gli anni settanta nella politica e nella società italiana*, comunicazione al convegno su *Università e società italiana. Le culture e i luoghi del '68*, Torino, novembre 1988.
– (1989), *Labirinto italiano*, La Nuova Italia, Firenze [include, insieme ad altri scritti: (a) *Il Capo e le masse: l'esempio di Mussolini*, pp. 41-57; (b) *Coercizione e "consenso" nella dittatura italiana*, pp. 59-75; (c) *Sul regime fascista negli anni trenta*, pp. 117-144].

Ungari, P., *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, La Scuola, Brescia 1963.
Urbani, *Politica e universitari*, Sansoni, Firenze 1966.
Valeri, N., *Dalla "belle époque" al fascismo*, Laterza, Bari 1975.
Van Deth, Geurts, P., *Value Orientation, Left-Right Placement and Voting*, in "European Journal of Political Research", XVII (1989), pp. 17-34.
Veneziani, M., *Per una cultura dell'intervento*, in AA.VV., 1982 (b), *Op. cit.*, pp. 37-47.
Veugelers, J., *The Ideologies of Far Right Parties in Contemporary France and Britain*, mimeo, presentato alla *Conference on the Radical Right in Western Europe*, cit.
Viereck, P., *Metapolitics: from the Romantics to Hitler*, Knopf, New York 1961.
Viglietta, G., *Golpismo e servizi segreti nei primi anni '70*, in Borraccetti (a), *Op. cit.*, pp. 42-70.
Vigna, P.L., *L'omicidio del magistrato Vittorio Occorsio. I processi e alcune riflessioni*, in Borraccetti (a), pp. 154-174.
Vinciguerra, V., *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Arnaud, Firenze 1989.
–, *La voce del silenzio*, manoscritto, 1990.
Visser, R., *Fascist Doctrine and the Cult of the Romanità*, in "Journal of Contemporary History", XXVII (1992), pp. 5-22.
Viviani, A., *Servizi Segreti italiani, 1815-1985*, Adn Kronos Libri, Roma 1985.
Walters, V., *Filed Missions*, Doubleday, New York 1987.
Walzer, M., *Sfere di giustizia*, Feltrinelli, Milano 1987.
Wasmund, K., *Neo-Nazi Organizations in West Germany – Patterns of Recruitment, Group Processes and Political Socialization*, paper presentato al decimo Congresso dell'*International Society of Political Psychology*, San Francisco, luglio 1987.
Weber, E. (a cura di), *Varieties of Fascism*, Van Norstrand, New York 1964.
– (1966 a), *The Men of the Archangel*, in "Journal of Contemporary History", 1.
– (1966 b), *Rumania*, in Rogger-Weber, *European Right*, cit.
–, *Revolution? Counterrevolution? What revolution?*, in Laqueur, W. (a cura di), *Fascism*, cit., pp. 435-467.
Wegner, B., *The Waffen-SS. Organization, Ideology and Function*, Oxford, Basil Blackwell, 1990 (Origin.: *Hitlers politische Soldaten, Die Waffen-SS*, Paderborn, 1982).
Weinberg, L., *After Mussolini: Italian neo-fascism and the nature of fascism*, Washington, University Press of America, 1979.
–, "An Analysis of Neo-fascists and Neo-fascist Violence in Italy," 5th World Congress of the *International Political Science Association*, Paris, July 1985.
–, "Fantasy and Vengeance: Observations on the Origins of Right-Wing Violence in Italy and the United States", presentato al nono Congresso dell'*International Society of Political Psychology*, Amsterdam, giugno 1986.
Weinberg, L., Eubank, W.L., *The Rise and Fall of Italian Terrorism*,

Boulder and London, Westview Press, 1987.
Wildenmann, R. (a cura di), *Sozialwissenschaftliches Jahrbuch für Politik*, vol. 2, Günter Olzog Verlag, München-Wien 1971.
Wippermann, W., *Faschismustheorien*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1976, 1989.
Woods, R., *The Radical Right: The "Conservative Revolutionaries" in Germany*, in Eatwell-O' Sullivan (a cura di), *The Nature of the Right*, cit., pp. 124-145.
Woolf, S.J. (a cura di), *The Nature of Fascism*, Weidenfeld and Nicholson, London 1968.
– (a cura di), *Fascism in Europe*, London, New York, Methuen, 1981.
Wright, P., *Spycatcher. The Candid Autobiography of a Senior Intelligence Officer*, Viking, New York 1987.
Yourcenar, M., *Il tempo, grande scultore*, Einaudi, Torino 1985.
Zagaria, C., *La strage sulle pagine dei giornali. Una verità impossibile ma evidente*, in Magrone-Pavese a, *Op. cit.*, pp. XXXVII-XCVII.
Zangrandi, R., *Il lungo viaggio attraverso il Fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1958; edizione ampliata Feltrinelli, Milano 1962.
–, *Inchiesta sul Sifar*, Editori Riuniti, Roma 1970.
Zolberg, A., *Moments of Madness*, in "Politics and Society", inverno 1972, pp. 183-207.
Zucchinali, M., *A destra in Italia oggi*, Sugarco, Milano 1986.
Zunino, P.G., *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna 1985

DOCUMENTI GIUDIZIARI

Strage di piazza Fontana

Alessandrini (a), *Requisitoria* del sostituto procuratore Emilio Alessandrini nell'istruttoria milanese sulle trame nere, febbraio 1974 [pubblicata in ...]
Alessandrini (b), *Requisitoria stralcio*, dicembre 1974 [pubblicata in Pesenti (a cura di), pp. 11-33].
CTZ 1976 [*Sentenza-ordinanza* del giudice istruttore Gianfranco Migliaccio, 31 luglio 1976, n. 14/75-A, Reg. Gen. G.I].
CTZ 1979 (a), (b) [Sentenza di primo grado, Assise di Catanzaro, febbraio 1979; la prima parte è stata pubblicata in Magrone-Pavese (1), pp. 5-297; la seconda in idem (3), pp. 7-416].
CTZ 1981 [Sentenza d'appello, Corte d'Assise d'Appello, Catanzaro, marzo 1981; pubblicata in Magrone-Pavese (3), pp. 427-738].
Bari 1985 [Sentenza di rinvio d'Appello, Corte d'Assise d'appello, Bari, 1985].
Ledonne [*Sentenza-ordinanza* del giudice istruttore Emilio Ledonne relativa a Stefano Delle Chiaie et al., Catanzaro, 1986, pubblicata in Magrone-Pavese (3), pp. 751-839].

Golpe Borghese, Rosa dei Venti, Golpe "bianco"

Istruttoria [Tribunale di Roma, Ufficio Istruzione, *sentenza-ordinanza* n. 3361/71, R.G.P.M., n. 1054/71, R.G.G.I. (15 novembre 1975) giudice Filippo Fiore].
Assise [Corte d'Assise di Roma, *Sentenza*, n. 49/75 reg. gen; 29/78 reg. sent. (14 luglio 1978)].
Violante [Tribunale civile e penale di Torino, Ufficio Istruzione Penale, *Sentenza d'incompetenza*, n. 7308/72 R.G.P.R.; n. 665/75 R.G. Uff. Istr.; 5 maggio 1976; giudice L. Violante].

Documenti dei Servizi connessi alle vicende di cui sopra

[SID 1974] Il 17 maggio 1975 il capo del SID, ammiraglio Mario Casardi, trasmise al giudice Luciano Violante un dossier del SID che conteneva i risultati delle indagini sulla vicenda Borghese, sul "Golpe Bianco" e sulla "Rosa dei Venti".

Il documento è stato riprodotto come Allegato dalla Commissione parlamentare d'indagine sulla P2 (Commissione Anselmi; cfr. *oltre*). (*Allegati*, vol. III, tomo IV, parte I, pp. 203-263, da cui sono tratte le citazioni nel testo).

[Maletti] La Commissione Anselmi ha pubblicato anche alcuni documenti sequestrati presso il capo del controspionaggio del SID, generale Gian Adelio Maletti (Sequestro Maletti", in *Allegati*, vol. III, tomo IV, parte II, pp. 525-543).

Strage di Peteano

Istruttoria Casson [Tribunale civile e penale di Venezia, Ufficio Istruzione, *sentenza-ordinanza*, n. 316/80 A G.I. (4 agosto 4, 1986), giudice Felice Casson].
Assise [Corte d'Assise di Venezia, *Sentenza* (25 luglio 1987); i riferimenti nel testo sono a Salvi (a cura di), pp. 3-342].
Appello [Corte d'Assise d'Appello di Venezia, *Sentenza*, n. 12/88 reg. gen., n. 1 reg. sent. (5 aprile 1989)].
Vinciguerra, due memorie difensive prodotte dall'imputato Vincenzo Vinciguerra nel processo di primo grado (1987), e successivamente pubblicate come *Due documenti*.

Ordine Nuovo

Assise [Corte d'Assise di Roma, *Sentenza*, n. 243/72 R.G. - 3201/73 R.G. (21 novembre 1973)].

Avanguardia Nazionale

Tribunale di Roma, Sentenza 56/1976, n. 9147 R.G., 1976.
Questura di Roma (ufficio politico), *Denuncia alla Procura della Repubblica di Roma, nei confronti di 'Avanguardia Nazionale' e di 'Ordine Nuovo'*, giugno 1973, n. 050150.

Strage Treno Italicus

Assise [Corte d'Assise di Bologna, Sentenza n. 7/83, R.G. Sent., n. 6/80 R.G.; depositata il 19 marzo 1984, contro Tuti Mario + 4].
Appello [Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Sentenza n. 51/86 R. Sent., n. 17/84 R. Gen., contro Tuti Mario + 4].

"Attentati Toscani" del 1974 (Vaiano et al.)

Istruttoria Minna [tribunale civile e penale di Firenze, Ufficio Istruzione, *sentenza-ordinanza,* n. 302/84 (14 marzo 1987), giudice Rosario Minna].

Assise [Corte d'Assise di Firenze, *Sentenza*, n. 6/87 Reg. Sent., n. 3/87 Reg. Gen. (13 maggio, 1988)].

Strage di Bologna

Requisitoria Mancuso [Procura della Repubblica di Bologna, *Requisitoria* del Pubblico Ministero nel procedimento penale contro Pedretti et al., 14 maggio 1986; sostituti L. Mancuso e A. Dardani].

Lutiis '86 [Tribunale civile e penale di Bologna, Ufficio Istruzione, *sentenza-ordinanza* (14 giugno, 1986), pubblicata in De Lutiis, G. (a cura di), *La Strage*, cit.].

Assise [Corte d'Assise di Bologna, Sentenza 4/88, 1° luglio 1988, R.G.C.A. n. 12/86].

Impugnazione [Sostituti procuratori di Bologna, *Motivi d'impugnazione avverso le ordinanze del 5, 12, 16 gennaio 1982 del G.I. di Bologna*, febbraio 1982 [sono le ordinanze del giudice istruttore che mettevano in libertà un certo numero di imputati della strage].

"Spontaneismo Armato"

Macchia [Procura della repubblica di Roma, *Requisitoria del Pubblico Ministero* nel procedimento penale contro Addis et al., 22 luglio, 1983; sostituto Alberto Macchia; n. 4770/81 P.M., n. 1364/81, G.I.].

D'Ambrosio [Procura della Repubblica di Roma, *Requisitoria del Pubblico Ministero* nel procedimento penale contro Belsito et al., 27 aprile 1984; sostituto, Loris D'Ambrosio; n. 15768/81 P.M., n. 3017/82 G.I.]

ALTRI DOCUMENTI

De Lorenzo – Sifar – "Piano Solo"

Gli "avvenimenti del giugno-luglio 1964" sono stati sottoposti a un certo numero di indagini. Una prima Commissione di ufficiali superiori, presieduta dal generale Aldo Beolchini, fu istituita dal ministro della Difesa il 4 gennaio 1967 col compito di indagare sulle "deviazioni" del SIFAR. Il generale Beolchini consegnò il suo rapporto il successivo 28 marzo. Il 18 maggio dello stesso anno il generale Carlo Ciglieri, comandante dei Carabinieri, incaricava il vicecomandante, genenerale Giorgio Manes, di indagare sulle indiscrezioni che avevano consentito alla stampa di pubblicare ampi servizi in argomento; quello che sarebbe stato poi conosciuto come *Rapporto Manes* fu consegnato il 15 giugno 1967. Una seconda Commissione d'indagine di ufficiali superiori, presieduta dal generale Luigi Lombardi, fu istituita dal ministro della Difesa il 12 gennaio 1968, per indagare sul "Piano Solo"; consegnò il suo rapporto il 21 giugno.

Solo il testo del rapporto Lombardi fu pubblicato per intero. Il rapporto Beolchini, il rapporto Manes, e i documenti su cui questi e il rapporto Lombardi si basavano, incluso il testo originale del "Piano Solo" e i verbali delle testimonianze degli ufficiali che comparvero dinnanzi alle Commissioni, vennero tutti sottoposti a pesanti censure governative: per esempio, 36 pagine del rapporto Beolchini, su un totale di 86, furono coperte da *omissis*.

Un'ulteriore Commissione d'indagine, presieduta dal deputato Giuseppe Alessi (DC) fu istituita, questa volta, dal Parlamento, nel 1969, e pubblicò le sue relazioni (una di maggioranza e una di minoranza) nel 1971. Anche alla Commissione parlamentare fu negato l'accesso ai documenti coperti da *omissis*.

I documenti furono pubblicati quasi per intero solo nel 1991, dalla Commissione Stragi (la cosiddetta Commissione Gualtieri, dal nome del suo presidente, il Senatore repubblicano Libero Gualtieri), ma diverse informazioni importanti rimangono inaccessibili: per esempio, la lista dei candidati alla deportazione in Sardegna secondo il Piano Solo (i cosiddetti "enucleandi") è ancora sconosciuta.[1]

In questa ricerca sono stati consultati i seguenti documenti:

[Maggioranza] Senato della Repubblica, *Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964*, istituita dalla l. 31 marzo 1969, n. 93 presentata dal presidente, deputato Giuseppe Alessi, 1971.

[Minoranza] idem, presentata dai senatori Terracini, Spagnoli, D'Ippolito, Galante Garrone, Lami.

Beolchini [*Relazione Commissione inchiesta SIFAR*], ora interamente pubblicata in: Senato della Repubblica, Camera Dei Deputati, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi* [Commissione Gualtieri, o "Commissione Stragi" istituita dalla l. 17 maggio 1988, n. 172]; presentata dal Presidente, senatore Libero Gualtieri, 11 gennaio, 1991, vol. II, con 23 allegati.

Manes, [*Rapporto Manes*], ora in Idem, vol. I, con 7 allegati, pp. 127-146. Il volume contiene anche il testo del Piano Solo [*Piano Solo, Pianificazione riservatissima*], pp. 15-128.

Lombardi [*Relazione Commissione d'inchiesta Lombardi*]; comprende il rapporto più 39 Allegati e 29 verbali di deposizioni, ora in Idem, voll. III, IV, V.

Loggia Massonica P2

Anselmi, [Senato della Repubblica, camera dei Deputati], *Commissione parlamentare d'Inchiesta sulla Loggia Massonica P2* istituita con l. 23 settembre 1981, n. 527; relazione di maggioranza, sottoposta dalla presidente, senatrice Tina Anselmi, 12 luglio 1984.

[1] Questa ricostruzione si basa su, Commissione Stragi, Segreteria, Memorandum del 31 gennaio 1991, n.2282/CS.

Vicenda "Gladio"

Gualtieri 1991 [Senato della Repubblica, Camera dei Deputati], *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia* ecc., *Prerelazione sull'Inchiesta condotta dalla Commissione in ordine alle vicende connesse all'Operazione Gladio, con annessi gli Atti del dibattito svoltosi sul Documento stesso*, presentata dal Presidente, senatore Libero Gualtieri, il 9 luglio 1991.

Indice dei nomi